IL ROMANZO D'UN MAESTRO

I.

OPERE di E. DE AMICIS

– Edizioni Treves –

IN-16.

La Vita Militare. **47.ª** impressione della *Nuova edizione* del 1880, riveduta e completamente rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due bozzetti . . . . . L. 4 —
Marocco. 14.ª edizione. . . . . 5 —
Novelle. 20.ª impress. della nuova ediz. del 1878, riveduta e ampliata dall'autore. Ill. da 7 incis. di Bignami. 4 —
Olanda. 16.ª edizione riveduta dall'autore . . . 4 —
Costantinopoli. 26.ª edizione 6 50
Ricordi di Londra. 22.ª ed. con 21 disegni. . . 1 50
Ricordi di Parigi. 17.ª edizione. . . . . 1 —
Ritratti letterari. 3.ª edizione . . . . 4 —
Poesie. 9.ª edizione. . . . . 4 —
Gli Amici. 14.ª edizione. Due volumi . . . . . 2 —
Cuore. Libro per i ragazzi. **241.ª** edizione . . 2 —
Alle porte d'Italia. 8.ª impressione della nuova ediz. del 1888 completamente rifusa e ampliata dall' autore. 3 50
Sull'Oceano. 22.ª edizione . . . . 5 —
Il romanzo d'un maestro. 11.ª edizione. . . . 5 —
— — Edizione economica in due vol. 22.ª ed. 2 —
Il Vino. Nuova edizione in-16 illustrata da A. Ferraguti, Ettore Ximenes ed E. Nardi 2 50
Fra scuola e casa, racconti e bozzetti. 7.ª ediz. . 4 —
La maestrina degli operai. Racconto (2.ª ediz. bijou). 3 —
Ai Ragazzi, discorsi. 7.ª edizione . . . . . . 1 —
Legato in tela e oro 5 — | Legato uso antico. . 8 —
La carrozza di tutti. 14.ª edizione . . . 4 —
Memorie. 7.ª edizione 3 50

IN-8, ILLUSTRATE.

Marocco. Con 171 disegni di S. Ussi e C. Biseo. 3.ª ediz. 10 —
Costantinopoli. Con 202 disegni di Cesare Biseo . 10 —
La Vita Militare. Con disegni di V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci e Ed. Ximenes. 3.ª edizione. . . 10 —
Olanda. Con 41 disegni e la carta del Zuiderzee. 10 —
Gli Amici. 18.ª Ediz. ridotta dall'autore e ill. da Amato, Colantoni, Farina, Paolocci, Ximenes, Pennasilico. 4 —
Cuore. Con 200 disegni di Arnaldo Ferraguti, Enrico Nardi e G. A. Sartorio . . . . 10 —
Il Vino, illustrato da A. Ferraguti, Ettore Ximenes, Enrico Nardi. Splendida pubblicazione con disegni colorati. 6 —
Sull'Oceano. Con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti. 10 —
Alle Porte d'Italia. Con 178 disegni di G. Amato. 10 —
Novelle, illustrate da 100 disegni di A. Ferraguti. 10 —
La lettera anonima. Conferenza illustrata. 5.ª ed. 4 —

IN PREPARAZIONE:

Bambini e scolari.
Pagine parlate.

EDMONDO DE AMICIS

Il Romanzo d'un Maestro

[1890]

(IN DUE VOLUMI)

PARTE I.

MISERIE ED AMORI.

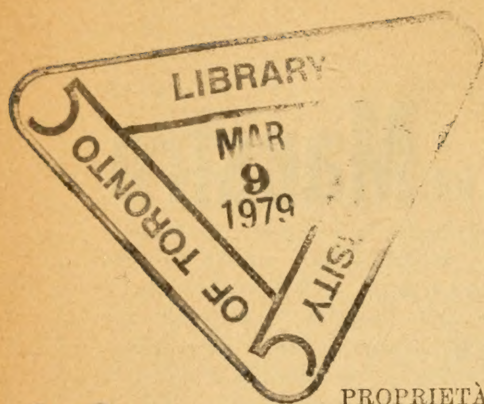


MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1900

22.° MIGLIAIO.



Tip. Fratelli Treves.

CORAGGIO!

Il maestro Emilio Ratti, del quale racconto le vicende, fu spinto alla professione dell'insegnamento elementare da una sventura domestica. Suo padre, proprietario d'una piccola tipografia nella città di ***, sede antica d'una Scuola normale di maestri, era ancora nel pieno vigore della maturità, e cominciava dopo vari anni di dissesto a rifarsi un poco, grazie alle ordinazioni di certi editori di Torino e alla stampa d'un giornale agricolo del circondario, quando morì quasi all'improvviso, lasciando senza sostegno la moglie, il primogenito Emilio, ch'era adolescente, e tre ragazzi, una femmina e due maschi, il maggior dei quali aveva nove anni. Una sera, appena seduto a tavola con la famiglia, lasciò cader di mano la forchetta, tentò di ripigliarla, non potè; disse: — Non mi sento bene; — e furon quelle le sue ultime parole sensate: lo portarono a letto, venne il medico: era finita. La paralisi gli aveva preso tutta la parte destra del corpo, togliendogli la ragione: egli non balbettava più che frasi sconnesse e non riconosceva più i suoi figliuoli. Dopo venti giorni morì. Danari da parte non ne avevano, la tipografia bastò appunto a pagare i vecchi debiti, e alla famiglia non avanzò che da campare per un mese, passato il quale, la vedova, che era sempre stata infermiccia, si mise a letto per non più rialzarsi, e i figliuoli rimasero senza pane. Di parenti stretti non avevano che uno zio violinista, spiantato e

scioperato, il quale aveva costretto a scappar di casa la sua figliuola unica, che studiava da maestra a Torino: una lettera affettuosa di lei fu il solo conforto che venne loro da quella parte. I parenti lontani non risposero, gli amici vicini si rimpiattarono. Furono persone estranee, come spesso accade, che salvarono la famiglia, smembrandola. Il vescovo mise uno dei ragazzi in uno istituto di don Bosco, il sindaco ottenne un posto per l'altro negli Artigianelli; e certi coniugi Goli, agiati e senza figli, si presero la bambina, e mantennero l'Emilio per vari mesi, fino a che, rinfrescati i suoi studi dei primi due corsi tecnici, che aveva abbandonati per mettersi col padre nella tipografia, potè presentarsi agli esami d'ammissione alla Scuola normale della città, dove ottenne un posto gratuito. La madre, consunta meno dalla malattia che dallo strazio, prima di veder i suoi figliuoli nella miseria e poi di non vederli più, non restò lungo tempo a carico dei suoi benefattori: morì il medesimo giorno in cui l'Emilio le portò la notizia della sua ammissione alla Scuola.

Ancora sbalordito da quel nuovo colpo, il giovane entrò nel convitto della Scuola normale, ch'era in un antico convento, e contava, fra i tre corsi, circa a cinquanta convittori, e una decina d'esterni. Subito lo distrasse un poco dalla tristezza l'aspetto di quella comunità strana, composta di giovani di diciassett'anni e d'uomini di trenta, di chierici e di ex militari, di figliuoli di contadini, d'operai, di bottegai, d'impiegati, diversissimi fra loro di grado di coltura: alcuni dei quali eran stati cacciati in quella carriera dall'ambizione di innalzarsi sopra la loro classe sociale, altri dalla ripugnanza per il lavoro meccanico, o dall'esperimento fallito di mestieri diversi, vari da una disgrazia che aveva precipitato la loro famiglia nella povertà, pochi dalla così detta vocazione professionale; e tutti rifatti un po' ragazzi da quella vita scolaresca, con la mensa in comune, le ricreazioni e l'uscita a ore fisse. Ma più che altro gli giovò l'occupazione continua, imposta dalle molte materie d'insegnamento, e dall'obbligo che v'era allora, di fare i sunti delle lezioni; il che lo costringeva a scrivere per varie ore ogni giorno. Lo sgomentò da principio lo studio della pedagogia, che

gli parve astruso e arido, e a cui, oltre che la sua intelligenza impreparata a studi astratti, si ribellava la sua memoria. Ma il metodo ottimo del suo professore, che rifuggiva dall'abuso dei precetti dommatici, e s'intratteneva a lungo sulle nozioni elementari, fondando ogni ragionamento sopra osservazioni esatte e sopra fatti comuni, con una grande chiarezza di parola, gli rese presto gradevole anche questa materia.

Il professore di pedagogia, infatti, un certo Megári, direttore della Scuola, che insegnava pure *diritti e doveri*, e abitava nel convitto, era di gran lunga il migliore di quei professori. Aveva insegnato latino e greco in un Liceo. Otto anni innanzi gli era morta la moglie nell'incendio d'un teatro, e questa disgrazia gli aveva lasciato una tristezza inconsolabile. Era sui cinquant'anni, piccolo di statura, grigio, sempre chiuso in un soprabito nero e corto, stretto alla vita, e aveva il viso severo e le mosse brusche; per il che dicevano in città e nella scuola che pareva un colonnello dei bersaglieri in *aspettativa*. Ma non era collerico nè burbero; si faceva rispettare e temere con certa gentilezza austera di modi, e con un laconismo freddo negli elogi e nei rimproveri, che dava a ogni sua parola un grande valore. Aveva, insieme coll'autorevolezza che vien dal carattere e dall'ingegno, quella cura costante e gelosa di tenerla alta, che è propria degli uomini piccoli. Assisteva alle ricreazioni, e invitava qualche sera gli alunni, a gruppi di otto o dieci, a passare un'ora nel suo salotto, in conversazioni letterarie; ma nessuno avanzava con questo d'un passo nella sua familiarità: egli ridestava sempre in tutti ogni giorno quel senso di curiosità e di suggezione che avevan avuto al primo vederlo. Tutti, per altro, sentivan per lui quella simpatia, nata dalla gratitudine, che ispirano gl'insegnanti, i quali rendon piana e piacevole una materia difficile, e lo stimavano perchè era giusto; tanto che non era riuscito mai ad alcuno di scoprirgli un'ombra di predilezione per chi che sia. Negli studi esigeva molto, ma non fuor di ragione, e usava indulgenza con le intelligenze tarde, ma operose. Non si mostrava irritabile che riguardo alla pronunzia, facendo ripetere anche venti volte la stessa parola, fin che la

dicessero bene, ed era sopra tutto terribile contro la volgarità del linguaggio e la villania delle maniere, e contro la mancanza di dignità personale, anche nelle più piccole cose, così dentro che fuor della scuola: vibrava allora delle parole che facevano arrossire o impallidire i più arditi. Diceva che per prima cosa voleva che i suoi alunni fossero gentiluomini. E da questo, e da altri segni, lasciava trasparire d'avere un concetto altissimo dell'ufficio del maestro. Oltrechè pareva persuaso della onnipotenza della pedagogia, e come certo che, se gli fosse stato possibile l'educare egli solo, a suo modo, tutta la nuova generazione, avrebbe rifatto la razza umana. Derivava forse questa sua illusione dal non aver fatto mai scuola a ragazzi, i quali egli s'immaginava assai più semplici e cedevoli di quello che sono; ma, comunque fosse, quest'illusione non aveva per effetto di alterar punto il carattere sperimentale della sua scuola, e nasceva da una bella passione per l'insegnamento, ch'egli riusciva a trasfondere in molti dei suoi alunni.

Quest'uomo che, essendo triste, rispecchiava il suo stato d'animo, e faceva con un impulso vigoroso correr dritto il suo pensiero sulla via degli studi, senza quasi lasciargli il tempo di rivoltarsi verso il passato doloroso, impresse, si può dire, il proprio stampo nel giovine Ratti. Egli se ne incominciò ad accorgere sul principio del second'anno, quando la pedagogia entrò in un campo più pratico, scendendo dallo studio delle facoltà umane e del concetto generale dell'educazione in quello della scuola e della famiglia. Allora si chiarì e si svolse lentamente in lui una viva passione per la carriera magistrale; passione che gli parve, allora soltanto, d'aver sempre avuta, inconscientemente. E questo era vero. Una gentilezza d'animo ereditata dalla madre, che apparteneva a una famiglia signorile, con la quale, per cagione del suo matrimonio, s'era rotta, e aveva vissuto sempre, con suo grande dolore, in discordia; la lettura, benchè superficiale, di molti libri scolastici o educativi che gli venivan tra mano nella tipografia del padre; quella specie di benignità paterna che fiorisce nel cuore d'ogni primogenito per i fratelli molto minori di lui, quando la famiglia è nelle

strettezze; ed anche l'udir parlare sovente di quella Scuola normale ch'era nella sua città, e che allettava la sua curiosità fin dall'infanzia con le figure nuove e singolari, che vi comparivano ogni anno, avevano predisposto l'animo suo, senza ch'egli se ne avvedesse, alla deliberazione, ch' ei credette di prendere quasi a caso, di fare il maestro. Quando poi la sventura lo aveva colpito, s' era anche aggiunto, a spingerlo per quella via, quel desiderio stanco di vita quieta e solitaria che ogni grande dolore fa nascere: tale parendogli allora che dovesse essere la vita d' un maestro in un villaggio, tutta scuola e casa, senza altro legame col mondo che quello dei suoi ragazzi. Ma un' altra cagione più forte aveva operato in lui. In tutto il tempo trascorso dal giorno ch' era caduto nella miseria a quando n' era uscito per carità altrui, durante quella lunga successione di corse e di visite inutili ch' egli aveva fatto a tanta gente, conducendo sempre per mano i suoi bimbi vestiti di nero, ansiosi come lui mentre salivan le scale, tremanti nel cospetto delle persone a cui chiedevan soccorso, e desolati delle ripulse, in quelle trenta eterne giornate piene di speranze e di delusioni, chiuse tutte da serate tristissime, ch' egli passava in uno stanzino oscuro, accanto alla camera della madre malata, accarezzando e stringendosi al petto quei tre piccoli infelici, e supplicandoli che non piangessero forte, gli era cresciuta per essi nell' anima una pietà immensa e un amore che lo divorava. E in questo aveva molto potuto una cagione che, a primo giudizio, parrebbe che dovesse contar poco in tanta sventura: ed era che i suoi tre poveri ragazzi, non solo mancavano affatto della avvenenza o grazia infantile che giova tanto a ispirar la pietà in casi simili; ma avevano tutti e tre quella specie di bruttezza vistosa, che, senz'esser deforme, rasenta quasi il ridicolo; e quest' effetto era cresciuto dalla grande somiglianza che avevan tra loro. Sul viso di parecchie delle persone a cui li presentava, egli coglieva a volo un movimento di stupore, un sorriso leggerissimo, in alcuni l' espressione d' una pietà piuttosto mossa dal loro aspetto che dal loro stato; la quale gli dava una profonda puntura al cuore, e lo faceva poi prorompere con essi, quand'eran soli, in dimostrazioni di tenerezza

ardente, soffocate dal pianto. Questo sentimento gli era rimasto vivissimo anche dopo la sua entrata nella Scuola, e siccome l'affetto per l'infanzia, forse perchè nasce da una sorgente più ricca e più pura, è quello che più tende ad espandersi di là dalle persone che ne son l'oggetto immediato, così in lui s'era diffuso a poco a poco in una simpatia affettuosa e triste per tutti i fanciulli, per tutta l'infanzia trascurata, abbandonata, povera, oppressa, alla quale lo riconduceva di continuo la sua immaginazione, mossa dai ricordi recenti. A questa disposizione d' animo aggiungendosi l' influsso della letteratura pedagogica tutta ispirata all'amore e al culto della fanciullezza, e al sentimento dell'importanza e della nobiltà del ministero educativo, egli si sentì spinto da tante forze a quella professione, che gli parve d'esser stato designato ad essa dalla natura, e che, se anche la sua famiglia si fosse trovata in istato florido, egli avrebbe finito con fare il maestro. E come a moltissimi accade in quei primi ardori per gli studi e per la professione prescelta, che ci si fissa nella mente una sentenza, la quale esprime le aspirazioni della nostra giovinezza, e diventa quasi il centro luminoso di tutti i nostri pensieri, così a lui si stampò nel cervello, ed ebbe vera e durevole efficacia nella sua vita, una frase intesa dal suo professore di pedagogia verso la metà del secondo corso: — non v' è stato di coscienza più alto e più invidiabile di quello d' un uomo che possa dire ogni sera a sè medesimo: oggi ho messo un'idea nuova, ho destato un sentimento nobile, corretto un difetto, gettato un buon seme di più nell'anima d'un fanciullo. — Ecco il mio avvenire, egli pensò. E questa sentenza gli s' andò di giorno in giorno come accendendo nella mente e approfondendo nel cuore, e divenne l' anima dei suoi studi e delle sue speranze.

Ma, pure senza di questo, se non fosse stato il senso continuo d'oppressione che dava a tutti la sovrabbondanza delle materie di studio, la quale, come si diceva, non solo non lasciava il tempo di digerire le cose, ma nemmeno di masticarle, quella vita gli sarebbe riuscita abbastanza piacevole, non ostante la libertà ristrettissima. Le lezioni pratiche nelle classi elementari annesse alla Scuola, le conferenze, le pas-

seggiate pedagogiche, le visite alle scuole rurali delle borgate lo divertivano. Anche lo ricreava la compagnia, benchè l'indole sua piuttosto raccolta, e ancora velata di tristezza, lo tenesse un poco in disparte. Nei primi mesi aveva avuto per compagni di camerone un tarchiato campagnuolo di vent'anni, dalle mani callose e dagli scarponi inchiodati, che ansava sui sunti come un bove all'aratro, e stillava sudore sotto le interrogazioni, agitato da un perpetuo terrore degli esami; e un prete spretato allegrissimo, gran fumatore di pipa e spiantato dalle barbe, al quale i colleghi avevan comprato per sottoscrizione una giacchetta di frustagno da quindici lire, tutta grinze e sgonfi, ch'era lo spasso universale. Questi due l'avevano sviato molte volte dai suoi pensieri malinconici. Poi il direttore aveva fatto una nuova ripartizione, riunendo a tre a tre gli alunni dello stesso circondario, e a lui eran toccati per vicini un ex caporale dei granatieri e il figliuolo d'un flebotomo, dai quali non fu più separato. Con questi aveva stretto amicizia, e s'accompagnava con essi soli, com'era prescritto dal vecchio regolamento, nelle ore d'uscita, essendo incaricato il granatiere dell'ufficio di *guida,* ossia di vigilare e di riferire intorno alla condotta degli altri due. E se la varietà è dilettevole, egli non avrebbe potuto capitar meglio, perchè due originali più diversi fra di loro e da lui non si sarebbero potuti accozzare neanche a cercarli. L'ex caporale, di nome Lérica, era venuto alla Scuola con una piccola celebrità, perchè, avendo l'anno innanzi, per via di favore, dato gli esami di patente con le ragazze, invece che con gli uomini (chè era stato impedito prima dal servizio), un giornale di Torino aveva notato in una descrizione graziosa della sala pei lavori in scritto la macchietta bizzarra che faceva tra quelle duecento signorine, monache, contadinelle e collegiali di varie uniformi, quel colosso di granatiere in divisa, seduto a un tavolino in disparte, curvo sul suo quaderno, con due enormi baffi che spazzavan la carta; e di quella macchietta s'era molto parlato, scherzando, nel mondo scolastico. Riprovato in tutte le materie per mancanza assoluta di preparazione, aveva dovuto rassegnarsi a intraprendere gli studi regolari, ed era entrato alla Scuola. Perchè diamine avesse scelto per l'appunto la professione

di maestro quel soldatone muscoloso, che a vent'otto anni ne dimostrava quaranta, con quei due occhioni che gli uscivan dal capo, con quei due pugni che parevan due mazze, con quella voce di cannone da piazza, e quel viso da spauracchio di ragazzi, nessuno lo riusciva a immaginare, tanto più ch'era di natura impetuosa e collerica a segno che, quando alla scuola di tirocinio, rispondendo alla *critica ragionata* della sua lezione fatta da un collega, si metteva il pugno sotto il naso, come di solito, e sgranava gli occhi accesi, il collega faceva sempre un passo indietro, per prudenza. E riusciva anche più strano che avesse presa quella carriera perchè pareva dominato da un'avversione istintiva per la ragazzaglia, nella quale immaginava degli abissi di perfidia, in modo che alla scuola pratica credeva di scoprire ogni giorno, dal come lo guardavano, un ragazzo che l'odiasse a morte, e fissava ora l'uno ora l'altro con l'aria provocante d'un duellista, come avrebbe guardato degli uomini, e ne parlava dopo con calore, trattandoli di mascalzoni e di faccie da schiaffi. Ma piaceva a Emilio Ratti per la grande sincerità dell'animo ed anche per un certo acume e per il buon senso che spiegava nelle materie di studio, quantunque nascesse disaccordo subito tra di loro, quando dalla Scuola cadeva il discorso sulla professione; poichè di questa aveva il Lérica un concetto diverso al tutto dal suo, vagheggiando egli una vita battagliera, in cui avrebbe fatto tremare sindaci e parroci, portati di peso fuori dalla scuola parenti indiscreti e inservienti comunali villani, e cacciati gli scolari rivoltosi dalla finestra. A tenere un poco in freno questo toro furioso l'aiutava l'altro compagno, Giovanni Labaccio, un grassotto di statura media, con una faccia sbarbata e placida di buona memoria, assestato in ogni cosa come un vecchio impiegato in ritiro che non si lagnava mai di nulla e dava ragione a tutti, acconsentendo con un sorriso prudente alla maldicenza; diligente negli studi senza passione, ottimo calligrafo, mangiatore lento e leccone, contento sempre come se nella professione di maestro avesse assicurata una vita comoda e felice, piena di vantaggi e di piaceri riserbati a lui solo; e continuamente rallegrato dal pensiero d'una piccola eredità che aspet-

tava da uno zio vecchio, sindaco del comune di Azzorno, del quale parlava spesso con alterezza. Con questi due s' intratteneva il Ratti in lunghi discorsi durante le ricreazioni, mentre gli altri giocavano alle bocce o al volante, e con loro faceva ogni giorno la sua passeggiata, tanto che a molti in città era diventata come familiare all'occhio la figura di quel giovanotto smilzo e pallido, dagli occhi intelligenti e dal mento lungo, sempre imprigionato fra quel colosso violento, che ogni poco alzava la voce e serrava il pugno sotto il naso, e quel posapiano rotondo e sorridente, attento di continuo a non insudiciarsi le scarpe e a fumare con parsimoniosa lentezza il suo mezzo sigaro Cavour.

Del rimanente, la città essendo piccola, altri dei suoi condiscepoli eran conosciuti di persona e di fama: il prete spretato, un poeta che scriveva sonetti a pagamento per fattorini di caffè e per feste di campagna, un ex operaio tipografo, che sovrastava a tutti per ingegno e per studio, e di cui si pronosticavan gran cose, e due o tre, che facevan delle scappate la notte, uno dei quali fu preso una volta dai carabinieri mentre tentava di scavalcare il muro del cortile, e chiamato in giudizio davanti al Consiglio direttivo. Ma il Ratti non aveva dimestichezza con nessuno fuorchè coi due vicini, e ignorava anche la più parte dei fatterelli della cronaca interna. E così passò i tre anni della Scuola, tutto immerso nello studio, stentando un poco nella parte scientifica, raccogliendo tutti i suoi sforzi sulle lettere e sulla metodologia, e accendendosi sempre più nel suo amore ideale dell'infanzia e nell'estimazione dell'ufficio a cui era destinato; ma senza abbandonarsi a troppo seducenti illusioni sul suo avvenire; chè non gli era concesso dal rude esperimento che aveva fatto della vita dopo la morte del padre. E d' anno in anno si sentì legato al direttore da maggior simpatia non ispirata soltanto dalle doti della mente e del carattere che tutti riconoscevano in lui, ma da un' altra cagione, ch' egli credeva riguardasse sè solo. Fin dal primo giorno della sua entrata alla Scuola, gli era parso che lo sguardo del direttore si arrestasse sopra di lui più sovente che

sopra gli altri, e che qualche volta, quando s'incontrava col suo, lo sfuggisse, come per non essere indagato. Era uno sguardo che non esprimeva nè curiosità nè benevolenza; nè mai negli interrogatorî o in altre occasioni aveva il giovine notato nel suo viso o nei suoi modi il più sfuggevole segno di predilezione. Eppure, qualche cosa c'era; anche soltanto quello sguardo muto, in quell'uomo così rigido ed eguale con tutti, doveva avere un significato. E quel sentimento segreto che non gli riusciva d'indovinare, e su cui tornava ogni momento col pensiero, lo animava al lavoro, gli dava una più viva e più intima soddisfazione di quella che avrebbe avuto, forse, da un'aperta dimostrazione di simpatia. Eran poca cosa quello sguardo, quell'attenzione fredda di cui gli pareva d'essere a quando a quando l'oggetto; ma eran quanto avesse trovato di più somigliante all'espressione della sollecitudine paterna, dopo che non aveva più nè padre nè madre. E anche dubitando spesso che fossero più immaginarie che reali le cagioni del suo sentimento, si sentiva meno orfano quando quegli occhi severi si posavano su di lui. E si rimetteva allo studio, più tranquillo.

Una cosa sola gli venne a turbare, verso la metà del terz'anno, la compostezza d'animo in cui era assuefatto a vivere, e fu l'illusione che tutta quella congerie di cognizioni superficiali di letteratura e di scienza, delle quali avea piuttosto carica la memoria che nutrito l'intelletto, costituissero una vera e ricca dottrina; di che gli spuntò dentro un principio di vanagloria: quella che prende quasi tutti, nel primo fervore degli studi quando non s'è ancora arrivati a quella mezzana altezza di cultura, di dove si abbraccia con lo sguardo il vasto orizzonte delle cose ignorate. Ma si raumiliò ben presto all'avvicinarsi degli esami finali, quando, nel ripassar le materie e nell'interrogare sè medesimo, riconobbe quanto fossero scarse le idee chiare e le nozioni solide in quel magazzino oscuro e disordinato di rottami ch'egli credeva riboccante di ricchezze. Si mise per morto a studiare gli ultimi due mesi, vegliò molte notti, ed ebbe, particolarmente di notte, delle ore tristissime, durante le quali, interrotto lo studio,

era ripreso come da un sentimento nuovo delle sue disgrazie; e in quell'esaltazione cerebrale rivedeva con lucidità spaventevole le agonie dei suoi genitori e le scene più dolorose di quel terribile mese di abbandono, e tornava a desolarsi e a disperare, come davanti alla realtà delle cose. Ma gli giovava allora la compagnia dei due colleghi, che vegliavano nello stesso camerone, poichè da quelle allucinazioni o l'uno o l'altro lo riscoteva: o l'ex granatiere, infuriando col pugno stretto contro le difficoltà, come contro nemici personali, o il Labaccio, che russava regolarmente cinque minuti per ogni ora di studio, emettendo dei suoni acuti stranissimi, come grida che gli sfuggissero dall'anima per la gioia di dormire. E qualche volta anche lo confortavano a parole, l'uno sacrandogli nell'orecchio, l'altro esortandolo ad aversi riguardo alla salute. In fondo, egli non s'affiatava perfettamente con nessuno dei due, chè era troppo più fine di tempra, e aveva un troppo diverso sentimento della vita, oltre che una disparità d'anni notevole; ma forse per l'effetto stesso di quella grande differenza, che lo faceva spesso pensare e sorridere, aveva finito con affezionarsi all'uno e all'altro; al granatiere in particolar modo; tanto che sentì maggior pena che non si aspettasse quando, dati con fortuna gli esami di patente, dovettero separarsi con la certezza di non rivedersi per un pezzo, il Lérica per andare a Torino, l'altro per tornare ad Azzorno, ed egli per rientrare in casa dei coniugi Goli.

Questi, che avevano posto affetto alla bambina, soddisfatti dalla buona riuscita del giovane, gli regalarono la somma che avrebbero speso per la scuola s'egli non si fosse guadagnata la pensione, e gli trovarono subito un posto provvisorio nel vicino villaggio di Garasco, dove avrebbe sostituito per un anno un maestro di 1.ª, ch'era malato a Torino, e che il sindaco, suo parente, voleva riprendere, appena fosse guarito. Lo stipendio era poca cosa: settecento lire, ossia centoquaranta lire di meno di quello che lo stesso municipio offriva in quei giorni a una guardia campestre, con un avviso pubblicato sui giornali. Ma stando là nove mesi, egli avrebbe potuto cercarsi con comodo un altro posto più vantaggioso, e quello sarebbe stato

per lui come un anno di tirocinio. Ricevuto l'atto di nomina dal municipio, dedicò le ultime due settimane delle vacanze a prepararsi una scelta accurata di esercizi orali e scritti, graduati secondo la migliore metodica, per esordire con sicurezza; prese l'associazione a un giornale didattico, per tenersi in corrente con le novità e avere una scorta alle lezioni; e la mattina della partenza, caricato sopra un calesse un vecchio baule, che conteneva i suoi pochi panni, una ventina di libri e il pacco voluminoso dei sunti, andò a smontare davanti alla Scuola normale, per dare l'ultimo saluto al suo direttore.

Questi lo ricevette nel salotto, con la sua solita cortesia austera, senza sorriso. Gli fece dei buoni auguri e delle raccomandazioni: che si portasse bene nel villaggio, rispettoso con tutti, ma raccolto nei suoi studi, alieno dai partiti, senz'altro pensiero che quello di compiere il proprio dovere; che non commettesse l'errore di chiedere subito tutto quello che gli fosse occorso per la scuola, come facevan tanti, col disegno d'una scuola modello alla mano, che passavan così per novatori indiscreti; ma pigliasse le cose alla larga, parlando ora col soprintendente, ora col sindaco, a intervalli, coi dovuti riguardi; che era il mezzo migliore di conseguire l'intento. E altre cose. Poi gli disse: — E miri sempre in alto. A tutto si può pervenire anche per la via modesta che ella ha presa. Non si lasci scoraggiare dall'idea della grande concorrenza, che è la scusa degli inetti. I concorrenti sono innumerevoli, nel nostro come in ogni altro campo; ma se si tolgono quelli a cui non basta l'ingegno, quelli che hanno ingegno e non volontà, quelli che han l'uno e l'altro, ma non carattere, o salute, o fortuna, i moltissimi si riducono a pochi. C'è dei maestri che si son laureati, che diventarono professori liceali e universitari, e autori di libri celebri; dei maestri eroici, che senza uscire dall'insegnamento elementare, tiraron su delle famiglie numerose, dei figliuoli medici e avvocati. Ce n'è, anche fra i meno fortunati, molti bravissimi, che vivono stimati e contenti. Ella ne conoscerà. Prenda questi ad esempio, e l'accompagni la fortuna. — Detto questo, gli regalò una copia del manuale di Pedagogia

del Daguet, come sua memoria, dicendogli: — Prenda: ci troverà dentro un foglio che sarà contento di possedere. — Il maestro prese il libro, commosso, si congedò senza poter parlare, e quando fu sul calesse, appena partito, cercò il foglio nel libro e lo spiegò. Non aveva ancora afferrato il senso delle prime parole, che la scrittura, il foglio e la campagna intorno gli si confusero alla vista. Era una lettera di sua madre, l'unica ch'egli possedesse, diretta al professore Megári: un piccolo foglio di carta rigata su cui la povera donna, l'ultimo giorno della sua vita, aveva scritto con la matita: *Le raccomando il mio povero figliuolo, dal letto di morte.* Il giovane baciò lo scritto, lo ripose, e rialzati gli occhi su quella strada bianca e diritta che lo conduceva alla gran lotta della vita, espresse tutto l'animo suo con la parola che da tre anni s'andava ripetendo continuamente: — Coraggio!

GARASCO.

LE PRIME CONOSCENZE.

Arrivava a Garasco senza l' entusiasmo ingenuo di molti esordienti, poichè delle durezze della vita del maestro aveva inteso abbastanza alla Scuola; ma con una certa curiosità serena di vedere quale sarebbe stata la prima stazione del suo pellegrinaggio; ed ebbe grande piacere dell'accoglienza che gli fece il sindaco, la quale gli parve un presagio fausto, come la bella giornata autunnale che dava al villaggio un'aria di festa. Egli saliva le scale della casa comunale mentre il sindaco e il segretario smontavano dai velocipedi nel cortile, di ritorno da una corsa in campagna, e fu stupito e contento insieme al vedere che la prima autorità del paese era un giovane sulla trentina, elegante e allegro, con un sorriso cordiale. — Ah! il nuovo maestro! — esclamò il sindaco, porgendogli la mano; — un giovanotto: tanto meglio: andremo più d'accordo. — E datigli alcuni ragguagli intorno al paese, col fare d'un camerata più che d'un superiore, lo presentò al segretario comunale, anch'egli giovane e alto, con quel certo che di succinto nel vestire e di franco nei modi, che rivela l'antico ufficiale. La sala, da cui si vedeva un giardino dorato dal sole, era mobiliata come un salotto di villa: pareva che tutto, in quel municipio, fosse giovanile.

— Ora, — disse briosamente il sindaco al segretario, — tu darai al nostro maestro tutte le informazioni necessarie, gli fai fare un giro per il paese, lo conduci

a veder la scuola e i colleghi, e stasera alle cinque me lo porti a casa a desinare. Sarà bene che lo presenti anche al signor Toppo. E dopo desinare si faranno quattro passi nel parco. Ben arrivato, dunque; buoni auguri e a rivederci.

Il maestro uscì soddisfattissimo, ed espresse il suo sentimento al segretario. Questi fece l'apologia del suo capo. Era possessore d'uno dei più grossi patrimoni del paese, aveva due grandi case a Torino; ma la ricchezza non contava. Era un fior di galantuomo e di gentiluomo, un cuore di Cesare. Già suo padre era stato sindaco di Garasco per vent'anni, e vi passava ogni anno sei mesi, dal giugno al novembre. Ma il figliuolo, cacciatore, floricultore, alpinista, innamorato della campagna, ci stava da due anni anche d'inverno, non scappando a Torino che ogni tanto. D'estate era l'anima di tutte le feste; il paese lo adorava. Egli doveva a lui d'essere segretario comunale: s'erano conosciuti in collegio; poi egli aveva preso la carriera militare, quegli studiato da avvocato. Arrivato al grado di tenente di fanteria, aveva dovuto, per ragioni di famiglia, farsi *applicare l' articolo 3°*, e trovandosi senz'occupazione, s'era procurato, per consiglio dell'amico, le patenti di segretario comunale, e aveva ottenuto il posto a Garasco. Poteva dire che col sindaco vivevano ancora come compagni di collegio; andavano insieme alla caccia, a pescare, a far cavalcate; ma egli non abusava della familiarità; in servizio si teneva al suo posto. Era contento: non avrebbe cambiata la sua condizione col grado di maggiore. E diceva la verità, fuorchè riguardo all'articolo 3°, perchè dall'esercito l'aveva messo fuori un Consiglio di disciplina, e riguardo all'adorazione del paese per il sindaco, poichè la caccia e le feste lo distoglievano un po' troppo dall'amministrazione, e molti brontolavano. In assenza del sindaco, chi faceva tutto, e anche più del bisogno, era l'assessore Toppo, un armeggione burbanzoso che il paese vedeva male. Quando c'era qualche faccenda che premesse, i due giovani amici la scaricavano addosso al compare, e partivano insieme sui velocipedi. Così correvano gli affari del comune.

Il segretario condusse il maestro per il villaggio, che era d'una struttura stranamente regolare, tagliato in croce da due lunghe stradicciuole diritte, con una piazza quadrata al crocicchio, dove s'alzava una tettoia per il mercato; tutte case basse, molte fiancheggiate da giardinetti o da orti, da cui s'alzavano fichi e viti abbarbicate ai terrazzini di legno e intorno alle finestre; e meridiane a ogni cantonata; sulle quali un poeta mezzo matto del paese, morto da vari anni, aveva schiccherato un gran numero di motti e di versi d'una tale profondità, che nessuno li capiva. Da ogni parte si vedevano le Alpi.

Le scuole maschili erano in un vecchio monastero, all'estremità d'una delle due strade principali, accanto a un mulino. Il maestro che, al sentire della ricchezza e della liberalità del sindaco, s'era immaginato delle scuole esemplari, rimase un po' male entrando nella sua, ch'era una stanzaccia lunga e stretta, con un archivolto nel mezzo, malamente rischiarata da due finestre rotonde, troppo alte: forse un antico oratorio. C'erano alle pareti vari cartelloni di piante e di animali, una nicchia con dentro qualche solido geometrico, e una gran carta geografica tra le due finestre; ma tutto in cattivo stato. I banchi, mal costrutti, disposti in due lunghe file, eran coperti d'incisioni e d'iscrizioni d'ogni genere, incavati, dentellati, forati, raschiati, come se avessero servito per dieci anni agli esercizi di lavoro manuale d'una scolaresca d'intagliatori e di fabbri. Pendeva ancora vicino all'uscio un grande cartellone con la musica d'un inno che avevan cantato gli scolari a una distribuzione di premi, poichè il maestro antecedente era un filarmonico appassionato; e più alto, attaccato a un chiodo, lo scheletro polveroso d'un'enorme corona di fiori, che doveva aver servito a qualche festa municipale o scolastica.

— Tutto questo, — disse con vivacità il segretario, osservando il viso scontento del maestro, — è destinato a sparire. Il sindaco sta studiando un progetto, una trasformazione completa dei locali. Si sfonderà qui, si butterà giù il muro là in fondo, dalla parte della strada s'aprirà un'altra finestra, nel cortile si farà una galleria a vetri per la ricreazione, tutto il mate-

riale sarà rinnovato. E poi.... grandi cose, in somma. Fra un paio d'anni avremo le più belle scuole del circondario.

Andarono dall'assessore Toppo, che stava in una casetta gialla, mezza coperta da una meridiana gigantesca, e fiancheggiata da una casa rustica, in cui abitavano i suoi contadini. Il maestro non potè trattenere un sorriso alla vista di quella figura d'antico vangatore, bassotto e largo, con una testa enorme, la quale di tanto in tanto chiudeva gli occhi, come una testa d'automa. Ma indovinò che ci doveva essere un certo ingegnaccio di faccendiere buono a tutto, o se non altro una maledetta tenacia di volontà sotto a quel mascherone bernoccoluto, atteggiato continuamente a un sorriso gianduiesco. Costui lo accolse con affabilità, temperata da un certo sussiego. Ma di questo era scusabile, poichè egli riuniva in sè le cariche d'assessore, di soprintendente delle scuole, di direttore dell' asilo, di membro della Congregazione di carità e di vicepresidente del consorzio della nuova strada, ed era arrivato a quella “ superba altezza „ passando per i mestieri di contadino, di falegname, di muratore, di fattore; per mezzo dei quali, e di altri ancora, aveva messo insieme in quarant'anni di lavoro e di taccagneria un capitale meno ingente di quanto si dicesse e di quello che volesse far credere, ma degno di considerazione. Fra l'altre cose, domandò notizie al maestro della famiglia Goli, ch'egli conosceva per riputazione, e di cui parlò con molto rispetto, fece stappare una bottiglia, e presentò al giovane sua nipote “ maestra patentata, „ un macchinone di ragazza, con mezzo naso, che lasciava indovinare a traverso al viso buono il cervello scemo, e tirava a nascondere le mani; le quali facevan pensare che ella avesse maneggiato per molti anni uno strumento più pesante della penna. La visita fu breve; ma anche questa lasciò nel maestro una buona impressione. Il soprintendente lo invitò, chiudendo gli occhi, a venir qualche sera a casa sua, a discorrere delle cose di scuola, ed ebbe la cortesia di rimaner sul pianerottolo mentre egli discendeva le scale.

Quando furon sulla strada, il maestro domandò del

delegato scolastico: il segretario si mise a ridere. Del delegato non c'era da darsi pensiero perchè era un personaggio misterioso, che neppure si poteva dire con certezza che esistesse: faceva il delegato di Garasco da Torino, a quaranta miglia di distanza, e non si mostrava nel paese che in occasione di grosse grandinate o d'inondazioni, per dare un'occhiata alle sue terre. Egli avrebbe voluto condurre il giovane dal suo collega don Leri, maestro di 3ª, ma pensando che a quell'ora non fosse in casa, gli propose d'andare dalla maestra Strinati; dopo di che avrebbero fatto visita al parroco, che le stava di faccia. — Un'ottima maestra, — gli disse, — che ha trentacinque anni di servizio, un carattere fermo; fa andar la scuola come un orologio. — Le avevan però fatto una birbonata; sotto il sindaco precedente, s'intendeva. Stavano per segnare l'atto di riconferma, dopo non so quant'anni che insegnava nel paese, quando un consigliere aveva fatto questa caritatevole osservazione, che essendo riconfermata essa avrebbe acquistato diritto alla pensione, e così il municipio, tra non molto tempo, sarebbe stato onerato d'una nuova spesa. La più parte dei consiglieri avevan trovata giusta l'osservazione, e, certi che a quell'età, con degl'incomodi, la maestra non si sarebbe più decisa ad andare altrove, avevan detto: — Se vuol essere riconfermata rinunci alla pensione. — E la povera donna, temendo di non trovare un altro posto, tanto più ch'era un po' sorda, aveva rinunciato. — Queste cose si facevano! — esclamò il segretario.

Il maestro s'aspettava che quegli soggiungesse subito che il nuovo sindaco aveva riparato all'ingiustizia; ma, con suo stupore, non intese altro. Osservò invece che il segretario, strada facendo, tirava delle occhiatine di qua e di là, ora alle persiane d'una finestra, ora a un uscio socchiuso, come se avesse " qualche cosa " da per tutto.

Mentre svoltavano a una cantonata, il segretario disse: — To'.... la maestrina.

Veniva innanzi una ragazza di forme pienotte, ma che si riconosceva anche di lontano giovanissima; vestita così tra la signorina e la figliuola del contadino agiato, con un gran cappello di paglia. Il maestro fu

punto da una viva curiosità, pensando ch'era la prima collega ch'egli incontrava nella sua carriera.

— È la maestra di 1.ª, — disse a bassa voce il segretario; — una testa un po' esaltata.... gliela presento.

Quando si trovaron di fronte, egli si soffermò, facendole una scappellata, e le presentò il maestro; poi fece a questo un elogio della signorina: — .... ingegno.... fantasia.... un avvenire letterario.... — Al maestro parve di scorgere nel lodatore il fare forzatamente disinvolto e un po' ironico dell'uomo che si trova dinanzi a una donna con cui fece fiasco.

Quella rispose senza imbarazzo, in italiano, con degli *o* molto larghi: — Io non sono degna di tali elogi.

Non era bella, ma fresca come una rosa; il viso volgaruccio, gli occhi azzurri e l'accento tradivano una certa fatuità ingenua.

— Quale impressione, — domandò al maestro, — le ha fatto il nostro povero villaggio?

Il maestro cercò una risposta arguta, non la trovò. — Una buonissima impressione.... bei dintorni.... un villaggio simpatico.

— C'è, — disse la ragazza, — la bellezza della natura, nient'altro. E la pace.... favorevole agli studi.

— Ma la signorina, — osservò il segretario con un sorriso ambiguo, — non resterà un pezzo a godere di questa pace. Piglierà il volo per Torino. Non è mica fatta per rimanere nelle nostre povere scuole.

— Io non *ambisco alla città,* — rispose la maestra, guardando le Alpi; — nè ad altro al mondo. Non vivo che per le mie fanciulle.

E salutati i due giovani con un sorriso, e con un inchino un po' troppo profondo, riprese la sua strada.

— Una brava ragazza, — disse il segretario, senza che il maestro potesse capire se parlava sul serio o in canzonatura, — piena di talento e d'immaginazione. Scrive i suoi pensieri. È sempre in giro per i campi a fantasticare. È brava anche nella declamazione. — E raccontò la sua breve storia. Era figliuola d'un bovaro del paese. Una vecchia signora vedova le si era affezionata ch'era ancora bambina, l'avea presa con sè e fatta studiare da maestra. Poi la signora era morta, ed essa era tornata con una sua sorella e con suo padre, che andava matto d'orgoglio per quella figliuola. La

sera, passando davanti a casa loro, si sentiva la maestrina che leggeva ad alta voce in famiglia i pensieri della giornata. La gente.... il popolo la teneva come una gloria del villaggio. Quando era tornata da Torino con la patente, le era andata incontro la banda della *Società filarmonica.* Il soprintendente Toppo n'era un po' geloso, per ragion della nipote, che quella ecclissava: compatibile, pover'uomo.

Trovarono la maestra Strinati davanti all' uscio di casa, in un cortiletto piccolissimo, dove dava il pastone a uno sciame di galline, con le quali cercava di riparare alla scarsità dello stipendio. Essa ricevette i due visitatori con buona maniera, ma senza complimenti, e li fece sedere sur una panca, in un angolo. Aveva i capelli grigi e radi, con una spiazzata nel mezzo, il naso adunco, la bocca severa; portava un par d' occhiali affumicati; era vestita come una modesta merciaia. Diede il benvenuto al maestro, gli domandò conto dei nuovi programmi della Scuola normale, mostrando con brevi parole una intelligenza netta e una certa cultura scolastica. Poi, di punto in bianco, si rivolse al segretario per raccomandargli che prima della riapertura delle scuole fosse *almeno* accomodato l'ammattonato della sua, ch'era tutto smosso, e le ragazze v'inciampavano. Il segretario parve piccato ch'ella facesse quella lagnanza in presenza del nuovo maestro; ma promise che avrebbe parlato.

— Gli è, veda, — riprese la maestra, — che ci troviamo in questo stato dal principio dell'altro anno scolastico. E già che ci sono, mi scusi, — continuò con accento più risentito, — lei sa che non ne avrei più voluto riparlare, chè è un discorso che mi scotta la lingua; ma mi pare che quest'anno, *almeno,* dopo l' ultimo avvertimento dell' ispettore, non dovrebbero più permettere quella birberia.... io chiamo le cose col loro nome.... — E voltandosi verso il maestro: — Si figuri, una maestra che non ha mai visto il colore d' una patente, e che tiene tanto di scuola privata, dove dice d'insegnare a leggere e scrivere, e trova le contadine bestie che ci mandan le bimbe, e le danno una lira e mezza al mese. Io non lo dico perchè mi rubi quei pochi soldi delle ripetizioni estive; ma perchè è una scuola di contrabbando, che porta via le alunne alla scuola pubblica, e

non c'imparano il bel nulla. Basti dire che non ci hanno nemmeno banchi, e la maestra tiene il libro fra le gambe, e fa leggere le bimbe in ginocchio.

Il segretario, imbarazzato, le disse che esagerava.

— Esagero? — saltò su la maestra. — Ma se lo sa tutto il paese! — E rivolgendosi da capo al maestro: — E il modo come tiene la disciplina, quella signora. Le basti sapere che, per punizione, fa ancor fare la croce con la lingua sopra i mattoni, e alle più grandi dà un colpo col ditale in mezzo alla fronte, — sì, signore, — tant'è vero che tutte le sue scolare son segnate lì, e si riconoscono per la strada. E ci vanno! E noti che il signor ispettore, che il primo anno non ne sapeva nulla, quest'anno ha ordinato di chiuder la scuola. Ma che pro? Voltate che ebbe le spalle, la scuola è stata riaperta, come fanno da per tutto. Mi potrebbe dire che non è vero? — domandò al segretario.

Questi stentò a trovar la risposta. — È vero e non è vero, — rispose, levandosi in piedi tra confuso e stizzito; — voglio dire: è una scuola e non è una scuola: vi s'insegna un po' di catechismo e un po' di cucito....

— Vi s'insegna, — ribattè la maestra, — tutto quello che non si deve e che non si sa, e si ride dei programmi e delle ispezioni: questo è quanto. È una scuola privata e tanto basta; il parasito.... come ha detto l'ispettore? il corrosivo della scuola pubblica. E se vuol che le dica un'altra verità, il perchè si tollera quella roba in barba alla legge e a dispetto di noi altri insegnanti.... Ma già, lei lo sa meglio di me, è inutile che glielo dica.

La verità, come seppe poi il giovane, era questa: che la signora in questione, una vecchia contadina che non ne sapeva più in là dell' alfabeto, era sorella dell' assessore Toppo, il quale tollerava la maestra per non aver da mantenere la sorella.

— In fin dei conti, — rispose il segretario insaccandosi nelle spalle, — io non ci ho che fare! — Poi, accomiatandosi, cercò di rabbonire la maestra, dicendole che aveva ragion di credere che quell' anno la scuola privata non si sarebbe riaperta.

— Ma se ci vanno già le bambine! — esclamò la Strinati, guardandolo in faccia, indignata.

— Si chiuderà prima di Natale, andiamo! — rispose

il segretario, battendole una mano sulla spalla, carezzevolmente. — Ma se par possibile che un modello di maestra come la signora Strinati, stimata e riverita da tutti, si faccia cattivo sangue per queste miserie!

— Oh sa, — ribattè quella, — a me il burro non mi si attacca, — e salutato con garbo il maestro, tornò fra le sue galline, senza rispondere al saluto dell'altro.

Per non aver a dare spiegazioni su quell'argomento, il segretario infilò subito la porta di casa del parroco, che era lì davanti, di fianco alla chiesa. A mezza scala si soffermò e disse al maestro, strizzando un occhio: — Veda d'ingraziarsi la Perpetua che è stata dieci anni col soprintendente.... da giovane; e — soggiunse sorridendo: — che aspira a diventare ispettrice.... — Il parroco era un vecchio più che ottantenne, curvo come una mezza luna, che stentava a staccare il mento dal petto, e che mostrava nel viso rugoso e disfatto, sotto l'espressione d'una estrema stanchezza, una grande bontà, un animo che doveva aver sempre ripugnato dagli intrighi e dalle lotte. Non sapendo che cosa dire al giovane maestro gli domandò quant'anni aveva, come a un fanciullo, e la data della morte dei suoi parenti, e l'età dei fratelli, approvando col capo le sue risposte, come se fossero giudizi sensati. Poi parlò a lungo, e con molta dolcezza, al segretario, d'un tafferuglio nato la domenica avanti a una festa dell'asilo infantile, perchè le monache avevano spogliate le bimbe vestite bene per vestire con garbo quelle che dovevano recitare dei versi, e scusò insieme le monache e le mamme che erano andate sulle furie. E non occorse altro al maestro per accertarsi che da quel buon ministro di Dio non gli sarebbero mai venute nè noie nè difficoltà di nessuna specie. Sentì invece una vaga inquietudine alla vista della sua Perpetua, una spilungona di sessant'anni, piallata come una tavola, che gli stava ritta accanto, con una mano sur un fianco, in atteggiamento di padrona. Aveva inteso dire di serve di parroci che pretendevano di mettere il naso negli affari della scuola, e quella faccia risecchita di beghina battagliera, che lo guardava con due occhi scrutatori, gli pareva che dovess'essere una di quelle. Quando furon nella strada, egli vide il suo becco alla finestra. Senza dubbio, s'era

affacciata per vedere se il nuovo maestro si levava il cappello, passando davanti alla chiesa.

Non gli rimaneva che a far la conoscenza di don Leri, l' altro maestro, il quale abitava nello stesso edifizio delle scuole, dove il Comune aveva assegnato a lui una camera; ma per questo non ebbe bisogno del segretario. Egli ricevette la sua visita la sera stessa, tornando da desinare col sindaco, il quale l'aveva assai divertito con la descrizione dell' ultima gara dei canottieri di Torino. Se ne stava ricapitolando le impressioni della giornata, nella sua cella nuda e bianca, che aveva una finestra sulla strada, e una specie di locarna sul cortile erboso del monastero, quando sentì picchiare all' uscio, e domandato: — Chi è? — intese una voce grassa e armoniosa rispondergli: — Il collega. — Il primo aspetto di costui lo intimidì. Era uno dei più maestosi preti che avesse mai visto, una bella faccia di cardinale, grave e benigna, che mostrava nella fronte ampia, solcata da una ruga verticale, l'abitudine della meditazione; piuttosto poderoso delle membra, che pingue, e ancora coi capelli tutti neri, benchè paresse già vicino alla cinquantina. Egli si domandò al primo vederlo come mai un uomo simile potesse non esser altro che un maestro elementare.

Il prete gli tese la mano e, sedutosi nell' atteggiamento di chi non si vuol trattenere, gli diede il benvenuto con certa cordialità dignitosa, esprimendogli il suo rammarico ch' egli non dovesse rimaner nel villaggio che un anno, e la speranza che si sarebbero fatti compagnia, — qualche volta.

— Non la sera, però, — soggiunse gravemente, — perchè io non esco la sera. — E spiegò che da anni, immutabilmente, egli dedicava le serate a un lavoro a cui aveva posto mano fin da giovane, e pel quale gli occorrevano ancora delle lunghe letture.

Il maestro gli domandò, titubando, se non sarebbe stata indiscrezione di chiedergli il titolo....

— La religione e la scuola, — rispose il prete con accento modesto, alzandosi, e gli porse la mano in atto di commiato. Poi riprese con voce grave: — Io vivo con la mia vecchia sorella. Se in qualche cosa la posso servire.... di giorno.... Ella sa dove abito. Sarà sempre

il benvenuto nella mia casa. Mi consideri, la prego nonostante la differenza d'età, come un amico.

E chinata leggermente la larga fronte di pensatore, uscì indietreggiando, e richiuse l'uscio con riguardo. Il maestro ne rimase incantato. Era quella certo la persona più rispettabile e più geniale ch'egli avesse conosciuto nella giornata, e lo compensava largamente di ciò che aveva sospettato di leggiero nel sindaco e di ambiguo nel segretario. Gli s'era offerto come amico, ma, fuor di dubbio, gli si sarebbe potuto profferire maestro. E già immaginava con piacere il tesoro di cognizioni e di buoni consigli ch'egli avrebbe potuto ricavare da quell'uomo raro, il quale, per dedicarsi meglio agli studi, si contentava di vivere nella solitudine d'un villaggio, e viveva forse la vita pura e disinteressata del pensiero, senza neanche una mira lontana d'ambizione. — In somma, — concluse, — la prima giornata è stata buona. Possa rispondere la continuazione al principio.

LE PRIME LEZIONI.

Le scuole si aprirono il cinque d'ottobre. Egli era stato chiamato a far la 1ª classe elementare, e, senza previo avviso, si trovò affibbiata anche la seconda; ma volenteroso com'era, non rifiutò. Ne aveva, fra tutti, una cinquantina. La prima impressione che gli fece la scolaresca, veramente, non fu gradevole: gli parve che, appetto a questi, gli alunni delle classi annesse alla Scuola normale fossero tutti fior di signori. Qui la maggior parte eran figliuoli di contadini; certe teste sbozzate con l'accetta, coi capelli setolosi e d'un biondo sporco; facce cotte dal sole, color di patata o di pattona andata a male; molti senza calze, coi piedi infilati in zoccoli o in scarpacce senza lacci, insaccati in rozze camicie aperte che lasciavan vedere i petti e le pance, vestiti di giacchette di frustagno stinto, che mandavano tutti insieme un odor forte di fieno. I più portavan libri e quaderni in sacche di cencio, appese a una corda, e le tenevano a tracolla durante la le-

zione. Venivano con le scaglie al viso e nel collo, coi panni imbrattati di terra e pieni di paglia, e si contendevano i posti a gomitate e a fiancate: poi si mettevan le mani in bocca e in capo, si grattavano il petto e le ascelle come scabbiosi, o s' asciugavano i visi sudati con le mani concie d' inchiostro, riducendosi come magnani; e chi si tirava su i calzoni a metà gamba, come per guadare un rigagnolo, chi alzava le ginocchia nude fino all'orlo del banco, chi masticava come un affamato la correggia di cuoio, e l'uno perdeva uno zoccolo, che cadeva con gran fracasso, e l'altro si lavorava l'unghie dei piedi. Il maestro provò la prima volta un certo senso di ribrezzo come davanti a un branco di porcellini. C' eran dei tipetti di futuri contadini ladri, diffidenti e cocciuti, certi musi di macacchi, che a primo aspetto, gli parve che si sarebbero dovuti tenere un mese in un gabbione, avanti di lasciarli sciolti nei banchi. E fu peggio quando s' accorse che il suo predecessore non doveva aver avuto alcuna autorevolezza, poichè i ragazzi della 2ª, ch'erano stati suoi alunni, avevan tutti quanti la monelleria e l' impertinenza negli occhi come un' aria di famiglia. Gli toccava dunque, prima d' ogni cosa, riparare al male che aveva fatto il suo collega, e poi, rimandando a più tardi l'educazione intellettuale, veder di ridurre quei piccoli selvaggi a tenere, se non altro, un contegno di creature civili. Era un assunto serio. Ma era così vivo ancora il suo amore per l'infanzia, e il suo entusiasmo per l' insegnamento così fresco, e l' idea stessa di aver quella materia così greggia da lavorare stimolava così acutamente il suo amor proprio, che si mise all'opera con grande ardore.

Ma, Dio buono, quanto era più difficile di quello che s' aspettava! Egli si trovò a lottare sul bel principio contro una inerzia plumbea, che non era soltanto nei ragazzi, ma in ogni cosa. Egli era alacre, desideroso di procedere alla lesta in tutto; e tutto invece andava alla battuta della vita del villaggio, ossia con una lentezza da far disperare. Alle otto e mezzo doveva sonar

la campana della scuola, e quasi sempre sonava più tardi. Quando aveva finito di sonare, comparivan due ragazzi di qua, tre di là, uno più lontano, a passo di lumaca; non c'eran mai tutti prima delle nove. Alcuni dei più piccoli, i primi giorni, non volevano entrar nella scuola che gli ultimi, s' arrestavano davanti all' uscio come impauriti; ed egli seppe che doveva questa buona disposizione d' animo ai loro parenti, i quali, per vari anni, s'eran serviti del maestro come d' uno spauracchio, per far chetare i bimbi quando li seccavano, dicendo loro a ogni proposito: — Bada che ti mandiamo a scuola! — Vedrai poi a scuola che il maestro te le farà pagare! — e per questo i bimbi recalcitravano, temendo ceffoni e legnate. Di più, molti venivano senza quaderni e senza libri, dicendo, imboccati dai parenti: — Il Municipio non ce li ha ancora dati! — e li volevan tutti gratis, anche quelli che li potevan comprare. E fu poi spaventato addirittura quando fece leggere la prima volta quelli di 2ª per vedere a che punto fossero. Non solo non leggevano a intelligenza per sè; ma quasi neppure in modo che il maestro potesse afferrare il senso della lettura. Pronunziavano *calamoio, falegnome,* squarciavano senza misura gli *o* e gli *e,* facevan degli aggruppamenti precipitosi di sillabe, nei quali tre parole si confondevano in una; ed erano intonazioni strane, certi scoppi involontari di voce che parevan grida lanciate ai porci e alle vacche, stecche false d'organi vocali ribelli a ogni nuova modulazione, che rivelavano una serie di generazioni vergini d' alfabeto, e assuefatte da secoli a cantare tutte le loro canzoni su tre o quattro motivi immutabili. Non gli pareva di sentirli leggere italiano, ma qualche aspro e chioccio dialetto teutonico, tanto ch' era tentato di metter loro le dita in bocca, per vedere che cosa masticassero leggendo, da far quello strazio del *parlar celeste.* E diceva tra sè, sospirando: — Bisognerà dunque cominciare da prima del principio! — E pensava con un sorriso agro alle lunghe circolari ministeriali che raccomandavano al maestro, con forbito stile, di curare la *purezza* della pronunzia. Altro che purezza! Si trattava, avanti ogni cosa, d' ottenere una pronunzia umana.

Ma gli si affacciarono altre difficoltà. Egli sapeva

bene che non escon maestri fatti dalla Scuola normale, che tutti hanno bisogno di perfezionarsi con una lunga esperienza; ma rimase maravigliato che ci fossero tanti intoppi impreveduti, e tanti altri tanto più gravi di quello che se li era ideati. Intanto riconobbe subito che per farsi capire dai più piccoli, gli bisognava parlar con loro in dialetto; per il che, durante una buona parte della lezione, i più grandi non imparavano da lui un'acca di lingua. La scuola formata di due classi gli rendeva doppiamente faticoso, e proficuo per metà, l'insegnamento, e faticoso tre volte di più il mantener la disciplina, perchè mentre parlava ad una classe, l'altra si divagava, e la divagazione di questa turbava quella. E quanto alla 1ª, egli esperimentava con rammarico la verità di quello che aveva appreso alla Scuola: che fosse la più difficile di tutte, appunto per la difficoltà delicatissima del farsi comprendere; tanto che cominciò a temere d'essere di quelli, che, pure avendo eccellenti attitudini a far la 3ª e la 4ª, non riescono mai a far neanche mediocremente la 1ª; alla quale altri, di minore ingegno, paiono chiamati dalla natura. Il riprendere, com'era sua tendenza, ragionando pacatamente, a fine di persuadere l'alunno del suo torto, e di arrivargli al cuore per via della ragione, l'obbligava a un'interruzione dell'insegnamento per tutti, dopo la quale gli toccava di fare altri rimproveri per riottenere l'attenzione. Oltre di che gli occorse di riconoscere come fosse tutt'altro che insensata l'idea che aveva inteso esprimere dal suo professore di pedagogia, della necessità d'una scuola a parte per i ragazzi d'intelligenza inferiore; alcuni dei quali, benchè animati della miglior volontà, lo costringevano a ripetizioni interminabili, non solo superflue agli altri, ma gravemente dannose al buon andamento della scuola. E si trovava ogni momento, coi più piccoli, davanti a casi d'ignoranza così madornale delle cose più elementari della vita, che gli toccava di perdere un tempo prezioso a compiere, per dir così, la creatura umana, prima di mettersi a istradar lo scolaro. E avrebbe voluto, per poter dare un'educazione individuale, seguendo i precetti del suo professore, studiar il carattere dei più grandi; e cominciò infatti, a prender note sur un quaderno, dove aveva segnato in capo a tante colonnine: complessione, intelligenza,

raziocinio, sentimento, volontà, ecc. Ma che impresa disperata gli apparve fin da principio! Quasi tutti pareva che per diffidenza istintiva cercassero di nascondere l'animo proprio, in tutti era qualche cosa di chiuso e di restìo, gli riescivan tutti eguali. Nè intorno alle loro famiglie gli veniva fatto di scoprir di più: quando una domanda usciva dal cerchio delle cose di scuola, non gli davan più risposta. E oltre a tutto questo, incontrava difficoltà inaspettate anche nella tecnica dell'insegnamento: nel definire in modo intelligibile le cose più semplici, nel rispondere alle interrogazioni improvvise di tre o quattro perspicaci e curiosi sul significato di certi vocaboli, nell'alternare gl'insegnamenti diversi senza dar luogo a disordine, nel condurre il dialogo in modo da tener desta l'attenzione e da non perdere tempo. Tutto faceva; ma tutto gli riusciva più stentato e men chiaro, e gli dava minor frutto di quello che si fosse aspettato. Ed anche provava quel senso molesto, che tutti provan più o meno, da principio, i nuovi maestri, e che in alcuni dura lungo tempo, una certa suggezione inquieta di tutti quegli occhi fissi nei suoi, somigliante a quella che risentono gli ufficiali appena promossi la prima volta che vanno davanti al plotone: una specie di pudore di novizi, derivante in parte dal sospetto che i subordinati stiano aspettando degli errori d'inesperienza o indovinino la peritanza o la vergogna dell'esordiente. Quante cose aveva ancora da imparare e da provare! Quanto poco gli rimaneva di immediatamente utile di tutto quell'ammasso confuso di roba che aveva ingoiato alla Scuola normale!

UNA RETE.

Intanto si veniva facendo alla vita del villaggio. Andò qualche sera al Caffè della Piazza, dove si radunavano gli amici del sindaco, e all'albergo della Croce Bianca, frequentato dai suoi avversari; e fece conoscenza coi personaggi principali del paese. Ma eran tutti così assorti nei tarocchi, che a mala pena tendevan la mano agli amici intimi, quando entravano, senza quasi alzar gli occhi dal gioco, e a lui, dopo un cenno di saluto, non badavan più. Egli non se n'ebbe a male, perchè non desiderava altro che di esser lasciato in pace: d'altra parte, la correzione dei lavori e la preparazione delle lezioni gli prendevano quasi tutte le serate; oltre che a notte fatta, quando non splendeva la luna, il villaggio era così buio, che egli, come molti altri, non usciva per timore di dare e di ricevere delle nasate. Incontrava quasi ogni giorno per le scale, o nel corridoio delle scuole, don Leri, che lo salutava affabilmente, e barattavano qualche parola; ma, vedendolo sempre come intento a svolgere il filo d'un pensiero, non lo intratteneva. E se ne viveva così, solitario.

Ma fu ben presto forzato a uscire dalla solitudine.

Ogni volta che s'incontravano, l'assessore Toppo gli diceva amabilmente, chiudendo gli occhi: — Maestro, c'è sempre una bottiglia che lo aspetta. — Temendo che finisse con risentirsi della sua ritrosia, egli decise di andarlo a trovare. Bevettero la bottiglia. L'assessore lo seccò con un discorso interminabile intorno alle pratiche che s'andavan facendo presso la direzione del Catasto perchè fosse " ripristinata „ nella campagna di Garasco " la vecchia viabilità „ e si rimettessero a segno i proprietari ingordi che s'eran venuti mangiando a poco a poco le vie comunali; e gli fece anche la storia particolareggiata di certe vie ch'erano al tutto scomparse, con molte citazioni di misure, di ricorsi e d'articoli di legge; ma poi lasciò ragionar lui della scuola, approvando con cenni del capo le sue idee, ed egli provò tanto piacere di potersi sfogare in quell' argo-

mento, che, ripregato, ritornò. Il modo di condur la conversazione, da parte dell'assessore, era sempre lo stesso: esordiva con una specie di dissertazione dottorale intorno a un soggetto su cui si sentiva forte, come la “ Società cooperativa fra i consumatori del vino „ o il servizio della corriera o la tassa di fuocatico, e poi lasciava la briglia sciolta al maestro sulla questione dell'insegnamento. E questi ci pigliava gusto; stupito, peraltro, che la nipote maestra non aprisse mai bocca sopra quell'argomento che pure le doveva star a cuore, e un poco imbarazzato, oltre che dal suo silenzio costante, dal vedersi sempre addosso i suoi due occhi fissi, luccicanti d'una certa civetteria goffa e bonacciona, che pareva piuttosto un contegno suggeritole, che un atteggiamento volontario. Ma alla quarta visita il signor assessore prese a toccar certi tasti che gli destarono un vago sospetto: la maggior rispettabilità di cui godono nei villaggi i maestri ammogliati, rispetto ai celibi; la buona riuscita che fanno di solito i matrimoni tra maestri e maestre, i quali mettono insieme i due stipendi, e s'aiutano a vicenda nelle cose di scuola; e cose simili. Anni addietro, per esempio, c'era stata nel villaggio una coppia esemplare, e ancora molto giovane.... — Diavolo! pensò il maestro; che io paia un partito conveniente, e che tutte queste cortesie abbiano quello scopo? — E adocchiava intanto di sfuggita la ragazza, il cui sguardo, fuggendo per la prima volta il suo, lo confermava nei suoi sospetti. Lo confermò il dì dopo anche meglio il segretario comunale, che, incontrandolo, gli domandò: — *Dunque* lei frequenta la *famiglia* del signor assessore?

Il maestro si scusò, allegando i ripetuti inviti.

— Ma lei fa ottimamente, — ribattè il segretario; — bisogna tenersi in buona coi superiori. E del resto, — soggiunse con un sorriso — la signorina non manca d'attrattive, e lo zio ha le *coste larghe.*

Il maestro arrossì e, per nascondere il dispetto, mostrò di credere ch'egli celiasse. — Sì, un bel partito, — disse, — un maestro con settecento lire di stipendio.

— Che! — rispose l'altro, — lei farà carriera, e poi.... penseranno che abbia dei mecenati.

Il maestro si ricordò delle domande che gli aveva fatto il soprintendente intorno alla famiglia Goli. E a

fine di levarsi ogni dubbio, tornò un'altra sera in casa sua, risoluto di non lasciarvisi poi più vedere, per non fare una parte ridicola o disonesta. Ma questa volta gli seguì un caso strano. Uscendo dalla casa a notte fitta, inciampò e cadde a terra, e sentì ridere nel buio, poco lontano. Si rialzò e, al tasto, riconobbe che aveva inciampato in una corda tesa a traverso alla strada. Guardò intorno: non vide nessuno; ma nel punto che stava per allontanarsi, sentì un fischio a un orecchio e un colpo di sasso nel muro, dietro di sè. Non aveva un coraggio temerario; ma era uno di quelli, ai quali il ricordo d'un atto di vigliaccheria fa così acerbamente soffrire l'amor proprio, che basta il terrore di quella tortura a cacciarli incontro al pericolo. Egli si slanciò dalla parte dond'era venuta la sassata; non vide anima; sentì da capo delle risa, ma più lontane; poi silenzio. Allora riprese il suo cammino, col sangue sossopra. Sapeva che nei villaggi quel tiro della corda si soleva fare agli innamorati dai loro rivali: era già dunque considerato nel paese come un aspirante alla mano della ragazza, come un cacciatore di doti, o un cascamorto ridicolo. Il sangue gli salì al viso. Chi gli avrebbe mai predetto un fastidio di quella sorta sul primo principio della sua carriera? Una tale stizza lo rodeva che avrebbe svillaneggiato lo zio e la nipote come due nemici diffamatori. Non dormì quella notte, si svegliò con quell'osso nella gola. Ed era ben deciso di romperla; ma non senza chiarirsi prima con qualcheduno, chè, se c'era un concorrente geloso, doveva essere conosciuto, ed egli voleva prevenire il sospetto che cessasse dalle visite per paura. Ma a chi rivolgersi? Gli s'affacciò alla mente la maestra Strinati, vecchia del paese, che sul conto dell'assessore doveva saperla lunga, e per via di quella faccenda della scuola privata, non usar riguardi.

V'andò verso sera, col pretesto di domandarle se era uso fra gli insegnanti del comune di mandare in principio d'anno all'ispettore del circondario una copia del programma didattico che ciascuno aveva stabilito. La trovò occupata a riveder un mucchio di camicie imbastite dalle sue alunne, al lume d'una lucerna. Le si presentò con quel rispetto, misto di cordialità filiale,

che rende accetti i giovani alle vecchie senza figlioli. E rimase stupito a sentirsi domandare ex-abrupto: — Lei, *dunque*, è tutto di casa col signor assessore? — Essa pure! Egli si scusò: c'era stato due o tre volte, invitato, pregato quasi. Ma in che maniera lo sapeva lei? — Ma pensi se non si sanno queste cose! — rispose la maestra, continuando a passar le camicie. — E poi, già, era destinato. Anche il suo predecessore gli andò per casa.... per un po' di tempo. È una fissazione che ha quell' uomo di caricarla a un maestro, forse per dare al marito, invece della dote, la sua protezione; perchè già s'intende che la borsa non la vuole aprire. Pare che non veda l'ora di levarsela dai piedi. Ha una gran premura d'aver la casa libera. Con che fine poi, chi lo sa? Alle volte questi vecchi ippopotami fanno delle pazzie poco prima di morire. Scusi, le piace la " damigella? „

Il maestro fece un gesto: quella sorrise con le labbra strette. — Volevo dire! Un dromedario. Del resto, è lui che ha il prurito di farle far la signora, pensando di maritarla più facile; chè, quanto a lei, non c'è punto tagliata, e scappa pei campi ogni volta che può, a dar una mano alle contadine.

Impaziente di sapere, il maestro le disse il fatto della corda e della sassata. — Come? — domandò la maestra, posando la camicia che aveva tra le mani, — così presto? Che dovesse accadere, me lo aspettavo; ma dopo un certo tempo. L' altro maestro è stato bastonato. — E, senz' altro, svelò il mistero. L'incognito della corda era il figliuolo del calzolaio, che due anni avanti, credendo la ragazza dotata bene, l' aveva domandata, e, toccato un no tanto fatto, furioso, l'aveva girata addosso a chiunque si fosse fatto avanti dopo di lui. Un farabutto, ch'era stato tre mesi in prigione per una coltellata data in rissa. Non gli era ancora occorso, nel villaggio, di vedersi fissato insolentemente da un giovinastro bruno, con una voglia sotto un occhio, e la berretta per traverso? Era un' anima persa capace di fargli un brutto tiro; il maestro avrebbe fatto bene a guardarsene ogni volta che fosse ritornato là.

Sospettando, da quelle parole, ch'ella volesse tastarlo per veder se aveva paura, il giovane le disse che sa-

rebbe ritornato apposta, e più d'una volta; ma che poi era deciso di finirla. — E farà bene a tornarvi — riprese la maestra; — anzi io la consiglio di non romperla così bruscamente, per non offendere il vecchio, che sarebbe uomo da pigliarla a perseguitare, per vendetta, come ha fatto con l'altro. Perchè è orgoglioso come l'Imperatore delle Russie, sa lei, con quella faccia di maschera di fontana. Per un nulla è capace di tirar giù una letteraccia al Prefetto di Torino, e poi dà ad intendere che ha ricevuto la risposta, mentre si sa da tutti che la sua carta sporca va nel cestino. —

E raccontò come una cosa notissima in paese ch'egli era stato una volta rimbeccato in tutte le regole dal provveditore di Torino per essersi risentito con lui che non l'avesse riconosciuto a primo aspetto per il soprintendente di Garasco, col quale aveva già avuto che fare l'anno prima. — Col provveditore di Torino, che riceve venti persone al giorno tutto l'anno, vecchio gonzo, va! che sa appena legger lo stampato. — E ne raccontò un'altra; di certo giorno, quando essa era ancora maestra di 1ª, che il Toppo era venuto in scuola, e per vedere i progressi delle bambine che incominciavano appena a sillabare, aveva tirato fuori un manifesto del Municipio, e s'era maravigliato e sdegnato che non lo sapessero leggere, perchè egli credeva che, essendo tanto più facile la lettura quanto i caratteri son più grandi, un manifesto stampato a lettere cubitali si dovesse saper leggere anche dopo un mese d'abecedario.

— Del resto, — continuò la maestra, abbassando la voce, — io le debbo dire un'altra cosa, per coscienza. La ragazza non le va a genio, non è vero? E questo basta. Ma lei non se ne deve impicciare anche per un'altra ragione, che c'è un brutto affare per aria. — La ragazza aveva la patente di maestra, fuor di dubbio: c'era chi l'aveva vista e toccata. Ma era poi una patente da vero o da burla? Questa vanterìa della patente datava da vari anni, e tutti, sulle prime, ci avevano creduto; perchè no? Ma poi erano cominciati a nascer dei dubbi sul quando la ragazza fosse andata a dare gli esami. Dei curiosi s'eran messi a cercare e a chiedere; ma a nessuno era riuscito di trovare ch'ella si fosse assentata da Garasco altro che una volta, con

suo zio, quattro anni innanzi, per andare a Torino, e i giorni del viaggio non combinavano appuntino con quelli degli esami di patente di quell'anno. Di più erano state domandate informazioni, così alla larga, a un certo professore e ad alcune maestre del circondario, che avevan la patente della stessa data; ma nè quello nè queste si ricordavano d'averla veduta, nè agli esami in scritto nè ai verbali. E un' altra cosa da notarsi, nessuno aveva mai inteso una sillaba dalla sua bocca riguardo a quei benedetti esami, che pure per una ragazza dovevano essere stati un avvenimento importante. Come andava questa faccenda? C'era del losco. Sicuri proprio d' una birbonata non s' era ancora; ma c' era qualcheduno, tra i nemici dell'assessore, che continuava a investigare. Non sarebbe stato quello il primo caso che si fossero fabbricate delle patenti false al Provveditorato, per danaro. In ogni modo, quando si fosse accertata la cosa, sarebbe stato uno scandalo da doversi nascondere sotto terra chiunque avesse parentela con la famiglia.

Il giovine ne sapeva abbastanza. Tornò ancora una volta dall' assessore; lasciò languire la conversazione come per preparare zio e nipote a non rivederlo più per un pezzo, si congedò freddamente, e lanciata in su dalla strada una di quelle occhiate con cui si fa un crocione a una casa come a un affare fallito, se n'andò col proposito fermo di non ricomparirvi mai più.

L' EDUCAZIONE DEL CUORE.

Continuò a dedicarsi tutto alla scuola, e in particolar modo all'educazione morale dei suoi ragazzi. Non era venuto con alcuna idea preconcetta di severità o d' indulgenza: seguiva la sua natura, che lo tirava a educare e a farsi obbedire per via d'amorevolezza. E questo, in parte, gli riusciva. A poco a poco, era venuto scoprendo sotto quella rozzezza esteriore degli alunni le qualità buone dell' animo, e ciò che la rozzezza gli aveva da prima nascosto più d'ogni altra cosa, quel che di grazioso e d'amabile, che è nello spirito di

tutti i fanciulli, sian pure selvatici, e rende talvolta cari anche i tristi. Ma qui pure intoppò in difficoltà non previste. In alcuni, certo, in date occasioni, egli riusciva a produrre un buon effetto, o di pentimento o di altra commozione affettuosa e nobile, parlando loro il linguaggio del cuore, ragionandoli con pazienza e con eloquenza amorevole. Ma come tornava difficile, anche a lui, il tener questo modo! Egli riconobbe che gli occorreva per ciò, come ad un artista, una disposizione di nervi e d'animo, un certo stato di contentezza di sè e quasi d'ispirazione, da cui il più leggero malessere fisico, una piccola contrarietà, e anche soltanto un pensiero malevolo, sortogli improvvisamente e come a caso nel capo, bastavano a farlo uscire per un'intera mattinata. E allora ogni sforzo ch'egli facesse sopra sè stesso era inutile: le parole dolci e persuasive non venivan più su, o uscivan senza calore e senza schiettezza, e non entravan più negli animi; e quel che era peggio, egli s'accorgeva, che, dicendole in quella maniera, non solo le sciupava lì per lì, ma ne sperdeva avanti l'efficacia per quell'altre occasioni in cui le avrebbe pronunciate con sentimento. E trovava pure una difficoltà a quella maniera d'educazione in certi mutamenti psichici della sua scolaresca, che gli si mostrava qualche volta apatica e restia tutta quanta, e come svanita di mente e indurita di cuore, tanto che non gli riusciva con alcun mezzo di scoterla e di tenerla attenta. Era una diminuzione momentanea del famoso *fluido nervoso* di Erberto Spencer, del quale aveva inteso parlare alla scuola? Ma questa diminuzione da che cosa derivava, così, in tutta la classe? Egli non lo capiva, e non ci trovava rimedio; ed eran ore di scuola perdute, che lo lasciavan pieno d'amarezza. Poi, fra i più grandi, gli si cominciarono a rivelare alcuni caratteri, sui quali nessun atto o discorso amorevole o ragionamento poteva, e che se avevan qualche cosa di buono, non c'era via nè diritta nè traversa per arrivarvi: parevan creature d'un'altra razza da quella degli altri; strumenti musicali sconosciuti, ch'egli non sapeva indovinare da che parte dovesse toccarli per cavarne un suono qualunque. E ci si tormentava attorno inutilmente. E, ancora ingenuo, domandava loro qualche volta, con accento paterno: —

Ma perchè fai così, sapendo che mi dai dispiacere, e che ti tiri addosso dei castighi? Come non capisci che non devi, e che neanche ti conviene di fare in codesto modo? Perchè preferisci farti voler male a farti voler bene? — E quelli mostravano di non capir punto nè lo scopo nè il senso di quelle domande, non mutavan viso, ricominciavano a disobbedir subito, e ascoltavan le minacce con lo stesso sorriso con cui avevano ascoltato le esortazioni. E nè con questi, nè con gli altri gli giovava di ricorrere alla religione, come spesso il cuore gl'inspirava, poichè, trattato da lui, pareva che quell'argomento perdesse ogni forza sull'animo loro, e lo guardavan con stupore, come dicendo: — Ma non siamo in chiesa! — e qualche volta con un sorriso quasi di compatimento, come se capissero ch'egli s'attaccava a quella corda per disperazione. E tutto ciò lo sconfortava, a momenti. Ma a momenti soltanto. Il concetto antico ch'egli aveva dell'infanzia, e che era come la sorgente della sua tenerezza, operava sempre con la stessa potenza sopra di lui. Egli non aveva che a rappresentarsi un momento all'immaginazione le infinite miserie della gran famiglia infantile, le miriadi di bimbi affamati, percossi, torturati, abbandonati, venduti, tutta quella immensa debolezza che non ha altra difesa che il pianto, che porta le pene di tutti i vizi e di tutti i delitti degli uomini, che cresce languendo e tremando fra mille orrori, terrori ed infamie, ed è gittata da mille mani per le vie, nei fossi, negli ospedali e nei cimiteri; e subito quei ragazzi che aveva davanti si confondevano al suo pensiero con quegli altri innumerevoli, diventavan per lui l'immagine della innocenza e della debolezza umana, qualche cosa di grande e di venerabile, che gli ridestava nel cuore una pietà sconfinata, una pazienza invitta, una virtù di perdono inesauribile; e ricominciava allora la lezione con la dolcezza usata.

I PARENTI DEGLI ALUNNI.

E andava facendo, nello stesso tempo, un'altra esperienza che gli sarebbe stata impossibile con la classe di tirocinio: quella dei parenti degli alunni; nella quale

trovò pure, come nell'altra, molte strane cose, e più d'un disinganno. Cinque o sei parenti soli, e aveva cinquanta ragazzi, gli vennero, nello spazio di più di due mesi, a chiedere informazioni. E il curioso era questo, che alcuni, fattori o contadini, che stavano a quattro passi fuori del paese, lo vedevano quasi ogni giorno e gli parlavano anche sovente, interrogati da lui, dei lavori della campagna e degli affari propri; ma senza domandargli mai conto del loro figliuolo, come se quello fosse un discorso proibito. Di questo egli non si sapeva capacitare. Con alcuni entrava egli il primo nell'argomento, obbediente al precetto pedagogico, di chieder notizie dell'indole degli alunni ai parenti, e di studiare quelli in questi, cercando di sapere il modo di vivere della famiglia, se ci fossero malattie ereditarie, o difetti e abiti morali e inclinazioni intellettuali comuni. Ah che utopie! A quelle interrogazioni, come se celassero un secondo fine sospetto, essi rispondevano con parole vaghe o senza senso, guardandolo con occhio diffidente. Il più che ne potesse cavare intorno al carattere d'un ragazzo era: — È un buon figliuolo, — o: — È un briccone; le raccomando di dargliele sode. — Alcuni anche, i cui figliuoli erano entrati in 1ª quell'anno, dei capi strambi, che s'aspettavano dalla tanto decantata *istruzione e educazione* chi sa quali miracoli, andavano dopo un mese da lui a lagnarsi con poco buon garbo che i loro ragazzi, *insomma*, non erano mutati per nulla, ch'eran sempre gli stessi malanni impertinenti di prima. E non questo solo: egli sapeva che ad ogni monelleria che facesse il bimbo in casa, gli dicevano: — È questo che t'insegna il maestro? — Qualcuno gli andò persino a domandar conto d'una parola sporca che il ragazzo aveva detto in famiglia: — Come va questo, signor maestro? Da noi non può averla imparata! — E nel fare della maggior parte egli notava come il sentimento d'una certa superiorità rispetto a lui; fondato sul fatto, che in fin dei conti, erano essi, contribuenti, che lo mantenevano. E come lo mantenevano! Egli capiva bene che a loro, che vivevan miseramente delle proprie derrate, il suo stipendio pareva un gran che: due lire al giorno, figurarsi, per non far altro che discorrere, e a un uomo solo, e così giovane. Per questo pretendevano che facesse prodigi, senza

ricever da loro nessun aiuto nè di parole nè di fatti, nè in materia d'istruzione, nè di disciplina, nè di pulizia. Avendo un giorno rimandato a casa un ragazzo sudicio, venne il padre a fare una scenata, gridando: — Lei non ci vorrebbe altro che dei signori nella sua scuola, non è vero? — Un' altra volta, avendo pregato una buona donna di spidocchiare il suo marmocchio che gli popolava la classe, quella rispose ingenuamente: — Oh, io non me ne do pensiero, sa. Anzi: vuol dire che il ragazzo ha buon sangue. Lasci andare, signor maestro. — E ce n' era anche di quelli rispettosissimi, che lo aspettavano fuori della scuola col cappello in mano e gli s' avvicinavano facendo molte riverenze. Ma questi erano i più pericolosi perchè venivan da lui come da un segretario pubblico, uno per farsi decifrare un foglio illeggibile, un altro per pregarlo di leggere un monte di carte e di dargli un consiglio intorno a una lite, un terzo per farsi scrivere una lettera al padrone, per chiedere una diminuzione di fitto, ma con quei dati preamboli e giri di parole, che *non offendono,* e ch'egli solo avrebbe saputo trovare. E come per mostrargli la loro gratitudine, gli dicevano: — Non abbia riguardi, sa, signor maestro; castighi pure il ragazzo con severità, quando lo merita. — Ma quando poi egli infliggeva il castigo più grave che gli fosse concesso, la sospensione, quelli la rendevano derisoria lasciando correre pei campi il ragazzo, felice d'esser punito con una vacanza. Ahimè! nessuna di queste cose gli avevano predetto alla scuola di pedagogia!

SOLITUDINE.

Ma seguitava a far scuola volentieri, ed era contento. Quell'atto così modesto e preveduto di riscuotere in fin del mese quella piccola somma all'ufficio dell'esattore, pensando che se l'era guadagnata centesimo per centesimo con altrettanti insegnamenti e correzioni e buoni consigli, gli dava ogni volta un piacer vivo, che gli durava per vari giorni. Gli mancavan soltanto nella scuola alcune cose indispensabili, che decise di chie-

dere al sindaco: qualche cartellone d'attrezzi agricoli, un mappamondo sferico, se era possibile, anche piccolissimo, e soprattutto un banco di più, poichè essendogli venuti dopo il primo mese cinque nuovi ragazzi, era costretto a farne star due a scrivere sul suo tavolino, ritti in piedi per tre ore filate. Una bella mattinata di novembre, trovato il sindaco davanti a casa sua, tutto di buon umore, con stivali alla scudiera e frustino, che stava per montare a cavallo, parendogli propizio il momento, gli toccò, fra le altre cose, di quello che occorreva alla scuola. — Ma come! — esclamò quegli maravigliato. — Mancano queste cose alla scuola? Ma provvederò *ipso facto*. Lei ha detto? — E si fece ripetere le tre cose, contandole via via sulle dita della mano, e acconsentendo col capo chino, come per porger meglio l'orecchio. — Farò scriver subito — disse — in-fal-lan-te-mente. — E lì su due piedi partecipò al maestro una sua idea: egli stava architettando qualche cosa per il primo dell' anno, una specie di festa scolastico-civile, con declamazione di poesie e concerto, e un ballo di ragazzi: una festa nuova e simpatica: ci sarebbero venute apposta delle famiglie sue conoscenti da Torino. Ma bisognava preparare gli alunni molto per tempo. — Uno di questi giorni — concluse — la manderò a chiamare per concertarci. — E salutatolo cordialmente, saltò in sella, diede di sprone e scomparve.

Passarono vari giorni e il maestro non vide più il sindaco, nè intese parlare di cartelloni e di banchi; ma se ne consolò, pensando che, se non altro, evitava di dover pestare nel capo ai ragazzi qualche brutta poesia d'occasione per la solennità minacciata. E continuò a viver tranquillo, non comprendendo ancora, poichè l' occupava quella passione della scuola, come fosse possibile in un villaggio l' esser divorati dalla noia al segno che mostravano alcuni, i quali, per disperazione, passavano fin quattro volte al giorno al-l' Albergo della Croce a domandare se erano arrivati dei forestieri, non fosse stato che un carrettiere, pur di vedere una faccia nuova. La domenica soleva andar con la corriera a ***, a veder sua sorella, e gli altri giorni non bazzicava con nessuno. In un mese

incontrò una volta sola don Leri fuor della scuola, una sera di domenica, che arrivava da Torino, dov'era andato a far ricerca di certi documenti per il suo lavoro, ch'ei teneva in un pacco sotto il braccio, carezzandoli rispettosamente, come un tesoro sacro, col viso grave. Incontrava più spesso il soprintendente Toppo, che gli rendeva il saluto di mala grazia, ogni volta più rannuvolato, come se minacciasse tempesta. E un giorno riconobbe finalmente davanti a un'osteria il figliuolo del calzolaio, da un gesto che quegli fece per accennarlo a due suoi compagni, e dall'aria di sfida con cui lo guardò, cacciando le mani nelle tasche del panciotto e una gamba avanti. Egli finse di non vederlo. S'incontrarono qualche altra volta, e quegli sempre faceva l'atto di guardarsi attorno, se ci fosse gente, con ostentazione, per fargli comprendere che, se non ci fosse stato nessuno, l'avrebbe affrontato. Ma visto che il maestro mostrava un'indifferenza imperturbabile, e più forse per effetto della cessazione delle visite, la smise. Solo una notte egli e i suoi compagni briachi gli andarono a cantare sotto le finestre le cinque vocali, imitando il raglio degli asini affamati, come per esprimere insieme il concetto che avevano delle sue condizioni finanziarie, e la stima che, per conseguenza, facevano della sua professione. Ma egli non ci badò. Non gli rimaneva che un desiderio in quella vita solitaria che menava, e l'aveva fin dalla scuola, confuso con tutte quelle immaginazioni liete, benchè modestissime, dell'avvenire, a cui s'abbandonava nei suoi momenti migliori: avrebbe voluto avere nel villaggio una maestra giovane e colta, con cui stringere amicizia; un'amicizia schietta e cordiale, dalla quale potesse nascere col tempo, ma non nascesse così presto per non ingombrargli la via ai primi passi, un'altra affezione. C'era bene la giovane maestra di 1ª. Ma questa non gli andava a genio per il suo carattere anfibio tra la contadinella e la signorina: egli ci vedeva l'immagine d'un mazzetto mescolato di fiori di campo e di fiori di carta, e indovinava dai suoi occhi la fermentazione di vanità e di idee monche e balzane che doveva aver prodotto in lei la insufficiente cultura letteraria, soprammessa alla incompleta educazione sociale. Se un dubbio poteva an-

cora avere, glielo tolse una breve conversazione che fece con essa una mattina, incontrandola sola per la campagna dov'era caduta nella notte la prima fiorita di neve. La ragazza, soffermata in mezzo alla via, stava pigliando delle note col lapis sopra un quadernetto.

— La signorina, — le disse egli levandosi il cappello, — sta componendo.

— No, — rispose essa con franchezza, — non compongo mai passeggiando. Segno dei pensieri, così per non dimenticarli; una, due parole; non di più

— Un giorno, però, ci farà gustare qualche cosa.

— Oh! — rispose, scrollando il capo, — siamo ancora ben lontani da quel giorno!

— Conta dunque di non dar mai nulla alle stampe?

— Mai, non dico; ma no per un bel pezzo, senza dubbio. È una mia idea, di non pubblicare nulla prima dei ventinove anni.

Il maestro sorrise. — Lei diffida troppo del suo ingegno. Perchè mai ha fissato proprio il numero ventinove? se non è indiscrezione domandarlo.

— Questo è un mio segreto.

— Qualcheduno glie lo ruberà, e l'obbligherà a pubblicare prima.... con un nome di più.

— Non c'è questo pericolo.

— Perchè?

Tacque un momento; poi disse: — Perchè non amerò mai.

— Ne è proprio sicura? Come può dire questo alla sua età?

— È un voto fatto.

— È strano. Ed ha anche fatto voto di non dirne a nessuno il motivo?

La maestra fissò gli occhi per terra, come assorta in un pensiero, e poi disse sentenziosamente, con un sorriso che voleva esser finissimo:

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Per conto suo egli l'aveva scoperta abbastanza.

LA PRIMA BURRASCA.

Ma un grosso avvenimento, la prima burrasca della sua vita di maestro, venne pochi giorni dopo a stornarlo da quei pensieri. Aveva ricevuto la sera prima una lettera del suo protettore Goli, il quale gli annunziava ch'era aperto un concorso nel comune di Piazzena, e lo esortava a mandar subito la sua domanda e i suoi titoli, chè sarebbe stato certo della riuscita, avendolo egli fatto raccomandare efficacemente alla Giunta: lo stipendio era di ottocento lire, e il villaggio conveniente per ogni aspetto, oltrechè egli ci aveva un conoscente, certo don Pirotta, direttore d'una Confraternita, un uomo autorevole e di cuore, che sarebbe stato per lui un amico. La mattina stessa il maestro aveva spedito per la posta le sue carte, e s'era condotto in scuola un muratore con chiodi e martello per fargli cambiar di posto la tavola pitagorica e due cartelloni, ch' erano in cattiva luce. Il muratore dava gli ultimi colpi di martello e i ragazzi finivano di accomodarsi nei banchi, quando entrò nella scuola il soprintendente.

Sul primo momento, il maestro quasi non lo riconobbe. Egli aveva una di quelle facce comiche, che una commozione trista trasforma affatto, come un colpo d'accidente. E in questo caso era il dispetto che, accumulatosi silenziosamente, per lungo tempo, dentro a quel grosso cranio di contadino orgoglioso e caparbio, aveva dato fuori tutt'a un tratto al rumore di quelle martellate, come l'acqua bollente dal paiuolo.

Il maestro si levò in piedi e fece alzare con un cenno i suoi alunni: il muratore smise di picchiare.

— Che cosa si fa qui? — domandò il soprintendente.

Il maestro, punto dal mal piglio, rispose pronto: — Niente di male. Faccio cambiar di posto i cartelloni mal collocati.

Il soprintendente chiuse gli occhi.

Poi disse: — Lei non si può pigliar la libertà di far questo.

— Mi pareva una cosa così semplice! — rispose il maestro.

— Lei, — ripetè più duramente il signor Toppo, — non può cambiar di posto neppure un chiodo senza il permesso dell'autorità.

Al giovane s'accese il sangue: era evidente che quegli lo voleva umiliare; e come avvengono certe improvvise intromissioni d'immagini lontane anche nei momenti di maggior commozione, egli vide, come un lampo, l'ex granatiere Lerica al posto suo, invasato dalla collera, che cacciava via il soprintendente a suon di sgrugnoni. Questa immagine ravvivò il suo risentimento.

— Ho la coscienza, — rispose secco, — di non meritare dei rimproveri.... fatti su quel tono.

Il Toppo fece un passo avanti e chiuse gli occhi. — Così si parla al soprintendente?

Il giovane capì che non avrebbe potuto ribattere ancora senza finire in una piazzata, nè cedere subito senza esautorarsi in faccia alla classe.... Gli balenò un'idea. Cavò in fretta di tasca la lettera del suo protettore e disse risoluto, mostrandola: — È inutile che s'inquieti.... Io non son più maestro a Garasco. Ecco qui.

Quest'uscita non voleva dir nulla, e perchè maestro a Garasco era ancora, e perchè si sapeva anche prima che non ci sarebbe stato che un anno; ma, come segue spesso nelle liti appassionate, quella risposta non aspettata e non chiara che aveva l'aria di dover troncare la contesa, la troncò in fatti. L'idea subitanea della sua impotenza a danneggiar l'avversario, e quindi della inutilità di iniziare una guerra contro di lui, chiuse la bocca d'un colpo al soprintendente. Ma, sdegnato ancora, non sapendo come altrimenti uscirne con dignità, se la cavò anch'egli con tre parole che non volevano dir niente, ma che salvavano la ritirata.

— Verrà l'ispettore! — gridò, e uscì a lunghi passi.

Il maestro, rimasto in piedi, un po' pallido, rivoltò in mente quelle parole: — verrà l'ispettore, — e riconosciuto che erano una vuota minaccia, poichè l'ispettore doveva venire per tutti ed egli si sentiva sicuro

dei fatti suoi, incominciò la sua lezione. Ma quella provocazione villana lo lasciò turbato per tutta la mattinata, e pensieroso per tutto il giorno, come se fosse il preannunzio d'altre infinite che lo aspettavano, il primo chicco d'una gragnuola che gli avrebbe poi coperto la strada.

UN NUOVO NEMICO.

Non andò molto, infatti, che scoperse un nuovo nemico. Venne una mattina all'ora dell'entrata una piccola merciaia, con un viso giallo di pinzocchera, a lagnarsi con lui in tono risentito, che il suo figliuolo non si portava bene in chiesa, e che in famiglia, per la minima cosa, sacrava come un indemoniato. E concluse, con uno sguardo espressivo: — Capisce, signor maestro, io non vorrei che questo ragazzo mi venisse su senza religione! — Il maestro, che sentì la botta, si piccò, e mandò fuori la donna, dicendole ch'egli non tollerava che gli venissero a insegnare il suo dovere, e che quanto alla religione del figliuolo, si rivolgesse al viceparroco, da cui gli alunni si confessavano. Ma sospingendola verso l'uscio, vide dall'altra parte della strada la serva del parroco, che l'aspettava, con un viso ardito. — È lei che l'ha mandata, — pensò, e gli rivenne in mente lo scherzo del segretario sulle aspirazioni della Perpetua all'ispettorato. — E dite a chi v'ha mandata, — soggiunse allora, — che invece d'immischiarsi nella scuola, badi a lavare i piatti. — Gli prese poi un peggior sospetto, che quella andasse attorno da un pezzo a metter su i parenti degli alunni contro di lui, e per accertarsene, curioso anche di sapere che genere di mosse offensive potesse temere un maestro dalla “ base d'operazione „ della cucina parrocchiale, ricorse anche questa volta alla maestra Strinati, pensando che non dovesse essere molto innanzi nelle sue grazie l'antica “ confidente „ dell'assessore. E la maestra, con quattro delle sue forbiciate, le ritagliò del personaggio un ritratto, che fece morir nell'ilarità le sue inquietudini. Quella vecchia sguattera

di canonica era un tipo, del quale egli avrebbe trovato più d'un esemplare nel corso della sua vita magistrale. Aveva da anni l'intestatura di voler governare dall'alto le cose dell'istruzione pubblica, stimolata in quell'ambizione dall'esempio d'una sua cugina, serva pure d'un parroco, nel vicino comune di Montegiallo, la quale aveva esercitato per un tempo un' indiretta dittatura scolastica, e finito poi con suscitare un casa del diavolo entrando un giorno in iscuola a fare un partaccione a una maestra. Per buona fortuna, il vecchio parroco di Garasco, uomo sensato e amante della pace, non si prestava alle sue mire: essa lo andava inutilmente istigando da due anni perchè, fra l' altre cose, obbligasse gl'insegnanti ad accompagnare e a invigilare gli alunni alle funzioni di chiesa. Ma faceva quel poco che poteva. Passando davanti alle scuole, con la sporta al braccio, alle ore d'entrata e d'uscita, si soffermava a osservare il contegno degli alunni, con un'aria d'ispettrice, e andava a riferire al Toppo, quando seguivan dei disordini. Fermava per i campi gli scolari scamiciati, e se non avevano medaglia o abitino al collo, diceva loro: — Vanno dunque così, come i cani, gli alunni del maestro tale? — Ora s'era accanita contro di lui principalmente perchè non la salutava per la strada, mentre il suo predecessore le faceva tanto di cappello: questo l'aveva offesa mortalmente. Del resto, la sua idea fissa era che, oltre a don Leri, anche l'altro maestro dovesse essere un prete, un pretino giovane, di suo gusto: non voleva maestri laici. Contro il Ratti, frattanto, andava dicendo roba da chiodi nei crocchi delle comari: che avevan mandato per maestro a Garasco un ragazzaccio senza fede, il quale non si scopriva neanche il capo davanti alle chiese e lasciava bestemmiare i ragazzi; che anzi li consigliava a non portare al collo immagini sacre; che le sue corse frequenti alla città erano uno scandalo, perchè capivan tutti che cosa v'andasse a fare; che se il parroco era troppo buono e taceva, toccava ai parenti a metterci riparo, e che se nessun altri se la fosse presa a petto, sarebbe riuscita essa sola a ripulire una buona volta la scuola. Di tutto questo, essendo certo di dover lasciare il villaggio, il giovine non si diè gran pensiero; ma si propose di guardar in faccia la sua nemica, la

prima volta che l'incontrasse, per vedere se il suo atteggiamento avrebbe confermato la verità di quanto aveva inteso. E la incontrò poche mattine dopo in una delle strade principali, con la sua sporta al braccio, piena d'erbaggi. Di lontano, appena si vide visto, egli s'accorse, nonostante la nebbia, che quella preparava tutta la sua persona all'incontro. Di certo l'imbasciata dei piatti era stata fatta. Camminando dalla stessa parte della strada, avrebbero dovuto toccarsi coi gomiti. Essa veniva giù a passi risoluti, col naso ritto, con gli occhi fissi davanti a sè, ma senza guardarlo. Quando fu a cinque passi da lui, svoltò bruscamente a sinistra, ad angolo retto, nella mota, e passò dall'altra parte. Il maestro si soffermò e le disse ridendo: — Accidémpoli! La guerra è dichiarata, dunque! — Quella si voltò, come ferita nel fianco, e rispose con un sorriso forzato, soffocando: — Ah! non burli, signorino! Ne ho fatti saltare dei più barbuti di lei! — e tirò via rapidamente.

LA VISITA DELL'ISPETTORE.

Ed anche questo scontro egli scordò ben presto, come le minacce del Toppo, seguitando a far scuola con ardore crescente. Gli fece cattivo senso, al principio della bella stagione, di vedersi abbandonare da un terzo circa della scolaresca, che andava ai lavori della campagna; ma se ne consolò con la maggior facilità ch' egli trovava a instruire e a invigilare un numero ristretto d'alunni; fra i quali gli eran rimasti i migliori. Senonchè egli andava toccando con mano di giorno in giorno, con vero rammarico, che la sua bontà e la sua buona maniera non recavano i frutti che si credeva in diritto d' ottenere. Rimproverati e ragionati amorevolmente, quando s'aspettavano invece un castigo, pareva che i suoi alunni si vergognassero, è vero, e mostravano un aspetto più soddisfacente di quel viso duro o impaurito che fanno i ragazzi sotto una minaccia o una percossa; ma, passata quella mo-

mentanea vergogna e quel principio di pentimento, scordavano affatto le buone parole e ricadevano nelle mancanze; e c'era in queste una progressione lenta, ma sensibilissima, di frequenza e di gravità: egli sentiva che la scolaresca gli sguisciava di mano, e che fra non molto non l'avrebbe più potuta dominare. E se ne impensieriva seriamente. Ma persisteva nei suoi modi, nondimeno, chè gli ripugnava di cambiar strada così presto, appena incominciato il cammino, confessandosi deluso in uno dei suoi più cari desideri; e a persistere l'aiutava ancora un' incerta e intermittente aspirazione religiosa, una dolcezza rimastagli in cuore dalle credenze dell'infanzia, il ricordo della fede di sua madre, e un fascino che esercitava sempre sopra di lui la figura candida e misteriosa di Cristo, nonostante tutti i dubbi ch'egli aveva, come tanti altri, bevuti, per dir così, coll'aria del suo tempo e collo spirito dei suoi studi.

Ma un giorno, sul principio di maggio, gli seguì un caso che ebbe per effetto di scuotere fortemente le sue idee intorno all' educazione. Stava in faccia all' uscio della scuola, con l'ombrello in mano, sotto una pioggia fitta, a invigilare l' uscita degli ultimi alunni, quando sentì dietro a sè le grida disperate d' un ragazzo, e, voltandosi, vide un contadino in maniche di camicia, che con una mano teneva afferrato per la nuca uno dei suoi alunni, e con l'altra lo picchiava furiosamente nel viso. L' istinto imperioso che l'aveva sempre gettato con un coraggio cieco contro i percotitori dei fanciulli, lo gettò contro quell'uomo. Si cacciò, gridando, fra lui e la vittima, fu percosso, afferrò la mano che percoteva, si sforzò di separarli; ma non riusciva che a inferocir di più quel furioso. Era il padre che aveva scoperta una birbonata del figliuolo mentre era a scuola, ed era venuto ad aspettarlo all' uscita perchè non pigliasse pei campi. — Me ne infischio del maestro! — urlava, continuando a menar le mani; — ho diritto di castigare i miei figliuoli! Mi si levi d'attorno, giuraddio, o ne do anche a lei! — Gli alunni intanto avevan fatto cerchio, altra gente accorreva; il maestro riuscì a buttar via con uno spintone il ragazzo, che andò a dar della schiena nel muro, atterrito, filando sangue dal naso. E allora abbrancò il padre per le spalle, di-

cendogli in viso, trafelato, con accento di preghiera: — Andiamo, via, si cheti, non faccia uno scandalo, vede che c'è gente, da bravo! — Il contadino, bestemmiando, smise di lottare, e riavute le braccia libere, raccolse il cappello e la giacchetta che gli eran caduti; poi cercò il figliuolo con gli occhi, ancora tutto fremente. Il maestro, angustiato dall'idea che potesse ricominciare a casa, seguitò a tentar di calmarlo: — Andiamo, facciamola finita. Non si batte un ragazzo così. È inutile battere. Si fa peggio. Ora basta. Lei mi deve promettere che non ricomincerà più. Sono il suo maestro, in fin dei conti. — M'ha fatto una birbonata! — esclamò il contadino, soffiando ancora, e minacciando il ragazzo col pugno. — E lei l'ha castigato, — ribattè il maestro; — ma che sia finita. Io non le lascio il figliuolo se non mi dà parola.... Non posso lasciare ammazzar dalle busse uno dei miei migliori scolari. Che diavolo! Un ragazzo d'un talento.... Non lo dico per metter bene, ma per coscienza.... Insomma, se lo vuol sapere, — soggiunse a bassa voce, — conto su di lui per far buona figura agli esami, ecco. — Il contadino guardò il maestro in aria di dubbio; ma un poco d'effetto si vedeva che le blandizie l'avevan fatto. Stette un momento muto; poi, rivolto al ragazzo, gridò: — A casa. — L'accento era brusco; ma il maestro capì che la causa era vinta. E l'accompagnò per un tratto di strada, ragionando, per assicurar la vittoria.

Ebbene, mentre egli credeva che quell'atto dovesse aver per conseguenza immediata di rendergli i ragazzi più rispettosi, e di destare in loro un maggior desiderio di farsi benvolere contentandolo e mostrandoglisi sottomessi, s'accorse invece con maraviglia, nei giorni successivi, ch'esso non aveva fatto altro che spingerli più avanti, e d'un gran passo, nella familiarità che mostravano già soverchia con lui. Egli leggeva bene la simpatia negli occhi di tutti e viva molto in alcuni; ma non quale l'avrebbe voluta: era una simpatia ridente, di amici, piuttosto che di alunni, e in parecchi, in molti anzi, velata quasi d'una leggerissima espressione canzonatoria, come se nell'ardore, nell'impeto giovanile con cui aveva difeso il loro compagno, ci

fosse stato ai loro occhi stessi un che d'eccessivo, che rivelasse più debolezza che forza, più sentimento che ragione; come s'egli avesse, in qualità di maestro, perduto qualche cosa nel concetto loro. Questa scoperta lo rattristò. Aveva dunque errato davvero fino allora obbedendo all'indole sua? Avrebbe dovuto mutar registro a ogni costo, persuadersi finalmente della verità di ciò che aveva tante volte inteso dire, che con la bontà non si governano nè gli uomini nè i ragazzi, e che neppure si fa il loro vantaggio, e che tanto gli uni che gli altri non rispettano se non chi temono?

Durava sempre in questi dubbi, quando una mattina gli entrò inaspettatamente in scuola l'ispettore, accompagnato dal soprintendente e dal sindaco: questi con gli sproni e con un fiore all'occhiello. In quell'apparizione improvvisa il maestro indovinò una manovra del Toppo, che sperava forse di farlo cogliere non apparecchiato alla lezione. Era la prima visita ispettorale ch'egli riceveva: sul primo momento, ne fu turbato.... Ma la faccia benevola dell'ispettore, un uomo alto, con la barba grigia, insaccato in una gran giacchetta nera di tela d'Orléans, tutta sgualcita, lo rassicurò. Appena salutato il maestro, egli girò gli occhi per lo stanzone; il quale, non ostante gli sprazzi d'oro che gettava il sole sulle pareti, presentava un aspetto assai triste. E subito il sindaco si fece ad esporre vivacemente il suo disegno di trasformazione del locale: — buttar giù di qui — sfondar di là — rinnovar questo e quest'altro; — ma il maestro notò che il disegno di quel giorno non aveva nulla che fare con quello già accennato dal segretario: era un progetto affatto nuovo, uno dei cento che gli sbocciavano in capo nel corso dell'anno, senza aver mai un principio d'esecuzione, nemmen sulla carta.

Fatte le interrogazioni solite, l'ispettore invitò il maestro a ripigliare la lezione interrotta.

Con la voce un poco tremante, ma aiutato da quella sovreccitazione intellettuale che suole, in casi simili,

vincere la timidezza in chi ha ambizione e coscienza del proprio valore, il giovane continuò una lezione di nomenclatura che stava facendo ai più grandi, con una pera e un coltellino fra le mani.

E parlò ordinato e preciso, con una intonazione simpatica, e con un accento che s'andava facendo man mano più sicuro e più netto. A un certo punto, l'ispettore lo interruppe.

— Sta bene, — disse; — è l'insegnamento oggettivo ben compreso e ben condotto.

I ragazzi, con quell'astuzia scolaresca a cui nulla sfugge, guardarono tutti il soprintendente, che chiuse gli occhi.

L'ispettore fece leggere alcuni dei piccoli, e ne parve soddisfatto; fece leggere i grandi, e mostrò d'accorgersi che il maestro s'occupava con cura della pronunzia. Ma sopra tutto fu contento delle risposte che diedero a varie domande fatte da lui, commentando un raccontino morale, intorno ai doveri verso i parenti, all'affetto dovuto ai compagni, all'amore della scuola e del lavoro. Saranno state risposte imparate a memoria; ma avevano tutte un'impronta personale, qualche cosa che non poteva venire se non da un maestro abituato a discorrer di quelle cose con calore, e capace d'imprimere nei ragazzi, insieme con le parole che le esprimevano, un certo sentimento della loro gentilezza. E pareva che in presenza di quel personaggio, i ragazzi stessi partecipassero della commozione del maestro, e mettessero fuori il meglio dell'animo loro.

Il maestro arrossì leggermente, presentendo la lode. L'ispettore guardò con simpatia quel viso che rifletteva così chiaramente tutti i moti dell'animo giovanile. Poi gli disse: — Mi rallegro. Continui per questa via, dedicandosi particolarmente all'educazione del carattere. Dire, ripetere senza fine delle cose belle e buone, con la certezza che qualche cosa ne resta sempre in tutti, e che anche il solo serbarne dopo molti anni un ricordo confuso, come del suono d'una lingua che non si capisce più, è un gran bene. Combattere sul nascere la malvagità, la vigliaccheria, la

crudeltà, l'egoismo, con tutte le forze; cercar di far sentire ai ragazzi l'alterezza di esser leali e generosi.... Questo è l'importante; tutto il resto è nulla appetto a questo.

Il sindaco fece al maestro un cenno di congratulazione, l'ispettore gli disse: — A più tardi, — e tutti e due uscirono, seguiti dal soprintendente, il quale si soffermò un momento sull'uscio per rintuzzare con un'occhiataccia lo sguardo ridente d'un alunno.

Al veder il maestro contento, i ragazzi proruppero subito in un chiasso smodato che arrivò agli orecchi dell'ispettore, nel corridoio; il maestro stentò a rimetterli in quiete. Era contento davvero. Le lodi dell'ispettore erano il primo compenso pubblico ch'egli ricevesse delle sue fatiche, e gli pareva che quell'uomo gli avesse letto nel profondo del cuore. E gli prese un desiderio vivissimo di rivederlo, di aprirgli l'animo suo come a un amico, dicendogli delle sue prime esperienze della scuola, dei disinganni, dei dubbi gravi che l'agitavano intorno al problema dell'educazione e della disciplina. Ahimè! Quegli lo aveva forse creduto autorevole, sicuro del fatto suo e soddisfattto dei suoi alunni. Egli sentiva un bisogno irresistibile di dirgli la verità, anche a costo di scapitare nella sua stima, e di domandargli dei consigli.

Impaziente, calcolò presso a poco a che ora dovesse trovarsi all'albergo dopo aver terminata la sua ispezione, e vi corse. Lo trovò solo, che finiva di desinare, con molti *processi verbali di visita* ammontati sulla tavola: aveva, con un pretesto, rifiutato l'invito del sindaco. Mostrò piacere di rivedere il maestro, e se lo fece sedere dinanzi, piegando e rimettendosi in tasca un foglio di carta, sul quale il giovane vide di sfuggita una serie di periodini scritti con bella calligrafia, che gli parvero iscrizioni. Erano *pensieri* della maestrina, un omaggio.

Con la bella franchezza dell'età sua, il maestro disse perchè era venuto, il suo grande amore per i ragazzi, il modo di procedere amorevole e indulgente, a cui lo forzava la sua natura, il suo rammarico di vedere che gli alunni non gli corrispondevano, che la scolaresca gli sfuggiva di mano, che la disciplina gli mancava.

— Me ne sono accorto, — gli rispose l'ispettore.

Il maestro lo guardò stupito.

— Se lei avesse autorità, — continuò l'ispettore, sorridendo, — non avrebbero fatto chiasso quand'io sono uscito. Ciò significa che l'autorità era uscita con me.

Fece una pausa, guardandolo. Poi riprese: — Non pensi: non le faccio un rimprovero. Io ho indovinato quello che lei m'è venuto a dire dall'intonazione con cui faceva la lezione agli alunni. Era, non dico un padre, ma un fratello che parlava. Ora, senta un mio consiglio. Quell'adorazione per l'infanzia che ha lei, la conosco, e l'ho anch'io: è un tesoro di forza per un insegnante, e una sorgente di grandi soddisfazioni; è stata la prima virtù di tutti i grandi educatori, è quella che illumina e innalza tutte le facoltà che occorrono a insegnare e a educare. Ma bisogna che il maestro la nasconda, che il ragazzo la indovini, e non la vegga. Si ricordi di quel bel detto del Capponi: Sul ragazzo non ha potenza che l'affetto austero. Ed io aggiungo: bisogna ch'egli si persuada che l'affetto deve conquistarselo, e non farà più questo sforzo quando se lo veda dato alla bella prima. In ogni concessione che gli si fa, egli, per istinto d'impero, immagina e fonda un diritto; per serbare il quale, poi, si ribella. Mi capisce? Trattato con dolcezza, egli non dice mica: — mi trattan così per rendermi migliore. — Questo concetto non lo può avere. Dice invece: — mi trattan così perchè così si deve trattarmi, — e non è grato, quindi, di ciò che crede gli sia dovuto. Dice: — se il maestro mi minaccia un castigo, e non me lo dà, è perchè non lo merito; se mi prega di fare una cosa invece di comandarmi, è perchè non mi può comandare. — È evidente. Per conseguenza, non minacce, ma castighi; non esortazioni, ma comandi. E sotto tutto questo, l'affetto, che modera, compensa, consola, ma cautamente, a momenti opportuni, mostrandosi come un raggio in mezzo alle nubi. Va pei fanciulli come per i soldati la massima di quel capitano: Non minacciar mai, non transiger mai. Creda a me. Io ho cominciato come lei, e ho dovuto cambiare. Mi sono sdoppiato. C'è un io in me, celato, che ama i fanciulli, che soffre dei loro dolori e delle loro umiliazioni, che si diletta

di tutto quello che hanno di grazioso e d'ingenuo, che li accarezza col pensiero, e li perdona; e c'è un io, direi quasi, esteriore, che s'interpone fra l'altro e loro, diverso affatto da quello, severo, restìo alla lode, duro qualche volta, e sempre eguale. Provi a far così. Le costerà per qualche tempo uno sforzo difficile, e anche delle amarezze; ma molto minori di quelle che le cagionerebbe col tempo la soverchia bontà mal corrisposta ed offesa. E quando avrà vinto, vedrà che non solo non avrà perduto nessuna delle soddisfazioni intime che dà l'amore dell'infanzia, ma che ne proverà di più delicate, appunto perchè nascoste, e di più forti, perchè non turbate dai cattivi effetti dell'indulgenza. È persuaso? — E ciò dicendo s'alzò, per andare dal sindaco.

Il maestro gli stese la mano con effusione; egli la prese fra le sue, e fissò il Ratti con uno sguardo che lo scosse, come uno sguardo di suo padre redivivo. Era stato anch'egli maestro, e la vista d'un maestro di vent'anni che si metteva con entusiasmo per la via umile e faticosa, lo commoveva, come quella d'un missionario disinteressato e pronto a tutto, che sta per imbarcarsi per un mondo ignoto. E gli disse affettuosamente: — Buona fortuna, figliuol mio.

DOPO LA VISITA.

Quell'abboccamento gli tolse gli ultimi dubbi: egli prese la risoluzione ferma di mutar modo; ma nel nuovo paese dove fosse andato, poichè per Garasco sarebbe stato omai troppo tardi. Aveva intanto conseguito un piccolo trionfo che, fra l'altro, gli fruttava di poter vivere sicuro, per quei pochi mesi, da ogni rappresaglia del soprintendente. Si rinfiammarono però le ire di costui pochi giorni appresso, a cagione d'una corrispondenza anonima uscita nel supplemento del *Popolo*, nella quale, dopo detto che " in quasi tutte le vie di

Garasco s'erano collocate le grondaie lungo i muri delle case „ si domandava: — Quando si deciderà il signor assessore Toppo a uniformarsi ai regolamenti municipali? — Dovendo il maestro passare davanti alla casa del Toppo per andare al caffè, e di più, essendo l'articoletto infiorato di qualche frase peregrina, quegli ritenne che l'avesse scritto lui, per vendetta. La mattina della domenica il maestro si vide venir incontro il nemico, che stropicciava la gazzetta a due mani, sbuffando e guardandolo con una tal cera, ch'egli temette di essere assalito in mezzo alla strada. Ma la presenza della ragazza, che lo zio conduceva a messa, lo salvò: questi si contentò di lanciargli a bruciapelo un'occhiata furibonda, mentre quella gli dava uno sguardo timido, che esprimeva quasi il rammarico di esser stata causa della rottura, e insieme una certa abitudine a quelle umiliazioni, che gli fece pietà. Poi i sospetti del Toppo si rivolsero altrove, e a questo aggiungendosi la notizia che sparse il maestro stesso, non appena ne fu certo, della sua nomina a Piazzena, quegli cessò anche di guardarlo, quando s'incontravano. Quella notizia ebbe pure per effetto di rendere più affabili con lui certe autorità che lo tenevano un poco a distanza, per timore che abusasse della dimestichezza; e gli ravvicinò un poco lo stesso don Leri; del quale aveva finito con dargli ai nervi quello scappare continuo, come se avesse il mondo da rimpastare, e quel parlare misurato e ravvolto, quello scansar ogni discorso di scuola, come per sospetto che gli volessero rubare le idee. Una volta sola gli riuscì di penetrare in casa sua, che era una strana casa, tutta piena di fiori artificiali, di salici piangenti di carta e di quei quadretti da una lira che rappresentano aurore e tramonti miracolosi di Napoli e Venezia; com'era strana sua sorella, una vecchietta piccolissima, con due occhietti accesi e i riccioli bianchi, e più strana la serva ultrasinodale, a cui i capelli corti, divisi da una parte, e gli occhiali davan l'aspetto d'un vecchio notaro sbarbato, travestito da donna. La sola cosa che faceva contrasto a tutte quelle stranezze era la bella faccia grave del prete, che rivelava la consuetudine della meditazione e la compiacenza d'un lavoro intellettuale d'alti fini.

NUOVI COLLEGHI.

Ebbe ancora a Garasco, dopo la visita dell'ispettore, una grata sorpresa, e fu una lettera di sua cugina, la figliuola del violinista, la quale gli annunciava di essere fin dal principio dell'anno maestra a Pilona, frazione d'un comune alpino dello stesso suo circondario, e, datogli un cenno di certe avventure romanzesche che aveva avute nell'Italia meridionale, dov'era stata due anni, lo invitava ad andarle a fare una visita al suo romitaggio, dopo gli esami.

Il ricordo delle parole affettuose ch'essa aveva scritte alla famiglia quando era morto suo padre, e la simpatia che ispira alla gioventù dei due sessi quel grado di parentela, il quale pare quasi una predestinazione all'amore, gli mise un gran desiderio di andarla a vedere; e c'entrava pure la viva curiosità ch'egli, come novizio, aveva ancora del mondo scolastico, e più che altro delle sue colleghe. Spinto da questa curiosità egli cercava l'occasione di conoscere tutti gli insegnanti che venivano dai vari comuni del mandamento a riscoter lo stipendio nel suo; e li conobbe in gran parte. Una lo divertì in special modo, un carabiniere di maestra cinquantenne, vedova, con una gran voce e due grandi braccia, che trattenendosi al caffè a ber la gazosa, raccontava amenissimamente le prodezze e disavventure del suo municipio. Il quale, anni prima, aveva dato le scuole in appalto ai frati, una data somma, vale a dire, con cui dovessero provvedere ai locali e ai maestri; ma quelli, essendosi fatti maestri essi medesimi, e avendo ricomprato dal municipio per un pezzo di pane l'edifizio del loro convento soppresso, erano così rientrati e rimasti accortamente in casa propria, stipendiati per giunta, e col vantaggio per soprappiù, d'aver le scuole nelle mani; fin che un bel giorno il Consiglio di Stato, annullando l'atto munici-

pale, aveva mandato tutto per aria. La maestra tratteggiava i frati uno per uno, e descriveva la scena seguita nella Giunta all'arrivo del decreto d'annullamento, con una forza comica che faceva accorrer la gente dai tavolini vicini, come ad ascoltare un'artista. Accorreva pure la gente a vedere una maestrina graziosa, che veniva spesso a Garasco, accompagnata ogni volta da una o due signore, una frugolina, rosea, ricciuta, vestita di chiaro, sempre con le mani piene di fiori, una vera immagine del ridente comune di Pieve, dove si diceva che fosse l'idolo e il trastullo di tutti, e avesse una scuoletta, uno spicchio di casa e un giardino, tutto piccolo, fresco e allegro come lei. Ma quello che divertì il Ratti più di tutti fu un maestro d' un comune della collina, un omiciattolo querimonioso, che era insieme maestro e segretario municipale, ossia doppia vittima o, come diceva lui, l'asino bicipite, sul quale venivano a ricadere tutte le fatiche e tutte le noie, tanto che non gli restavan libere nemmeno le ore della notte. Egli raccontava le sue miserie, battendosi la mano aperta sulla fronte. No, Dante non avrebbe saputo inventare un martirio come quello che davano quei due impieghi riuniti *contro* una sola persona. E fra le tante tribolazioni serie che aveva, ce n'era una molto comica. Avevan costrutto di fresco nel suo comune un piccolo edifizio per le scuole, con quattro camere per gl' insegnanti, lui compreso: ma quando era stato presentato il disegno dell'edifizio al sindaco, un animalone senza cuore e senza creanza, questi, vedendo che i “ gabinetti „ occupavan troppo posto, li aveva cancellati di suo pugno, e alla domanda dell'ingegnere: — Come faranno i maestri? — aveva risposto villanamente: — Vadano all'erba! — E i “ gabinetti „ non erano stati fatti. — E a me, — diceva — alla mia età, nel cuor dell'inverno, capisce, di notte, mi tocca di batter la campagna come un ladro! — Però — soleva concludere — il maestro Berardi sta anche peggio di me. — Era il maestro di una borgata vicino alla sua, perduto delle gambe, il quale girava per la scuola in una carrozzella, spinta da un ragazzo. Gli alunni gettavan le righe sul pavimento per impedirgli il passaggio e fargli fare dei traballoni.

IL FURORE DEI PREMI.

Tra queste distrazioni e il lavoro egli si trovò quasi impensatamente sotto gli esami. Benchè dovesse andarsene dal paese, pure avrebbe voluto preparar bene gli alunni alla prova. Ma a Garasco aveva molta più importanza degli esami la distribuzione dei premi, che si soleva fare ai primi d'agosto, e a cui il sindaco festaiuolo si dedicava con grande entusiasmo, facendovi venir gente da tutti i dintorni. In quest'occasione egli non badava a denaro, e pagava di borsa e di persona ad un tempo, come in un affare d'onore. Un mese avanti gli alunni erano esercitati a cantare in coro dall'organista, che faceva anche il rivenditore di libri, di carta e di telerie, e maestri e maestre dovevano far studiare a memoria e insegnar a declamare poesie, dialoghi e complimenti per lo più di fabbrica municipale, che erano un frastorno grande per loro e per la scolaresca. Ma il peggio era questo, che assegnando il sindaco per premi libri legati, quadretti, fazzoletti, buccoline e altre cose belle e vistose come voleva l'indole sua, si accendeva ogni anno nei parenti, anche fra i benestanti, un tal furore d'avere i figliuoli premiati, chè, un mese prima degli esami, facevano una ressa intorno ai maestri, da non lasciarli più bene avere, e a cose finite, eran guai. Se un maestro premiava il figliuolo d'un signore, gli davan di venduto; se premiava il figliuolo d'un povero, lo trattavan di repubblicano e socialista. Se cadevan per caso due premi in una famiglia, uno a un maschio, l'altro a una femmina, gridavano tutti alla partigianeria e alla corruzione, come se fosse impossibile che due ragazzi in una sola famiglia meritassero il premio. In quei giorni gli insegnanti erano veri martiri. Chi li guardava in cagnesco, chi toglieva loro il saluto,

da per tutto eran tartassati come se facessero un manifesto mercimonio di quei quattro gingilli. E il nostro esordiente n'ebbe la parte sua. Dei parenti, che non s'erano mai fatti vedere in tutto il corso dell'anno, ebbero la faccia di invitarlo a desinare tre giorni prima degli esami. Padri e madri degli alunni ch'egli aveva prescelti per recitar le poesie, e che andava esercitando nella scuola, si presentavano a lui per dirgli che, se non assicurava loro un premio, avrebbero proibito ai ragazzi di recitare "perchè" dicevano "già che il ragazzo s'espone a fare una cattiva figura, e che, se riesce bene, abbellisce la festa e diverte i signori, è più che giusto ch'egli riceva un compenso" come se si fosse trattato di artisti di cartello. Di più, un'autorità raccomandava l'uno, un'altra l'altro; tutti avevano un protetto. Il giovine maestro ebbe persino la consolazione di legger delle minaccie scritte col carbone sui muri, e dei nomi di piccoli candidati che si proponevano da sè stessi. Ci fu anche una donna che andò a pregarlo di dare un premio al suo figliuolo *perchè* era stato tormentato per un mese da un patereccio. Ma egli era tranquillamente risoluto a decidere secondo coscienza, a costo anche di scatenare un inferno. La sola cosa che lo faceva uscire dai gangheri era il vedere come fosse assolutamente fiato perduto il tentar di far intendere la ragione a chi gli veniva a proporre di commettere degli spropositi e delle ingiustizie.

QUESTIONE SOCIALE.

Erano intanto venuti già a Garasco e nei dintorni molti villeggianti, che avevano quasi mutato aspetto al villaggio, e ogni giorno n'arrivavano; un nuvolo di signore, di ragazze, di studenti, d'uomini d'affari, che ripartivano ogni mattina per Torino per ritornare la sera; e incominciò la vita delle scarrozzate, dei piccoli balli e dei desinari, nella quale il sindaco si tuffò a capo fitto. Cercando i villeggianti, come sogliono, per il gran terrore della noia, la compagnia di tutti, anche il maestro Ratti, giovane e simpatico, fu cercato.

Fu un piacere nuovo per lui quello di trovarsi per la prima volta in quella numerosa compagnia signorile; ed era la prima volta, poichè signori non gli parevano veramente, e per la vita modestissima che menavano, e per i modi e gli usi loro poco diversi da quelli della classe inferiore, le poche persone agiate del paese, con le quali aveva qualche relazione. Nato sul confine tra il popolo minuto e la borghesia, spinto a salire in questa, non solo dall'ambizione ch' era nella sua indole, ma dalla tendenza comune della classe lavoratrice in cui era cresciuto, e preparato, per di più, a sapervi star bene dall'educazione gentile ricevuta dalla madre, e dal commercio avuto, come figliuolo di tipografo editore, con gente del miglior ceto, egli non si trovò punto a disagio, sulle prime, in mezzo a quelle famiglie d'impiegati, d'avvocati e di industriali ricchi, che l'attirarono nel loro cerchio. Quell' ultima levigatura che gli mancava, certe finezze, convenzionali più che altro, delle forme, egli aveva tanta facilità ad appropriarsele, avendo acume bastante per osservarle, che in pochi giorni nessuno si sarebbe più accorto che una volta gli fosser mancate. Si gettò dunque in quella società nuova, portandovi il suo desiderio istintivo, non già di primeggiare, ma d'ispirar simpatia con le sue maniere, di farsi benvolere per il suo carattere, e stimar quasi, per l'intelligenza e la cultura, superiore alla sua professione. E c'era in fondo a tutto questo, non tanto la speranza, quanto l'idea lieta della possibilità d'ispirare a qualche persona socialmente maggior di lui un sentimento più che di benevolenza, non col fine determinato di valersene, ma solo per sentirsi come sollevato in dignità davanti a sè medesimo, e cavarne argomento di buon augurio per altre fortune, in un campo affatto diverso.

Ma fin da principio gli toccò di fare un' esperienza spiacevole, cioè che la sua cultura, non disprezzabile per un maestro giovane, ma ristrettamente scolastica, era come moneta fuor di corso nella società mondana: egli si trovava come al buio in mezzo a tutta quella gente infarinata di letteratura europea del tempo corrente, informata, per udita se non altro, di nomi, di libri e di fatti, ch'egli non conosceva, esercitata a toccare leggermente cento soggetti, di cui egli era di-

giuno. Molto spesso doveva tener la bocca cucita; qualche volta sentire anche delle piccole esclamazioni di stupore: — Come non conosce il tale?.... Come non ha letto questo?... — fatte senza alcuna intenzione di pungerlo; ma che lo pungevano. Ed anche quel materiale di lingua tecnica ch'egli possedeva e maneggiava con garbo nella scuola, s'avvide che gli serviva male in quelle conversazioni varie e sciolte, in cui si dà ad ogni pensiero l'espressione più rapida e si gioca al volante con le parole: egli riusciva stentato nello scherzo, intaccava nell'aneddoto, si coglieva egli stesso, sovente, a spiegare una idea invece d'accennarla passando, e gli uscivan di bocca delle frasi corrette, su cui non c'era nulla da dire, ma ch'egli avrebbe voluto non aver dette, appena ne aveva inteso il suono e vista l'impressione sul viso altrui. Queste furono le prime sbucciature che gli toccarono, assai dolorose, poichè si trovava in quel periodo critico in cui il nostro orgoglio intellettuale, alimentandosi più dell'idea di ciò che speriamo di diventare che della coscienza di quello che siamo al presente, ha delle pretensioni vaste e indeterminate, che, per quanto si tengan nascoste, ci espongono a mille offese e a mille vergogne.

Ma il suo peggior disinganno fu un altro, e quanto peggiore! Entrando per la prima volta, in qualità di maestro, in una società signorile e non priva d'una certa cultura, egli avea creduto che la sua professione vi fosse tenuta in un grado di stima corrispondente alla sua reale importanza, e alle molte e delicatissime difficoltà di ogni specie, ch'egli v'aveva trovate, e v'andava trovando ogni giorno. E fu invece molto stupito al riconoscere che quel nome di maestro sonava agli orecchi dei più assai diverso da quello che aveva immaginato, che alla sua professione pareva legata l'idea di non so che di meschino e di trito, e quasi un'ombra di ridicolo, come a quella dei cantastorie e dei poeti improvvisatori delle fiere. Quando lo presentavano a qualcuno, a quelle parole: — Ecco il maestro — egli osservava certe espressioni di curiosità sorridente che lo urtavano. Certi sguardi delle signorine, le quali, pensando sempre al matrimonio, lasciano trapelare meglio delle signore, quando si presenta loro un gio-

vane, il caso che fanno della sua condizione sociale, gli dicevan troppo chiaramente che esse lo consideravano, non forse tanto al disotto, quanto a una grande distanza da loro. Osservato con una espressione sfuggevole di simpatia quel suo viso lungo e un po' pallido, rischiarato da due occhi pensierosi, e dolci quando ridevano, esprimenti insieme dignità e gentilezza, pareva che dicessero: — Peccato che non sia che un maestro! — Certi modi familiari, e che pure avevano un' intenzione cortese, come una frase che intese un giorno a una merenda in campagna: — Oh, facciamo un po' di posto anche al maestro, — gli parevano estremamente indelicati. E soprattutto lo umiliava il contegno ossequioso d' una maestrina di Torino, che una bella e grossa signora, moglie d' un ricco negoziante d' olii, aveva condotta in campagna a far ripetizione ai bambini: egli si sentiva ferito di rimbalzo, quando, senza mostrare il minimo senso della sconvenienza dell' atto, la signora le diceva: — Maestra, mi tenga lo scialle. — Signorina, mi vada a prendere il ventaglio — come a una cameriera. E aveva un bel rimproverarsi di esser di pelle troppo tenera, e accusarsi di pretensioni ridicole, pensando che il suo collega Labaccio della Normale, messo al posto suo, non avrebbe sentito nessuna di quelle umiliazioni, e si sarebbe accomodato piacevolmente a tutti e a ogni cosa, e mostrato così più modesto e più sensato di lui: l'orgoglio offeso gli si risollevava a suo malgrado, imperioso, come la voce stessa della coscienza. Perdio, un maestro era così poca cosa? E, ancora ingenuo, se ne domandava il perchè. Egli trovava una contraddizione assurda fra quel gran dire e scrivere che si faceva da tutti, della nobiltà della professione d' educatore, dell' importanza capitale dell' istruzione primaria, dei diritti disconosciuti e delle sante benemerenze dei maestri verso la società, e la maniera con cui questa società li trattava, a quattr'occhi. Come mai? diceva tra sè. Ci affidano i loro figliuoli, ci dicono: — ingentilite i cuori — preparate una generazione migliore — rifate il mondo.... e poi: — fate un po' di posto anche al maestro; — maestra, mi vada a prendere il ventaglio. Qui c'è un'ingiustizia e un'ipocrisia.

E tornando a casa da una festa o da una passeg-

giata, rimasticando una di quelle parole o uno di quegli atti che gli avevan fatto sentire l'umiltà del suo stato, e dai quali gli pareva che fossero state ferite insieme tutte le sue ambizioni e le sue speranze, come da una scarica a pallini uno stormo di colombi, pensava a lungo a quella contraddizione e a quell' ingiustizia, e scopriva di giorno in giorno più chiaramente una verità sconsolante. Quei signori non lo disprezzavano per la sua professione, poichè era levata a cielo da tutti; non lo tenevano in così poco conto per l'umiltà della sua famiglia, poichè molti di essi non eran di origine più alta della sua; nè perchè fosse meno istruito, poi che trattavan con grande rispetto anche alcuni della loro classe, ignorantissimi; nè perchè avesse modi meno civili, chè in ciò egli si riconosceva pari a loro. Non poteva dunque esser per altro, che per questo: che egli aveva uno stipendio di settecento lire ed era sopra una via in cui poco di più avrebbe potuto mai guadagnare. Dunque, ne deduceva egli, è l'orgoglio del danaro quello che sfugge loro, quasi loro malgrado; c'è dunque una presunzione di superiorità morale che non deriva da altro che dalla ricchezza, davanti alla quale pare a loro che chi n'è privo debba tenersi spontaneamente quasi in un grado sottoposto, come davanti a una virtù, a un privilegio naturale, che so io? a un diritto del sangue. Che ci fosse anche questa grande divisione di sentimento, oltre che di condizioni materiali, fra i danarosi e gli sprovveduti d'una stessa classe della società, eguali per tutto il resto, egli non l'aveva pensato per l'addietro. Per la prima volta, ora, riconosceva l' esistenza di quest' aristocrazia. E l' osservava ogni giorno nel paese riguardo ai villeggianti, dei quali si contavano le rendite o i lucri professionali con un particolare rispetto, in cui non entrava la stima che ispirasse la loro persona, e si misurava la profondità del saluto alla stregua dei loro averi, non tenendo nemmen conto delle differenze di prodigalità che corressero fra gli uni e gli altri. Era così. Quella sentenza tante volte letta ed intesa, che coi denari non si compera la considerazione, era proprio il rovescio di quello che ei vedeva. E questo lo amareggiava nel più vivo dell' anima. A che pro avrebbe studiato, se, presso a poco, doveva rimaner sempre in quella povera condi-

zione? Certo, c'erano i compensi dalla coscienza; ma, in una società così fatta, non sarebbe stato sempre egualmente in un canto, avrebbe mai avuto altro che umiliazioni?

Addentrandosi in questo pensiero, s'inasprì, e perdette a grado a grado, nella compagnia che frequentava, quella serenità giovanile, che lo aveva reso da principio, come pensava lui, tollerabile. Cominciò a far capire che s'accorgeva di certe negligenze, che sentiva male certe mancanze, anche involontarie, di riguardo. Dal che nacque, come accade sempre in casi simili, che quelle negligenze si mutarono in freddezze, e quelle mancanze di riguardo involontarie, in piccoli sgarbi voluti. Allora il suo orgoglio fece sangue, e non ci potendo reggere, egli si tirò in disparte. Ma la solitudine lo inasprì ancora di più. Fino allora egli non s'era mai appassionato, non avendo una cognizione sufficiente delle cose, per la quistione dell'ordinamento sociale: se un'idea aveva avuto al proposito, udendo certi discorsi degli operai di suo padre o di gente di campagna, o leggendo dei giornali per caso, non era che un'idea negativa e confusa: non riusciva a capire come si potesse credere e affermare che la miseria dei milioni fosse prodotta dal superfluo di qualcheduno, e affacciatosi appena col pensiero a quel campo, si arrestava al vecchio argomento della divisione delle ricchezze, che farebbe tutti poveri a un modo. Ma ora ritornava di proposito, meditando, su quella quistione, non con maggiori idee di prima, ma con una passione che gliene faceva cercare, e di contrarie affatto a quelle che, vagamente, aveva avute per l'addietro. Non trovando però nel suo capo come si dovesse architettare e si potesse costrurre l'edifizio nuovo, chè in una idea netta e soddisfacente si sarebbe quetata alquanto, come in una speranza, la sua irritazione, con tanto maggior acrimonia gli veniva fatto d'odiare l'edifizio vecchio, e tanto era l'acrimonia più forte in quanto si poteva posare sopra persone determinate, e alimentare di ricordi freschi dell'orgoglio ferito. Cercando uno sfogo in ogni modo, si proponeva di educare d'ora innanzi a quelle idee i suoi ragazzi, di accendere in loro la propria passione, di vendicarsi almeno con le piccole armi che la società gli metteva in mano. Ma nell'atto

che cercava uno sfogo in questi proponimenti, mille altri pensieri lo turbavano. Avrebbe, così facendo, potuto godere ancora le sue soddisfazioni intime d'insegnante, ch'eran le più vive e le più pure che avesse ancor provato, e che potesse sperar di provare in vita sua? Avrebbe potuto far quello senza tradire i doveri del suo ufficio? Avrebbe avuto la coscienza abbastanza sicura? il coraggio, quando fosse occorso, di sostener quelle idee pubblicamente, in faccia al suo ispettore, per esempio? E allora lo prendeva una grande incertezza, e si ritrovava scontento degli altri, di sè, della sua professione, di tutto. In questo stato d'animo lo sorprese la festa dei premi, dopo la quale egli aveva stabilito di partire.

LA FESTA SOLENNE.

Fece le visite di congedo la mattina per non aver più che a dare delle strette di mano dopo la cerimonia, ch'era fissata per le tre, all'ora della levata di tavola del sindaco, il quale aveva invitato a pranzo una frotta di signore e di signori. Era stato addobbato per la solennità il cortile della casa comunale, un quadrato vasto, piantato d'acacie lungo tre lati, e cinto d'un muro basso. Il maestro trovò l'addobbo troppo teatrale. Sopra la porta della casa pendeva un ritratto del re in mezzo a un trofeo di grandi bandiere, la facciata era corsa a tutti i piani da larghi festoni tricolori, e si stendevano tra albero e albero delle filze di verzura con fiori di campo: un'idea del sindaco. Sopra una lunga tavola coperta d'un panno scarlatto, davanti alla porta, brillavano i premi; fra cui vari orologi d'argento, offerti da un villeggiante, che erano da vari giorni argomento di grandi discorsi. Per i ragazzi avevan portato i sedili di ferro e di legno dei giardini sindacali: i parenti sarebbero rimasti in piedi, lungo i muri. A destra era stato innalzato una specie di padiglione di frasche e di bandiere per riparare i signori dal sole; tutti gli altri dovevano arrostire.

Quando il maestro entrò coi suoi alunni, suonava

già in un angolo la banda dei filarmonici, il cortile era affollato, e il muro di cinta tutto coronato di contadini, seduti con le gambe ciondoloni, che formavano una grande fascia nera semovente fra il bianco dell' intonaco e l' azzurro del cielo. Egli s' andò a mettere in piedi vicino alla sua classe. Osservò che don Leri mancava. La serva del parroco s'era piantata vicino agli scolari di lui, con l'aria d'invigilare.

Alle tre in punto entrarono il sindaco e i consiglieri, seguiti da un corteo di villeggianti vestiti di colori allegri, tutti coi visi accesi dalle libazioni, i quali annunziavano dei cuori pronti a intenerirsi.

La funzione cominciò con un canto delle alunne, che al maestro fecero l'effetto di un branco di galline che facessero l'ovo tutte insieme. Le madri le avevano infagottate, poverine, che parevan balle di cenci, e lisciate e unte come roba da friggere. Poi cantarono un coro gli alunni, del quale il maestro non capì che un verso: *le gioie del lavor*, ripetuto dieci volte. L'organista concertatore fu complimentato dalle autorità.

A quel punto avrebbe dovuto parlare il soprintendente Toppo; ma non c'era neanche da pensarci. Non levandosi in piedi il sindaco, nè facendo cenno che si incominciasse la distribuzione dei premi, il maestro si domandava con curiosità che cosa s'aspettasse, quando vide alzarsi e venire innanzi nello spazio vuoto tra le autorità e gli alunni la maestrina di prima. Fu preso da una viva inquietudine. Che diavolo veniva a fare?

Ahimè! non tardò a saperlo.

La ragazza, striminzita in una veste di percalle a chicchi rossi, che le accorciava troppo la vita, disse a voce alta, con una disinvoltura che gli fece dispetto:
— *La battaglia di Maclodio*, di Alessandro Manzoni.

Il maestro ebbe una scossa. La battaglia di Maclodio! Che idea! Come c' entra? Ma è ridicolo! Ma in che maniera permettono un simile scherzo?

La signorina cominciò. Non aveva detto ancora la prima strofa che il maestro si sarebbe nascosto sotto un sedile. La sua voce forzata dava in falsetto; l' intonazione era enfatica e monotona; con le braccia parea che nuotasse: tutta la sua maniera aveva un che d'affettato e di puerile, che l'espressione tetra del viso contraffatto rendeva più comico. Il giovane diventò

rosso per lei. Guardò gl' invitati: molti erano stupiti, e si guardavan tra di loro: le teste si chinavano, le signore si coprivan la bocca col ventaglio, in tutti gli occhi scintillava l'ilarità. Era un ludibrio. Egli si sentiva offeso nella dignità della sua professione e si mordeva le labbra dalla stizza. E quella terribile poesia non finiva mai! Quando fu finita, gli parve d'esser stato alla berlina per un' ora. E accompagnò al suo posto, con una imprecazione muta, la declamatrice, la quale ringraziò con un sorriso trionfante chi la complimentava. Il maestro osservò fra questi il segretario, che si sbracciava in rallegramenti, con una impudenza non mai veduta; e gli parve di sorprender fra lui e lei uno scambio di sguardi, che smentiva quel tal *voto fatto*. Voti di poetessa! pensò.

Allora venne avanti la maestra Strinati, con gli occhiali, e un foglio in mano. — Meno male — pensò il maestro, respirando; e stette in ascolto. Era un discorsetto sulla " necessità dell' istruzione „; lo lesse adagio, con la più grande tranquillità. C' era, se non altro, del buon senso: cose cento volte dette, ma che si capiva ch'erano state pensate da lei. C'era anche, o gli parve, da uno scintillamento che vide dietro gli occhiali, che ci fosse una bottata alle autorità a proposito della scuola privata e del cattivo stato dei locali scolastici; e terminava con alcuni consigli ai parenti, sensati ed espressi con un certo vigore, che destarono un mormorìo d'approvazione. Le autorità tacquero; gli altri batterono le mani.

Cessato l'applauso, la Strinati medesima fece l'appello dei premiati, che si presentarono l'un dopo l'altro alla tavola rossa. Questo è sempre bello. La suggezione che mostravano al cospetto del sindaco, lo stesso imbarazzo che avevano dai loro vestiti festivi, la contentezza, l'alterezza, davano grazia a tutti. Il maestro vide con certa commozione passare i suoi sei contadinelli, che aveva per tanti mesi studiati, istruiti, consigliati, corretti, e che non avrebbe, dopo quel giorno, riveduti mai più. L'un dopo l'altro, ritornando al proprio posto col premio in mano, gli rivolsero un sorriso, come d'intelligenza amichevole, che gli piacque più d'un ringraziamento, e non gli fece badare alla curiosità brutale con cui i loro parenti si buttarono avanti per ve-

dere che cos' avessero preso. Sì, in quel momento la festa era tanto più gentile quanto più la scolaresca era rozza, e il ridicolo dell'apparato e delle declamazioni non riusciva a scemarne la gentilezza.

Ma fu guastata di nuovo da uno sciocco dialogo allusivo alla festa medesima, che recitarono due bambine con gesti di marionette e intonazione pappagallesca, e da un ringraziamento declamato da un alunno alle autorità municipali, pieno di lodi goffamente adulatorie e di luoghi comuni sconsolanti.

Poi seguì un canto alternato di bimbe e di bimbi, *alla Patria,* nel quale s'imbrogliarono e dovettero ricominciar da capo varie volte, tanto che, presi dal timore, stentando a sprigionare la voce dalla gola strettita, non facevan più che un ronzìo di tafàni.

Infine, in mezzo a un silenzio profondo, s'alzò il sindaco, bello e sfavillante, come se quella fosse una festa fatta in suo onore. Parlò bene. Si capiva che aveva studiato il discorsetto a memoria. Lodò i ragazzi e i maestri, i parenti e le autorità, accennò ai suoi disegni di rinnovamento dei locali, fece un' allusione cortese alle signore presenti, che inchinarono il capo sorridendo; parlò della famiglia, della civiltà e della patria, e terminò con un evviva al re e all' Italia. Tutti gli invitati scattarono dalle seggiole e gli s' affollarono intorno caricandolo di congratulazioni: — Un gioiello di discorso — una festa commovente — una cosa riuscita in tutto e per tutto, come le sapeva far riuscire lui solo. — E allora comparvero servitori e contadini con rinfreschi, confetti ed arance, e tutti n' ebbero; perchè, da questo lato, non c'era a ridire: il sindaco lasciava mancare i banchi e i cartelloni alla scuola, ma nelle feste si faceva vedere. L'uscita fu una vera allegria, fatta più viva dalla confusione; e il maestro ne approfittò per dar l' ultimo saluto ai suoi superiori e a pochi altri, i quali glie lo ricambiarono in fretta, distratti, non comprendendo neppure che era un addio. Egli se l'aspettava, ma ne fu mortificato. E soprattutto lo ferì la bella signora grassa, moglie del negoziante d'olii, la quale, incontrandolo viso a viso, piccata forse della sua scomparsa dalla società, e sospettosa della cagione, gli disse con un sorriso doppio: — O il signor maestro, che non si fa più vedere! Perchè non

ci ha declamato anche lei qualche cosa di bello? — Il maestro si toccò il cappello, senza rispondere, e masticando veleno, corse a rinchiudersi in casa.

Il villaggio era già oscuro e silenzioso, ed egli se ne stava da varie ore, triste, nella sua camera, quando si sentì chiamare dalla strada da un coro di voci allegre, fra cui distinse quella del segretario: — Maestro! — Maestro Ratti! — Venga giù con noi! — Mosso dalla curiosità, scese di corsa le scale, e si trovò in mezzo a una brigata di giovani villeggianti, quasi tutti studenti d'università e di liceo, alcuni dei quali conosceva. Erano in baldoria fin dall'imbrunire, volevano condurlo con loro a ber l'ultimo bicchiere all'Albergo della Croce, avevano già snidato così parecchi altri, urlando sotto le finestre. Egli v' andò, per cacciar le paturne, e il vino vecchio e la giovialità cordiale di quei giovanotti, che rifacevano il verso ai professori e raccontavano barzellette lepidissime della vita universitaria, gli allargarono il cuore. Eran tutti poco più che ventenni, andavan tutti alla conquista del mondo, con ideali diversi di scienza, di fortuna e di gloria; ma non ancora bacati dall'orgoglio e dall'idolatria del danaro; alcuni, anzi, compresi di idee e di sentimenti ostili alla classe privilegiata a cui appartenevano; e tutti lo trattavano fraternamente. Uno di essi imitò la declamazione della *Battaglia di Maclodio,* in modo che scoppiaron tutti dal ridere; fuori che il segretario, che sorrise discretamente, dopo aver dato uno sguardo inquieto verso la sala vicina, dove c'era gente. E un altro fece un discorso immaginario del soprintendente, con gli occhi chiusi. E ben presto il maestro scherzò e rise egli pure. E quando s'accomiatò da quei giovani, che, un po' eccitati dal bere, sovrabbondavano in saluti, battendogli le mani sulle spalle e facendogli degli auguri in latino, gli parve di lasciare dei vecchi amici. Uno di loro rifece dieci passi indietro per dirgli: — Lei va a Piazzena, maestro?... Ah! ci troverà dei bei tipi!

Il segretario, rimasto solo con lui, credè dovere di cortesia d' accompagnarlo a casa, e tutti e due s' incamminarono lentamente, a braccetto, per le strade del villaggio imbiancate dalla luna. Quando furono all' uscio, il segretario gli disse, dandogli di gomito, che parlasse piano “ per non disturbare il malato. „

Il maestro non capiva.

— Don Leri — spiegò l'altro. — Non sa che s'è dato malato per non fare il discorso alla festa?

Al maestro, infatti, ch' era stato a casa sua per pigliar congedo, la serva aveva detto che non stava bene. Ma egli credeva che si fosse dato infermo per non doversi distrarre dal suo lavoro.

— Quale lavoro?

— Il lavoro a cui è attorno da anni, e ci dedica tutte le serate: la religione e la scuola.

Il segretario si lasciò andare con le spalle al muro e si mise le mani sui fianchi, fingendo di scoppiare.

— Ah! — esclamò poi — questo le ha detto! Ebbene, è la più bella facezia che abbia ancor messo fuori in vita sua! — E seguitava a ridere. — Ma lei non sa niente, dunque! È il solo che non sappia niente in tutto il paese. Don Leri ha una monomanìa. È il più furioso divoratore di romanzi che ci sia sulla faccia della terra. Dumas, Sue, Féval, Terrail, Kock, credo che li abbia passati tutti. È abbonato a due gabinetti di lettura, compra romanzi dai banchetti, ogni tanto dà una corsa a Torino per rifornirsi. Ah! lei non sa nulla. Ma allora non sa il più bello. La lettrice è la serva. Avrà visto quella curiosa figura di vecchio cancelliere in gonnella. È una savoiarda. Quando la presero sapeva appena leggere; l'hanno ammaestrata. A furia d'esercizio ha imparato a leggere a senso: ha dei polmoni di ferro; leggerebbe un messale senza rifiatare. E ogni giorno si fa lettura in casa. Lei a tavolino col libro, la padrona sul sofà, e lui in panciolle sulla poltrona, con la nuca sulla spalliera, le mani sulla pancia e il sigaro in bocca, dalle otto alle undici, tutte le sante sere dell'anno, da quindici anni. È una cosa nota urbi et orbi. —

Questa inaspettata rivelazione finì di rasserenare il maestro, e fu anche il pensiero che lo fece saltar giù di buonumore la mattina seguente, quando lo svegliaron dalla strada gli schiocchi di frusta del vetturino. Partì che sonava l'Ave Maria; l'orizzonte, velato di vapori diafani, annunziava una giornata d'oro. Ed anche il suo avvenire, nonostante le delusioni di quel primo anno, gli appariva ancora al pensiero come quell'oriz-

zonte. Egli era in quell'età, nella quale, come fu detto dell'uomo, che *sa* di dover morire, ma non lo *crede*, così il giovane sa, ma non crede veramente che il mondo e la vita sian tristi. Aveva ancora un così vasto spazio davanti a sè! Migliaia di colleghi, di ragazzi, di parenti, di autorità lo aspettavano: chi sa quanti ne avrebbe trovati rispondenti ai suoi ideali, chi sa quanti buoni amici, e alunni esemplari, e parenti grati, e anni di vita quieta e contenta! Una sola ferita gli doleva ancora, quella che avevan fatta al suo orgoglio di maestro i signori: a questa ripensava sospirando, e gli pareva che sarebbe rimasta aperta per tutta la vita.

AVVENTURE DI TERRA E DI MARE.

Passò una parte delle vacanze presso la famiglia Goli, a ***, dove non ebbe più il piacere di trovare il Megari, che aveva lasciato la Scuola normale, poi fece una scappata a Torino a rivedere i fratelli, e prima d'andare alla sua nuova residenza si diede lo svago, desiderato da vari mesi, d'una gita a Pilona, dalla cugina maestra. La borgata era molto in su, in una delle valli più lunghe delle Alpi; c'erano dalla sua città natale due ore di diligenza e due ore di cammino a piedi per una strada appena carreggiabile. Partì all'alba. La valle era bellissima; ma egli non ci badò gran fatto. Per quasi tutto il viaggio, ebbe la mente occupata a dipingersi una serie di ritratti di donna sull'immagine incerta di giovinetta che gli era rimasta della sua parente, a vagheggiare il caso che quella visita potesse dar principio a una lunga e buona amicizia o a una passione o a un capriccio, a far molte congetture intorno all'indole e ai modi di lei e ai suoi discorsi, e a raffigurarsi il quadretto piacevole della cugina e di lui seduti a tavola, soli; poichè avrebbero ben dovuto desinare insieme. E sentì una certa commozione, che gli parve fanciullaggine, quando vide spuntar tra il verde scuro della montagna le poche case che formavan la borgata di Pilona, sparse lungo la riva d'un torrente azzurrino. Girò fra due o tre orti, passò davanti a una chiesetta chiusa, e domandò della maestra

a una vecchia curva sotto un enorme carico di letame; la quale gl'indicò una casetta appartata, davanti a cui egli si soffermò sorridendo. Era una casa tanto piccola, che non vi sarebbe potuto abitare più d'una persona, e doveva esser stata costrutta apposta per la maestra, perchè aveva una certa eleganza di forma, le imposte verdi, e sola della borgata, l'intonaco. Sul davanzale della finestra a terreno, guernita di tendine bianche, c'erano dei vasetti di fiori.

Quando fu a cinque passi dall'uscio, vide apparire alla finestra due occhi neri e una bocca aperta.

— Mio cugino! — disse una voce di contralto.

— Son io — rispose il maestro.

E subito s'aperse l'uscio e saltò fuori una ragazza grande e bruna, che gli stese una mano, tirando indietro l'altra, in cui teneva un pezzo di pane e mezz'ovo sodo; e gli domandò con tre diverse intonazioni di voce: — È lei? Sei tu?... Oh che piacere ho di vederti!

Dopo cinque minuti parve al giovane di aver sempre avuto domestichezza con lei. Ma era mutata affatto: alta, magra; aveva la vita lunga e un po' arcata, gli occhi scuri e profondi, le mani robuste, la bocca grande, i denti grossi e bellissimi, i capelli neri arruffati, una parlantina spedita, il fare d'una direttrice di collegio risoluta e affaccendata.

— Ti sei deciso finalmente! — esclamò. — Dopo cinque mesi! Ci hai pensato bene! Non t'avrei più riconosciuto. Hai l'aria d'un professore di latino. Che caso di rivederci qui! Desineremo insieme. No, — soggiunse, spingendolo sotto un piccolo capanno, coperto a mezzo di fagioli, mentre egli faceva l'atto d'entrare in casa; — in casa subito, no: sanno tutti che aspettavo mio cugino; ma non basta. Eh! ho dovuto metter prudenza. Scappo e torno.

Tornò con una donna, a cui diede ordini per il desinare. Pochi minuti dopo si sentirono le strida d'una gallina sgozzata. Sedettero sotto il capanno, dove c'era una tavola rustica, con due sgabelli. La conversazione s'aggirò dapprima sui casi di famiglia. E benchè rimestassero delle memorie dolorose, il giovane provava un sentimento nuovo di conforto a sentir quella voce amica, a veder quel viso che gli ricordava l'infanzia,

in mezzo a quella solitudine fresca e tranquilla della montagna.

I parenti morti, la sorte dei nipotini, gli affanni patiti da lei per cagion di suo padre, i ricordi delle due Scuole normali, e Garasco, e i particolari della vita cenobitica ch'essa menava fra quelle quattro casucce, furono per un'ora il tema dei loro discorsi, accompagnati dal tintinnìo dei campanelli delle capre che pascolavan là attorno, e da voci lontane di pastori. Poi la cugina lo condusse a visitare quella scatola di casa, lasciando l'uscio spalancato, pel quale vedevano anche di dentro una gran parte della valle e, come un breve tratto d'orizzonte marino, la pianura vaporosa, lontanissima. Nella stanza a terreno c' erano delle piccole carte geografiche attaccate ai muri, dei libri buttati qua e là, dei gingilli, regali di scolare d' altri paesi. — Ecco la mia *magione* — disse la cugina. — Indovina quant' è costata? — Era costata ottocento lire, e il municipio s'era deciso a farla costrurre dopo un'avventura singolare, di cui avevan parlato i giornali, dopo che una maestra stata nominata a Pilona, dove si doveva aprire una scuola, in seguito al concorso bandito, e venuta là nientemeno che da Modena, sua città natale, era stata costretta a rinunciare al posto e a tornarsene a casa, rimettendoci il tempo e le spese, perchè nè a Pilona, nè per lo spazio di mezzo chilometro intorno aveva potuto trovare un alloggio qualunque fosse. Un bel caso di previdenza amministrativa.

Uscendo di casa, il maestro fu stupito di veder la tavola apparecchiata sotto il capanno. La cugina gli disse che aveva deciso così per il fresco.... e per la politica. Ma là vicino non passava che qualche donna carica d' erbe o di terra, o qualche ragazzo, a lunghi intervalli.

Il desinare consisteva in una minestra, una gallina e un'insalata con ova. Si misero a sedere ridendo. La cugina scalcò la gallina con mano vigorosa, dicendo che aveva una fame “ da maestra di montagna „. Al maestro pareva piuttosto un buon camerata che una ragazza; ma trovava che avea un bel color bruno e dei bei denti, e quella vita lunga gli metteva allegrezza. A pezzi e a bocconi essa raccontava le sue ultime vicende; in che modo, per levarsi di torno a suo padre,

avesse deciso, presa appena la patente, di cercarsi un posto lontano; come gliel'avesse trovato nell'Italia meridionale una sua amica d'infanzia, moglie d'un ingegnere, dalla quale gli era venuto un giorno un telegramma fulmineo, che le diceva di partire; in che imbarazzi si fosse trovata per mettere insieme quel poco di denaro per il viaggio e per l'altre prime spese. Era partita ai primi di novembre, aveva fatto un viaggio di mare orribile.... Peggio non avrebbe potuto incominciare la sua carriera. Figurarsi che, dopo varie peripezie, era arrivata di notte, con la pioggia, a una stazione di strada ferrata, dalla quale al paese dove doveva andare c'erano tre o quattro miglia di salita, e l'unico vetturino che si trovasse là domandava per quel tragitto cinquanta lire, la metà giusta del suo avere! E le avrebbe dovute pagare se due ufficiali là presenti, mossi a compassione, non si fossero interposti, facendo ridurre il prezzo a due scudi. Ma queste eran celie. Arrivata lassù in un trabiccolo sconquassato, stanca morta dallo strapazzo, e presentatasi subito al direttore delle scuole, un vecchierello smilzo, questi le dà la bella notizia che durante il viaggio di lei, il sindaco, e con lui il suo partito, che volevan dividere le scuole, eran caduti; che il sindaco nuovo non voleva fare innovazioni; che il posto, per conseguenza, non c'era più. Spaventata, essa corre dal nuovo sindaco, il quale le riconferma la cosa. Restò di sasso. Come fare! Dopo tutto quel lungo viaggio! Non aveva più denari per ritornare, era sulla strada. Si mise a piangere. Il sindaco n'ebbe pietà, promise di provvedere, e intanto le assegnò un posto di sottomaestra nell'asilo infantile. Che razza d'asilo! Una catapecchia, dei bimbi ignudi nati, che, appena entravano, li doveva tuffare in una secchia d'acqua tepida, e poi fregarli, lavarli, insaccarli in una camicia, che rilasciavano all'uscita. C'era da campare, in ogni modo. Ma verso la metà dell'anno, mancando i fondi, e non potendosi più dare la minestra, l'asilo fu chiuso, ed eccola daccapo sul lastrico, col credito di due mesi di paga. In buon punto le fu offerto un posto d'istitutrice presso la famiglia d'un conte, nel capoluogo del circondario, ed essa fece il viaggio con le più belle speranze; ma la contessa, che la ricevette in assenza del marito, trovandola troppo

giovane e non abbastanza.... repulsiva, la rimandò con Dio, senza cerimonie. Allora sì, si vide perduta senza rimedio, e ritornò al paese con la disperazione nell'anima. In quel frattempo, per buona fortuna, il sindaco aveva cambiato idea e deciso di sdoppiare la classe femminile, come voleva il suo predecessore: ci fu quindi un posto per lei. Piena d'entusiasmo, incominciò la scuola; aveva la seconda classe; quattordici alunne inscritte, sette presenti. Le pareva di rivivere. Ma nel paese dominavan le febbri; ne furon prese tutte le sue alunne; l'ebbe lei pure, e seppe allora soltanto che, appunto per le febbri, nessun insegnante era mai rimasto là più d'un anno, perchè ci andava metà lo stipendio in chinino. Guarì, si rassegnò. Campava male, per altro. Del credito dell'asilo non le davano un soldo; le avevan promesso di rifarla delle spese del viaggio, e non vedeva nulla; solamente verso la fine dell'anno adempirono la promessa di darle l'alloggio, mettendola in un convento mezzo diroccato, dentro a un camerone con gli usci senza imposte, e a lei toccava di chiuderli con assi e puntelli. Tra quello che le costava una servetta scalza e i piccoli debiti che doveva saldare via via, le rimaneva appena tanto da sfamarsi, non mangiando che fave, ceci, lattuga, piselli. Il paese, d'altra parte, era molto povero: basti dire che facevan bandire ai crocicchi, come una cosa straordinaria, una gallina da vendere. Nondimeno vi sarebbe rimasta. Ma rincrudirono le febbri a tal segno, che le donne del popolo, esasperate, entravano fin nella scuola a gettare insulti, e peggio, contro il ritratto del re, gridando ch'era lui che mandava quel flagello alla povera gente. Essa medesima ricadde malata, e andò a un pelo dalla fine. E allora si dovette risolvere a cercare un nuovo posto, e scrisse al Provveditore, che la esaudì, e la destinò a un altro villaggio, in riva al mare. Ricevuta appena la nomina, partì; fece un tragitto interminabile in diligenza, e, con sua grande gioia, si trovò aspettata all'arrivo da una folla di bimbi e di bambine, che l'accompagnarono al municipio con applausi ed evviva. Fu ben ricevuta da tutti; e in quarantott'ore s'andarono a iscrivere centoventi ragazze dai cinque ai quattordici anni, delle quali fu costretta a rimandare le più grandi e le più piccole, perchè non capivano nella scuola.

— Mi affezionai a quelle ragazze — disse — e loro s' affezionarono a me, subito. Siccome capivano che ero un po' triste perchè ero sola, molte mi tenevano compagnia tutta la giornata, e dopo la lezione ballavano sulla terrazza, per ricrearmi, suonando il tamburello e cantando. Ah, che buone e brave ragazze! Non si può dire quanto sentivano il rimprovero e la lode, come erano intelligenti, con che brio recitavano, e come riuscivan bene nei lavori di cucito! Mai, mai n' ho ritrovato di eguali.

E anche i parenti le avevan preso a voler bene. Il giorno di Pasqua le portarono in regalo pandolci, ova sode, vino, cacio, paste, tutti in fila, a processione, come sarebbero andati da una regina. In quei pochi mesi le alunne avevan fatti grandi progressi, le più piccole leggevano, tutte s' erano appassionate per lo studio.... Ma qui appunto cominciarono i guai. Gli altri maestri, tutti preti del paese, ignoranti e affamati, che accorrevano come corvi a ogni letto di morte, per raspare quei quattro soldi della sepoltura, ingelosirono di lei. Avendo detto un giorno il sindaco che le sue alunne erano le sole di tutto il paese che facessero profitto, uno di quei preti minacciò di mandarlo a sfidare. Sparlavan di lei; dicevano ch' era figliuola d' una erbivendola di Torino, ch' era arrivata al paese senza camicia, che non poteva dare un' educazione decente alle bambine, che dal villaggio dov' era prima l'avevan mandata via perchè portava una rivoltella in tasca, ch' era un' avventuriera, che aveva fatto di tutto un po' nel paese suo.... Ma essa si consolava di questa guerra con l'affetto delle sue ragazze.

— Facevamo delle passeggiate per le colline, — disse con vivacità, — comperavamo dei cesti di lattuga e dei poponi, e mangiavamo tutte sedute in giro sull' erba. Poi si saltava alla cordicella. Il giorno dello Statuto mi portarono tutte un po' d'olio, e si fece l'illuminazione della scuola. I parenti eran contenti. Andavamo insieme ai Santuari. Erano feste deliziose che mi facevano dimenticare tutti i dispiaceri. Oh che giornate splendide! Che bel mare! Che belle memorie!

Gli occhi le si empirono di lacrime dicendo questo, e si dovette interrompere. Ma poi eran venuti dei guai più gravi: i parenti eran soddisfatti, è vero; ma non

tutti. Alcuni, di quei pochi signori che stavan nel paese, le mandavano dei doni speciali perchè accordasse certi privilegi alla loro bimba: come, per esempio, di metterla in un banco a parte o di farla uscir la prima dalla scuola; essa rifiutava, quelli s'offendevano. Altri le venivano a dire che non desse del *tu* alla loro figliuola, ma del *lei*, e la chiamasse *donna*. Lei rispondeva di no, e si faceva altri nemici. Il sindaco, ch'era un democratico, godeva di quei rifiuti e la lodava; e questo tanto più inaspriva gli offesi. I signori avversavano il sindaco, che trattavan di *capraro*. Era un buon diavolo, che portava a vedere i lavori di ricamo e i fiori fatti da lei al " club dei galantuomini „ e diceva: — Vedete che cosa sa fare la nostra maestra! — E così irritava sempre più le gelosie. Avendo essa un giorno ricevuto una lettera d'un chiericotto di quattordici anni che le proponeva di fuggire in America, i suoi nemici ne menarono gran rumore, accusandola d'aver fatto girare la testa al ragazzo. Il che non toglieva, peraltro, che gli stessi maestri preti che la calunniavano, le facessero gli occhi di triglia morta e dei complimenti arrischiati, a ogni occasione; uno specialmente, un perticone, tutto naso e capigliatura, e gran fumatore, il quale badava a dirle, con voce da commovere, che i poveri sacerdoti, privi di famiglia e di consolazioni, erano infelici, e avevano bisogno d'affetto. Costui, una sera, in un piccolo teatro dove lei era andata con una famiglia di suoi vicini, standole seduto di dietro, la toccò; essa gli diede del villano insolente; e quegli, offeso nell'anima, si prese a vendicare i dì seguenti, nel teatro stesso, facendole di lontano dei cenni che lasciassero supporre un'intelligenza. Per farlo smettere ella scrisse al sindaco, che ne riferì all'arciprete, il quale minacciò il reverendo di sospenderlo *a divinis*. Questi allora le giurò guerra a morte. Altri del paese, intanto, dei giovani di buona famiglia, credendola una preda facile perchè era sola, s'eran messi a importunarla con dichiarazioni, che le sfoderavano per la strada, come a una chitarrista da cantonate; le mandavan persino delle lettere amorose per mano delle serve, mentre faceva scuola; e respinti, s'arrabbiavano, e s'alleavano coi preti. In fine, per sua mala sorte, il sindaco che l'aveva in grazia fu rovesciato e allora

incominciò la *via crucis.* Il prete suo nemico, visto la strada libera, fabbrica delle false lettere, che presenta al sindaco, dicendole scritte a lui dalla maestra; il sindaco la prega di dare le sue dimissioni; essa si difende, non è creduta, è forzata a dimettersi, e move querela contro il prete. Costui, impaurito, la supplica di ritirare la querela, essa rifiuta, egli s'imbestia, e la fa pigliare a sassate dai ragazzacci, uno dei quali ferisce al capo la sua serva.

Il maestro fece un atto d'indignazione.

— Eh! non è nulla ancora, — riprese la cugina. A questo punto, non vedendo altra via di salvamento, scrissi a mio padre a Torino che mi mandasse dei denari per tornar subito a casa. Mio padre mi rispose che non gli pareva decoroso ch'io lasciassi il paese prima della fine dell'anno scolastico. Che potevo fare? Chinai il capo, ritirai la querela. Ma si trattava di vivere. Misi su una scuola privata. Siccome le ragazze mi volevan sempre bene, vennero da me un'ottantina, e l'altra maestra, quella che m'aveva sostituito, moglie d'un impiegato arrivato di fresco al paese, rimase con sette od otto. Di qui nacque la rivalità. Le mie ragazze, per la strada, sbeffeggiavano la mia collega; le alunne di lei s'accapigliavano con le mie. Il municipio, che proteggeva quella, ordinò a me di chiuder la scuola. Ed eccomi un'altra volta per terra. Mi diedi a lavorare, facevo scarpettine per bimbi, corredi per battesimi, cappelline: i sarti mi mandavan roba da cucire pei ragazzi: guadagnavo tanto da tenermi in piedi. Ma non sempre. Dei giorni non avevo da mangiare; dovevo vender la mia roba, m'ero ridotta a dormire sopra un pagliericcio. — Ed esclamò con uno scatto d'allegrezza: — Ah! mi par d'essere una gran signora, adesso.

Poi continuò. Mentre andava stentando il boccone a quel modo, scriveva al provveditore, raccontandogli le sue miserie. Ma.... sì! il provveditore era lontano, non credeva a tutto, riceveva informazioni contradittorie, rispondeva: vedremo, provvederemo. Alcuni, in paese, le consigliavano d'andarsene in qualunque maniera. Ma in quale maniera, se non aveva un centesimo! Quelli furon giorni segnati con tante stilettate nel suo cuore. Poi le venne un po' di fortuna da una

disgrazia. Essendosi ammalata di crup una sua scolara, d'una famiglia del partito a lei ostile, e volendo vedere la sua maestra, i parenti la mandarono a chiamare: essa accorse, l'assistette, le stette a capo del letto fin che spirò. Quell'atto intenerì il nuovo sindaco, il quale, per compenso, le permise di riaprire la scuola, col patto che la intitolasse soltanto "scuola di lavori femminili „, e insegnasse a leggere e a scrivere di contrabbando. Fu una benedizione. Ci si mise con ardore, fece dei cartelloni col carbone, dei disegni per la nomenclatura, una carta geografica. Le alunne ritornarono. Pareva che tutto volgesse a bene.

— Quando un giorno, — disse — mi capita inaspettato un sedicente ispettore, con due gran baffi di setola, ammira i cartelloni e i disegni, interroga, loda i progressi delle alunne, mi fa un monte di complimenti. Io mi sento rientrare la vita nel cuore. Chiede di veder le mie patenti: gliele do.... Era un traditore, mandato dai miei nemici, uno sfacciato briccone. E si smascherò subito, rifiutando di restituirmi la patente di grado superiore se non firmavo una dichiarazione con cui m'impegnassi a partir dal paese.... A quel colpo, rimasi schiacciata, non ebbi più la forza di lottare, firmai. Quegli non mi rese la patente, però; e disse che non me l'avrebbe resa che il giorno della mia partenza. Ma per partire dovevo mettere qualche lira da parte. Mi rimisi dunque coraggiosamente a lavorare, a dar lezioni private, a far persino la bambinaia, lesinandomi il pane, non dormendo che quattro ore della notte, non perdendo un minuto della giornata. Avevano, in quel frattempo, cessato di perseguitarmi, il prete aveva ritrattato per iscritto le sue calunnie. Ma in quel paese, dove avevo passato di così tristi giorni, non ci potevo più restare. Quando m'arrivò una lettera che mi chiamava al provveditorato per ricevere una nuova destinazione, e mi parve di ricevere una grazia di Dio! E quattro giorni dopo partii. —

Essendo troppo costosa la diligenza, cercò ed ottenne con cinque lire un posto in una barca, condotta da otto pescatori, che andavano alla città vicina con un carico di fichi. Dovevano essere camorristi. Ma era troppo tardi quand'essa n'ebbe il primo sospetto.

— Una volta che fummo lontani dalla riva — disse —

vedendo che mi guardavan tutti la borsa che portavo a tracolla, con l'idea, forse, che ci avessi dei danari, cominciai a prender paura e a tremare, e per prevenire una violenza, l'apersi, perchè ci guardassero: non c'era che le patenti e un po' di pane e di salame. Quelli non fiatarono. Mi tranquillai un po'; ma ecco che la notte si leva una burrasca; un mare d'inferno; i pescatori si credettero perduti; io mi gettai in fondo alla barca, e mi raccomandai l'anima, certa di morire; furono quattro ore di terrore e d'angoscia disperata. Per fortuna, il legno fu sbattuto su certe secche, dove s'aspettò che aggiornasse. All'alba il tempo mutò. Ma non avevo più il coraggio di proseguire sul mare, che mi metteva orrore; mi feci sbarcare a terra, e sola, immollata da capo a piedi, e sfinita di forze, attraversato un bosco senza incontrare anima viva, andai a raggiunger la corriera che mi portò alla città vicina, dove mi dovevan condurre i pescatori. Qui mi credetti alla fine delle mie tribolazioni; presi la strada ferrata, arrivai a ***, corsi all'ufficio del provveditore, fui ricevuta bene, anche troppo.... Dunque? Qual'è la mia nuova destinazione? Angeli del paradiso! Era un villaggio a poche miglia dal paese che avevo lasciato! —

Perchè l'avevan chiamata, allora? Perchè farle fare inutilmente quel viaggio della dannazione? Dio mio, il perchè era facile a indovinarsi. La fama delle sue piccole avventure aveva stimolato la curiosità; l'avevan fatta venire per vedere il suo frontespizio; e le avrebbero forse dato un posto più vicino se avessero trovato la persona corrispondente all'immaginazione, o l'arrendevolezza in armonia col desiderio. Non rispondendo essa abbastanza alla prima condizione, e punto alla seconda, se ne doveva ritornare. E s'armò di santa pazienza e ritornò. Per arrivare al nuovo villaggio, dove pochi anni prima avevano ammazzato il sindaco a coltellate, non c'era strada: essa v'andò in groppa a un mulo, che ogni poco cascava, per un sentiero orribile, fiancheggiato di precipizi. Rischiò più volte di sfracellarsi il capo; arrivò al paese con le mani in sangue. Vi trovò una scuola con le finestre senza impannate, con un soffitto a travi, pien di topi, e un alveare in un muro, da cui volavan le api sulle alunne. Ci stette molti mesi. Non le pagarono lo stipendio

pattuito, non le davano che cinquanta lire al bimestre. Ma s'adattò anche a questo, e resse l'anima coi denti fin che suo padre, tocco dalla voce di Dio, s' indusse una buona volta a richiamarla a casa. Ma prima di partire volle che le pagassero lo stipendio arretrato, che sommava a seicento lire. La cassa era vuota, dovette aspettare un pezzo. Le diedero finalmente, non intero il suo avere, ma sole cinquecento lire, tutte in soldi, ch'essa impiegò un'ora e mezzo a contare, e che dovette caricar sopra un ciuco. Arrivata al porto vicino, dove si doveva imbarcare per Genova, si vide rifiutata, alla locanda, una parte della moneta, e verificò che molti dei suoi soldi eran falsi. Fece un ultimo atto di rassegnazione, chiuse in un canestro i soldi buoni, e s'imbarcò. E così fu finita.

Vinto dalla commozione, il giovane le afferrò una mano, ch'essa gli lasciò un momento, dopo aver dato uno sguardo fuor del capanno.

— Arrivata a casa — concluse — sentivo un gran bisogno di vivere un po' di tempo in pace, lontana dal mondo, e cercai un posto in un paesetto di montagna. Ed eccomi qui.

E il maestro seguì con l'occhio il suo gesto, che accennava la valle, stupito quasi di riveder tutt'a un tratto i boschi di pini e d'abeti e le cime bianche delle Alpi, dopo aver viaggiato col pensiero tanto lontano di là, sulle rive del mare, in un mondo luminoso e sconosciuto.

— Eppure — esclamò la cugina con impeto giovanile — io ritornerò in quei paesi. Ci ho sofferto, ma ci ho passato di così bei giorni, ci ho conosciuto tanta buona gente! Le ragazze mi adoravano, molte mi scrivono ancora. Qui in mezzo alla neve ripenso a quei luoghi e mi par di vedere una gran luce lontana. Mi prende la nostalgia del sole. E poi... quei due anni m'han messo la smania di vedere il mondo, di cambiar modo di vita, che so io? un bisogno di movere e di lottare. Chiederò un posto nelle nostre scuole di Tunisi — finì con dir sorridendo — o in Palestina. Non voglio morire al freddo. — E soggiunse con mestizia: — Anchè là mi farò voler bene.

Accompagnò il cugino per un buon tratto di strada fino a un ponte sul torrente, che era il termine ordi-

nario delle sue passeggiate. Il giovane era silenzioso: quei racconti di viaggi, di dolori e di sacrifizi gli avevano eccitato la fantasia, destato, anche a lui, un certo desiderio di paesi lontani e di cose nuove. E quell'idea che anche nella vita del maestro si potessero dare tante avventure strane, e pericoli, e casi in cui occorreva coraggio e fortezza, nobilitava nel suo concetto la sua professione; la quale gli appariva illuminata da una nuova luce di poesia, come la vita dell'esploratore e del soldato. Si rallegrava d'esser giovane, di sentirsi pieno di speranza e di forza.

Al momento di separarsi, mosso da un vivo affetto, prese tutt'e due le mani alla cugina.

Questa se le lasciò stringere, ma le ritirò subito, guardando intorno, e gli disse: — Bada, ho detto che siamo cugini; ma potrebbero non crederlo.... E poi, c'è qui un capraro che mi fa la corte. Se ingelosisce, son perduta. Siamo dunque d'accordo sul programma didattico! — soggiunse a voce alta, vedendo gente che passava.

— Siamo d'accordo, — rispose sorridendo il maestro.

Ed essa riprese a bassa voce, con l'accento del cuore, ma fermo: — Se volesse il caso che non ci rivedessimo più... salute e coraggio.

Il maestro le ricambiò l'augurio affettuosamente, con un atto della mano, e pigliò la via della valle: essa ritornò verso la sua casetta, ch'era già nell'ombra.

PIAZZENA.

VISI NUOVI.

Sul finir di settembre si recò al suo nuovo posto, a Piazzena, che era uno di quei tanti villaggi di rasa pianura, i quali, veduti una volta, si confondono alla memoria con altri cento, come i campi di grano e di meliga che vi si stendono intorno fin dove arriva la vista. Vi arrivò in piena quiete meridiana, un giorno di sole, e gli parve d'entrare in un villaggio abbandonato. Per le viuzze torte, sparse di paglia e di sterco, fiancheggiate da case con le persiane chiuse e da lunghi muri di cinta, non incontrò quasi anima viva. Dai portoni aperti dei cortili rustici usciva un odore acuto di strame e d'animali bovini, e su certe piazzette erbose pascolavan dei porci. Le chiese eran chiuse. Vide un prete sparire in una porticina, una donna svoltare in un vicolo. Non si sentiva qua e là che il rumor delle fontane e il mormorio dei rigagnoli: da ogni parte verde d'alberi e di campi: sonavano i rintocchi del mezzogiorno, che non finivano mai.

Don Pirotta, al quale il Ratti portò una lettera di presentazione del suo protettore, lo ricevette come un amico. Era un uomo sulla cinquantina, che pareva vecchio, tanto era malandato di salute; ma d'aspetto geniale e di modi signorili, dai quali traspariva il desiderio di parere una persona fina e benevola, ma più per effetto d'una educazione e d'una cultura compita, che per indole. Gli parlò bene del paese: un comune

ottimamente amministrato, benchè come tutti, diviso in due partiti, piuttosto vivi. — Ma lei — gli disse — non se ne occupi; vada franco tra la gente e frequenti chi le piacerà, perchè tanto anche a viver solitario, o a far l'amico di tutti, in uno dei due partiti lo tireranno, o sarà malvoluto dall' uno e dall' altro, se le riuscirà di tenersi fuori di tutti e due. Un maestro di villaggio che non si decide per alcuna parte, creda, si fa nemico persin l' inserviente comunale. Veda di adattarsi a certe esigenze del signor parroco, per evitare attriti. Faccia lo stesso col sindaco, che ha certe sue fissazioni (e sorrise) in materia di grammatica, ma che, in fondo, è un uomo eccellente. Troverà un ottimo locale delle scuole. — Poi gli diede dei consigli pratici intorno ai bottegai, dai quali avrebbe dovuto servirsi, se contava di far cucina da sè. C'era un consigliere macellaio, uno droghiere; il soprintendente, marito d' una cugina del sindaco, era il primo pizzicagnolo del paese: sarebbe stato prudente che mandasse a comperar da loro, piuttosto che da altri. — Insomma — concluse — con un poco di tatto, e non dando gran peso alle chiacchiere che sentirà da ogni parte, si troverà bene fra noi. E potrà farsi onore. —

Il maestro pose mente soprattutto al consiglio che rifletteva i partiti; il quale era più assennato che non credesse, perchè già, per il solo fatto ch' ei doveva arrivare a Piazzena con una lettera per don Pirotta, e un mese avanti si sapeva, l'avevano ascritto tutti al partito di lui. Il partito dominante era quello che chiamavano il partito del parroco; fra il quale e il Pirotta, cappellano d'una Confraternita e fondatore d'un asilo infantile, che gli aveva fruttato la croce di cavaliere, correva una viva animosità, nata da una lotta dell'anno avanti. Geloso dei trionfi oratori del Pirotta, che gli vuotava la chiesa parrocchiale, il parroco aveva proibito che s'aprisse di sera la chiesa della Confraternita, durante le funzioni del mese di Maria; ma i confratelli avendo ricorso al vescovo, questi aveva dato alla Confraternita piena libertà di celebrare. Donde le ire del parroco. Il quale, per altro, aveva preso ben presto la sua rivincita, riconquistando il favore del vescovo,

dicevano, col rimettere nelle sue mani una buona somma, ricavata dalla vendita d'una casa, che costituiva la dote d' un legato fiduciario lasciatogli da un parente canonico del paese, con l'obbligo di far celebrare in perpetuo una messa festiva in una borgata vicina. E forte della protezione vescovile e dell' amicizia del sindaco, uomo religioso e cedevole, s'era alzato strapotente nel comune, aveva impedito l' istituzione d'un teatrino di filodrammatici, imposto all'asilo le monache che voleva lui, ottenuto dal municipio una somma annuale per le lampade della chiesa, e, quello che più gli premeva, fatto nominare soprintendente scolastico, in vece di don Pirotta, il pizzicagnolo, devoto al sindaco e alla canonica, per mezzo del quale poteva tener mano in pasta nelle cose dell' istruzione.

Il nostro maestro, dunque, apparteneva già, senza saperlo, al partito oppositore, quando incominciò le sue lezioni, ai primi d'ottobre. Egli fu molto contento dell'edifizio delle scuole, essendo persuaso di quello che soleva dire il Megari, che un bell'edifizio scolastico è il miglior mezzo di propaganda in favore dell' istruzione presso la gente della campagna. Era una casa costrutta apposta, in una piazzetta fuor di mano, accanto a una vecchia cappella: un gran dado bianco, che aveva le classi maschili da un lato e le femminili dall' altro, con due porte d'entrata sulle due opposte facciate, davanti alle quali s' aprivano due cortiletti. Fu poi, più che contento, maravigliato della bianchezza intatta delle pareti e dello stato di conservazione dei banchi. C'era poca cosa: quattro carte geografiche, che dovevano esser state levate da un atlante, una lavagna troppo piccola e un solo cartellone di nomenclatura di piante; ma tutto pulitissimo, come comprato allora. Il ritratto del re, in oleografia, era fiancheggiato da due grandi quadri di soggetto religioso, raccattati forse in qualche rigatteria, ma rinverniciati di fresco. Fu anche stupito della sufficiente pulizia dei suoi trentacinque scolari, e della lindura soldatesca del vecchio inserviente comunale, che portava una giacchetta di velluto nero e un berretto gallonato d' argento, e aveva sempre la barba fatta. E gli andarono a genio pure i suoi colleghi, coi quali si trovava ogni giorno all'en-

trata e all' uscita nella piccola sala d' aspetto, bianca e fresca come tutto il resto.

La maestra di 2ª, che stava da dodici anni nel paese, era una signorina fra i trentacinque e i quaranta, lunga e pallida, un viso di ragazza patita, coi capelli lisciati sulla fronte, con gli occhi dolci, con una bocca affettuosa e triste; vestita più che modestamente e sempre ad un modo, come se portasse un abito religioso. Il giovane sentì con piacere che la madre di lei, che viveva con la figliuola, era stata molti anni nella sua città natale, e v'aveva conosciuto sua madre. L'altra maestra era una ragazza sulla trentina, vestita bene e formata meglio, di modi cortesi e dignitosi; della quale lo colpirono sul primo momento gli occhi vivissimi, mobilissimi, astutissimi, che facevano dei veri fuochi d' artifizio sotto due grandi sopracciglia raggiunte, e un singolare atteggiamento della bocca grande e sensuale, da cui pareva sempre che dovesse scappare un frizzo, ch'ella poi rattenesse, sorridendone discretamente. Il maestro era un buon vecchio settuagenario, d'aspetto onesto e rassegnato, lentissimo nel muovere e nel parlare, oberato d'una gran pancia, non prodotta sicuramente da esuberanza d'alimentazione; il quale contava poco men d' un mezzo secolo di servizio, prestato quasi tutto, in due riprese, a Piazzena; di modo che c'eran nel Consiglio comunale parecchi dei suoi antichi alunni, e alcuni di questi si vendicavano con piccole sevizie, trent' anni dopo, dei rabbuffi ch'egli aveva fatti loro alla scuola. Mancavano al pover' uomo due dita della mano sinistra, che aveva perdute in un villaggio di Val di Sesia, dov'era stato maestro due anni. Un suo alunno, la cui famiglia teneva a dozzina due minatori, aveva portato in scuola una capsula di dinamite, rubata nel guardaroba dei suoi dozzinanti, e stando solo nel banco della berlina, l' andava rivoltando in tasca per gioco. Non obbedendo egli al comando di buttar via il suo trastullo, il maestro glielo aveva afferrato per levarglielo, e in quel tira tira la capsula era scoppiata, sfracellando la mano a tutti e due. Piccoli incerti della professione.

SINDACO E PARROCO.

Il giovane incominciò le sue lezioni col fermo proposito di mettere in atto il metodo che aveva riconosciuto migliore: cioè, di tener la disciplina senz'asprezza, ma severamente, nascondendo sotto una compostezza fredda la sua natura troppo indulgente, e di dare anche all' educazione del cuore un carattere d' austerità e di riserbo, che tenesse gli alunni a una distanza rispettosa da lui. Egli era così profondamente persuaso, non solo dei vantaggi, ma della necessità di questo mutamento, che credeva gli dovesse riuscir facile; e principiò subito, appena tastati i ragazzi, a proporsi d' essere particolarmente guardingo con quei sette od otto, che, per apparente gentilezza d' animo, gli ispirarono più simpatia. E i primi risultati furono eccellenti. La mattina del primo sabato, essendo venuto il sindaco a visitar la classe, dopo aver origliato all'uscio qualche minuto, fu palesemente soddisfatto del silenzio e del contegno della scolaresca.

Per prima cosa, girò l' occhio intorno per lo stanzone, rallegrato da un bel raggio di sole, e domandò al maestro, con l' aria di compiacenza di chi aspetta una buona risposta: — Che cosa le pare del locale?

Sarebbe bastata la sua figura a far indovinare la sua passione dominante, ch' era quella dell' ordine e della pulizia. Durante la sua lunga carriera amministrativa, in cui aveva raggiunto la carica di Ricevitore del Registro, quella passione, cresciuta man mano con gli anni, era stata il tormento di tutti i suoi impiegati, ed era allora l'afflizione del segretario comunale e dell' inserviente, al quale, fra l'altre cose, egli prescriveva persino che fossero tagliati in losanghe regolari della stessa esatta grandezza certi pezzi di carta d'uso municipale, destinati a tutt'altra buca che a quella delle lettere. Nel villaggio si facevano le grasse risa delle cure infinite con cui, dovendo mettere una firma, spolverava la penna prima, e l'asciugava poi, per tornarla a chiudere in un forzierino, ch' egli strofinava ogni

volta che l'apriva, e della precisione matematica con la quale, benchè fosse piuttosto ricco che agiato, ordinava la spesa per la famiglia, calcolando quei tanti grammi di carne per ciascheduno, e notando tutto in bella calligrafia sopra registri pulitissimi, che conservava da vent' anni, come manoscritti preziosi. Egli stesso, sebbene già sessantenne, e un po' sbilenco della persona, serbava una pulizia maravigliosa nel vestire, aveva sempre le scarpe come due specchi, e si radeva ogni giorno. E parlava come operava, compassato, con una certa sua proprietà e pedanteria burocratica e con l' accento di chi detta, facendo risaltare specialmente alcune sue parole preferite, fuor dell'uso comune, come monete rare, di cui volesse far sentire il pregio dal suono. Nei gesti aveva quel non so che di raccolto e di untuoso, che s'attacca a chi bazzica i preti.

Inteso un brano di lezione, fece un complimento al maestro, e gli raccomandò in ispecial modo l'insegnamento della lingua, che era stato trascurato negli anni scorsi. — Della nostra bella lingua — disse.

Poi s'avvicinò ai banchi, che guardò attentamente, e andò in collera, vedendovi alcune traccie di temperini. E voltandosi al maestro: — Oh giusto — esclamò, — una cosa che le debbo dir subito. Esiga ri-go-ro-sis-simamente il rispetto delle suppellettili. È un punto sul quale non transigo. Dove questo “ fa difetto „ non c' è nulla di buono. Badiamo di non cominciar male. La scuola dev' essere come una chiesa. Ed è, infatti, una chiesa. — E ripetè una sua frase prediletta: — La chiesa civile.

Messo in sospetto, visitò anche gli ultimi banchi, diede un'occhiata ai muri, e ritornando davanti alla scolaresca, segnò col dito uno sgorbio che aveva fatto un alunno sopra un foglio, e gli domandò: — Così si tengono i cartolari?

Il ragazzo rispose timidamente: — È un foglio di cui non mi servo più.

— Di cui! — ripetè il sindaco. — Di': un foglio *del quale* non mi servo più.

E, rivoltosi al maestro, nell'atto d'andarsene: — Dunque, lingua e pulizia: son le due cose che le raccomando in modo “ precipuo. „ — E dopo aver ripetuto la frase della chiesa civile, gli disse, come per inci-

denza, quello per cui veramente era venuto, perchè non voleva che la commissione, trattandosi d'un maestro nuovo e di opinioni mal note, fosse fatta da altri, che non avrebbe usate le forme debite. Gli disse che facesse il favore di condurre la mattina dopo gli alunni della sua classe alla messa e alla predica.... Era una consuetudine.... un riguardo dovuto.... Del resto, gli pareva un'ottima cosa che il maestro invigilasse i suoi ragazzi anche in chiesa. Li avrebbe potuti radunare nel cortile un quarto d'ora prima della funzione.

Il maestro fu un po' seccato di quell'incarico, per timore che la predica andasse in lungo; ma le parole di don Pirotta ce l'avevan predisposto. La mattina dopo condusse in chiesa i ragazzi: gli altri insegnanti c'eran pure. La chiesa, vasta e oscura, era affollata in gran parte, ed egli potè in pochi minuti, con le indicazioni dell'inserviente che gli stava accanto, conoscer di vista i principali personaggi del paese. Ma quando il parroco incominciò la sua predica, fu preso da un sentimento più molesto della noia che aveva temuta. La predica detta con tuono acre, scucita e intercalata di frasi vernacole, era tutta piena d'allusioni personali, che egli, nuovo nel paese, non poteva capire su chi andassero a battere; ma che lo turbarono, facendogli balenare l'idea d'un lontano pericolo per sè; e si domandò con inquietudine che cosa avrebbe fatto il giorno in cui egli pure fosse stato saettato dal pulpito. Gli fu detto poi, a spiegazione di quella predica puntaguta, che la sera avanti, essendo arrivato il supplemento del *Popolo* con un articoletto contro di lui, il parroco ne aveva comperato tutte le copie dal rivenditore del caffè, e le aveva bruciate sulla piazzetta della chiesa, fra gli applausi d'un cerchio di devoti. La sua faccia magra e dura, intorno a cui svolazzavano dei lunghi capelli grigi, e tutta la sua persona secca arrabbiata dicevano l'indole litigiosa e soverchiatrice, e anche meglio la dicevano i gesti violenti delle lunghe braccia, che tagliavan l'aria tutte d'un pezzo, come due stanghe confitte in una trave girante. Quando pareva che avesse finito, ricominciò. Accennò ai lettori di cattivi libri, ai framassoni, con le frasi solite del cassone fratesco. Il maestro, ch'era ancora inesperto della sacra oratoria rurale, e non

aveva che quell' incerta fede religiosa, su cui l'indegnità dei ministri ha forza di argomento contrario, ne fu scandalizzato. E lo urtò anche il vice parroco, una figura tarchiata di giovane contadino attaccabrighe, che stava ritto sotto il pulpito, col viso accigliato e le braccia in croce, e fissava man mano lo sguardo sulle persone a cui l'oratore alludeva, come per designarle all'uditorio. E così fu delle prediche successive. Il reverendo era d'un'audacia senza pari. Aveva gridato un giorno dal pergamo: — Se venisse qui il re d'Italia in persona con tutto il suo esercito, io gli ripeterei in faccia che siamo male amministrati. — L'aveva soprattutto coi lettori di certi giornali di Torino, di cui conosceva tutti gli associati del paese; alcuni dei quali, vedendo lui di lontano, nascondevano il foglio. Sollevava ogni anno una tempesta prima della festa patronale, perchè non si facesse il ballo pubblico, minacciando di negar l'assoluzione alle ballerine e di non lasciar uscir di chiesa la processione. Ed era terribile in occasione di sepolture, fino a spezzar la candela in piena strada, se gliela davan di scarso peso, e a piantar lì tutto. Oltredichè aveva liti in corso con mezzo mondo: una con un vicino di podere per una condotta d'acqua, un'altra per la sua amministrazione poco netta del legato d'una Contessa, e s'era battuto tutto un anno col sindaco precedente per un orinatoio ch'ei non voleva accanto alla chiesa, e che aveva fatto abbattere tre volte. E questa sua violenza, che intimoriva molti, serviva a coprire in parte certe magagne della sua vita passata, che non eran cose di nulla, poichè nei dintorni di Piazzena si segnavano a dito due contadinotti di diversa famiglia, che si diceva gli rassomigliassero, e nei primi anni del suo esercizio, quando viveva ancora sua madre, era stato obbligato a sfrattar di casa una sua sedicente nipote, monaca smonacata, di cui si parlava troppo forte. Quando passava per la strada col tricorno sulla nuca, in compagnia del vice parroco che lo portava sur un orecchio, tutti e due col viso alto e con lo sguardo provocante, avevan l'aria di due guardie travestite, e la gente diceva: — Non si sa chi dei due arresterà l'altro. —

IL MISTERO DELLA MAESTRA FANARI.

Per qualche tempo, nondimeno, il Ratti non fu molestato. La bestia nera del parroco era per il momento la maestra di 1ª, che si chiamava Elda Fanari; e la sua inimicizia datava fin dal primo arrivo della signorina nel paese, perchè, invece che da lui, s'era andata a confessare da don Pirotta. Egli l'aveva masticata così male, che un giorno non s'era potuto trattenere dal dirglielo fuor dei denti: che andando da un altro e non da lui, — prima autorità ecclesiastica del comune, e quasi suo confessore di diritto, — essa gli faceva in certo modo una manifestazione pubblica di sfiducia, che offendeva la sua dignità parrocchiale. Ma la maestra aveva tenuto duro, e il reverendo se l'era legata a un orecchio. Questo riseppe il giovane da un consigliere comunale, ex sindaco, capo dell'opposizione, avvocato senza studio, e delegato scolastico a tempo perso, che una sera al caffè gli si mise a discorrere di punto in bianco con una familiarità di collega. Era un bell'uomo di cinquant'anni, vedovo, vestito con certa attillatura di giovanotto, di fisonomia aperta e piacevole; il quale, discorrendo, metteva in mostra volentieri una larga mano inanellata.

— Ebbene, caro maestro, — gli domandò tra le prime cose, — l'ha già avuta dal nostro bravo sindaco la famosa lezione sul *cui?*

Vedendo il maestro sorridere, diede in una risata. E senza preamboli cominciò a rosolare l'Amministrazione, sempre celiando però, e senza lasciar trapelare nè rancore, nè invidia. Gli raccomandò, fra l'altro, di salvare i quaderni degli alunni dalle granfie di quel buon pancione di soprintendente. Un gran galantuomo, un modello di soprintendente, colto, che leggeva senza impuntare qualunque stampato; ma che aveva l'abitudine di far delle irruzioni improvvise dalla bottega nella scuola, senza lavarsi le mani, in modo che, esaminando i quaderni, ci lasciava delle ditate d'unto di lardo e di formaggio di Castelmagno, che eran

la disperazione del sindaco. Poi, strizzando un occhio, gli domandò che cosa gli paresse della maestra Fanari. — Ah! maestri fortunati! loro che le hanno a portata della mano!

L'uscita, per un delegato scolastico, era un po' forte. Il maestro lo guardò, maravigliato. Egli non conosceva ancora un tipo non raro nei villaggi, che è il signore, per lo più attempatotto, che ha la vena amorosa della classe magistrale, come ci sono in città quelli che l'hanno per le ballerine, per le crestaie, per le impiegate, o per altra famiglia particolare del bel sesso, la quale esercita sopra di loro una specie d'attrazione professionale. Il consigliere avvocato aveva, fin dalla gioventù, il baco degli amori scolastici, prediligeva la bellezza patentata dal Ministero dell'istruzione pubblica. Aveva sempre seminato, o cercato di seminare in quel solco, e avanti e durante il suo sindacato aveva avuto delle fortune, preso dei mazzi di granchi, e dato luogo a scandali, da cui non era stato punto smorzato il suo ardore. Anche dopo ch'era delegato scolastico, non parlava mai altro che di scuole femminili, come se le scuole dei maschi non esistessero; e di quelle pure non si serviva che come d'un appiglio per venire a parlare di maestre. La maestra, per lui, aveva in sè qualche cosa di squisito e di recondito, non so che profumo di voluttà letteraria e di castità monacale, che l'attirava, come un frutto proibito. Egli diceva: — una maestra patentata l'anno scorso — con l'acquolina in bocca, come un ghiottone direbbe: — una trota pescata questa mattina. — E conosceva tutte le maestre del circondario: era capace col pretesto immaginario d'un dovere d'ufficio, di fare una scalessata di sei miglia per andar a vedere in un comune una maestra nuova arrivata, della quale avesse inteso fare gli elogi; estetici, si sottintende. Parendogli che il maestro non volesse entrare in quel discorso, ce lo tirò di forza. — E dica un po', che maestrine c'era a Garasco? — E inteso i tratti caratteristici della maestra declamatrice, ch'egli strappò di bocca al giovine a uno a uno, stette un po' pensando, con gli occhi socchiusi, come per gustar bene con l'immaginazione quei due sapori confusi e diversi di maestrina e di villanella, che parevano una cosa peregrina per lui. E fece lo stesso per la cu-

gina, di cui il maestro gli diede un cenno, ma con aria di golosità più raffinata, ripetendo: — Maestra due anni nell'Italia meridionale! — con l'accento del bevitore che parli d'un vino navigato.

Poi ricadde sul discorso della maestra Fanari, specificandone le grazie. — Una simpaticona, non è vero? Una vera signora. Avrà osservato che mani. E sa che scrive che è un incanto? Degli occhi che guardan da cento parti a un tempo, *in cielo, in terra e in ogni luogo.* Starebbe meglio due dita più alta, e un po' meno fatticcia del corpo; ma non vuol dire.... E quella smorfietta del labbro di sotto? È d'un appetitoso! E poi c'è l'attrattiva del mistero! Come, lei non sa ancora il mistero della maestra Fanari? —

Il mistero era strano, veramente. La Fanari era venuta l'anno innanzi, da un villaggio dello stesso circondario, a sostituire una maestra stata licenziata per aver chiusa la scuola un bel giorno di carnevale ed essere scappata a Torino, non ad assistere sua madre malata, com'essa aveva detto, ma per andare al veglione del teatro Scribe col suo amante, com'era resultato poi al provveditore da un'inchiesta solenne. Ora si dava il caso che la Fanari pure aveva la madre a Torino, malata di cuore; per il che, appena si era saputo che la maestra faceva una corsa in città ogni dieci giorni, grazie al tranvai inaugurato da poco, e anch'essa con lo scopo messo avanti da quell'altra, era nato in molti, per ragion d'analogia, un vago sospetto che la malattia della madre fosse per lei pure un pretesto. È vero che, avendo il sindaco domandate informazioni, l'esistenza della madre e la sua malattia erano state accertate; ma il sospetto, alimentato da altre circostanze, non era morto per questo. Un pezzo di ragazza a quel modo, con quegli occhi, doveva avere un amante. E poi le gite erano troppo frequenti. E poi, quando tornava da Torino, non aveva punto il viso grave di chi ha compiuto allora allora una delle sette opere di misericordia. Anche in paese, dove la sua condotta era irreprensibile, aveva l'aria troppo soddisfatta per una ragazza di quell'età e di quel temperamento. Cose da dare a intendere ai gonzi. L'amoretto ci doveva essere. E, stuzzicati da quella curiosità, le si eran messi dietro parecchi, un branco di spioni che

cercavan per tutte le vie di aver le prove del ripesco e di scovare l'amico. Avevano incaricato del servizio di polizia degli amici di Torino. Alcuni erano andati là apposta, due volte, a fiutare le sue pedate. Ma non scoprivano nulla, e ci s' accaloravano sempre di più. La machiona era troppo accorta da farsi cogliere. Tiraron su le calze alla serva, ma inutilmente. Tennero d'occhio la sua corrispondenza postale; ma essa non riceveva che delle cartoline di sua madre, e un giornale scolastico. Sospettarono del giornale, dove potevano essere segnate le lettere con uno spillo, e dati così gli appuntamenti. Lo stesso farmacista, ch' era uffiziale di posta, vinto dalla curiosità che gli fremeva attorno, esaminava il giornale contro luce. Ma non c'erano buchi. Non potendo far altro, studiavano il viso di lei al ritorno, tendendo a tutta forza l'arco del comprendonio: notavano il colorito, le occhiaie, il passo. Il vice parroco, fra gli altri, la squadrava con degli occhi di Torquemada, furioso dentro. E, a dire il vero, c' eran degli indizi. Ma come attaccarsi a così poca cosa? Il delegato consigliere non diceva che da principio avevan sospettato di lui; ma il sospetto era svanito dopo che avevan visto ch'egli non andava mai a Torino negli stessi giorni, e anche perchè un altro sospetto s'opponeva a quello: cioè, che fosse già corsa una relazione fra loro, quando lui era sindaco, e lei maestra nell'altro villaggio, dov'egli scappava sovente; relazione che doveva esser troncata da un pezzo. No, l' amico era un altro, un giovane sicuramente, irreperibile. Dopo una delle sue corse le avevan persino visto una rosa nel collo, e l' avevan commentata per una settimana. Era una cosa da mangiarsi le dita. Ed essa medesima, che indovinava tutto, pareva che ci godesse a irritare quella curiosità e a tener vivi quei sospetti con quel contegno studiatamente riservato, con quella piccola smorfia canzonatoria del labbro di sotto; e quanto più si sentiva spiata e scrutata, tanto più si mostrava tranquilla e rispettosa con tutti, guardando chi le tirava delle satire con due begli occhi stupiti, come se non capisse, mentre vi luccicava un sorriso che voleva dire: — Capisco, e dànnati! — Infine, si diceva ch'era uno scandalo che il sindaco le desse dei permessi così frequenti. Ma il sindaco aveva un debole per lei perchè

era maestra della sua ultima bimba, che l'adorava; e poi, come insegnante, poteva esser citata a modello; e la madre malata esisteva, e le chiacchiere non eran fatti. Bisognava dunque rodere il freno. Il paese non ne poteva più.

L'avvocato se la godeva in questi discorsi. E concluse: — Tocca a lei, giovanotto, a soppiantar l'amico di Torino. Ah! aver ottocento lire di stipendio e ventidue anni....

Ma al giovine non passò neppure pel capo di tentare quello che l'avvocato gli suggeriva: egli era uno di quei timidi che a mala pena hanno il coraggio di assalire le fortezze indifese, e davanti alle presidiate indietreggiano. Lo spingeva invece una simpatia d'amico verso l'altra maestra, Maria Manca, in casa della quale era stato invitato dalla madre; e v' andava qualche volta. Udendo parlare quella povera vecchia, che viveva collo stipendio della figliuola, e della piccola rendita d'un'accensa, si ricordava di sua madre; e la tristezza dolce di quella ragazza che aveva consumato nella scuola il fiore della sua gioventù, lo attirava. Togliendole col pensiero molti anni, e ritoccando i contorni immiseriti della sua persona, gli pareva che, per l'animo, essa avrebbe corrisposto a quell'ideale di maestra ch'egli cercava. Era una natura come vinta dalla sua professione. Sul suo viso si leggevano i lunghi anni di vita stentata, le ansietà di perdere il posto, i terrori delle visite ispettorali, le tracce che v'avevan lasciato le brutalità dei sindaci, le villanie dei parenti, l'ingratitudine delle alunne malvagie, e la pazienza santa con cui essa aveva sopportato tutto. Eppure nominava con un accento rispettoso, che le era diventato abitudine, le autorità del paese, e parlava delle alunne più ragguardevoli della sua classe — le nipotine dell'assessore — la bimba del soprintendente — come avrebbe parlato di figliuole di principi. E pareva che non avesse più ombra di civetteria, e nemmeno di quella vanità sessuale, istintiva e senza scopo, che perdura anche nell'età in cui si è rassegnati a non più piacere. Solo qualche volta, levando il capo da un ricamo che stava facendo per l'altar maggiore della chiesa parrocchiale, e fissando lo sguardo sul muro, mostrava negli occhi

un languore istantaneo, come il luccichìo d'una lacrima già caduta, che forse esprimeva la visione d'un'altra vita, ch'essa aveva sognata da giovinetta, il rimpianto d'un amore andato a male, una tristezza di tutta quella infanzia che le era passata davanti, senza ch'ella avesse mai potuto dire ad alcuno: — Sei mio. — Non si lagnava della sua condizione, nè d'altro; adempiva ai precetti religiosi, senza bigotteria; non si faceva quasi vedere nel villaggio, fuor che per fare la spesa. E la prima volta che disse questo, soffermandosi sulla frase *far la spesa*, diede uno sguardo interrogativo al maestro, per vedere se gli paresse offesa la comune dignità professionale dal suo abbassarsi a quell'ufficio. Ma fu quello sguardo, invece, che la mise più alto nella sua stima e più addentro nella sua simpatia.

TRA LA SCUOLA E LA CANONICA.

Alla scuola, frattanto, egli continuava a dare tutte le cure, tenendo sempre fermo il metodo della “ ritenutezza „ col quale aveva incominciato. Ma questo metodo presenta alle nature espansive, oltre alla difficoltà prima di metterlo in atto, un altro inciampo forse più grave: ed è che riesce più difficile a mantenere appunto quando se ne incomincia a cogliere i primi frutti, ossia quando la disciplinatezza e il rispetto dei ragazzi, conseguiti per suo mezzo, li rende più amabili. Egli n'aveva sette o otto, coi quali gli costava un vero sforzo di non dar la via alla sua indole affettuosa, tanto ne traspariva aperto dai loro occhi il desiderio, e quasi l'aspettazione; poichè pareva davvero che avessero indovinato il fondo del suo carattere, e attendessero che scattasse fuori da un dì all'altro, lacerando quell'armatura posticcia ch'egli v'aveva sovrapposto. Egli doveva fare ogni momento un atto risoluto della volontà per non ridere di quelle molte manifestazioni comiche graziosissime, che attirano l'affetto all'infanzia quasi altrettanto che gl'indizi della bontà; per non lasciarsi commovere da quegli scoppi di pianto, a cui segue dopo un minuto una bricconata, ma che paion sul momento

così sinceri e così dolorosi; per arrestare a mezza via la mano che correva alla carezza, la voce che usciva in suon di preghiera, la parola che esagerava una lode per raddoppiare una gioia. In somma, la scuola gli riusciva faticosa per un altro verso, come quando la sua scolaresca gli era indisciplinata. E alle volte si tradiva, e allora s'irritava: era come una botte di vino giovane che geme dalle commettiture. E si moveva delle obbiezioni: per ottener l'ubbidienza di tutti, non perdeva forse l'affetto dei migliori? E avrebbe voluto potersi rispondere di sì, per avere almeno una ragione per smettere; ma la coscienza gli diceva di no: egli era ben certo ch'era meglio così anche pei migliori, che l'affetto rimanesse oppresso dal rispetto piuttosto che annegato nella licenza: era poi certissimo che fosse meglio per tutti gli altri, dai quali per la via del cuore nulla avrebbe ottenuto. Ma, intanto, non sentiva più a far scuola il piacere dei primi mesi. Per lui, che aveva pochi anni di più dei suoi alunni, e che qualche volta avrebbe ancora giocato con essi come un coetaneo, quel nuovo modo d'insegnare e d'educare era come un invecchiamento volontario. Gli pareva d'essersi raccorciata l'anima, di essersi già logorato in un insegnamento di vent'anni. E altri dubbi l'assalivano. Perchè non poteva mantener la sua autorità mostrando il suo carattere tale e qual era? Non derivava questo da imperfezioni, da uno squilibrio ch'era nel suo carattere stesso? da una mancanza di misura, di costanza, di elevatezza in quella bontà medesima, con la quale avrebbe voluto poter tutto ottenere? Credeva di aver peccato di troppa bontà; e se invece non ne avesse avuta abbastanza? Egli aveva buttato via quello strumento come inservibile; ma non sarebbe stato meglio che si fosse provato a perfezionarlo? E non derivava, per caso, dal non comprendere l'opportunità, e dal non aver fede nella riuscita di questa prova, il fatto che tanti maestri, naturalmente buoni e amorevoli, scegliessero, dopo l'esperienza di pochi anni, un modo di far scuola in tutto contrario alla loro natura?

Occupato spesso da questi pensieri, tirò innanzi i primi mesi, e cominciava a stupirsi, conoscendo l'aria del paese, d'esser lasciato in pace per tanto tempo,

quando una visita del sindaco gli venne a portare il primo annunzio di guerra.

Egli entrò, dopo aver scrollato con gran cura l'ombrello bianco di neve, e comparve dietro di lui il soprintendente, col viso luccicante, come se si fosse asciugato col grembiale della pizzicherìa. Tutta la persona di costui, alta e grossa, e schizzante salute, spirava a traverso a una certa benignità, l'importanza grande ch'egli attribuiva alla sua carica; grande tanto, infatti, e così profondamente sentita dalla sua famiglia, che una sua bambina (era un fatto noto nel paese), il primo giorno ch'era andata a scuola, al comando della maestra: — In piedi! — aveva domandato con ingenuità se anche lei, figliuola del soprintendente, si dovesse alzare.

Mentre il sindaco guardava per le pareti e sul pavimento, se ci fossero macchie o scrostature, il soprintendente, per imitazione, dava un' occhiata ai banchi, cercando le chiazze d'inchiostro e gl'intagli.

Il sindaco domandò conto al maestro dell'andamento della scuola. Era molto cortese: doveva aver qualche commissione delicata da compiere.

Il maestro lo sospettò quando, fatte alcune domande vaghe senza badar quasi alle risposte, quegli lo pregò di far leggere a qualcuno l'ultimo componimento, per sentir la lingua. Il tema del componimento era: *Vittorio Emanuele che accorre a Roma inondata dal Tevere, nell'autunno del 1870.*

Intesa la lettura d'un lavoro, disse lentamente, e con voce benevola: — Sta bene. Però.... non sarebbe male che, di quando in quando, ella desse anche qualche soggetto.... L' insegnamento letterario può benissimo venire in aiuto di quello morale.... Dicendo morale, intendo di dire precipuamente religioso. La storia religiosa offre degli argomenti stupendi. Vi sono fatti grandi.... di santi, che furono anche grandi uomini.... e in scienza, e in altro. Così si coglierebbero due vantaggi.... simultanei. D'altronde.... non è male variare.

Il maestro indovinò alla prima da che fonte venisse il consiglio.

E rispose con buon garbo: — Mi perdoni, signor sindaco.... Io credevo bene di distinguere i due insegnamenti... tanto più perchè gli alunni ricevon già

l'istruzione in chiesa, tutti quanti.... Non volevo invadere il campo....

— Non è invadere il campo, signor maestro, — disse il sindaco — è allargarlo. Questo ho voluto dire.

— Perdoni, — riprese il maestro, accortamente. — Perchè io mi sappia regolare: il signor sindaco non trova mica che ci sia nulla d'inopportuno nel tema che ho dato?

— Non dico questo, — rispose il sindaco, che sentì la stoccatina, e fu fatto un po' più ardito dalla picca; — .... sebbene, in fondo, non è proprio necessario di ricorrere a fatti recentissimi.... Su questi, alle volte, ci son nelle famiglie dei modi di vedere differenti.... Sono cose politiche, infine.... Il meglio sarebbe di lasciarli ai giornali. Non dico tanto per il tema in discorso.... ma perchè un argomento ne tira un altro. Dunque, — concluse, come stizzito del suo stesso imbarazzo — s'*acconci* al consiglio dei vecchi.... lei che è giovane.... e intelligente. Se ne troverà bene.

Il maestro, piccato anche lui, non rispose.

Ma pareva che il sindaco aspettasse una risposta.

— Il signor sindaco — rispose allora, un po' asciutto — giudicherà i temi che darò d'ora innanzi.

Il sindaco capì benissimo che sotto a quella risposta sguisciante si nascondeva un proposito d'indipendenza; ma finse di non capire. E preso il componimento di mano all'alunno, fece delle osservazioni sulla lingua, con l'aria di chi maneggia i ferri del suo mestiere.

— Dice qui — osservò — *nel momento che il popolo accorreva.* Io direi: nel momento, *nel quale* accorreva.

— Domando scusa, — disse il maestro, — il *che* è grammaticale, in questo senso.

— È più grammaticale l'altro modo, — ribattè il sindaco. — Anche nella lingua la prima cosa è la logica. Questo *che* può *ingenerar* confusione. — E continuò: — *Verso gli ultimi del mese.* Ultimi che cosa?

— Giorni — rispose il ragazzo.

— Perchè non l'hai scritto?

— È una ellissi dell'uso, — disse il maestro.

— Io guardo all'uso della ragione, — rispose il sindaco. — Non ci può essere attributo senza soggetto. La precisione avanti tutto.

Poi bollò due o tre *cui*, e prevenne l'osservazione

del maestro: — Lo so, non è un vero errore. Ma se ne fa un abuso, e non è una parola che suoni bene. Io l'ho sempre cancellata dalle minute dei miei impiegati. La combatta ella pure, e se ne troverà bene.

Questa frase esasperava il maestro.

— Del rimanente, — terminò il sindaco, chinandosi a guardare sotto la stufa — tutto va bene. — E poi, rivolto al giovane: — Buon contegno, pulizia. Continui così. Raccomandi agli alunni di strisciar bene le scarpe prima d'entrare.

Per dire anche lui qualche cosa, il soprintendente chinò il viso sul quaderno d'un ragazzo, e gli disse gravemente, segnandogli col dito una parola: — Metti il puntino a quell'*i*.

E tutt'e due se n'andarono, girando un ultimo sguardo sulle pareti.

Il parroco, dunque, aveva mosso la prima pedina. Ma il maestro riseppe presto di peggio: che domandava ai suoi scolari quello ch'egli dicesse in scuola della religione, e che libri leggesse e consigliasse di leggere; e che il vice parroco, più iroso del suo padrone, insegnando il catechismo ai suoi alunni, aveva dato una vergata a uno che non sapeva rispondere, e gli aveva detto: — Prendi, e va a dire a chi t'insegna la religione dei framassoni che ce ne sarà anche per lui, se ne vuole! — S'accorse pure che ci doveva avere una spia in classe poichè gli resultò che al parroco era stato riferito il gesto di noncuranza ch'egli aveva fatto in scuola, appena usciti il sindaco e il soprintendente. E andò a chieder un consiglio in proposito a don Pirotta. Ma questi, sempre più giù di salute, era un benedett'uomo, a cui piaceva di fare una guerra coperta, ma palesemente cortese, con l'intento diplomatico di far risaltare la violenza villana del suo avversario illetterato al confronto della sua dignità signorile di prelato colto; e si ristrinse a consigliarlo di non si dar pensiero di quella guerra, che tutto sarebbe finito in un bicchier d'acqua. Allora chiese consiglio al delegato. Ma questi scrollò le spalle, in atto di pietà. E gli citò un verso di Dante allungato: *Non ti curar dei preti, ma guardali e passa.* E soggiunse: — Del resto, quando comincieranno le ostilità sul serio, ci

saremo noi. Ma stia sicuro che per ora è un altro il bersaglio. — E si spiegò. Tutte le ire del parroco s'andavano addensando sul capo della Fanari, dell'*ebrea*, come quegli la chiamava da un anno e mezzo, perchè non era andata a messa la prima domenica. E s'erano rinfocolate le ire antiche per varie cause; prima perchè, mentre la maestra Manca aveva regalato un ricamo per l'altar maggiore, essa non aveva dato nulla, non solo, ma neppure aveva accettato la proposta delle sue alunne più grandi, di far un lavoro fra tutte per la chiesa; e poi perchè stava lavorando, notoriamente, a ricamare una bandiera tricolore, la quale, per " iniziativa „ di alcuni consiglieri dell'opposizione, doveva esser regalata il 14 marzo al Municipio, con la condizione che fosse inalberata d'allora in poi sull'edifizio delle scuole, dove nè in quel giorno, nè in quello dello Statuto, nè il venti settembre, non s'era mai visto uno straccio di bandiera. Il parroco era fuor della grazia di Dio per quest'ultima cosa, specialmente. Girava per le case a metter su i parenti contro la maestra " politicante „. Le aveva persin levato il saluto. Si aspettava da un giorno all'altro qualche scandalosa sfuriata dal pulpito. Ma la maestra serbava sempre il suo bel viso tranquillo e quella smorfietta del labbro di sotto....
— Una smorfietta — diceva il delegato — che tira i baci, non c'è che dire. Ah! se potessero scoprire il segreto! C'è il vice parroco che andrebbe da Piazzena a Torino a quattro gambe, come un porco. — E, a proposito, il maestro si doveva guardar bene intorno la sera, se aveva qualche pratichetta nei vicoli, perchè quel pretone era un bracco infaticabile, capace di stare alla posta tre ore a una cantonata, e se faceva presa, era la fin del mondo. E si doveva riguardare anche dal sacrestano, un vecchio disfatto, che si vestiva con gli spogli verdognoli di tutti i preti del comune. Quella rovina ambulante era mezzo secolo che faceva la spia dei maestri, e aveva già mandato a picco molti amori.
— Ah! caro maestro — terminò col dire — siamo mal serviti quanto a ministri di Dio. Non c'è che don Biracchio.

DON BIRACCHIO.

E un giorno condusse il Ratti a far una visita a don Biracchio, che era il più bell' originale chiercuto del mandamento. Il maestro l'aveva visto qualche volta nel villaggio, ma di sfuggita. Egli stava in una borgatella di poche case meschine, lontana più d'un miglio da Piazzena, e abitava solo in una biccicucca composta d' una cameraccia al primo piano e di due piccole stanze a terreno, con davanti un cortiletto od orticaio di pochi palmi quadrati, che pareva un piccolo cimitero di famiglia. Aveva un legato di poche centinaia di lire all'anno, con l'obbligo di far scuola ai ragazzi della borgata, che non eran mai più di dieci o dodici, e con quello, rincalzato di qualche messa e di qualche incerto, viveva. Era il più formidabile mangiatore che si conoscesse nel giro di quindici miglia, un carnivoro senza fondo, sempre inchiodato per causa della ciccia, capace di mettersi all'anima un quarto di vitello arrostito; il che non gli toglieva d' essere un bevitore di prima forza. Un anno aveva speso tutti i suoi proventi soltanto per pagare il macellaio di Piazzena; il quale, per consuetudine, quando gli rimaneva un miriagrammo di carne invenduta, che minacciasse d'andar a male, la mandava per un espresso a don Biracchio, che la comprava sempre, con un ribasso. Comperava anche, a ogni occasione, della carne di vacca morta per accidente, per lo più una coscia, e l'appendeva fuor della finestra del suo terrazzino di legno, per darvi poi un fendente di coltellone ogni tanto, quando si sentiva languir lo stomaco. Era conosciuto per mangiate miracolose in tutte le osterie dei dintorni; in una delle quali, una volta, giocando alla mora per tre giorni filati, aveva guadagnate e asciugate colla compagnia tre brente di *Barbera amabile.* E delle più solenni bertucce si curava con una infradiciata, tenendo mezz'ora la nuca sotto una fontana, o facendo quattro o cinque miglia sotto la pioggia, a capo scoperto. Poi, quand'era al verde, passava delle settimane senza veder

nessuno, chiuso nella sua baracca. Galantuomo, del rimanente, che non aveva mai dato uno scandalo, e buon diavolo, tanto che i suoi scolari lo trattavano come un camerata, tirandogli la sottana per farsi dar retta, e parlandogli tutti e dieci a una voce. E per impedire appunto questi abusi di confidenza, egli soleva nella buona stagione far stare i suoi alunni nel cortiletto, seduti fra i sassi e le ortiche, coi libri fra le gambe, e alcuni con un guscio d'ovo per calamaio, e lui faceva la lezione dal terrazzino, accanto alla coscia di vacca appesa al muro, con un litro fra i piedi.

Strada facendo, il delegato raccontò al maestro l'ultima monelleria che avevan fatto a don Biracchio i suoi alunni. Egli teneva nel cortiletto una mezza dozzina di galline, e ogni volta che sentiva un coccodè, piantava la lezione e scappava fuori a pigliar l'ovo. Che cosa avevano stillato quei malanni per farlo disperare? Erano andati a pescare a quattro miglia di distanza un piccolo pecoraio dell'età loro, un famoso artista che faceva il verso della gallina con perfezione inaudita, l'avevano (pareva) scritturato, e nascosto in una buca, davanti alla casa; e il resto s'indovinava. Il povero prete aveva galoppato tutta una mattinata, venti volte deluso, senza capire, con la faccia in sudore, disperato, e gli alunni avevan fatto delle risate da strapparsi la pancia.

Quando furono davanti alla casipola, che appariva ancora più povera e triste sotto il cielo coperto di nuvole nere, il delegato chiamò ad alta voce: — Don Biraaaacchio!

Un momento dopo s'aperse un finestrino a terreno, che aveva due fogli di carta in cambio di vetri, e comparve un largo viso ossuto e rosso, con due occhi piccolissimi e una gran bocca stupita.

L'uscio s'aperse. I due visitatori entrarono in una stanzetta nuda, dov'era una botticella di vino sopra una panca, un mucchio di fascinotti in un canto, e tutto l'ammattonato ingombro di pezzi di legna, di penne di galline, di gusci di noce e di ballotte biasciate, con qua e là scarponi e randelli: da una corda tesa lungo una parete affumicata pendeva della biancheria messa a asciugare. Il maestro osservò con curiosità quello

strano prete cinquantenne, piccolino di statura e larghissimo di spalle e di petto, che aveva un vocione di basso e mostrava d'avere una salute di ferro e una forza erculea. Egli li ricevette cordialmente, sbrogliando il pavimento a pedate, e li fece entrare nell'altra stanza, non mobiliata che d' un armadio, d' un cassettone e d'una tavola grande per gli scolari, sulla quale c' era qualche libro, un rasoio aperto, una saliera, dei tegami, un giornale. Andò subito a attinger del vino e lavò due bicchieri in una catinella, mentre il maestro, dando un' occhiata ai libri disposti in fila sul cassettone, ci trovava un' altra stranissima mescolanza di cose: libri di chiesa e di scuola, delle *Sibille celesti*, il vecchio romanzo storico *I montanari sardi*, e Dio sa per che via venuto, il libretto della *Gemma di Vergy*.

Ah! che buona spanciata di buonumore! Da un pezzo il povero maestro non aveva più riso così di vena. Ma il meglio era che don Biracchio non rideva mai: detta la facezia, stava a vederne gli effetti aggrottando le sopracciglia sui suoi due occhi di pulce e arrotondando le labbra come per fischiare. Conosceva tutti quanti, dal primo signore all'ultimo vaccaro, su tutta la superficie del mandamento, era al fatto d'ogni avventura e d'ogni braca fino a vent' anni addietro, e sopra ogni caso o persona aveva in pronto un aneddoto pepato e esilarante. E poi un tritume di discorsi da non potersi riassumere: con che metodo aveva fatto il vino, in che modo aveva riparato a una filtrazione d' acqua nel muro, la storia del suo rasoio, il modo di far l'insalata; ma le cose meno significanti pigliavano in bocca sua un certo sapor lepido e nuovo, e rivelavano tutte insieme un senso così piacevole della vita, una filosofia così comoda, una sanità così tranquilla del corpo e dello spirito, che, udendolo, veniva la voglia di fermarsi a mangiar là, in quei tegami, e di prender domicilio in quella catapecchia, con lui, per viver fuori del mondo, senza pensieri e senza malinconie. E pareva, a sentirlo, che avesse una vita piena di faccende: si levava alle cinque, spazzava, spaccava legna, armeggiava per dell' ore tra i suoi quattro mobili, e poi si faceva da mangiare, e la scuola, e l'uffizio, una corsa di qua, una corsa di là: non gli bastava la giornata. E

così avrebbe seguitato a parlar fino a sera, intercalando ogni tanto alle bazzecole una sentenza di buona morale, un giudizio sensato sulle cose del comune, o una riflessione o un motto che indicavano buon senso e finezza di spirito; tutto come accompagnato da un riso interno continuo, che si comunicava agli uditori, senza passar pel suo viso. Il delegato gli diede un tocco di qualcuna delle sue prodezze di bocca, per farlo dire; ma egli sviò il discorso, per suggezione del nuovo venuto. Allora gli domandò dei suoi alunni.

— Ah! non mi parli di quei mascalzoni! — rispose. — Ne fanno alla palla di me. Son troppo minchione per fare il maestro. — E raccontò le loro ultime gesta, sull'uscio. — Si figuri, la settimana passata, durante la lezione, comincia a domandarmi uno d'andar fuori, per un bisogno, poi un altro, e poi un altro; tutti volevano uscire. Domando: cos'è questo? Dicono: abbiamo fatto una scorpacciata di mele. Bene. Vanno fuori tutti, chi due, chi tre volte. Ci stavano un'eternità. Io ero senza sospetto. Ma alla fin della lezione me li vedo tutti rossi di fuoco. Non n'era uscito uno, capisce? Si fermavan tutti nella stanza di là, avevan sturato la botte, mi succhiavano il vino con una canna, per turno. Ma delle fiancate da brentatori! Sei litri abbondanti me n'hanno ingoiato, quei cani.

E rimase serio tra le risate degli altri due.

— E non li ha castigati? — domandò il delegato.

— Ma cosa vuol castigare, Dio benedetto, se eran tutti briachi!

E di nuovo lasciò ridere gli altri. Aveva un giornale in mano. Il delegato ne guardò il titolo.

— Come! — gli domandò. — Non era abbonato all'*Eco?*

— Ero — rispose il prete, con accento di disgusto; — ma l'ho lasciato perchè *faceva contro* all'Italia.

E detto: a rivederci, rientrò nel suo romitorio, lasciando il maestro maravigliato dell'accento sincero e fermo col quale aveva detto l'ultime parole.

A una trentina di passi dalla casa, il delegato si voltò indietro, e gridò un'altra volta — Don Biraaaacchio!

Quegli si affacciò al finestrino.

— L' avverto — gridò il delegato — che a giorni vien l'ispettore!

Il prete rispose con voce stentorea: — Siamo pronti!

E richiuse.

RIAPPARIZIONE D'UN AMICO.

Il maestro ebbe poco dopo il piacere di riveder l'onesta faccia del suo ispettore di Garasco, e di esperimentare per la prima volta, che fu pur troppo anche l'ultima, quale vantaggio derivi a un insegnante elementare dalla stabilità d'un buon ispettore, col quale può di volta in volta affiatarsi meglio, conoscendolo e facendosi conoscere, e osservare con lui, da un anno all' altro, gli effetti del proprio metodo, e parlare anche con fiducia dei suoi interessi più delicati. Quando lo vide affacciarsi alla scuola, gli corse incontro come a un amico.

Quegli, appena entrato, gli domandò sorridendo: — Ebbene, come va il nuovo metodo?

Gli poteva rispondere che andava bene, e lo disse; ma accennò pure ai sacrifizi che gli costava. Era riuscito, secondo i suoi consigli, a plasmare il maestro *esteriore*, e questo compiva il proprio ufficio con buon frutto; ma l' *interiore* strepitava e si ribellava, scontento del fatto suo.

L' ispettore rispose che era bene così. Siccome il maestro non capiva, soggiunse: — Se il maestro interiore fosse rassegnato, lei non sarebbe più un buon maestro, perchè non amerebbe più abbastanza i suoi ragazzi. —

E gli accennò che n'avrebbero riparlato. La sua visita fu breve. Dopo alcune interrogazioni, fece l'elogio del Ratti, in presenza del sindaco, il quale rimase freddo, ma guardando in giro per le pareti con tanta insistenza, che finì per tirarsi dietro anche gli sguardi dell'ispettore, e allora questi chiuse il periodo dicendo: — .... in questo gioiello di scuola, che fa veramente onore all'amministrazione comunale, — e a quelle parole l'altro si rasserenò e aggiunse per il maestro una buona parola.

Dopo questo, il giovine fu invitato ad accompagnare l'ispettore nella classe del suo collega, dov'egli avrebbe rivolto qualche parola a tutt'e due insieme; e a loro e al sindaco s' unì, mentre stavano per entrare, il soprintendente.

Il vecchio maestro panciuto e flemmatico non fu punto turbato al veder comparire l'ispettore e le autorità: non fece che passarsi lentamente la mano destra sopra i capelli bianchi, che si pettinava una volta al mese. Era arrivato a un limite d'età e di rassegnazione, in cui, non avendo più a temere nè a sperar nulla da nessuno, non si sarebbe scosso menomamente se anche gli fosse apparso in scuola il ministro in persona, con tutto il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

L'ispettore parve maravigliato della lentezza straordinaria con cui rispose alle sue domande. Egli stesso dovette aiutarlo a cercar sul tavolino i vari registri e stampati, che gli occorreva di consultare per rispondere. Trovato un foglio, impiegava un minuto a spiegarlo, e due a trovar la cifra che cercava.

Il sindaco e il soprintendente s' impazientivano per l'ispettore.

Questi fece leggere alcuni ragazzi. Leggevano a pause troppo lunghe, con una pronunzia lamentevole. Provò a interrogarli: rispondevano nella stessa maniera. Pareva che alla scolaresca si fosse attaccata la vecchiaia del maestro; non mostravan nè impegno, nè brio. Mentre l'alunno cercava con tutto comodo la risposta, il maestro aspettava pazientemente, senza sollecitarlo, guardandolo con gli occhi socchiusi.

L'ispettore si stizzì.

— Va bene — disse soffiando; — ma, veda, bisognerebbe prender la cosa con un po' più d'energia.... infondere un po' di vita in questa scuola....

Il maestro lo guardò di sopra agli occhiali, placidamente, come per domandargli: — Ma, signor ispettore, dove vuole ch' io prenda codesta roba?

L'ispettore fece altre interrogazioni, corresse errori di pronunzia. Aveva l'aria scontenta, pareva che stesse per lanciare un rimprovero secco; e, forse per non farlo, cominciò bruscamente le domande prescritte dal "processo di visita."

— Quanti anni di servizio?
— Quarantotto, — rispose il maestro.
— Ha avuto sussidii?
— Un sussidio di cento e dieci lire.
— In tutta la sua carriera?
Il maestro accennò di sì.
— E.... ha fatto il conto di quanto avrebbe dal Monte delle pensioni se chiedesse ora la sua giubilazione?
— Dodici lire al mese.
Seguì un breve silenzio.
Restava a fare l'ultima interrogazione. L'ispettore domandò: — Che cosa desidera?
E quegli rispose placidissimamente: — Nulla.
L'ispettore lo guardò e tutta la sua collera cadde....
Quando fu solo col giovine, fuor della scuola, si aperse con lui amichevolmente. Gli rincresceva d'aver detto qualche parola acre a quel povero vecchio che dava alla scuola gli ultimi resti della sua misera vita per non rimaner sulla strada. Che cosa si poteva pretender da lui, in nome di Dio! E si ricordava d'aver letto pochi giorni prima l'opuscolo d'un uomo di cuore, il quale proponeva che si istituissero nelle città grandi degli ospizi per " i vecchi cani raminghi ". Che comico mondo! E per cacciar quel pensiero, raccontò al maestro certi episodi singolari del suo giro ispettorale nel circondario. Pur troppo, egli era stato causa involontaria di spargimento di sangue. Essendo capitato all'improvviso nella scuola d'una piccola borgata, il maestro, che si radeva la barba dettando il lavoro, turbato dalla sua apparizione, s'era fatto un gran taglio sotto il mento. Era un povero vecchietto, che aveva il letto nella scuola, nella quale teneva anche un deposito di granaglie, e lì si preparava il caffè, fumava la pipa, spazzava e si rimendava i panni, facendo lezione. Dove pigliare il coraggio per fare dei rimproveri a un " missionario di civiltà " ridotto in quelle condizioni? Il più curioso era che faceva le sue lezioni in pretto vernacolo, non dubitando punto di far male: tant'è vero che, domandato del perchè non parlasse italiano, aveva risposto candidamente: — Ma se parlassi italiano i ragazzi non verrebbero più. — E avendogli chiesto l'ispettore in che modo se la sarebbero poi cavata gli alunni, non imparando l'italiano, a scrivere

una lettera, egli aveva dato una risposta maravigliosa. Aveva un prontuario epistolare, e dettava ai ragazzi tante lettere, sopra tanti argomenti diversi, che, conservando i quaderni, essi ce ne avrebbero trovata una per qualunque bisogno si fosse loro presentato nella vita. Senonchè dettava anche dei brani di prosa che andavano un po' troppo fuori dei programmi, come uno ch'egli aveva trovato in tutti i quaderni di brutta copia della scolaresca, scritto di recente: — Ricordatevi che dopo domani è il giorno onomastico del vostro buon maestro, il quale s'affatica tanto per voi, e non riceve un adeguato compenso, e che bisogna dimostrargli in qualche modo la vostra gratitudine, ecc. — Ma di questo pover' omo, e di qualche altro simile, che gli avevan fatto cascar le braccia, era stato compensato da altri; da uno soprattutto, del piccolo comune di Rilla, un giovine maestro, un trovatello, così appassionato della sua professione, così eloquente nel discorrerne, così ingegnoso nel suo modo d'insegnare, e d'un' indole così aperta e così simpatica, ch' egli n' era rimasto innamorato, e aveva risentito, stando con lui, come una vampata del suo antico entusiasmo giovanile per la scuola. E quel povero maestro, solo al mondo, in quella borgatella sconosciuta, con cinquecento lire di stipendio, aveva una strana idea: quella d'esser figliuolo d'un gran signore o d'un principe, che un giorno avrebbe ritrovato; e lo diceva ridendo; ma ricadeva su quel discorso tante volte, e con una così visibile compiacenza, da far pensare che fosse una vera e propria fissazione; e moveva il riso a un tempo e faceva venir le lagrime agli occhi. — Ebbene — concluse — basta uno di questi a vendicar tutta la classe dei maestri del torto che le fanno cento fannulloni e cento ignoranti. — In un altro villaggio aveva trovato una maestra di ventiquattr'anni, piccola e nera come una zingarella, che s'era adottata una bimba di contadini di Val di Susa, rimasta orfana per la caduta di una valanga, e la teneva accanto a sè, anche facendo scuola, da tre anni.

E anche questa volta l'ispettore lasciò il Ratti con l'animo contento e pieno di buoni propositi. Dal calesse che stava per partire, gli diede ancora dei buoni consigli intorno al modo di condursi, se il parroco fosse venuto a guerra aperta.

— Faccia — gli disse — quello che le detta la coscienza, ma con fermezza, e tranquillamente: è ciò che impone rispetto agli avversari, e persuade i dubbi, che sono i più. Non c'è altro. Si contenti di star sulle difese. La sbagliano i maestri che, in questi casi, vanno all'assalto. Assalendo, fanno dei passi in falso, e si scoprono. Lei lasci saltare, infuriare e stancarsi gli avversari. Ma nella difesa, ripeto, nessuna debolezza: la testa alta, e non un passo indietro. La nazione l'ha messo qui, di sentinella avanzata, se ne ricordi. In ogni caso, gridi *all'armi,* e accorreremo. Buona guardia, giovanotto!

Il buon ispettore, però, lasciava a Piazzena un'anima ferita. Nella classe della Manca, facendo le domande del " processo verbale, „ aveva, forse per distrazione, domandato l'età alla maestra a voce alta, invece di farsi scrivere la cifra da lei sullo stampato. Essa era stata costretta a risponder forte: — Trentanove, — e all'udir quel numero, che alle bambine pareva enorme, le maligne avevano fatto un lungo mormorìo, che era stato una stoccata al cuore per lei. Il maestro lo seppe dal delegato, che aveva accompagnato l'ispettore nelle classi femminili (nell'altre non andava mai) e che da vero cavaliere delle maestre, era indignato. — Chi ha mai visto un maleducato di quella fatta? — esclamò. — Ma sa che è piramidale! Ma sa ch'io la scrivo al *Popolo!* Non ci ha da essere un galateo anche per gli ispettori? Non si domanda l'età alle ragazze di quarant'anni, corpo di Bacco! — Il giovine cercò di scusare l'ispettore, ma quegli cambiò discorso a un tratto, passando dalla collera a una specie di gravità patetica. — Caro maestro, — gli disse, soffermandosi, — bisogna che lei vada al comune di Altosso. Ci sono stato per un affare ieri l'altro, e ho lasciato l'anima là.... in parola. C'è da un anno una maestra.... che è un angelo di Dio. Le basti sapere che l'autorità l'ha dovuta pregare d'andar alla prima messa, appena giorno, non alla grande, perchè venivano i giovani fin dai paesi vicini per vederla. Non mica una bellezza, come si dice, perfetta; ma tutto quello che si può dire di più gentile al mondo, grande, bionda, d'una bianchezza.... e un'anima angelica, dei modi di principessa;

insomma, un miracolo. È figliuola d'un colonnello, morto per una caduta da cavallo; è arrivata al paese con l'abito bianco di Suora del Buon Pastore, che poi ha smesso, e ha fatto l'effetto d'un'apparizione. Sindaco, maestro, parroco, medico, segretario, tutto il comune è per aria. La Giunta fa tutto quello che essa vuole, le hanno rimesso a nuovo la scuola, le han persino fatto venire un pianoforte. Lei non si può immaginare.... Ha innamorato alunne, mamme, contadini, dominato tutti, ingentilito tutti. È una seduzione, che so io? una malìa che ha negli occhi e nella voce, a cui nessuno può resistere. I bimbi le corrono incontro per la strada e le bacian le mani come alla Madonna in persona. Tutti le portan dei fiori. E dicono che fa scuola da tenere a bocca aperta anche i grandi. Un incanto, le dico. E un vitino che entrerebbe nel pugno. Sono stato un giorno là e non m'hanno parlato d'altro. Non me la posso più levar dalla testa.... Già — terminò col dire, per dare un colore spirituale alla sua passione — se le scuole normali ne mettessero fuori un migliaio all'anno, di quelle maestre, l'Italia cambierebbe da così a così. — E mise un sospiro, guardando la mano robusta, ma già rugosa, con cui aveva accennato il rivolgimento nazionale.

LA VITA DEL VILLAGGIO.

Dopo la visita dell'ispettore il maestro ebbe un periodo di pace, durante il quale, peraltro, gli parve varie volte che il vice parroco lo pedinasse alla lontana, dopo l'ave maria, per scoprire se avesse qualche mala pratica notturna; mentre che il parroco, dal canto proprio, seguitava a sbraitare nelle famiglie contro i suoi temi patriottici, ch'egli chiamava pulitamente *saloparie*, strigliando anche il delegato e l'ispettore. E intanto durava sempre la guerra tra lui e la maestra Fanari, la quale, avendole egli tirato un'altra botta dal pulpito per l'affare della bandiera, aveva pacatamente dichiarato e fattogli sapere che, a una nuova provocazione, gli avrebbe mosso querela per ingiurie pub-

bliche; ed egli aveva riso rumorosamente della minaccia, in piena sagrestia. Le ostilità, nel frattempo, consistevano nel passarsi accanto senza guardarsi, ma credendo ciascuno d'esser guardato dall'altro, e sorridendo perciò tutti e due, lui in atto di sfida, lei d'ironia, con gli occhi per aria. E il villaggio aspettava una battaglia, continuando le chiacchiere e le ricerche intorno al mistero delle scappate a Torino.

Vennero gli esami, e avendo il maestro superato con fortuna la prova del catechismo, alla quale il parroco assistette in atteggiamento minaccioso, potè dire d'aver sbarcato il primo anno scolastico senza tempeste. E allora decise finalmente di mettersi a studiare di proposito, per tentare poi gli esami di concorso alle scuole municipali di Torino; che era sempre stata la sua ultima mira, fin dalla Scuola. Oramai il suo tirocinio di maestro lo poteva considerare compiuto; non aveva, pel momento, alcun sopraccapo; di villeggianti, intorno al paese, non veniva che qualche famiglia di piccoli bottegai di Torino; tutto era favorevole allo studio. Tirò fuori i suoi trattati e i suoi quaderni, e incominciò.

Ma fu stupito, fin dai primi giorni, di non trovar nello studio alcun piacere, e di stentare ad apprendere più che non gli fosse mai accaduto. Attribuì questo stento a un principio di pigrizia intellettuale contratta nella consuetudine dell'insegnamento; la quale gli rendesse difficile di spingere il pensiero fuori del giro a cui aveva da due anni l'andare. E persistè, sperando di vincere. Ma passarono le prime settimane, ed egli continuava a studiare senza vigore e senza profitto, come se il suo cervello fosse annebbiato. Non sapeva, da principio, esprimere a sè stesso lo stato del suo spirito. Era una noia che gli entrava in casa per la finestra, che gli penetrava nell'anima insieme col silenzio e con la quiete del villaggio. Questo era quieto, infatti, come una trappa. Non c'era che un fremito di vita nella piazza, intorno alla farmacia, all'ora della distribuzione mattutina della posta: venti o trenta persone con giornali o lettere in mano, che facevan crocchio o s'accompagnavano per qualche minuto, e poi si davano il buon giorno, e sparivano di qua e di là. Dopo, per ore ed ore, soprattutto i giorni di sole, non

si sentiva più nulla: tutte le porte e le finestre rimanevan chiuse o socchiuse, e pareva che non solo nel villaggio nessuno dovesse più muovere, ma nemmeno pensare, e non vi fosse più altro di vivente che le mosche. In quella quiete, di cui ogni più leggiera interruzione faceva il senso d'un grande strepito, aveva preso anch'egli il vezzo di correre alla finestra, spinto da una curiosità fanciullesca, ogni volta che sentiva il rumore d'una carrozza, e di tender l'orecchio avidamente a ogni parola che udisse sonar nella strada. Anch'egli aveva imparato a conoscer l'ora delle abitudini di certe persone, che eran come lancette d'orologio; e dal suo tavolino riconosceva il picchio del bastone del sindaco sul ciottolato, il tacco frettoloso della moglie del pretore, i colpi di tosse baritonale dell'organista, il passo dei carabinieri, e altri piccoli rumori che, in quei dati momenti, lo riconducevano sempre agli stessi pensieri. Due o tre risate grasse che sentiva fra le quattro e mezzo e le cinque dal caffè vicino, sapeva che erano dell'esattore, il quale si soffermava lì ogni giorno a raccontare le balordaggini della sua serva montanara. Gli pareva di sentire a ore fisse persino il raglio d'un somaro che sonava a quando a quando da un capo all'altro del paese, come lo sbadiglio formidabile d'un gigante annoiato. Nè s'annoiava meno stando in compagnia, poichè trovava nella vita del pensiero la stessa quiete, la stessa monotonia che nella fisica. Erano dialoghi interminabili sulla bontà comparata delle acque di due pozzi, descrizioni d'un'ora che faceva l'uno d'un nuovo sistema di purgatorio fatto fare nel suo cortile, l'altro del modo come s'era sbarazzata la casa dei topi, o discussioni minute intorno a una recente modificazione d'una legge d'imposta, troncate la sera e riattaccate la mattina dopo, portandovi ogni giorno ciascun disputante un nuovo argomento, a cui l'avversario cercava poi nuove obbiezioni quand'era solo. Arrivava a tal segno l'inerzia intellettuale in alcuni, che andando a prendere la mattina quell'unica *Gazzetta* da cui avevan notizie del mondo, se la ficcavano in tasca, e non la leggevano che la sera. Alcuni anche non aprivano nemmeno quella, e si facevan dare a voce le notizie dai conoscenti. C'era un consigliere che leggeva soltanto la " temperatura

delle città principali „ facendo ogni giorno la stessa esclamazione di maraviglia sui gradi di Cagliari e di Firenze. Con nessuno di tutti costoro poteva il maestro parlare dei suoi studi, e nemmeno di libri in generale. Non c'erano che due o tre famiglie che compravano qualche libro nuovo di letteratura, ma con un criterio singolare: badando più alla speciosità del titolo che al nome dell'autore; ed anche, avendo stabilito di spendere in libri ogni anno quelle cinque o sei lire, tralasciavano di comprarne se accadeva loro durante l'anno una piccola disgrazia, come lo scoppio d'una mezza dozzina di bottiglie di vin bianco o la perdita d'un albero da frutto spezzato dal vento.

E pure lo stupiva e lo urtava la severità straordinaria, maggiore assai di quella della gente colta delle città grandi, con la quale sentiva in quelle poche famiglie giudicare gli autori che leggevano; la strana confusione che facevan degli eccellenti coi mediocri; il grande conto in cui erano tenuti certi oscurissimi scrittori regionali, ed anche scribacchianti nulli del capoluogo di circondario, mentre erano ignoranti affatto degli scrittori di primo ordine d'altre parti d'Italia.

Pareva che ostentassero una certa brutalità nei giudizi, per mostrarsi indipendenti dall'opinione stabilita, e allontanare il sospetto che nei villaggi, non sapendosi giudicare di certe cose col proprio capo, si andasse a rimorchio delle grandi città. La moglie d'un consigliere, che aveva fatto il viaggio di nozze nel Lombardo-Veneto, diceva con un atto altero e ostinato del capo che non le era piaciuta " niente „ Venezia.

Con gli uomini, poi, egli trovava ancor più difficoltà che con le donne a tirarli fuor dei discorsi abituali, e più di rado gli occorreva di vedere che s'accalorassero per uno di quegli avvenimenti o una di quelle quistioni per cui s'appassionano gli abitanti delle città, anche minori.

Persino a quella grande quistione sociale, a cui egli rivolgeva spesso, sebbene vagamente, il pensiero, li trovava quasi tutti, con sua gran maraviglia, indifferenti; o fosse perchè, stando fuori della strada maestra del paese, non temessero d'essere raggiunti da alcuno degli effetti immediati e più gravi d'un qual-

siasi rivolgimento; o perchè, non conoscendo da presso la vastità e la potenza delle forze ostili, non rappresentate nei villaggi che da un minimo numero e da elementi sparsi e tranquilli, ritenessero quasi fatalmente invulnerabile quella rocca dello Stato che di lontano appariva ai loro occhi enorme, coi merli nelle nubi.

Da nessuna parte, insomma, a nessun proposito, giungeva al suo spirito giovanile una scintilla di passione, la scossa d'un'idea, un stimolo qualunque agli studi. Tutto questo avrebbe rinvenuto nella lettura di quei libri nuovi e caldi che sono come aliti e pulsazioni della vita nazionale. Egli ne trovava bene i titoli e dei cenni nei giornali che scorreva, e ne aveva gran desiderio; ma erano a lui quello che sarebbero dei fagiani dorati a un cacciatore senz'arma; ciascuno di essi gli sarebbe costato due giorni di stipendio, ed egli avrebbe dovuto, per comprarli, assottigliare ancora quella magra porzione di lesso, che bastava appunto a tenerlo ritto. E ai pochi che avevan di quei libri, non avrebbe mai osato di chiederli, anche per timore che lo accusassero di trasandare i suoi studi didattici per letture di fantasia; nè sarebbe stata nuova l'accusa.

Il solo a cui avrebbe potuto ricorrere, anche per imparar qualche cosa conversando, don Pirotta, già malato dall'ottobre scorso, era andato sempre peggiorando verso la fine dell'anno scolastico. Il delegato non aveva che diciassette volumi scompagnati e mancanti di pagine della Storia universale del Segur, e non parlava mai altro che di maestrine.

Gli rimaneva la maestra Manca, dalla quale andava qualche volta; ma la sua intelligenza e la sua cultura erano chiuse da molti anni nello stretto cerchio della scuola, come il suo corpo di monaca nel suo vestito scuro e dimesso, e quando il discorso ne usciva, essa non faceva più che la parte di ascoltatrice. Il maestro era solo, e si trovava in una specie di stato d'inedia dell'anima in cui la sua mente, infiacchendosi, si lasciava andare a poco a poco a una fantasticaggine oziosa, che gli lasciava dentro la stanchezza del lavoro e la vanità e lo scontento d'un sogno. S'annoiava e s'inaspriva. C'era di fronte alla sua una finestra, alla quale stava affacciato per ore ed ore un vecchio

malaticcio, coi gomiti sul davanzale e il mento tra i pugni, a guardar nella strada, dove passava ogni mezz'ora una persona e un carro ogni mezza giornata; il che bastava ad occupare la sua mente. Quel vecchio era per lui l'immagine incarnata del villaggio. Qualche volta quegli alzava il viso e lo guardava, tirando uno sbadiglio, e il maestro pure sbadigliava. E allora, all'idea di dover viver così per molti anni, assalito quasi da un senso di terrore, pigliava il cappello e scappava pei campi, come per sfuggire al fantasma del suo avvenire.

LA BATTAGLIA CAMPALE.

Da quello stato d'animo venne a toglierlo, verso la fin di settembre, la morte quasi improvvisa di don Pirotta. Già prima egli era in dubbio se, spirato il biennio, avrebbe rinnovato il patto col Municipio per altri due anni; ma, dopo quella morte, avendo subodorato che era intenzione della Giunta di cercare un maestro prete per raccogliere in una sola persona i due uffici, chiesto consiglio per lettera al suo protettore di ***, si licenziò spontaneamente, e pensò a provvedersi un altro posto. Questo licenziamento improvviso, appena risaputosi, ebbe per effetto di mitigare leggermente l'espressione di torvo rancore con cui il parroco gli rendeva il saluto, e di far sì che, a scuole incominciate, egli non gli facesse più sentire la sua inimicizia che come un brontolìo di tuono lontano, senza minaccia di immediata tempesta. Non solo; ma il maestro fu ben presto affatto dimenticato da lui, in conseguenza d'un avvenimento clamoroso, che restò nella storia del paese.

Poco prima che si riaprissero le scuole era ritornata da Torino, dopo un mese d'assenza, la maestra Fanari,

con un vestito nuovo di lana grigia, filettato di raso, che aveva fatto senso nel paese, e con un viso fiorente e soddisfatto, con non so che di più morbido e di più guizzante in tutta la persona, ch'era una vera provocazione agli scrutatori del gran mistero. Qualcheduno aveva ben tentato di dar corso alla voce ch'ella fosse stata un mese a Torino per deporvi tutt' altro che il peso delle sue fatiche scolastiche. Ma la calunnia non aveva attecchito. E d' altra parte, a volerci credere, che sugo c'era? Significava riconoscere che la corbellatura, a cui il villaggio sottostava da un anno, era stata compiuta e coronata in tutte le forme. Il meglio, dunque, era di tornare alla vigilanza e alle ricerche, tanto più che pareva che ci fosse un filo. Una settimana dopo il ritorno della Fanari, sul far della sera, aveva fatto una breve apparizione al caffé un signore sconosciuto, con una bella barba bionda; il quale, uscendo, aveva infilato il vicolo dove abitava la maestra; e quella sera stessa, a notte, s'era visto la finestra della camera di lei, che sempre era rischiarata fino a tardi, chiusa con le imposte e tutta nera; e trovando naturalissimo quello che invece era inverosimile, s'era detto: son stati prudenti finora; ma dopo essersi visti un mese a Torino tutti i giorni, non potendo resistere alla troncatura dell' abitudine, hanno fatto una mattata, nasca che nasca. Ma tutto era rimasto lì. Per quanto presto fossero corsi alcuni la mattina dopo a far la guardia alle cantonate, non avevan visto uscir nessuno dalla casa. N'era uscita essa sola, all'ora solita, con quell'amore di vestito grigio, e aveva salutato le sentinelle con un sorriso gentile, sottolineato da quella diabolica smorfietta del labbro inferiore. Non importa: si sarebbe stati ancora a vedere. In quelle faccende, dicevano, rotto una volta il freno alla prudenza, ci si ricasca. Un giorno o l'altro si sarebbe fatta beccare, e allora le avrebbe scontate tutte assieme.

La notizia intanto era corsa nel villaggio e l'avevano portata al parroco, frangiata, con la speranza ch' egli tirasse dal pulpito una stoccatina, che avrebbe fatto un effettone. L' aspettazione fu delusa. Per quanto egli fosse ardito, gli era parso temerità, senza dubbio, di arrischiarsi a un' accusa così grave sopra un fondamento così incerto. Ma un altro fatto sopravvenne, che

diede il tratto alla bilancia. Ricorreva nell' ottobre la festa patronale, con la processione solenne, in cui si portava in giro la statua della santa, ed erano ogni anno destinate a questo due contadinotte, scelte fra le più agiate e le più belle, chiamate *priore,* le quali usava che comprassero di borsa propria un gran velo di tulle, da ricoprire il crocifisso. Il parroco, che già da tempo vedeva male quella spesa morta, decise quell'anno di farla volgere a miglior uso, ed esortò le ragazze a rinunziare al velo e a dare il denaro alla cassa di San Pietro. Le ragazze titubarono, perchè con quella spesa facevan figurare le loro famiglie, e il velo più o men ricco era come un' insegna della loro dote; poi, per non metter tutto sulla propria coscienza l'atto del rifiuto, fecero come suol farsi in quei casi: andarono a chieder consiglio a chi erano certe che l'avrebbe dato conforme al loro desiderio, alla signorina Fanari, maestra delle loro sorelle. E questa non solo approvò il loro desiderio, ma suggerì all'una e all' altra le buone ragioni che avrebbero potuto addurre al parroco, quando un'altra volta, incontrandole, fosse tornato all' assalto: che, in fin dei conti, era un'ambizione lecita ed onesta, poichè non spendevano per adornar sè, ma per far onore al crocifisso; che s' era sempre usato così; che se avessero impiegato la somma altrimenti, non tutti l' avrebbero saputo o creduto, e sarebbero state accusate di pitoccheria; e che in ogni modo a smettere quell'uso non volevano esser le prime. Studiaron bene tutt'e due la lezione, e andarano senz'altro dal parroco a recitarla. Questi, che aveva buon naso, sentì subito che dovevano essere state imboccate, e invece di minacciar la scomunica, com'era suo costume, ringoiando la rabbia che gli veniva su, condusse bel bello le due ragazze a spiattellare il nome della suggeritrice. Allora scoppiò. Ah l' ebrea! La sfacciata framassona! Aveva deciso, dunque, di appestargli il paese! Aveva proprio giurato la guerra a Cristo e alla Madonna! Ah, era tempo di finirla! — La cosa si divulgò. L'anatema dal pulpito non poteva più mancare. La mattina della domenica la chiesa era affollata, e la folla in grande aspettazione. C'era, fra gli altri personaggi, il delegato, venuto con l'ingenua illusione che la sua presenza potesse tenere in rispetto l'oratore. C'era la maestra Fa-

nari accanto alle sue alunne, tranquilla in apparenza, benchè guardata da tutti. E fu quella tranquillità coraggiosa che irritò più acerbamente il suo nemico. Anche il tempo era a tempesta: tremavan le vetrate della chiesa, sbattute da un vento furioso, che faceva un lamento d'anime dannate. Il parroco gonfiò il collo fin dall'esordio, benchè trattasse di tutt'altro che della maestra. Non s'eran mai viste le sue due antenne di braccia tagliar l'aria così impetuose e così rigide, nè i suoi capelli grigi agitarsi a quel modo intorno alla sua testa secca, come serpentelli furiosi. Ma non si tenne un pezzo fuori dell'argomento: si slanciò all'assalto tutt'a un tratto, perdendo subito le staffe. Non fu un'allusione coperta la sua, come altre volte; ma un'invettiva diretta e prolungata, a cui non mancava che il nome. “ La maestra che semina l'irreligione.... che perverte il cuore delle fanciulle.... che non si farebbe neanche scrupolo di bere una scodella di brodo prima di accostarsi alla Santissima Comunione „ .... — Ma disse di più: — la condotta losca.... le scappate alla città.... i forestieri misteriosi.... — Fin dalle prime parole tutti gli uditori s'erano rivolti a lei, che pareva impassibile. Poi, prolungandosi l'assalto, molti si alzarono in piedi, come per vedere una lotta a corpo a corpo. Le alunne guardavano impaurite il parroco e la maestra. Alle ultime parole, si levò un mormorìo. La maestra era diventata bianca come una morta; ma teneva sempre il viso alto, fieramente. L'agitazione dell'uditorio avvertì il parroco che aveva passato ogni misura, e allora mutò soggetto, bruscamente. Ma nessuno intese più il resto della predica, che terminò fra i rumori.

All'uscita, tutti si soffermarono sulla piazzetta, tenendosi i cappelli e le gonnelle, per veder passare la maestra, a cui il vento scoprì i piedini deliziosamente calzati, mentre usciva dalla chiesa. Era ancora pallida, ma s'era ricomposta, e si sforzava di riprendere il suo sorriso abituale. Per qualche momento le rimase intorno uno spazio vuoto; poi le s'avvicinò pel primo il Ratti, indignato, e dopo di lui il delegato, e qualche altro, che le espressero il loro sdegno e il loro rammarico, mentre i curiosi facevano un arco di cerchio un po' addietro, e alcune delle sue alunne, più vicino, pian-

gevano. Essa non pronunciò che poche parole, con la voce un po' tremula, ma in modo da farsi sentir tutto intorno: — Non c'è di che. Oggi stesso muovo querela. — E voltandosi al delegato, gli disse: — Lei sarà il mio avvocato. —

Il delegato fece una brutta faccia, che il maestro osservò, con disgusto. E non sbagliò nell'interpretarla. Egli aveva dinanzi uno di quei tanti liberaloni dei villaggi, i quali, nonostante la miscredenza ostentata e il vantato furore anticlericale, sono vili, all'occasione, davanti all'audacia del prete, che nel crocchio degli amici deridono; vili per timore della lotta, anche quando sentono la causa giusta; vili per la fiacchezza del loro sentimento patrio e della loro fede politica; vili per un resto di paura indeterminata ereditaria inconsapevole dell'inferno, di cui tremarono da fanciulli. E la famiglia di costoro, in quello come in tutti i villaggi, si estendeva da lui, avvocato e delegato, e da altri della sua classe, fino a quei contadini che, mangiando di grasso all'osteria il giorno di venerdì, e dicendo orrori, tra un boccone e l'altro, del parroco e della sua antica nipote sfrattata e dei contadinotti che gli rassomigliavano, nascondevano in furia sotto la tavola il piatto di carne, quando vedevan passare il tricorno davanti alla finestra. Nondimeno, poichè non poteva cavarsela, il delegato accettò l'incarico e riuscì a raggiustare la faccia, borbottando: — Mi metto ai suoi ordini, con molto piacere. — Dopo di lui, parecchi si offersero come testimoni, e la maestra, ringraziati tutti, e ripreso il suo bell'incarnato di rosa fresca, se n'andò a casa.

Per il paese fu un chiasso enorme. I giorni seguenti, mossi dalla paura d'uno scandalo, si misero di mezzo il sindaco, il soprintendente ed altri, per far recedere la ragazza e indurre il parroco a fare un passo avanti. Ma questi era ancora furibondo, quella rifiutò con alterezza. D'altra parte, era già uscita in un giornale di Torino una corrispondenza anonima, che rendeva impossibile alla Fanari di tirarsi indietro. E la querela, con grande amarezza del partito dominante, ebbe corso.

Il maestro, nuovo a quelle liti, s'indignava della condotta della gente. I più, anche ammettendo che il par-

roco avea fatto uno sproposito, biasimavano la maestra d'aver dato querela, come d'un eccesso d'audacia; perchè lo spettacolo d'una donna sola, che si difende arditamente, è umiliante per gli uomini che stanno a vedere. Dicevano: se il parroco è andato tant'oltre, è segno che ha tanto in mano da sostenere le accuse, almeno la più delicata. In generale, si desiderava che ne uscisse male la signorina. E il maestro, che, ancora semplice, non si poteva capacitare di quell'animosità, cominciava a domandarsi, con inquietudine, se ci fosse nella sua professione qualche cosa di antipatico o di malauguroso, perchè in quel caso, per esempio, tutti gli onesti non parteggiassero per la ragazza, come voleva il cuore e la ragione. Egli non capiva che la cagion principale dell'avversione era la stessa negli uomini e nelle donne: la certezza, cioè, che ella avesse un amante, e che di nascosto, e a dispetto loro, fosse felice; il che la rendeva più odiosa che non avrebbe fatto qualunque altra colpa o difetto, o anche azione dannosa a tutti. Una sola signora la proteggeva ancora dissentendo dal marito; la moglie del soprintendente pizzicagnolo, che s'era fatta nominare ispettrice, per andar a visitar le scuole ogni tanto, in pompa magna, quando aveva qualche cosa di nuovo da mostrare; e il perchè della protezione era questo: che la maestra, di cui ella stimava il buon gusto e l'educazione cittadinesca, accarezzava con arte fina, dissimulando la canzonatura, le due sue vanità principali, ch'erano di vestir bene e di aver garbo di gran signora. Questa sola non l'abbandonò; anzi le si mostrò più amica di prima, con una ostentazione d'indipendenza d'animo, che ammirava in cuor suo, come una prova di coraggio e di gentilezza veramente signorile: tanto è vero che procaccia amicizie più sode l'adulazione che l'affetto. Tutte le altre la scansavano, per timor sincero o finto che potesse uscir fuori dal processo qualche rivelazione scandalosa. Essa, però, continuava a far le sue gite a Torino, e aveva ripreso il suo sorriso tranquillo e vagamente altero di amante soddisfatta; ciò che pareva il non plus ultra dell'impudenza. — Bisogna che sia bene arrabbiata d'amore — dicevano, trangugiando un'acquolina amara — per arrischiarsi in quella maniera! — E le notizie dell'andamento della

causa erano raccolte man mano con grande avidità. L'affare era passato dalle mani del pretore in quelle del sostituto procuratore del re del circondario. Il parroco aveva preso un avvocato in città. Erano stati chiamati dei testimoni. Infine, fu fissato il giorno per il dibattimento. Molti avevano deciso d'andarvi ad assistere. Il parroco e la maestra partirono, a ore diverse, due giorni prima.

Ma la mattina stessa della gran giornata si diffuse per il paese una notizia strepitosa. Il dibattimento non si faceva più. Gli avvocati avevano indotto le due parti a un componimento, e questo era una solenne sconfitta per il parroco. La maestra ritirava la querela, ed egli le pagava un'indennità di mille lire, rilasciandole una dichiarazione scritta, nella quale protestava in termini netti ed espliciti di non aver avuto nemmeno la più lontana intenzione, con quelle parole un po' vive, ma ispirate da puro zelo per l'insegnamento religioso, di intaccare la sua onoratezza.

Fu un colpo sbalorditoio. La maestra ritornò a Piazzena coi suoi begli occhi amorosi, senz'aria di trionfo, però, e riprese a far scuola il giorno dopo, come se nulla fosse accaduto. Il parroco si tenne nell'ombra per un po' di tempo. L'atto di ritrattazione fu pubblicato in un giornale, di cui arrivarono nel villaggio varie dozzine di copie, che passaron per tutte le mani. Insomma, fu un trionfo compiuto. E allora accadde quel che doveva accadere. Visto il parroco umiliato e i suoi fautori con le orecchie basse, il partito contrario, che pure aveva lasciato la maestra nelle peste innanzi al pericolo, s'andò a congratulare con lei vistosamente, e alzò le corna contro al nemico che si nascondeva. Ah! era tempo di parlar chiaro, alla fin delle fini! Quel prete indemoniato avrebbe condotto il comune alla perdizione. Non più tardi d'un mese, ancora, non aveva indotto il sindaco, avvisato dell'imminente passaggio di due squadroni di cavalleria, a rispondere alle autorità che era impossibile di alloggiarli, per mancanza di paglia e di foraggi, mentre il paese ne abbondava; obbligando così la truppa a passare altrove, con grave danno del comune; e ciò sotto il bel pretesto che i

soldati "portano l'immoralità„ nelle campagne? E quell'altra porcheria di farsi pagare sessanta centesimi i certificati di nascita delle persone nate prima del 1866, in barba all'articolo 147 dell'ordinamento dello Stato civile? E l'infamia di far seppellire i bimbi morti senza battesimo nel piazzale dietro alla chiesa? E quell'imbroglio del legato della contessa? E tutto il passato suo era ribruscolato, fino ai due contadinotti e alla monaca smonacata, e gl'inveivan contro ad alta voce nei caffè e nelle botteghe, minacciando di dargli qualche tient'a mente solenne, appena rimettesse il muso fuor dell'uscio.

Con tutto questo, due settimane dopo, il parroco e il vice parroco tornavano a passeggiare per il paese, l'uno col cappello sulla nuca, l'altro col cappello sull'orecchio, riguardando i nemici col cipiglio antico, e ricevendo le stesse stessissime scappellate di prima, anche da quelli che avevan gridato più forte contro tutti e due. Solamente, per tutto quell'anno, non s'intromisero più nelle scuole. E il giovane maestro non ebbe nemmen più noie dal sindaco per la scelta dei temi. Egli aveva concorso nel frattempo a un posto nel comune di Altarana, un villaggio di montagna, dove un sindaco democratico e innovatore voleva un maestro giovane, e grazie a una raccomandazione indiretta della famiglia Goli, l'aveva ottenuto. Era sicuro del suo pane e non cercava altro.

L'ISPETTORE CRITICATUTTO.

E visse in pace fino alla nuova visita ispettorale. Ebbe allora il doppio dispiacere di non riveder più il suo buon ispettore di Garasco, ch'era stato traslocato dal capoluogo del circondario, al solito, per urti avuti con le autorità, e di esperimentare nel peggior modo gli inconvenienti della mutazione. Il nuovo ispettore, un uomo sui quarant'anni, piccolo, con un pizzo alla napoleonica, e tutto vestito di nero, col velo di lutto al cilindro, non era soltanto il rovescio dell'altro per indole

e per maniere, ma anche nelle idee, e, forse per proposito o per coscienza, in tutte le idee, e quello che più turbò il maestro, aveva un linguaggio lucido e acuto, che mostrava ingegno, e feriva alla radice tutti i suoi dogmi didattici. Egli entrò nella scuola, trascinandosi dietro come uno stato maggiore il sindaco, il soprintendente, il delegato, e un giovane sconosciuto, di cui non si capiva l' ufficio, e pure non rimproverando il maestro, gli trovò a ridire su ogni cosa, trovò tutto male, tutto da rinnovare *ab imis fundamentis*.

Inteso un pezzo di lezione, che interruppe a mezzo d' un periodo, domandò al maestro: — Dunque, ella segue il metodo interrogativo?

Il maestro espose la sua idea: usava l'uno e l'altro metodo, l' espositivo e l' interrogativo o soggettivo, secondo i casi; li alternava, ma dando la preferenza al secondo, specialmente con gli alunni di 1ª. Così faceva da due anni, e non se ne trovava mai soddisfatto.

L' ispettore scrollò il capo. Egli era assolutamente contrario al secondo metodo, che non tirava su che dei cianciatorelli presuntuosi. Era tempo buttato via. Due su dieci ne profittavano, gli altri facevan da pappagalli, indovinando la risposta dalla domanda. Era un vero palleggio di ciancie; un metodo comodo, senza dubbio, per il maestro; ma che aveva fatto il suo tempo. La scuola la doveva fare il maestro solo, e non tutta la classe con lui, con certi dialoghi che somigliavano alla conversazione d' un uomo con l' eco. Il maestro doveva parlar sempre, ripetendo quanto occorreva, e perfezionandosi quant'era possibile nell'arte d'esporre; e come gli alunni dovevano imparar tutto dalla bocca di lui, così non trattati, non sunti, non copiature. La gran maestra, l' unica maestra, la voce.

Poi, avendolo tastato sull'argomento dell'educazione, gli domandò con leggera ironia: — Ella dunque studia i caratteri?... E lavora i cuori, per conseguenza. — E anche su questo aveva delle idee opposte, ma opposte affatto. Secondo lui, il maestro aveva da insegnare, e nient' altro. Tutto il tempo dedicato, come s' usava, a modellar le anime, era tempo rubato, senz'alcun frutto, all' istruzione. Il maestro non poteva fare nè il padre, nè la madre, nè il direttore spirituale: era un fabro d'intelligenze, e nulla più; e gli pareva che bastasse.

D'altra parte, non c'era altra educazione che l'esempio; fuor del quale, non si facevan che chiacchiere su chiacchiere, che passavan per il ragazzo come l'acqua per le grondaie. — L'uomo — concluse — non lo forman che la vita, le passioni, i bisogni. Ella crede di educare un uomo su quei banchi, e lavora sopra una creatura ipotetica, che la crisi della pubertà, e la prima esperienza dell'amore, dell'ambizione e della passion del danaro, — le tre grandi prove, — trasformerà tutt'a un tratto, fuori di tutte le previsioni umane. Dunque, fiato perso.

Fece qualche interrogazione: gli alunni risposero. Ma egli notò che "recitavano„ e disse al maestro: — Faccia studiare a memoria il meno possibile. Si ricordi del motto del Rutich: — la recitazione a memoria è un oltraggio alla natura e alla ragione. — Diede un'occhiata ai componimenti, e condannò l'abuso dei componimenti nelle scuole elementari: era inutile far faticare i ragazzi a esprimer delle idee che non hanno: era come esercitarli a vestire il vuoto. Biasimò anche i temi patriottici, perchè non bisognava legar nella mente dei fanciulli al concetto della patria e d'altre grandi cose l'idea d'uno sforzo intellettuale, che le rendeva loro odiose o indifferenti per abitudine. Fece leggere, e criticò l'ortofonia; i cui difetti derivavano da un incompleto sistema ortografico, ed esortò il maestro a adottar l'uso di indicare il doppio suono alla *s* e alla *z*, e di segnare l'accento tònico così sulle parole piane che sulle sdrucciole. Gli annunziò in ultimo la pubblicazione prossima di una sua circolare, nella quale avrebbe esposte tutte le sue idee. Insomma, il mondo da rifare. E, lasciando il maestro con l'anarchia nella testa, se n'andò, seguito dal suo corteo.

UN TRISTO GIORNO.

Certo, l'ispettore aveva detto più d'una verità, e altre cose, che meritavano d'esser meditate; ma siccome per attuar le idee di lui, se pure ne fosse stato persuaso, il maestro non avrebbe dovuto mutar soltanto

il suo metodo d'insegnamento, ma rifare sè medesimo, così, dopo un non lungo esame di coscienza, egli prese il partito che tutti i maestri prendono in simili congiunture: continuò in tutto e per tutto col sistema di prima.

Ma seguì in quei giorni un caso che, quasi a malgrado suo, produsse un mutamento nella sua scuola.

Passeggiando una mattina fuor del paese, per un sentiero ombreggiato da gelsi, che fiancheggiava la strada provinciale, vide venir giù per la strada il medico a cavallo, che tornava dal suo giro solito, con gli occhiali verdi e l'ombrellino aperto, sotto un sole che accecava. Quando si trovaron vicini, quegli soffermò il ronzino, e, salutato il maestro, gli disse ch'era stato a visitare un suo scolaro, in una casa poco lontana, che accennò. Non ne sapeva il nome; ma al maestro venne subito in mente un ragazzo che gli mancava da quindici giorni: un tal Dobetti. — Guardi — soggiunse il medico — lei ci dovrebbe fare un passo.... perchè veda almeno una faccia di cristiano prima d'andarsene. Ci ha certi cani di parenti! — E si rimise in cammino. Il maestro gli domandò: — Che malattia? — E quegli rispose allontanandosi: — Ma! La malattia dei ragazzi maltrattati.... Ah! che cani! che cani! —

Il maestro passò dall'altra parte della strada, prese un viottolo a traverso ai campi, e arrivò a una piccola casa di contadini, dove non si vedeva indizio di vita. Entrò nell'aja: all'ombra d'un carro da fieno stavano seduti in gruppo due ragazzini e una bimba, che parevan fratelli e sorella, silenziosi. Andò diritto fino all'uscio, dov'era attaccato un sonetto a stampa in lode della Madonna; picchiò, l'uscio s'aperse, ed egli si trovò davanti il contadino e sua moglie, ritti in mezzo alla stanza, con le braccia ciondoloni: due facce chiuse e fredde.

Disse loro ch'era il maestro. E domandò: — Come va il malato?

La donna abbassò gli occhi. Il marito scrollò il capo, e rispose con voce chiara: — Se ne va.

Mi parete già rassegnati, — osservò il maestro, guardandoli.

— Cosa vuole? — disse la donna con un sospiro; — è già il terzo che nostro Signore ci riprende.

— Dov'è? — domandò il giovane.

Il contadino indicò un uscio da una parte, la donna andò a sospingere l'imposta, e il maestro entrò, seguìto da tutti e due. Era una stanza senza intonaco, ingombra per metà di fascine ammontate e d'attrezzi agricoli. Entrando, il Ratti inciampò in un grosso nido di calabroni, che doveva esser caduto dalle travi del palco. Il letto non si vedeva. I contadini accennarono che era dietro al mucchio delle fascine, nell'angolo.

Il maestro girò intorno: vide un letto e un viso: era la morte.

Un senso di stupore e di ripugnanza lo tenne immobile qualche momento. A stento riconosceva il ragazzo, che aveva il viso stranamente assottigliato, color di cera, luccicante di sudore, e delle mosche nel cavo d'un occhio; gli occhi parevan rientrati nelle occhiaie, il petto ansava. Era disteso sopra uno strapunto di paglia, che posava su delle assi sporgenti, sostenute da due cavalletti bassi. Aveva sotto il capo un cuscino senza fodera, a strisce turchine, già annerito, e un solo lenzuolo addosso, che cascava da una parte sull'ammattonato; e per l'apertura della camicia sudicia mostrava le costole. Sotto uno sgabello di paglia sfondato che serviva da tavolin da notte, c'era un pezzo di pan di segala. Si sentiva un odor forte di sudore.

Il maestro s'avvicinò al capezzale, mise un ginocchio a terra e una mano sulla sponda del letto, accanto a quella del ragazzo, scarnita, che non osò di toccare.

— Mi conosci? — gli domandò.

Al suono di quella voce insolita il ragazzo girò gli occhi lenti, come per cercar la persona, e arrestò lo sguardo sopra di lui, vagamente, come sopra un'ombra.

Il giovine ripetè la domanda.

Allora gli occhi del malato s'animarono un poco, come se vi s'accendessero due scintille giù in fondo; egli mosse le labbra, sporgendole avanti, e pronunziò a stento, con un fil di voce, la parola *maestro*. E questa parola diede una scossa al giovine, come s'egli vi sentisse per la prima volta un suono grave e solenne.

Sentì nello stesso momento, con un fremito, qualche cosa che gli moveva sul petto: guardò: era la mano del ragazzo che, salendo lentamente su per la

sua giacchetta, glie l'aveva afferrata sotto al bavero, e vi restava come attaccata.

Allora lo prese una pietà infinita, ed egli afferrò quella mano fredda e viscosa, che non gli fece più ribrezzo. Cercò delle parole di conforto; non ne trovò. Dirgli: coraggio, guarirai, gli pareva crudele. Non trovò altro che una domanda: — Dobetti, soffri?

Il ragazzo fece un movimento con le palpebre, per dir di sì. E ansava forte.

Il maestro si ricordò allora d'un rimprovero che gli aveva fatto un giorno per un lavoro non terminato; si ricordò la sua voce, un difetto di pronunzia, il suo sorriso; ma come cose d'un tempo già lontano.

Il piccolo malato teneva sempre gli occhi fissi nei suoi, come se osservasse le lacrime che vi luccicavano; le prime, forse, ch'egli vedeva sparger per sè. E la sua mano non lo lasciava. Il giovine cercava intanto dei pensieri che lo sollevassero dalla pietà angosciosa che gli opprimeva l'anima. Era meglio per lui, povera creatura. Che vita avrebbe fatta? Che piaceri lo aspettavano? La morte gli toglieva così poca cosa!... Ma il suo cuore si ribellò con un grido a quei pensieri. Ah! no! È inutile, è una cosa crudele e tremenda! Un fanciullo che muore! Gran Dio! Nascere, mangiare un po' di pan nero, esser battuto, e morire! — E un altro pensiero gli balenò: quella morte desolata in quella stanza nuda, su quel pagliericcio sudicio, accanto a quel tozzo di pan duro, davanti a quei due parenti impassibili, era una cosa che seguiva tutti i giorni, migliaia di volte, continuamente. Oh! l'abbominevole pensiero!

Il fanciullo continuava a fissarlo, e sotto la fissità di quelle pupille che andavano velandosi e convergendo come per effetto di strabismo, egli cominciava a sentire un'inquietudine, un senso quasi di sgomento, come se stesse per uscire da quello sguardo il segreto dell'eternità. Il malato ansava con maggior violenza, e dava di tratto in tratto un colpo di tosse, e allora gli veniva sulla bocca una saliva purulenta; gli occhi gli s'infossavano, la mano gli si raffreddava. Poi cominciò a movere fitto le labbra come se pronunziasse delle parole di terrore in una lingua senza suono.

— Muore — disse il padre.

— Inginocchiatevi, — disse il maestro; — che vi veda!

La madre soltanto s'inginocchiò, mettendosi una mano sul viso.

E allora il ragazzo fu scosso da uno di quegli ultimi sforzi della vita, che strappano qualche volta ai bimbi moribondi una parola suprema, la quale riman nel cuore dei parenti come uno strazio eterno. S'agitò, strinse più forte il vestito del giovane, e gridò stralunando gli occhi: — Ah maestro! Ah maestro! È finita!

La sua mano s'aperse e ricadde, e il viso rimase immobile in una espressione di stupore.

— È morto — disse il padre.

Un ribrezzo improvviso fece trarre il viso indietro al maestro; ma subito egli fu risospinto avanti da un impulso del cuore, e chinatosi sul morto, gli mise insieme un bacio e un singhiozzo in mezzo alla fronte.

Poi s'alzò, asciugandosi le lacrime, e vedendo il padre e la madre ritti in mezzo alla stanza, lei con gli occhi appena rossi, lui che corrugava le sopracciglia per mostrar tristezza, disse loro con accento d'irresistibile disprezzo: — Vegliatelo.... almeno.

Quelli l'accompagnarono fino all'uscio che dava sull'aia, inondata di luce. E lì la madre, trattenendolo, gli disse ch'eran poveri, che avevan molti figliuoli: se avesse avuto la bontà di dar qualchecosa per la sepoltura, lui che era stato maestro del povero ragazzo.... Il maestro le mise in mano qualche moneta, voltando le spalle, e attraversata l'aia rapidamente, prese per i campi, sotto il sole. Camminava come sbalordito, preso nel più profondo dell'anima da quel sentimento terribile della morte veduta, che muta tutte le idee della vita e scolora il mondo; e si vedeva sempre lì quel piccolo viso immobile e misterioso, che gli andava davanti, rivolto verso di lui, come un'apparizione; e con quello degli altri, mille altri, in basso, in alto, vicini, lontani, innumerevoli visi bianchi di bambini morti, l'immenso e desolato campo di battaglia dell'infanzia e della fanciullezza, che lottano con l'incuria, il disamore, la malvagità, la miseria, e muoiono senza baci e senza compianto. E tutto questo gli pareva così orrendo, ch'egli si rifugiava con la mente in una speranza sovrumana, per salvarsi dall'odio della vita e dall'esecrazione della sua specie.

DISINGANNO.

Tornato a far scuola in questo stato d'animo, con l'antico amore pei fanciulli rinfiammato di dolore e di pietà, egli, per vari giorni, vide dietro al viso di ciascuno dei suoi alunni un altro viso, affilato e bianco, come quello a cui aveva dato l'ultimo bacio, in quella triste casa; e prima involontariamente raddolcì un poco l'austerità abituale; poi, pensando che a ogni modo se ne doveva andare dal paese, abbandonò di proposito il suo metodo disciplinare, in parte per riposare lo spirito, in parte per fare un esperimento. E risentì subito un gran sollievo, come allo spogliarsi d'un abito che gli mozzasse il respiro, e s'illuse di potere, grazie all'autorevolezza acquistata in due anni di riserbo severo, essere indulgente e affettuoso negli ultimi giorni. Quale disinganno! Furono quattro o cinque appena, dei meglio fra i più buoni e più docili, quelli che non abusarono sull'atto dell'allentamento del freno. Tutti gli altri gli si tramutaron sotto gli occhi in men d'una settimana, con una specie di gioia selvaggia, in modo da farlo persuaso senz'altro che se si può passare qualche volta, benchè difficilmente, dalla dolcezza alla severità, è impossibile di mutar questa con quella senza metter l'inferno nella scuola. A capo di quindici giorni, non riconosceva più i suoi ragazzi. Anche da quelli che parevan più ragionevoli e timidi eran balzati fuori, come da una scorza spezzata, dei diavoli incarnati, ribelli, insolenti, che non sentivan più nè rimprovero nè ragione. E poteva bene minacciarli, dir loro: — vedete, siete diventati più tristi quand'io son diventato più indulgente: io tornerò al rigore di prima: — poteva ben ricominciare a fare il viso aspro e a punire: non serviva più. Egli era come un sovrano abdicato, che non aveva più nè forza nè credito e che, per riacquistar l'una e l'altro, avrebbe dovuto lottar tutto un anno. Illuminato da questa nuova esperienza, decise di ritornare coi suoi futuri alunni sulla via lasciata, e giurò solennemente a sè stesso di non abbandonarla mai più.

LE ULTIME VISITE.

Vennero gli ultimi giorni. Finiti appena gli esami, egli fece le sue visite d'addio. La più cordiale fu quella alla maestra Manca, che lo ricevette addolorata, quasi piangente, perchè le sue alunne l'avevano fatta sfigurare agli esami: il sindaco le aveva trovate timide e impacciate, e se n'era lagnato in modo con lei, da farle comprendere che quel difetto della scolaresca era un riflesso del suo carattere. E disse con mestizia: — È vero, così son sempre stata.... Ora certi naturali non piacciono più. — Porse poi al maestro la sua mano affilata di monaca, e gli disse sull'uscio: — Lei è giovane, farà una bella carriera.... la mamma ed io ne saremo contente.... Ma chi sa lei se si ricorderà ancora di noi! — E quelle furono le più care parole che il giovane portò via da Piazzena. Andato a salutare la maestra Fanari, la sorprese in un grazioso disordine d'abbigliamento, a cui ella riparò appuntandosi davanti due spille, con una disinvoltura tranquilla di bella donna, e fu cortese con lui, lo ringraziò con espansione della buona amicizia che le aveva dimostrato nell'occasione della querela; ma il dolce di quei ringraziamenti fu amareggiato al giovane dalla visibilissima gioia che le schizzava dagli occhi al pensiero di partire per Torino il giorno dopo. Visitò anche il sindaco, che, in fin dei conti, fuor di quella seccata del *cui*, non l'aveva trattato tanto male; e non trovando a casa il delegato, che aveva fatto una gita (la sesta o la settima) ad Altosso, dove cominciava a rendersi ridicolo con le sue smancerie di vecchio don Giovanni caduto nel pateticume, andò a far l'ultima sua visita a don Biracchio.

Piovigginava; il cortiletto era un pantano, e la piccola casa tutta nera e sgocciolante aveva più l'aspetto d'una capanna di Lapponi che dell'abitazione d'un uomo civile. Trovò il reverendo seduto davanti a una mostruosa insalata di pomodori e di cetrioli, e a una brocca di terra senza manico, piena di vino. Benchè gli rincrescesse davvero di lasciar quel comico originale,

per cui aveva stima e simpatia, pure lo spettacolo di quel pasto di Gargantua gl'impedì di metter la minima nota sentimentale nelle sue parole d'addio. Ma il prete, con la bocca piena, fu cordiale. Gli raccontò con la serietà solita, masticando, l'ultima baronata dei suoi alunni.

— Una trovata da birbaccioni scellerati, — disse. — Non volevan più sentire la lezione dal cortiletto con la bella scusa che dovevan sedere sulle pietre. Si figuri, che delicatezze! Scimiotti che hanno il callo alle natiche, capaci di ruzzolare sul deretano giù dalla punta del Monviso, senza neanche intaccarsi la pelle.... Ebbene, sa che cosa hanno inventato per costringermi a tenerli in casa? Hanno scavato un gorello a mano, su dal rigagnolo del mulino, lungo da quaranta a cinquanta metri; ci debbono aver lavorato tre giorni; ma le dico un lavoro che par che l'abbian fatto degli operai, con una pazienza.... un gorello, capisce, per condurmi l'acqua nel cortile. E come c'era una fossa da passare, ci hanno fatto il loro bravo condotto, con una corteccia d'albero, che Dio sa dove la sono andati a rubare. E tutto di nascosto, noti bene. Credo che abbian lavorato di notte; hanno degli occhi di gatto, quei cani. In fine, il giorno della lezione, hanno dato la stura, e il cortile fu ridotto un lago, che ci s'andava a mezza gamba. Impossibile di farceli stare.

— E lei glie l'ha lasciata passare? — domandò il maestro.

— Lasciarla passare, io? — rispose il prete, mostrando un mezzo pomodoro nella bocca aperta. — Ma nemmen per idea. Prima di tutto, han dovuto confessare. Poi li ho obbligati a scavare un altro condotto per far uscir l'acqua.

— Si saranno divertiti.

— Divertiti?... Sudavano e soffiavano come bestie, i malandrini. E poi, quando non ci fu più acqua, ho detto: Non avete voluto star seduti sui sassi; starete in piedi nel pantano.

— Benone. E ci son rimasti?

— Quanto al rimanere....

— Come! — esclamò il maestro; — li ha lasciati venir via?

— Ma che cosa vuole, Dio benedetto! Quando furon

nel pantano, col pretesto che ci eran dei rospi, cominciarono a far tutti insieme: — *Coà! coà! coà!* — un baccano da non poter tollerare. Li ho dovuti riprendere in casa.... perchè non mi perdessero il rispetto.

Il maestro scoppiò dal ridere; don Biracchio rimase serio, e gli mescè da bere. Poi, mentre s'accomiatavan sulla soglia, ingombra di bucce di patate e di foglie di cavolo, gli offerse un gigantesco ombrello verde con le stecche rotte, che il maestro rifiutò, ringraziando. E l'ultime parole ch'egli pronunziò, dopo aver con la lingua enorme spazzato da la bocca gli ultimi resti dell'insalata, furono l'espressione di quello che per lui era forse l'unico desiderio della vita: — Nostro Signore le conservi la sanità.

Voltandosi indietro a un gomito della strada, il maestro lo vide ancora a traverso alle fila della pioggia, ritto sull'uscio, che gli faceva cenno di guardare a destra, nel prato, il gorello scavato dagli scolari.

Nonostante questi lieti ricordi, il giorno che partì dal villaggio, mentre correva in calesse tra i campi, respirando l'aria d'una mattina lucida e odorosa, e andava riandando il passato, come sempre si fa quando s'abbandona un luogo dove si fece una tappa della vita, i suoi pensieri non erano punto ridenti. Qual'era stata la sua vita, insomma, in quei tre anni? Non aveva trovato nè le soddisfazioni, nè le amicizie che sperava; non aveva progredito negli studi, e nemmeno poteva dire d'essersi acquietato in un metodo definitivo di far scuola, poichè sentiva bene che di là da quella “ riservatezza severa „ alla quale non s'era appigliato che per sfiducia nelle forze della propria bontà, c'era qualche cos'altro di più caldo e di più fecondo, ch'egli non aveva saputo raggiungere. Ma un altro pensiero gli pesava anche più. Egli s'era persuaso che in quella modesta professione di maestro, in cui già bisognava fare tanti sacrifizi d'amor proprio, senza compenso d'agiatezza o di gloria, mancava anche la pace. Era stato tormentato da un soprintendente per il matrimonio, dai parenti per i premi, da una serva per il saluto, da un sindaco per la grammatica, da un ispettore per il metodo, da un parroco per la religione. Santo cielo! Sa-

rebbe stato così, con poche variazioni, da per tutto? o avrebbe avuto anche di peggio? E già la immaginazione gli rappresentava la lunga serie di villaggi per cui sarebbe passato fino alla vecchiaia, una processione di sindaci, di parroci, d'ispettori, di tormentatori d'ogni età, d'ogni ufficio e d'ogni sesso, che l'aspettavano di lontano, brandendo in atto ostile le penne, gli aspersori e le forbici, e gli cominciava a entrare nell'anima un tedio nero dell' avvenire, quando gli seguì uno di quei casi bizzarri, che voltano improvvisamente tutti i pensieri a un corso impreveduto.

Fissando gli occhi macchinalmente sopra un vecchio giornale in cui era involtato un suo pacco, vide sotto la rubrica delle *Amenità* un titolo che gli fermò lo sguardo: — *Pugilato scolastico.* Lette le prime linee, vi rimase preso come a un uncino, e continuò a leggere. L'articoletto diceva: — " È stato dato un saggio curioso di ginnastica educativa in una scuola del comune di Casariga, dove sono in guerra fra di loro il sindaco e il maestro. Entrò l'inserviente comunale nella classe, senza picchiare all' uscio, ravvolto in un mantello come un bandito d'Ernani, con tanto di berretto in capo, a portare un'imbasciata del sindaco. Il maestro gli ordinò di levarsi il berretto. L' inserviente gli rise in faccia. Allora il maestro, infuriato, balzò dalla cattedra, e scappellò l' ambasciatore con una pacca. Uscì questi inferocito e, tornato cinque minuti dopo con un randello, s'avventò contro il suo offensore. Ma aveva da fare con una specie di Sansone dell'alfabeto, il quale lo disarmò con un pugno, e levatolo su di peso, lo andò a scaricare nella strada. L'inserviente fu sospeso dall'ufficio per due giorni. Ma il maestro ebbe nondimeno una grande sbarbazzata dal sindaco, il quale addusse una curiosa ragione in difesa del suo dipendente: — Era raffreddato! — "

C'eran poi due o tre righe di chiusa, leggendo le quali il giovane diede insieme in un' esclamazione di piacere e in una risata cordiale, come all'apparir d'un amico burlone. Il maestro pugilatore era Lérica, l'ex granatiere della scuola normale.

L'EX GRANATIERE.

Egli sarebbe stato molto più contento se avesse potuto presentire che quel nome scoperto così per caso in una gazzetta lacera di quattro mesi avanti era come uno di quegli avvertimenti intimi e improvvisi che riceviamo alle volte per la via, dell' avvicinarsi d' una persona non più vista da anni; la quale ci appare dinanzi un minuto dopo, alla svoltata d'un canto, e c'inchioda là con la bocca aperta. Non era trascorso un mese da quel giorno, infatti, che passando una mattina sotto i portici della piazza del Municipio, a Torino, dove aveva fatto una corsa per rivedere i suoi fratelli, egli vide davanti a sè, in mezzo alla folla, una lunga schiena un po' arcata, e una larga nuca sanguigna, che gli destarono una vaga reminiscenza. L' uomo camminava lento, in atto di meditazione, tenendo una man nell'altra dietro le reni, e anche le mani gli parevan quelle. Il giovane lo raggiunse, e lo chiamò: — Lérica! — Si voltarono due grand'occhi e due gran baffi: era lui.

— Ratti! — gridò con l'accento rude con cui soleva far l' appello dei granatieri; e per dimostrazione di gioia gli piantò le sue due mestole sulle spalle, e gli diede una scrollata che lo fece tremare da capo a piedi.

E s' affollarono di domande a vicenda. Il maestro Ratti accennò in quattro parole i casi suoi, e disse,

ridendo, dell' articoletto del giornale. L'amico si rannuvolò.

— Ma insomma — gli domandò il Ratti — perchè sei a Torino?

Il Lérica non rispose subito. Poi, incrociando le braccia sul petto e guardandolo in aria pensierosa: — Sai, Ratti, — gli disse — che abbiamo fatto tutti e due una grande asineria?

E a mano a mano accendendosi, raccontò come fosse venuto a Torino per una lite che aveva col municipio di Casariga, dov'era maestro da tre anni: il più sporco paese che si potesse trovare sulla superficie della terra. Non sapeva rendersi ragione di come avesse accettato quelle condizioni, uscendo dalla Scuola con trent'anni sul groppone: sei ore di lezione nel capoluogo del comune, tre volte la settimana, e gli altri giorni andar a far scuola in un altro maledetto paesucolo, lontano tre chilometri, per una strada infame, tanto l'inverno come l'estate; un inverno di Siberia, un'estate arrabbiata, e nell'altre stagioni un' umidità da far ammuffire le orecchie.

Il Ratti rise, rivedendo passare sul suo viso le vampe antiche.

Il primo anno, nondimeno, non c'era stato tutti i danni, perchè aveva avuto un ottimo sindaco, un maggior relatore di fanteria pensionato, un po' pedante, ma galantuomo, col quale era andato d'accordo. Ma poi era venuto su un malfattore prepotente, con cui non c'era più stato modo di vivere.

— Immagina, prima di tutto, che cosa fa l'amministrazione: un branco di banditi che si burlan dei maestri, della legge e di Cristo. Volevano avere una bella casa comunale per imbrogliare il prossimo al largo. Fanno far la pianta d'un bell' edifizio, a cui dànno il nome d'edifizio scolastico, e domandano il concorso del Governo. Il Governo, che non sospetta la frode, concorre con seimila lire. I volponi fanno fabbricare la casa, cacciano le scuole in due miserabili stanzucce a pian terreno, e ingombrano tutto il resto con gli uffici, obbligandoci a far lezione sotto le loro scarpacce, e a sentirli sbraitare per dell'ore con le loro asinesche discussioni che finiscon tutte in baruffe da mercatini. Aggiungi.... Ma no, mondo ladro, è meglio che non

dica più nulla, o mi metto a taroccare come un turco, e finisco a guastarmi il sangue.

Invitò il Ratti a far colezione con lui. Il Ratti si scusò, dicendo che voleva ripartire col treno del tocco. Ma il granatiere lo abbrancò pel braccio e lo spinse avanti come un bambino, dicendo: — Andiamo, per una maledetta volta che c' incontriamo in questa vitaccia di cani frustati: o vieni o ti porto!

E lo fece svoltare in via Dora Grossa, per condurlo ai *Tre bastoni*. Il Ratti gli domandò se aveva notizie del collega Labaccio.

— Ah! Labaccio! — esclamò il granatiere esilarandosi. — Eccone uno che è nato fatto per fare il maestro! Quello lì sì che ha indovinato la sua strada! — Ne aveva notizie, sicuro; s'erano scritti il primo anno, e glie ne aveva parlato un mese innanzi un collega, lungamente. Era maestro da tre anni nel comune di Stalora, dove aveva pattuito per un sessennio, e c'era da credere che non si sarebbe più mosso. Ci s'era fatto un covo. Stava bene con tutti. Da ultimo aveva stampato un sonetto per il compleanno del sindaco. Ah! quello sapeva pigliare il mondo per il suo verso. Nel comune di Stalora era una specie di segretario o fasservizi universale, ficcato in tutte le case: portava l' ombrellino alle mogli dei consiglieri, era invitato a pranzo tutte le domeniche, raspava qualche cosa da tutte le parti. Quel furbacchione aveva perfin studiato un po' di latino, e durante le vacanze preparava i figliuoli dei villeggianti alla 1ª ginnasio: declinazioni e pronomi, coi verbi *sum* e *habeo,* niente di più; ma sapeva rivender bene quel poco. — Non hai mai visto nessuna delle sue lettere sul supplemento del *Popolo?* Ce n'è una ogni momento; un elogio alla conferenza dell'ispettore, il resoconto del pranzo in onore del pretore traslocato, la relazione della festa dei premi, e c'è un po' di sapone per tutti. Quello lì, vedi, è capace di pescare con l'amo dell'abbecedario una dote di cinquantamila lire. Siamo noi gl'imbecilli, caro mio.

— Ma la tua lite! — gli domandò il Ratti quando furono seduti a tavola, davanti al sacramentale antipasto.

— La mia lite, — rispose il Lérica, facendo cipiglio — .... ora ci vengo. Un'infamia senza nome. Ga-

leotti, ti dico. La guerra principiò per il figliuolo del sindaco, che io aveva in classe. Una talpa. Suo padre s' era ficcato in capo che dovesse essere il primo in tutte le materie. Ma c'è prima un'altra cosa, che devi sapere. Siccome c' era un orario unico, i ragazzi si portavano a scuola qualche cosa da mangiare fra le due lezioni, e per la buona ragione ch' eran tutti più o men disperati, venivano con un pezzo di pane o di polenta, o una mela, nulla di più. Il principino, invece, il figliuolo dell'autorità, portava un canestro con la coscia di pollo, il frittello, la boccetta di vino, il confetto. Ora, capisci, questo non mi garbava nient'affatto, perchè tu sai come sono i ragazzi, golosi, ingordi più delle bestie, e a me faceva rabbia vederli mandar giù la saliva, quando avevan finito il loro tozzo, mentre quell'altro mangiapane a tradimento seguitava a ingollar ghiottonerie e ne faceva pompa.... E un giorno l'avvertii che quella faccenda non mi andava, che volevo che portasse una cosa sola, come i suoi compagni, e non che venisse in scuola a far delle scorpacciate da martedì grasso. Ebbene, di qui cominciarono i guai. Il signor sindaco ne fece un *casus belli*. Io non dovevo contare i bocconi al suo figliuolo, egli era padrone di rimpinzarlo a modo suo, e se mi dava noia a vederlo mangiare, non avevo che a voltar la faccia dall'altra parte. Impertinente d'un asino stronfione contadinaccio rifatto! Puoi immaginare se l'ho rimbeccato secondo le regole. Ma il peggio fu che un giorno si venne a lamentare che il ragazzo aveva sempre i punti scarsi, facendomi quasi sentire che io non *capivo* l'ingegno del suo cretino. Non ci voleva altro. Gli risposi che l'avrei *studiato meglio*, e cominciai a rifilargli degli zeri come ova di struzzo. E allora, tuoni e fulmini. Cominciò con cercare d' intimidirmi.

Qui fece un riso forzato, scotendo le spalle; ma subito gli montò la rabbia.

— Figurati che m'aizzò contro tutto il Consiglio, e volevano licenziarmi su due piedi. E sai che trama hanno ordita? Siccome non c'era altra via, avendo io il contratto per sei anni, che di licenziarmi per incapacità didattica o per essere incorso tre volte nella censura, tentarono questa, i farabutti. Venivano a provocarmi per farmi uscire dai gangheri, e potermi ap-

plicare il loro impiastro. A provocar me, Carlo Lérica, capisci! Un villan quadro d'un consigliere, barbiere di professione, che m'aveva scorticato per tutto il primo anno, rabbioso che l'anno dopo io mi fossi messo a radermi da me, e messo su per giunta dagli altri scalzacani, mi venne a dire, in faccia alla classe, che avevo fatto un'ingiustizia al suo figliuolo nel lavoro dell'esame mensile, e a propormi, a faccia fresca, di cambiare i punti. E come gli risposi un no tanto grosso, mi minacciò in presenza alla scolaresca " che m'avrebbe fatto aver dei dispiaceri „. Io risposi: — Faccia! — e lui, pronto: — Taccia! — A me! Mi saltò il sangue ai capelli e tirai fuori la mano.... Un santo me la fermò, per fortuna. Ma non tenni la lingua. Gli diedi del porco.... semplicemente. Allora m'inflissero la censura. Ed era una. Ma capito il gioco che mi volevan fare, stetti in parata, e non mi lasciai più cogliere. Inveleniti, che cosa inventano allora? Quel macellaio di barbiere mette avanti il sospetto, in Consiglio, ch'io sia miope: ha gli occhi fuor del cranio, dice, dev'esser orbo; si potrebbe tentare di farlo fuori con quel pretesto. Ah! quando ci ripenso alla scena che m'hanno fatta, credi, partirei sul momento per andarli a prendere a schiaffi in pieno Consiglio! Figliacci di cani, se ne intoppo uno per le strade di Torino, lo porto in giro sotto i portici col capo all'ingiù, come un coniglio scannato!

Il Ratti rise.

— Tu ridi — gli disse l'altro, stizzito. — Ma non c'è un corno da ridere, caro mio. O non mi entrano in scuola una mattina, sindaco e soprintendente, con una loro sporcheria d'ordinanza che avvertiva la scolaresca di non imbrattare i muri delle case e che so altro, invitandomi a darne lettura davanti a loro? Capii a volo: l'avevano fatta per me, e scritta apposta, le canaglie, in caratteri pidocchini per mettermi alla prova. Io mi morsi le labbra; mi fumava il naso!... Non importa. Spiegai il foglio contro il viso, e, facendo uno sforzo, ma senza interrompermi un momento, lo lessi; poi lo restituii al sindaco, dandogli un'occhiata che veniva dal fondo dell'inferno. Se n'andarono, pieni di bile ringozzata. E cercarono un'altra birboneria. Ma anche questa volta fallirono. Vennero le elezioni. Io,

sai come sono, faccio quello che la coscienza mi detta, rovini il mondo. La tenevo per il sindaco caduto: mi diedi moto per lui, e apertamente. E allora mi casca in scuola una sera tutta la Giunta, col cappello in capo, a dirmi come qualmente *sapevano* (ci voleva poco) che io facevo propaganda per quell'altro, che questo non poteva stare, che il mio dovere di maestro era di sostenere le autorità in carica, e che se avessi continuato, avrebbero prese delle misure. — Ah! signori — risposi io — queste intimazioni a Carlo Lérica non si fanno! Io ho una coscienza e un'opinione come gli altri, sono maestro e cittadino ad un tempo, e mi credo in debito di avvertirli rispettosamente che esercitare pressione sugli elettori è un reato previsto dal codice, e chiamo loro stessi a testimoni della pressione. — A questa botta andaron fuori del manico addirittura, e senza badare a torto o a ragione, a legge o a non legge, ritornati insieme al municipio, mi licenziarono su due piedi.

A questo punto s'interruppe per guardare in viso un cameriere che lo stava a ascoltare. Questi, visto il cipiglio, si tirò in disparte.

— Ora viene il buono, — continuò. — Io ricorro al prefetto, facendo valere le mie ragioni. Il prefetto respinge, come illegale, l'atto di licenziamento. Il municipio, imbestialito, ricusa di sottomettersi, e mi chiude la scuola. Continuano le ostilità. Il consiglio scolastico riconferma la deliberazione del prefetto. Il municipio tien duro. Che cosa fare? Io scrivo al giornale *La scuola elementare*, che prende a propugnare la mia causa, e mi consiglia di mover lite. Era quello che cercavano. Quei mascalzoni, che sapevano che cosa sono le liti, se ne ridevano; dicevano: non ha quattrini, non la potrà sostenere. E poi, tu sai: questa faccenda della legislazione scolastica è così imbrogliata, che alle volte gli stessi avvocati dei nostri giornali, specialisti, sono perplessi a dare un parere: un municipio può sempre sperare di cavarsela. D'altra parte, si vedon certe sentenze di tribunali! Insomma, io esitavo. Ma il giornale insistè che io litigassi, e fece di più, mi venne in aiuto. Cosa fece? Un'idea splendida. Ha tremila associati: si rivolse agli associati. Si tratta di sostenere il maestro Lérica a cui voglion fare una prepotenza. L'uomo è

all'ablativo. Se solamente un terzo degli associati gli manda ogni mese un francobollo di venti centesimi, sarebbero già duecento lire al mese, e lui ne avrebbe d'avanzo....

Il Ratti s'entusiasmò di quell' idea.

— E ti hanno mandato?... — domandò.

— Una saetta che li incenerisca, m' hanno mandato, — rispose il Lérica, urlando. — Va a credere alla fratellanza degli insegnanti primari. Ho ricevuto ventisette francobolli in tutto. Ho dovuto vender mezze le mie carabattole per far le prime spese della lite....

— Ed ora?

— Ora la lite è in corso. In ogni modo a Casariga non ci torno più: ho già trovato un altro posto. Ma se non altro li voglio forzare a sputar lo stipendio arretrato, capisci; maledetta razza di tagliaborse. Potevi immaginare che fosse un così dannato mestiere quello che abbiamo preso? Io già, vedi, se continuo, prevedo la mia fine: un giorno o l'altro stermino qualche municipio in massa, e mi faccio cacciare alle cellulari, oppure scoppio come una granata, in tanti pezzi, mandando per aria la scuola.

Il Ratti lasciò che si acquietasse con un bicchiere di vino, e poi, sorridendo, gli rivolse una domanda che aveva in corpo fin dalla Scuola normale.

— Ma dimmi un po', Lérica, francamente, come mai t'è venuta a te, ma proprio a te, l'idea di fare il maestro?

Il Lérica tacque un momento come per rimandar dentro la risposta sincera che gli s'era presentata. Poi rispose pacatamente:

— Perchè sono un asino.

— Ah! tu non dici quello che pensi, — disse il Ratti. — Dunque.... non ci trovi nessuna soddisfazione a far scuola?

Il Lérica montò in bestia.

— Ma che soddisfazione ci vuoi trovare, fammi il piacere! — rispose battendo il pugno sulla tavola. — Noi ci possiamo parlare senza maschera. Vorresti darmi ad intendere che tu ce ne trovi? Sentiamo: che soddisfazione?

Il Ratti ribattè con un'altra domanda: — Per esempio, non metti affezione ai tuoi ragazzi?

L'ex granatiere lo guardò con gli occhi tanto larghi. E poi gli domandò, con aria di sincero stupore: — I ragazzi?... Ma son la più iniqua genìa che il Padre eterno abbia messo al mondo. Come?... E tu avresti un'altra idea?... Allora, scusami, mi fai sospettare che in questi tre anni, invece di far scuola ai ragazzi, tu abbia studiato astronomia. Ma non li hai conosciuti?... Salvo il caso che a me sia toccato per miracolo tutto il fiore della scelleraggine infantile d'Italia. Ma già non c'è da discorrerne: son tutti compagni. Bugiardi tutti, intanto, come galli, e doppi.... Ma che doppi! In ogni ragazzo c'è una nidiata di malfattori. Non faccio eccezioni. Non n'ho trovato uno solo che non mentisse come un ladro in qualunque occasione, anche per il solo gusto di mentire.... Oh! — gridò poi, prorompendo, e mettendosi il pugno sotto il naso, — i tipi che mi sono toccati! A ricordarli soltanto, mi viene un rimescolo di sangue! Delle birbe alte quattro palmi, figúrati, che mi scrissero delle lettere anonime piene d'infamie! Di quelli che mi contraffacevano gli attestati di lode, che pareva si fossero esercitati per dieci anni a fabbricare biglietti falsi! Ce n'ho avuto uno che s'è divertito un anno a rifare il movimento che faccio io, così, con la spalla destra, e sotto i miei occhi, cento volte al giorno, senza ridere mai una volta, per non darmi il pretesto di sbatterlo fuori; una tortura di nove mesi, il vigliacco! sempre con quella spalla, e vedeva che io fremevo.... Io lo sogno ancora, alle volte, e darei un mese di stipendio perchè diventasse un uomo tutt'a un tratto per potergli rompere le ossa. E poi.... tanti altri. T'avrei da fare una litania di carnefici. Già, tutti ladri.

Il Ratti rise.

— Tu ridi?... Ma è una verità incontestabile. In campagna, almeno, ruban tutti. A me portaron via di tasca perfin la pipa! Ah! mi ricordo del nostro buon Megari, alla Scuola normale, col suo *Emilio* di Gian Giacomo: *L'uomo nasce buono!* Prima di tutto: nasce porco. Non hai mai notato la ripugnanza di tutti i bambini a farsi lavare la faccia? Questa roba ci davano da bere. Mio caro, persuaditi di questa verità: l'uomo è galeotto dalle fasce. Ti dico che è così. E i ragazzi ne son la prova più lampante. Vuol dire che

a poco a poco, l'interesse, la paura, l'impossibilità, che toccan con mano, di fare tutto il male che vorrebbero, non solo li frena, ma li migliora un poco, per la forza dell'abitudine. Ma fin che dura la natura schietta, tu li vedi bene: graffiano la mammella alla balia, picchiano appena possono levar la mano, scarnificano gli insetti, spennano vivi gli uccelli, levan gli occhi alle lucertole. Vedili rissar fra di loro: son più feroci degli Zulù. Non parlano che d'ammazzare. Io ce n'avevo uno, che ogni volta che aveva un soldo, comprava un giornale di Torino per legger la cronaca delle coltellate. Va a cercare la gratitudine in quelle belve male addomesticate! Fa loro entrar la ragione! Ma nemmeno a fendergli il cranio con l'accetta. E vengono a parlare ai maestri di amorevolezza! Bisogna essere impostori o cretini per credere che si possano tenere i ragazzi altrimenti che coi pugni e coi calci.

— Dunque — domandò il giovine — tu li batti?

Il Lérica rispose con dispetto: — No. — E stette un po' pensando. — Non li batto perchè li ammazzerei. Quando uno mi mette a un puntaccio, che proprio non ci vedo più, me gli avvento contro e gli pianto il pugno sotto il naso, vedi, in questo modo, una mazza di ferro, e glielo faccio fiutare, glielo striscio sulla grinta, col braccio che mi trema, trattandolo di ladro, di galeotto evaso, di maiale. Ah, in nome di Dio, se mi potessi sfogare! Io ho paura d'un colpo apoplettico, certi giorni. No, non credevo che la semenza umana fosse una porcheria velenosa come l'ho riconosciuta sui banchi della scuola. Ma già, se hanno da diventar consiglieri, sindaci e soprintendenti non possono esser diversi da quello che sono. Mondo boia! Beviamoci sopra, e parliamo d'altro.

Parlarono daccapo della Scuola normale, del prete dalla giacchetta di frustagno, del contadino colle scarpe inchiodate, dei disertori notturni, del gran sornione Labaccio, e soprattutto del bravo direttore Megári che da due anni era provveditore, credevano, negli Abruzzi, e di cui tutti e due conservavano una memoria riverente. Ma il discorso ricadde forzatamente sulla professione quando si ritrovarono insieme in via Dora Grossa, nella confusione polverosa della sera.

— Cosicchè, — disse il Lérica all'amico, pigliandolo

a braccetto, — tu trovi delle soddisfazioni “ nell'esercizio del ministero educativo? „

— Soddisfazioni e dispiaceri, — quegli rispose: — e cerco di contentarmi. Io voglio bene ai ragazzi.

— Già, — rispose il granatiere in tono canzonatorio, — tu sei sempre lo stesso. Sei il maestro del *cuore.* — E s'infuriò. — L'ho anch'io il cuore, corpo d'un cane! Ma me lo fanno schiattar dalla rabbia! È mia colpa se i birbaccioni mi rivoltano l'anima?... Basta: starò a vedere in questo nuovo comune: Badolino. Mi metterò col proposito di non essere il primo io a dar fuoco alla miccia. Purchè potessi sbrigarmi di questa ladra lite!

— Intanto — domandò il Ratti — che cosa s'è deciso quest'oggi?

— Quest'oggi?... Niente. Io non son mica venuto a Torino per la lite.

E il suo viso si rischiarò. Diede una stretta al braccio dell'amico, e gli confessò, facendo la schiena rotonda, che era venuto per *una piccola.*

Il Ratti non potè tenere il riso, tanto gli parve comica l'immagine di quel Golìa collerico chinato in atteggiamento amoroso davanti a una ragazza. — Ah! — gli disse — si vede che i banchi della scuola non ti danno abbastanza soddisfazioni.

— E a proposito — esclamò quegli, soffermandosi e incrociando le braccia, col viso acceso da capo — non è un'altra stupida birbonata, nei paesi di pretendere che il maestro celibe viva come un san Luigi Gonzaga? Ma sai che ci vuole una sfacciataggine e un'impostura.... Ma io glielo dissi in faccia a quei signori! S'informavano dei fatti miei: ieri è uscito all'undici di notte; in marzo è andato due volte fuori del paese. Cose dell'altro mondo. E dire che l'inquisitore più accanito è un marcio ipocrita di soprintendente, che prende tutti i pretesti per visitar le scuole femminili, non mica per le maestre, nota: son roba troppo stagionata per lui; per le ragazze; e va sempre in terza, dove son le più grandi. Ha la passione della terza. E non puoi immaginare gli artifizii.... Siccome conosce tutti i parenti, contadini e operai, coi quali ha degli affari, finge sempre d'aver delle commissioni da dare alle ragazze per il padre o

per lo zio, e delle commissioni confidenziali, per cui deve parlar loro nell'orecchio, pigliandole per un braccio o per una spalla. E ha un gran bisogno di scartabellare i quaderni; è sempre ficcato tra' banchi a esaminar la calligrafia. Basta dire che una mattina, appena uscito lui dalla scuola, s'alzò un'alunna furiosa e andò a dire in confidenza alla maestra: — Dica al signor soprintendente che se un' altra volta mi mette le mani sulle ginocchia, io gli tiro uno schiaffo in presenza di tutta la classe! — Un gorilla, ti dico. E anche con la maestra, non finge di tanto in tanto, passando per la strada, di averle da dire qualche cosa, per farla venir sul terrazzino della scuola, e veder di che colore ha le calze, tanto che lei, ora, non si mette più che alla finestra? E dire che un sudicione compagno aveva la faccia di venirmi a parlare di moralità, a me, a Carlo....

Qui s' interruppe bruscamente, e afferrato per un braccio un ragazzo che stava col viso in aria sull'orlo del marciapiedi, lo alzò di peso e lo buttò contro il muro, mentre un omnibus, passando, strisciava a lui la giacchetta. E gli urlò nel viso: — Non vedi, imbecillone, che ti fai schiacciare?

Poi, ripigliando il braccio del Ratti: — Se vedevo che aveva la cartella di scolaro lo lasciavo schiacciare, in parola d' onore. Hai visto che grugno? Somiglia a quello mio delle lettere anonime.... Dunque, si parlava di quell'animal suino del soprintendente. E, dico, non manca più che questa, che fra gli altri titoli per i concorsi domandino al maestro una dichiarazione chirurgica in carta bollata, che attesti che gli è stata fatta quell'operazione. Ma vedrai che ci si arriverà. Se non arriverà prima l' anticristo a disperderli tutti. Ma intanto, che cosa serve sacrare? Continuerò a tirar la carretta, con santa rassegnazione. Ma a patto d'esser rispettato, mondo cane! Oh questo sì, fin che ci ho nelle vene il sangue di Carlo Lérica, lo giuro sopra una catasta di crocifissi!

Ripreso fiato, si fece ripetere dal Ratti il nome del nuovo comune dove aveva il posto, Altarana, e gli ricordò ch' era a poche miglia da Azzorno, il paese del famoso zio del Labaccio, del quale questi parlava sempre. — Se lo zio tira il calzino, — gli disse, —

avrai il piacere di veder Labaccio, che correrà a prendere l'eredità. E giusto, a Azzorno, c'è un mio cugino maestro. Ah! sono bene informato! Troverai a Altarana una bella maestrina, a cui mio cugino gira attorno. Ci troverai anche un sindaco conquistatore, un sottaniere numero uno.... Ma se te lo dico che son tutti porci.

Il Ratti gli domandò curiosamente se non sapesse altro. Non sapeva altro: gli aveva scritto una volta sola suo cugino. Un cacciatore anche lui! — Del resto — soggiunse — tu hai un becco da soppiantarlo. Chi sa quante n'hai fatte, piccolo gesuita, con quei baffetti! E col tuo *cuore!* Maledizione, e io son nato con questo muso di rinoceronte! — e si diede del pugno sotto il mento.

Intanto erano arrivati in piazza San Carlo, che imbruniva; e lì il granatiere, data un'occhiata intorno e all'orologio: — Caro Ratti, — disse con voce raddolcita, mi rincresce che debbo lasciarti qui. Parto domattina col primo. Debbo ancora passare la notte in una latrinaccia di locanda, dove dormo coi piedi fuor del letto. Ho piacere d'averti visto. Sai che t'ho sempre voluto bene. Scrivimi. Se un giorno riceverai una lettera col bollo delle *penitenziarie* saprai che è di Carlo Lérica, che ha demolito un municipio. A rivederci.

Il Ratti si dovette alzare in punta di piedi per baciargli la guancia, e fu punto da un baffo nel naso, come da un colpo di spazzola. Poi il granatiere s'andò ad appostare dietro a un pilastro dei portici, e il giovane prese la via della stazione, impaziente di levarsi di mezzo a tutti quei lumi, a quelle case alte, a quel formicolìo di gente sconosciuta, che gli opprimeva l'animo, raddoppiandogli il sentimento della sua piccolezza e della sua solitudine.

ALTARANA.

IL PROGRAMMA DEL SINDACO.

Altarana è un villaggio delle Alpi occidentali, formato da due archi sottili di case, congiunti da un ponte di pietra, sotto il quale passa un torrentello che va giù a lunghi salti a gettarsi nel torrente grande, da cui ha nome la valle, verdissima e solitaria, chiusa in fondo dalla bianchezza sfolgorante d'un ghiacciaio. Il fianco della montagna, sopra e sotto il villaggio, è ripidissimo, e tutto coperto di castagni, di faggi, di betulle, d'ontani, che lascian trasparire qua e là piccole cascine e casette signorili, chiuse come sepolcri per nove mesi dell'anno. Il villaggio ha una sola lunghissima strada, che forma una serie di piazzette irregolari davanti alla chiesa, alla casa comunale, alla farmacia, e a un albergo di bell'aspetto, il quale s'apre in giugno e si chiude ai primi freddi. Gli abitanti riparano con l'operosità e con la parsimonia all'insufficienza dei prodotti della terra, non vivendo che di latte e di polenta, innaffiata, a quando a quando, d'acquavite; le donne fanno da bestie da soma; gli uomini emigrano nella buona stagione, e non ritornano che l'inverno. Il che pare che giovi all'accrescimento della popolazione, poichè si vedon mucchi di bambini, biondi, rosati e sporchi, per tutti i buchi. Un miglio sotto al paese, sulla via principale della valle, v'è una rozza borgata che ha nome delle *Case Rosse*, e fa parte del comune. Per tutti questi luoghi, d'estate, è un fremito di verzura cupa, una musica d'acqua, una pompa di fiori incantevole; d'autunno e d'inverno tutto è si-

lenzioso e tetro. Il solo torrente del fondo serba il suo scroscio sonoro che riempie la valle, rotto da un continuo martellar d'incudini che fanno i pochi lavoratori di ferro del villaggio.

Il giorno dopo il suo arrivo, il maestro si vide comparire in casa una specie di scherano, basso di statura e larghissimo di spalle, guercio, con un gran cappello alla calabrese e una enorme barba brizzolata; il quale con una voce di galletto che, uscendo da quella foresta di peli, faceva ridere, lo invitò da parte del sindaco a trovarsi a una cert' ora nella casa comunale, dove si dovevano radunare tutti gl' insegnanti del comune. Era l'inserviente del municipio, un antico scalpellino, a cui una scheggia di pietra aveva rovinato un occhio; il perchè lo chiamavan nel paese, con gentilezza montanara, *'l borgno,* il guercio; soprannome ch' egli accettava con indifferenza, quando non aveva bevuto.

All'ora fissata il maestro si trovò alla casa del comune, impaziente di veder tutti insieme i suoi colleghi; poichè la precoce esperienza del mondo gli aveva già svegliata quella curiosità di conoscere nuovi originali umani, che non suol venire che più tardi, nell'età dell'osservazione.

Si trovarono in cinque, tre maestre e due maestri, nella sala del Consiglio: una stanza stretta e bassa, dov'eran da una parte vari ordini di scaffali, pieni di scatole di cartone, che contenevano registri e collezioni di atti ufficiali, e sulla parete opposta un ritratto litografico del re tutto nero di brutture di mosche, fiancheggiato da un calendario scolastico e da un elenco delle autorità del comune. Nel mezzo c'era la gran tavola delle sedute, formata da quattro tavolini di varia altezza, coperti d'un tappeto verde bucherellato. E ci puzzava di muffito e di chiuso come se non v'avessero aperto le finestre da un anno.

Un ometto ossequioso, vestito tra il cameriere e lo scrivano, con un viso aguzzo e due baffi di topo, presentò prima sè stesso al maestro Ratti, dicendo che era il segretario comunale, e poi gli nominò i suoi colleghi: — La signora Pezza, maestra di 2ª e 3ª; la signorina Vetti, maestra della scuola mista della fra-

zione Case Rosse; la signora Falbrizio, maestra di 1ª; il signor Calvi, maestro di 1ª.

Egli fissò l'attenzione sulla maestra Vetti, la quale, sotto il suo sguardo, abbassò gli occhi, ma con l'espressione viva che accompagna quell'atto quando è fatto per civetteria e non per modestia. Non c'era dubbio: doveva esser la maestra di cui gli aveva parlato il Lérica: una figura di crestaina bruna, che s'era incipriata per velare un poco la vaiolatura del visetto, e di cui ogni movimento anche leggerissimo faceva indovinare sotto lo scialle un corpicciuolo elastico di ballerina. La maestra Pezza era una ragazza di più di trent'anni, gialla, con gli occhi malati, vestita come una donna che non ha più alcuna cura di sè, e la Falbrizio, una contadina cinquantenne, d'un viso ligneo e astuto, col fazzoletto in capo e il grembiale, e le forbici appese alla cintura. Quanto al maestro Calvi, alto e pelato, vestito d'un soprabitone verdognolo che gli piangeva addosso, gli ricordò un povero poeta stracciapane, ch'era stato dieci anni prima nella sua città nativa, e aveva dato accademia di poesia estemporanea in una birreria.

Cinque minuti dopo entrò il sindaco, seguìto dal soprintendente.

Era sindaco da quattro anni. Era stato lui il fondatore del grand'albergo del paese, comprato poi da un trattore di Torino, il quale l'aveva ampliato e abbellito; e ora accudiva ai suoi averi, che eran due case e una buona estensione di boschi. La sua faccia diceva la sua antica professione: una faccia di cuoco larga, sbarbata, rosata, una vera vescica di lardo, dalla quale sporgevano due labbroni di satiro, che scoprivano dei grossi denti bianchi; e aveva la testa rapata e il collo corto. Entrò con la scioltezza pensata d'un commediante, sorridendo a tutti, e dicendo:

— Signori insegnanti, *s'accomodano.*

Quando li vide seduti da una parte della tavola, sedette dall'altra, e accanto a lui s'insediò il soprintendente, un uomo sulla cinquantina, antico fattore d'un conte del paese, una faccia bonacciona, fatta a sghimbescio, che pareva formata di due mezze facce di persone diverse, e premeva il mento sopra un grosso gozzo, nascosto nella camicia.

Era quello l'anno in cui doveva andare in vigore la nuova legge dell' istruzione obbligatoria, e il sindaco aveva radunati gl'insegnanti per dar loro qualche avvertimento al proposito. E cominciò il suo discorso, sgrammaticando e piombando le parole, ma con una certa franchezza.

— Quest'anno, dunque, signori insegnanti, posto che andiamo in vigore con la nuova legge dell' istruzione obbligatoria, io li ho chiamati giusto per questo. Loro mi conoscono, sanno come sono appassionato per l'istruzione. E precisamente quest'anno bisogna raddoppiare d'attività. Io dico fin d' ora: si tratta di dichiarare all'ignoranza una guerra a morte. A morte. Questa è la mia parola. La legge è socrasanta. A noi di farla rispettare, tutti con buona volontà, spronare i parenti e le famiglie, e di aver la scuola al completo, e farsi onore. Per conto mio dichiaro che andrò avanti senza guardare in faccia nessuno, e adesso il segretario darà a ciascheduno l' elenco degli obbligati, che abbiamo fatti con tutta esattezza e puntualità. E ripeto: non si tratta di transigere, saranno rigorosamente consegnati al signor pretore i nomi dei parenti che negligentano. Centesimi cinquanta d'ammenda, ripetuta due volte, e via dicendo, lire tre, lire sei, lire dieci. Io li prego d'avvertire loro stessi i rispettivi alunni e, al bisogno, fare un passo alle case di padri e madri, a persuadere. Dunque, mi raccomando. Cominciamo l'anno bene, che tutto anderà bene, con vantaggio della popolazione. Ripetiamo: istruzione, energia, e non stancarsi mai. Questo, in via generale, per quanto riguarda l'applicazione della legge.

Qui, mentre tutti s'aspettavano che, finito l'esordio, entrasse nel vivo del discorso, s'accorsero invece che il discorso era finito.

— Per il resto — continuò il sindaco — non ho altro da dire. Signor segretario, gli elenchi.

Il segretario, che aveva ascoltato il discorso con profonda attenzione, saltò su dalla seggiola e porse ai maestri gli elenchi, che aveva già in mano; il sindaco s'alzò, tutti s'alzarono. Il Ratti diede un'occhiata al suo foglio; gli alunni erano settantaquattro.

Come un sovrano dopo l'udienza solenne, il sindaco rivolse qualche parola amichevole, successivamente, a

tutti gl'insegnanti, eccettuata la maestra Falbrizio. Il giovine osservò che, nel dire alla maestrina che avrebbe mandato a cambiare la corda della campana della scuola, le si avvicinò in modo sconveniente, quasi da toccarle il naso col naso; ed essa aveva, come molte donne, nel moversi, nel sorridere, nel parlare tutti gli atteggiamenti e gli accenti della voluttà, resi con una verosimiglianza, benchè un po'smorzata, così fedele, che eccitava i sensi. Alla maestra Pezza chiese notizie della salute, e scosse il capo in atto di rammarico. Al Calvi domandò familiarmente: — Ebbene, ebbene, e questo nuovo sillabario? Siamo a buon punto? — E quegli, gesticolando, gli diede a bassa voce una spiegazione che non finiva più. Al Ratti strinse la mano, e ripetè la frase del suo programma: — Siamo intesi, una guerra a morte all'ignoranza: questa è la nostra bandiera: d'accordo su questo, andremo d'accordo su tutto. E con queste parole sciolse l'adunanza.

L'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

Il maestro capì alla prima che sotto a quel programma bellicoso del sindaco ci doveva essere parecchia ciarlataneria, come anche una non leggera provvigione di quella brutta cosa ch'egli voleva combattere a morte. Ma pensò che, se non altro, quel sindaco lì non gli sarebbe venuto a rompere il capo con la grammatica. Visitando la scuola, peraltro, egli vide che ci sarebbe stato, prima dell'ignoranza, un'altra grande nemica da combattere, ch'era la sudiceria. Le scuole maschili erano al pian terreno d'una vecchia casa addossata al monte, che avevan ridotta alla meglio a locale scolastico, buttando giù dei tramezzi: in una delle stanze del pian di sopra c'era la classe femminile superiore, e nell'altra, di là dal pianerottolo, ci stava l'inserviente comunale con sua moglie. Quello del Ratti era uno stanzone basso, rischiarato da due piccole finestre a inferriata, attraversato per mezzo da un lunghissimo tubo di stufa, col soffitto nero di fumo, e una parete segnata dall' unto, forse quadrilustre, delle teste degli

scolari. C'eran quattro cartelloni, due dei quali, tarlati e infunghiti, avevan la data del 1847. I muri macchiati d'umidità, i vetri listati di carta, i ragnateli tesi negli angoli, e una scopa sporca che faceva bella mostra di sè nel vano d'una finestra, compivano il quadro. La prima volta che il maestro lo vide, gli tornarono a mente quelle parole del Tommaseo: — Quando la scuola non è un tempio, è una tana. — Quella scuola non era un tempio.

Incominciò nondimeno di buona voglia. Quella novità dell'istruzione obbligatoria gli dava quasi un ardor nuovo, come se con essa dovesse principiare per gl'insegnanti un nuovo e miglior periodo d'esistenza; un periodo nel quale i parenti, meglio persuasi dell'importanza dell'istruzione, imposta così solennemente, come un sacro dovere sociale, avrebbero preso in maggior rispetto il maestro, e agevolato in qualche modo il suo ufficio, adoperandosi, se non altro, con più impegno, a infonder nei ragazzi l'amor della scuola, e a farveli andar tutti i giorni e tutto l'anno. Dal canto suo egli decise di fare tutto il possibile perchè fosse osservata la legge.

Il giorno dell'apertura gli si presentò una compagnia di ragazzi sani, tarchiatotti, d'un bel colorito di montanari, con certe forme di testoni che rivelavan forza di volontà, e degli occhi azzurri chiari, che davano a sperare delle indoli quiete. Ma i presenti eran cinquantatrè, mentre sommavano a settantaquattro gli obbligati. È vero che tutti i settantaquattro non sarebbero capiti nella scuola, e a questo non s'era pensato. Ma, rispetto alla legge, non voleva dire: ventun mancanti eran molti. Passati alcuni giorni, il maestro ne compilò l'elenco, e lo presentò al segretario, che lo trasmettesse al sindaco, e gli domandò insieme notizie intorno ai parenti, per andarli a sollecitare. Quasi tutti stavan fuor del paese. Egli stabilì di far due o tre visite al giorno, deviando qua e là dalla sua passeggiata solita. E cominciò il suo giro con zelo veramente apostolico, dopo essersi predisposte in capo certe brevi esortazioni ragionate, che gli parevano di efficacia sicura. Ma le sue illusioni durarono poco. Per quanto si

presentasse in modo cortese e amichevole, egli fu male accolto quasi da per tutto. Alcuni gli dichiararono apertamente che non avrebbero mandato a scuola i figliuoli perchè n'avevan bisogno per i lavori; altri perchè la scuola era troppo lontana; altri perchè il ragazzo stava poco bene di salute; e mentre parlavano, il malato era lì che macinava pane a quattro ganasce. Egli tentava prima di persuadere; poi ammoniva in nome della legge. — Ah, l'ammenda! — rispondevano; — son ciance. Vogliamo un po' vedere se il signor sindaco avrà il coraggio di strapparci di bocca quel pezzo di pane! — Alcuni se ne ridevano, dicendo che tutto si sarebbe ridotto a far pubblicare i nomi dei parenti a quel luogo comodo dell'albo pretorio, dove nessuno li avrebbe neanche veduti. — Un contadino, fra gli altri, lo investì. — Ah sì! Ah proprio ci mancava ancor questa delle angherie! Non bastava la leva, ci voleva per giunta l'*obbligatoria!* Il signor sindaco me lo pagherà lui il servitore da mettere in cambio del figliuolo che mi fa tutte le piccole commissioni! Dica un po': verrà il signor pretore a condurmi in pastura le vacche! Lasciamola lì, signor maestro: ci vuole del fegato per portar di queste imbasciate! — Ma i più singolari eran quelli che ragionavan sulla cosa tranquillamente, come se il mandare a scuola i ragazzi fosse rendere al Governo un servizio che desse loro diritto a un compenso. — Ebbene — gli disse un di questi, in un crocchio, — se il Governo vuole i ragazzi a scuola, ci dia un sussidio. I soldati li mantengono e li pagano, mi pare. Ora il Governo vuole gli scolari, si paghi gli scolari. — Con tutto questo, un po' per timore dell'ammenda, un poco per condiscendenza, sei o sette delle venti famiglie renitenti mandarono i figliuoli. Per le altre vide il maestro che non c'era che da aspettar gli effetti del rigore del sindaco, e rinunziò alla sua propaganda.

PARROCO E SEGRETARIO.

Aveva trovato alloggio poco lontano dalla scuola, in una casetta scalcinata e nera, dove a pianterreno abitava il segretario comunale, e al primo piano, sullo

stesso suo pianerottolo, la maestra Pezza, che viveva con una vecchia sorella. La casa, composta di due ali congiunte ad angolo retto, formava un cortiluccio aperto verso il mezzo della valle, e da quella parte correva lungo i due lati un terrazzino, sul quale davano di qua l'uscio a vetri del quartierino della maestra, di là quello della camera del Ratti: un cancello di legno separava l'un braccio del terrazzino dall'altro. Il segretario, scapolo, aveva al pian terreno una camera e una cucina, dove una vecchia donna veniva due volte al giorno a fargli un po' di mangiare. Con costei si accordò il maestro, consentendo il padrone, perchè facesse nella stessa cucina un po' di desinare a lui pure; che però avrebbe mangiato in camera sua. Questa comunanza della cuoca gli diede occasione di entrar presto in familiarità con quel piccolo personaggio dal mento aguzzo e dai baffi di topo, del quale aveva notato la timidità nella sala del Consiglio comunale. Era un uomo sui quarant'anni, ma che per la piccolezza misera della persona mostrava d'esser più giovane; una figura d'impiegatuccio trito, di cui il viso, il modo di moversi, di stare, di parlare, pareva che esprimessero un sentimento di timore indeterminato, misto d'un rispetto ossequioso e inquieto, per qualche grande personaggio presente, che egli solo vedesse. La rigorosa pulitezza dei suoi panni spelati, la cura che metteva a non sciuparli, gestendo e sedendo, facevano indovinare una vita tutta di economie, di riguardi, di scansi; e lo stesso modo teneva nelle parole, ch'egli pesava ad una ad una dentro di sè, prima e dopo d'averle dette, come parole d'una testimonianza giudiziaria. E aveva l'abitudine di parlar sempre a bassa voce, anche in casa sua, e guardandosi intorno come se temesse che dietro a ogni mobile fosse rimpiattata una spia. A questo povero diavolo, nel quale sembravano incarnate tutte le angustie, le difficoltà e i pericoli della sua carica, il maestro fu legato subito da simpatia, e quantunque la conversazione sua riuscisse di necessità un po' slavata, perchè non c'era verso di cavargli di bocca un'indiscrezione, e neanche un giudizio, fuor che benevolo, sulle persone e sui fatti del comune, prese a trattenersi con lui la sera, nella sua camera, con piacere. E non andò molto che gli scoperse un piccolo

vizio. Trincava. Ma solo, in casa sua, e fors'anche al al buio. Egli se ne accorse dallo straordinario rispetto che mostrava davanti al personaggio invisibile, e dal raddoppiato calore con cui lodava le autorità a una cert'ora della sera. Fu lui, appunto in una di quest'ore, che annunziandogli ch'era guarito il parroco della sua resipola, lo consigliò riguardosamente d'andargli a fare una visita; e, inteso che sarebbe andato, se ne rallegrò, e gli soggiunse all'orecchio: — È sempre prudenza.

Mal prevenuto dall' esperienza del parroco di Piazzena, il maestro andò a far la visita di mala voglia, preparato a imbattersi in un altro tonsurato dello stesso stampo. Ma ne vide uno, invece, non solo diverso affatto da quello, ma anche nuovo al tutto per lui. Lo trovò in fondo a una stanza lunga e strettissima, seduto accanto alla finestra, davanti a un tavolino dove non c'era altro che un libro aperto. Imbruniva e pioveva: la stanza era così buia ch'egli non avrebbe neppure indovinato a un di presso l'età del prete, se il suo viso fermo d'uomo nel vigor maturo degli anni, con una gran fronte ossuta, sporgente sopra un naso a becco d'aquila, non si fosse disegnato di profilo sul chiaror crepuscolare della finestra. La sua accoglienza fu brusca e strana come il suo profilo.

— La ringrazio della visita, — disse al maestro, parlando spiccio, con voce netta, e con una pronunzia italiana che, pur risentendo del dialetto, mostrava un uomo non rozzo. — Ma se è venuto per parlarmi di scuola non occorreva che s'incomodasse.

Il maestro, maravigliato, gli domandò perchè. Poi soggiunse subito, seccamente: — Son venuto per compiere un dovere di cortesia.

— Allora — rispose il prete — tanto meglio. Ma ci tengo a dirle su due piedi, con tutta schiettezza, il mio modo di vedere. Io non m'impiccio in niente e per niente nelle scuole del comune, perchè disapprovo assolutamente tutto quello che vi si fa. Ecco detto. Disapprovo come vi si parla di religione, il sistema col quale vi si educano i ragazzi, i criteri con cui si scelgono i maestri, i programmi, i libri, tutto quanto, e non potendo ottenere che si faccia tutto al rovescio di quello

che si fa, per non far nascere dei guai senza frutto, non c'entro.

Il maestro tentò di parlare.

— È inutile, — interruppe il prete, — mi scusi. Lei potrebbe essere pienamente del mio parere, che sarebbe tempo perso lo stesso che noi discorressimo insieme, perchè tanto lei non potrebbe far scuola secondo le sue idee e le mie.... La scuola elementare è quello che è, ossia quello che l'han fatta, e nessun maestro la può cambiare. Ora io ho la ferma, invincibile persuasione che, fuori della legge divina, non si può fondare l'educazione dell'infanzia se non sopra un ammasso di contraddizioni assurde, e che per conseguenza la scuola com'è adesso, con quella lustra d'insegnamento religioso che sarebbe più onesto di togliere, la scuola che mette Dio in un canto, quando non lo nasconde per vergogna, è la peste della gioventù e conduce la società alla perdizione. Non sono uomo di studio, non le so dir altro. Ma sono certo di questo come d'una verità d'aritmetica. Lei dirà: — È un prete che parla. — E io le assicuro che se non fossi prete, e se anche non credessi in nulla, sarei ugualmente persuaso di quello che ho detto. Questa stessa dichiarazione l'ho fatta, a tempo debito, al signor sindaco, col quale non vado d'accordo. Per ciò non ho accettato la soprintendenza. Io non m'occupo dei ragazzi che in chiesa. Lei può fare e dire nella sua scuola quello che vuole. La scuola attuale non la riconosco. E su quest'argomento, mi passi la franchezza, siamo intesi una volta per sempre.

Il maestro rimase un momento in dubbio se dovesse tenersi offeso di quel discorso, o mostrare un'assoluta indifferenza; ma, vinto da un certo rispetto di quella sincerità: — Sta bene, — rispose. — Lei rimane con le sue idee, io con le mie. Sono un uomo onesto, educo i ragazzi da uomo onesto. Questo mi basta.

— Non basta — disse il prete.

Il maestro lo guardò.

— Lei è diventato onesto, — continuò il parroco alzandosi, — perchè fin da ragazzo è stato educato in un modo col quale ora non può più educare gli altri: ossia con la religione. Per questo i ragazzi d'adesso valgono meno di quelli d'allora, e quelli che verranno poi saranno peggio di quelli d'adesso. E così s'andrà

avanti fino alla rovina. E se non si rovina fin d'ora è perchè, senza volerlo o avvedersene, maestri, famiglie e scolari tengono ancora un piede sopra un avanzo del fondamento antico. Mancato quest'avanzo, veda, ha da venire il giorno che i maestri non oseranno nemmen più dire ai ragazzi: — Non rubare. — E non lo diranno più che i carabinieri.... se ci saranno ancora. Così potessi salvar l'anima mia come son certo di questa verità.

— Almeno, — disse il giovine sull'uscio, con un sorriso, — io son ben sicuro che non vedrò quel giorno.

— Quanti anni ha?

— Ventitrè.

— Ebbene, — disse il parroco — non si faccia illusioni. La riverisco.

Il maestro era troppo giovanilmente compreso e caldo delle proprie idee, da uscir turbato da quella conversazione; ma n'uscì con un dubbio strano intorno all'uomo. Egli aveva visto nel viso di lui e sentito nelle sue parole qualche cosa, per cui avrebbe giurato che gli mancava la fede religiosa che ostentava, e anche gli pareva che, se fede avesse avuta, in luogo di ritrarsi, come faceva, avrebbe combattuto con coraggio per farla trionfare. No, così non avrebbe parlato a un giovane un prete colto e religioso nel profondo dell'anima, così non avrebbero parlato a lui certi vecchi preti che aveva conosciuti da giovinetto, e che sua madre rispettava; dei quali gli sonava ancora vagamente all'orecchio la voce pacata e affettuosa, che lo commoveva e lo persuadeva più col suono che col senso del discorso. No, egli avrebbe giurato che quel parroco non pregava, e che non aveva mai toccato il cuore a un fedele in vita sua. No, non era un prete credente. Eppure aveva sentito in lui una profonda coscienza di quello che diceva, tanto che della sua sincerità avrebbe fatto fede egli stesso. Come era possibile una tal contraddizione? Conoscendolo meglio, egli l'avrebbe forse capito: qualcun altro, più tardi, gliel'avrebbe forse spiegato. Per allora egli non riusciva a comprendere. Con questo enigma nel capo uscì dalla sua casa, ed anche con un pensiero consolante. — Eccone un altro — pensò — che non si verrà a cacciar tra me e i miei ragazzi.

IL MAESTRO CALVI.

Le prime settimane gli passarono tranquille, anche nella scuola, nella quale era ritornato, con sua soddisfazione, a quel metodo di riserbo e di fermezza, ch'egli aveva smesso con effetti così deplorevoli nell' ultimo mese del suo soggiorno a Piazzena. Contro la sua aspettazione, perchè il tempo prescritto era già passato, fu inflitta qualche ammenda ai parenti: uno di questi venne un giorno davanti all'uscio della scuola a vomitare un sacco di villanie contro tutti i poteri dello Stato, ma condusse il ragazzo; altri cinqne o sei renitenti comparvero. Il sindaco era risoluto, dunque. Il maestro cominciò a prenderlo in simpatia. E pareva che anche al sindaco il maestro andava a garbo, perchè diede incarico a lui di far la scuola serale. Venne apposta alla scuola una mattina a parlargli della cosa.

— Il maestro Calvi — gli disse — è un ottimo insegnante e un uomo di talento; ma ha altre occupazioni.... E poi per le cose nuove ci vogliono maestri giovani. È la mia idea. Avanti dunque. Domani si pubblica l' invito all' iscrizione, la settimana che viene si darà principio. Vedrà, rifaremo il paese.

Una settimana dopo, infatti, il maestro faceva la prima lezione a una ventina di scolari, tra giovanetti e uomini fatti: un garzone falegname, due fabbri, dei pastori, il campanaro e un vecchio che faceva insieme il barbiere e il pescator di trote nel torrente; alcuni dei quali sapevan già un po' di lettura e d'abbaco, e venivano soltanto a perfezionarsi. Quella nuova scolaresca, che non gli costava alcun pensiero per la disciplina, e che dal lato didattico gli presentava difficoltà nuove, come la necessità d'usar modi più pronti, e di dar quasi un insegnamento a scorciatoie, più sostanziale e più nudo di quello che si dà ai ragazzi, lo ricreò da principio, e gli porse agio a far molte osservazioni proficue. Il male era che, dovendo servire per tutti una sola lampada a petrolio appesa nel mezzo del soffitto, i suoi scolari eran costretti, per veder nei libri e nei qua-

derni, a star tutti raggruppati sotto il lume, gli uni addosso agli altri, e i più lontani, quando incontravan nello stampato dei caratteri piccoli, dovevano accendere un fiammifero per illuminare la difficoltà. Ma tutti avevan buon volere, e questo essendo riscaldato dalla stufa, che per molti era una benedizione di Dio, l'ufficio del maestro riusciva di assai agevolato. Gli rimaneva un solo timore, che il collega Calvi si fosse potuto aver per male della preferenza data a lui; ma, avendo avuto occasione in quei giorni d'andar varie volte a casa sua, e di conoscerlo meglio, si rassicurò interamente.

Il maestro Calvi era un pensatore progressista, un cervello un po' balzano, a cui non mancava che qualche cosa, piccolissima, ma indispensabile, per essere un uomo d'ingegno. Egli passava la vita a ricercar nuovi metodi, dei quali esperimentava uno al mese, con la speranza sempre rinascente di ottener miracoli; ma con quel profitto degli alunni che ogni maestro può immaginare: metodo di lettura, di scrittura, di numerazione, di educazione, di mnemonica, di tutto. Per un pezzo aveva insegnato l'alfabeto facendo ogni lettera iniziale del nome d'una bestia: *A*sino, *B*ue, *C*occodrillo, *E*lefante; ma era stato costretto a smettere dalla rumorosa e irresistibile ilarità provocata da certi equivoci a cui dava luogo quella nomenclatura. Poi aveva fatto scrivere gli alunni, per i primi due mesi, con matite nere, rosse e turchine, per certi buoni effetti ottici e intellettuali ch'ei credeva che facesse quell'alternativa di colori. Aveva anche escogitato un modo d'insegnar a scrivere, cominciando dalla destra. Quanto alla disciplina era andato innanzi per un certo tempo applicando ai colpevoli la legge del taglione: un ragazzo feriva un altro con un chiodo, egli si faceva dare il chiodo, e pungeva il feritore. Aveva avuto anche dei dispiaceri con un padre, perchè, informandosi troppo rigorosamente al precetto pedagogico che bisogna attuare le minacce, dopo aver minacciato gli alunni di far ingoiare gli scarabei a chi ne avesse ancor portati nella scuola, ne aveva fatto ingoiar uno a un disgraziato, ch'era andato a rigettarlo a casa, urlando come un ossesso. Del rimanente era con la scolaresca buono e tollerante fin troppo: non faceva quelle

piccole sevizie che per tentar di schiudere nuove vie alla scienza dell'educazione. Corrispondente indefesso di vari fogli scolastici, ai quali mandava progetti e articoli di ogni specie, egli scriveva nella scuola le sue lettere e le sue dissertazioni, leggeva giornali, tracciava disegni, meditava: sul suo tavolo di maestro c'era un arruffio di libri, di scartabelli e di foglietti, mescolati a boccette d'inchiostro di vario colore, a pezzi di sigaro, a fazzoletti, a piccoli oggetti di museo pedagogico, fabbricati da lui; e i ragazzi, per naturale tendenza all'imitazione, facevan dei banchi tante botteguece, in cui portavano un po' d'ogni cosa. Con tutto questo egli piaceva al sindaco per la continua varietà delle proposte che sottoponeva al suo giudizio, e che quegli approvava tutte senz'attuarne nessuna. Ora era un comitato da istituirsi per la diffusione dell'istruzione popolare; ora una “ festa intellettuale „ da celebrare a benefizio della cassa scolastica del comune; un'altra volta un esperimento da tentarsi in pubblico di certi esercizi di *corsa vocale*, com'egli li chiamava, che consistevano nel far correre gli alunni recitando certe poesie fatte apposta; ciò che avrebbe fornito dei dati eccellenti per studiare gli effetti del movimento accelerato sugli organi della voce e della memoria. Assorto in questi pensieri, ei non parlava mai, come gli altri maestri, delle miserie della sua professione, e forse non le sentiva: era un progettista disinteressato. D'altra parte, stava lavorando da un pezzo intorno a un nuovo sillabario, un'idea affatto nuova che, riuscendo, l'avrebbe fatto celebre e agiato. In quei giorni poi s'occupava in particolar modo d'un'altra idea, ch'era di proporre per libro di lettura unico ed universale nelle scuole primarie del Regno il Codice Penale; e ogni volta che vedeva il maestro Ratti glie ne parlava a lungo, dimostrandogli come quello, opportunamente diviso per le varie classi, illustrato con disegni e commentato, presentasse tutte le qualità richieste da un libro di lettura perfetto per le scuole del popolo. E d'altri progetti parlava al giovine, badando sempre a dirgli con un'occhiata espressiva — È un'idea mia — per fargli intendere che glie la confidava col patto tacito ch'egli rispettasse il diritto di proprietà; e soggiungeva: — Non ne dica nulla a nessuno, per ora. — In questo suo mondo d'idee viveva soddi-

sfatto, misurandosi il boccone per poter comprare francobolli, e non trascinando mai altro che da casa a scuola e da scuola a casa la sua lunga palandrana piena di frittelle, e sempre sbottonata. Nel paese alcuni lo tenevano per mezzo matto, altri ne parlavano con grande considerazione. Avrebbe forse fatto miglior riuscita se fosse vissuto fin da giovine in una città grande, dove, nella compagnia d'insegnanti colti e d'ingegno, la facoltà che in lui eccedeva e lo traviava, sarebbe stata compressa dall'urto con le facoltà consimili, ma più forti, degli altri; ma vivendo sempre nei villaggi, dove non c'era chi lo potesse curare coi suoi stessi strumenti, egli non faceva che andar sempre più innanzi sulla strada dell'utopia e della stravaganza. Sua moglie, di professione levatrice, lo teneva in conto d'un uomo superiore, e n'era gelosa.

Tra quest'originale e il segretario passava il giovine Ratti il breve tempo libero che gli lasciavan la scuola e il lavoro di casa; il quale non era poco, poichè, tra l'altre cose, l'istruzione obbligatoria aveva accresciuto il numero già considerevole dei registri ch'egli doveva tenere in ordine fin da prima. Con altri non aveva occasione di trovarsi. La maestra Pezza, malaticcia, si tappava in casa appena uscita dalla scuola; e del resto, avendo domandato per ragione di salute il suo congedo per la fin dell'anno, si considerava già come estranea al paese. Una volta sola, dopo un mese dalla sua visita, egli incontrò il parroco, di cui l'occhio azzurro morto e il saluto freddo non lo invogliarono a fermarlo: era anche lui un solitario che fuggiva tutti. E vide anche un'unica volta, in quaranta giorni, la maestrina Vetti, che veniva ogni tanto a far qualche compera dalla maestra Falbrizio, la quale teneva una botteguccia di merciaia, grande quanto un guscio di noce. La forma stessa del villaggio, lunghissimo, faceva ch'egli s'imbattesse assai raramente nelle poche persone con cui avrebbe potuto scambiar qualche parola. Alle otto della sera, pareva che Altarana fosse sprofondata nel fianco della montagna, e appena qualche lumicino qua e là diceva che c'erano in quello spazio nero delle creature viventi. Solo una sera della settimana, verso le dieci di notte, quando non c'era la

neve alta un metro, egli vedeva dalla finestra passare qualche ombra sul bianco della strada, e udiva qualche frammento di conversazione che cessava subito: erano i pochi signori del paese che uscivan dalla veglia del medico condotto, la cui signora, giovane e bellina, sonava il pianoforte: la moglie d'un assessore liquorista, l'impiegato della posta col fratello speziale, il giovane pretore con sua madre, e la cugina del sindaco, moglie dell'esattore: un selvaticone barbuto, costui, che batteva tutto l'anno la valle col fucile a tracolla, come un cacciatore di mestiere. Passati costoro, non si sentiva altro per tutta la notte che il brontolio del torrente.

LA MAESTRA FALBRIZIO.

Aveva passato tre mesi così, credendo d'aver trovato finalmente l'asilo della pace, quando da una conversazione fortuita che ebbe con la maestra Falbrizio, scoprì che c'era del torbido anche in Altarana. La Falbrizio aveva la scuola in una casa solitaria, posta a monte del villaggio, in un campo molto più basso della strada maestra, che lo fiancheggiava. La sua classe occupava una stanza a terreno, e in una stanzina accanto teneva abusivamente una piccola scuola privata di maschi un tal Canigallo, antico amanuense, che era stato sei mesi al manicomio; un misantropo lunghicrinito, a cui nessuno aveva mai visto biancheggiar la camicia. Il piano di sopra, non finito, serviva da magazzino di legnami al proprietario, consigliere comunale.

Il maestro vide una mattina la Falbrizio sull'uscio della sua botteguccia di mercerie, col solito fazzoletto in capo, e lo scaldino in mano. Essa lo chiamò e lo fece entrare. Dietro al piccolo banco c'era un bambino in culla che dormiva.

— Non sa la novità? — gli domandò la donna.

Il maestro non sapeva nulla.

— Son licenziata.

Il giovane non voleva credere.

— È così, — continuò la maestra con aria pietosa.

— Vada a vedere all'albo pretorio. Il signor sindaco ha fatto attaccare il verbale della seduta del Consiglio dove c' è tutto detto, che m' han licenziata.

— Licenziata! — esclamò il maestro, stupito della sua tranquillità. — E per che motivo?

— Oh — rispose la Falbrizio — per tanti motivi. La cosa era preparata da un pezzo. Lei non sa. È una storia. Ma già io sono nei miei diritti. C'è il contratto per tre anni: loro non mi licenziano che sei mesi prima; sicchè vede. Io son ben sicura che il Consiglio scolastico gli darà torto. Capisce: mio marito è spaccalegna; io con questo guscio di bottega faccio dei guadagni magri: aggiunga che dopo dieci anni di matrimonio c' è venuto fuori questo bacherozzolo, che non so proprio come il Signore ce l' abbia mandato. Vede che abbiamo bisogno di quel poco di stipendio. Non è gran cosa. Trecento sessantasei e trentatrè. Ma c' è il pane e la minestra.

— Ma in che maniera l' hanno licenziata? — ridomandò il maestro. — Senza un perchè? Qualche cosa ci sarà detto nel verbale!

— Nel verbale c'è detto che non son buona a insegnare. Veda un po'. È vero che ho fatto soltanto un corso autunnale; ma il mio dovere lo so fare, tant' è che gli ispettori sono sempre stati contenti. Quanto a questo, ho il cuore in pace. Per licenziarmi per incapacità bisogna che ci sia l'approvazione dell' ispettore. Vedremo a primavera. Oh ma.... ci sono degli altri perchè.

Il maestro stette aspettando, sicuro che a poco a poco avrebbe spippolato ogni cosa.

— Il primo perchè, vede.... la cosa è cominciata l' anno passato. Io sono entrata a prendere il posto d' un' altra maestra, che era pure del paese, una giovane che poi ha dovuto andar via perchè.... non ci poteva più stare. Io non voglio dir male di nessuno. Ma si tratta di cose che sanno tutti. Il signor sindaco è vedovo, di buona età: dicevano che fra lui e la maestra ci fosse, come a dire, un' amicizia. Il fatto è che l' ha maritata a uno, e se n' andarono. Ma poi, lei sa come succede alle volte, che l' acqua ritorna al suo mulino. Pare che il signor sindaco gli sia venuto in testa di far ritornare quella di prima, giusto perchè

aveva marito, pel motivo che se c'è un marito, è come dire che si tolgono i cattivi pretesti alle male lingue. E poi.... c'è quest'altro caso, dicono, che quando l'altra era andata via, pare che lui si fosse messo attorno alla signora maestrina delle Case Rosse, e per questo io per un po' di tempo non ho avuto noie. Ma che vuole? Un poco forse perchè le Case Rosse sono a un miglio dal paese, e poi la signorina è una ragazza per bene, chi vuole anche che sia pel motivo del maestro di Azzorno, che par che la voglia sposare, che so io? In una parola, egli avrebbe voluto da capo che io rilasciassi il posto a quella maritata.

Il maestro si divertiva a osservare il contrasto che c'era fra la gravità di quelle rivelazioni e il tuono quasi benevolo della maestra, tra la riservatezza rispettosa delle sue parole e la malizia che le scintillava negli occhi; la quale mostrava una donna capacissima di lottar fino all'ultimo, sempre pacatamente, con qualunque avversario.

— Ma! — riprese la Falbrizio — alle volte.... gli uomini! Fatto sta che hanno cominciato a dire che le mie bambine non imparavano niente.... che io non ero abbastanza istruita. E anche quella miseria di stipendio, trecentosessantasei e trentatrè.... La maestra è del paese, hanno detto, può rinunciare ai rotti, e m'hanno levato quei sessantasei franchi, che per me volevan dire. Poi ci fu la quistione della neve, che anche di quello se ne ebbero a male. Pensi un po': io m'adatto a tutto. Il cantoniere non mi guarda nemmeno in viso; mi spazzo io la scuola, e sta bene. C'è una stufetta di ghisa; legna non me ne passano; le bimbe se ne portano un pezzo ciascuna, e quando gl'inverni son cattivi i parenti ne danno poca; lasciando stare che a portar le legna si gelan le mani, e alle volte non ne voglion sapere. Si soffre un po' di freddo. Un fumo, poi, che non le dico. E per tutto questo, pazienza. Ma come è accaduto l'anno scorso che s'è fatto vacanza cinque giorni per via di due metri e venti di neve, e la scuola è stata seppellita fino alle finestre di sopra, s'immagini che il signor sindaco voleva che io facessi aprir la strada a mie spese! Questo non è giusto, non è vero? Una povera donna! Son poi venuti i padri delle bimbe a scavare una buca, e siamo discesi come per un im-

buto a cercar l'uscio, che si stentava a trovarlo. Ma intanto il signor sindaco se la pigliava con me sempre peggio. Nasceva, si può dire, una quistione ogni giorno. C'è stato anche quel benedetto affare del cesso, mi scusi. Ma come non farsi sentire, chi ha un po' di decenza! Affittano quell'altra stanza per una scuola privata, chè il maestro appunto è fratello di quella che è andata via, e c'è un luogo solo per le mie bimbe e per i suoi ragazzi! Io scrivo al signor sindaco che la cosa non può stare, e gli dico le precise parole, che è " uno scandalo immorale. „ Mi pare di non aver mica detto troppo. Eppure, non capisco, anche di questo s'è offeso. E mi ha risposto per lettera " che è molto più immorale che una maestra dia il latte al bambino nella scuola, in presenza delle sue alunne. „ Lei mi deve dire, signor maestro, se questa è una risposta giusta.

— E non le rispose altro? — domandò il giovane.

— Ah sì. Rispose che era ridicolo parlare di scandalo, perchè gli alunni son piccoli. E anche questa, veda lei se è una ragione che possa reggere. Per fortuna che ci si è messo di mezzo il soprintendente e ha ottenuto dal falegname che sta di là dalla strada, che lasciasse andare i ragazzi dietro al suo orto. Ma anche questo è durato poco perchè il falegname, visto che imbrattavan dentro, cominciò a dargli la caccia, e si vedevan quei poveri ragazzi correre per i campi, mi scusi, coi calzoncini in mano; tanto che si tornò a quella di prima. Insomma, dispiaceri sopra dispiaceri. Ora poi c'è stato di peggio, che profittando ch'io ero a casa malata, hanno mandato l'inserviente comunale, con quella barba, a portarmi via i banchi dalla scuola, e sono appena arrivata in tempo a impedire, che già me n'avea presi due. E ancora, doversi sentir trattar male. L'inserviente, naturale, la tiene dal sindaco; è un uomo che ha un poco il vizio... di ber molto; del resto, sia detto fra noi, anche il signor sindaco beve.... moderatamente; e quando ha un po' bevuto, dico l'inserviente, si lascia anche scappare certe parole. Non m'importa che si vada vantando che è meglio pagato di me. Giusto, dice lui: guadagno più io con la mia scopa che lei con la sua penna. E la verità, del resto. Ma quello che mi fa pena son le falsità che gli fanno portare in giro. Hanno perfino fatto correr la voce che

non mi tengo pulita, e che l' ispettore dell' anno passato, alzandosi dal mio posto nella scuola, si trovò pien di pulci. Una bugia! E lo dico forte, chè tutti posson veder la mia biancheria distesa al sole, se è roba d' una donna che non curi la pulizia. Son brutte cose, lasciamo andare.

Il maestro si sentì umiliato per lei di tutte quelle sudicerie; ma era nello stesso tempo allettato dalla stranezza delle cose e dalla mansuetudine simulata, con cui la maestra le esponeva.

— Ora poi — continuò questa — dopo che s'è licenziata per malattia la maestra Pezza, speravo che il signor sindaco m'avrebbe lasciata in pace; ma non fu così. Egli l'ha ancora con me per certe parole che m'hanno accusata d'aver detto l'estate scorsa contro il Consiglio, in presenza di gente; per cui sono stata sospesa dallo stipendio per dodici giorni; e non me l'ha più perdonata. — E soggiunse, mandando un lampo dagli occhi: — Calunnie, gliel'assicuro.

— Ma perchè — le domandò il Ratti, dopo una breve riflessione, — sperava lei che il sindaco cessasse di farle la guerra dopo il licenziamento della maestra Pezza? Forse perchè può chiamare al suo posto quel-l'altra?

— Ah non per questo, — rispose la donna. — Quella non può perchè non ha che la patente di grado inferiore. D'altra parte io credo che a quella non ci pensi più. Si sa, gli uomini cambiano. Dicevo perchè, naturalmente, ora che è aperto il concorso, il signor sindaco procurerà che sia nominata una maestra.... Gli uomini son tutti così, dal più al meno; amano la gioventù. A una faccia come la mia non darà il posto di sicuro. Del rimanente, l'avviso di concorso è già stato pubblicato, e sento che fra gli altri documenti c'è detto che “ quelle che possedessero la propria fotografia potrebbero unirla alla domanda „.

— Diavolo! — disse il maestro ridendo, — pare un concorso per un matrimonio.

— E ne troverà, — riprese la maestra col suo accento benigno. — Ci sono tante maestrine giovani, che cercano un collocamento; c'è tanto mai concorso da per tutto che bisogna bene che s'adattino, per trovare un posto, a tutto quello che domandano.... povere gio-

vani. Non voglio dire: ce n'è pure che trovano marito onestamente. Ci son di questi proprietari dei nostri paesi, uomini alla buona, anche non più sul fiore, che a veder quelle signorine bene educate, che vestono alla moda, e parlano bene, se ne innamorano.... anche senza che quelle facciano, come suol dirsi, un passo avanti. C'è, per citarne una, la maestrina Vetti, che le ho detto, quella delle Case Rosse, una giovane onesta che dicevano dovesse sposare il signor Cavezzi, negoziante di legnami, un mezzo contadino, se si vuole, ma che ha di questi. Dicono anzi che si vedevano.... senza far male, intendiamoci. Ma ora non so perchè (e le balenarono gli occhi) la cosa è andata in fumo.

E avrebbe tirato innanzi; ma, entrando in quel punto un'avventora, essa tagliò d'un colpo quella lunga conversazione, in cui aveva sfogata tanta rabbia con tanta dolcezza, e disse al giovane che usciva: — Arrivederlo, signor maestro. Quando ci sarà del nuovo, se mi permette, lo terrò informato. Ma spero che tutto vada bene, Dio volendo.

Da quel giorno la lite fra il sindaco e la maestra, in quella vita monotona del villaggio, diventò il pascolo principale della curiosità del Ratti. Diede subito una tastatina in proposito al segretario comunale, e l'imbarazzo che questi mostrò nello scusare il sindaco, masticando delle parole scucite: — Malintesi.... informazioni inesatte.... non crederci.... — lo persuase che era tutto vero. Quella stessa sua timidezza di topo inseguito, la quale, oltre che da natura, derivava in gran parte da una consuetudine, contratta in altri comuni, di temer danno da tutti, il maestro capì benissimo che non si sarebbe mantenuta così viva in Altarana s'egli non avesse, in più d'un'occasione, conosciuto e sperimentato il suo sindaco come un uomo violento, soverchiatore, e quando pigliasse qualcuno sulla cúccuma, implacabile. Ma, non che del sindaco, il buon segretario non osava nemmeno di dir male dei suoi nemici: egli si teneva nella lotta dei due partiti, tra le gare dei consiglieri eletti e dei consiglieri aspiranti, come un povero diavolo rasentato a destra e a sinistra da due file di carrozze correnti in direzione contraria, non inteso ad altro che a farsi piccolo e a ispirar compas-

sione; e mandava a far la spesa alternata, dai bottegai in carica e da quelli scaduti, per non scontentare nessuno. Ma piaceva, ciò non ostante, al giovane maestro, non solo per il fondo di bonarietà ch'egli lasciava trasparire da quella grande paura, ma anche per ragioni di simpatia professionale, perchè era come lui mal retribuito, come lui vagabondo, come lui in balìa di tutti, e non pagato di gratitudine da alcuno. E la simpatia reciproca, aiutata pure dalla ragione economica, li condusse ben presto a far tavola comune. Il maestro discese a mangiare in casa del segretario, pagando un tanto al mese. La mensa era frugale: un litro di vino bastava a tutti e due per i due pasti; il precetto igienico che bisogna alzarsi da tavola avendo ancora un po' d'appetito, era scrupolosamente osservato. A vederli tutti e due così smilzi, in quella camera nuda, seduti a una piccola tavola rischiarata da un magro lume a petrolio, davanti a una minestrina di brodo rado e a due bicchieri di vino annacquato, accanto a un fuochetto moribondo, pareva proprio di veder desinare lo Stento e il Bisogno in casa della Carestia.

Una sera, mentre stavano mangiando senza parlare, ruppe il silenzio una grossa voce che veniva dal buco della serratura: — C'è un morto!

Il maestro si scosse, credendo che avessero ammazzato qualcuno sull'uscio. Ma il segretario rispose tranquillamente: — Ora vengo.

E spiegò al maestro che quando moriva qualcuno nel paese, se non trovavan lui al municipio, gli venivano ad annunziar la morte a domicilio, per non aver da fare doppia corsa.

Un'altra volta a colezione furono interrotti da una voce di donna che gridò per il buco della chiave: — Signor segretario! C'è un'*innocenza.*

Innocenza, nel linguaggio del paese, era un modo gentile di dire un nuovo nato.

Ma questo accadeva di rado. Le sole novità della giornata, erano, di solito, quelle che portava il segretario dal municipio: — Domani c'è seduta. — Oggi è arrivato l'impiegato del Catasto. — Ieri sera è ribaltato un carro all'entrata delle Case Rosse.

Una mattina portò una notizia straordinaria: — Il

sindaco è partito per Torino. — E, interrogato dal maestro, dopo aver dato un'occhiata intorno per assicurarsi che non c'era la Perpetua, rispose a bassa voce, mettendo una mano da un lato della bocca: — Credo che sia per l'affare della Falbrizio.... al Consiglio scolastico. — Tre giorni dopo, infatti, sul far della sera, arrivò il sindaco in calesse, col suo faccione sbarbato e lustro di cuoco, su cui brillava l'alterezza della vittoria, e il maestro lo vide venir su a passi lesti per la gran strada del villaggio, e soffermarsi a varie botteghe e dir forte: — Tutto approvato! Tutto approvato! — La maestra è spacciata, pensò; addio le trecento lire! E interrogò il dì dopo il segretario, che gli disse di non saper nulla di certo. Ma, passati tre giorni, il pover uomo si presentò a desinare con un viso così turbato, che il Ratti sospettò che ci fosse stata al municipio qualche grossa burrasca. C'era stata, infatti. Era arrivato il decreto del Consiglio scolastico che annullava il licenziamento della maestra, perchè non dato in tempo legale, rimandando ogni deliberazione alla prossima visita dell'ispettore, e a quel colpo il sindaco aveva dato in tali furie, che il segretario n'era ancora tutto sgomento. Curioso di veder la Falbrizio trionfante, il giovine corse a cercarla la mattina dopo alla botteguccia. Sapeva già tutto. Se ne stava al banco tranquilla, allattando il bambino, e nel suo solito atteggiamento di buona donna rassegnata, ma con due fiammelle negli occhi.

— Ha sentito? — disse al maestro, rimettendo il bambino nella culla. — Io pensavo bene che doveva finir così. Quei signori del Consiglio scolastico hanno capito la cosa. Eppure, lei dirà che sono una sempliciona; ma quasi mi fa pena che quel buon uomo di sindaco abbia avuto una mortificazione per causa mia. Infine, siamo invecchiati nello stesso paese, non è vero? Io mi ricordo di quand'era ragazzo, nella locanda dei *Tre orsi*, che lavava i piatti e lustrava le scarpe ai forestieri, ed era un giovanottino che si faceva benvolere da tutti. — E abbassò gli occhi, dicendo questo, per nascondere i lampi. — E ho conosciuto anche la sua povera moglie, che glien'ha fatte passare, pover uomo, di quelle che non si dicono. Son tutti ricordi che fanno mettere una certa affezione a una persona.

— Ora però — le osservò il maestro — lei potrà dormir tranquilla i suoi sonni.

— Ah! cosa dice mai, caro signore! — rispose la donna. — Dormire tranquilla! No, pur troppo, sa lei. Ora si ricomincia peggio di prima. Lei non s'immagina che cos'è capace di fare, quando s'impunta, quel benedett'uomo.

La guerra era già ricominciata, infatti. Il sindaco girava già dalla sera innanzi per le case, a istigare i parenti a non mandar più le bimbe dalla Falbrizio, e andava dicendo ai restii: — Sono sindaco, avrete bisogno di me un giorno o l'altro, e se mandate ancora le figliuole da quella merciaia.... la vedremo. — La maestra aveva già risaputo anche questo. Credeva anzi che portasse attorno una protesta da firmare contro di lei. — E questo non è tutto — concluse. — Siccome il consigliere Cavezzi, quello che doveva sposar la maestrina Vetti (e poi non l'ha più sposata, senza che si sappia il perchè) deve andare a Roma, dice che il sindaco lo ha incaricato di riferire al Ministero. Una povera donna come me portata al Ministero, mi dica un po' se ne val la pena! Basta, il signor ispettore deciderà. Io ho fiducia nei miei superiori.... senza augurar dispiaceri a nessuno. E poi verrà la maestra nuova, che sarà un diversivo, spero in Dio.

LE CONCORRENTI.

Così anche il giovine maestro stette aspettando la visita dell' ispettore che doveva risolvere la gran lite. I primi mesi dell' anno nuovo passarono senz' avvenimenti. Grandi nevicate, grandi silenzi, serate eterne. Ed egli si rimise agli studi, perchè aveva sempre in mente gli esami di concorso a Torino, dei quali s'immaginava enormi le difficoltà. La sera, dopo aver messo in ordine il registro mensuale, l'annuale, la decuria giornaliera e l'elenco dei mancanti, egli si metteva a leggere e a postillare i libri educativi del Tommaseo e del Lambruschini, seguendo il consiglio del direttore Megàri, di trascrivere e di studiare a mente ogni periodo in cui fosse espresso bene un pensiero che a lui

paresse difficile d'esprimere in qualunque modo. E a quel lavoro, in quella quiete mortale dell'inverno di montagna, prendeva amore, e si rallegrava, come d'una prova d'aver pensato intensamente, quando all'uscire da una breve meditazione, gli pareva che il torrente ricominciasse in quel punto a brontolare, quasi come se avesse taciuto fino allora per non turbarlo. Così lo stato sempre eguale dell'animo in cui lo lasciava l'uniformità monacale di quella vita chiusa fra le nevi, gli rendeva assai più facile di tener fermo in scuola il metodo austero che aveva ripreso. Soltanto lo frastornava qualche volta l'inserviente, che abitava sopra la sua scuola, e che a certe ore del pomeriggio, quando covava una sborniaccia, russava con tal forza, alternando delle note di trombone e dei ragli strozzati, da costringerlo spesso a interrompersi; ma di questo contava di parlare al sindaco, alla prima occasione. Del resto, anche la scuola serale procedeva bene, e, col consenso del Municipio, egli v'aggiunse una scuola domenicale di disegno a mano libera, alla quale intervennero otto alunni, tra adulti e ragazzi, e che gli servì di utile ricreazione. Il soprintendente non gli si faceva mai vedere. Una volta sola in tutto l'inverno gli comparve in scuola (per rimettergli una circolare stampata dell'ispettore) il delegato scolastico, un vecchio medico del paese, tutto pelle e nervi, con una gran bazza irta di peli bianchi: il malumore personificato. E ci aveva le sue ragioni. Era da molti anni tormentato dalla gotta, e più dai grossi dispiaceri che gli davan vari figliuoli grandi, sparsi pel mondo; uno dei quali, macchinista a bordo d'un piroscafo, gli domandava denari per lettera e per telegrafo da tutti i porti dei due emisferi. L'impressione più viva che lasciò al maestro fu quella della amichevole franchezza con cui gli mostrò la sua stima per il soprintendente, ch'egli chiamava senza complimenti: il gozzuto. — Viene spesso il gozzuto? — Di questo sarà meglio che ne discorra col gozzuto. — Ma da che fosse nata la loro inimicizia, benchè tutto il paese lo dovesse sapere, nemmen questo riuscì al maestro di farsi dire dal segretario. — Un malinteso.... — brontolò costui — non è altro.... e non so neppure.... — E disse bene di tutti e due.

Una sera, però, verso la fin di marzo, riuscì il Ratti per la prima volta a fargli sputare un segreto. S'incontrò la mattina con la maestra Falbrizio levatasi da letto dopo alcuni giorni di febbre, durante i quali aveva mandato due volte suo marito analfabeta a far recitare la lezione alle bimbe; e quella, salutandolo di sfuggita, gli disse da una parte all'altra della strada: — Una novità, signor maestro! Sono arrivate le fotografie.

Voleva dir le fotografie delle concorrenti. Egli non ne potè sapere di più; ma andò a desinare col proposito di cavare il verme dal naso al segretario, a qualunque costo. E quella sera, per l'appunto, il suo umile commensale, forse per aver ricevuto qualche elogio o qualche promessa di gratificazione, era di così buon umore, che fece per la prima volta, in fin di tavola, uno sproposito, di cui il maestro non l'avrebbe mai creduto capace. Pigliando la cosa dall'alto, raccontò come un suo zio prete, anni addietro, morendo, gli avesse lasciato un deposito — poca cosa — ma ch'egli teneva prezioso e a cui ricorreva appena due o tre volte l'anno, e perchè era l'unica memoria ch'egli serbasse di quel galantuomo, e perchè le sue abitudini essendo molto frugali.... Insomma il lascito era un fondo di cantina, una piccola collezione di bottiglie di vini vecchi, dei quali, per amicizia, voleva quella sera far gustare un assaggio al suo buon vicino e compagno. E detto questo con aria di mistero, aprì l'armadio con atti compassati, come avrebbe aperto una cassa forte, ne cavò una bottiglia con gran riguardo, la sturò con molto rispetto, fece colare il vino come olio in due piccoli bicchieri e ne porse uno al maestro, guardandolo con due occhi curiosi per gustare di riverbero la voluttà straordinaria ch'egli avrebbe provata. Il maestro, da buon psicologo, aspettò che la bottiglia fosse quasi finita e il suo anfitrione molto eccitato, e allora lanciò tutt'a un tratto la domanda che volgeva in mente da un'ora:

— Dunque, caro segretario, sono arrivate le fotografie delle maestre. Cosa c'è di bello?

Il segretario restò interdetto.

— Come lo sa lei? — domandò, dopo una pausa.

— Lo so, — rispose sorridendo il maestro; — che le importa saper come? Andiamo, caro segretario. Sa bene che si può fidar della mia discrezione.

Quegli rispose in aria di indifferenza: — Le concorrenti son sette.... Le fotografie non son che tre. Poh! Nulla che meriti.

— Eppure — osservò il maestro — se hanno mandato, bisogna che credessero di mandare qualche cosa di particolare.

Il segretario si guardò intorno, e poi, avvicinando la seggiola e accendendosi tutt' a un tratto nel viso, disse a voce bassa: — Ce n'è una che mi piace assai. Una bruna, che pare una madonnina, pettinata in questa maniera, coi capelli lisci. Ma un'aria così per bene! Vestita di nero, un bel collo.... La fede dice venticinque anni. Ha già insegnato con lode in un Istituto di Saluzzo. Patente di grado superiore, ben inteso. E una bocca! In parola, non ho mai visto una più bella bocca. Lei conosce la moglie del medico condotto. Ebbene, una figura su quel genere; .... ma meglio. Una simpatia, insomma.

— Quella sarà la prescelta — disse il maestro.

— Oh! questo poi — riprese l'altro — dipenderà dalla Giunta.

— E le altre due? — domandò il maestro.

— Le altre due, — rispose il segretario, tornando ad animarsi, dopo aver data un'occhiata verso la cucina, — non ci sarebbe male. Una bionda, col collo lungo. L'altra è troppo grassa. Ma ha dei begli occhi. Siamo però ben lontani dalla prima. Ah! la prima, caro maestro! Porterà via il cuore a più d'uno. Non le dico altro.

— Mi pare che l'abbia già portato via a lei.

Il segretario fece un gesto come per dire: io non conto: un povero segretario comunale non è un uomo; e sospirò. Poi bevve un sorso e si riaccese. — Una bella bocca.... davvero, non ho mai visto una così bella bocca in vita mia.

— Ma! — esclamò il maestro, come sbadatamente — se farà la stessa impressione sul sindaco!

Il segretario lo guardò; poi disse, serio: — Non creda a quello che dicono, sa. La gente parla per parlare. Il sindaco può parere.... ma è un uomo che sa tenere il suo posto, incapace di abusare.... Ma, a proposito, non discorra di queste cose con nessuno, mi raccomando per l'amor del cielo. Lei conosce la mia posizione.... Dio ne guardi! Ho fatto male a parlare.

Il maestro mostrò d'offendersi di quella diffidenza.

— Oh non voglio dire.... — s'affrettò a soggiungere il segretario. — So con chi ho da fare. Mi burla? Ma mi raccomando. E.... (soggiunse più piano) già che le ho fatto mezza confidenza, glie la voglio fare intera, per mostrarle la stima che ho di lei. È stata nominata la prima.

— Che si chiama? — domandò il maestro.

— Un bel nome: Faustina Galli! — rispose il segretario, e versato l'ultime goccie nei bicchieri, disse con espansione, senza pesar le parole: — Beviamo alla salute della signorina, e che Dio glie la mandi buona!

— Ah! Ah! — esclamò il maestro; — corre dunque dei pericoli!

Quegli capì subito lo sproposito, e alzandosi da tavola, un po' vergognato, e indispettito per la prima volta: — Eh! che diavolo d'uomo, — esclamò — per sospettar male in ogni parola!

Ma la parola incauta che comprometteva l'autorità, era scappata, e al segretario non restò a far altro che raccomandarsi da capo al maestro perchè non rifiatasse con nessuno; dopo di che se n'andò a dormire inquieto, e pien di rimorsi.

UN ISPETTORE AMENO.

Il maestro ebbe dunque da aspettare, oltre alla decisione del destino della Falbrizio, l'arrivo della maestra Galli, e questa doppia aspettazione gli svariò un poco l'orizzonte uniforme dell'avvenire. La primavera alpina fu precoce. Verso la fine d'aprile cominciarono a sciogliersi le nevi, e le fontane e i ruscelli a cantar da tutte le parti, e poi i prati a fiorir di margherite, e gli armenti a empir la valle del tintinnìo dei loro grandi sonagli, dominato dalle note lunghe dei corni dei pastori. E col fuggir dell'inverno, in barba alla legge “ sacrosanta „ principiarono a scappar gli scolari. La media dei presenti discese d'un salto dalla cinquantina ai trentacinque, sopra settantaquattro ch'erano gli

obbligati, e continuò a discendere. Il sindaco fece, sì, pagare qualche ammenda di cinquanta centesimi, minacciando di replicare; ma i parenti stessi dichiararono che accettavan l'ammenda e che n'avrebbero pagate dell'altre piuttosto di privarsi dei ragazzi di cui avevan bisogno ai lavori; e quando si venne al punto di dover infliggere le multe di tre e di sei lire a certa gente che campava con quella somma una settimana, neppure il sindaco ebbe il coraggio di farlo. Al maestro che glie ne parlò rispose: — Vedremo.... si farà. Ma sarà grazia se nel mese di maggio non si dovrà chiuder la scuola. E poi la legge è nuova. Non bisogna spaventar la gente fin dal primo anno. Stringeremo il freno a poco a poco. — E allora il maestro si rassegnò, e il giorno della venuta dell'ispettore non gli potè presentare che ventiquattro scolari su settantaquattro, come gli avanzi d'una compagnia di soldati dopo una marcia disastrosa.

L'ispettore non era quello che s'aspettava da Torino, ammalatosi improvvisamente; ma uno d'un altro circondario, che il Provveditore aveva incaricato lì per lì di compiere alla svelta il giro lasciato a mezzo dal primo. Arrivò a piedi, accompagnato da due maestri della valle, che gli portavano uno la valigia, l'altro il pastrano; e dai quali si riseppe in seguito ch'egli s'era fatto pagar da bere alle Case Rosse. Appena fu all'albergo, i maestri lo lasciarono, e il sindaco l'andò a ossequiare, in compagnia del delegato. Visitò prima le classi della maestra Pezza e del Calvi, poi quella del Ratti. Era una figura bizzarra e piacevole. Aveva quell'aria d'orso polare che danno all'uomo i capelli bianchi ed irti e gli occhi sanguigni; ma era un orso che rideva cordialmente, mostrando i rottami neri d'una dentatura da masticator di tabacco. Serrato in un soprabito troppo corto, con un cappelluccio che gli stava a stento sul capo e un grande portafogli di tela cerata sotto il braccio, poteva esser preso per un venditor di stampe girovago.

La sua visita alla classe del Ratti fu breve e allegra. Egli s'occupò in special modo dell'aspetto degli alunni. Davanti al primo interrogato esclamò: — Oh che bel faccione! — e via via: — M'interroghi un po' quel lestofante laggiù, con quel par di lanterne nel capo:

quello deve aver talento. — E quest' altro eh? dove avete preso quei colori di latte e rosa, voi, dite un poco? Costui deve rampicar su per gli alberi come una bertuccia: guardate che granfie! — Curioso, — disse poi, — che non c'è un naso aquilino in tutta la classe, e han tutti lo stesso taglio di bocca. Ci sarebbe uno studio da fare. — Ma nelle poche domande che fece, e nelle osservazioni alle risposte, mostrò acume e buon senso. E rimase soddisfatto. Distribuì molti *bene* al maestro, al sindaco, al delegato, agli alunni, e anche dei *bene* senza indirizzo, che buttava qua e là, girando continuamente per la scuola, come se avesse addosso l' argento vivo. Da ultimo rivolse un discorsetto alla scolaresca, dimostrando la necessità dello studio con un argomento nuovo, espresso in un modo che fece senso al maestro. — .... E cercar poi di non dimenticar l'imparato, perchè altrimenti che cosa succederà quando sarete grandi e andrete a fare i soldati? Che dovrete cominciar daccapo il sillabario, in un'età in cui si stenta molto di più ad imparare, e correrete rischio di trovarvi ancora mezzo analfabeti al tempo del congedo. E sapete com'è la legge ora: chi sa leggere e scrivere va in congedo; chi non sa tira avanti a servire fin che abbia imparato; e così a voi toccherebbe di veder partire i vostri compagni liberi e contenti, e di dover restar lì prigionieri, tutto il giorno a sgobbare sotto la sferza del caporale, e a sentirsi dar del testa di rapa e del somaro. — L' argomento parve che facesse impressione sugli alunni; ma parve anche al maestro che non dovesse infonder loro un soverchio ardore di vestir " l'onorata divisa. „

Uscendo, l' ispettore invitò il giovane ad accompagnarlo nell'altre visite, dicendo che gli avrebbe dovuto far prendere certi appunti, e che per quel giorno desse vacanza.

Quando furon sulla strada, si aggiunse a loro il soprintendente, che il delegato non salutò. Incontrarono poi il segretario, e l'ispettore volle che anche lui s'accompagnasse. Egli si tirava dietro quanta più gente poteva, non per darsi importanza, ma per far allegria, per dare alla visita ispettorale l' aria d' una scampagnata d' amici. E sclamava a ogni passo, guardando intorno: — Oh che bei monti! oh che bei luoghi! —

e lodava l'aspetto degli abitanti, la purezza dell'aria, la salubrità delle acque.

Tutti insieme attraversarono il villaggio e si diressero verso la scuola della maestra Falbrizio. La gran lite stava per esser risolta.

Entrarono l'un dopo l'altro, in silenzio, come una pattuglia di poliziotti in una casa sospetta. E per prima cosa l'ispettore alzò gli occhi al soffitto, che quasi si poteva toccar con la mano. Poi diede uno sguardo alle pareti nere di fumo.

Il sindaco disse subito: — Ho dato già l'ordine d'imbiancare.

L'ispettore accennò un vetro che mancava.

— Sarà provveduto — s'affrettò a dire il sindaco.

E vedendo che quegli toccava col piede una lastra smossa del pavimento, soggiunse pronto: — Non capisco.... dovevano venir ieri ad accomodare.

Sopra trenta iscritte non c'erano in iscuola che sette bambine, tutte schierate nei primi due banchi. L'ispettore chiese conto delle assenti. Poi domandò alla maestra se era stata malata. Era stata malata una settimana, infatti; non s'era levata da letto che il giorno prima; e perciò l'ispettore avrebbe dovuto compatirla se trovava le bambine un po' addietro. Mentre essa parlava, il sindaco guardava per aria.

In quel momento entrarono due consiglieri, che il sindaco aveva mandati a chiamare per render più solenne il giudizio; uno dei quali era il liquorista assessore, che si vantava di rassomigliare a Vittorio Emanuele. Tutta la compagnia, per non far confusione, si schierò di fronte ai banchi. Erano otto omenoni che contavan fra tutti quattrocent'anni, piantati in atto di giudici davanti a sette bambine alte un palmo; con le quali formavano un quadro che si sarebbe potuto intitolare benissimo: *L'infanzia oppressa dall'istruzione pubblica.* Una sola bimba, la più piccola, una bella batúffola coi capelli rossi, squadrava tutti quei personaggi con un visetto corbellatorio, che era un amore. Tutte le altre tremavano.

L'ispettore fece alcune domande alla maestra, la quale gli rispose in italiano, con molta cautela, spiccicando le parole lentamente, e adocchiando il sindaco

ad ogni frase, perchè capiva bene che anche il suo italiano sarebbe stato messo in bilancia.

Poi l'ispettore cominciò a far leggere il sillabario. Avevan così coscienza, specie le più grandicelle, che quella era una prova pericolosa per la loro maestra, che il timore ingarbugliava loro la vista e faceva ballare i sillabari nelle loro piccole mani tremanti. Ogni tre parole dicevano uno sproposito, e ad ogni sproposito il sindaco e i consiglieri si scambiavano un'occhiata di soddisfazione.

La terza bimba si arrestò a mezzo della lettura e si mise a piangere.

La maestra fece un atto di disperazione.

— Siamo indietro — disse il sindaco.

— Non saprei ben giudicare, — rispose l'ispettore, in tuono conciliante. — Qui, evidentemente, siamo davanti a un caso di timor panico, che turba le facoltà alle scolare. Bisogna star a vedere. — E cercò di far animo alla bimba. — Su, un po'di coraggio, biondina. Eh, che diascolo! L'ispettore non è il babau. Io voglio bene alle ragazzine. Che c'è da impaurirsi? E poi, andiamo, si tratta di far onore alla maestra.

La bimba si rimise un po' e terminò la lettura, balbettando. Tutte le altre lessero, bene o male.

— Non c'è tanto male, — disse l'ispettore, — non c'è tanto male. Non si può pretendere miracoli. La maestra è stata malata, non è vero?

Questa ripetè di sì.

— Abbiamo avuto un inverno con molta neve, — riprese l'altro, — ci saranno stati dei giorni d'interruzione per le nevicate.

— Undici, — disse la maestra.

— Ma dunque, ma dunque, — esclamò l'ispettore, andando in su e in giù, fra la comitiva schierata e i primi banchi; — son tutte cose di cui bisogna tener conto.

Dopo questo esaminò i quaderni e scosse il capo in segno d'approvazione. Poi disse allegramente: — Oh.... ed ora? Che altro abbiamo da fare?

Il soprintendente, staccando il mento dal gozzo, borbottò una proposta: — Recitar qualche cosa a memoria?

— Ah no, non pappagallate, — rispose l'ispettore, — non ci tengo.

Il delegato sorrise sotto i baffi, carezzandosi con una mano la bazza irsuta.

Il soprintendente soggiunse: — Un po' di geografia?

— Non c'è geografia nella prima inferiore, — ribattè il delegato, dandogli un'occhiata di traverso, che voleva dir: — Beccati questa, e sappimi dir che ore sono.

L'ispettore fece fare una piccola somma sulla lavagna a due delle più grandi, che se la cavarono. — E va bene, e va bene, — disse allora; — c'è abbastanza franchezza. Questa biondina è un botton di rosa. Non riman altro da vedere, mi sembra.

Il sindaco fremeva. — Nondimeno, — disse, non potendosi più contenere, — mi pare che qualche altra interrogazione....

— Ma che interrogazioni vuol fare? — ribattè il delegato, impaziente d'andarsene; — non vede che hanno una tremarella che non ci vedon più? C'è il caso di mandarle a casa con la febbre, in fede mia.

— Direi anch'io, — soggiunse l'ispettore, lisciando il mento alla bimba più piccola; — direi che s'è fatto quanto basta. E voi, piccola monella, che avete l'aria di ridervela di tutto il mondo, che cosa ne dite, eh, con quegli occhietti impertinenti?

Sedutosi al tavolino, tirò fuori dalla tela cerata un verbale, e rivolse alla maestra le solite interrogazioni. Quando le domandò: — Che stipendio?... — quella si prese il gusto di tenere un momento sulle spine le autorità, fingendo di voler denunziare la pitoccheria che facevano di levarle i rotti.

— Lo stipendio, — rispose, — sarebbe.... — e guardò il sindaco, che si morse le labbra. Allora soggiunse in fretta: — È di lire 366,33. — Ma lanciò al suo nemico un'altra occhiata, che voleva dir: — Ti risparmio, — e che lo trafisse.

— Lagnanze? — domandò l'ispettore.

La maestra fece un sorriso d'ironia leggerissimo, che arrivò a destinazione, e rispose dopo una pausa: — Nessuna lagnanza.

L'ispettore finì di prender le sue note, rivolse due parole alle bimbe, raccomandò alla maestra d'aversi cura, ed uscì facendo due salti, come uno scolaro. Tutti lo seguirono. Il sindaco e i consiglieri scoppiavan dal dispetto; ma lo dissimularono bene, facendo per

la strada, come soglion le autorità dei villaggi all'ispettore, molte domande di schiarimenti intorno a casi dubbi d'amministrazione scolastica; alle quali egli rispondeva con conoscenza della materia, e con bel garbo, ma di sfuggita, come se quei discorsi, distogliendolo dall'ammirazione del paese, lo tediassero. Quando furon davanti all'albergo, il sindaco e l'altre autorità convennero di ritrovarsi alle due per visitare insieme la scuola delle Case Rosse; dopo di che se n'andarono; ed essendo sopraggiunto in quel mentre il maestro Calvi, l'ispettore invitò lui e il Ratti a "tenergli compagnia„ a colezione, per barattar quattro chiacchiere e far venir l'ora convenuta. Accettarono, s'andarono a mettere a tavola. L'ispettore dipanò per due, e fu amenissimo: fece ridere i commensali, l'oste e la serva, con una profusione maravigliosa di barzellette, senza accennar mai a cose di scuola, e la tirò tanto in lungo, che i due maestri tentarono d'indurlo a moversi facendo l'atto di pagare il conto. Ma con loro gran maraviglia, e non minore amaritudine, egli li lasciò fare, non dicendo che un: — Ma scusino.... e un: — non vorrei.... — così fiacchi, che non permisero loro di rimettere in tasca il portamonete. Scendendo poi per le scale, arzillo e lesto, li trattenne un momento per le braccia, e disse a tutti e due a bassa voce, socchiudendo un occhio dopo l'altro: — Avranno *entrambi* un buon sussidio, si fidino a me.

Sulla piazzetta stavano aspettando il soprintendente e il sindaco: questi più rosso del solito, come se avesse trincato per consolarsi dello scacco. Il delegato non comparve per cagion della gotta, il maestro Calvi si congedò perchè sua moglie era a letto, e l'ispettore s'attaccò al Ratti, per chiacchierare strada facendo. A due a due, sotto un bel sole tepido, s'avviarono verso le Case Rosse. A metà cammino li raggiunse il segretario.

La classe della maestra Vetti era in una piccola casa bianca, distante un duecento metri dalla borgata, in mezzo ai prati: casa che un signore della valle, morendo, aveva legato al municipio, il quale l'avea ridotta a scuola facendo poco più che mettervi una campana e una corda. La scuola occupava il pian terreno,

e sopra c'era un quartierino per la maestra, con una cameretta per una povera vecchia, che riceveva dieci lire l'anno dal comune per sonar la campana. Quando la comitiva arrivò, c'eran due vacche legate all'inferriata d'una finestra, che guardavan dentro, dov'era la loro guardiana, scolara.

L'ispettore fece un atto di grata meraviglia al vedersi venire incontro il visetto incipriato e studiatamente timido della maestrina. Aveva un vestito nero stringato, che faceva apparir più bianca l'infarinatura delle guance, e un nastro rosso al collo, che le stava d'incanto.

L'ispettore s'andò a sedere al tavolino di lei, che rimase da una parte, in piedi, accanto al Ratti e al segretario. Il sindaco e il soprintendente sedettero dall'altra parte, su due seggiole di paglia.

La stanza era grande e bianca. Al di sopra del tavolino, sporgeva dalla parete una specie di mensola, coperta d'una guarnizione di cotone bianco, sulla quale posava una madonnina di gesso, ravvolta in un velo di tulle, e coronata da un arco di fiori finti; e di qua e di là due vasetti di vetro azzurro, con entro fiori appassiti. Sotto la mensola c'era un ramo d'ulivo attaccato a un chiodo. Il sole di primavera abbelliva tutto.

Era una scuola delle così dette *miste*, e meritava il suo nome, perchè non si poteva immaginare una scuola più mista di quella. Da una parte stavano i maschi, dall'altra le femmine, una ventina in tutti; e benchè non si dovessero ammettere alunni al di là dei dodici anni, ce n'eran dei piccoli e dei grandi; fra i quali un ragazzotto sui quattordici, già quasi formato, e tre o quattro villanelle da marito, che all'entrare dell'ispettore cercarono premurosamente coi piedi nudi gli zoccoli che avevan lasciati sotto il banco. Si sarebbe sentito a occhi chiusi di essere in una scuola di campagna, e non soltanto dall'odor dell'erba che veniva di fuori.

— Vediamo — disse vivacemente l'ispettore, battendo una mano nell'altra; — facciamo qualche cosa. A suo piacere, signorina: tanto per cominciare.

La maestrina fece far la nomenclatura mimica del corpo. Tutti gli alunni dovevan nominare, secondo un ordine stabilito, le varie parti del corpo, accennandole

con ambe le mani, e pronunciando la parola, ad alta voce, tutti insieme. Eseguirono. L' ispettore non potè trattenere un sorriso. Era difatti una cosa comica il veder quelle grandiglione di ragazze, con tanto di petto, far quella nomenclatura tutte serie, con cantilena di miserere, toccandosi successivamente la fronte, il naso, la bocca, le anche, come bambine d'asilo.

Lessero poi gli uni dopo gli altri, a modo loro, facendo ogni sorta di stonature bambinesche, ma serbando tutti la stessa pronunzia e la stessa cadenza uniforme, come se fosse una persona sola che leggesse, alterando la voce.

— Già — disse l' ispettore, grattandosi il mento — capisco.... Scuola mista. È la scuola più difficile. Lei lo saprà, signorina.

La signorina scrollò il capo, e raccontò le sue fatiche, facendo ogni sorta di piccoli vezzi di tortora con la testa e col collo. — Se è difficile! Il più difficile è di tener tutte le classi occupate nello stesso tempo, e anche di rimettere in corrente quelli che hanno fatto molte assenze di seguito, chè bisogna rifarsi indietro con l' insegnamento. Per esempio, veda, oggi ci ho venti tra alunni e alunne; domani saranno la metà, dopodomani il doppio, e magari tutte facce nuove da un giorno all'altro. L'affare serio è di combinar le ore della scuola con quelle della pastura. Dopo la pastura son stanchi e non vengon più. E poi, chi ha libri, chi non ne ha. Guardi, tutti i bimbi e le bimbe del primo banco non hanno nè penna nè carta. Come si fa a insegnar a scrivere? I maschi si giocan le penne per la strada, le bimbe vendon la carta. A quasi tutti sono obbligata a far fare il lavoro in scuola perchè a casa non hanno calamaio o non trovan tempo. In fine, ci son ragazze di quindici anni e bimbe di sette, e bisogna insegnare in due modi affatto diversi anche a quelle che si trovano allo stesso punto d'istruzione. È un ammattimento.

E tirava avanti con una voce di flauto, tenendo intenti l' ispettore e il sindaco, che la guardavano con la bocca aperta e con gli occhi lustri, come cullati da quella musica, non staccando lo sguardo dal suo visetto che per seguire i contorni del suo corpicino.

— Bene! — disse improvvisamente l' ispettore, bat-

tendo la mano sul tavolino, come per rompere l'incantesimo.... — facciamo un poco d'interrogazioni!

La maestra fece ad alcuni delle domande di nomenclatura sulle varie parti e suppellettili della scuola, che gli alunni fissavano ad una ad una con gli occhi larghi, come per strappar la parola dalla cosa.

A un tratto l'ispettore l'interruppe, e accennando col dito il ragazzo più grande: — M' interroghi un poco quell'attore lì — disse scherzosamente; — quello lì mi ha l'aria di saperla lunga.

— Pietro Genèri — chiamò la maestrina, dandogli uno sguardo di sfuggita, e guardando poi subito da un' altra parte.

Il ragazzo s' alzò, e benchè avesse una faccia invetriata di ladruncolo campestre, diventò rosso fin nel bianco degli occhi.

Questo parve strano al Ratti, e anche all'ispettore; e tutti e due notarono nella maestra un certo imbarazzo, benchè sorridesse. Anche il segretario sorrideva, guardando il pavimento.

L'ispettore non intese nè le domande nè le risposte, badando soltanto a osservare ora la maestra ora il ragazzo; e quando questi sedette, egli rimase un po' pensieroso, e si grattò il mento. Poi si rivolse alla signorina, con gli occhi più lustri di prima, tenendo la penna alla mano, per far le solite domande. Il sindaco e il soprintendente s'alzarono e si fecero innanzi, per sentire e vedere.

— Età della maestra?... — domandò l'ispettore, con fare galante. — A lei si può domandare ad alta voce.

La maestra rispose con una nota soave: — Ventitrè.

— Ventitrè! — ripetè l' ispettore lentamente, come per sorseggiare la parola, e, datole uno sguardo congratulatorio, scrisse la cifra.

Domandò gli anni di servizio, lo stipendio, se avesse sussidii. Poi:

— Proposte?

— Non saprei, — quella rispose.

— Lagnanze?

— Non ho da far lagnanze.

C' era ancora una domanda. L' ispettore prese una espressione voluttuosa, e domandò con voce insinuante, smorzando la voce.

— Desiderî?

Il sindaco e anche quel gozzuto del soprintendente allungaron le labbra, come dei ghiottoni, piantando in faccia alla maestra i loro quattr' occhi luccicanti.

La ragazza abbassò gli occhi e rispose con una civetteria adorabile, quasi sospirando la parola:

— Nessuno.

Le tre Autorità inghiottirono la saliva.

— Ebbene, — disse l'ispettore, con un sospiro — scriviamo: *nessuno.*

E quando fu fuori col suo seguito, proruppe in esclamazioni ammirative: — Ah che bel bocconcino di maestrina! Ah che amore di ragazza! — E si lasciò andare fino a congratularsi di quel tesoro col sindaco, battendogli una mano sulla spalla, mentre quegli atteggiava il viso a un'espressione di compiacenza discreta, sotto la quale pareva che volesse insieme nascondere e far sospettare "qualche cosa.„ E così ebbe termine la visita ispettorale.

Il maestro Ratti non potè che varie ore dopo, a tavola, farsi appagare dalla bocca del segretario la curiosità che lo tormentava. Che era stato quel rossore del ragazzo, e quell'imbarazzo della maestrina, di cui anche l'ispettore s'era accorto? Ci doveva esser sotto qualche mistero. — E come c'era! Ma non era un mistero. Quel piccolo mascalzone era innamorato come un asino, e geloso a segno che pigliava a calci i suoi compagni più grandicelli quando la maestra li lodava. S' era rivelato da principio andando a rubar frutta e legumi da regalare a lei, che aveva rifiutato ogni cosa. Poi una sera sull'annottare, incontrandola per una viottola, e fingendo di disperarsi e di domandarle perdono delle sue ruberie, le aveva mangiato il grembiale dai baci. L'avevan sospeso dalla scuola, poi era stato riammesso. E da un pezzo se ne stava quieto, ma sempre cotto, studiando con molto impegno per entrare in grazia alla maestrina. Il suo maggior tormento era un maestro d'Azzorno, un bel giovane, che veniva a ronzare da quelle parti, e s'accompagnava con la Vetti qualche volta. Egli andava dicendo che gli voleva fare un occhiello nel ventre. — E sarebbe capace di farlo, — conchiuse il segretario; — se non avesse timore di lei.

È innamorato.... che fa schifo. La maestrina finge di non avvedersi di nulla. Solamente bada a non gli si metter vicino quando va a correggere ai banchi: si capisce. Del resto, dicono che ha talento.... quel mandrillo.

UN NUOVO PERSONAGGIO.

Due mesi dopo ci furon gli esami; i quali non diedero al Ratti alcun pensiero, quantunque il sindaco, che assistette ai verbali, dopo aver avuto un battibecco la mattina con la maestra Falbrizio, mostrasse un po' di malumore anche con lui, forse perchè gli pareva ch'egli bazzicasse un po' troppo la sua nemica. E cominciarono le sospirate vacanze. Lo stato della cassa non permise quell'anno al maestro di fare il viaggetto solito per riabbracciar la sorella e i fratelli; ma ebbe un compenso nel veder che i villeggianti eran pochi, e poco affiatati tra di loro, e non festaioli come quelli del piano, dove la natura non offrendo allettamenti e il caldo prolungando l'uggia della città, bisogna cercar distrazioni nel chiasso delle brigate. Non di meno, gli davan noia anche quei pochi, davanti ai quali egli si sentiva riaprir le ferite già rimarginate dell'orgoglio, e ogni volta che vedeva di lontano, per la strada del villaggio, brillare i colori d'un vestito di signora, svoltava in un vicolo, come all'apparire d'un antico offensore; ma non senza un segreto rammarico, chè gli durava sempre quel desiderio istintivo di levarsi e di farsi stimare in una classe più alta della sua. E un caso impreveduto venne ad attirarlo per forza in mezzo alla gente ch'ei fuggiva.

Stava una mattina nella sua camera leggendo un riassunto delle *Conferenze pedagogiche* d'un ispettore, che il Calvi gli aveva imprestate, quando picchiò all'uscio e gli si presentò in atto cortese un signore d'una cinquantina d'anni, di viso intelligente e fine, che gli parve d'aver visto altre volte.

— Il maestro Ratti? — domandò con certa cordialità giovanile, senz'ombra d'ostentazione. — Lei non

mi conosce? — Il maestro non lo riconosceva, infatti. Eppure era un consigliere del comune, venuto due volte a Altarana nello scorso inverno, per ventiquattr'ore. E disse con garbatezza spigliata il perchè della sua visita. — Vengo qui a passar l'estate; sento dire: c'è un maestro giovane; dico: andiamo dal maestro giovane: parleremo di scuola. Ed eccomi qui. Non badi alla maniera un po' strana. Son così fatto. Ho l'entratura brusca. Siedo senza cerimonie.

Il maestro rimase un po' stupito e della degnazione e del modo di presentarsi; e subito osservò una certa dissonanza che c'era su quel viso tra la bontà degli occhi e la bocca stizzosa. Aveva l'aria d'un uomo che nutrisse per natura dei sentimenti nobili e dicesse per abitudine delle malignità: buono di cuore e scettico di giudizio, come se ne danno tanti. In ogni modo il maestro s'accorse alla prima d'aver dinanzi una persona assai superiore d'intelligenza e d'educazione a quelle con cui era assuefatto a vivere. Lo ringraziò, gli domandò in che maniera lo potesse servire.

— Chiacchierando, — rispose con grazia il signore. — Non si può domandare miglior servizio ad un uomo, in questa solitudine. Son mezzo maestro anch'io.... per la passione con cui m'occupo dell'istruzione elementare. Una delle molte ragioni per le quali mi rincresce di non aver figliuoli è di non poter studiare la scuola in loro, che è il migliore, anzi l'unico modo di studiarla per chi non fa il maestro. — E soggiunse che da un pezzo era tentato di prendere un ragazzo della campagna, di buona volontà e di talento, e di farlo studiare, per seguitare a passo a passo la trasformazione morale e intellettuale che opererebbe in lui l'istruzione e l'educazione civile, e il cambiamento progressivo, per dir così, dell'orizzonte della vita.

Il maestro gli osservò che gli avrebbe potuto dir ben poca cosa, non avendo che quattro anni d'insegnamento.

— Quattro anni sono un quarto di secolo adesso, — rispose il signore. E soggiunse con un sorriso: — Se in Italia si fossero occupati per quattro anni d'uno studio tutti coloro che dicono e stampano d'avervi "dedicato tutta la vita" o "speso la miglior parte della gioventù" o "sacrificato la salute" saremmo

la nazione più dotta del mondo. — Poi gli domandò tutt'a un tratto: — E lei come vive qui? Con chi parla? Che modo ha trovato d'ammazzar la noia? — E aspettando la risposta, accese una sigaretta.

Attratto da quella familiarità, il maestro gli disse francamente che la sola persona che gli era parsa un po' colta era il parroco; il quale l'aveva accolto in quella strana maniera, con quella brusca professione di fede. E gli espose il suo dubbio. Non gli era sembrato un credente caldo e sincero; eppure gli aveva fatto l'impressione d'un uomo profondamente persuaso delle idee che gli aveva espresse intorno alla scuola.

— Ah! don Barca! — esclamò il consigliere. — Lei ha buon fiuto, maestro. Quello lì non crede nè a Dio nè al diavolo. Ma vede, appartiene a una categoria speciale di preti galantuomini, i quali non credono a nulla, ma sono onestamente persuasi che il non credere a nulla conduca il mondo alla dissoluzione. Non hanno la fede, ma credono alla necessità dell'istituzione religiosa, a cui non vedono che il liberalismo miscredente abbia ancor trovato nulla che ne possa fare le veci, e, sinceramente, ritengon che sia un dovere di galantuomo e di patriotta di difenderla e di farla prevalere, pel bene di tutti. E ce n'è a migliaia.... Ma già, anche nel mondo dei liberali, chi li conta i miscredenti che per la stessa ragione raccomandano l'educazione religiosa, e affidano i figliuoli ai preti, tenendolo nascosto, se possono? Ma i preti, almeno, hanno un'idea ferma e chiara in materia d'educazione: dicono: la religione che vogliamo è questa. I capi ameni sono gli educatori laici, scrittori, pedagogisti e tutta la filastrocca, che non avendo coscienza o coraggio di affermar come loro, predicano il *sentimento religioso*, la *religione*, la *fede*, e che so io, senz'altro. Ma che *fede?* Quella di san Francesco d'Assisi o quella di Giuseppe Mazzini? O la vostra? E qual'è la vostra? Come se coi ragazzi e col popolo, in religione, si potesse batter la campagna, facendo della poesia aerea, senz'affermazioni precise, senza dogmi, in una parola. La *fede*, così.... come si direbbe: — un po' d'aria buona; ah! che burloni.

S'alzò, e mandando per aria delle boccate di fumo, s'avvicinò al cassettone, e si mise a rovistare i libri,

come se fosse in casa sua. S'offerse d'imprestarne al maestro. Gli avrebbe potuto dare, fra l'altre cose, una raccolta di giornali scolastici, lasciatagli da un fratello professore, morto l'anno avanti; nella quale il maestro avrebbe trovato molte cose utili e divertenti. Poi gli domandò: — A proposito, è venuta la nuova maestrina?

Il giovane gli rispose di no, che non sarebbe venuta che alla fine di settembre; e, per dar colore alla conversazione, gli palesò il segreto dei ritratti, che aveva strappato al suo commensale.

Il consigliere lo sapeva. Non aveva nemmeno voluto immischiarsi in quell'affare. I concorsi, per lui, erano una cosa ridicola, quando non erano una birbonata. Una ventina di poveri maestri o maestre, presi all'amo d'un annunzio di concorso, spendevano cinque o sei lire in posta e in carta bollata per mandare al municipio titoli e certificati di moralità, penalità, sanità, e magari anche il ritratto.... e poi accadeva spesso che il titolare era già fissato prima, un favorito del sindaco, o un raccomandato del provveditore, o un protetto dell'ispettore scolastico, o una creatura del deputato del collegio. Ora poi, — soggiunse — domandano anche la fotografia delle maestre. Tanto varrebbe che pubblicassero nelle quarte pagine dei giornali: — Si cerca una bella ragazza così e così, per servizio del comune. — Non vede come vanno alzando d'anno in anno le pretensioni? C'è già dei comunelli che vogliono il maestro celibe senza prole, e che non abbia più di trent'anni, e dicono che daranno la preferenza a chi abbia compiuto il corso ginnasiale, o conosca il francese o il tedesco, e il disegno d'ornato, e abbia una tintura di scienze fisiche e chimiche. L'anno scorso un municipio voleva un maestro che sapesse sonare il pianoforte e avesse una bella voce. Credo che non aggiungesse come condizione *sine qua non* che avesse cantato al teatro della Scala. Tutta questa roba per settecento lire all'anno, siamo giusti, è un voler la merce per niente. Ora vedremo questa *bellezza*. Quanti anni ha?

Il maestro glielo disse: venticinque.

— Capita bene, — rispose il consigliere. — Lei già si sarà fatta un'idea, o non tarderà a farsela. Non ha avuto ancora nessun urto?... Tanto meglio. Le auguro

di tutto cuore che non abbia ad averne mai. Ma saprà che l'amministrazione è in mano a un branco di guatteri e di bovari. Avrà visto che facce. Eppure, paion quasi uomini come gli altri, quando le cose vanno pel loro verso. Ma provi un poco a scalfir la pelle a un di loro. Caro maestro, lei è giovane: non può conoscere nè il mondo vecchio nè il nuovo. Avrà sentito parlare della muffa dell'aristocrazia, dei semidei terrestri che ci trattavano come gente d'una razza inferiore. Ma quella era cortesia appetto alla superbia dei vaccari in carica! Quelli almeno disprezzavano soltanto la gente disotto. Questi invece sputano in basso, in alto, intorno, e sono invariabilmente orgogliosi, prepotenti e mal creati con tutte le classi sociali.

Ma qui tagliò netto, come se fosse pentito d'aver fatto quella sfuriata in una prima conversazione, e riprese il tuono allegro per invitare il maestro ad andarlo a trovare a casa, in un villino giallo, posto di sopra al paese, dalla parte delle Case Rosse, dove non avrebbe trovato che sua moglie, e avrebbero preso il caffè insieme discorrendo; e gli troncò in bocca i ringraziamenti, mettendosi il dito sotto il naso, con un fare amichevole, in atto d'intimargli silenzio. — E mandi a prender la raccolta dei giornali scolastici, — gli gridò dalla scala.

GLI " UMILIATI „ DEL VILLAGGIO.

La naturale cordialità di quel signore, e la simpatia che aveva detto d'avere per i maestri, non parvero al giovane una ragione sufficiente a spiegare la spontaneità della visita e la cortesia dell'invito. E stette pensando un pezzo quale altra ragione ci potess'essere. Ma non ne trovò nessuna che lo soddisfacesse, nè poteva. Gli sarebbe occorso, per trovarla, di conoscere una classe particolare d'uomini, a cui apparteneva il suo nuovo amico, la quale si potrebbe chiamare degli " umiliati del villaggio. „ Quegli era un avvocato, nativo del paese, agiatissimo, che viveva

a Torino, dove da anni non esercitava più l'avvocatura, attendendo a studi liberi di diritto, nei quali s'era fatto un nome con la pubblicazione di varie opere, che i giornali scientifici gli avevan maltrattato ferocemente, ma senza riuscire ad ammazzarle. Inclinato com'era al lavoro intellettuale solitario, era venuto, dopo smesso l'esercizio legale, per lavorar più raccolto, a passare ogni anno sei mesi nel villaggio, dove i suoi compaesani l'avevano portato quasi di forza al consiglio comunale, e poi al sindacato. E qui egli aveva sostenuto delle lotte acerbe contro il partito, com'ei lo chiamava, della demagogia montanara; il quale era riuscito infine a sbalzarlo, senza suo grande rammarico, poichè egli s'era già stancato dell'ufficio avanti di lasciarlo, e annoiato del paese anche prima che dell'ufficio. Ma, deponendo la carica, non era riuscito a deporre in pari tempo le piccole passioni di campanile che la lotta aveva sollevate in lui. I rancori lasciatigli dalle offese, il risentimento della sua superiorità intellettuale disconosciuta o dileggiata da persone incolte e villane, gli eran come fermentati nel cuore, e v'avevan fatto un fondo durevole d'acrimonia, ch'ei cercava in ogni modo di nascondere, senza riuscirvi, o con un silenzio che gli faceva fogo, o con delle celie, che lo mostravan più aperto che le invettive. Nei nove mesi che passava a Torino, in mezzo alle faccende e agli studi, nel giro d'una società colta, dove il suo ingegno e la sua varia dottrina gli davano delle soddisfazioni vive d'amor proprio, egli dimenticava il villaggio e gli avversari, si vergognava e rideva in cuor suo dei miseri dispetti che aveva masticati fra quelle quattro case nella stagione trascorsa, e gli pareva che, ritornandovi, ne avrebbe continuato a ridere come in città. Ma quando vi ritornava, dopo alcuni giorni d'indifferenza o di disprezzo per gli uomini e per le cose, rivedendo quelle facce, riudendo quei discorsi, e quasi solo respirando quell'aria, egli ricominciava, suo malgrado, a occuparsi delle cose e degli uomini, a ricordare tutti i particolari della guerra che gli avevan mossa, a risentire tutte le punture di cui aveva riso, a riprovare tutte le passioncelle moleste e vergognose che credeva morte. Irresistibilmente, a poco a poco, rimpiccioliva di mente

e di cuore, pure avendone coscienza lucidissima, alla misura della gente e delle passioni che lo accerchiavano. E non gli riusciva più, a capo a una settimana, di viver solo: i suoi studi gli si scolorivano all'intelletto, il suo orgoglio strepitava: gli bisognava per forza cacciarsi fra la gente, a discutere delle loro piccinerie, a pungere e a esser punto, a umiliare e ad essere umiliato, a rodersi l'anima dal dispetto che la sua superiorità d'ingegno e di cultura si fiaccasse così miseramente contro la corazza adamantina della presuntuosa e rozza ignoranza, senza fruttargli nè ammirazione, nè ossequio, nè simpatia. E la rabbia lo faceva uscire in cattive ragioni, delle quali aveva poi rimorso, e s'accusava fra i suoi; gli faceva far degli sgarbi da persona mal educata, commettere delle fanciullaggini di cui si vergognava. Il suo amor proprio giungeva a tal segno d'eccitamento, che la più piccola vittoria o di fatto o di parola, la minima durezza, il più leggero sorriso o segno di noncuranza di quei rustici lo faceva fremere per una settimana. Di tutto questo si risentiva, in quei tre mesi di villeggiatura, il suo modo generale di pensare, che volgeva ad un pessimismo, se non nero affatto, grigio oscuro, anche in quelle cose intorno alle quali, in città, era meno incline a pensar male; e pure nei suoi momenti migliori, egli soleva lasciarsi andare a una certa censura canzonatoria di tutto, non solo per sfogo dell'animo, ma per un abito pigro della mente, di considerare ogni cosa da una faccia sola, il quale là soltanto gli si attaccava, come un influsso cumulativo dei cervelli torpidi tra cui il suo era relegato. Ritornando poi a Torino sul finir dell'estate, pien di bilioso disprezzo per i suoi rurali, egli divertiva per un mese la società con ogni maniera d'aneddoti e di scherzi satirici a carico loro, eccitato dalla contentezza di ritrovarsi nel suo elemento, giurando di non farsi più rivedere su quei monti l'anno venturo. Ma il giuramento rinnegava qualche mese dopo, quando una di quelle umiliazioni che nella vita cittadina sono inevitabili a chi ha ambizione e vuol brillare, veniva a ridestargli e ad abbellirgli nell'animo l'immagine di quel ricettacolo alpestre, nel quale, volendo, avrebbe pur potuto vivere solitario e tranquillo. Era egli, in-

somma, uno di quei tanti borghesi d'oggigiorno, mal fermi nei loro principî, e piuttosto governati dalla vanità che dalla coscienza, i quali, a volta a volta, sposano le ire e le aspirazioni demagogiche quando sono trascurati od offesi dalla propria classe, e riprendon l'orgoglio e le idee signorili quando si sbucciano contro la scorza rude del popolo, sfogando dalle due parti, insieme cogli altri dispetti, anche quello di non esser sicuri di rimaner lungo tempo nella loro ultima opinione. In questa forma era fabbricato, per sua disgrazia, l'avvocato Samis; pieno, del resto, di qualità amabili; e la sua conversazione non era quasi mai altro che una serie d'assalti di critica; fuori della quale pareva che non trovasse più nè modo nè verso di esprimersi neanche la sua più schietta allegria.

Il maestro frequentò la sua casa. Egli risentì una dolce soddisfazione la prima volta che si trovò in quel salottino elegante, ornato d'acquerelli e di libri rari, nella compagnia d'una signora già attempata e d'aspetto gentile, la quale intavolava con garbo squisito gli argomenti in cui capiva ch'egli avrebbe avuto materia e modo di parlar bene, interrogandolo il più sovente sull'indole e sui costumi dei ragazzi, con la curiosità amorosa che hanno dell'infanzia le donne senza figliuoli; e dalla conversazione di lei e di suo marito s'accorgeva d'imparare ogni giorno qualcuna di quelle tante cose che non entran nella mente se non per la via dell'udito, e come musicate dalla parola improvvisa. Altri pochi signori villeggianti, ch'egli trovava là, si conformavano con lui alle maniere dei padroni di casa, e anche a loro egli era particolarmente grato del modo come dicevano la parola *maestro,* reciso e serio, come avrebbero detto *tenente,* con una intonazione indefinibile, che sarà stata voluta per cortesia, e non spontanea, ma che accarezzava il sentimento della sua dignità. Anche costoro mostravano di pigliar molto piacere delle tirate dell'avvocato, tanto più quando, infervorandosi, buttava fuori dei paradossi, e spesso lo mettevan su, per goderselo; ma al maestro pareva che dicesse pure assai sovente delle verità inoppugnabili. alle quali consentiva di tutto cuore. Gli piacque

soprattutto una sera che uno dei suoi amici gli mise sott'occhio la *Gazzetta piemontese*, in cui si parlava d'un banchetto dato nel vicino comune di Azzorno al deputato del collegio, e si diceva che alle frutta era stata declamata da una bambina delle scuole, messa ritta sulla tavola, una lunga poesia in sua lode, scritta da uno dei suoi grandi elettori. L'avvocato fece un sorriso sardonico, preludio d'una carica. Infatti, si scagliò contro l'uso invalso di servirsi dei bambini per incensare i pezzi grossi con recitazioni di versi e di prose fatte apposta. Era una cosa che gli dava allo stomaco. — A sindaci, a deputati, a ministri, a principi, — diceva, — a tutti coloro da cui si spera e si vuol qualche cosa, ora è venuto di moda di far leccar le scarpe dai ragazzi. Una doppia porcheria, perchè la fanno fare da innocenti che non capiscono il senso di quello che dicono, nè i secondi fini di quelli che li imboccano. Abbiate almeno il più facile di ogni coraggio, perdio, che è quello della cortigianeria! Che bassezza essere i mandatari dell'adulazione! E pigliare i complici sui banchi degli asili infantili e delle classi elementari, dove si vuole educare il carattere alla dignità! Io non capisco come i personaggi che si senton gridare in faccia i titoli d'illustre e di grande dalla bocca d'un bambino ammaestrato per l'occasione, nel modo che s'ammaestran le scimmie a servire i dolci sul vassoio, possano starlo a sentire con la fronte alta, e non gli chiudan la bocca arrossendo, come fa la madre al figliuolo di sei anni quando ripete una sudiceria intesa da una baldracca per la strada. È la prostituzione dell'infanzia, l'arruffianamento della scuola. Se fossi ministro dell'istruzion pubblica lo proibirei come si proibisce il commercio delle stampe oscene. —

Se la pigliò un'altra volta con uno dei villeggianti, il quale rinfacciava ridendo al Consiglio e a lui con gli altri, che il parroco l'avesse spuntata ancora una volta di far sparare i mortaletti il giorno della festa patronale, non ostante che fosse accaduta l'anno prima una disgrazia. — Siete un mucchio di liberaloni — gli disse l'amico — che avete il mestolo in mano, e vi lasciate dettar la legge dal reverendo. — E perchè no? — gli rispose l'avvocato, un po' punto. — Io trovo

la cosa naturalissima. Voi altri Volterriani delle città grandi, che non conoscete i preti, credete, perchè sfuggite alla loro influenza in mezzo a trecentomila cittadini, che vi possiamo sfuggir noi tra un branco di villani. Non capite che qui il prete, operando in un campo ristretto, agisce su tutti, ed è potente in ogni modo, se tristo, perchè può fare del male a tutti, se buono, perchè a tutti fa del bene; e nella città voi non vedete dell'opera sua nè il bene nè il male. E poi, perchè ci sono in città due terzi d'indifferenti in religione, pigliate due terzi di trenta milioni e pensate d'avere il conto del paese. Che sproposito! Come quando dite: il tal fatto, il tal libro darà un gran colpo alla superstizione.... sì, come se fosse tanto facile il tirar dei colpi che arrivino alla coscienza umana a traverso a diciotto secoli di credenze e di passioni! Voi credete di essere alla testa d'un esercito di cavalieri perchè, guardandovi intorno, non vedete che gente a cavallo: ma questa non è che l'avanguardia, cari mici: l'esercito è pedoni e carriaggi. Galoppate pure, cittadini; il piccolo comune, che è il paese, verrà quando potrà.... Intanto protegge i frati e le monache delle corporazioni soppresse, conserva le feste abolite, viola il calendario scolastico, obbliga i maestri a andare alla messa, lascia spadroneggiare i parroci nelle scuole, si burla della legge nel matrimonio religioso, nelle sepolture, nelle eredità, nell'amministrazione, in ogni cosa che gli piaccia e gli comodi. Se sapeste che effetto fanno di qui certe vostre frasi: — Il paese sente.... il paese crede.... il paese vuole! — E lo strano è che anche quelli che da giovani, o per una gran parte della vita, conobbero il comune, ossia il vero paese, quando salgon su, se ne scordano, o s'illudono che tutto sia cambiato in dieci anni.... o credon piuttosto d'aver cambiato essi ogni cosa col solo fatto d'esser saliti, come dei soli che uscendo dalla loro orbita abbiano trascinato dietro di sè tutto il sistema planetario.

Ma era divertente in ispecial modo quando tratteggiava i personaggi del paese. Allora non l'interrompeva nessuno e ci si coccolavano tutti. Per esempio, egli riconosceva l'ubbriachezza del sindaco dall'uso che aveva, quand'era pieno fradicio, di fermarsi davanti alle persone a una distanza di cinque o sei passi, e

di ragionar con loro così, come un parlamentario diffidente, perchè non sentissero il puzzo della cantina. Le tentazioni erotiche gli venivan sempre a stomaco pieno. Era stato nero, per un certo tempo, con la maestra Pezza, perchè un giorno, dopo un lauto pranzo, preso dal grillo di andar a fiutare la classe femminile, essendo entrato improvvisamente nella scuola con la papalina, le pantofole e la pipa, gli s'era avventato addosso il cagnolino della maestra con furiosi latrati, e tutte le ragazze avevan dato in una risata, che l'aveva costretto a ritirarsi, con gran confusione. Egli se n'era vendicato molto tempo dopo, rispondendo con un rifiuto scritto alla signorina che chiedeva della legna, e adducendo, fra altre, questa ragione: *tanto più che quest'estate la maestra non ha proprio ben servito questo municipio perciocchè qualche ragazza non ha imparato a far bene le camicie.* Ed era anche un bel tipo l'assessore liquorista, orgoglioso della sua rassomiglianza con Vittorio Emanuele, e appassionato per le illuminazioni; il quale, due anni prima, il giorno della festa nazionale, aveva scritto di proprio pugno sopra una rificolona tricolore: — *viva l'ostatuto;* — e in una lettera violenta diretta a lui (Samis) s'era firmato, nell'agitazione dell'ira, invece di Giuseppe, *Guspe.* — Mi fa ridere il *Corriere alpino* — disse — che dà addosso ai maestri elementari, perchè n'ha conosciuto uno che scriveva *falso* con la zeta. Ma quale il paese, tale la scuola. Pretendono che fioriscan delle rose nei greti? È ben naturale che ci siano dei maestri *falzi* fin che ci sono degli assessori *Guspe.* — Povero assessore! Era rimasto sopra pensiero una settimana, quand'era facente funzioni di sindaco, perchè in un articoletto del *Popolo* avevan detto che il municipio d'Altarana era un municipio *acefalo;* una parola misteriosa che, non avendo egli dizionari e non osando chiederne a nessuno il significato, gli pareva dovesse nascondere qualche ingiuria atroce, di quelle che non si lavan che col sangue.... — E il soprintendente, con quella palla da cannone nel collo? Quello è un bell'originale di furbacchione, che si cava da ogni impiccio con uno sputo. Ogni volta che gli si domanda una informazione delicata, o gli si propone un quesito difficile, egli si concentra, e poi apre la bocca: credete

che n'esca una gran notizia o una sentenza d'oro: vien fuori uno scaracchio.... Ma è un polemista! — C'era stato un tempo una polemica provocata da questo: che nel giornale s'era accusata la Giunta d'aver presentata al Comune una nota di diciotto litri di vermut, dicendo che era stato distribuito alla banda musicale e ai priori il giorno della festa del paese, mentre si sapeva che eran compresi nei diciotto anche quelli che bevevan di quando in quando gli assessori al banco del loro collega. Ebbene, alla calunnia pubblica aveva risposto il soprintendente, ossia, aveva fatto rispondere dal maestro Calvi nientemeno che un articolo d'una intera larghissima colonna della stessa gazzetta, in fondo al quale egli aveva messo di sua testa e di sua mano, come un colpo di grazia, due sole parole latine che non si sa in qual maniera gli galleggiassero sotto la cappa del cranio: — *Intelligenti pauca.*

LA NUOVA MAESTRA.

Questo piacevole amico se n'andò, con gli altri, verso la metà di settembre, e il maestro rientrò di mala voglia nella sua vita solitaria ed eguale. Ma fu per poco. Una sera degli ultimi giorni del mese, dopo un desinare più che parco, egli se ne stava a tavola col segretario a sentir cantare la pioggia, quando udirono il rumore d'un calesse che si fermò davanti all'uscio di casa loro; e un momento dopo venne la serva in gran fretta ad annunziare ch'era arrivata la nuova maestra; la quale doveva occupare il quartierino della signora Pezza, al primo piano. Il segretario corse a vedere. Al maestro non parve delicato di mostrare la curiotà che pure lo pungeva. Dopo due minuti il segretario ricomparve. Non mostrava punto entusiasmo. — Ebbene — gli domandò il giovane — questa famosa bocca?

— Me la figuravo meglio — rispose quegli, rimettendosi a sedere.

E soggiunse ch'era una ragazza simpatica, piuttosto piccola che grande, d'un aspetto per bene; ma niente

di più: aveva con sè suo padre, un piccolo vecchio mezzo paralitico, che stentava a salir le scale, anche sorretto. — Povero diavolo! — disse con accento di pietà — m'ha l'aria d'un antico segretario comunale. Finiamo tutti in quella maniera.... noi altri.

La mattina dopo, appena levato, il maestro corse alla finestra del cortile, e guardò per l' apertura delle tende sull'altro braccio del terrazzino. La maestra era là che sciorinava dei panni sopra una corda tesa lungo il muro. Gli scappò subito un'esclamazione: — Ma par la moglie del medico! — Era al più a otto passi da lei: potè osservarla bene, di dietro ai vetri, senz'esser visto. Si presentava di fianco. Gli parve un po' piccola; ma aveva dei bei capelli castagni, lucidi e morbidi. Non era bella; ma molto bianca, e aveva le mani piccolissime, e una vita che, nell'atto ch'ella faceva d'alzar le braccia, si stendeva con la vivacità d'un busto infantile, mostrando la pienezza d' un petto materno. La somiglianza con la moglie del medico era infatti singolare; ma la ragazza aveva fattezze più fini. Si chinò a raccogliere un fazzoletto, s'affacciò a guardar nel cortile, ed ogni suo atto era composto insieme e grazioso. Quando improvvisamente si voltò di faccia, parve al maestro che le fosse cresciuto qualche anno in un attimo: il viso era serio ed esprimeva come un'ansietà abituale; ma sotto quegli occhi un po' tristi, sotto quel naso un po' troppo affilato, come quello d' una convalescente, s' apriva una bocca così piccola, così bella, così buona, così dolce, che l'attenzione del giovane vi rimase fissa su, come sopra un terzo occhio, il quale dicesse assai più cose e rivelasse più schiettamente l'animo suo che quei della fronte.

La sua apparizione in Altarana non fece grande effetto. Le sue grazie minute e delicate non eran di quelle che attiran l'attenzione in un villaggio. Ma notarono tutti la somiglianza con la moglie del dottore; la quale, però, aveva più gaiezza, un più bell' incarnato, e degli occhi con cui non c'era confronto. Spiacque il suo modo di vestire, troppo dimesso, quasi sciatto: non faceva onore al paese. Spiacque anche più di sapere che non aveva un soldo oltre lo stipen-

dio, e che manteneva quel vecchio mezzo morto di suo padre. — Fra tutti e due — dicevano — hanno l'aria della famiglia Bisognosi. — Il padre non uscì che una volta nella prima settimana, appoggiato con una mano al bastone, coll'altra al braccio della figliuola, col capo tremolante, a passi di lumaca, e chi li vide ne parlò quasi con dispetto, come d'uno spettacolo che rattristasse la popolazione. La moglie del maestro Calvi tradusse in una parola il sentimento comune. Avendo domandato a una sua amica, davanti al caffè, se avesse già visto *la povra* — la povera, — quest'epiteto qualificativo fu ripetuto da altri, e rimase, in un certo giro di conoscenti, il soprannome della nuova maestra. Il sindaco, a giudicar dalla cera, pareva che non ne fosse punto contento.

S'apersero le scuole. Il maestro osservò che col principiar delle lezioni la sua vicina prendeva più brio, e che andava perdendo di giorno in giorno quella leggiera tinta di tristezza che le aveva veduto dapprima. Appena svegliato, egli sentiva il suo passo sul terrazzino. In casa doveva far tutto lei. Spesso, prima dell'ora della scuola, era già stata a far la spesa. La sera le si vedeva il lume in casa fino a tardi. Egli cominciò a scambiar qualche parola con lei dalla finestra. Aveva una voce un po' velata; parlava italiano, scolpendo un po' troppo le sillabe, come se spiegasse alle sue alunne il significato delle parole, e allargava le *e*, pronunziava la prima enne dell'enne doppia alla torinese, con un suono un po' schiacciato e nasale, che gli spiaceva; ma i movimenti della sua bocca correggevano l'effetto spiacevole dei suoni. Aveva davvero una bocca bellissima; la quale, parlando, pareva che baciasse l'aria ad ogni parola, e dava l'idea d'un fiore che continuamente sbocciasse al tocco d'un raggio, si chiudesse a un soffio gelato, fremesse sotto il succio d'un'ape. Il maestro smarriva qualche volta il filo del suo discorso per star a vedere in che modo le usciva di bocca, e ci provava un piacere sempre nuovo, come se quelle labbra avessero un vezzo particolare per ogni parola. Ma la simpatia nacque ben presto da una fonte più intima, cioè da un sentimento, che in tutti e due era vivissimo. Essa gli esponeva ogni giorno, di scap-

pata, certe osservazioni ora liete ora tristi, che andava facendo sul carattere delle sue alunne. Una sera, che pareva un po' impensierita, mentre spazzolava un vestito, gli disse che quello che l'addolorava di più, al cominciare d'un corso scolastico, era la *prima* cattiveria delle bambine, il primo atto, che una di loro commettesse, di quelli che rivelano un animo tristo, e come un nemico, col quale ella dovesse apparecchiarsi a combattere per tutto l'anno.

— Del resto, — soggiunse, — purchè ne abbia sette o otto di buone, mi basta. Un atto di bontà di un'alunna mi compensa del cattivo animo di dieci. Io voglio bene ai bambini. Ci sono accadute delle disgrazie in famiglia, abbiamo tutti avuto l'occasione di mettere il mondo alla prova, che è quanto dire di perdere molti buoni sentimenti; e poi si sa che, vivendo, se ne perde qualcuno ogni giorno. Ebbene, il solo che m'è rimasto, oltre l'affezione per il mio povero padre, e quello che sento che non diminuirà mai, è l'amore per l'infanzia; e se gli altri mi ritornano ogni tanto, mi ritornano per via di questo. Anzi, quanto più conosco la gente, quanto più trovo delle madri egoiste, dei padri brutali, delle famiglie triste e scandalose, tanto più mi cresce l'amore per i bambini, pensando in che mani sono la maggior parte, che cosa patiscono e avranno da patire, e quanti diventeranno malvagi, e saranno infelici, non per propria colpa. È un'affezione, vede, che resiste a qualunque disinganno, a qualunque più iniqua azione mi sia fatta anche dai loro parenti; un istinto, insomma, come l'amore della vita. Per me sono, come direi? la gentilezza, la poesia del mondo; tanto che, se sparissero loro, se gli uomini, per dire una stramberia, nascessero d'ora in poi uomini fatti, mi pare che in pochi anni diventerebbero bestie feroci e s'ammazzerebbero tutti gli uni cogli altri. Ho sentito così fin da bambina. Per esempio, l'idea della divisione della società in ricchi e poveri non mi fa pena che pensando all'infanzia. Non odio i miei simili che quando penso che è per colpa di milioni di grandi che vanno nudi e soffrono la fame dei milioni di piccini. La forma più ributtante della malvagità, per me, è quella che si manifesta a danno dei bimbi. Per questo mi sembra che i più orribili mostri della

creazione sian le madri senza viscere. Ho visto una volta una donna ubriaca stramazzare in terra col bambino in braccio, che si spaccò la fronte. Lo crede? Questo ricordo è un tormento della mia vita. Ogni volta che mi si ripresenta, mi strappa una maledizione.

Al maestro parve di sentir espresso il fondo dell'animo suo, e con una tal fedeltà. che ne rimase maravigliato, come se la ragazza avesse ripetuto delle cose dette da lui.

Un'altra sera gli disse che era stata a vedere l'asilo infantile del paese, ed era ancora tutta eccitata. La vista d'un gran numero di bambini riuniti le faceva l'effetto come d'una musica di chiesa, le destava mille idee belle e tristi, che la commovevano, fino a farla piangere. In quei momenti le pareva che avrebbe dato con gioia tutto il suo sangue per assicurar la felicità di tutte quelle creature. — Poi, — soggiunse, — gli accompagno tutti a casa con l'immaginazione, e allora sento una pietà che mi soffoca a pensare che li aspettano delle camere fredde, dei lettini sudici, un po' di mangiare malsano, dei parenti di cattivo umore, o snaturati, i quali alle volte li lascian morire senza chiamare il medico, e li battono. Perchè battono anche i bambini di due anni! Comprende lei come si possa battere un bambino? Ecco un'idea che mi fa ribollire il sangue. Percuotere un bambino.... per me è come vederlo uccidere. E dire che c'è di quelli che li batton da farli ammalare! Le proprie creature! Io urlerei quando ci penso. E questo si vede tutti i giorni, e si tollera! Che ignominia! La carità umana si dovrebbe rivolger tutta all'infanzia: per tutto il resto dell'umanità fare quello che rimarrebbe possibile; ma prima i bambini; che certe miserie, certi orrori non si vedessero più; che ci fossero delle società per dar la caccia ai genitori aguzzini come ai cani idrofobi, che le madri senza cuore, povere e signore, fossero frustate in mezzo alle strade! Oh è un'infamia! È un'infamia!

Essa esprimeva così bene i sentimenti del giovane, ch'egli non metteva più parola nel discorso che per farla continuare. Era già quasi buio: la sua voce usciva come da un'ombra.

— Puniscono quelli che fanno dei biglietti falsi, non

è vero? Io mi domando sempre perchè non si puniscono i parenti che tiran su dei figliuoli birbanti. Ci son ben di quelli che li fanno diventar così, per forza; delle famiglie che son vere fabbriche di malvagi, di donne e d'uomini senz'affetto, spietati e vendicativi. È per questo che perdóno certe cose in scuola. Così, vede, perdóno ad un uomo cento scelleraggini per un atto di tenerezza verso un bambino. Fin che uno scellerato è capace di questo lo preferisco ancora a tanti galantuomini che non versano una lagrima davanti alla culla d'un loro piccino morto. Alle volte son triste, irritata contro il mondo: vedo per la strada un uomo del popolo, rozzo, con le mani nere, che porta il suo bimbo in braccio guardandolo e accarezzandolo, con gli occhi umidi: ebbene, questo mi rasserena per tutta la giornata; ritorno a casa con un' idea migliore dell' umanità. Ma che serve, se si vede tanto più male che bene! Quando si pensa che c' è dei parenti, anche dei signori, che perseguitano un bimbo perchè è brutto e infermiccio, e fanno le preferenze all' altro, che è sano e ben fatto! Io ci ebbi due alunne sorelle, di cui l' una veniva a scuola vestita da signorina, con dei confetti in tasca, e l'altra messa come una povera, coi segni delle battiture sulle mani. Pensi un po', nella mia scuola! Davanti a me! Ed eran signori del paese! Io feci delle scene.... basta dire che mi licenziarono per questo.... Ma anche qui, ch' io non veda nulla di simile, che non mi mandino in classe delle vittime che non mangiano abbastanza e che portano i lividi sulle carni, perchè non c' è forza al mondo che m' impaurisca, allora; io vado diritta alla casa dei parenti, dovessi far dieci miglia per la montagna, fossero cento insieme, sapessi di lasciarci la vita, e li tratto di carnefici e d' infami, com' è vero che c' è un Dio che mi sente!

Le ultime parole uscirono come fulminando. Il giovane ne fu scosso, ed esclamò: — Ah! brava signorina Galli.... Così ho sempre pensato io pure; ma per dirlo a quel modo bisogna aver l'anima sua.

— Oh! giusto! — rispose la maestra con una voce scherzosa in cui si sentiva ancora la commozione; — ci vuole la mia chiacchiera, dovrebbe dire.... Scappo perchè fa freddo. Buona notte, signor Ratti!

E lo lasciò con l'eco del proprio nome nell'orecchio, un nome che aveva non so che di nuovo, e che gli parve come ingentilito. Dopo quella sera egli provò un certo imbarazzo a rivolger la parola alla sua vicina; una inquietudine dell'amor proprio che gli faceva cercare avanti e rivoltare in mente le prime parole che le doveva dire, per mettervi qualche cosa che uscisse dalla volgarità delle solite frasi d'entratura. Vide con rincrescimento cader la prima neve, che rendeva impossibile le fermate lunghe sul terrazzino. Cercò d'attaccar discorso con lei all'entrata e all'uscita della scuola; ma non c'era tempo che a scambiar due parole. Anche qualche volta trovava il posto preso dal maestro Calvi, che, giudicandola una ragazza sensata e di mente aperta alle idee didattiche ardite, cercava di persuaderla dei suoi progetti. Andava notando, frattanto, che all'indifferenza con cui ella era stata guardata al suo arrivo dai signori del villaggio, succedeva man mano una curiosità vicina alla simpatia, come se venissero scoprendo di giorno in giorno quello che aveva di grazioso e di amabile. Il che seguiva a lui pure; e per la simpatia che gl'ispirava avrebbe voluto che andasse vestita meglio, per farsi valere, e che tutti avessero potuto, senza frequentarla, conoscerne l'animo, com'egli lo conosceva. Si faceva i vestiti da sè, e avevan tutti un difetto di taglio nella vita per cui le facevan borsa tra il collo e le spalle; portava un cappottino di panno scuro che la ingrossava troppo, e si metteva male il cappellino, troppo giù sulla fronte, che le nascondeva i capelli. La bocca soltanto appariva in tutta la sua bellezza gentile. E il maestro non tardò a risapere che altri l'aveva notata; che anzi una sera n'avevan fatto tema di discorso al caffè il pretore, l'esattore ed il medico, con dei commenti indecenti.

Con maggior dispiacere riseppe che il sindaco era stato due volte in una settimana a visitar la sua classe. Ne domandò alla maestra, la quale gli rispose di sì, sorridendo, e soggiunse che le pareva che il sindaco si pigliasse molta cura delle scuole; ma egli capì dal viso di lei che eran state due visite fatte col dovuto riserbo, soltanto per fiutar l'aria, e che la maestra non doveva aver concepito nessun sospetto. Un altro giorno

essa gli disse con aria di rammarico d'aver saputo che il parroco aveva visto male che, appena arrivata, non fosse andata ad iscriversi tra le Figlie di Maria: ora le pareva tardi per farlo, perchè l'atto non sarebbe più parso spontaneo: era in dubbio. Ogni mattina, affacciandosi al terrazzino, gli diceva in poche parole le piccole novità del giorno innanzi. — Ieri sera — gli disse una mattina — è venuto a farmi visita il maestro Calvi per spiegarmi un suo nuovo metodo di far imparare l'aritmetica senza scrittura. A dirle la verità, m'ha persuaso poco. Ma è tanto persuaso lui, quel brav'uomo, che son stata a sentirlo con piacere.

Al maestro non riuscì gradita la notizia. — A me, — osservò — non l'ha mai detto d'andarla a trovare a casa.

— Ah! ma è differente; — rispose la maestra sorridendo. — Prima di tutto, il signor Calvi è venuto senz'essere invitato; e poi è ammogliato, e ha cinquant'anni.... Del resto, se non l'ho detto a lei, è soltanto perchè temo che la compagnia di mio padre la rattristi: a mala pena può parlare, povero vecchio. E mi peggiora! — Venga — soggiunse poi — ci farà piacere.

Ma quella maniera d'invito non parve bastante al giovane, e stimò bene d'aspettarne un altro.

Non avendo visto una sera, come di solito, il lume nella camera di lei, le domandò il giorno dopo se era stata a veglia.

Infatti, era stata a far visita alla madre del pretore; la quale, essendo venuta due volte alla scuola a chiedere informazioni d'una sua protetta, aveva tanto insistito perchè l'andasse a trovare a casa una sera, che v'era dovuta andare, e le avevan fatto promettere di tornarvi.

Un'altra sera essa domandò al maestro, di sfuggita: — Può immaginare lei che cosa possa avere con me la signora Calvi, che mi guarda così male quando m'incontra? — E sorrise, scotendo una spalla, quando il maestro le disse che doveva esser gelosa delle confidenze didattiche che le faceva suo marito.

Finalmente, un dopo pranzo, la maestra gli annunziò una grande novità davvero: era stata quella mattina a visitar la sua classe la moglie del medico condotto, nominata ispettrice al principiar dell'anno scolastico.

Il maestro indovinò sul momento, senza pensar la cagione, che l'incontro non doveva esser stato cordiale.

— È una bella signora, — disse la maestra, ma in modo da far capire che aveva notato la rassomiglianza, e che si credeva forse obbligata da questo a usare un certo riserbo nel lodar la bellezza. — Era vestita con un lusso!... Fin troppo, direi, per visitare una scuola di povere montanare. Ha esaminato i lavori di cucito: si vede che se ne intende. Ma.... mi è parsa un po' severa; un po'.... quasi asciutta. Non m'avrà detto venti parole in mezz'ora. — E non capiva che l'ispettrice aveva parlato poco perchè era intenta a un soliloquio muto, il quale non le permetteva che delle brevissime osservazioni. — Quell'asino di mio marito che ha l'impudenza di dirmi che pariamo due gemelle. Vediamo queste calze. Bisogna proprio aver gli occhi e la delicatezza d'un marito per far di questi complimenti a una signora. Qui ci sono delle maglie scappate, bambina. Ha la fronte bassa e le guance infossate. Mi faccia veder le camicie. E anche quell'imbecille di pretore con la sua famosa bocca. Badi a questo taglio, signora maestra. E poi è insaccata!...

PRIME SCINTILLE.

Ma al maestro, oramai, non pareva più insaccata. Egli era già pervenuto con lei a quel grado di simpatia, in virtù del quale la donna perde ogni sera un difetto e s'alza ogni mattina con una grazia di più. Egli non sentiva più le doppie troppo rinforzate, nè le *e* troppo larghe, e non vedeva più l'affilatura soverchia del nasino: gli pareva ch'essa fosse cresciuta di statura, che la sua bocca si fosse fatta ancor più piccola e più dolce, e che nessuna limpidezza di voce gli sarebbe stata più gradevole all'orecchio che la velatura della sua. Cominciò in iscuola ad aspettar con impazienza la fine della lezione, per veder lei all'uscita, e prese l'abitudine d'interrompere il discorso ogni volta che gli pareva di sentire al piano di sopra il suono fioco della sua voce. Qualche volta, nonostante il freddo, ella

s'affacciava la mattina presto alla finestra del terrazzino, ancora spettinata e in accappatoio, e lo salutava con un sorriso e un cenno della piccola mano. E quelle mattine egli andava alla scuola allegro, disposto all'indulgenza, inclinato a scherzare coi suoi ragazzi, come nei primi tempi. E toccò ben presto con mano che, in questa maniera, il suo metodo di riservatezza e d'austerità si cominciava a allentare, così che dovette fare uno sforzo per rimetterlo in pieno vigore. Ma, a suo malgrado, la calda simpatia che egli sentiva per la vicina, penetrava in tutti i suoi sentimenti e in tutte le sue idee. s'infiltrava nel metodo oggettivo, colorava il libro di lettura, scaldava l'aritmetica, si rifletteva sul viso degli scolari. Egli fu costretto a riconoscere che quella famosa teoria dell' io interiore e dell' io esteriore era di troppo difficile, anzi di quasi impossibile attuazione quando s'aveva l'animo rimescolato da un affetto vivo, fosse pur questo ancor lontano molto, com' egli credeva il suo, dalla passione, e piuttosto affine all'amicizia che all' amore. E i primi abusi dei suoi scolari non gli facevan l' effetto dell'altre volte: egli saltava su sdegnato, è vero, come sempre; ma subito gli si affacciava al pensiero quella finestra, quel viso, la breve conversazione che avrebbe avuto fra un'ora con quella piccola bocca, e invece del rimprovero acerbo o dell' intimazione del castigo, gli fuggiva dalle labbra la formola fiacca dei suoi primi mesi di scuola: — Passi ancora per questa volta, ma non ci ricadere mai più.

Intanto, andava acquistando sempre maggior familiarità con la maestra, la quale poteva con lui solo discorrere delle cose sue. Essa gli parlò con calore dell'affezione che le cominciavano a dimostrar certe alunne. Aveva una contadinella che le portava dei mazzetti di *stelle di montagna;* una piccolina, che quando le andava vicino nel banco, si stringeva a lei così affettuosamente, implorando una carezza con cert' occhi così dolci, ch' ella non poteva trattenersi dal contentarla, e quando nel farle qualche correzione a voce sul quaderno, le metteva un braccio intorno al collo, quella sfolgorava di gioia. Ella aveva notato parecchie volte l' effetto maraviglioso che facevan le carezze su certe bambine della campagna, affettuose di natura, ma figliuole di parenti duri, le quali non avevan mai avuto

un bacio dopo ch' eran nate, e non sapevan quasi che cosa fosse. Ne aveva assistita una ch' era morta in un Ospizio, la quale, per prendere una medicina, per lasciarsi fare un' operazione dolorosa, e fin per dormire, domandava che prima le dessero un bacio; e anche negli ultimi giorni diceva sempre con un fil di voce: — *un basin, un basin,* — alla suora, al medico, a chiunque le si avvicinasse. La piccina delle stelle di montagna le ricordava quella povera creatura. E un'altra delle migliori, un carattere veramente gentile e caro, era la figliuola del pizzicagnolo, che piccola com' era, e trattata come una principessina dai suoi parenti, ch'eran molto facoltosi, e le spendevano attorno metà dei loro guadagni, mostrava già un senso squisito di delicatezza a non avvilir con la pompa dei suoi vestitini le proprie compagne, alle quali faceva di nascosto ogni sorta di regalucci, e tutte l' adoravano....

Il maestro le chiese notizie della protetta dalla madre del pretore. La ragazza corrugò la fronte. Egli le domandò, timidamente, che cosa ci fosse stato: gli pareva che, ancora due giorni avanti, fosse andata a far visita alla signora. La maestra titubò un momento; poi disse seria: — Non ci tornerò più. — E pareva che non volesse dir altro; ma, temendo che quelle parole potessero far pensare peggio di quello che era, lasciò intendere la verità. La madre del pretore era un' ottima signora; ma.... non essendoci mai altri in casa che lei e suo figlio.... essa usciva dal salotto troppo sovente. Una ragazza sola non poteva frequentare una signora che amava il proprio figliuolo.... fino a quel segno. Il maestro capì e ne fu punto al cuore. — Ma! — sospirò la maestra. — È un destino che in nessun luogo si possa vivere senza guastarsi con qualcheduno: ora mi vorranno male. — E quello le richiamò alla mente un altro dispiacere che aveva avuto nella giornata, senza colpa sua. Essendo andata all' uffizio postale a domandar conto d'una lettera che aspettava da tre giorni, l'impiegata a cui parlava per la prima volta, le aveva risposto con tal mala grazia, ch' essa era rimasta lì senza parola, soffocata insieme dallo stupore e dallo sdegno. E domandò al maestro, accorata: — Sa lei immaginare il perchè? — Il maestro non sapeva. Si risentì dell' offesa, per altro, come se l'aves-

sero fatta a lui, e stava per consigliare alla ragazza di portare le sue lagnanze al sindaco; ma tenne dentro quel consiglio, e parlò invece della cosa al segretario comunale, domandandogli una spiegazione. Questi finse una gran meraviglia.... ma non sapeva fingere; e finì con rivelare il segreto, facendo schermo della mano alla bocca, dopo essersi fatto promettere il silenzio. La signorina Allari, che era l' impiegata, benchè avesse passata la trentina da un pezzo, voleva farsi sposare dal giovane pretore, del quale era così incapricciata, che il servizio postale andava alla diavola. Ma la signora madre, che mirava molto, ma molto più in su d' una " rivendugliola di francobolli „ l' aveva messa garbatamente alla porta. Ora le gentilezze della signora per la nuova maestra dovevano esserle state una botta al cuore. — Consigli alla maestra, — disse piano, — di riguardarsene.

Così da varie parti si venivan manifestando inimicizie contro la nuova venuta, e questo pensiero appunto avvivava la simpatia del giovane; il quale non osava di confessarlo a sè medesimo, ma covava una speranza d' egoista, che quelle inimicizie, crescendo, avrebbero sempre più ravvicinata la ragazza a lui, che era il solo suo confidente, e sarebbe nato in lei dal ravvicinamento un affetto più vivo dell' amicizia. Una sera le andò a portare a casa una raccolta di giornali didattici che l' avvocato gli aveva imprestata, e la vista di quel povero vecchio quasi impotente, che lo guardava con occhi stupiti borbottando parole ch' ei non capiva, e il pensiero dei servigi continui e penosi che gli doveva prestar la figliuola, non aiutata che poche ore al giorno da una giornante d'una quindicina d'anni, aggiunsero alla sua simpatia un sentimento di profonda pietà. E vi tornò altre volte. Ma preferiva sempre quelle brevi conversazioni al freddo sul terrazzino, dov' eran più liberi. In queste aveva cominciato a uscire dai soliti discorsi della scuola e del villaggio. E fece una scoperta singolare nel carattere della ragazza. Ogni volta ch'egli facesse un'allusione, non al suo sentimento per lei, ma così, in modo vago, all' amore, o a un soggetto che potesse condurre a quello direttamente, passava sul suo viso un' espressione sfuggevole e ra-

pida, come un'illuminazione istantanea, un balenìo degli occhi vivissimo, col quale pareva che dicesse: — Ah sì, lo so! C'è anche l'*amore* nel mondo. Nessuno lo sentirebbe più di me! — e poi troncava netto il discorso, e ripigliava all'istante il viso di prima, come se col discorso ella avesse troncato ad un tempo e dimenticato affatto il pensiero. Parea che l'idea dell'amore balenasse alla sua mente come quella d'un altro mondo, d'un'esistenza maravigliosa e remota, della quale non si dovesse discorrere per non andar con la fantasia fuor della ragione e del vero. E così in tutti i discorsi di sentimento essa non si allontanava mai dalla realtà delle cose presenti, e in queste, dal concetto di qualche azione utile a far trionfare il suo sentimento fra gli uomini. Dalla sua pietà per l'infanzia usciva continuamente e pronta l'idea del rimedio dei mali, del castigo dei colpevoli, della lotta da combattere per imporre il bene. Tutte le sue commozioni erano rapide, come lo scatto d'una molla; un singhiozzo secco, una lacrima, un impeto di sdegno, e poi subito un'idea, un proposito, una risoluzione. Aveva ogni poco delle massime assolute: — Bisogna far questo, non si deve far quest'altro, — e si capiva che erano principî incrollabili nell'animo suo. Il gesto che aveva abituale nella concitazione, di stringere il suo pugno roseo e di dar dei piccoli colpi nervosi nella palma dell'altra mano, come sopra una macchinetta da bollo, era l'espressione perfetta della sua indole, buona e amorosa, ma fortissima, d'una fibra di ferro, che nessuna prepotenza avrebbe piegata, quando la sosteneva la ragione e la coscienza. Al maestro essa ricordava qualche volta la cugina; ma gli pareva che fosse più logica e più gagliarda di quella nella sua bontà; che, per esempio, non avrebbe firmata, come quella, la promessa d'andar via dal paese, a quel sedicente ispettore; gli pareva che avesse meno fantasia, ma più intelligenza, meno passione per le piccole cose, ma più per le grandi, e affetto più profondo e durevole. E la trovava tanto più bella, benchè non fosse grande la differenza! E oramai non chiamava più "amicizia" il suo sentimento; perchè era arrivato a quel segno che non consente più illusioni, al soliloquio che esce in suoni distinti, all'apostrofe affettuosa diretta al fantasma, nel silenzio della propria camera, di notte,

a parole formate; le quali sono le scintille annunzianti che il fuoco ha preso dentro, e che a momenti usciran le lingue di fiamma.

GELOSIE.

Un fatto inaspettato lo turbò. Una sera a notte vide uscire il sindaco dall' uscio della sua vicina. La mattina si levò mezz'ora avanti ad aspettare ch'ella comparisse, e appena la vide alla finestra, la interrogò: essa disse della visita con tutta indifferenza, soggiungendo, per altro, che l'aveva stupita tanta degnazione: il sindaco era venuto a chieder notizie di suo padre, che aveva inteso dire si fosse aggravato improvvisamente; il che non era vero. E tagliò il discorso. Ma pochi giorni dopo fu peggio: all' uscita della lezione serale ella salutò il maestro in furia, dicendo d' esser stata chiamata alla casa comunale. Il maestro pensò con inquietudine che alla casa comunale, a quell' ora il sindaco doveva esser solo. Poi spiò dalla finestra della strada il ritorno di lei, e, vedutala, fingendo di dover uscire, discese per le scale, dove la incontrò, e le chiese notizie in quel buio, che nascondeva il suo viso ansioso. — Oh! una cosa di nulla, — rispose la maestra in tuon di scherzo: il sindaco si era voluto concertar con lei riguardo a certi parenti di alunne recidive, prima d' infligger la multa. Ma di lì a tre giorni, eccoti una visita del sindaco, solo, a tutte le classi; quindi anche alla sua. Non c'era più dubbio: l' Autorità si cominciava a infiammare. E da capo il giovane interpellò la maestra sul terrazzino. Ma questa volta essa sorrise in maniera da far sospettare che il sindaco avesse cominciato a dichiararsi. — Fa certe visite — disse; — .... un monte di parole, che non menano a nulla.... Pare che abbia del tempo da perdere.

— Chi sa! — rispose il giovane, con certa amarezza; — è così sciocco che è capace di sperare.... di non perderlo.

La maestra gli lanciò uno sguardo, corrugando le ciglia, e disse: — Con me la speranza può durar poco.

Il maestro si sentì freddo al petto, come s'ella avesse

detto quelle parole anche per lui. E non parlò più del sindaco.

Ma la settimana dopo, un'altra chiamata al municipio: la maestra medesima glielo disse, con aria seccata, incontrandolo per la strada mentre andava. E questa volta egli non la potè cogliere al ritorno. S'affacciò la mattina dopo al terrazzino: essa non comparve. Allora egli s'andò a piantar dieci minuti prima all'uscio della scuola, e all'ora fissa la vide venire innanzi con un viso così alterato e fremente, che non s' arrischiò ad altro che a salutarla. Qualche gran che era seguito. Una dichiarazione brutale faccia a faccia? Un tentativo di violenza? Aveva l' anima sottosopra. Tornò ad aspettarla la sera sul terrazzino. Essa comparve per pochi momenti, più quieta, ma ancora pallida. — Che cosa le è accaduto? — le domandò ansiosamente il giovane. — Lei ha avuto qualche gran dispiacere! Cos' è seguìto col sindaco?

La maestra rispose con accento fermo: — Nulla. Non mette conto di parlarne.... — Egli insistè. — La prego di non insistere, — diss'ella. E ripigliò i discorsi soliti, ma pensierosa, guardando sovente giù, di là dal cortile, dov'era un folto di pini che parava la vista del fondo della valle.

E così fece per vari giorni, non permettendo al maestro, divorato dal desiderio di sapere, nemmeno di riattaccar quel discorso.

Ma una mattina ch'ella stava per lasciarlo prima del solito, e gli diceva a rivederci dando un' occhiata di là dal cortile, gli balenò un sospetto. — Si ritira prima — le domandò — per non esser veduta parlar con me? S'è forse detto qualche cosa sul conto nostro in paese? — E provò un piacere nel dir quel *nostro*, quasi che la parola legasse le persone come legava le idee.

La maestra sorrise con alterezza, e rispose: — Se questo fosse vero, rimarrei qui espressamente.... Ma debbo rientrare. — E per provargli la sua sincerità, lo salutò con uno sguardo più amichevole dell' altre volte. Ma era appena rientrata che il maestro, guardando giù, vide sparire fra i tronchi dei pini il cappellaccio dell' inserviente. Che fossero spiati! Egli rimase sopra pensiero. E gli cadde in mente per la prima volta che quelle conversazioni sul terrazzino, viste di

fuori, potevan parer benissimo colloqui d'amanti. Ed erano spiati forse da un pezzo. Per conto di chi, se non del sindaco? E vide la scena di una settimana prima, come a una luce improvvisa, nella sala comunale: una dichiarazione grossolana, un rifiuto sdegnoso; lui aveva incalzato brutalmente, lei gli aveva tirato uno schiaffo; e allora era scoppiato l'orgoglio offeso: — Lei è l'amante del maestro! — A quell'idea fu preso da una vampa d'ira, e vide Carlo Lérica, con gli occhi fuor del capo, correre alla casa comunale, trattare il sindaco di bugiardo e di diffamatore.... E poi? Pazzie. La maestra screditata invece che difesa, lui cacciato via, e non l'avrebbe vista mai più. E se s'ingannava? Se, in realtà, egli non ci fosse entrato per nulla?

Ma non rimase a lungo in questo dubbio. Uscendo la mattina dopo, vide il sindaco sulla porta della farmacia, e quando fu a tre passi da lui, alzò la mano per salutarlo. Quegli voltò la schiena.

Era la dichiarazione di guerra.

LA PRIMA BOMBA.

La settimana appresso scoppiò la prima bomba. Entrò una mattina l'inserviente comunale nella scuola della Galli, e scoprendosi il capo di mala grazia, le presentò copia d'una deliberazione del municipio, con la quale essa era trasferita alla “ frazione „ delle Case Rosse, a datare dal prossimo anno scolastico. La maestra lesse: le alunne la videro impallidire. Uscì di scuola stropicciando il foglio tra le mani, soffocata dallo sdegno. Era una prepotenza inaudita, contro la quale doveva protestare sull'atto, per non lasciar supporre che ci fosse nella sua coscienza la più leggera incertezza. Essa aveva pattuito col municipio di far scuola nel capoluogo del comune, e non in una frazione; di far la seconda femminile, e non la scuola mista. Portare a viver suo padre in quella borgatuccia, lontano dalla farmacia e dal medico, le sarebbe stato impossibile. In ogni modo, quel trasferimento non motivato sarebbe parso un castigo, ed era per lei un disonore. In fretta e in furia

scrisse queste ragioni, in forma di protesta, al municipio, ed aspettò la risposta. La risposta non venne. Andò dal delegato scolastico: aveva la gotta, e non riceveva nessuno. Stese allora il suo ricorso al Consiglio scolastico della provincia, e lo mandò raccomandato. Il ricorso s'incrociò con una lettera del provveditore che la chiamava a Torino, fissandole il giorno e l'ora dell'udienza. Angustiata più dall'incertezza che dal timore, affidò suo padre a una vicina di casa, e partì per Torino la mattina a buio, con la neve, viaggiando prima in calesse, poi in diligenza, poi in strada ferrata. Arriva a Torino, si presenta al provveditore: che cosa c'è?... che cosa vogliono?... Il sindaco l'aveva prevenuta con una lettera che annunziava il suo trasferimento alle Case Rosse *per motivi di moralità:* lei e il maestro, che stavano a uscio e uscio, diceva la lettera, mantenevano una relazione che dava scandalo al paese. Invece della discolpa, le venne subito alle labbra l'accusa, e stava per lasciarla andare in parole roventi; ma la rattenne. A che pro? Il sindaco avrebbe negato, l'accusa veniva troppo tardi, e il solo pensiero che potesse parere una contromina preparata con astuzia le metteva ribrezzo. Si restrinse a difendersi, con la fronte e la voce alta. Era una calunnia indegna. Lei e il maestro si parlavano. Che si poteva dire di più? Che scandalo ci poteva essere? Perchè avevan creduto alla prima denunzia? Perchè non avevano attinte informazioni da altri prima di chiamarla come una colpevole?... Il provveditore le osservò riguardosamente, guardando la lettera che il maestro andava in casa sua. — Ma c'è mio padre! — gridò essa, indignata; — il sindaco stesso è venuto! — Il provveditore la guardò, parve scosso, ed ebbe la delicatezza di non accennare un passo della lettera, nel quale il sindaco diceva di non essere andato a casa di lei se non per accertarsi che il padre si trovava in tale stato da non si poter considerare come un *testimonio imbarazzante.* — Ho fede in lei, — disse il provveditore, dopo un minuto di silenzio, e la congedò con buone parole, raccomandandole prudenza e pazienza. Essa ripartì subito, e ritornò a notte fatta, spossata, al villaggio, dove correvan già mille chiacchiere sul trasferimento, sul suo viaggio, sulle sue relazioni col Ratti.... Insomma, s'aspettava la decisione

del Consiglio scolastico. Passarono dieci giorni d'aspettazione ansiosa dalle due parti, durante i quali si disse ch' era venuto in paese un personaggio misterioso a chieder ragguagli, ma che non fu visto nè dal maestro, nè dalla maestra, nè dal sindaco. Finalmente, arrivò un decreto del Consiglio di Torino che ordinava l'annullamento della deliberazione sindacale. E il Consiglio comunale l' annullò. Ma il sindaco perdette i lumi. A capo d' una settimana, la maestra ricevette l'annunzio ch'era licenziata.

LICENZIATA.

Era uno sproposito peggior del primo poichè, senza addurre nuovi motivi, s'infliggeva una nuova e maggior punizione a un'insegnante già dichiarata immeritevole d'una punizione minore. La maestra, più tranquilla questa volta, ricorse da capo al Consiglio scolastico perchè fosse annullato il licenziamento, e intanto continuò a far scuola. Ma le cose eran mutate, l'inimicizia del sindaco aveva cominciato a produrre i suoi effetti. Vari parenti che già mandavan le figliuole a scuola di mala voglia, fatti certi oramai che il sindaco non li avrebbe più denunziati al pretore per una trascuranza che gli poteva parer disprezzo per la sua nemica, tennero le figliuole a casa. E la maestra vide, pur troppo, nel viso dell'altre alunne, e nel loro contegno, un riflesso dei discorsi, chiari o velati, che si facevano a carico suo nelle loro famiglie: dei sorrisi maliziosi negli occhi delle più grandi, e apertamente malevoli sulle labbra delle triste; e nello sguardo di quelle buone, che le erano affezionate, una vaga pietà, una certa curiosità inquieta, come se aspettassero da un momento all'altro ch'ella dicesse qualche cosa, che sfogasse in loro presenza il suo dolore o il suo sdegno. Ella si sentiva bene la forza di lottare con le autorità, senza paura; ma quel mutamento della sua scolaresca, che parea le sedesse davanti come a giudizio, e nella quale ella capiva ch' era sempre presente un pensiero estraneo alla scuola e diretto a lei, le dava un dolore indicibile,

che turbava anche la sorgente del suo coraggio. Questo dolore le fu ancora accresciuto. Una decina di giorni dopo il licenziamento, cessò di venire a scuola la bambina che le regalava le stelle di montagna. Essendo figliuola d'un contadino del sindaco, essa non ebbe nemmeno il coraggio di andarne a chieder conto ai parenti; ma ogni volta che vedeva quel posto vuoto, le si stringeva il cuore, come se la bimba fosse morta, e quando la notava assente, c'eran le maligne che dicevano: — L'abbiamo vista. Non è mica malata! — Una sola alunna la confortava con un raddoppiamento d'affezione e di segni di rispetto: la figliuola del pizzicagnolo, il quale pure la salutava appena per la strada: entrando in iscuola, essa la sorprendeva qualche volta a perorare in un crocchio col viso rosso, e capiva che difendeva lei. Ma i banchi si vuotavano di giorno in giorno. Il tredici di gennaio, che era il suo giorno onomastico, il giorno in cui da per tutto aveva ricevuto dalle sue alunne qualche dimostrazione gentile, tre sole, fra cui la figliuola del pizzicagnolo, le portarono un mazzetto di fiori alpestri: le presenti non erano più che quattordici. Quel giorno non potè nascondere il suo dolore al maestro. Comparve sul terrazzino appena un momento, e gli disse con grande tristezza: — M'hanno cambiato le mie scolare. Mi abbandonano.... Non mi amano più.

Quella sera stessa, non potendosi più frenare, il Ratti decise di sfogarsi col segretario; il quale da un po' di tempo, con la sua faccia più spaurita del solito, e con l'ostinato silenzio che serbava sull'affare della maestra Galli, lo irritava. Ma questi lo prevenne con una preghiera. Titubò un pezzo a metter fuori quello che aveva in manica; poi, balbettando un monte di scuse, gli fece capire che, avendo deciso di cambiar l'orario dei pasti per ragioni d'ufficio, ed anche per mettersi a un regime speciale, a cagione d'un malessere persistente, era costretto a rinunziare alla mensa in comune....

Il maestro capì al momento la ragione vera, ch'era il terrore del sindaco, e quella vigliaccheria lo indignò — Eh! quante storie! — esclamò, alzandosi da tavola — Mi dica francamente che ha paura di compromettersi! Ci vuol tanto coraggio?

Ma quegli protestò, arrossendo e facendogli cenno che parlasse piano: non era vero: egli non era capace d'una debolezza simile; gli aveva detto la pura verità; il maestro poteva informarsi dal medico.... verificare il nuovo orario del municipio....

— Mi dica almeno, — gli disse il maestro, — che riconosce che questa guerra che si fa alla maestra Galli è una birbonata, che si fonda sopra una calunnia indecente, e che c'è sotto qualche sporcherìa del suo principale.

Il segretario, spaventato fece l'atto di chiudergli la bocca e corse a chiuder l'uscio della cucina.

— Mi confessi almeno, — ripetè il Ratti, — che è persuaso della calunnia, perchè lei sa che è una calunnia.

— Ma Dio benedetto! — rispose quegli in aria costernata. — Ma che cosa vuole che io le confessi, che non ci ho colpa nessuna, e non so niente? Lei sa che il segretario è il servo dei servi, lo strofinacciolo del comune. Che cosa vuole che abbiano detto a me?

— Ma dunque, — riprese il maestro, — lei si fa approvatore, complice.... lei non è il segretario, ma il tirapiedi del sindaco!

— Ma che tirapiedi, Dio superiore! Parli piano. Che piedi vuole ch'io tiri, che me li danno tutti nel deretano, dalla mattina alla sera; maledetto il giorno che m'hanno stampato! — E rimase lì in atto contrito, come per chieder perdono.

Il maestro lo guardò con più compassione che sdegno, e trangugiato in fretta l'ultimo boccone, sbattè il tovagliolo sulla tavola e s'avviò per uscire.

Il segretario gli corse dietro, dicendogli: — Anche non desinando più insieme, saremo sempre buoni amici lo stesso, non è vero? — E siccome il maestro non rispondeva: — Veda, — gli disse, trattenendolo per il braccio, — per darle una prova della mia amicizia le dirò una cosa che le farà piacere. — Il giovane si voltò, aspettando una rivelazione. — Le dirò, — continuò l'altro, abbassando la voce, — che in questa quistione con la maestra, il municipio, a mio parere.... — E dopo una pausa, soggiunse col tuono di chi fa una gran concessione:... — sarà molto difficile che la spunti.

Il maestro gli avrebbe allungato uno schiaffo. Gli

disse in faccia: — Lei è un buffone, — e gli voltò la schiena.

E quegli fece un passo avanti, dicendo con voce supplichevole: — Badi come parla.

Ma da quel giorno il Ratti non gli parlò più. E da quella persecuzione contro la maestra egli era ferito allora, non solo nel cuore e nella coscienza, ma anche nell'egoismo della sua passione, poichè vedeva bene che, se pure aveva per effetto di legar più affettuosamente lei, sola e addolorata, al suo unico amico, rendeva però più difficile a lui di parlarle, e quasi gli faceva un dovere di scansarla, per non aggiunger esca alla maldicenza; oltrechè, fin ch'ella durava in quelle angustie, gli sarebbe parso indelicatezza il manifestarle l'animo suo. E il peggio era che cominciava a sentire i colpi del nemico anche lui. Il sindaco mandava attorno fra i suoi aderenti una petizione da sottoscrivere, colla quale si domandava "l'allontanamento" del maestro e della maestra per causa del "pessimo esempio" che davano "alla gioventù" del paese. Nessuno sapeva in modo certo che dessero altro malo esempio che quello di discorrere sul terrazzino; pochi credevano a peggio; i più accorti dicevano che la punizione del trasferimento sarebbe stata giusta soltanto per metà, in quanto, cioè, avrebbe levato dalle Case Rosse la maestra Vetti; la quale, veramente, a giudicarne dalle orme che lasciava sulla neve quel tal maestro d'Azzorno, pareva che fosse un po' troppo ospitale. Ma così gli uni come gli altri si divertivano della cosa, e ci facevan su delle chiacchiere interminabili, che i ragazzi sentivano e ripetevano. Il maestro ne provò presto le conseguenze nella sua scolaresca, nella quale, oltre a una tendenza al disordine cagionata dalla ineguaglianza del suo umore, principiò a serpeggiare un sentimento di irriverenza per lui. Una mattina egli trovò disegnate col carbone sul muro esterno della scuola, sotto una delle finestre della sua classe, due figure abbracciate, che rappresentavano lui e la maestra Galli, coi registri fra le mani, e vide dei ragazzi che spiavan l'effetto che gli facea quel disegno. Questa scoperta svegliò la sua diffidenza, e ad ogni sorriso o parola sommessa che si scambiassero gli

alunni più grandi, egli cominciò a sospettare che parlassero di lui e di lei. Di diffidente diventò in breve irritabile. Si lasciò sfuggir coi ragazzi degli epiteti che non gli erano mai usciti di bocca, e che rimasticava dopo la lezione, con amarezza, pentito d'averli detti. Prese a scansare, quasi con repugnanza, tutti quegli argomenti, trattando i quali gli uscivan prima dal cuore delle parole d'entusiasmo e d'affetto, poichè sentiva che quelle parole non gli sarebbero più venute alle labbra, o avrebbero reso un suono falso. E l'accorgersi che i più grandi, con una finezza incredibile per l'età loro, coglievano a volo ogni frase o parola ch'egli dicesse o leggesse, la quale si riferisse anche lontanamente o presentasse un grossolano e informe equivoco relativo all'amore e alla donna, lo mise in un imbarazzo continuo e affaticante, che gli rendeva la scuola molesta e uggiosi gli alunni. Ah! come tutto era mutato!

DI PEGGIO IN PEGGIO.

Il contegno altero della maestra, e anche più la fiducia ferma ch'essa mostrava d'avere nella vittoria, spinsero l'esasperazione del sindaco agli estremi, e gli fecero vibrare un gran colpo. Andata la maestra una mattina per far scuola, si sentì come una puntata in mezzo al cuore: l'uscio della sua classe era chiuso. L'inserviente comunale, nella strada, aveva rimandato a casa le prime alunne venute, e stava rimandando le ultime. La ragazza, tremante e pallida, lo interrogò. Quegli, senza neppur toccarsi il cappellaccio, le rispose con la sua voce insolente di galletto: — D'ordine superiore, — e non aggiunse altro. Essa ritornò a casa sbalordita, e nondimeno confortata alquanto dal pensiero stesso della enormità del sopruso, il quale sarebbe cessato, certamente, appena fosse giunto dal Consiglio scolastico l'ordine d'annullare il licenziamento; ordine che non poteva esser dubbio. La sera si consultò col Ratti, più calma. Essa voleva scrivere al provveditore. Il maestro la consigliò invece ad aspettare,

per mostrar che era sicura di sè e che aveva piena fede nel Consiglio; ed ella si arrese. Ma, senza dirle nulla, il giovane decise di venirle in aiuto, e anche di vendicarla in un certo suo modo, che già volgeva in mente da vari giorni. Scrisse al giornale la *Scuola elementare*, che andava per tutta la provincia e per altre parti d' Italia, una lettera, nella quale fece la storia della contesa, fustigando il sindaco di santa ragione, e sollecitando l'intervento del provveditore, a cui pregò la direzione di mandar l' articolo, secondo l' uso, segnato di rosso. Quest'avvertimento, a parer suo, avrebbe se non altro intimidito il tiranno, se pur non indotto il provveditore a provveder subito; e in ogni caso sarebbe stato un buon ceffone su quella odiosa faccia di cuoco, che ne avrebbe portato il segno un bel pezzo.

E allora cominciò una lotta in un nuovo campo, che sarebbe riuscita infinitamente comica se non fosse stato così deplorevole il fatto da cui moveva; una di quelle tante lotte che s'attaccano fra i giornali scolastici, protettori dei maestri abbonati, e le autorità dei piccoli comuni, le quali, dovendo battersi con la penna, ci fanno per solito una magra figura. Il direttore del giornale pubblicò la lettera, giusta l' usanza, senza nome, fingendo d'averla ricevuta da Torino, e aggiungendovi fra l' altre frangie: “ che il sindaco aveva chiuso la scuola villanamente, come altre volte sbatteva l' uscio della cucina, quando il guattero gli lasciava bruciare la salsa, „ e ci mise a modo di chiusa (cosa non nuova in siffatte polemiche) un invito a tutti gli abbonati dei due sessi, di mandare al sindaco un biglietto di visita come segno d' ammirazione per “ la maravigliosa disinvoltura con cui si metteva sotto i piedi la legge e s' infischiava delle autorità scolastiche superiori. „ Il maestro ricevette una copia del giornale, ch' era la sola che arrivasse in paese, e pensò che al municipio pure l'avessero ricevuta; ma per fare in modo che la dimostrazione dei biglietti riuscisse inaspettata, la direzione non aveva mandato nulla nè al sindaco nè ad altri, contando che vari giorni sarebbero trascorsi prima che avessero avuto notizia dell' articolo per altra via. E così avvenne infatti. Usando i maestri e le maestre, in queste occasioni, di sostenersi a vicenda con un buon accordo che lasciano spesso desiderare nei con-

gressi pedagogici e in seno alle loro associazioni, passati quattro o cinque giorni, cominciarono a piover biglietti al sindaco da una quantità d'insegnanti delle provincie del Piemonte, poi da abbonati della Lombardia e del Veneto, dalle Romagne, dalla Liguria, perfin dal Napoletano; biglietti d'ogni formato e colore, segnati con le lettere *p c*, con punti d'esclamazione, con dei V a orecchie d'asino; alcuni con cazzaruole, mezzelune ed altri utensili di cucina minutissimamente disegnati con la penna al di sopra del nome o in un angolo, a guisa di stemma gentilizio. Ogni corriere postale ne portava al sindaco sei o sette. In una settimana n'ebbe un'ottantina. Stupito i primi due giorni, inquieto il terzo ed il quarto, diventò furioso finalmente, sospettando una canzonatura relativa alla sua contesa con la maestra, ma senza comprendere in che modo potesse esser stata architettata. Quando stava per andar difilato dalla signorina a fare una scena di tragedia, gli arrivò il numero arretrato del giornale. Per fortuna, essendo la corrispondenza datata da Torino, il suo sospetto andò a cader subito sull'avvocato Samis, e vi rimase come piantato, e ribadito da successive riflessioni. Ma a questo non osando scrivere, e per mancanza di certezza assoluta, e per timore d'esser rimbeccato malamente, commise un error peggiore: scrisse al giornale, e per fare anche peggio, scrisse nel primo impeto di collera, e di proprio pugno, una lettera piena di parole impertinenti, ma vaghe, nella quale non negava nulla e parlava di calunnie, alludendo all'avvocato, suo nemico, e dicendo che aspettava le decisioni superiori "fidente nella giustizia." Il direttor del giornale, astuto, pubblicò la lettera senza commenti, in grandi caratteri, con tutti gli svarioni di grammatica e di sintassi, e vari errori ridicoli d'ortografia, che provocarono le risate di tutti gli associati d'Italia. A coronar l'opera, il giorno stesso in cui il sindaco ricevette la sua prosa stampata, gli arrivò il decreto del Consiglio scolastico che annullava il licenziamento.

Appena lo riseppe la maestra, si ritenne salva; e il Ratti e molti altri credettero pure che la scuola sarebbe stata riaperta senza ritardo, non parendo loro possibile che il sindaco e i suoi fidi avessero l'audacia di persistere in una illegalità così sfacciata ed assurda,

dopo un secondo avvertimento del Consiglio scolastico, a rischio di incorrere alla fine in qualche smacco clamoroso. Ma lo credettero solamente gli ingenui, quelli che non capivano fino a che punto d'insensatezza potesse l'orgoglio offeso spinger sulla via delle prepotenze un tanghero salito dal lavatoio al seggio sindacale, forte d'ostinatezza e di quattrini, e reso temerario dalla sua stessa ignoranza. Il giorno che ricevette il decreto dell'annullamento, egli fu visto girar per il villaggio con faccia provocante, come se andasse a caccia dei suoi nemici, e fu inteso gridar nel caffè, nella bottega del tabaccaio e altrove, che si rideva del Consiglio scolastico e della Prefettura, che sarebbe ricorso al Consiglio di Stato, che se questo gli avesse dato torto, avrebbe fatto fare un' interpellanza al Parlamento dal deputato del Collegio, che se l'interpellanza fosse fallita, si sarebbe rivolto al Re; ma che in ogni modo non l' avrebbero avuta vinta le maestre, che " portano l'immoralità nei comuni " e che ricorrono ai giornali per far gettare il ridicolo e la calunnia sulle autorità nominate dalla Corona. E la scuola non fu aperta. Credendo la maestra che, soltanto per farle un ultimo dispetto, il sindaco non la volesse riaprire che col nuovo mese, aspettò. Il primo del mese, vedendo ancora chiusa la classe, indusse il maestro Calvi ad andar a chieder la chiave. Ma la chiave gli fu rifiutata. Ricorse allora al delegato scolastico, il quale, urlando per la gotta, le disse di lasciarlo in pace, che si sarebbe occupato dell'affare appena guarito, e avrebbero concertato insieme un nuovo ricorso al Consiglio. Insomma, si ritrovò nelle condizioni di prima.

LE ULTIME PROVE.

Ma un guaio peggiore di tutti questi venne a rendere le sue condizioni anche più tristi. Col nuovo anno le doveva esser pagato lo stipendio a bimestri posticipati. Non osando presentarsi il primo di marzo a chiedere il mandato al municipio, ella si fece animo e andò a pregare il segretario di farglielo avere. Il segretario,

facendosi piccolo e scansando il suo sguardo, le balbettò che non aveva ricevuto ordini in proposito, la consigliò di lasciar che si “quetassero le cose,„ le fece comprendere, in una parola, che era cosa stabilita di non darle nulla. A quel colpo, per quanto la ragazza fosse forte, vacillò. Ma riprese animo subito. — Ma io — disse — anche se mi tengono per licenziata, ho diritto almeno allo stipendio per il mese in cui ho fatto scuola! Ma no, ho diritto a tutto! La scuola non l'ho chiusa io, il Consiglio scolastico m'ha reintegrata al mio posto! Ho mio padre a cui provvedere! Non si mette una maestra sulla strada in questa maniera! È una cosa inaudita! — Il segretario, addolorato davvero, s'appigliò al suo spediente solito di far la vittima: si prese il capo fra i pugni, invocò domineddio, si chiamò l'ultimo degli esseri umani, un uomo ridotto in una condizione da desiderar che gli si spalancasse la terra sotto i piedi. Visto che non n'avrebbe cavato nulla, la maestra fece un cor risoluto, e senza neppure sapere che cosa proprio sperasse, andò dall'esattore.

Dalle prime parole di questo indovinò l'influsso maligno della moglie, cugina del sindaco, la quale dalla resistenza di lei doveva esser stata ferita nell'orgoglio di famiglia. Quel viso barbuto da cacciator di cinghiali non le usò sgarbatezze: se ne sbarazzò con tre sole domande, ripetute flemmaticamente, alla fine d'ogni sua rimostranza. — Ma il mandato, signorina?... Ma il mandato, dico?... Ma che posso far io senza il mandato?... — Allora, presa da un impeto d'indignazione che le sconvolse il sangue, essa pensò di correr difilata dal sindaco, a intimargli di fare il debito suo con le più terribili parole che le fossero venute alla bocca, a dargli d'assassino e di ladro, a sputargli sul viso. Ma giunta a venti passi dalla casa comunale, lo vide fermo davanti alla porta a discorrere col segretario, fumando la pipa; lo vide voltarsi verso di lei e prendere un'impostatura trionfante; e a quella vista, ricordandosi della lascivia schifosa con cui le si era offerto, della rabbia ferina con cui l'aveva minacciata, della impudenza cinica con cui aveva mentito, decise di soffrir tutto piuttosto che l'umiliazione di ricomparirgli spontaneamente dinanzi; e con l'angoscia nel cuore, ma sorretta dalla

coscienza d'aver forza di lottare fino all'ultimo, tornò a casa sua.

E le toccò a lottar subito col bisogno. Come tutti i maestri dei comuni piccoli, che ricevono uno stipendio scarso e posticipato, nei primi due mesi di quell'anno essa era vissuta in buona parte di credito; poichè non voleva intaccar mai un piccolissimo peculio che teneva in serbo per un bisogno straordinario di suo padre o per far le spese di viaggio quando avesse avuta una destinazione lontana. Si trovò dunque fin dai primi giorni nella necessità di fare una coda ai suoi debiti. I piccoli bottegai, dai quali si serviva, gente accorta, e non inesperta di quelle faccende, fiutavan bene che la contesa sarebbe finita con la meglio per lei, che quindi lo stipendio le sarebbe stato pagato, ed essa avrebbe aggiustato i conti; e per questo seguitarono a farle credito; ma, come sogliono in casi simili, rincarando i prezzi. Così, in poco tempo, avuto riguardo ai suoi mezzi, il debito salì di molto. Intanto tutto il paese s'occupava dei fatti suoi. C'era qualcuno, è vero, come la moglie del liquorista assessore, la moglie del delegato, il soprintendente, e anche il farmacista, benchè fratello dell'impiegata postale, che si mostravano impietositi del suo stato, che le si sarebbero avvicinati, di buon cuore, per darle almeno un conforto di parole; ma, prevedendo vicino il giorno in cui il dimostrarle amicizia senza darle aiuto li avrebbe esposti a far cattiva figura, se ne tenevan lontani. Gli altri, la madre del pretore, offesa nella sua tenerezza materna, com'essa la intendeva, l'ispettrice che detestava in lei la propria effigie ritoccata, la moglie del maestro Calvi e l'impiegata della posta gelose, e la moglie dell'esattore, parente dell'autorità disdegnata, gongolavano. Quanto al parroco, sempre solitario, si contentava di rallegrarsi in segreto al vedere un nuovissimo esempio del disordine e degli scandali a cui dava luogo la scuola sottratta al clero; la quale, a suo giudizio, era la peste del mondo. La sola maestra Falbrizio, che nel caso della Galli vedeva rispecchiato, a disdoro del sindaco e a suo certo danno futuro, il caso proprio, volle dar prova di coraggio e andò a offrire i suoi servizi alla collega. E parve che li offrisse di cuore. Ma il suo cuore usava un linguaggio così poco adatto a far ac-

cettare le offerte, che la maestra Galli, se anche fosse stata inclinata a valersene, soltanto per la forma troppo pietosa con cui le erano fatte, non le avrebbe accettate. In conclusione, dopo aver mandato al provveditore un nuovo ricorso, nel quale esponeva minutamente i casi propri, la povera maestra compì un giorno, col cuore oppresso, il gran sacrificio; diede mano al piccolo peculio che aveva messo insieme con cinque anni di risparmi, non tanto per far le spese d'un viaggio possibile, come diceva, quanto con uno scopo su cui non osava di fermare il pensiero: per dare a suo padre una sepoltura onorata.

MISERIE.

Il maestro le offerse aiuto più volte, senza giri di parole riguardose, con quella violenza di pietà e di affetto, che parla crudo e va dritto all'anima. Egli aveva cento e più lire di fondo, comprese le venticinque di sussidio che gli avevan fruttato sei mesi di scuola serale dell'inverno scorso (dieci centesimi per lezione), riscosse un anno dopo. Ma la maestra rifiutò, dicendo che non ne aveva bisogno. E pareva che si serbasse assai tranquilla; ma, di giorno in giorno, si faceva veder meno. Una sera, però, essa mostrò ancora uno dei bei sorrisi dei primi mesi, raccontando al Ratti, sul terrazzino, che il maestro Calvi era stato a farle visita, e che le aveva esposto, per consolarla, un suo progetto di togliere il pagamento dei maestri ai comuni, per impedire gli abusi; progetto che si collegava con un altro, della fondazione d'una piccola banca agricola in ogni mandamento, con annessi e connessi: una farragine di cose. La povera maestra, benchè triste, sorrideva, senza sapere che, uscendo di casa sua, il povero Calvi era stato affrontato per la strada dalla moglie, che gli aveva fatto la posta, e l'aveva caricato di vituperi. Dopo quella sera, il giovine stette varii giorni senza vederla. Egli passava le lunghe serate in casa, malinconico, a sfogliare le raccolte dei giornali scolastici al lume d'una minuscola fiammella di petrolio, che gli

faceva un disco bianco sul tavolino, lasciando tutta la camera al buio. Per il passato egli non aveva mai posto grande attenzione a quella rubrica particolare che han quasi tutti quei periodici, nella quale sono raccontate avventure e calamità di maestri; ma ora quell'esempio vicino gli dava una curiosità amara di conoscerle; e si diede a non legger altro, prendendo la lettura da anni addietro. Era un'odissea di miserie che lo sgomentava. In quello stato d'eccitazione nervosa in cui viveva da un pezzo, accresciuta dal senso della solitudine e dal silenzio della notte, egli vedeva i luoghi e le persone, e sentiva quasi le voci di quella povera gente. Leggeva, fra gli altri, d'un maestro elementare di villaggio, fuori d'impiego, che un giorno era stato colto da un malore improvviso in via delle Scienze, a Torino, e un signore s'era offerto di farlo portare a casa in carrozza; ma egli aveva rifiutato, domandando invece di bere una bibita calda, di cui aveva assolutamente bisogno. Quel povero uomo che tentava di dissimulare la fame chiedendo una bibita calda, gli faceva più compassione che se avesse detto aperto: — Ho fame; datemi del pane. — Chi sa per quante peripezie e quanti stenti era passato prima di stramazzare, sfinito dal digiuno, sul lastrico d'una strada di Torino!... In un altro comune era il brigadiere dei carabinieri che, trovato il maestro mezzo morto di fame dietro a una siepe, gli aveva fatto l'elemosina di tre lire: dopo di che, diceva il giornale, era accorso il provveditore a fare un'inchiesta. Quest' "avanguardia della civiltà „ rimasto senza casa, aveva dormito un pezzo sui banchi della scuola, e, cacciato di là, s'era ridotto a dormire in un tino, ma l'avevan cacciato anche dal tino: cosa naturalissima, del resto, perchè che cosa mai si poteva ancora spremere da un simile maestro?... C'era poi un comune, dove, morendo di fame i maestri e le maestre non più pagate da molti mesi, s'era costituito un comitato di gente del paese, il quale aveva pubblicato una specie di proclama per invocare la carità pubblica. — Anche l'obolo di pochi centesimi — diceva il comitato — sarà gradito.... — Alla buon'ora! Non era veramente un donare con quel *tacer pudico* che dice l'inno del Manzoni; ma gli affamati non tengono a certe delicatezze. C'era pure

un maestro d'un comune dell'Italia meridionale, che, non ricevendo mai un centesimo di stipendio, era accolto per carità alla mensa degli ufficiali del distaccamento, in un antico monastero: gli ufficiali che se n'andavano, lasciavano in eredità la sua fame a quelli che venivano, e così egli campava da due anni. E poi c'eran dei casi curiosi d'accumulamento d'impieghi e di mestieri: maestri bidelli, inservienti comunali, ciabattini, spaccalegne a ore perdute, e che con tanti cespiti d'entrata, si riducevano in un fondo di letto per essersi nutriti per un mese intero di fichi secchi andati a male. E anche dei casi di pitoccheria vergognosa. Che cosa dire d'una maestra, per esempio, che raccattava sotto i banchi, dopo uscite le alunne, brani di carta, ritagli di tela, pezzi di filo, e perfino i chicchi di gran turco che le monelle le tiravan per disprezzo? Un giornaletto della provincia la svergognava debitamente, senza farne il nome, dicendo che disonorava la scuola, e diceva di più che portava gli zoccoli in casa e si fabbricava le formelle da sè con degli avanzi di carbone e di stoppia: cose che toglievano a lei ogni autorevolezza e offendevano il decoro del comune. Ma, pur troppo, c'eran delle cose più tristi: dei maestri di più d'ottant'anni, messi sul lastrico dopo cinquantott'anni d'insegnamento, perchè non più atti al servizio per sordità; delle maestre fatte bastonare spietatamente da parenti d'alunne rimandate agli esami; una, condotta a tal punto dalle persecuzioni e dagli stenti, che s'era date tre forbiciate nel collo in presenza delle sue bambine, e un'altra che aveva piantato lì la classe improvvisamente, e, corsa nell'atrio della scuola, s'era gettata nel pozzo, e le scolare avevano sentito il tonfo. Tutta questa processione miseranda di affamati, d'infermi, di vecchi abbandonati, di ragazze disfatte sfilava alla fantasia accesa del giovane, nella mezza oscurità della sua povera camera, e gli pareva che gli dicessero l'un dopo l'altro: — Vieni con me, collega! Io vo' ad accattare. — Vieni con me, io vo' all'ospedale. — Vieni con me, io vo' al camposanto. — E lo lasciavano oppresso da una grande tristezza.

MISERIA.

Mentre egli passava in rassegna tutta questa miseria, le condizioni della maestra Galli s'andavan facendo sempre più gravi. Il peculio l'aveva impiegato a pagare una parte dei debiti, con la speranza di farsi aprire crediti nuovi; ma i rivenditori, che vedevan sempre chiusa la scuola senza che le autorità di Torino intervenissero, cominciando a dubitare che ella potesse spuntarla, parte rifiutarono di darle a credenza altra roba, parte non gliela diedero più che con l'aria di farle una grazia, brontolando. Le domandavano: — E così, quest'ordine della prefettura, signora maestra, viene o non viene? — o le dicevano: — Si serva pure.... ma par che le cose vadano un po' per le lunghe. — E quegli sgarbi le facevan così male che, per scansarli o provocarli il meno possibile, si riduceva a non comprare che lo strettissimo necessario per vivere, misurato grammo per grammo. Le serve del paese passavano apposta nelle botteghe, dopo di lei o dopo la contadinella che le faceva i servizi, a informarsi, o a vedere, se potevano, e facevan dei commenti sulla povertà lamentevole della spesa, che calava ancora di giorno in giorno. La maestra, dicevano, faceva la cura per dimagrare; da una mattina all'altra si vedeva camminare più svelta; si nutriva poco per non essere impedita a studiare dalla digestione; e ridevano in crocchio, alle cantonate. Alcune interrogavano le figliuole del panattiere e del macellaio, sue alunne, per saper preciso a quanto ammontasse il suo debito, e riferire ai padroni; così che nelle famiglie potevan tener dietro lira per lira, sto per dire, al progresso della sua miseria. Essa indovinava tutto questo, e quella pubblicità abbominevole della sua indigenza, mentre da un lato le trafiggeva l'animo, pareva dall'altro che raddoppiasse il suo coraggio, come la vista della folla al condannato a morire. Il maestro, stando dietro alle persiane della sua finestra, la guardava qualche volta rientrare in casa, e col cuore pien di pietà, l'ammirava. Quanto più le sue angustie crescevano, tanto più gli sembrava che

diventasse bella: curava di più il suo vestire; il suo viso s'andava atteggiando a una tristezza tranquilla e immobile, e come più alta delle avversità medesime che n'eran cagione: la sua bocca soltanto, scossa da fremiti improvvisi, tradiva a quando a quando una stretta del cuore; ma non aveva perduto nulla della sua dolcezza. Essa passava per la strada senza apparente avvilimento come senza fierezza, fingendo di non vedere nessuno; e quando vedeva di sfuggita qualche nemico o curioso, alzava gli occhi in su verso le montagne, a cui il sole di primavera cominciava a lacerare i mantelli bianchi, o guardava giù, fra una casa e l'altra, il torrente azzurrino, le cui rive principiavano a smaltarsi di fiori d' ogni colore. Una sola persona le rimescolava il sangue, quando ella la vedeva di lontano: il sindaco; e un'altra le dava un senso di disgusto che non riusciva a nascondere: l'inserviente; il quale, quand'era briaco, le passava accanto carezzandosi la gran barba in aria di trionfo, e dondolando la sua tozza figura d' aiutante del boia. Ma erano impressioni d' un momento. Quello che le pesava senza posa sul cuore era il pensiero di suo padre, e lo capivano tutti.

Vedendola un giorno più scolorita del solito, e come stanca, il maestro sospettò ch' ella avesse già cominciato a privarsi d' una parte del necessario per non privar di nulla il vecchio malato, e con quest' idea si presentò la sera al cancello del terrazzino, fremente di pietà, a offrirle ancora una volta tutto l'aver suo, e a supplicarla che accettasse. Ma la maestra gli rispose che s' ingannava, ch' essa poteva ancora aspettare, e pronunciò quelle poche parole con un accento fermo, da cui egli comprese ch'ella avrebbe sofferto fino agli estremi prima d'accettare un soccorso; ma accompagnò il rifiuto con uno sguardo dolce e profondo che faceva più che dir grazie, che diceva chiaramente: — Vorrei poter accettare; sei il mio solo amico, povero giovane; lo so che m' ami; sei buono; sii benedetto; ma non posso: la mia alterezza è la mia vita. — Il giovane le domandò un'altra sera se non aveva parenti, se voleva ch'egli scrivesse a qualcuno, o che andasse a Torino a parlare al provveditore per lei. Ma non aveva parenti; non occorreva di scrivere; al provveditore aveva riscritto ella stessa; un provvedimento non poteva tardare.

Ma intanto il suo stato peggiorava. Una sera, vedendole gli occhi rossi, il giovane le domandò perchè avesse pianto. Rispose che, rientrando in casa al buio, s'era imbattuta con la ragazzina delle stelle di montagna, che l'aspettava per la scala: la povera bimba le aveva gettato le braccia al collo, l'aveva baciata singhiozzando, ed era fuggita: quell'incontro, diceva, le aveva fatto del bene. E poi non potè trattenere un lamento. Tutto soffriva, tutto le pareva tollerabile pur di salvare la dignità; ma quel presentarsi nelle botteghe dove le facevan brutta cera.... quello era un martirio più grande delle sue forze. — Ah! se non ci fosse mio padre! — esclamò. Il maestro le offerse ancora una volta, quasi piangendo, tutto il suo poco. Ma essa rispose, ricomponendosi: — No, non posso. Ho accettato la lotta; la debbo sostenere io sola, fin che posso farlo senza che mio padre ne soffra. — Un po' di speranza la rianimò il giorno dopo, avendo saputo che dalla prefettura era arrivato l'ordine perentorio di riaprire la scuola. Ma la speranza l'abbandonò quando seppe che, invece di aprir la scuola, il sindaco era partito per Torino. Egli aveva ordito senza dubbio una nuova trama, era andato a sparger nuove calunnie, avrebbe fatto ritardare ancora d'un altro mese un provvedimento decisivo. Oramai le sue forze di resistenza erano all'ultimo: sarebbe bastato il suo modo di camminare a farlo capire; ma lo diceva più chiaro quella velatura dello sguardo lento e affaticato, che rivela una debolezza prodotta da insufficienza di nutrimento. Nel villaggio si cominciavano a maravigliare che potesse resistere così a lungo, le contavano i giorni come a una fortezza bloccata. Dei curiosi, passando davanti alla sua casa, guardavano alle finestre, come si suole davanti alle case dove c'è un malato moribondo. La serva del medico, ch'era una delle sue persecutrici più feroci, incontrandola la mattina, alzava il coperchio della cesta, come per cercarvi qualche cosa, per farle veder ch'era piena. Nei crocchi, quando essa passava, dicevano: — Ma che cosa mangia per reggersi in piedi? — I pietosi voltavano il viso dall'altra parte; i nemici s'andavano a appostare ai canti per vederla passare, e osservavano la sua andatura. Pareva che in quasi tutti fosse cresciuta l'insolenza, non tanto per crudeltà,

quanto per darle il colpo di grazia, che la facesse cedere e implorar perdono, e non s'avesse più davanti quello spettacolo miserando. Sì, senza dubbio, essa doveva patir la fame. Nelle case lo dicevano. In tutta l'ultima settimana non aveva più preso a credito che un mezzo chilogrammo di carne, con metà ossa, un po' di burro, e il pane scarso. Aveva congedato la servetta. Non si vedeva più lume alla sua finestra. La casa sua doveva esser ridotta una tomba. Come poteva resistere ancora? Era la demenza dell'orgoglio, alla fine. Non si pretendeva mica che si vendesse; sarebbe bastato un atto di sottomissione. Quando s'ha un padre vecchio e malato, perdio, si fanno certi sacrifizi per il padre.

Al maestro giungevano all'orecchio questi discorsi, e se ne disperava. Un giorno, non ci potendo più reggere, decise di farle accettare un aiuto a qualunque costo. Non avendola più vista uscire dalla sera avanti, il sospetto che le fosse preso male per debolezza gli diede l'ultima spinta. Uscì sul pianerottolo, sul far della notte, per sonare al suo uscio. Vide davanti all'uscio un'ombra, che gli parve d'una bambina, che stesse ella pure per sonare, e non osasse. Le domandò chi fosse. Quella s'intimidì, pareva che tremasse, e non rispose. Egli accese un fiammifero: era la bambina del pizzicagnolo, vestita come se fosse scappata di casa, impaurita; la quale, riconoscendo il maestro, nascose in fretta una mano dietro la schiena. Il giovane le domandò: — Che cosa vuoi? Che cosa nascondi? — E quella allora, arrossendo e tremando, mostrò quello che aveva nascosto, e con voce soffocata gli disse: — Prenda, io non ho coraggio, lo dia lei alla signora maestra. — E scappò giù per le scale. Il maestro guardò l'oggetto: era un involto; l'aperse: c'era una scatola di sardelle, della frutta secca, dei biscotti. Tutto il suo amore per l'infanzia gli venne su dal fondo dell'anima come una fiammata d'incendio. La bimba aveva rubato in casa per la sua maestra! Senza saper bene che cos'avrebbe fatto di quella roba, con la mano malferma, sonò. Una figura nera comparve sull'uscio. Era lei. Egli disse: — Sono io, — e, confuso, per aver un modo di cominciare, porse l'involto; la maestra lo prese, avvicinandosi alla fine-

stra della scala, riconobbe che cos'era. — Lo riprenda! — disse subito, come se fosse stata scottata; e lo rimise in mano al giovane, soggiungendo in tuono quasi di risentimento: — Non sono ridotta a questo punto. — Ma la sua voce era debolissima. Il maestro sporse l'altra mano e le disse: — Ecco qui, signora Faustina; accetti il mio aiuto, la scongiuro! — La ragazza rifiutò. Poi rispose con dolcezza: — Grazie, signor Ratti. Quanto è buono! Ma non ho bisogno di nulla, le assicuro. A rivederla. Oh la buona e cara bambina! Buona notte. Ah! non dubiti, sa, ho un'anima d'acciaio! — Ma non se n'andò, e in quel momento di silenzio, parendogli di sentire che ella ansasse, il maestro fece un passo verso di lei. Tutt'a un tratto ella diede in un grido disperato: — Oh non ne posso più! Non ne posso più! Non ne posso più! — e, singhiozzando, lasciato cadere il capo sulla spalla del giovine, sentì nello stesso tempo le sue lacrime sulle guance e il suo bacio sulla bocca, un bacio solo, lungo e violento, seguito da un grido strozzato di dolore, d'amore e di gioia. Mentre le labbra di lui tornavano a cercare le sue, essa si sciolse e sparì; egli si slanciò innanzi e urtò nell'uscio chiuso, e lo baciò, e vi appoggiò contro la guancia, ansando, e stette lì, col cuore affranto dall'angoscia, e felice.

LA FINE.

Tre giorni dopo tutto era finito. La catastrofe del dramma fu precipitosa. Arrivò da Torino un delegato di pubblica sicurezza con l'ordine di rimettere la maestra al suo posto, e con la sentenza del Consiglio scolastico che condannava il comune a pagarle i dodicesimi dello stipendio dovutole per tutto il tempo in cui era stata costretta a interrompere l'insegnamento, oltre ai danni e alle spese. Il delegato andò diritto al municipio. Non era passata mezz'ora dal suo arrivo, che tutto il paese lo sapeva. Fu radunata immediatamente la Giunta e la maestra chiamata alla casa comunale. Il delegato, un'anima lunga, con un fare di

cerimoniere, sorridente con tutti come un invitato a nozze, espose con molte parole, in presenza del sindaco e degli assessori, l'ordine del prefetto, e invitò l'autorità comunale a dar avviso nel giorno stesso, per mezzo del banditore, che la scuola era riaperta, e che le famiglie vi dovevano mandar le ragazze. Detto questo, si fece rimettere la chiave della scuola, e la porse, con un atto garbato, alla maestra. Soggiunse che sarebbe stato bene pregare anche il parroco di annunziar dal pulpito la riapertura. Espresse la speranza che non sarebbero più nati nè malintesi nè contrasti, e concluse rivolgendo alcune parole, che non volevano dir nulla, ma che avevan suono cortese, al sindaco; il quale le ascoltò fremendo, senza ben comprendere se fossero dette per canzonatura o sul serio. Egli e la maestra non si guardarono. Quando la cerimonia fu finita, il delegato accompagnò la signorina ad aprir la scuola, seguito da una folla di curiosi e da parecchie alunne, le quali entraron subito nei banchi, facendo festa; e dopo questo, fatto un inchino, partì. L'avviso fu bandito, una trentina di ragazze tornarono alla scuola subito, lo stipendio e il resto furon pagati, il sindaco tacque, gli assessori se ne lavaron le mani, e da quelli infuori che avevano un astio particolare contro la maestra, quasi tutti gli altri mostrarono di rallegrarsi della sua vittoria, anche coloro che s'eran fatto uno spettacolo piacevole della sua miseria. Lodavano la sua fermezza, dicevano che il sindaco aveva avuto finalmente la lezione che s'era cercata. Ora, per un pezzo, avrebbe tenuto gli orecchi bassi. Ma che bel carattere di donna, dicevano, quella ragazza così modesta e gentilina all'aspetto, e che cuor di figliuola! Oh se tutte le maestre avessero saputo far rispettare la propria persona e il proprio ufficio in quella maniera, le autorità comunali non avrebbero fatto tante sudicerie e tante prepotenze, e sarebbero andate meglio anche le scuole, che era quello che premeva di più. In ogni modo, tutto era finito bene, grazie a dio.

UNA DELUSIONE.

Il maestro fu doppiamente felice dell'accaduto, poichè vedeva finire il martirio di quella povera creatura e cominciare insieme un periodo di pace, in cui sperava ch' ella si sarebbe lasciata andare con lui all'amore del quale gli aveva dato un pegno così caro e così triste in quel momento di disperazione. E la prima sera che la vide sul terrazzino, colta l'occasione, col coraggio di chi crede la sua passione corrisposta, e con ardente tenerezza, le aprì tutto l'animo suo, carezzando le dita ch' essa aveva messe tra gli stecconi del cancello, e sostando per riprender l' alito in fin d' ogni frase. E le parlò a lungo, supponendo che ella tacesse per la commozione: le fece comprendere bene che a lui quell'affetto doveva riempir tutta la vita, che essa era veramente la creatura che egli aveva sempre sognata come compagna della sua esistenza, che non avrebbe più potuto rinunziarvi, senza perdere ogni speranza di felicità, e anche di pace, per sempre. E dette le ultime parole, baciò quelle dita con ardore. E stette ad aspettare, trepidando, cercando di riconoscere l' espressione del suo viso già velato dall' oscurità.

Il suono della voce che gli rispose gli strinse il cuore alla prima parola. Ahimè! Non era la voce d' un' amante.

— La ringrazio, caro signor Ratti, — rispose la maestra con un accento dolce di mestizia; — io le sarò sempre grata con tutta l' anima.... Lei è stato un fratello per me.... Senza di lei, non avrei forse avuto la forza di soffrir tanto.... Se l' occasione si presentasse, non potrei mai fare abbastanza per sdebitarmi.... Le voglio bene, e glielo posso dire.... Ma quello che lei dice.... è impossibile.

Il giovine, costernato, ripetè quell'eterna e insensata domanda degli innamorati non corrisposti: — Perchè?

La ragazza mise un sospiro.

— Perchè.... — rispose lentamente, con accento di tenerezza quasi materna.... — La mia vita è già fissata.

Io debbo consacrarmi tutta a mio padre.... Lei è così giovane.... comincia ora la sua carriera.... Non son destinata a questo.... Lei non sa quanto mi fa pena di dirglielo.

E dopo un momento di silenzio, ripetè a bassa voce, dolcemente: — È impossibile.... Ah! ecco, lo dicevo io! — proruppe poi tutt'a un tratto, commossa, udendo un singhiozzo mal soffocato del giovine. — Io dovevo finire con farlo soffrire! È un destino! Questo è il peggio, poi. Non posso sentire. Andiamo, signor Ratti! La prego. Dio mio! Non farebbe così se sapesse quanto mi fa pena! Mi lasci andar la mano.... la tenga, ma si queti. Ah! ho già sofferto abbastanza. No, Ratti. Ora basta. Mi chiama mio padre.

Ma il giovine non lasciava andare la mano, e tutta la sua giovinezza, provata dalla sventura e assetata d'amore, parlava in quel momento. Sì, egli voleva che lei l'amasse, egli aspettava quell'affetto fin dalla prima gioventù; aveva adorato i fanciulli e amato la scuola, aspettando lei; era orfano, solo, senza speranza di fortuna nel mondo; ma il mondo sarebbe mutato per lui s'ella gli avesse voluto bene; lei, nessun'altra, perchè non n'avrebbe mai trovato un'altra che le somigliasse, bella così, buona come sua madre, forte come una martire, degna d'esser adorata in ginocchio. Quanto aveva sofferto e come l'aveva amata durante quei tristi giorni trascorsi! Quando la vedeva passar per la strada, pallida e coraggiosa, in mezzo agli sguardi di scherno, egli avrebbe baciato la terra dove posava i piedi, le avrebbe dato da bere il suo sangue per rinvigorirle le forze, aveva pianto d'ammirazione, di rabbia e d'amore.

— Oh cara.... cara Faustina! Io non son nemmeno degno di parlarle! Perchè mi dovresti voler bene? Tutta la mia vita non vale una parola della tua bocca, bella creatura benedetta! Ma chi t'ha mandata? Chi t'ha mandata? Io vorrei restar morto qui, con la tua mano sul cuore!

E tacque, ansando e baciandole le dita. Essa non rispose. Egli provò ad allentarle la mano; la mano si ritirò; ma tremava.

E passò un tempo breve, che gli parve eterno, nel quale egli sentì la voce grossa del torrente, come il gridìo confuso d'una folla che passasse, senza fine; vide dei

falò di pastori accesi sulla montagna; e, in un attimo, pensò al proprio viso, a certe donne che l'avevan guardato con simpatia, al dolore che avrebbe provato se avesse avuto un' altra ripulsa, e invocò sua madre col pensiero, come se credesse e sperasse qualche cosa nella sua intercessione.

Finalmente intese quella voce, una voce di tanta dolcezza, che alle prime parole egli sperò.

— Grazie! — disse la ragazza, facendo appena sentir le parole. — Io non dimenticherò mai, mai quello che m' ha detto. Mai. Le sarò affezionata fin che vivrò.... lo porterò sempre nel mio cuore....

E poi, facendo un grande sforzo: — Ma è impossibile!... Noi non potremmo volerci bene che in un modo solo, e questo è impossibile. Abbiamo quindi un dovere tutti e due: di non parlarne più. Costerà un sacrifizio a me pure.... Lei sarà felice senza di me, caro signor Ratti. Ne son certa. Se le dò un dispiacere.... mi perdoni, lei che è così buono. E mi voglia bene ancora, come un fratello. E sia sempre buono così, per far contenta sua madre.

Il giovane si premè una mano sulla bocca e mise un gemito.

Ella, mossa da pietà, spinse la mano tra due stecconi, come per dargli un ultimo conforto, ed egli la coprì di baci, urtando la fronte contro il cancello.

— Addio! — diss' ella, con un sospiro, ritirandosi, ed egli diede ancora un bacio nel vuoto.

Poi la chiamò, e tese l'orecchio; ma non udì che la voce del torrente. Non c' era più.

Passò una notte disperata. La rivide la mattina all' alba, sul terrazzo, pallida e con gli occhi rossi. Essa lo salutò con grande dolcezza.

Ritentò la prova la sera, con un nuovo barlume di speranza. Ma quella e altre volte essa rispose sempre nello stesso modo, chinando il capo in atto di tristezza, e dicendo, con gli occhi fissi sui pini di là dal cortile:
— È impossibile.... Non parliamone più.

E il giovane la obbedì. E ripresero a poco a poco i discorsi di prima. Ma senza ritrovar più i bei momenti del passato. Al maestro pareva di non aver più nulla da dire: egli stesso troncava pel primo la conversa-

zione. Dopo quindici giorni, neanche più la cercò. E si ristrinsero a scambiarsi un saluto, tristamente, essa cercando di rattenere lo sguardo di lui, egli di scansare il suo. Tutto era finito.

ALTRE DELUSIONI.

Ma egli l'adorava, e soffriva ancora. E avendo bisogno di conforto, lo tornò a cercar nella scuola. Ma era troppo tardi. La scuola non dà consolazioni che ai suoi amanti fedeli, e punisce più severamente i mutevoli che quelli che non l'hanno mai amata. La sua classe era in disordine, e l'autorità lo fomentava. Certo che il sindaco, il quale aveva preso in odio il maestro, non voleva ora ricominciare con lui una guerra a colpi di testa, come l'aveva fatta con la Galli, per uscirne con le corna rotte: egli s'era persuaso che ci voleva un'altra tattica, ch'era di rendergli la vita intollerabile a forza di piccole molestie continue. Quindi, nella scuola, dove l'inserviente non entrava più, s'andava ammontando il sudiciume; gli lasciavan mancare l'inchiostro e il gessetto per la lavagna; non davan più quaderni agli alunni poveri, che venivano con le mani vuote, e non facevan altro che disturbare. I ragazzi, i quali capivan da tutto questo che il municipio voleva metter fuori il maestro, alzavan la cresta in iscuola, gli consigliavan d'andarsene con delle iscrizioni sui muri, e si toccavan coi gomiti, nei banchi, sogghignando, quando egli diceva a quelli di seconda: — L'*anno venturo* vi farò far questo e quest'altro; — il che lo feriva nell'anima. Uno dei peggio era il figliuolo del liquorista assessore, un ragazzo sugli undici anni, il quale, ogni volta che il maestro ripetesse, come tutti hanno il vezzo, una frase o parola abituale, contraeva in una certa maniera la pelle del cranio, che tutta la sua capigliatura veniva giù, come una parrucca che si volesse staccare; ciò che esilarava tutta la scolaresca senza ch'ei lo potesse punire, perchè il birbo diceva che era un *vizio di natura,* che aveva fin da bambino. Un giorno, per altro, provocato fuor d'ogni modo, egli

o cacciò dalla scuola, e quegli essendo ritornato con suo padre, ne seguì un diverbio in faccia alla classe, che gli scemò ancora la poca autorevolezza che gli restava. E quanto più questa gli scemava, tanto più egli cresceva in violenza. Arrivò presto a far l'atto di percuotere, poi a percuotere, prima leggermente, e poi sodo. N'ebbe la prima volta un pentimento amaro, poi vi fece l'assuefazione. Ma ne esperimentò subito i mali effetti. Con la violenza egli faceva una scolaresca di violenti. I ragazzi si scambiavano per la strada le ingiurie ch' egli scagliava loro nella scuola, e i giorni ch' egli batteva qualcuno, essi si tiravan dei calci fra di loro per una parola o per uno sguardo. Nè, battendo, otteneva maggior obbedienza di prima. Si persuase in pochi giorni di quella gran verità che aveva inteso enunciare alla Scuola: che nella lotta col maestro collerico e manesco, il ragazzo, il quale intuisce che l'ira è debolezza, poichè non nasce da altro che dal dispetto di non sapersi far rispettare altrimenti, finisce sempre con vincere. Avendo egli riposto il potere nella mano, il suo sguardo e la sua voce non avevano più forza; quando faceva un rimprovero, i ragazzi gli guardavan la mano, e fin che quella non si movesse, sorridevano, e la stessa percossa con cui oggi egli rimetteva un alunno al dovere, non bastava più il giorno dopo, e gli bisognava rinvigorirla. E per quanto egli fosse inasprito, l' atteggiamento di cani battuti e percossi che assumevano al suo avvicinarsi gli alunni, lo umiliava. Vedeva che i caratteri si pervertivano e perdevano ogni dignità, e dagli sguardi dei ragazzi capiva che il solo sentimento durevole che destava in loro la percossa era, dopo quello della paura e del dolore, quel della vendetta. Già ne aveva una decina a cui leggeva in viso di continuo il proposito di fargli o presto o tardi del male. Perciò li odiava, e soffriva. E se qualche volta lo pigliava il rimorso, e tentava di tornar quello di prima, pacato e benevolo, notava subito nella scolaresca un atteggiamento di trionfo e di scherno, come in un nemico a cui si rendan l' armi per paura, e quell' atteggiamento gli risollevava nel cuore l' acrimonia e la collera. La scuola gli era diventata un supplizio, ed egli era infelice.

IL BICCHIERE.

Si buttò allora di proposito deliberato a quel vizio, al quale tanti altri maestri rurali s'abbandonano invece quasi inavvertitamente, a poco a poco, tirati dall'esempio della gente che li circonda: si mise a bere. Questo cominciò una sera in cui, per dimenticare lo scherno vile d'un ragazzo, ch'egli si credeva ancora affezionato, andò a scovare in fondo ad un suo armadio a muro una vecchia bottiglia di acquavite, che gli aveva regalato l'anno innanzi il padre d'uno dei suoi alunni della scuola di disegno; il quale teneva uno spaccio di vino e di liquori nella casa accanto. Qualche sorso di quella roba gli rese straordinariamente dilettevole la lettura della raccolta dei giornali scolastici, e gli diede in capo a un'ora un sonno pieno e filato, che avrebbe cercato invano fino a mezzanotte. La sua piccola camera essendogli venuta in odio, egli cominciò a uscire ogni sera, dopo cena. Non aveva che ad attraversar il vicolo per entrar nell'osteria; nessuno lo vedeva. Egli andava a bere del sonno. La conoscenza quasi amichevole che aveva col padrone scusava un poco la sua presenza in quel luogo, e le chiacchiere che gli faceva il suo antico alunno che stava a banco, gli davan modo di trattenervisi senza aver l'aria d'un beone. Nei primi giorni, nondimeno, era preso qualche volta da un senso improvviso di ribrezzo in mezzo a quelle tavole che puzzavan di vino come doghe di botti, alla vista di quelle cinque o sei facce volgari, chine ogni sera sulle carte grasse, al lume d'una lampada fumante, sotto un'antipatica oleografia di sgualdrinella scollacciata, che lo pigliava di mira con una rivoltella. E diceva tra sè: — Come? Anch'io son disceso qua?... a venticinque anni?... dopo tanti bei sogni?... — Ma al pensiero delle amarezze della sua professione, dell'ingratitudine dei ragazzi, del suo amore deluso, di tutta la scelleraggine e di

tutta la viltà che aveva visto, gli svaniva subito dall'animo quel principio di vergogna e di rimorso. C'era là un vecchio barbiere e pescator di trote, già stato suo alunno serale, che lo ricreava con una certa critica buffonesca degli amministratori del comune, tutta fiorita di paragoni e d'immagini cavati con molta arguzia dai due mestieri che esercitava; c'era un vecchio fattore, un tagliapietre, il marito della maestra Falbrizio, spaccalegna, un grosso grullo, che rideva come un ragazzo; tutti al corrente di tutte le brache del paese; e questi, quando non giocavano, non facevan che passare una specie di rivista di sotto in su dei signori del villaggio, scoprendo mille tacche ridicole o magagne ributtanti; delle quali il giovine sentì nausea da principio, poi curiosità, e in fine un'acre compiacenza, come d'una vendetta. Lì, se non altro, contava per qualche cosa: gli antichi alunni lo trattavano ancora con deferenza d'inferiori, ora l'uno ora l'altro gli chiedeva il significato d'una frase del giornale, e il più delle sere egli ne usciva soddisfatto, rallegrato anche dalla certezza che avrebbe preso sonno appena abbandonato il capo sul cuscino. Lo molestava soltanto il pensiero di dover passare davanti all'uscio della maestra, e vedere il cancello del terrazzino; che di notte, e dopo aver bevuto gli era una vista intollerabile; e spesso beveva un bicchier di più per potere affrontar quel passo con indifferenza. Beveva senza piacere, in fretta, come avrebbe ingollato delle medicine: non amava del vino che gli effetti. E neanche aveva bisogno di trasmodare, poichè sul suo sistema nervoso di natura delicato e assuefatto alla temperanza, l'alcool produceva un effetto immediato e durevole, che era ancor vivo la sera appresso, quando egli andava a bere per rinnovarlo; un effetto fisico brusco, profondo, non accompagnato da una schietta allegria, ma da un disordine tumultuoso d'idee strane, tristi e liete, di proponimenti audaci e puerili, e quasi di conversazioni, di dibattiti, come di varie persone che gridassero dentro di lui, senz'essere intese di fuori, e ch'egli ascoltava con stupore, e talvolta con isgomento, come avrebbe sentito il passo e le voci di gente sconosciuta in casa sua. A sere usciva dall'osteria d'umor fosco, calcolando a stento sulle dita quanti e quali libri, di quelli che de-

siderava da un pezzo, avrebbe già potuto comperarsi coi denari che aveva buttati là dentro, e questo stesso pensiero gli faceva qualche volta rimettere il bicchiere ammezzato sulla tavola.... ma per riprenderlo un minuto dopo. Altre sere passeggiava un pezzo al buio per la stradicciuola esteriore del villaggio, prima di decidersi a entrare, e poi entrava quasi di corsa. Quei va e vieni notturni per un breve tratto di strada parvero temporeggiamenti d'un amante timido alla moglie d'uno sterratore emigrato, che lo guardava dalla finestra, e che dalla finestra scese sull' uscio: allora egli aggiunse alla distrazione dell' ebbrezza quest' altra. Dopo qualche tempo, cominciò a risentir la mattina una grande pigrizia della mente, e quasi il terrore di una fatica enorme a pensare a quelle tre ore di scuola che l' aspettavano. La prima ora della sua giornata era d' una tristezza incomportabile. Egli s' affacciava alla finestra della strada, con gli occhi insonniti, a guardar lungamente, come un affascinato, il villaggio che odiava. Ah! come l' odiava! C' eran delle case ch'egli avrebbe fatto radere dalle fondamenta, e delle cantonate che gli erano invise come creature umane, che l' avessero tormentato per anni interi. E tutte quelle insegne stinte di bottegucce, che gli erano stampate nella mente per ordine come le lettere dell'alfabeto, e quell' acqua che veniva giù da una grondaia rotta della casa di faccia, lungo un muro che serbava i resti di un manifesto della leva e d'un avviso d'imbarco per l'America, quell'eterna pozzanghera che formava la pioggia davanti al portone aperto di quel cortile, e quel cortile pien di fango e di foglie fradicie, quel cane impillaccherato, quelle galline sporche, quell' odore acuto d' impasto da formelle, come tutto era brutto, uggioso, lugubre! Perfino in quel piccolo cimitero a scaglioni che si vedeva più in alto del paese, gli pareva che la morte dovesse essere più fredda, più disperata, più morta che in tutti gli altri cimiteri della terra. E per cacciar queste paturne scendeva a bere un bicchierino di liquore prima della scuola, in fretta, con rabbia, come se quelle gocce ardenti avessero dovuto far soffrire e morire, a modo di vermi velenosi, i pensieri che lo tormentavano, e vendicarlo di quei tormenti. Beveva però più largamente la sera per

sentirsi più forte la mattina appresso contro l'assalto abituale della tetraggine. E la mattina e la sera, per quetare i suoi rimorsi di maestro, mentre beveva, eccitava sè stesso a dileggiare la sua professione, con tutti i luoghi comuni che aveva intesi e letti in quei cinque anni. Com'era stato corbellato! Metteva conto davvero d'essersi pasciuto per tanti anni di tanta poesia, per andar poi a finire affogato in una tal prosa! In quel modo s'attiravano i giovani di cuore all'insegnamento primario come le ragazze dagli incettatori, i quali prometton loro di collocarle in città da una famiglia per bene, e poi le conducono in una casa di tolleranza! E così tutti gli ideali gli cadevan l'un dopo l'altro dal cuore nel bicchiere: l'infanzia, che gli scriveva sui muri del villaggio: — Vattene via! — la patria che gli chiedeva mille sagrifizi e lo pagava come uno spazzino, la religione.... La religione dominante era quella del parroco di Piazzena! E beveva. E non aveva altro conforto. Aveva tentato due o tre sere, rientrando in casa, di sfogare con la penna l'amarezza delle sue delusioni e il suo sdegno contro il mondo; ma s'era persuaso che neppure quel sollievo gli era concesso. No, non bastava possedere la verità, la ragione e la passione; ci voleva anche l'arte; se no, per chi scrivere? E l'arte gli mancava. E lo prendeva un profondo disprezzo, allora, per tutti quegli studi aridi e pedanteschi in cui aveva speso tante fatiche, e che gli servivano così poco nella scuola, e fuor della scuola men che nulla. E con un sorriso prolungato d'uomo brillo guardava la raccolta dei quaderni della Scuola normale, disposti in uno scaffaletto, come un mucchio di menzogne e di sciocchezze. Una sola immagine, in mezzo ai ricordi dei suoi studi inutili, gli imponeva ancora rispetto ed amore, anche in quei soliloqui scorati dall'ebbrezza: quella del suo professore Megári. Sì, quello era persuaso della verità di ciò che insegnava, non mentiva; quello l'aveva amato. Egli lo rivedeva come l'ultima volta, quando gli aveva dato la lettera di sua madre, vestito di nero, con quel viso pensieroso e nobile. Quanto l'avrebbe rivisto volentieri! Gli pareva che egli solo l'avrebbe potuto rifare quello di prima.... ma forse neppure lui. Oramai era tardi. Aveva perduto la sua bella fede per sempre. Non gli rimaneva

che a tirare innanzi come mille altri, burlandosi d'ogni cosa, e consolandosi come poteva. E, dicendo questo col lume tentennante nella mano, ricorreva ancora una volta all'armadio a muro, dove s'era fatto una provvista di liquore, e beveva un altro sorso di consolazione e d'oblìo.

Non andò molto che apparirono sul suo viso, il quale per un nulla s'alterava, i segni delle nuove abitudini, un'ombra leggera sulla fronte e un rilassamento delle guance, come dopo un lungo cammino, e non so che vago e fuggente negli occhi, che un cerchio contornava. Era poca cosa; ma che non poteva sfuggire a una persona che gli voleva bene.

Una sera, risalendo le scale di casa, vide sul pianerottolo la maestra Galli, che l'aspettava. Restò un momento stupito, e stette per ridiscendere. Poi, incoraggiato dall'oscurità, andò su.

La ragazza gli si fece tanto vicina ch'egli sentì l'odore del suo vestito di percalle soppressato di fresco, e quell'odore gli diè al capo come la fragranza d'un mazzo di rose. — Signor Ratti! — gli disse la maestra, con voce timida e affettuosa.

Egli stette aspettando.

Quella avvicinò il viso al suo, e gli mormorò nell'orecchio, con accento supplichevole, due sole parole:

— Non beva.

E fuggì.

Il maestro rimase un momento là, impietrito. Poi un'onda di pensieri e di ricordi gentili, e con essi tutto il suo amore, e una tenerezza pietosa e profonda, gli rientrò nell'anima, e non gli parve che fosse per effetto di quel rimprovero dolce e triste di sorella, ma di quella fragranza del vestito, che l'avesse svegliato dal suo sonno torpido di bevitore, come un'essenza potente.... Ma i suoi sentimenti più vivi non s'accendevano più che come le stelle di fuoco che scoppian dai razzi e si spengono per aria. Egli ricadde subito nella tristezza pesante che lo pigliava verso sera, prima di tornare a bere. E rientrò in casa ripetendo più volte quelle parole: *non beva,* e rispondendo tra sè, con delle scrollate di capo: — Sta bene. — E se smetteva di bere, che cosa n'avrebbe avuto? Ah! egli conosceva bene quel carattere, nel quale era piantato il proposito

come la quercia nel fianco della montagna. Poichè essa non l'amava, poteva lasciarlo ruzzolare fino in fondo alla china.... su cui gli aveva dato lei la prima spinta. S'egli avesse smesso di bere, avrebbe ricominciato ad amarla e a soffrire.... Mai più questo! — *Non beva.* È curiosa, non è vero, di dare una coltellata nel petto ad un uomo, e dirgli poi affettuosamente: — Non gridi! — E sorrideva di pietà per sè stesso, mettendo sulla tavola quel po'di mangiare freddo che la donna gli aveva lasciato nell'armadio, e cercando di pensare ad altro. Ma quel profumo del vestito fresco gli rientrava per le nari nell' anima e gli ricorreva come un filtro tutte le vene; s'egli non se ne fosse liberato, gli avrebbe riacceso la febbre di prima; bisognava che andasse a farlo svaporare sui monti. Cenò in fretta, uscì per la campagna.... e tornò all'osteria.

UNO SCONTRO.

E continuò a tornarvi tutte le sere, trasandando sempre più l' insegnamento. La sua condotta cominciava a esser notata e commentata nel villaggio. A lui medesimo venne all'orecchio che il sindaco, interrogato a suo riguardo nel caffè, aveva detto in presenza di parecchie persone: — Provvederemo presto. — Due o tre volte, stando la sera all'osteria, egli vide comparir dietro ai vetri della finestra dei visi curiosi, che scomparivano quando ei li fissava: una sera gli parve di riconoscere i baffi alla Vittorio Emanuele del liquorista assessore. Andando a scuola la mattina, s' accorgeva che qualcuno si voltava a guardarlo, per vedere se camminasse ritto. E questo lo irritava fuor di modo. Ma tra i suoi alunni, fortunatamente, nessuno osava ancora di fare al suo vizio un'allusione manifesta.

Un giorno però, entrando nella scuola, trovò disegnata sulla lavagna, come nelle insegne delle bettole, una bottiglia, dalla quale schizzava su il vino e ricadeva in un bicchiere.

Il maestro arrossì fino agli orecchi e guardò la scolaresca.

Tutti gli alunni sorridevano. Egli andò sulle furie e

li trattò di bugiardi e di canaglie: poi li interrogò ad uno ad uno, per scoprire il colpevole. Quando si trovò in faccia al figliuolo del liquorista, questi fece quel tal movimento della pelle del cranio, che destò una risata generale. Allora egli non ci vide più, e afferrato il ragazzo per la cravatta lo tirò fuori del banco: la cravatta gli rimase in mano. Quell'atto rimise un po' di quiete nella classe. Il maestro si ricompose, fece cancellar la bottiglia, e incominciò la lezione, credendo che tutto fosse finito.

La mattina dopo, mentre egli stava dettando, comparve in iscuola l'assessore liquorista.

Il giovane credette che venisse per rimproverarlo del mal tratto usato al figliuolo, ed essendo quella mattina straordinariamente eccitato, si dispose a rimpolpettarlo a dovere.

L'assessore, però, non aprì bocca a quel proposito.

Appena entrato, si piantò in faccia ai banchi, e girò l'occhio intorno, senza parlare, come per lasciar tempo alla scolaresca e al maestro di prender atto della sua rassomiglianza col defunto re.

— Ebbene, — gli domandò il maestro impazientito, — che cosa desidera?... Io stavo dettando.

Quegli rispose pacatamente che era venuto a visitare la classe.

Il maestro credette che celiasse. — A visitar la classe? — gli domandò. — In che qualità?

E l'altro, con un gesto grave: — In qualità di soprintendente scolastico.

Il maestro balzò in piedi: — Soprintendente scolastico! Da quando in qua?... E in virtù di che santo? mi scusi.

— Da tre giorni in qua, — rispose il liquorista; — in virtù d'una deliberazione del Consiglio comunale, avendo il mio predecessore, signor Garzi, per sue ragioni particolari, rinunciato alla carica.

Così era infatti: il sindaco aveva fatto fare la nomina alla chetichella, e scelto lui appunto, per avere alla mano un'arma più tagliente di quell'altro da puntare al petto del suo nemico. Il maestro indovinò, e l'affronto, cadendo sull'alcool che gli restava in corpo dal giorno prima, gli diede fuoco.

— Ma io non so nulla, — rispose con irritazione; —

la sua nomina non mi fu notificata, come sarebbe stato di dovere; io non la riconosco.

— Signor maestro! — disse l'assessore. — Lei " gioca la sua posizione. „

— Ma direi che è lei che vuol giocare con me! Chi ha mai veduto mandare nella scuola un soprintendente senza averne notificata la nomina agli insegnanti?

— Gliela notifico io.

— Ma non basta. Io non posso tollerare una notificazione fatta in questa maniera.

— Tollererà una sospensione dallo stipendio!

— Non senza motivi.

— Il motivo è che manca di rispetto ai suoi superiori. E scriverò io stesso al provveditore!

— Scriverò anch'io!

— Scriveremo tutti e due!

— Scrivete voi, intanto! — gridò il maestro alla scolaresca, riprendendo la dettatura. Quello scherzo fece dare una risata ai ragazzi, che si metton sempre dalla parte di chi dà la botta per l'ultimo. Ma l'assessore diventò di fiamma.

— Renderà conto anche dello scherno! — rispose, e soggiunse imperiosamente, rivolto al figliuolo: — Fuori di questa scuola!

Il figliuolo saltò fuor dal banco come un gatto, e seguì il padre fremente, il quale, arrivato sull'uscio, si voltò indietro e lanciò ancora uno sguardo di minaccia.

Il dì dopo il maestro ricevette dall'inserviente la notificazione scritta che gli era sospeso lo stipendio per tre giorni. Ma questo non era tutto. Il sindaco aveva riferito al provveditore, gonfiando la cosa. In fin di settimana il maestro ricevette dal delegato scolastico l'ordine di recarsi a Torino al provveditorato.

DAL PROVVEDITORE.

Partì con rammarico, prevedendo male. Era una mattina di maggio; il cielo pareva di malumore come lui, e la valle era sorvolata da grandi veli di nebbia bianca, che dalle cime dei monti più alti scendevano lentamente ad avvolgere le sommità delle alture mi-

nori, piovendo un freddo d'autunno. Per rinfrancarsi, fece fermare il calesse alle Case Rosse, dove bevette qualche cosa, e qualche cos'altro assaggiò alla prima fermata della diligenza; dopo di che principiò a veder men nero negli affari suoi. Per aver trascurato la scuola non gli pareva possibile che lo avesser chiamato, poichè la trascuranza non era stata accertata nè da visite d'ispettori nè da esami d'autorità comunali, e perchè si fosse dato a bere, nemmeno, chè spettacolo di sè in pubblico non l'aveva offerto ancora, e gli pareva ridicolo, d'altra parte, che il provveditore gli facesse fare quel lungo viaggio soltanto per consigliarlo ad annacquare il suo vino. Non rimaneva altro perchè supponibile che la disputa col soprintendente, nella quale, fino a un certo punto, egli si credeva dalla parte della ragione. Non c'era dunque da inquietarsi più del bisogno. Intanto, via via ch'egli scendeva verso il piano, il cielo si schiariva. Quando fu alla stazione della strada ferrata, brillava un bel sole, che lo rianimò tutto.

Nel vagone, gli venne il pensiero che non fosse nemmeno intenzione del provveditore di dargli una lavata di capo; ma che avesse colto quel pretesto del battibecco per farlo venire in città, e interrogarlo in confidenza intorno all'andamento delle cose scolastiche di quel comune, col quale doveva averla amara da un pezzo; e fisso in questo pensiero, scendendo alla prima fermata del treno a racconciarsi lo stomaco con un bicchierino di Fernet, decise, se fosse interrogato, di spiattellare ogni cosa senza un riguardo al mondo, anche a rischio di farne uscire un processo. E poco prima di arrivare a Torino, alla vista della bella primavera dei campi, entrò in un giro di pensieri anche più lieti. Egli conosceva per fama il provveditore, noto anche fuori del mondo magistrale, per opere di critica storica, che avevano avuto fortuna, e lodato sempre dai giornali in occasione di feste scolastiche per i discorsi originali e caldi che vi pronunziava; e questa idea di aver a trattare con un uomo di gran levatura e di autorità superiore alla sua carica, anzichè intimidirlo, lo inanimiva; poichè i giovani ambiziosi aman negli uomini celebri la propria immagine futura, e li suppongon più benevoli dei mediocri, perchè li credon più felici.

Quando fu a Torino, in quella lunga via Doragrossa

piena di gente e di luce, gli parve che l'allegria primaverile della città fosse di buon augurio per lui. Andò a far colazione ai *Tre bastoni,* dov' era già stato col Lerica, e, centellinando il suo vino, preparò in mente quello che aveva da dire, secondo le varie domande probabili. E, appunto, questa sola cosa gli dava pensiero: la maniera di esprimersi degnamente con quell' uomo colto, scrittore e parlatore applaudito. Egli esperimentava in sè da un po' di tempo, per effetto di quell'abuso del bere, una crescente difficoltà di parlare italiano; ciò che è facilissimo ad accadere, anche nello spazio di poche settimane, a chi ha imparato la lingua nazionale come una lingua straniera, più nei libri che nelle conversazioni, e che per parlar corretto ha bisogno di fare uno sforzo della mente, anche quando ha la mente limpidissima. Trascurando da un pezzo, e per pigrizia e per scemato sentimento del decoro proprio, di far quello sforzo, egli s'era lasciato andare man mano a una scorrettezza volgare, dalla quale si proponeva ogni giorno di guardarsi il dì dopo, e che, a poco a poco, avrebbe potuto vincere; ma non così tutt'a un tratto, come gli sarebbe occorso quel giorno. Per cacciare la timidezza e sciogliere la parola non c'era altro che bere qualche bicchierino di più. Facendo questo, egli si sentì in breve affluir le parole e le frasi proprie a rendere ogni pensiero che gli s'affacciasse, e si propose anche di dir di più di quello che gli sarebbe stato domandato. Perchè non doveva approfittar dell'occasione di farsi conoscere a un simile uomo? Se raccontandogli i suoi casi di famiglia, i suoi primi entusiasmi per la scuola, i suoi disinganni, chiedendogli consigli sulla sua professione e sui suoi studi, e manifestandogli con franchezza giovanile i suoi propositi di istruirsi e di far carriera, gli avesse ispirato simpatia e strappata una promessa d'aiuto, che avrebbe potuto influire su tutta la sua vita? Quante fortune di giovani oscuri eran sorte da uno di questi incontri fortuiti con un uomo illustre e potente, che aveva indovinato il loro ingegno e il loro cuore, e li aveva portati in alto con affetto paterno, e con la coscienza di compier un atto di giustizia! E su questi bei pensieri bevve ancora, come per innaffiarli, perchè crescessero rigogliosi rapidamente; e così, eccitato, pieno di speranze e di pa-

role pronte, guardando con benevolenza i passanti, col capo un po' greve, ma con passo sciolto, s'avviò, un po' prima dell'ora, al provveditorato. All'angolo di piazza Castello bevve ancora un dito di Marsala per dar l'ultima spronata al coraggio, e all'ora fissata entrò nell'ufficio.

Vide con dispiacere che molti stavano già aspettando, parte seduti in una piccola anticamera e parte, i più prossimi a esser chiamati, in piedi nel corridoio, appoggiati ai muri, a destra e a sinistra dell' uscio del provveditore. Egli diede il suo biglietto di visita a un usciere grasso e sbarbato, che gli voltò le spalle, e tornò poco dopo, dicendogli gravemente: — A suo turno. — Non essendovi da sedere, il giovine s' appoggiò a uno spigolo dell'uscio dell'anticamera, ch'era aperto, in modo ch' egli poteva vedere a un tempo e in quella e nel corridoio. La grettezza di quel luogo angusto e mal rischiarato, che sentiva la burocrazia, e il silenzio di quella gente immobile, che avevan l'aria di una folla d'infermi nella stanza d'aspetto d'un medico, guastarono subito il suo buonumore. Nel silenzio, si sentiva di quando in quando, di là dall'uscio chiuso, una voce virile, smorzata, che doveva essere quella del provveditore, e una voce di donna che parlava rapidamente. Per ingannare il tempo, il giovane si mise a osservare i presenti. C'eran nella stanza delle maestre di villaggio, vestite tutte d'un colore, verdognolo o rossastro, con dei piccoli veli neri sul capo, con carte e buste fra le mani, e dei ventagli da pochi soldi: fra di esse una suora di carità, che pigliava degli appunti sopra un taccuino. Contro la finestra stava ritto un maestro che pareva un caporal dei bersaglieri in congedo: piccolo, con due baffetti aguzzi, coi capelli spartiti sulla nuca, con le gambe un po' arcate e tese; il quale, tratto tratto, sputava coi denti stretti, come fanno gli eleganti di bassa classe: doveva essere un don Giovanni di villaggio, stato forse chiamato per affari d'amore. Accanto a lui c'era un vecchio con una gran barba grigia, che aveva il viso e il vestimento d' un cantante di teatro spiantato, e vicino all'uscio, due maestre giovani, col naso adunco, che gli parvero ebree. Tutti costoro si guardavano a vicenda, seri, o rileggevano per la decima volta i fogli attac-

cati alle pareti, ch'erano avvisi di concorso, d'esami di patente, d'esami di licenza liceale, frammisti a vecchi cartelloni di botanica. Uno solo dava segni d'impazienza, un prete grosso, d'aspetto signorile, con gli occhiali d'oro, che andava e veniva in aria di padrone per l'anticamera e il corridoio, squadrando tutti da capo a piedi. Nell'oscurità del corridoio, fra gli altri, si vedevan vari giovani missionari di San Vincenzo, coi loro grandi baveri bianchi, immobili come statue. Dei giovinetti, che dovevano essere studenti di ginnasio o di liceo, passavano con fogli di carta bollata alla mano; entravan parenti di scolari; nuovi maestri e maestre sopraggiungevano, man mano che uscivano i primi: tutte faccie pensierose, su cui si leggeva una speranza, o un timore, o un dolore, e dietro alle quali il maestro vedeva confusamente con la fantasia, come nello sfondo di tanti ritratti, centinaia di visi di scolaresche, campanili di villaggio, facce brusche di sindaci, sportelli chiusi d'esattori.

Ma dopo mezz'ora d'aspettazione tutte queste figure gli si cominciarono a velare allo sguardo. Una sonnolenza grave gli saliva al capo e gli abbuiava le idee, e con la sonnolenza un fastidio intollerabile di tutte quelle ansietà, di tutte quelle miserie che si sentiva intorno, le quali gli ridestavano in cuore il sentimento delle sue. Quella voce smorzata del provveditore che udiva ad ogni momento, lo cominciò a inquietare, come se parlasse a lui, a traverso ai muri; e lo sforzo che faceva suo malgrado, inutilmente, per afferrar qualche parola, lo affaticava fuor di misura. A un tratto, alzando gli occhi sopra un manifesto delle *Tranvie di Torino* affisso alla parete, ebbe uno stupore penoso, e quasi uno sgomento al vedere che le lettere gli ballavano allo sguardo e che stentava a leggere. Provò a ripetere in mente il discorso preparato: il pensiero gli sfuggiva, le parole gli s'affollavano in disordine, le frasi si ripetevano: lo dovette riprender da capo più volte. Poi, riscotendosi, s'accorse che doveva aver dormito tre o quattro minuti. Per tenersi sveglio, si mise a contare le persone presenti; ma ogni persona che passava gli rompeva il filo della numerazione, e gli toccava ricominciare. Osservò i visi di quelli che uscivano dalla stanza del provveditore: alcuni avevan

l'aria trionfante, altri venivan fuori col capo basso, borbottando; una maestrina uscì col fazzoletto agli occhi. La processione non finiva mai. La suora di carità ci stette mezz'ora, e scappò di corsa, senza lasciar vedere nel viso. Essendo rimasta vuota una seggiola, egli sedette, e si tornò a addormentare. Quando riaprì gli occhi, si sentì peggio di prima, con la mente confusa di pensieri tristi, con la coscienza avvilita d'un colpevole che sta per presentarsi al tribunale, preso da un malessere, da una stanchezza rotta di tutte le membra, che gli pareva avrebbe stentato a percorrere il corridoio. Tornò a chiuder gli occhi e si risvegliò di sobbalzo. L'usciere aveva pronunziato il suo nome.

La mente gli si chiarì tutt'a un tratto; ma nel rispondere: — Presente! — egli intaccò e nell'attraversare il corridoio, dovette misurare il passo. L'usciere gli aperse l'uscio, sogguardandolo con diffidenza: egli si fermò sulla soglia, col cappello in mano, cercando con gli occhi il provveditore.

Questi stava ritto accanto al suo tavolino, con le spalle rivolte alla finestra, che dava sui portici. La luce, lasciando il suo viso nell'ombra, colpiva in pieno il maestro.

— Venga avanti, — gli disse il provveditore.

Il suono di quella voce lo stupì.

S'avanzò fino al tavolino, e il provveditore voltandosi verso di lui, si trovarono faccia a faccia.

Era il Megári.

Non aprendo più da molto tempo i giornali scolastici, egli ignorava che il provveditore di Torino era stato chiamato improvvisamente alla direzione dell'istruzione elementare presso il ministero dell'istruzione pubblica, e che il Megári, provveditore in Alessandria da un anno, era venuto a sostituirlo fino al suo ritorno.

Alla prima maraviglia succedette in lui un impeto del cuore che gli fece muovere un passo e tender la mano.

Ma il provveditore lo guardò e non si mosse. Quel ritegno lo atterrò. Egli si sentì addosso quello sguardo scrutatore, e fissò gli occhi sul tavolino.

Ma la prima domanda del Megári non ebbe accento di rimprovero. Parve che egli avesse un altro pensiero da quello che esprimeva con le parole. — Che cosa ha avuto col suo soprintendente, signor Ratti?

L'accento di quella voce severa ricordò al giovane

mille cose in un punto. L'idea di doversi spiegare lo sgomentò come l'idea d'un supplizio. Titubò, fece uno sforzo doloroso di tutte le sue facoltà, e cominciò dire. Non gli avevano annunciata la nomina del nuovo soprintendente. Perchè non glie l'avevano annunciata? Questo derivava dall'inimicizia del sindaco. Egli doveva dunque raccontare in che maniera era nata l'inimicizia del sindaco. Ma bisognava che dicesse anche quello che era accaduto alla maestra Galli. Ma già prima che la maestra Galli venisse, c'era stata un'altra quistione, con un'altra maestra. Questo anche si sarebbe dovuto sapere. Nessun rimprovero gli era mai stato fatto. A un tratto, perchè si parlavano, ecco la calunnia. Trasferiscono la maestra. Poi venne l'affar del giornale. Egli le parlava dal terrazzino. Allora gli misero su gli scolari. Mancava il gesso e l'inchiostro, non scopavano. Ma la persecuzione era cominciata fin da prima.... — E così continuò, sempre più ingarbugliandosi, sotto lo sguardo attento del suo ascoltatore, lasciandosi sfuggire delle parole in dialetto, perdendo e ripigliando il filo, con la lingua impacciata, con la voce incerta, fin che le idee gli si confusero affatto, la vergogna lo soverchiò, e improvvisamente, come colpito da sincope, troncando a mezzo una proposizione e fissando gli occhi sul pavimento, tacque.

Il provveditore fece un passo risoluto verso di lui e dopo un momento di silenzio, abbassando la voce, gli disse con accento, più che di sdegno, di grande amarezza: — Ratti! A questo punto siamo?... Che vita ha fatto in tutto questo tempo? Con chi è vissuto? Come s'è mutato in questa maniera?

La voce di sua madre, uscita dalla tomba per rimproverarlo, non gli avrebbe trafitto il cuore come quella voce, in cui risentiva l'eco della sua prima giovinezza, l'amor perduto degli studi, il lamento dei suoi entusiasmi di maestro e della sua dignità d'uomo caduto. Ma non trovò parola da rispondere.

— Esca! — disse aspramente il Megàri. — E ritorni quando sia in sè. Ora non è in grado d'ascoltarmi.

Il maestro chinò il capo sotto quelle parole come sotto una percossa, e s'avviò per uscire; ma volgendo al provveditore uno sguardo in cui appariva una tale umiliazione, che questi lo rattenne sull'uscio con un cenno.

— Come ha osato — gli domandò — presentarsi a me in codesto stato? È già arrivato al punto di non aver nemmeno più coscienza dei propri eccessi?... Io ho esitato a credere ai miei occhi, vedendola. Ho conosciuto alla scuola normale un bravo e buon giovane, uno dei pochi che mi parevano chiamati a esercitare nobilmente la professione del maestro, e gli ho voluto bene, non l'ho dimenticato, e desideravo di rivederlo. Ma lei non è più quello. Come ha fatto a sciuparsi così in cinque anni? Da quanto tempo non studia più? È in codesto stato che si presenta ai suoi ragazzi? Faccia uno sforzo, almeno, prima d'andarsene: mi dica almeno che non è un pezzo che ha abbandonato la buona strada, e che il suo traviamento non può essere che un brutto intervallo nella sua vita.

Ciascuna di queste parole strappò un velo dalla mente del giovane, e gli diede un impulso a parlare; ma la vergogna e la commozione gli tenevan legata la lingua.

Il provveditore gli si avvicinò: — L'affare del soprintendente, — riprese, — è cosa da poco: lo potrò accomodare. Quello che è grave è che lei non è più un maestro. E non lo dico soltanto per il suo stato presente: io capisco bene che anche fuori di questo la sua intelligenza non è più quella di prima, che la sua vita è mutata, e che la sua scuola dev'essere in disordine, perchè lei non la cura e non l'ama più. Non ho bisogno di domandarlo a nessuno. Così ha corrisposto all'ultima raccomandazione di sua madre? Dove l'ha messa, signor Ratti, quella lettera?... L'ha perduta?

Il giovane si mise una mano sugli occhi; poi l'abbassò, mostrando il viso bagnato di lagrime, e rispose con voce concitata: — L'ho ancora, signor direttore! Perdoni se mi son presentato in questo stato. Non mi giudichi troppo male. Può veder le relazioni degli ispettori, se ho fatto sempre il mio dovere in questi cinque anni. Posso dire che lei stesso non avrebbe avuto da farmi nessun rimprovero. Ho cercato anche di studiare. Poi vennero le persecuzioni, ho avuto dei dispiaceri, e ho cercato di cacciarli. Ma son pochi mesi. Sono ancora in tempo a tornare indietro. Consideri cos'è stare in un villaggio.... Se s'è presi in odio, non c'è nessuno a difenderci e a consigliarci; metton su i ragazzi contro il maestro; ci avvelenan la vita. E

non c'è distrazioni, non libri, niente. Allora uno si lascia andare. Ma io non ho alcuna macchia sulla coscienza. Lei si può informare. Posso tener ancora la fronte alta davanti alla classe; non oserei dirlo a lei, se non fosse vero. E poi.... l'ho riveduto, e mi basta. Se mi perdona, son quel di prima. Mia madre non le può più scrivere; ma io posso ancora domandarle perdono in nome suo, senza disonorar la sua memoria, glielo giuro. — E passandosi vigorosamente una mano sul viso, come per finir di svegliarsi: — Eccomi qui — soggiunse; — tutto è passato.

Il provveditore lo guardò un momento, e poi gli tese tutt'e due le mani, dicendogli: — Le credo.

Il maestro gliele prese e chinò il viso per baciargli la destra. Ma quegli non lo permise, e con l'autorità antica, temperata dall'affetto, senza lasciargli le mani, gli disse: — Lei mi promette di ritornare agli stessi propositi coi quali è uscito dalla scuola normale, non è vero? di riprendere il cammino di bravo maestro, affezionato ai suoi scolari, altiero del suo ufficio, forte contro le persecuzioni, e dignitoso nella vita? E di ricominciare a studiare?

Il giovane accennò di sì, risolutamente.

— Ebbene, — riprese il Megári, — tutto è passato anche per me.... Io continuerò ad accompagnarla col pensiero nella sua via, con l'affetto d'una volta. Capisco le cagioni del suo cambiamento, anche quelle che non mi ha dette; conosco la vita del maestro, m'immagino tutto, e scuso molto; ma il mio antico alunno aveva cuore e forza per superare ogni contrasto, e l'ha ancora, ed io ho fede in lui. Ora ritorni al suo villaggio, in mezzo ai suoi ragazzi, e ricominci a dedicarsi tutto al suo dovere, con amore e con pazienza: vedrà che ritorneranno i giorni tranquilli e anche le ore felici. Addio. E pensi a sua madre.

— E a lei! — rispose con slancio il giovane; — fin ch'io viva! — e uscì, raggiante, mentre l'usciere faceva entrare i missionari di San Vincenzo, dietro ai quali s'allungavano ancora due file di ombre immobili, in atto d'aspettazione rassegnata.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

IL ROMANZO D'UN MAESTRO

II.

EDMONDO DE AMICIS

Il Romanzo d'un Maestro

(IN DUE VOLUMI)

PARTE II.

AVVENTURE E BATTAGLIE.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1900

22.° MIGLIAIO.

Tip. Fratelli Treves.

IL ROMANZO D'UN MAESTRO

II.

IN UN'ISOLA.

Uscito dall'uffizio del provveditore, non avendo più tempo di ritornare ad Altarana in giornata, il maestro decise di rimanere a Torino fino alla mattina seguente, e subito si diresse verso corso Palestro per andare a visitare il suo *artigianello.* Ma un incontro inaspettato gli fece ritardare la visita.

Sboccato appena da via della Cernaia sul corso, vide uscire dalla porta dell'istituto e venir verso di lui una signora, la quale, alla distanza d'un trenta passi, fece l'atto di riconoscerlo e affrettò il passo, sorridendo.

Il giovane non la riconobbe che quando le fu vicinissima: era sua cugina. Era più bella di quando l'aveva vista a Pilona, benchè fosse ancora dimagrata. Aveva un vestimento un po' strano, una camicietta rosea, delle penne di bersagliere sul cappello; e con quelle penne e con quel colore e con la vivacità allegra di tutta la persona pareva l'immagine vivente del bel tempo primaverile che brillava tutt'intorno.

A tutti e due scappò ad un tempo la stessa domanda: — Come sei qui?

La cugina stava a Moncalieri in casa d'una sua antica compagna della Scuola normale: era venuta a Torino per la morte d'una parente lontana, e aveva approfittato dell'occasione per andar a vedere i due piccoli cugini; dei quali diede al maestro buone notizie.

— Ma tu come sei qui? — gli ripetè; e al vedere

i segni di commozione e di stanchezza ch' egli aveva sul viso, sospettando che uscisse da un convegno amoroso, fu punta un poco da quel sentimento di dispetto geloso che prende più vivamente le donne che gli uomini in simili casi, forse per la maggior prontezza e vivezza con cui la loro immaginazione si rappresenta la cosa. E tornò a domandargli, fissandolo: — Che cos'hai? di dove vieni?

Il giovane disse mezza la verità, di mala voglia. Quello strano incontro, che veniva quasi a rompere la sua commozione e il suo raccoglimento, lo sturbava, benchè la cugina gli piacesse. Questa se n'accorse, e gli domandò in tono risentito *se lo seccava;* ma il sorriso ch'egli fece vedendola mutar modi così a un tratto, la rabbonì. — Mi pareva, — disse, e tornò allegra. Non credette però alla storia del provveditore, ed eccitata da una punta di gelosia, sbrigliò una parlantina febbrile.

Non avendo più avuto notizie sue dopo una lettera ch'essa gli aveva scritto da Pilona a Piazzena, il giovane credeva che fosse rimasta in quella borgata di montagna fino all'anno innanzi.

— Ma che Pilona! — esclamò essa. — Io ho varcati i mari. — Era stata due anni in Sardegna, n' era tornata appena da quindici giorni, con una licenza straordinaria, per una cura che doveva fare. Oh! due anni beati. Un paradiso terrestre. Era nella città di **, in un orfanotrofio tenuto dalle suore di carità, al quale era annessa una scuola cittadina: essa insegnava alle alunne esterne: cinquanta ragazze dai sei ai quattordici anni. Stavano in un convento vastissimo, che aveva dei corridoi grandi come strade, in cui risonavano i passi e le voci come nelle gallerie d'un palazzo reale; e c'era un vecchio torrione, con una terrazza sulla cima, di dove si vedeva da un lato la pianura verde d'oliveti e i monti rocciosi e bruni, e dall'altro il mare, il suo amore. — E tu, — domandò al giovane, — come ti trovi ad Altarana? — Ma non aspettò la risposta. Quella era la natura che piaceva a lei, la natura rigogliosa e solitaria della Sardegna: piante di fichi d'India alte come case, selve d'aranci, campi coperti di cavolfiori e di carciofi enormi, dove poteva passeggiar per dell'ore senza incontrar nessuno, come in un orto immenso che le appartenesse. C'era accanto al convento

un giardino pien di mistero, un frutteto miracoloso, dove i fiori e le melagrane che cadevan dagli alberi, grosse come teste, coprivan l'acqua delle peschiere. E muschio da tutte le parti, un profumo che empiva l'aria e inebbriava come un liquore. E pareva che ne risentisse ancora gli effetti, tanto ne parlava caldamente, con un gesto concitato, che attirava lo sguardo dei passanti.

Vedendo che il giovane l'ascoltava con aria distratta, s'eccitò anche di più. Magnificò la sua scolaresca. Le sue cinquanta alunne appartenevano alle prime famiglie del paese, al fiore dell'aristocrazia e della ricchezza. Certo, essa non era di quelle che fanno gran caso.... Ma la scuola era bella per l'educazione squisita delle ragazze, per la cortesia principesca dei parenti; tanto più per lei, che era stata tre anni in mezzo alle caprare di Pilona. Bisognava vedere nella stanza d'entrata, c'era pieno di mantellette di velluto, di casacchine di seta, di pelliccie delle più fini. E i vestimenti d'estate! La scolaresca pareva un'aiuola di fiori. C'era all'entrata e all'uscita un rimescolio di signore, di cameriere, di servitori in livrea, e i giorni di pioggia, carrozze dietro carrozze. Le parenti delle alunne, patronesse dell'orfanotrofio, le regalavano dei nastri di seta, delle spille, dei pettini di tartaruga; venivano la sera a farle visita nella sua camera, dopo che le suore erano andate a letto, e la trattavano come un'amica, ma con una delicatezza di maniere, con una cordialità così nobile.... E prese a far l'elenco dei nomi e dei titoli, con dei gesti larghi e cerimoniosi.

Al maestro venne in mente la favola del topo di città che racconta le sue splendidezze al topo di campagna. Quei discorsi, in fondo, rivelavano molta ingenuità, una di quelle nature calde e facili che pigliano l'impronta del mondo in cui vivono, come certe piante, il colore del concio; nature che, senza violentarsi, si fanno umili coi poverelli, e, senza corrompersi, invaniscono tra i signori. Semplice e modesta tra le montagne, per effetto dell'esperienza recente della sventura, sua cugina usciva un po' fatua e affettata da due anni di lieta vita in mezzo alla società signorile; non mutata, però, che a fior di pelle, e sempre buona di cuore. Ma accade che certi caratteri amabili dispiacciono a chi ha pratica d'altri più eletti, come certi buoni sapori

gustati dopo altri più fini, con cui non s'accordano; e così spiaceva ora la cugina al maestro, poichè la raffrontava a ogni parola e a ogni gesto con la sua amica d'Altarana. E per levarla di dentro a quel fumo di grandezza le domandò con insistenza: — Ma la scuola?

La scuola! Era uno spettacolo, un'esposizione di bellezze. Le prime volte essa aveva quasi sentito suggezione davanti a tutti quegli occhi neri e pensierosi. Eran tutte ragazze brune, coi capelli nerissimi, con dei grandi archi neri sopra gli occhi neri. E anche quello strano dialetto che parlavan tra loro, del quale non capiva una parola neppure la superiora, dopo nove anni ch'era là, gliele faceva parere creature quasi misteriose. Infatti, eran tanto diverse dalle nostre! Ma lei, già, era innamorata della Sardegna, non si poteva più patire nell'Italia Subalpina. Qui le ragazze eran troppo chiuse, fredde, e poi le bambine così bambine.... Là, invece, a otto anni, eran già caratteri scolpiti; le pareva d'aver da fare con delle piccole donne. Buone o cattive che fossero, si palesavano dai primi giorni, in modo da non lasciar dubbio nessuno. Alla buon'ora! L'ufficio di educatrice era semplificato. E che forza di sentimento! Quella era una razza che le piaceva, che aveva dei nervi e del sangue. Ci aveva delle ragazze che le volevan tanto bene, che arrossivano quando essa entrava in scuola, e le esprimevano il loro affetto ogni volta che potevano, anche di sfuggita, con poche parole, ma così sentite e vibranti, che le restavano come confitte nell'anima. E come nell'amore, eran nell'odio. Oh! lei lo confessava. Ce n'era di quelle che non la potevan vedere, che l'odiavano, senza un perchè al mondo, per antipatia d'istinto, a segno tale ch' essa non riusciva a cavarne nulla nemmeno negli studi. Ma c'era questo di buono: non le nascondevano l'animo loro, non l'adulavano in viso per lacerarla di dietro: le facevano una guerra aperta. Meno male. Essa amava i caratteri fatti così, i franchi odiatori, come diceva il ministro Bismarck. E così usavan fra di loro: c'eran delle coppie d'amiche che avrebbero data la vita l'una per l'altra, delle nemiche che si sarebbero fatte strozzare piuttosto che toccarsi la mano. E anche tra le più piccole: bimbe di sei anni che davano in smanie quando una loro compagna era punita; ed altre, della stessa

età, che per una parola si mettevan le mani agli occhi e s'addentavano come piccole belve, in un canto, senza far rumore, e quella che rimaneva malconcia, non rifiatava. — Ecco delle creature viventi! — concluse. — E tu che gente hai trovato a Altarana?

Ma nemmeno questa volta lo lasciò rispondere, e tirò innanzi. Ah! i piemontesi, fiori d'inverno! Non ce n'era neanche l'idea fra di loro della espansione affettuosa ch'essa aveva trovato laggiù.... Ed era stata fortunata in tutto. S'era fatta un'amica, fra le altre, una suora francese, sotto maestra, che insegnava il francese alle esterne, una creatura unica al mondo, un angelo.... che aveva l'idea fissa d'andar con le missioni in China a riscattare i bambini per la *Santa Infanzia*, ed era così accesa in quell'idea, che quando ne parlava, le pigliava un tremito e mutava viso, e ne parlava perfino in sogno, chiamando quei bambini ad alta voce, come se li vedesse. Era stata sui campi di battaglia nella guerra del settanta, aveva soccorso dei moribondi, di cui ripeteva le ultime parole, aveva visto amputazioni e agonie orrende, e udito poi continuamente, per delle giornate intere, le grida dei soldati che le eran morti fra le mani, come se l'eco gliele ripetesse da tutte le parti; e con tutto questo, aveva conservato tanta delicatezza di sentimento che per una sbucciatura che si facesse una bimba ad un dito accorreva col cuore in affanno, e di qualunque dolore, anche di gente sconosciuta, soffriva, come se ella stessa ne fosse stata la causa, senza volere. Oh la divina creatura! Tutto quello che le usciva dalla bocca pareva una preghiera. Si sentiva il soffio d'un'altra vita, a udir la sua voce.

Il maestro la guardò: era commossa; non pareva più quella di poc'anzi. — Sei stata felice, dunque, — le domandò il giovane, — non hai avuto nessun dispiacere? nessun contrasto?

— Nessun contrasto, — rispose, — nessun dispiacere. Son stati due anni di pace immensa. — Tutto era pace, nel convento e di fuori. Perfino quegli uomini dai capelli lunghi, coi calzoni bianchi e le ghette nere, ch'essa vedeva dalla finestra sdraiati per ore ed ore sulla piazza, od occupati a giocare a castelletto con le noci, come bambini, e che desinavano con un

cesto di lattuga che tenevan sotto il braccio, gli davan l'idea d'un popolo antico, semplice ed amabile. Le notizie delle guerre e delle vendette sanguinose tra famiglia e famiglia non arrivavano al convento che come voci d'un mondo lontano.... Non accadeva nulla, intorno a lei, che turbasse la sua quiete. Ed era libera. Mangiava sola in un grande refettorio, ed era trattata come una gran signora. Dormiva in una camera appartata, grandissima. Usciva quando voleva, non accompagnata che da un'orfanella, che le faceva da cameriera. Ma non aveva bisogno d'uscire. Veniva tanta gente a trovarla in casa! Il convento era come una reggia per lei. E poi.... la suora francese l'aveva ricondotta alla fede. Alle volte, la sera, stando tutt'e due alla finestra, al lume della luna, dopo aver discorso di molte cose, la suora le diceva: — Preghiamo, — e giungeva le mani, e allora essa pure, guardando quelle montagne e quella distesa immensa d'oliveti, pregava, essa pure col cuore, come non aveva più pregato da bambina.

E ricadendo a un tratto nella mondanità, — Giusto, — disse, — ci ho qui una croce, — e la tirò fuori dall'abbottonatura della camicetta rosea; — una croce d'oro che mi regalò la marchesa Ortu; una marchesa che potrebbe esser regina. Quella è un'amica per me.... più che un'amica. Mi adorava. Voleva a ogni costo che io andassi istitutrice nella sua famiglia, che sarei stata tenuta come una principessa; ricorse perfino al confessore perchè mi persuadesse. Mi faceva andare a casa sua, e quando c'ero io non riceveva nessuno: una cosa, ti assicuro, da farmi insuperbire. Mi ha scritto due giorni dopo che son partita... una lettera! Non si scrive così che a una sorella. Quella è un'amicizia che serberò fino alla morte. Oh che buona, che dolce vita! È il mondo della cortesia e della grandezza!

— Vi ritornerai volentieri, — disse il maestro.

La cugina rispose sventatamente: — Non vi torno più. Mi son licenziata.

Il giovane restò con la bocca aperta. — Licenziata? E perchè mai? — E gli balenò il sospetto d'un amore andato a male, d'una persecuzione, della gelosia di qualche signora potente.

— Perchè mi son licenziata?... — domandò la ra-

gazza alla sua volta, per pigliar tempo a rispondere, arrossendo leggermente. Poi disse con vivezza: — Oh bella! Perchè ci fa troppo caldo. Ah! tu non hai una idea di quell'estate! Dei calori da zona torrida, delle giornate che ti manca il respiro e ti va via la testa. E poi l'acqua cattiva. Del resto, tu sai, io ho bisogno di cambiare. Ed anche... ero troppo sola. Ma tu, come ti trovi a Altarana? — E, fissandolo, ripetè la domanda di prima: — E di dove vieni ora?

Il maestro le assicurò che aveva detto la verità, e tornò all'assalto, guardandola negli occhi, con un sorriso: — Ma ti sei proprio licenziata per il caldo?... Ci dev'essere sotto qualche cos'altro.

Di nuovo le sbocciarono due fiori rossi sulle sommità delle guancie; ma disparvero subito. — Non c'è sotto nulla, — rispose, col viso serio; — ma tu, come ti trovi ad Altarana?

E questa volta il maestro dovette e potè rispondere, e raccontò una parte della sua storia, seguitando a andare in su e in giù per il corso Palestro; seccato però, a quando a quando, dallo sguardo curioso dei passanti, nel quale appariva quel discernimento fine che ha la gente d'ogni età e d'ogni condizione a riconoscer per la via due giovani di sesso diverso non legati nè da matrimonio nè da parentela strettissima; forse da quell'ombra di suggezione che mostran sempre d'avere del pubblico, non foss'altro che pel sospetto d'esser sospettati. Ma ai passanti non badava la cugina, che stava tutta intenta alle sue parole, forse anche per correggere la impressione non tutta favorevole che le pareva d'avergli fatta col principio e con la fine del suo discorso. E per correggerla affatto mise nelle parole di commiato l'espressione schietta della sua natura. — Ricordati di me, — gli disse. — Sono un cervello un po', come dicono, svolazzatoio.... forse perchè ho perduto troppo presto mia madre. Ma... son buona. E poi, sono la tua unica parente grande.... Ho un po' di diritto a essere benvoluta. — E gli porse tutt'e due le mani, guardando all'intorno in atto di sfida.

Il maestro le domandò dove stava.

Rispose che stava da un'amica, e soggiunse con un bel sorriso, un po' triste: — Tu sai... le maestre sono

come le monache: trovan da alloggiare da per tutto senza andare all'albergo.

Quel sorriso ridestò nel giovane tutta l'antica simpatia. — Ed ora, — le domandò, — sei senza posto?

Ne aveva uno in vista, per il prossimo anno scolastico, a Brilla, sulla riviera ligure. — Ma sai, — soggiunse, — il mio pensiero è sempre lo stesso... l'Africa, l'Oriente.

E dicendo questo, era già discosta da lui di alcuni passi; e l'ultimo suo gesto, accompagnato da un sorriso malinconico, accennò un paese lontano.

L'ULTIMO ANNO AD ALTARANA.

STRASCICHI DELLA GUERRA.

Ritornato al villaggio, il maestro cessò di bere, si rimise bruscamente allo studio, e cambiò modo con gli alunni: non più percosse, non più ingiurie, non più sgarbi, ne dovesse andar sossopra la scuola. Alla maestra Galli, ansiosa di sapere perchè l'avessero chiamato a Torino, disse tutta la verità, non solo per sfogo dell'animo, ma perchè sperava, dopo averle fatto intendere che s' era buttato sulla mala via per cagion sua, di commoverla col racconto della scena drammatica del provveditore. E in fatti ella ne fu scossa, e pure fingendo di non credere d' esser stata lei la cagione del suo fuorviarsi, si rallegrò di cuore del ravvedimento, come se dovesse segnare con la fine del vizio anche quella della passione, e riprese con lui, dopo quel giorno, la familiarità amichevole di prima, quasi con più dolcezza di prima. Così, a poco a poco, il giovine si riaccese. Ma si tenne quieto, confidando nell' effetto lento d'una lunga e buona amicizia e, sebbene la coscienza glie ne rimordesse, anche di una disgrazia, che gli pareva non dovesse tardar molto a seguire; poichè, in fondo, egli aveva sempre creduto, o voluto credere, che la più forte ragione del rifiuto di lei fosse quella della condizione peggiorata in cui sarebbe stato ridotto suo padre quando essi, poveri tutti e due, gli avessero messo in casa dei figliuoli. Con questo pensiero aspettò, domandando ogni giorno notizie del vecchio alla ragazza, senza guardarla nel viso, quasi turbato dalla coscienza d'un tradimento. E il vecchio, lentamente, peggiorava.

Ma presto sopraggiunse al maestro la cura degli

esami, nei quali egli s'aspettava dalle autorità qualche tiro; e poichè ora s'era messo di proposito al suo dovere e gli premeva di rimaner nel villaggio, si tenne in guardia. E il tiro fu tentato. Vennero agli esami verbali il sindaco, il soprintendente liquorista e altri tre consiglieri, e mentre nell'altra classe, per agevolare le risposte ai ragazzi, avevano lasciato far le domande al maestro, nella sua interrogarono essi medesimi, e in modo da lasciar trasparire chiarissimamente che s'eran preparati i quesiti a casa, e che avevan fatto il possibile per dar loro una forma difficile e insidiosa. Il più terribile fu il liquorista, il quale s'era armato fino ai denti d'interrogazioni a doppio taglio sul sistema decimale, e le lanciava d'in piedi, con un atto bellicoso, voltandosi ogni volta verso i colleghi, come per dire: — L'alunno è morto. — Il sindaco aveva delle domande di nomenclatura scritte sopra un foglietto, che consultava di nascosto. Il resultato di tutto questo fu che gli alunni, in generale, diedero un pessimo saggio di sè. La qual cosa, vedete che bizzarrie! fece sì che le autorità uscissero dalla scuola meno arcigne di come v'erano entrate, soddisfatte quasi d'una vittoria, contentandosi di mortificare il maestro con un silenzio profondo, gravido di minacce misteriose. Ma la ferma fede che aveva il giovane di rivalersi l'anno appresso, non gli fece quasi sentire l'amarezza di quella sconfitta.

Con suo gran piacere, frattanto, era arrivato con altri villeggianti l'avvocato Samis, e il giovane corse subito da lui, a raccontargli gli avvenimenti dell'anno, e in specie la storia della maestra. Qualche cosa egli ne sapeva; ma uditi che ebbe i particolari, uscì in parole violente: — Che canaglie, perdio! Ma si posson dare delle canaglie simili! Ma bisognerà dargli qualche lezione! — Egli era arrivato questa volta al villaggio irritato più che mai contro i suoi avversari per una delle solite cagioni futilissime; la quale, dopo averlo fatto sorridere a Torino, gli s'era ingigantita al pensiero lungo la via, e aveva finito per gravarlo all'arrivo come il carico d'un'offesa intollerabile. Gli era stato scritto a Torino che un esemplare d'una rivista scientifica milanese, contenente una recensione dell'ultimo

suo opuscolo *Le ipocrisie della legge,* portato ad Altarana non si sapeva da chi, era passato di mano in mano, e rimasto per otto giorni sui tavolini del caffè, e che i suoi nemici, menando gran vampo di tre o quattro frasi in cui avevano piuttosto indovinata che capita la censura, se n'erano valsi per screditarlo affatto nel concetto di quei pochi che lo tenevano ancora in conto d'un grand'uomo. Questo pensiero l'aveva talmente esasperato durante il lungo e lento tragitto della carrozza, ch'egli era disceso al villaggio con un bisogno rabbioso di vendetta. E un'occasione si presentò subito.

Il sindaco aveva premeditato di servirsi della distribuzione dei premi per fare una delle sue solite rappresaglie: il tiro era di far la distribuzione solenne a una sezione sola delle scuole, alla maschile o alla femminile, e di lasciar l'altra in un canto, per umiliare l'insegnante inviso. Dopo esser rimasto un pezzo incerto se dovesse umiliare il maestro Ratti o la maestra Galli, perchè tutti e due a un tempo non poteva, si decise infine contro la Galli, sia perchè l'odiava più del maestro, sia perchè nella sezione femminile ci aveva due nemiche, quella e la Falbrizio, mentre aveva nell'altra un nemico solo. Bandì il giorno della festa per i maschi, fissò i premi, mandò inviti, fece addobbare la sala più grande della casa comunale; e la festa ebbe luogo, inaugurata con un discorso maraviglioso del maestro Calvi intorno alla pedagogia presso gli Egizi e rallegrata dai concenti della banda incompleta del paese e da una dissertazione del sindaco sull'istruzione obbligatoria. E per le scuole femminili un bel niente, nemmeno una parola di spiegazione. L'avvocato Samis colse il destro: scelse nella sua biblioteca dei libri adatti, andò a stuzzicare i parenti malcontenti delle alunne, persuase le tre maestre, fece disporre dei sedili e rizzar delle bandiere nel giardino della sua villa, chiamò la banda dei filarmonici ad Azzorno, invitò i villeggianti, e celebrò la festa anche lui, con discorso, vino bianco e confetti. La seconda festa, com'era naturale, riuscì più gentile e più allegra della prima, il *Popolo* ne pubblicò un rendiconto, nel villaggio se ne parlò per una settimana, e il sindaco, già furioso contro il suo nemico per l'affare del gior-

nale scolastico, e impotente, per il momento, a vendicarsi in altro modo, avendo visto in mano a una bimba premiata un libro di fiabe con certe figurine di fate, sparse la voce per il paese che l'avvocato aveva dato in premio alle ragazze dei libri in cui erano disegnate delle “ donne nude. „ — Figurarsi — andava dicendo — cosa dev'esser lo scritto!

IN CASA SAMIS.

Dopo la distribuzione dei premi ricominciarono in casa dell'avvocato i ritrovi soliti, e il maestro riprese a frequentarli come l'anno prima, attirato anche di più quest'anno, dopo i tristi giorni che aveva passati, dalla compagnia della signora, la cui gentilezza finissima lo seduceva ogni giorno come una virtù nuova, e lo compensava di tutte le umiliazioni patite con mille indefinibili carezze amichevoli e materne del sorriso, della parola e dei modi, senza ch' egli potesse d' una sola ringraziarla, e quasi neppur ricordarsi distintamente. Egli pensava che se fosse rimasta nel paese tutto l'anno, a lui non sarebbe accaduto nulla di spiacevole, e che forse nel suo cuore, tutto pieno della dolcissima amicizia ch'essa gl'ispirava, non si sarebbe forse neppure destato quell'amor violento per la sua vicina, che aveva preso dalla sua solitudine tanta forza. Dai suoi più intimi pensieri fino alla maniera di salutare e di porger la mano, egli riconosceva che tutto s'ingentiliva in sè sotto l'influsso mite e quasi nascosto di lei, e che ogni ora della sua compagnia gli cancellava dall'animo le male tracce lasciatevi da un mese di vita grossolana e di conversazioni volgari. Tutte le sue speranze antiche, e l'ambizione nobile di salire, a cui aveva già dato un addio, gli si risollevavano dentro non per altro che per la maniera particolare, o spontanea o meditata che fosse, con cui ella soleva accennare alla sua condizione di maestro, quasi che per lui fosse transitoria, e da considerarsi non come uno stato, ma come un avviamento ad una sorte migliore, della quale lo credesse degno, e non dubitasse menomamente ch' ei l' avrebbe rag-

giunta. E così, fantasticando, pensava che se ogni maestro giovane, dotato d'ingegno e di cuore, avesse trovato nel suo villaggio una signora come quella, migliaia della sua classe non sarebbero caduti nell'infingardaggine, nei tarocchi e nel vino. Essa gli domandava, scherzando, quando le compariva dinanzi la sera: — Ebbene, signor Ratti, che cos' ha letto oggi, sentiamo? — e bastava l'aspettazione di quella domanda a fargli cercar libri durante il giorno e leggere e cercare il miglior modo di ridir la lettura, come uno scolaro messo al punto. Una volta, avendo detto per celia a un amico dell'avvocato: — Ci dovrebbe essere una signora così alla Scuola normale, — questi rise e approvò l' idea; e il maestro fu felice quando s' accorse ch'essa aveva risaputo le sue parole.

Anche lo divertiva ogni giorno di più l'avvocato coi suoi sfoghi di pessimismo brillante, come lo chiamavano i suoi amici, e con la vena inesauribile con cui seguitava a dar addosso ai nemici suoi e del maestro ogni volta che il discorso cadeva sulla scuola. La questione scolastica era diventata il suo pasto d'ogni sera. Egli aveva goduto immensamente dello smacco toccato alla Giunta, e non rifiniva di farsi raccontare la gran scena del delegato. Si stupiva, peraltro, che il sindaco non avesse protratta ancora la resistenza, perchè, diceva, o per un sentimento più forte che avessero dei loro diritti, o per l'indole più testarda della gente, i comuni subalpini erano di tutta Italia i più facili a ribellarsi alle autorità, e i più difficili a ridursi alla ragione, anche quando avevan coscienza di violare la legge. Egli stesso, in certa occasione, aveva inteso il suo sindaco urlare in pieno Consiglio che la legge l'avrebbe pestata coi propri piedi, come pestava in quel momento un vecchio giornale. E non era quello un caso raro. Di modo che quando ai maestri e alle maestre mancava il coraggio o l'opportunità di far valere i propri diritti manomessi, la legge non contava assolutamente per nulla. Non s'era visto in un comune della valle ch'era passata per un voto la proposta di ridurre gli stipendi di tutti gl' insegnanti da settecentocinquanta a cinquecento lire, senz'averli neanche avvertiti prima, per far restaurare con quel risparmio la facciata della chiesa parrocchiale? Non era accaduto in un altro comune

che i sussidi mandati dal Governo per i maestri elementari, invece d'esser rimessi a cui spettavano, fossero inscritti nel bilancio come entrata, senza che ai maestri ne fosse fatta parola? Quanto ai municipi che stanziavano sul bilancio una somma per lo stipendio, e poi, con una convenzione segreta, obbligavano i maestri a contentarsi d'un terzo di meno, non si contavano. Se ne infischiavano del *minimum!* Un sindaco di mala fede trovava sempre un maestro che, essendo più affamato di quello ch'egli fosse briccone, s'adattava ad accettar mezza lira per venti soldi.

S'accrebbe ancora l'affezione del maestro Ratti per l'avvocato e per la sua signora a cagione della simpatia che presero l'uno e l'altra per la maestra Galli, quantunque, adducendo a scusa l'infermità di suo padre, essa non avesse accettato l'invito di tornar a casa loro, dopo la festa dei premi. La signora aveva indovinato l'anima retta e altera; suo marito aveva notato la bocca bellissima. — E dire — esclamò una sera con gli amici — che il signor sindaco avrebbe voluto premere su quel bottone di rosa la sua boccaccia d'imbuto sudicio! Ma ci vuol la petulanza d'un vecchio cuoco per farsi lecite delle ghiottonerie compagne! — E infilato l'argomento, divertì tutti con una delle sue tirate. — In Italia, vedete, la condizione delle maestre nubili nei piccoli comuni è insopportabile principalmente per la vanità sessuale degli uomini. Io non credo che questa vanità raggiunga in alcun altro paese il segno a cui arriva fra di noi. L'ultimo e il più brutto funzionario o *benestante* rurale, dai venticinque anni ai settanta, che si cambi la camicia due volte il mese e si lavi un po' la faccia tutti i giorni, si crede in diritto d'esser amato dalla maestra del comune, come se essa fosse stipendiata dal municipio per sollazzo dei cuori liberi dei contribuenti. È singolare. Pare che facciano tutti questo ragionamento: — È giovane è sola, è una maestra, e non s'innamora di me! Ma è un'impudenza senza esempio! — E se n'offendono davvero. — Povere maestre! Egli non poteva pensare senza pietà a quell'esercito di ragazze che si rispandeva ogni anno dalle scuole normali nei villaggi. In quell'anno appunto resultava dai conti fatti che ce n'erano ventiquattro mila senza posto! Bene a ragione

aveva detto un certo giornale, con frase gentile: — Il mercato rigurgita di maestre. — Se ne trovava dodici per un soldo. Strette dal bisogno, e anche per soccorrere le proprie famiglie, migliaia di ragazze, appena ottenuta la patente, accettavano qualunque posto, a qualunque patto, nelle scuole, negli asili, negli istituti privati, col titolo d'incaricate, d'assistenti, di supplenti, con mille forme di contratti illegali, con degli stipendi da persone di servizio. E si trovavano in molto peggiore condizione dei maestri, poichè la più parte uscivano da una classe sociale superiore a quella di questi, e sentivan di più le durezze della vita: figliuole d'impiegati, d'ufficiali; molte anche di famiglie agiatissime, cadute nella povertà. Un buon numero, c'era pur da dire, si gettavano in quella professione senza conoscerne le fatiche, e, non avendo la forza fisica per sostenerle, deperivano. Altre si sciupavan la salute mangiando male per vestirsi con decenza. Ce n'eran moltissime che soffrivano dei cambiamenti forti di clima dai comuni della pianura a quelli della montagna. — Buon Dio! E un deputato, difendendo la legge sulle pensioni, ha detto che, in media, le maestre possono far scuola dai venti ai sessant'anni! In ogni caso, c'è da eccettuarne quelle che intisichiscono prima dei trenta. In verità, se ne vedon tante ancor giovani, nelle città come nelle campagne, ridotte in un tale stato, da potersi dire che la quota che rilasciano per il Monte delle pensioni è addirittura del denaro buttato via. E menano una vita d'affanno, con questo, sempre col tremore addosso d'esser licenziate, dopo un certo numero d'assenze, per insufficienza di salute, in modo che vanno alla scuola con la tosse, con la febbre, strascinandosi, e fanno lezione ribevendo le lacrime o svengono fra i banchi. Per questo, in una certa città, hanno stabilito con paterna delicatezza che le maestre debbano subire ogni tanto tempo una visita del medico municipale, come se la loro patente.... Le *operaie dei cuori!* Così le hanno chiamate. Per dare un'idea del conto in cui si tiene questo mestiere, basta citare il caso della piccola città di R..., dove una scuola preparatoria agli esami di patente, prima abbastanza frequentata, è rimasta deserta affatto dopo che hanno messo su nel paese una fabbrica di stuoie che dà

lavoro alle ragazze. Tutte han trovato che convien di più lavorar le stuoie che i cuori.

Ogni settimana l'avvocato invitava a pranzo gli amici: una domenica d'agosto fu invitato anche il maestro Ratti, e quel pranzo diede occasione a un'avventura che rimase memorabile nella sua vita. Gl'invitati erano una diecina. Fra questi si trovava un professore di Torino, un bell'uomo di cinquant'anni, con uno di quei visi composti e lisci, contornati d'una capigliatura e d'una barba che paion finte; i quali ricordano le reali e imperiali teste di cera che si fanno vedere nei baracconi. Egli dirigeva a Torino una officina a vapore di libri scolastici, dove lavoravano, col guadagno dell'un per cento sui profitti, tre o quattro professori e maestri giovani, pieni d'ingegno e d'appetito, ai lavori dei quali l'impresario non faceva che dar l'ultima mano, o piuttosto l'ultima pedata, ed apporre, come una marca di fabbrica, il proprio nome. Tornava da una gita nella valle vicina, dove aveva cercato presso tutti i maestri certi dati scolastici per un lavoro che teneva sul *telaio*, poichè egli apparteneva a quella folta schiera di professori che dedicano un quarto del loro tempo alla propria scuola e gli altri tre quarti alla riforma generale dell'istruzione pubblica. Ma, sotto a un gran disordine d'idee monche d'abborracciatore, v'era in quella testa di cera un certo buon senso d'uomo nato all'industria e fuorviato nelle lettere, e nel suo linguaggio un po'leccato non mancava l'arguzia. Egli aveva il posto d'onore accanto alla signora Samis, e di fronte a questa stava una signora giovane, la sola invitata, moglie d'un fabbricante torinese di polsini e solini, la quale aveva ai due lati un ragazzetto e una bambina, vestiti in gran lusso, coi capelli giù per le spalle e le gambe nude.

La conversazione fu vivace fin da principio, grazie alla stizza eloquente del padron di casa, ch'era stata provocata, come al solito, da un'inezia. La mattina, per la strada, gli era passato accanto quel fante di picche del sindaco con un certo sorriso fatuo sulla faccia, il quale gli aveva fatto pensare che gli fosse toccata qualche soddisfazione d'amor proprio, di cui supponesse lui, Samis, consapevole e invidioso; e in-

fatti, tornando a casa, egli aveva trovato nel *Popolo*, arrivato due ore prima, un articoletto datato da Altarana, che faceva molti elogi alla Giunta, e al sindaco in special modo, per la vendita vantaggiosa di certo terreno del comune, posto sulla cima d'un monte, dove un villeggiante mezzo matto voleva far costruire un belvedere e una torre per gli alpinisti. Il sospetto, la certezza anzi, che quel guattero rifatto contrapponesse trionfalmente, in cuor suo, quell'articoletto di elogio alla recensione severa delle *Ipocrisie della legge*, gli aveva messo i nervi sottosopra. Finita appena la minestra, assalì il nemico con una scarica d'epigrammi feroci, raccontando al professore la storia della maestra Galli.

Il professore si riserbò a prender delle note dopo pranzo. Quel fatto, come molti altri, lo confermava nella sua idea, che la condizione del maestro nei piccoli comuni, come era al presente, fosse assurda e ridicola, per questa principale ragione ch'egli si trova tirato di qua e di là da forze nemiche ed opposte, come un condannato allo squartamento. Lo tiran da una parte il sindaco e il soprintendente, dall'altra il delegato e l'ispettore, che spesso son cani e gatti tra di loro, e vi s'aggiunge spessissimo il parroco, che discorda dagli uni e dagli altri, e cerca di tirarlo al confessionale; di modo che il maestro è seccato, angariato da tutti, e non aiutato, non protetto efficacemente da nessuno. L'unico modo, secondo lui, di dargli l'indipendenza, la sicurezza e la dignità voluta era quello di ristabilire il consiglio scolastico autonomo, presieduto dal provveditore, con due od un maestro almeno scelto nel corpo insegnante, e con la facoltà di far le nomine, le promozioni e i trasferimenti, e con l'obbligo di ammettere i maestri accusati a giustificarsi dinanzi ad esso. Oltre a questo, egli avrebbe soppresso i delegati, che o non s'occupano delle scuole, e sono inutili, o se ne occupan troppo, e urtano contro le autorità comunali, e sostituito loro il maestro più meritevole del mandamento; avrebbe fissato gli stipendi a un *minimum* di ottocento lire per le maestre e di mille per i maestri, facendo concorrere a pagarli i comuni, le provincie e il governo; avrebbe riformato il monte delle pensioni, stabilito premi, gratificazioni, gare d'onore....

Ma l'avvocato, che era uno di quei pessimisti dilettanti, che non vogliono sentir parlare di rimedi, per non aver amareggiato il piacere di pensar male, rispose al professore: — Tempo perso! mi perdoni. Tutte codeste piccole riforme non risolveranno il problema dell'insegnamento elementare e dei maestri. E sa perchè? Le dirò la mia idea: perchè il problema è insolubile.

Il professore, che risolveva tutti i problemi, scrollò il capo.

— Sì, signore; — riprese l'avvocato; — non c'è che questa leggera difficoltà: il problema è insolubile. Noi andiamo facendo da anni dei monti di chiacchiere e di libri per ottener l'impossibile. Che cosa vogliamo in fine? Abbiamo bisogno di cinquanta mila maestri elementari, ossia di cinquanta mila persone che sappiano istruire e educare dei ragazzi, che è quanto dire, che siano relativamente colte, dotate di un'attitudine singolare dell'intelligenza e del carattere, buone di cuore, gentili e corrette di modi, operose e pazienti, e che si perfezionino di continuo, e che vivano con dignità per dar col precetto l'esempio; vogliamo, insomma, cinquanta mila persone che riuniscano in sè un complesso di qualità intellettuali e morali delicatissime, rarissime a trovarsi riunite, e che rarissimamente si richiedon tutte insieme anche nelle più difficili delle altre professioni. Ebbene, io vi dico che il paese non vi può dare nemmeno la metà d'un tal numero di tali persone, e che non ve le darà nemmeno se raddoppierete gli stipendi e riformerete in meglio ogni cosa, perchè, qualunque cosa facciate, non potrete far mai che la professione del maestro sia retribuita in proporzione di quello che richiede e di quello che costa, ossia in maniera da attirare a sè la gioventù che la potrebbe esercitar degnamente. È dunque inevitabile, è nella natura delle cose che il corpo insegnante elementare abbia da essere sempre scadente, e non solo da noi, ma da per tutto. E, più o meno, è così dapertutto. Riformate quanto volete: non vi farete dar dal paese quello che non ha, e che non gli converrebbe di darvi, se l'avesse.

Il professore scrollò le spalle. — Dunque — disse — a giudizio suo, non ci sarebbe a far altro che incrociar le braccia e lasciar andare le cose per la loro

china. Questa sarebbe la sua conclusione. Io la crederei il peggiore degli errori. Noi non pretendiamo d'aver cinquanta mila maestri perfetti; pretendiamo, cerchiamo in tutti i modi di scemare il numero dei pessimi. Non facendo nulla, è inevitabile, se non altro, che questo numero rimanga qual è; ma io ritengo che crescerebbe. Bisogna dunque far qualche cosa. Salvo il caso che ella mi sostenga che maestri, istruzione popolare, scuole, tutto debba lasciarsi andare a rotoli insieme, perchè tutto è inutile, e l'educazione dell'infanzia un'utopìa.

— Oh senta! — gli rispose il padrone di casa, stuzzicato dalla contraddizione recisa; — io non le dico che sia un'utopìa.... perchè non lo credo. Ma quello che credo, e fermamente, è che intorno all'azione educativa della scuola noi ci facciamo delle grandi illusioni, come in tante altre cose. Io capisco l'educazione dell'esempio, la buona impronta che posson lasciare nell'animo dei ragazzi certi fatti, certi caratteri o modi di vita dei loro parenti e dell'altre persone con cui convivono o che frequentano. Io ho conosciuto un giovanetto discolo mutato di così a così da un atto nobile di suo padre; il quale, nel punto che gli si spezzava sotto i piedi il ramo d'un ciliegio molto alto su cui era salito, ed era certo di rompersi nella caduta un braccio o una gamba, invece di pensare a sè, accennò col dito sulla bocca al figliuolo che stava sotto, di non gridare, perchè non si spaventasse sua madre che stava in fondo al giardino, e pativa di mal di cuore; e venne giù, e si ruppe una gamba, continuando a accennare: — Silenzio. — Io credo nell'efficacia educativa di queste cose. Ma nell'educazione morale della scuola, che consiste tutta in parole! Le parole non fanno nessunissima impressione sui ragazzi quando non sono affermate dai fatti che essi vedono in casa e fuor di casa. Ora i fatti che essi vedono non solo non convalidano, ma smentiscono continuamente le parole che sentono. A otto anni capiscon già il gioco, tutti quanti, che è un proposito generale di parenti e maestri, di render loro migliori di quello che essi furono e sono, e capiscono che ad ottener questo fine essi insistono tanto più con le chiacchiere quanto meno possono addurre ad esempio sè stessi. E allora è finita.

L'educazione della scuola! Ma una mezza bricconeria indovinata in famiglia, una scenetta vista nel buco d'una serratura, una pagina d'un libro dimenticato dal padre, distruggono gli effetti di sei mesi di morale parlata del maestro: e questo accade tutti i giorni. Che serve che sentan discorrere di virtù un'ora al giorno, se sentono, vedono, fiutano delle brutture da tutte le parti per l'altre undici ore! Caro professore, una generazione non ne educa un'altra che con quello che fa, non ne otterrà mai nulla con quello che dice. “I nostri figliuoli saranno migliori di noi„ per me, è il più falso e il più stupido luogo comune del linguaggio umano, quando nel dir quello ci fondiamo sul puro e semplice effetto delle nostre raccomandazioni orali o stampate. E se anche avesse questa grande efficacia l'educazione accademica, e posto pure che avessimo cinquanta mila maestri passabili, io credo che saremmo sempre alle stesse, perchè è un'educazione difficile a darsi con frutto, che richiede un carattere, un modo di sentire, un'arte di parlare ancora più eccezionale dell'ingegno, e uno appena su dieci maestri buoni è da tanto. Trovate voi su dieci padri di famiglia colti uno solo che sappia educare i suoi figliuoli, anche soltanto a parole? I padri fanno assegnamento sull'opera educativa dei maestri, i maestri dicono con ragione che non possono far nulla senza l'aiuto delle famiglie, e così l'educazione rimane una parola vuota che noi ci facciamo suonare all'orecchio, come certi autori si fanno suonare il titolo d'un'opera che non scriveranno mai e che non saprebbero scrivere.

— Allora, mi scusi, — domandò il professore, con un leggero sorriso ironico, — da che cosa c'è da sperare un miglioramento del carattere nazionale?

L'avvocato non aveva l'idea, la cercò in fretta, ed esclamò: — Da una guerra!

Quasi tutti i commensali misero un'esclamazione di dissenso.

L'avvocato s'accalorò nella sua idea, come se l'avesse sempre avuta. — Da una guerra — ripetè — di qualunque riuscita, che scuota la nazione fin nel midollo delle ossa, che ci faccia pensare, volere, sanguinare, soffrire, vivere faccia a faccia con la morte, tanto che non ridiamo più per dieci anni. —

Tutti protestarono daccapo, esclamando e ridendo, e in mezzo alle varie voci si sentì una risata cordiale della signora invitata, la quale credeva che l'avvocato avesse detto per celia. Il maestro la osservava con curiosità fin dal principio del pranzo. Era una bella signora fra i trenta e i trentacinque, coi capelli neri ondulati, con viso, occhi e bocca rotondeggianti, con un seno superlativo, stretta in un bel vestito di *faille* nero, guernito di nastri rosa e di pizzi. Stava a sentire i due disputanti, poichè era molto miope, con gli occhi socchiusi e fissi, come se facesse uno sforzo per comprendere, e quando vedeva gli altri ridere, rideva essa pure, a credenza, con la bocca aperta in forma d'un piccolo trapezio, come quella dei bimbi lattanti, mostrando dei piccolissimi denti bianchi e due fossette nelle guance; ma si capiva che non teneva dietro al senso dei discorsi. E divorava come una montanara.

Il professore rispose all'avvocato pacatamente. — Ella non crede all'educazione della scuola, io non credo a quella della guerra. La guerra non è che un macello esecrabile che noi poetizziamo per consuetudine e per interesse. Se fossimo vinti, seguirebbe lo sfacelo; se vincessimo, prenderemmo un'ubbriacatura d'orgoglio che ci farebbe vagellar con la testa per un quarto di secolo. Io credo certo il miglioramento della nazione per mezzo della scuola popolare, quando si migliorino, insieme cogli ordinamenti scolastici, i maestri: lo credo un fatto certissimo come quello che dia miglior frutto un terreno coltivato che un terreno incolto, e tanto migliore quant'è coltivato meglio. Questo, signor mio, è incontestabile. Ora, ad aver migliori maestri sarebbe assurdo il negare che giovi sopra ogni cosa il render più agiata e più sicura la condizione loro; cosa che, facendo concorrere all'insegnamento primario elementi più numerosi e più pregievoli, darebbe modo di porre più in alto l'idoneità e di fare una scelta più eletta. Intanto, checchè se ne dica, abbiamo in Italia degli elementi ottimi, rari a trovarsi negli altri paesi. Abbiamo dei maestri, che pur non avendo una straordinaria coltura, sanno *sposare* nell'insegnamento l'immaginazione al buon senso e la serietà alla gaiezza, senza perder nè tempo nè autorità, con un tatto istintivo ammirabile, da artisti nati. Ce n'è che, senza mezzi,

senza libri, con una famiglia a cui provvedere, dovendo lesinare il centesimo per vivere, e anche osteggiati, e non avendo nessuna speranza di migliorare il loro stato, studiano e progrediscono di continuo, per la sola forza della passione ardente e disinteressata che hanno per il loro ufficio. Tutti gli ispettori ne trovano. Vada un po'a informarsi, signor avvocato. Troverà dei maestri sconosciuti, la cui vita si potrebbe scrivere a caratteri d'oro nei libri d'educazione, e che farebbe arrossire molti professori illustri che guadagnan più biglietti da cento di quante lezioni fanno nell'annata, e che si servon della cattedra come il saltimbanco del palco davanti alla baracca, e la baracca per loro è la letteratura e la scienza....

Qui alcuni commensali si scambiarono uno sguardo, pensando a quella tal fabbrica a vapore di libri scolastici, e l'avvocato scrollò una spalla. — Codesti son gli eroi, — esclamò — e gli eroi, in un paese, non contano; sono come i quaterni secchi guadagnati al lotto, che non fanno ricca una nazione. Son troppo rari. Tant'è vero che quando se ne scopre uno, gli si fa una statua.

— Non son tanto rari gli ottimi maestri, — riprese il professore, tenace a difendere la classe ch'era lo strumento della sua fortuna. E accennando il maestro Ratti: — Io non voglio — disse — accennare i presenti....

La giovane signora, al veder gli altri sorridere, credendo a una celia, diede in una risata, esclamando: — Ah! è graziosa!

Ma il professore fu interrotto da vari commensali, che gli domandaron conto della sua gita scolastica nella valle vicina, e dovette volger subito il discorso al faceto riparlando d'un certo originale di maestro che aveva accettato di far scuola in una piccolissima borgata, per due o trecento lire l'anno, col patto espresso di non dover tener registri, perchè non ne avrebbe saputo levare le gambe. Costui, nelle giornate di sole, metteva a sedere i suoi pochi scolari sopra un carro, sul quale aveva posto delle assi, appoggiate alle due sponde, che facevan da banchi; e siccome possedeva un piccolo tratto di terreno, s'era fabbricato a suo profitto una speciale teoria educativa, fondandosi sopra una massima dal Pestalozzi, inter-

pretata a modo suo: " che l'agricoltura era la migliore occupazione da accompagnarsi, possibilmente, alla scuola. „ — Bisogna, — diceva — ricondurre gli uomini alla terra, che è la madre comune; nella coltivazione della terra è la moralità, la pace del cuore, la sorgente di tutte le buone idee; — e con questo bel pretesto si faceva zappar l'orto dagli scolari; dai quali anche, per avvezzarli alle faccende domestiche, si faceva far da mangiare, spaccare le legna e ingrassar le scarpe. Tutti risero. Ma il professore, per rincalzare il suo giudizio, citò subito un altro esempio: un maestro del piccolo comune di Stacco, un giovane di trent'anni, figliuolo, vedete un po', di un becchino, una fenice di maestro ch'era a poco a poco diventato l'arbitro del villaggio a forza di bontà, di buon garbo, di sensatezza e di oneste azioni. Il suo primo passo verso la fortuna e la gloria era stato una menzione onorevole guadagnata a un concorso bandito dal direttore generale delle carceri e della *Rivista di discipline carcerarie* per un libro di sana lettura pei carcerati. Il povero giovane, per mancanza di cultura letteraria, non aveva saput odare al- all'opera la forma richiesta; ma aveva messo insieme un libretto, nel quale, in mezzo alle ingenuità e alle scorrezioni, c'era tanto buon senso, tante buone idee e dei sentimenti così generosi, che gli era stato dato, con la menzione, un piccolo premio; e un articolo d'elogio d'un giornale avendo schiacciato gli ultimi tentativi d'opposizione che gli faceva il sacrestano (un vecchio ambizioso e autorevole, a cui tutti nel paese chiedevan consiglio), egli aveva soppiantato il suo avversario e toccato l'apogeo della potenza che può raggiungere un maestro rurale. E non si poteva dire l'operosità di quel giovane, e il bene che faceva al paese, sradicando pregiudizi, riconciliando nemici, riconducendo ragazzi tristi sulla buona via, destando l'amore della lettura nelle famiglie, senza smetter mai la modestia che gli aveva cattivato simpatia da principio. Una cosa da far dire con Lutero che " un buon maestro non può esser pagato con danaro. „ Egli aveva assistito in casa sua a una scena indimenticabile. Il maestro, ch'era ammogliato, aveva un figliuolo malaticcio, per cui un medico di Torino, di passaggio per il comune, aveva consigliato quindici giorni d'aria di mare.

Però, come fare a portar il bimbo in Liguria con quella poverissima paga, che non gli permetteva di fare il più piccolo risparmio? Il maestro era sconsolato. Ma sua moglie, ancor molto giovane, aveva venduto di nascosto le sue poche bricciche e gli ori di sposa, e una sera, mettendogli il danaro in mano, gli aveva detto: — Ecco di che andar sul mare per quindici giorni col nostro Beppino. — E il maestro era partito il giorno dopo, portandosi il bimbo in spalla fino al capoluogo del mandamento, per risparmiar la spesa della carrozza. — Queste non sono cose di romanzo, signori, — concluse il professore.

I commensali gli domandarono degli altri insegnanti, che aveva trovato più su, risalendo la valle.

Ahimè! Quanto più s'andava in su, tanto peggio si trovava: era come un'ascensione verso la sommità delle miserie. Dopo il maestro di Stacco c'era quello della *madre terra*. Poi ne aveva trovato un altro, già avanzato negli anni, il quale durante l'inverno, non potendo riscaldare abbastanza la scuola, faceva le sue lezioni in una stalla, e gli scolari scrivevano coi lapis, che un contadino temperava col falcetto, per cortesia. Più su ancora aveva trovata una maestrina montanara, con la sottana di panno scarlatto, che portava bravamente il cestone sulle spalle, e che nei peggiori mesi dell'anno andava a dar lezioni da una borgata all'altra, armata d'un bastone d'alpinista, con gli stivali di paglia e le racchette ai piedi; e aveva per scuola, poveretta, una specie di cantina, dove, mancando i banchi, varie alunne sedevano sopra dei sassi, e quando la neve s'ammontava contro le finestre e contro l'uscio, dovevan scappar tutte per non morir soffocate. Al sommo della valle, finalmente, all'ultimo confine del mondo abitato, sotto alla regione delle nevi eterne, c'era ancora un maestro prete, che aveva una catapecchia di scuola stretta fra la chiesa ed il cimitero; una figura di vecchio anacoreta, con la sottana verde e le scarpe rotte, il quale viveva di patate e di carne di marmotta, in compagnia d'una vecchia serva disfatta e lacera, che gli fasciava i piedi con dei cenci quando faceva lezione. E questi era l'ultima espressione della miseria degli educatori del popolo, dopo la quale non c'era più che la morte.

Con questa immagine funerea si levarono da tavola; ma era così bello il giardino fiorito che si stendeva davanti alla villa, dominato da una torre rossa e da un altissimo pino, e si godeva di lassù una vista così splendida del torrente, dei boschi e delle montagne spiccanti in bianco rosato sul cielo terso, che si riattaccarono subito i discorsi allegri. La comitiva si sparse per il giardino. Il maestro fu chiamato dalla padrona di casa nella stanzina a terreno della torre, dove trovò la signora invitata, la quale, al suo apparire, mandò i ragazzi a giocare di fuori. La signora Samis gli aveva da fare in nome della sua amica, la signora Ribbani, una preghiera che pareva le spiacesse di fargli in quel momento.

— Non sarebbe il momento, — disse in fatti; — ma il signor Ratti perdonerà.

Si trattava d'una lezione privata. La signora Ribbani avrebbe desiderato che il maestro Ratti facesse un po' di ripetizione, durante le vacanze, al suo ragazzo, il quale ai Santi doveva dar gli esami di riparazione, essendo stato rimandato agli esami di promozione dalla 3ª alla 4ª elementare, nelle scuole municipali di Torino.

Il maestro si mostrò esitante, dicendo che nell'agosto e nel settembre doveva, per desiderio del sindaco, fare un corso di ripetizione ai rimandati della sua classe.

Ma la giovane signora insistette, lo pregò di far quel favore al suo Oscar. Non pronunziava l'erre; faceva invece un verso di pappagallo: Osca*o*. Si trattava d'una cosa di poco: un'oretta, tre volte la settimana: non c'era che da rinfrancare un poco il ragazzo nell'*ai*tmetica, perchè era stato rimandato soltanto nell'*ai*tmetica. — E poi, — disse — è un ragazzo così pieno di buona volontà, è tanto quieto e docile, che le farà far poca fatica.

— Andiamo, — disse gentilmente la signora Samis al maestro, — lei può far questo piacere alla signora.

— Avrei potuto chiamare, — disse questa, — la maestra Falbrizio, che l'anno passato diede qualche lezione alla bambina; ma lei capirà, per un ragazzo, una maestra non sa abbastanza. — E soggiunse premurosamente: — Quanto al compenso io non bado a prezzo.

Il maestro fu punto: anche la signora Samis fece un segno di rincrescimento.

— Non ci bado neppur io, — rispose il giovane, un po' aspro. Ma quella frase era stata detta con una così evidente sventatezza, ch'egli non vi s'impuntò; d'altra parte, la signora aveva l'aria d'essere altrettanto buona che sventata.

— Ha detto — domandò il maestro — dalla terza alla quarta?

E quella: — Ho detto dalla terza alla quarta? Ho sbagliato. Dev'essere dalla seconda alla terza.... dalla seconda alla terza, precisamente. Lei potrebbe fissar l'ora che le fa più comodo: venire, per esempio, dalle tre alle quattro del dopo pranzo. La nostra villa è duecento passi sopra la casa comunale, dove c'è il chiosco con la banderuola. Abbiamo una bella stanza da darle per le sue lezioni. — E voltandosi verso la signora Samis: — Quella tappezzata di turchino, dove dormiva la serva l'anno passato: si ricorda, signora Samis, che lei c'è entrata quella mattina, per farsi appuntare il vestito?

Anche quel particolare della serva spiacque al giovine; ma l'ingenuità faceva passare la sconvenienza.

— Come le dicevo, — riprese la signora vivacemente, facendosi addosso al maestro, con la familiarità inconsciente dei miopi, — non si tratta che di fortificarlo un poco nella composizione italiana; nel resto è preparato. Gli potrebbe anche badare un poco per la calligrafia, perchè a dir la verità, scrive che par raspatura di gallina. — E si mise a ridere. — Insomma, vedrà lei.

Il maestro domandò l'età del ragazzo.

La signora alzò gli occhi alla vôlta, contando rapidamente sulle dita, e rispose: — Otto anni. — E subito dopo: — Otto e mezzo. Son poca cosa, non è vero? Ma è già tanto vivo, se sapesse! Un diavoletto scatenato. E giusto, mi raccomando tanto tanto che abbia pazienza, signor maestro, perchè, pur troppo, è un bambino avvezzato male e la farà disperare. Le comoderebbe di cominciar domani?

Fissarono per il giorno dopo, e ritornarono tutti e tre verso la comitiva, la signora Ribbani tutta contenta, e la padrona di casa sogguardando il Ratti, con un sorriso rattenuto.

UNA SORPRESA.

Il giorno dopo il maestro andò a dar la prima lezione.

La villa aveva davanti un giardino sparso di piccole aiuole di fiori, e in un angolo del giardino, un padiglione da prendervi il caffè, di forma esagonale, con quattro finestre chiuse da persiane verdi, e un tetto conico di zinco. Entrando, il giovane vide vicino al padiglione la maestra Falbrizio che confabulava amichevolmente con la cameriera, e offeso nel sentimento del suo decoro professionale da quella familiarità d'una collega con una persona di servizio, passò, fingendo di non vederla. Un servitore sbarbato lo fece entrare nella stanza turchina, attigua al salotto, che si vedeva per lo spiraglio dell'uscio. Era una casa ricca e disordinata, piena di bei mobili velati di polvere, con giornali di mode, ventagli, giocattoli sparpagliati per i sofà e per le seggiole. Quando comparve la signora col ragazzo, non si trovò il calamaio, e dovettero chiamare il servitore, che andasse a prendere il suo. La signora si credette in dovere di assistere alla lezione, sedendo accanto al tavolino, dalla parte opposta al maestro, in atteggiamento d'attenzione grave. Bastarono dieci minuti al giovane per conoscere il suo scolaretto: era molto indietro, stava a sentir la lezione pigliandosi fra le mani ora un ginocchio ora l'altro, rispondeva francamente: — Capitissimo! — ad ogni domanda: — Ha capito? — e aveva capito a rovescio, e quel ch'era peggio, insisteva nelle sue papere mettendo innanzi cavilli e barattando le parole con una impudenza di avvocato briccone. La signora s'alzò e scomparve due o tre volte per qualche minuto. In uno di questi intervalli il maestro udì delle risa dietro ad un uscio che non aveva ancor visto, e un rumore sordo come d'una lotta, in cui riconobbe la voce del servitore, che doveva pizzicottare la cameriera; poi sentì sonare il pianoforte nel salotto. La signora gli venne a domandare se quel suono gli dava noia, dicendogli ch'era la

maestra di pianoforte che insegnava alla bambina. Il giovane le rispose di no, in modo da farle comprendere di sì; ma essa non comprese. Egli sperò che l'avrebbe lasciato solo col ragazzo alla lezione successiva; ma la signora assistette anche a questa, tenendo fra le mani un libro da tagliare, un romanzo italiano; al quale dava di tratto in tratto un'occhiata, e poi si rimetteva in ascolto, con le labbra aperte, come se volesse abboccar le parole, e scoteva la testa ogni tanto, per cacciar indietro una ciocca di capelli neri che le cadeva sulla piccola fronte. Il giovane la guardava di sfuggita: aveva il naso troppo corto e un petto che passava il segno; ma era una bella donna, e non mostrava ombra di civetteria. La sua presenza, però, l'importunava come farebbe a chi legge un libro, una macchia di color vivo sul margine. Il terzo giorno essa gli fece ritardar d'un quarto d'ora la lezione con un monte di chiacchiere; dicendogli come s'era annoiata ai bagni di Sestri, come il marito sarebbe venuto a prenderla ai primi di settembre per condurla a Roma, in che maniera contava di passar l'autunno nella sua villa in collina, dove andava ogni anno per le vendemmie. E tutt'a un tratto gli domandò se il figliuolo aveva fatto molto progresso nelle prime due lezioni. Poi di nuovo stette a sentir lui con grande attenzione, guardando fisso la parete e approvando col capo, e a certe inflessioni di voce del maestro, che commentava un racconto affettuoso, si voltava, con curiosità, come se avesse inteso una nota d'uno strumento musicale sconosciuto. Avendo udito la parola *mirifico* la ripetè piano, quasi tra sè, come domandandosi che cosa significasse. In fine, avendo il maestro detto: bene! a una risposta giusta, essa gettò le braccia al collo al ragazzo e lo baciò con grande effusione, come se avesse dato un lampo di genio.

Ma nelle lezioni successive il maestro cominciò ad essere ben altrimenti importunato. Venivan delle signore a visitare la padrona di casa, e chiacchieravano e ridevan forte nel salotto senza un riguardo al mondo, mentre egli insegnava. Un giorno sentì la voce d'un signore che discorreva piano con lei, e gli arrivò all'orecchio come il colpo d'una mano sopra una mano, che lo mise in sospetto. Il giorno seguente, quando aveva appena incominciata la lezione, entrò il servitore

portando il vassoio con la merenda per il ragazzo, e sopraggiunse poco dopo la signora a pregarlo che avesse la bontà di lasciar mangiare il “ piccino „ mentre egli spiegava, perchè dovevano uscire alle quattro in punto per una scampagnata. Il maestro, stizzito, tenne la bocca chiusa fin che il ragazzo non ebbe finito di sgranocchiare le sue pesche e i suoi confetti; ma ella non s'accorse punto di quella dimostrazione di risentimento. E gli pareva così grulla e vuota e ad un tempo così ingenua quel bel pezzo di donna con quella fronte di bambina e quel petto di baliona, che finiva con perdonarle e quella e le altre sventataggini, scrollando le spalle. Pensava nondimeno, di quando in quando, all'ingiustizia della fortuna, paragonando quella signora nulla e sfaccendata, che nuotava nell'oro e negli agi, con quella buona e brava ragazza sua vicina, la cui vita era così operosa e utile e nobile, e che aveva appena da sfamarsi.

Ma un giorno poco mancò che non la piantasse su due piedi, senza nemmeno prender congedo. Aveva terminata la lezione, era già uscito il ragazzo, c'eran nel salotto dei visitatori che bevevan del vino bianco: la signora entrò in fretta a pregarlo di trattenersi ancora un momento, poi scomparve, e subito dopo venne il servitore a portargli un bicchiere di vino. Quel bicchiere andatogli in quel modo, come a un cocchiere, senza averlo invitato a entrar con gli altri di là, senza che lei rimanesse un minuto a fargli compagnia, lo umiliò: egli non bevette, e se n'andò senza ringraziare, proponendosi di far capire un'altra volta alla signora, col suo contegno freddo, che aveva mancato di delicatezza. Ma quand'egli ritornò, quella glie ne fece una seconda che portò via la prima, come uno sbrano porta via una macchia a un vestito. Gli si presentò con l'aria sorridente di chi dà una buona notizia, e gli domandò a bassa voce se voleva far la conoscenza d'un signore ch'era nel suo salotto, un grande personaggio, capo divisione del ministero dell'*istruzione pubblica*, di quelle persone che è bene di conoscere, perchè possono molto, e una raccomandazione di lui gli avrebbe potuto giovare assai nella sua carriera, non foss'altro che per fargli avere un sussidio, come n'aveva fatti avere a parecchi, ch'essa conosceva. E gli disse:

— Venga pure senza suggezione; è un uomo alla mano, che sa stare con tutti. — Il maestro rifiutò netto, rispondendo che non aveva bisogno di nessuno, e dando un'occhiata al biglietto di visita che la signora gli porgeva, non potè trattenere un sorriso nel leggere: — Tal dei tali, capo divisione al ministero *dei lavori pubblici.* — La signora rimase un po' mortificata del rifiuto, e se n'andò, senza insistere. Ma poco prima ch'egli finisse la lezione, ritornò a sedere al posto solito. Era pure una singolare creatura! Pareva alle volte al maestro che lo guardasse con un'espressione di simpatia, ed egli pure la fissava; ma quella si riscoteva subito, e voltava gli occhi altrove, come per un ravvedimento improvviso, quasi che dicesse a sè stessa: — Ma che ti passa pel capo! Con un maestro!... — E poi lo tornava a guardare, ma sempre con cert'aria di benevolenza schietta, in cui appariva a momenti l'intenzione di piacere, ma non l'arte punto: pareva una donna che avesse il ticchio intermittente di far la civetta, per far come l'altre, ma che non sapesse, e che smettesse perchè capiva di non sapere.

E così egli avrebbe tirato innanzi le sue lezioni alla meglio, se la signora non glie n'avesse fatte due nuove, l'una sull'altra, veramente marchiane. Entrò una sera nella stanza come un soffio di vento, battendo le mani e sclamando: — *Pvesto, Oscao, pvesto!* È arrivato lo zio! Oggi niente lezione! — e vedendo il maestro seccato, s'affrettò a dirgli con gentilezza: — Oh, non si dia pensiero; conteremo la lezione lo stesso. — E scappò col ragazzo, senza lasciargli il tempo di rimbeccarla. Tornò il maestro due giorni dopo col proposito deliberato di darle una lezioncina di quelle che si ricordano, anzi con le parole bell'e pronte, e aguzzate per bene; senonchè la signora lo prevenne in una maniera impreveduta, avvicinandosegli tanto, con la sua sfacciataggine di miope, ch'egli ne sentì l'alito caldo nel mento, e quella sensazione contenne il suo sdegno. — Stasera, — gli disse ella in tuono di confidenza, — abbiamo a pranzo molti villeggianti, per far onore allo zio; è venuto apposta da Torino mio marito, per una giornata. L'avrei invitato anche lei.... Per me sarebbe stato un piacere, pensi un po'... e anche per mio marito. Ma con certe persone non si sa mai. Lo zio è un

benedett'uomo.... Un po' aristocratico, ecco. Desinerà un'altra volta con noi in famiglia, e inviterò anche la signora maestra Falbrizio. — La villania gli venne così a bruciapelo, ed era detta con un fare così innocente, che il giovane non trovò lì per lì una parola da rispondere; ma rimasticandola quando fu fuori, ne ebbe il sangue rimescolato. — A questo punto, — pensò, — l'ho lasciata arrivare, quell'asinella impertinente! Ma mi considera proprio come un domestico! Non manca più altro che mi dia gli stivaletti del ragazzo da lucidare! È impossibile che sia tutta ignoranza; c'è sotto del disprezzo, è evidente, e l'intenzione nascosta di avvilirmi. Lo zio è aristocratico! Ah branco di bifolchi indomenicati, vi darò io una lezione d'educazione, che terrete a mente per un pezzo! — E ritornò alla lezione successiva, risoluto a dire alla signora, allo zio, a chiunque altri fosse presente, che lo tenessero per dispensato dal continuare, e per quali ragioni, fuori dei denti, senza attenuare d'un minimo che l'espressione del suo orgoglio ferito. Ma alla porta del giardino trovò piantata la cameriera, la quale gli disse con un sorriso ambiguo che, avendo ritardato il pranzo di due ore, i “padroni„ erano ancora a tavola, e lo pregavano di ripassare un'ora dopo.

Gli salì il sangue al viso e gli corse un'ingiuria alle labbra; ma, vergognandosi di sfogare il suo sdegno con una persona di servizio, lo contenne, e voltate le spalle, se n'andò senza dar risposta, deciso di non rimettere più piede là dentro, e agitato da mille pensieri biechi di vendetta. Tutti i suoi antichi rancori di maestro umiliato contro la plutocrazia maleducata e boriosa gli si risollevarono dentro, e le antiche idee d'una vendetta sociale gli rifecero fuoco nell'animo con la violenza d'una fiammata d'acqua ragia; ed egli vi soffiò dentro, e si pascolò lungo tempo con rabbiosa voluttà nell'immaginazione d'una turba urlante di proletari scamiciati che irrompessero in quel giardino e in quella casa, rovesciando, sbriciolando, disperdendo ogni cosa, cacciando di stanza in stanza a pedate e a legnate lo zio aristocratico, il marito sfruttatore d'operai, e quel pezzo di carne scipita e ingioiellata, ingrassata poltrendo nella signoria di mal acquisto, che trasudava da tutti i pori l'ignoranza d'un trastullo da serraglio e il di-

sprezzo della povertà che meritava. E in questo stato d'animo ritornò a casa, e si sfogò, raccontando tutto alla maestra Galli; la quale, con suo stupore, parve che avesse piacere dell'accaduto, e approvò con calde parole la sua risoluzione di romperla senz'altro con quei signori. Ma questo non gli bastò. Egli volle che la signora Ribbani risapesse il vero perchè della rottura, e, certo che le sue parole le sarebbero state rifischiate dalla prima all'ultima, andò a dire ogni cosa alla maestra Falbrizio. — Glielo vada a ripetere, — le disse, — lei che è di casa: le dica pure che io ho piantato mamma e marmocchio per le cose che ho avuto l'onore d'esporle, le quali m'hanno dimostrato che la signora Ribbani non ha un'idea abbastanza chiara della differenza che passa tra un maestro e uno stalliere. — E la Falbrizio gli diede interamente ragione, soggiungendo però, con uno dei suoi sorrisi benevoli, scintillanti di malizia, che la signora, in fondo, doveva esser compatita, non appartenendo a una famiglia.... Sua madre aveva tenuto un piccolo banco di merciaia sotto i portici di piazza del municipio a Torino; essa medesima aveva maneggiato il metro fino a quattordici anni; il signor Ribbani se n'era innamorato al banco; e bisognava anche dire che non era una bella donna soltanto, ma buona, un cuor d'oro, e una signora, “ che che se ne dicesse „, d'una condotta superiore a ogni eccezione.

Due giorni dopo andò il servitore a casa del maestro a domandargli in nome della padrona perchè non si fosse fatto più vivo e in che giorno sarebbe tornato a far lezione: la Falbrizio non aveva ancora parlato. Il maestro gli rispose che avrebbe scritto. Scrisse in fatti il dì seguente una letterina asciutta con la quale, senza dir perchè, pregava la signora di dispensarlo dal continuar le lezioni. La signora, che non scriveva mai, gli mandò a domandare, con parole cortesi, la ragione di quella risposta. Il maestro non rispose più. Tornò una terza volta il servitore con una lettera, che doveva contenere il danaro, ripetendogli la preghiera o di tornare o di spiegarsi. Egli rifiutò la lettera e non si spiegò. Era trascorsa intanto una settimana, durante la quale la Falbrizio non aveva aperto bocca, per darsi il gusto raffinato di tener nel pugno per un pezzo le fila d'un

affaretto delicato. Venne finalmente ancora una volta il solito messo, con un'aria umile che doveva rifletter l'animo della padrona, a pregar con insistenza il maestro che facesse il favore d'andare per un solo momento dalla signora, che era molto addolorata e che aveva da dirgli una cosa di molta importanza. La Falbrizio aveva parlato. Il maestro andò.

La signora era addolorata davvero, poichè non aveva già offeso il giovane per alterigia, ma per non aver idea nessuna del grado che un maestro occupasse sulla grande scala delle persone a cui si dà del danaro in cambio d'un servizio; le quali persone essa confondeva tutte, per ignoranza, in una classe sola, come il selvaggio che non fa differenza fra una cazzaruola e un barometro. Per questo, inteso che ebbe dalla Falbrizio specificare i propri torti, sebbene la maestra ostentasse per adulazione di riderne, ed essa medesima non comprendesse le cose in tutta la loro delicatezza, pure ne ebbe rimorso e vergogna, come voleva la sua natura semplice, e inclinata alla benevolenza, e decise di riparare al mal fatto, a qualunque costo. Il maestro andò da lei con ripugnanza, pensando di dover passare davanti alle persone di servizio, che forse sapevano tutto, e che avrebbero sorriso del suo ritorno di servitore riabilitato; ma guardando dal cancello del giardino, e non vedendo nessuno, si rincorò: tutto il servitorame era a cena, e i ragazzi schiassavano nelle stanze di sopra, con la maestra di pianoforte. Entrato appena, vide sbucar dal padiglione la signora, che gli venne incontro con la mano tesa, un po' rossa in viso, e fissandolo con espressione d'ansietà. — Ah signor maestro! — gli disse, — ho avuto tanto dispiacere! un ve*v*o, ve*v*o dispiace*v*e, mi creda! — Ma non sapeva trovar parole per scusarsi, e in verità non ce n'erano: non avrebbe potuto rimestar quell'argomento senza offendere il maestro un'altra volta. Per pigliar tempo a trovar qualche frase, lo fece entrare e sedere nel padiglione, sopra un divano di paglia che girava intorno, di contro alla luce rossa del tramonto che entrava fra le stecche delle persiane chiuse. E là cominciò ad affastellar parole che non dicevan nulla o dicevan troppo, rifacendosi da capo dieci volte. — Un ve*v*o dispiace*v*e, mi creda! Se avessi potuto pensare!... Ma immagini un poco se potevo aver

l'intenzione... a un giovane istruito e educato come lei.... Io non so ve*v*amente dove avessi il capo.... Lei anche ha interp*v*etato male.... Insomma, mi pe*v*doni. Mi dica pu*v*e che sono una testa sventata... non posso lasciarle suppo*vv*e ch'io abbia potuto mancare.... A ogni costo bisogna che mi pe*v*doni, che mi assicuri che considera tutto quanto como un malinteso e che sarà semp*v*e, semp*v*e nostro amico. Lei me l'assicu*v*a? — E per veder bene nel viso del maestro se avesse ancora del risentimento, fissò così da vicino in quelli di lui i suoi occhi di miope, che quel *me l'assicura* gli entrò prima nella bocca che negli orecchi, ed egli sentì a un tempo un profumo misto di gaggìa, di donna giovane e di biancheria fresca, che gli mise un brivido da capo a piedi. Insistere nel suo rancore gli sarebbe stato difficile, e gli pareva sciocco oramai, chè non avrebbe potuto pretendere un atto di riparazione più esplicito. — Glie l'assicuro, — rispose, facendo il viso un po' indietro, senza saper dove metter le mani, — per me, è tutto dimenticato; mi rincresce anzi d'esserle stato cagione d'un dispiacere. — Ma per quanto cercasse altre parole, fissando un nodo di nastro che luccicava tra un ginocchio e l'altro sul vestito nero di lei, non ne trovò, e ne sentì dispetto, parendogli d'arrendersi in una maniera un po' puerile, dopo tanto sdegno. La signora fece un atto vivace di allegrezza. — Lei mi leva una spina dal cuo*v*e! — esclamò. — Ne sono proprio contenta! E ve*vv*à ancora a dar qualche lezione al ragazzo, non è vero? Noi restiamo ancora qui qualche giorno. Anche Oscar è così dispiacente che non venga più! Ritornerà, me lo promette? — A questa domanda preveduta il giovane aveva fermamente deciso di dir di no; ma con quel *me lo promette* sentì nel viso un alito così caldo e odoroso e uno strisciar così morbido del vestito di *faille* contro la sua mano sinistra, che rispose invece a tre riprese: — Non saprei veramente.... Vedremo.... Verrò. — La signora battè una mano nell'altra. E soggiunse subito, guardandolo negli occhi, col sorriso di chi domanda un favore: — E allora lei accetterà quello che ha *v*ifiutato? — Il danaro daccapo! Ah la bella cretina! Questa volta il giovane dovette ridere, e rise essa pure, senza capir perchè, ma così vicina a lui, premendo così il petto

sul suo braccio, aprendo così ingenuamente la sua bocca carnosa di bimba lattante, che fu un punto solo per lui notar che aveva un molare impiombato, veder ballare il padiglione, e sentir nel buio la dolcezza indicibile del suo labbro inferiore, ch' egli aveva stretto fra i denti. Udì bene in quello scombussollio d'ogni cosa una vigorosa esclamazione: — Maest*ro*! — ma era più di maraviglia che d'ira, e arrivava tardi.

Son cose, dunque, che accadono anche ai " paria dell'alfabeto? „ Questo fu il suo primo pensiero, *post deinde*. E la condizione in cui rimanevano l'uno rispetto all'altro dopo quell'abboccamento, parve a lui, novizio, così strana, che uscendo dal padiglione guardò furtivamente la signora con grande curiosità, quasi aspettandosi di vedere un'altra persona. Ma no, aveva il viso di prima, un po' più animato soltanto, come se avesse fatto il giro del giardino di corsa; e guardava intorno con gli occhi socchiusi, se non ci fosse nessuno. Ah destino! C'era al cancello la maestra Falbrizio, stata spinta lì dalla curiosità irrefranabile di sapere come fosse andata a finire la cosa, e venuta col pretesto di portare una carta di spilli alla cameriera. La signora le andò incontro con disinvoltura, e il giovane ricompose il viso alla meglio; ma vide lo sguardo della maestra fissarsi scintillando sotto il suo mento, e tastandosi subito la cravattina di seta nera, ci trovò il nodo disfatto. Maledizione! — Signor Ratti, — gli disse quella, con un sorriso diabolico, — sa che è morto d'un accidente il sindaco d'Azzorno? Ha portato ora la notizia il catastaro. — Ma gli importava assai del sindaco e del suo accidente! Per tutta quella sera l'immagine di quella cravatta nera snodata si distese come una striscia di lutto a traverso al suo ricordo color di rosa, e gli pareva di vedervi scritta su una minaccia indeterminata, che non gli riusciva bene di leggere, ma che per questo lo teneva più inquieto. Soltanto il giorno dopo, il ricordo gli si riaffacciò senza macchia, più vivo e più ridente che la sera innanzi, e lo risospinse alla villa, curioso, impaziente, palpitante, risoluto, come il ladro che va a veder nel nascondiglio se c'è ancora il tesoro che ha rubato. Al cancello del giardino s'arrestò, peritoso, vedendo il giardiniere. — La signora?... — La risposta fu un colpo

di stocco. La signora, chiamata da un telegramma del marito, era partita a mezzogiorno per Torino col ragazzo e tutto il suo seguito, per non ritornare che l'anno dopo. Chi l'avrebbe detto due giorni innanzi che a una notizia simile sarebbe stato addolorato e avvilito come del tradimento di una persona amata da anni! Solo, col capo basso, tormentato nel corpo e nell'anima da quei ricordi che poco prima l'inebbriavano, egli se ne tornò a casa, oppresso da un tale sgomento della solitudine e del vuoto che l'aspettavano, che, appena entrato, s'affacciò al terrazzino, e vi stette aspettando la vicina con l'animo in ansia, preso da un bisogno imperioso di riconfortarsi nella sua buona compagnia, di mettere la sua cara amica fra sè e quella immagine, come per nasconderla al suo pensiero, e quetare i sensi accesi in un sentimento dolce ed onesto. E quando essa comparve la salutò con viva espansione, con uno sguardo e un sorriso quasi di preghiera, porgendole la mano. Ma la maestra non gli tese la sua, e lo guardò freddamente. Un sospetto gli balenò subito: la cravatta, la maestra Falbrizio.... Ah! non c'era dubbio; la Falbrizio lo aveva denunziato. Che cosa dirle? Come uscirne? Mentre cercava, quella gli disse lentamente, guardandolo: — Ora lei dà delle lezioni nei chioschi, non è vero? — E prima ch'egli trovasse una risposta, scrollò il capo con tristezza, e senza salutarlo, rientrò.

IL COLLEGA LABACCIO.

Così egli rimase con una doppia ferita nell'anima; confortato da un pensiero però: che il risentimento della sua amica non potesse nascere che da un senso di gelosia, e questo da un principio d'amore; e in questa fede stette a aspettare che, cadendo l'una, si scoprisse l'altro. Ma aspettò inutilmente. Dopo alcuni giorni, la maestra gli riprese a parlare, ma non più nel modo di prima; più di rado, con un senso come di ripugnanza che non le riuscisse di nascondere, e con un accento come d'amicizia delusa o diffidente, scansando quasi di mal garbo ogni discorso di natura intima e affet-

tuosa. Ogni sforzo ch'egli fece per ricondurla all'intrinsichezza di prima fu inutile, e a capo a un certo tempo, scoraggiato, vi rinunziò. Conoscendo la sua fermezza incrollabile, si persuase d'esser caduto irreparabilmente dalla sua stima, e che nulla gli restava più da sperare. Tornò a trovarsi solo come un morto in quella casa, buttò i libri in un canto, gli riprese la tristezza nera che l'aveva cacciato alla bettola, e qui sarebbe ricascato forse, se non l'avesse tenuto su ancora la buona amicizia della signora Samis e di suo marito, ch'egli continuava a visitare, benchè men sovente che per l'addietro. Per sua fortuna, venne a distrarlo un piccolo avvenimento, che lo mise per alcuni giorni in una nuova corrente di pensieri.

S'era appena seduto a tavola, una mattina, per mangiar la sua magra colazione, quando la vecchia serva gli venne a presentare un biglietto di visita. Egli scattò leggendo: — *Giovanni Labaccio, maestro primario, decorato della menzione onorevole dalla Società di Mutuo Soccorso degl' insegnanti italiani, membro della Società dei benemeriti di Palermo.* Eran cinque anni che non lo vedeva! Mentre si slanciava per andarlo a prendere sul pianerottolo, quegli comparve sull'uscio.

Il giovane gli gettò le braccia al collo e lo baciò: quegli rese il bacio senza scomporsi, e gli domandò placidamente, come se si fossero visti il giorno innanzi:
— Come stai, Ratti?

— Ah! come sei sempre lo stesso! — esclamò il Ratti, ridendo e guardandolo, mentre lo tirava per una mano in mezzo alla camera. Quell'apparizione dell'antico collega gli cacciava dal capo ogni malinconia e lo ringiovaniva d'un lustro.

Il collega, in fatti, non era gran che mutato: era più grasso e più pari pari nei suoi movimenti, ma sempre con quella faccia sbarbata, con quell'aria di buon priore di convento: vestito pulitissimo, col collo stretto in un solino insaldato e diritto, che lo faceva stare col capo alto.

Come il Ratti aveva immaginato al primo vederlo, egli era venuto nella valle per la morte di suo zio, sindaco d'Azzorno, e di qui, dopo aggiustati i suoi affari, aveva fatto una scappata per riveder l'amico. Il Ratti gli fece le sue condoglianze; ma quegli l'interruppe

con un atto di rassegnazione così tranquilla, che il giovane stimò superfluo di continuare. E subito, malgrado il rifiuto di lui, ordinò alla donna di scendere in fretta a comprar qualche cosa perchè voleva a ogni costo ch'egli facesse colazione in casa sua.

— Caro Ratti, — gli disse l'amico, alzando le braccia pari e lente, come due aste mosse da un meccanismo, e posandogli un momento sulle spalle le due mani distese, — godo di vederti in buona salute.

Poi s'aggiustò il nodo della cravatta, e data un'occhiata all'impagliatura d'una seggiola, tirandosi su con tutt'e due le mani prima i calzoni e poi le falde del soprabito, sedette.

La prima mezz'ora di conversazione fu come un concerto tra un campanello elettrico e una campana che dia i rintocchi delle ore: il Labaccio rispondeva ad una su dieci domande che gli faceva l'altro, e questi con un fiume di parole a tutte le sue. Quando il Ratti ebbe raccontate per sommi capi le sue vicende, quegli scrollò il capo due o tre volte, in atto di riflessione. Il Ratti gli disse che aveva avuto notizie di lui da Carlo Lérica, l'ex granatiere.

— Carlo Lérica, — rispose il Labaccio, — deve aver avuto ultimamente dei dispiaceri, a Badolino. Mi pare di averne letto qualche cosa nella *Letteratura educativa,* che è un ottimo giornale. Ma non mi ricordo bene i particolari. Ma tu fai dei complimenti, — soggiunse, dando un'occhiata sorridente alla tavola, su cui la donna metteva l'antipasto obbligato della verdura e del burro; — e questo non sta bene fra di noi.

Il Ratti s'esilarò al rivedere sul viso del collega l'antica smorfia del refettorio, ch'era un allungamento sensuale delle labbra, accompagnato da una rapida contrazione da muso di coniglio, ch'egli soleva fare alla vista del pasto. E gli disse allegramente: — A tavola, caro Labaccio! Parleremo di Carlo Lérica e di tutti gli antichi amici. Ma prima tu devi finir di raccontare i casi tuoi.

Sedettero. Il Labaccio aveva poco da raccontargli. Il Lérica doveva avergli detto che dalla prima nomina in poi egli era sempre rimasto a Stalora, sul Po, dove si trovava bene. Aveva già rinnovato la stipulazione per il secondo sessennio. Meglio non avrebbe potuto

capitare. Avrebbe voluto che al suo amico Ratti fosse toccata la stessa fortuna.

Il Ratti gli tagliò la parola per congratularsi della sua menzione onorevole.

Egli fece un atto di modestia. — M'ha proposto il regio provveditore di Torino, — disse, preparandosi il condimento per i peperoni. — I premi erano ventitrè, aggiudicati ai maestri rurali benemeriti di ventitrè circondari del Regno. Io non ci speravo menomamente, tant'è vero che sono il più giovane dei premiati, che son quasi tutti vecchi, e non saprei proprio a che cosa attribuire... salvo il caso che abbiano tenuto conto.... Assisteva alla distribuzione sua altezza il duca d'Aosta, sua eccellenza il ministro... il presidente della Consulta... una folla di personaggi. Sua eccellenza il ministro aggiunse alla menzione una cartella del debito pubblico della rendita di lire cinque.

— Insomma — gli disse il Ratti — tu sei un uomo contento.

— Non sono contento, — quegli rispose; — mi contento. C' è una differenza. Ma perchè — gli domandò dopo un momento — non fai cuocere questi peperoni gialli? — E gli disse in che maniera si cuocevano. Si mettevano ad arrostire sulla brace, posati sulle molle, fin che fossero neri affatto, e avessero dato fuori tutta l'acqua, poi si sbucciavano, si tagliavano a strisce sottili nella direzione della lunghezza, e così, conditi con olio, pepe e sale, erano eccellenti: pareva di mangiar delle fette di vitello, del più tenero.

— Ma! Tu ti contenti — gli disse il Ratti, ripigliando il discorso interrotto — perchè sei capitato bene. Ma se ti fossi imbattuto in certi tipi di sindaci, di parroci, di soprintendenti.... Ah mio caro, lasciami pur dire che, salvo le eccezioni, abbiamo scelto una gran povera carriera.

— Sì, certo, — rispose l'amico pacatamente — una povera carriera. Ma lasciami dire anche.... Io non parlo per te; questo si sottintende. Voglio dire che molto dipende anche dal sapersi regolare. I maestri dicono, dicono. Hanno ragione. Ma siamo giusti: tu l'avrai visto: ce n' è di quelli che si mettono dalla parte del torto. Si presentano nei comuni con delle arie.... Al minimo urto, alzan tanta polvere, come se avessero

offeso in loro sua eccellenza il ministro dell'istruzione pubblica, la scienza, che so io? la civiltà in persona. Eh! ci vuole un po' più di umiltà a questo mondo, in specie per fare i maestri; se no.... non si campa.

— Ah! come si vede l'uomo che è capitato bene! — esclamò il Ratti. — Al *minimo urto!* Ma quando ti urtano tutti, e per dei mesi di seguito, e ti calunniano, e ti disturbano la scuola, e ti voglion mettere sotto i piedi?

— Ma, caro Ratti, io non parlo di questi casi. Io parlo in generale. In generale, dico, anche dove ci sono dei caratteri difficili, delle autorità che paiono mal disposte, dico che con un po' di accortezza, coi buoni modi.... si possono scansare molti, ma molti dispiaceri. Io ti posso citare il caso mio, per esempio, col parroco, che mi pareva mal prevenuto. Ebbene, è bastato un atto; ma nemmeno un atto: un'idea. Nell'occasione della visita dell'arcivescovo è nata a me l'idea di suggerire al parroco che facesse venire dal capoluogo del circondario una botte annaffiatrice da mandare innanzi alla processione perchè monsignore non fosse molestato dalla polvere.... È stata una trovata. Monsignore fece al parroco i suoi complimenti, e l'uomo mi si è mutato come per incanto. Poh! Ci vuol così poco per amicarsi i preti.

— Secondo che preti!

— Io dico del caso mio. A Stalora, del resto, quanto a preti, non ci possiamo lamentare. Ce n'è molti maestri nei dintorni. Son buoni maestri. Questo proviene da che nel circondario ci furono due vescovi di seguito ch'eran fior di sacerdoti e di uomini istrutti, molto stimati e ben voluti, e influenti nei comuni; e son loro che tiraron su molti maestri preti, facendo dei lasciti a favore della messa-istruzione. Il prete, caro Ratti, quando è maestro stabile in un comune, è un buon maestro. Sono i vagabondi che valgon poco, perchè, se girano, vuol dire che hanno avuto dei contrasti col vescovo altrove. Noi non ce n'abbiamo.

— Dunque per te tutto va bene! Ma vorrei sapere come te la cavi in materia d'istruzione religiosa. Per me è lo scoglio.

Il Labaccio si fece serio. — Io rispetto la religione — rispose. — Tu sai.... ho sempre avuto i miei prin-

cipii. Per me, il maestro dev' essere prima di tutto il padre spirituale dei suoi alunni. Senza religione. che cosa vuoi? a me pare che non si possa coltivare l'intelligenza dei ragazzi.... — e soggiunse lentamente, guardando il Ratti, per vedere s'egli sospettava che la sua frase fosse rubata: — come non si può far fruttare la terra senza il sole. Io te lo dico francamente: faccio dir le orazioni alla classe mattina e sera.

— Il parroco sarà contento, — disse il Ratti.

— Il parroco è mio buon amico. D' altra parte, io gli ho degli obblighi. È lui che m' ha avviato a studiare un po' di latino, tanto che dò qualche lezione. Giusto ora sto spiegando l'Epitome a certi giovani contadini che voglion prendere la carriera ecclesiastica. E sai.... son sempre metodico, come alla scuola. Ho fissato tre quarti d'ora di studio al giorno, non un minuto di meno, tutti i giorni dell'anno.

Il giovane rise di quella frazione d'ora. — Insomma — disse — tu trovi tempo a tutto. — E si congratulò con lui, dicendogli d'aver saputo dal Lérica com' egli fosse diventato un uomo *indispensabile* nel suo comune.

— M' adopero come posso, — rispose il Labaccio, senza badare allo scherzo. E tra un boccone e l'altro raccontò le sue gesta. Aveva promosso l'istituzione d'un " circolo „ di esercenti e di artefici, con gioco di bocce e giornali. Era riuscito a far ricostituire la banda musicale del paese, che aveva vinto il secondo premio di prima categoria al concorso di Bra. Oltre a questo aveva insegnato il disegno per tre anni, e gli alunni gli avevan fatto coniare una medaglia, col suo nome inciso da una parte. In quei giorni, appunto, lavorava a preparare una serie di conferenze d'agronomia, studiando nei manuali e sul Bollettino agrario, perchè c'era ancor molto da insegnare ai campagnuoli, soprattutto nella preparazione dei vini e nella conservazione delle frutta e dei semi. Ma quello che gli aveva ottenuto più favore era stata un' iscrizione calligrafica fatta da lui per la morte di Vittorio Emanuele, per commissione d'un conte del paese, che l'aveva affissa in un quadro alla facciata della sua palazzina, in mezzo a un trofeo di bandiere velate a lutto e di vecchi fucili della guardia nazionale.

E nel corso della sua parlata, citando le autorità,

diceva rispettosamente " il mio sindaco cavalier Lotti, il delegato dottore cavalier Bellini, il soprintendente ingegnere e cavaliere Calossi „ non dimenticando nè un titolo nè una croce. Ah! egli era ben quello che aveva promesso di diventare fin dalla scuola! Il Ratti lo guardava con quel sentimento di compiacenza con cui si riconoscono le nostre previsioni avverate. Parlava sempre con lo stesso tuono di voce, sempre con gli occhi sulla tavola, occupato, parlando, a salare, a pepare, ad affettare il pane in quel dato modo, a buttar via le briciole, a rimetter al posto gli oggetti, a raggiustarsi il tovagliolo che teneva al collo, sempre flemmaticamente; e quando alzava il capo a una domanda dell'amico, lo guardava, come già soleva alla Scuola, non negli occhi, ma nel nodo della cravatta.

— Beato te! — esclamò il Ratti. — E il paese?

— Il paese, — rispose il Labaccio, — è un buon paese. Ho avuto la fortuna di trovar delle famiglie che mi coadiuvarono nel mio ufficio.... E anche a questo proposito avrei da ripetere l'osservazione che ho già fatta. C'è dei maestri che non sanno regolarsi; che, per esempio, approfittano delle discordie per mettersi dalla parte dell'uno o dell'altro. Un errore, amico mio, un de-plo-revole errore. Io, invece, cerco di pacificarli, e posso vantarmi d'esserci riuscito. Dicono: il maestro, nei comuni, è missionario di civiltà. Io direi: anche di pace; anzi, principalmente di pace. Il maestro deve portare la pace. Bisogna sapersi regolare. C'è dei maestri, per esempio, che accettano un pranzo da quelli d'un partito, e lo rifiutano da quelli dell' altro, per timore d'offendere i primi. Ebbene, è un atto di debolezza, per non dire di viltà d'animo. Io dico che il maestro deve tenersi al disopra dei partiti, e non far preferenze a nessuno. Per questo io accetto da tutti. Il primo dovere del maestro è di rendersi gradito alle famiglie. Il maestro che urta le famiglie non potrà mai far nulla di buono. Quindi, nessun sgarbo, è la mia massima; nessuna picca con nessuno, per nessun motivo. Se ci ho in iscuola, poniamo il caso, il figlio del sindaco e quello del soprintendente, certo, non li metto mica i primi per riguardo ai parenti; ma nemmeno seguo l'uso matto di certi maestri, che subito sognano pressioni e corruzioni, e per far mostra di carattere

indipendente, li caccian nel banco dell'asino.... D'altra parte, le autorità sono anche uomini: non si può pretendere che non preferiscano i propri figliuoli ai figliuoli degli altri. Sciocchcrie.

A questo punto il Ratti s'indispettì. — Ah! caro mio — gli disse, — tu hai un bel dire! Tu sei la fenice dei maestri e sei cascato nella fenice dei comuni. Ma per me, e per la maggior parte, le difficoltà ci sono e dure, e d'ogni specie, e la vita è trista e miserabile. S' ha un bell' essere di buona pasta e fare il proprio dovere.... Io vedo che si commettono di continuo ingiustizie e prepotenze, che il maestro non è protetto, che da tutte le parti si levan lamenti, e che ci son migliaia di maestri che non mangiano abbastanza, e che molti crepan di fame. Non mi negherai mica queste verità!

— Non nego, — rispose dolcemente il Labaccio, — ma credi, Ratti, si esagera.

— Si esagera?... In che condizione si trovano gli altri maestri, nei comuni vicini al tuo? Ne avrai conosciuti, m'immagino.

— Ne ho conosciuti. Ebbene.... si trovano in una condizione.... generalmente prospera. Uno che conosco, che s'è ammalato, i contadini gli han portato ogni sorta d'erbe medicinali, del grasso di cavallo.... Credi, non c'è tutto il male che dicono. Ma questa non è la quistione. Io dico che c' è dei torti di qua e dei torti di là. Anche i maestri, Dio mio, non fanno che lamentarsi, sempre con quel benedetto stipendio, sempre a pianger miseria. Finisce che si rendono uggiosi. Son loro, sto per dire, che a furia di gridare che muoion di fame, rendono la professione disprezzabile. Hanno spinto le cose al punto, cospetto, che al vedere un maestro la gente si volta in là, come se fosse lo spettro del conte Ugolino. Scrivono sui giornali, minacciano.... Pare che per loro non ci sia carità nè giustizia al mondo.... Ma credi: io tengo dietro alle liti.... copio in un quaderno le sentenze dei tribunali e i pareri del Consiglio di Stato, e vedo che danno delle brave lezioni. Ma cosa fai?

Così dicendo levò l'insalatiera di mano al Ratti, per condire in vece sua, dicendogli ch'egli non sapeva. E gli espose la sua teoria sulla dosatura dei vari in-

gredienti, mostrandogli come si doveva rivoltar l'insalata per non far schizzare il condimento; ma fece egli stesso un balzo indietro con la seggiola per scansare una foglia saltata fuori.

— Anche qui ti riconosco! — gli gridò ridendo il Ratti. — Hai sempre più paura d'una macchia che d'una fucilata!

— Mio caro, — rispose quegli placidamente, — se non tengon conto dei vestiti i maestri.... Sai quanti anni ha questo soprabito?... Cinque anni, e non è rivoltato. E se non ci fosse quella pazzia della ginnastica obbligatoria, tirerebbe ancora avanti un bel pezzo.

— Andiamo — gli disse il Ratti; — son miserie. Scommetto che ti sei già messo da parte un capitale.

Il Labaccio scrollò una spalla. In che maniera poteva aver messo da parte? Ma sperava di poter cominciare l'anno venturo, perchè gli dovevano aumentar lo stipendio. E fece l'elogio del sindaco cavalier Lotti. Il sindaco gli aveva accresciuto il materiale scolastico; gli faceva dare per la scuola serale, oltre l'assegno del governo, ottanta lire; gli faceva perfin sperare un piccolo pezzo di terreno, da farne un *campo modello*, per la scuola pratica d'agronomia.

— Eh taci dunque, Creso! — gli disse il Ratti, punto da un po'd'invidia. — Tu vedi tutti grassi perchè hai trovato tu la cuccagna. Goditela, sta bene. Ma abbi almeno compassione di chi stenta il pane, e non decantar la professione, che è la peggio di tutte. Basta dire che in tutte le altre, tutti cercano e sperano d'innalzarsi, che è quel che dà forza a tirare avanti; nella nostra soltanto non si cerca altro che di non cadere, che è il più che si possa sperare. La professione è definita con questo.

— Migliorerà, — rispose il Labaccio, bevendo.

— Migliorerà per te, — disse il Ratti, — di questo ne son sicuro. — E ricordandosi dello scherzo del Lérica: — Intanto — soggiunse — tu sposerai una ragazza con cinquantamila lire.

Il Labaccio lo guardò, stupefatto, e rispose un po' imbarazzato: — Non è una ragazza.

— Ah! ci ho dato, dunque! — esclamò il giovine, rallegrato di quella scoperta inattesa. — Ragazza o no, prendi moglie, e con tanto di sacchetto; volevo ben dire!

Il Labaccio rimase un po' stizzito d'esser caduto così nella trappola; ma oramai poteva dir tutto. Sì, era in trattative da un pezzo; il matrimonio s'era dovuto rimandare.... Egli non osava dire che per sposarsi aveva aspettato la morte dello zio. Era una signora vedova.... una delle fondatrici dell'asilo, dove egli faceva da segretario gratuito, da oltre un anno. E si diffuse in elogi dell'educazione distinta, del carattere aureo della fidanzata, la quale conosceva il francese, e un poco l'inglese; aveva, insomma, un'istruzione seria, e uno spirito.... attraente.

— E avrà qualche cos'altro d'attraente, — disse il giovane.

Voleva dire la dote; ma l'amico, credendo che alludesse, con sospetto maligno, alla gioventù e alla bellezza, di cui egli non aveva detto parola, perchè l'una non c'era più e l'altra non c'era mai stata, si fece un po' rosso. Finse però d'interpretare quelle parole nel senso che avevan davvero, e rispose: — Sì, certo, ha una piccola fortuna.... Faccio un buon matrimonio. — E per vendicarsi della supposta puntura soggiunse: — E forse essa non si sarebbe decisa se fossi stato uno di quei maestri che piangon sempre miseria, come gli accattoni.

Il Ratti capì, e risentito della satira, e anche irritato di riconoscere a una prova di più che tutto, anche il matrimonio, era calcolo in quella testa complicata di apparente bonuomo, gli disse con voce acre: — Ah! capisco ora che tu farai carriera! Hai tutto quello che ci vuole per questo. Io ti vedo già consigliere del comune; poi prenderai una laurea di professore; poi diventerai consigliere provinciale, deputato.... Allora, alla Camera, tu non ci rinnegherai come ci hanno rinnegati tanti altri. Ti ricorderai dei tanti antichi colleghi che non hanno saputo spillar quattrini dalla patente, e son rimasti nella mota, a fare umilmente il proprio dovere. Proporrai almeno che sia portato il *minimum* a mille lire. Hai buon cuore: dirai, trinciando i tuoi fagiani: — Via, vediamo di far dare un pezzo di manzo a quel branco d'affamati, da cui mi son fatto fuori.... con l'ingegno.

Detto questo, temette d'averlo offeso. Ma quegli rispose con tutta pacatezza, mescendo il caffè: — Un

minimum legale di mille lire, appunto, m'è sempre parso che fosse la somma che si potesse ragionevolmente domandare.... per ora, con l'alloggio gratuito, e regolando meglio la legge sulle pensioni, in modo, per esempio, che fosse tenuto conto anche degli intervalli di tempo in cui l'insegnante si cerca un posto, quando ha perduto senza sua colpa quello che aveva. — Tacque un momento per assaggiare il caffè. Poi disse: — Perchè non ci mescoli dei ceci? — E diede al Ratti un buon consiglio: di fare il caffè con metà ceci. Si facevano abbrustolire i ceci tale e quale come i chicchi, si macinavano e si metteva nella caffettiera tutto insieme. Il caffè non riusciva men buono; non solo, ma acquistava un sapor particolare, molto gradevole; e costava circa a due centesimi di meno la tazza. Ma bisognava usare dei ceci freschi.

Questa strana uscita rabbonì il giovane, che quasi si pentì d'aver cercato di punger l'amico. E voltò il discorso allo scherzo, ripigliando a parlare delle proprie avventure, fin che il Labaccio, guardato l'orologio, disse che doveva partire. Si fece dare la spazzola, si spazzolò accuratamente; poi ringraziò il Ratti della buona accoglienza. Quando furon nella strada, gli domandò a che giornale scolastico fosse abbonato, e, inteso quale, gli propose di abbonarsi a un altro: *La letteratura educativa,* dicendogli che era a miglior mercato, e che dava una maggior ampiezza alla parte didattica; e poichè il Ratti rifiutava, insistette, confessandogliene ingenuamente il perchè. Il giornale dava un abbonamento gratis a chi glie ne procurava sette. Egli ne aveva già sei. Perchè non gli avrebbe fatto questo piacere?

Davanti all'albergo lo aspettava un calesse. Egli vi salì, badando bene a non insudiciarsi i calzoni. — Quando ci rivedremo? — gli domandò con la sua cordialità naturale Emilio Ratti, che in quel momento non vedeva più in lui che l'antico compagno di scuola.

Il Labaccio gli rispose che sperava di rivederlo a uno dei prossimi congressi pedagogici, a Milano o a Torino.

— Ci spero poco, — rispose il Ratti. — In ogni modo, mi farà sempre piacere di rivederti. Buona for-

tuna e ricordati di me. — E strinse vivamente la mano grassa e inerte dell'amico.

Il quale, mentre il calesse partiva, gli disse pacatissimamente: — Ti manderò a tempo debito la partecipazione di matrimonio.

UNO SCOLARO STRAORDINARIO.

Partito il Labaccio, il nostro maestro rimase con quel disgusto accresciuto della propria condizione, che lascia nei galantuomini non fortunati l' esempio della prosperità d'un collega senza scrupoli; e da quel disgusto gli rinacque più vivo il proposito di tentar la fortuna a Torino per levarsi per sempre dalla vita del villaggio. Ma per far questo, gli bisognava studiare sul serio, e non parendogli più di poter ritrovare ad Altarana la tranquillità d'animo necessaria agli studi dopo i fatti che avevano irreparabilmente scemato la sua autorità presso gli alunni e le famiglie, prese la risoluzione di cercarsi un altro posto. E d'altra parte, che cosa lo riteneva più ad Altarana, dopo che della maestra Galli aveva perduta anche l' amicizia, con la certezza di non poterla più riguadagnare, e la sua vicinanza gli era diventata una suggezione, e la sua vista una pena? Da lontano, se non altro, l'avrebbe a poco a poco dimenticata. Un solo affetto lo legava ancora al villaggio: la famiglia Samis; e da questa, sì, gli sarebbe riuscito doloroso di separarsi.

Una mattina, poco prima d' andar a far scuola ai suoi rimandati, dopo una settimana ch'ei non era più comparso in casa Samis, si vide entrar in camera l'avvocato; il quale esclamò: — Maestro, eccole qui il regalo che io faccio alla scienza! — e nel dir questo, fece entrare un ragazzo sui quattordici anni, che se gli piantò davanti, e lo guardò arditamente, aspettando d' essere riconosciuto. Il mutamento che aveva fatto in un anno di cresciuta, e il vestito mezzo signorile non glie lo lasciaron riconoscere alla prima occhiata; ma un atto scherzoso dell' avvocato gli rischiarò la memoria: era il Generi quel tale mo-

nello della scuola mista delle Case Rosse, che aveva avuto una passione per la maestra Vetti. Il Ratti si ricordò nello stesso tempo del proposito che gli aveva espresso l'avvocato l'anno innanzi, di levar dai campi un ragazzo d'intelligenza aperta, e di metterlo agli studi, per seguire in lui a passo passo la trasformazione dell'*animale* in *fante*, e studiar, per dir così, sul vivo il problema dell'educazione intellettuale e civile del popolo. Era così infatti. L'avvocato, dopo averne tastati parecchi, aveva scelto quello, a cagione dei saggi veramente notevoli d'ingegno e di forza di volontà che aveva dati nel secondo anno della scuola mista; il padre, furbo impostore, aveva acconsentito mostrando di fare una grazia, per poter imporre certi patti; egli l'aveva condotto in città a farlo vestire dai fratelli Bocconi, e ora lo rimetteva al maestro, perchè lo preparasse in un mese agli esami d'ammissione a una quarta elementare di Torino; compiuta la quale, gli avrebbe fatto prendere il corso tecnico.

— Lo guardi bene da capo a piedi, — gli disse l'avvocato, — e mi dica se non ha il frontespizio e l'impostatura d'un conquistatore.

E fissate le ore delle lezioni e mandato fuori il ragazzo, disse il resto. Egli aveva scrutato bene il soggetto e chieste minute informazioni prima di sceglierlo. Era il tipo che cercava; un ragazzo a cui pareva che mancasse affatto la fibra affettiva. La passioncella per la maestra non era stata che una fiammata precoce dei sensi, che s'era spenta a un tratto, per dar luogo a un ardore vivissimo, non credibile a chi non n'avesse visto le prove, per la scuola, accompagnato, cagionato forse da un abborrimento invincibile per la sua condizione sociale e per il lavoro della campagna. Suo padre gli aveva inutilmente accarezzato la groppa, pel corso di vari mesi, e con una regolarità da esecutore di giustizia, per distaccarlo da Minerva e riattaccarlo a Cerere: egli aveva resistito con una tenacia d'acciaio, e dichiarato cento volte, a testa alta, che si sarebbe lasciato ammazzare piuttosto di fare il contadino. Era figliuolo unico: pareva che tutta la sua prosapia, stanca di sudar da secoli sull'aratro, avendo assaggiato l'alfabeto per bocca sua, s'impuntasse in lui, e si rivoltasse per mezzo suo contro la condanna ereditaria,

con la forza di dieci generazioni irritate. — È un predestinato, — concluse l'avvocato Samis; — fisicamente, intellettualmente, moralmente fabbricato per combattere e per salire; tutto cervello e forza; un'anima fatta a cuneo tagliente, che entrerà dappertutto dove farà pressione. Lei non pensi ad affezionarselo come io non penso ad aver la sua gratitudine. Io prevedo che a venticinque anni scriverà un opuscolo contro le mie teorie di diritto. Lo tratti come un uomo e si diverta a studiarlo: le assicuro che il soggetto lo merita. È il piccolo contadino dell'avvenire.

Il Ratti incominciò subito le sue ripetizioni, dedicandole sopra tutto alla lingua e all'aritmetica. Il ragazzo era intelligente, in fatti, ed alacre al lavoro, come promettevano i suoi piccoli occhi azzurri e vivi; e il maestro non tardò ad accorgersi che, anche per rispetto all'indole, il giudizio dell'avvocato era giusto. Essendo egli stato in quei giorni a Torino per la prima volta, il Ratti, per prima prova, gli diede a fare su quel soggetto un componimento; e in questo trovò chiarezza, ordine, e certe osservazioni singolari; ma non una frase ammirativa, non una di quelle tante esclamazioni ingenue che usano i ragazzi quando descrivono uno spettacolo che li abbia dilettati e commossi. Così in ogni altro componimento o discorso a voce o lettura ch'egli facesse o ascoltasse, in cui si toccassero i soliti tasti della patria, della religione, dell' amor della famiglia, egli mostrava di capir bene le cose, e ripeteva e riassumeva con lucidezza; ma senza che mai il suo sguardo e la sua voce nè alcun muscolo del suo viso tradisse la ben che menoma commozione del cuore. All'indicazione d'un errore, rimaneva sopra pensiero; a una lode, dissimulava la compiacenza; si faceva ripeter spesso una spiegazione per meglio comprendere; non dava mai segni di distrazione o d' impazienza che la lezione finisse. Eppure il maestro sentiva fremer la vita in quel corpo asciutto e forte, che a traverso ai panni nuovi mandava ancora odor di contadino, e quelle mani bruciate dal sole, con le dita appiattite alla punta, facevano, quand'egli cercava una risposta, un movimento quasi involontario e febbrile, che indicava una viva agitazione dell'animo, e uno sforzo intenso di tutti i nervi. Aveva ancora gesti, atteggiamenti, inflessioni di

voce d'un ragazzo cresciuto fra l'aia e la stalla; ma pareva al maestro che ne perdesse uno ogni giorno. Riguardo a lui soltanto era sempre eguale: rispettoso, senza espressione alcuna di benevolenza. Gli diceva buon giorno entrando e buon giorno uscendo, lo interrogava alla svelta in un dubbio, e nient'altro. Curioso di scandagliarlo più addentro, egli provò, scherzando, a dargli un tocco intorno alla sua antica passione per la maestrina, e s'aspettava di vederlo arrossire come quel tal giorno in iscuola. Ma il ragazzo non arrossì; non fece che scrollare una spalla, con un sorriso, in atto di dire ch'eran sciocchezze, a cui non pensava più. Gli domandò un giorno se non temesse di stancarsi, col tempo, della carriera degli studi, che presentavano tante difficoltà e richiedevano tante fatiche; ed egli scrollò il capo in atto di negazione. — Non ti rincresce di lasciare i tuoi parenti? — gli domandò. Ed egli rispose: — Sono contenti, — come se la cosa riguardasse loro soli. — Eppure — gli disse il maestro, per provarlo — un giorno ti pentirai d'aver cambiato strada, e tornerai a fare il contadino. — E il ragazzo rispose con accento aspro e secco: — Mai! mai! — sorridendo di compatimento per l'assurdità della supposizione. E nel dar queste risposte alzava il capo e fissava gli occhi dilatati sull'orizzonte lontanissimo della pianura, come ad un campo di battaglia, di cui sentisse in confuso le cannonate, e lo rallegrasse l'immagine.

Questo piccolo personaggio gli servì di distrazione gradevole per un mese, in fin del quale egli fu molto contento di poter dire all'avvocato che il suo protetto aveva fatto dei progressi ammirabili. Glielo disse nella villa, a tavola, in presenza dei commensali soliti, il giorno prima della sua partenza per Torino, e s'avvide di fargli molto piacere, tanto più perchè gli amici lo andavano canzonando da un pezzo per quella strana idea di voler fabbricare un grand'uomo di più con della farina da polenta, mentre ce n'era già un così gran numero di stucco nel mondo cittadino, che si vendevano a peso. E l'avvocato s'attaccò al giudizio del maestro per rimpolpettarli, e far l'ultima sua tirata della stagione. Sì, essi potevano ridere fin che i ragazzi come quello erano un'eccezione, in quanto era eccezionale che un ragazzo della campagna o dell'officina potesse pren-

der la via degli studi. Ma se ne sarebbero accorti i loro figliuoli quando di riforma in riforma, di concessione in concessione, si fosse venuti a quello che era inevitabile, alla consacrazione del diritto di tutti, non all'alfabeto, ma alla cultura, che avrebbe aperto tutte le strade ai ragazzi di tutte le classi. Avrebbero veduto allora che cosa volesse dire per i così detti uomini d'ingegno delle antiche classi privilegiate la concorrenza di tutti i nuovi ingegni che si sarebbero rivelati in una dozzina di milioni d'uomini esclusi fino allora dal concorso! — Ora — disse — vi lamentate già d'essere in troppi, e di dovervi mangiare l'un l'altro; ma quando irromperanno negli studi e andranno all'assalto delle alture sociali i figliuoli delle generazioni ignoranti, con appetiti più formidabili dei vostri, perchè aguzzati da secoli di digiuno, con forze cerebrali vergini e fresche, con un vigore di volontà corrispondente al vigore fisico, più originali, più tenaci, più ricchi di memoria di voi, che cosa potranno contro costoro i vostri figliuoli, che da voi avranno ereditato la stanchezza intellettuale, la tendenza al suicidio per una *bocciatura*, il sigaro Virginia a dieci anni, le piccole ambizioni piene d'affanno e vuote di forza, e mille pieghe viziose e raffinatezze bizantine del pensiero, e tutte le miserabili malattie nervose nate dall'abuso della *vita ad alta pressione?* Vedrete, voi altri che credete oramai ereditari e confinati nella borghesia l'ingegno e l'attitudine alle scienze e alle lettere, come faranno piazza pulita quei contadinelli dalle spalle larghe e dai pugni duri che porteranno negli studi il soffio nuovo della campagna e dell'opificio! Sarà la calata dei barbari giovani e affamati di cultura nelle scuole infracidite della decadenza... e vi passeranno sul corpo. Intanto io mando un soldato di più all'avanguardia.

E per suggellare il suo discorso chiamò il ragazzo ch'era nel giardino.

La comparsa di quel villanello rinfagottato nei panni di cittadino, e presentato dopo quella perorazione come una minaccia per la borghesia e un rigeneratore futuro della scienza, provocò uno scoppio fragoroso d'ilarità, che finì d'indispettire l'avvocato.

— Ridete pure, — esclamò; — i vostri figliuoli non rideranno.

E porse un bicchiere di vino al ragazzo, che, dopo aver girato intorno uno sguardo chiaro e tranquillo, senza ombra di suggezione, lo vuotò d'un fiato, come un uomo; il che provocò un'altra risata.

— E così sarete inghiottiti! — gridò l'avvocato, trionfante. E s'alzaron da tavola, ridendo tutti.

PARTENZA DECISA.

Fu quella l'ultima buona giornata che il maestro passò ad Altarana. Nondimeno, quella profezia ardita dell'avvocato Samis, avvalorata dall'esempio di quello strano ragazzo, che gl'inculcava l'idea d'una lenta ascensione conquistatrice della classe a cui egli stimava d'appartenere, aggiunse nuova fiamma alla sua ambizione di mutar sorte, e, risospingendolo agli studi, giovò a fargli men grave per qualche tempo la vita eguale e grigia che ricominciò col riaprirsi delle scuole. Tanto che, aggiungendosi a questo sollievo lo stato di pace armata, ma senza minacce di guerra prossima, nel quale si trovava di fronte al sindaco e alle autorità del comune, avrebbe quasi rinunziato al proponimento di mutar sede, se non fosse venuto a riconfermarvelo un inverno polare, che tenne il villaggio quasi sepolto per tre mesi sotto la neve. E all'inverno s'aggiunse un'altra piccola cagione, che potè molto sulla sua fantasia. Egli ricevette a metà di dicembre, proprio nel più fitto d'una enorme nevicata, un numero del *Maestro elementare*, con un articolo firmato *Sarda*, datato da Brilla, in Liguria; sotto il quale era scritto a matita: — "A rivederci quest'estate in casa Goli: la cugina;„ — e l'articolo, da cui egli rilevò che la cugina insegnava là dal principio dell'anno scolastico, era una così calda e piacevole descrizione dell'inverno mite della riviera di ponente, somigliante a un lunghissimo autunno, dei ragazzi scalzi e allegri, delle scuole dorate dal sole e circondate di verde, coi vani delle finestre tagliati dall'orizzonte del mare, che, alla lettura, gli si inasprì nel cuore l'avversione a quell'orrendo inverno delle Alpi, e questa gli diede l'ultima spinta a mandar la domanda

a un concorso per un posto di maestro a Camina, villaggio di collina, del quale vedeva l'annunzio da un mese nel suo giornale didattico. L'articolo aveva un solo punto nero: l'autrice diceva, fra l'altre cose, di certi contadini che, passando una mattina carichi di legna sotto la sua finestra, mentre lei v'era affacciata, avevan alzata la testa e sclamato in tuono lamentevole: — *Ah! cose ne costan ste meistre!* — Ma il buon clima, egli pensava, il mare, le palme, la lieta compagnia dovevan ben compensarla di quelle insolenze! Il villaggio non gli era mai parso così triste e miserabile come quell'anno; il freddo portava via la faccia; i ragazzi, nella scuola, si soffiavan continuamente sulle mani, facendo un tal rumore, che gli pareva di far lezione a un branco di foche; ed egli non vedeva nessuno, fuorchè il maestro Calvi, al quale sembrava che insieme coi baffi gelassero sulle labbra le parole con cui avrebbe voluto comunicargli le sue nuove trovate. Appena poteva scambiar qualche parola con la maestra Galli, dopo mezzogiorno, quando batteva il sole sul terrazzino. Ma suo padre deperendo sempre più, la povera ragazza era ogni giorno più afflitta, e non parlava più d'altro. E non lo diceva, ma il peggioramento del suo vecchio avendole reso necessario l'aiuto continuo d'una donna che doveva mantenere, essa era ridotta ai più gravi sacrifizi; e questi sacrifizi di cui non faceva parola, le si leggevano sul viso che s'allungava, sulle guance che impallidivano, negli occhi che s'infossavano. Sola, in quel deperimento di tutta la sua persona, la sua bocca rimaneva in fiore, più piccola, più dolce, più bella nella sua espressione continua di tristezza di quello che fosse mai stata al tempo dei suoi più lieti sorrisi. Per distrarsi da tutta questa tristezza, e per riempire in qualche modo i vani della giornata, il maestro finì con rappattumarsi col segretario, il quale pareva da qualche tempo oppresso da un'angoscia segreta, e gli andava domandando con sguardi supplichevoli la riconciliazione. E aveva un'angoscia, infatti: senza ch'ei ne capisse il perchè, il sindaco, a poco a poco, l'aveva preso sulla cùccuma, e gli rendeva la vita intollerabile. Egli diceva di non potervi più reggere, parlava di suicidio, prorompeva di quando in quando in strilli di rabbia infantile, che soffocava nel fazzoletto, guardandosi intorno

sospettoso; e terminava ogni discorso dicendo: — Veda, signor maestro, la mia fine ha da esser questa! — e si dava dell'indice e del medio sotto il mento, per indicare l'impiccagione.

L'ISPETTORE IGIENISTA.

In questo modo il Ratti vivacchiò fino alla visita annuale dell'ispettore, che egli aspettava con quasi fanciullesca impazienza, come se quest'uomo dovesse portargli un po' d'aria di Torino da respirare, e avvicinarlo con la sua presenza alla città, a cui tendevano da un po' di tempo tutti i suoi desideri. L'anno avanti non aveva visto nessuno, e l'ispettore di quest'anno non era più quello del primo: era un lungo professore grigio, dagli occhi intelligenti e malinconici, il quale passò di scuola in scuola col viso e i modi d'uno che visitasse delle case di pena. Quest'uomo, che aveva l'aspetto dello scoraggiamento incarnato, fece la sua ispezione in una forma nuova affatto per il nostro maestro.

Interrogando e guardando il Ratti, gli scolari, la scuola e le autorità, pareva preso per tutti d'una grande commiserazione. Per prima cosa, entrando dal Ratti, gli domandò con aria stanca e trascurata: — Quanti metodi le hanno già fatto cambiare?

E senza ascoltar la risposta, domandò daccapo: — Quanti ispettori ha già avuti?

Ma non aspettò la risposta neppur questa volta. E continuò: — Io non farò osservazioni sul suo metodo: se lei esperimenta che è buono, non ha che da continuare a seguirlo; se riconosce che è cattivo, lei solo lo può correggere con l'esperienza propria. In una visita io non posso giudicare il metodo suo, come non posso dargliene uno mio bell'e fatto. In ogni modo, veda di non cambiarne uno al mese, come fanno certuni. Ho trovato dei maestri che prendon la scuola come una palestra di ginnastica pel proprio cervello. Ce n'è che son sulla via d'ammattire. Le raccomando di non far l'uomo di genio. Si contenti della mediocrità. Noi abbiamo una grande scarsità di galline feconde e una grande esuberanza d'aquile inutili.

Il Ratti sospettò che volesse alludere al maestro Calvi, di cui aveva visitata la scuola prima della sua. Osservando la proporzione degli assenti abituali con gli obbligati, scrollò il capo; da per tutto aveva trovato lo stesso. Quei due anni obbligatori di scuola si riducevano per la maggior parte a un anno scarso, di modo che prima dell'età della leva non avrebbero più saputo scrivere il loro nome. Si poteva ben dire di questa famosa scuola popolare: che diminuiva il numero degli analfabeti e accresceva quello degli ignoranti. Poi fece fare delle domande dal maestro, e quando questi passò alla grammatica, tentennò di nuovo il capo in atto compassionevole all'udire le definizioni e le regole che i ragazzi mettevan fuori stentatamente, con l'aria di ripetere delle parole d'una lingua straniera imparata a orecchio, senza comprenderle.

— Sta bene, — disse, — lei fa quello che può. Vediamo ora se sanno anche un poco di cose inutili.

E fece egli stesso delle domande semplici e chiare intorno a cose pratiche, in specie d'igiene: del modo di purificar l'acqua, di aversi riguardo in certi casi agli occhi e agli orecchi, di preservarsi da certe malattie in certe condizioni atmosferiche, di prestare i primi soccorsi in caso di cadute e di ferite, e simili cose, delle quali i ragazzi erano digiuni affatto.

— Insegni anche un poco di queste volgarità, signor maestro, — disse, — chè non sarà tempo buttato via.

E con maraviglia del giovane, entrato in mezzo ai banchi, invece di esaminare i quaderni, esaminò i colli degli alunni, gli occhi e le dentature, corrugando la fronte in segno di malcontento. E disse: — Una tinozza alla porta di ogni scuola, con due getti d'acqua e del sapone: questo io metterei prima della ginnastica.

Poi, tornato vicino al maestro, invece di fare il solito discorso sullo studio, raccomandò ai ragazzi di sciacquarsi i denti e di lavarsi la bocca due volte al giorno. E sul serio, mentre i ragazzi credevan che celiasse, con accento affabile, spiegò loro come facevano i Giapponesi, anche la più povera gente, per conservarsi quelle bellissime dentature: si strofinavano i denti con le dita, empiendosi la bocca d'acqua, e sbattendola dentro con la lingua, soffiandola, schizzandola fuori con tanto strepito, che i servitori, nel far quel

lavorìo la mattina nei cortili, svegliavano i padroni che dormivan nelle camere di sopra. — Così facendo, figliuoli miei, — disse, — essi macinano ogni cibo fino a ottant'anni, e noi, a cinquanta, digeriamo male perchè mastichiamo peggio, e guastandoci lo stomaco ci inaspriamo l'animo e facciamo noi ed altri infelici. Vi par strano, non è vero? Eppure, non potete immaginare quante miserie risparmierebbe al mondo un uso più abbondante dell'acqua fresca! Ma già, — concluse, girando la sguardo sulle pareti nere, — dove non si lava la faccia la scuola, non si lavan la faccia gli scolari.

E soggiunse al maestro: — Insista sulla pulizia almeno altrettanto che sulla grammatica, e creda a quella massima d'un gran filosofo: L'uomo, prima di tutto, dev'essere un bell'animale.

I ragazzi risero.

— Ah! pur troppo, — riprese l'ispettore, rivolto al maestro; — non sono soltanto i ragazzi che ridono di queste cose. Son troppi anche gli uomini maturi e altolocati che ridono ancora dell'acqua fresca, e della mancanza di spazio e di luce, e dell'immondizia, e del fetore, e dei malanni.

Infine si mise a scrivere lentamente il processo verbale senza badare al soprintendente che entrò tutto ansante, e si venne a piantare accanto al tavolino, voltando verso i banchi il suo facsimile di Vittorio Emanuele. Quand'ebbe finito di scrivere, l'ispettore si alzò, e disse a modo di commiato al maestro: — Lei diventerà ispettore, un giorno: tutti diventano ispettori. Ebbene, non faccia allora come tanti altri giovani suoi colleghi, che, appena arrivati all'ispettorato, impongono ai maestri, per distinguersi, tutto quanto hanno pescato di più astruso e di meno pratico nel mare magno delle novità pedagogiche.... Mi raccomando. E veda poi anche di non dimenticare in ventiquattr'ore d'esser stato maestro per ventiquattr'anni.

Detto questo, si voltò verso il soprintendente che stava forse aspettando un complimento, e gli disse: — La scuola è sporca.

E quando fu sull'uscio, gridò ancora ai ragazzi: — Studiate e lavatevi.

NUOVE VICENDE DELL'EX GRANATIERE.

Andato via questo singolare ispettore, quando il maestro stava per ricadere nell' uggia solita, sopraggiunse un avvenimento inaspettato a ricrearlo per una settimana, un letterone solenne del collega Carlo Lerica, datato dal comune di Badolino, un vero cuscinetto di carta da protocollo, che, appena l'ebbe strappato al postino, egli si portò a casa frettolosamente, con l'avidità con cui il collegiale si porta in un angolo appartato il romanzo che gli è venuto alle mani di contrabbando. La sola vista di quei due grandi fogli di carta pieni della scrittura grossa e stretta dell'amico, interpolata qua e là di paroloni enormi in caratteri maiuscoli, che corrispondevano alle esplosioni iraconde della sua voce, gli strappò una lunga e cordiale risata, che gli fece del bene. La lettera, dalle leggiere varietà della scrittura, appariva scritta a varie riprese, un poco ogni giorno, e si capiva prima di leggerla che era una storia filata, uno sfogo generale di due anni di accapigliamenti e di arrabbiature, stato messo giù con la mano fremente e con fitta accompagnatura di sacrati e di sbuffi.

Arrivato alla sua destinazione, l'amico Lerica diceva d'aver trovato subito un grave inconveniente. Il comune aveva due “frazioni„ nelle quali erano stati costrutti due nuovi edifizi scolastici, con buone camere per gli insegnanti; ma nel capoluogo dov'egli era destinato a rimanere, non avevan costrutto nulla, per la sola ragione che da vari anni un consigliere influente appigionava al comune per quattrocento lire, ad uso di scuola, due stanzacce d' un' antica osteria, nelle quali egli, Carlo Lerica, doveva spartire i suoi alunni, facendo lezione di sull'uscio che era fra l'una e l'altra. Ma c'era di più. Gli avevan promesso l'alloggio gratuito, e glie l'avevan dato in fatti; ma dentro a una vecchia chiesa ridotta a casa da appigionare, e per l' appunto in un camerino indescrivibile, formato dalla vôlta d'una piccola navata laterale, ma in maniera che non gli riu-

sciva un palmo di parete piana, ed egli abitava così come in un tubo, senza poter appendere in alcuna parte nè un quadretto nè uno specchio, e ogni volta che s'accostava al muro, ci dava una cornata. Tutto questo lo aveva mal disposto fin da principio. Nondimeno, per tutto il primo anno, le cose erano andate alla meglio. Ma ecco che cos'era accaduto di poi.

Essendo morto nel paese un prete che diceva la messa e insegnava il catechismo ai ragazzi delle scuole, il comune pensò, per ragion d'economia, di nominare un maestro sacerdote, che facesse l'una e l'altra cosa. Ma bisognava prima sbarazzarsi di Carlo Lérica, col quale c'era il patto per un sessennio. Tentarono, dunque, di persuaderlo ad andarsene di moto proprio: egli rifiutò formalmente. E allora cominciarono a " rompergli l'anima „ per veder di stancarlo.

" Stancar Carlo Lérica, — diceva la lettera; — quando c'è di mezzo il suo onore, tu capirai che era un'impresa superiore alle loro forze. Ma tu non hai un'idea delle iniquità che mi fecero: arrivarono perfino a portarmi via i cartelloni dalla scuola. Io, però, mostrai i denti immediatamente. Siccome il più imbestialito di tutti era il proprietario delle due fogne dove facevo scuola, gli feci notificare per via di terzi che alla prima che m'avesse fatta gli avrei mandato due padrini. Il VILE stette cinque giorni senza mettere il grugno fuori dell'uscio. Il VILE si vendicò poi, alla distribuzione dei premi, ordinando all'organista di sonar la marcia reale sul cembalo prima ch'io terminassi la lettura del mio discorso; ma io m'ostinai a leggere lo stesso, e la rabbia che divoravo per quella birbonata mi diede tanta forza ai polmoni, che il suonatore fu costretto di smettere perchè non si sentiva più un accidente delle sue strimpellature. In seguito fecero di peggio. Mi stamparono un infame articolo anonimo sull'*Eco*, dove era detto, fra l'altre menzogne scellerate, che i maestri ex militari fanno cattiva prova, perchè sono violenti, non hanno tutte quelle *industrie e finezze* che ci vogliono per insegnare ai ragazzi, mancano di gentilezza e di tatto, e via dicendo. Io risposi intimando all'autore di nominarsi se non era il più schifoso dei diffamatori, e intanto gli diedi del cretino e del Giuda. Ma il VILE non si nominò. E lui e gli altri della sua banda me ne

prepararono delle nuove. Nientedimeno, tirarono a farmi patire la fame. Un trimestre non mi pagarono lo stipendio: il cassiere, che è un salumaio, mi disse che non aveva fondi. E fui costretto a farmi scontare il mandato dalla Banca Agricola del Circondario, perdendoci il dieci per cento. Un altro trimestre aggiunsero ancora l'impertinenza alla bricconeria: quel salumaio ladrone ebbe la faccia di dirmi che non aveva neppure allora un soldo in cassa, ma che se volevo pagarmi in salacca, baccalà od altro, mi servissi pure liberamente nella sua bottega. Capisci? Io gli risposi che sarei morto affamato piuttosto d'appestarmi lo stomaco con le sue droghe, e minacciandolo di fare un ricorso alla Prefettura, lo costrinsi a rigettare i quattrini. Ma allora a che cosa ricorsero? Pagarono un malvivente briccone del paese perchè stesse in vicinanza della scuola mentre io facevo lezione, e ripetesse le ultime parole d'ogni mio periodo, come l'eco, per far ridere i ragazzi, e rendermi impossibile di proseguire. Ti puoi figurare che cosa accadde quando me n'accorsi: saltai fuori della scuola come un leone. Ma per un pezzo non mi riuscì d'agguantarlo: ora la voce veniva dalla strada, ora da una finestra, una volta dal vicolo accanto, un'altra volta non so di dove: qualche malfattore del vicinato lo doveva ricettare in casa sua: se la svignava sempre in tempo. Mi son roso i pugni inutilmente per quattro giorni, che credevo di ammalarmi del fegato. Ma una mattina, essendomi appostato di sbieco alla finestra, vidi l'ombra dell'uomo sul ciottolato della strada, e usai l'astuzia di passar per la finestra stessa invece che per l'uscio, dimodochè gli cascai davanti proprio nel momento che ripeteva la mia ultima parola. L'assassino se la diede a gambe ed io, furioso, dietro, senza cappello; ma andava come uno scappato dal carcere, ed io sempre alle sue calcagna; egli svoltò, io svoltai; e avanti da una strada in un'altra, fin che lo raggiunsi fuor del paese, e glie ne diedi un tal carico davanti e di dietro, di sopra e di sotto, con relativo commento verbale, che nessuno lo vide più per quindici giorni. „

La lettera continuava dicendo come i suoi nemici eran ricorsi al solito mezzo perfido di aizzargli contro i ragazzi, e faceva una descrizione abbominevole della

scolaresca, la più trista, la più nefanda accozzaglia che gli fosse ancor toccata fino allora, un mucchio d vizi e di delitti in germe, una piccola *casa di corri gendi*, addirittura. Non c'era una faccia, diceva, che promettesse neppure alla lontana qualche cosa di simile a un galantuomo: eran tutti occhi di gatto e di faina, musi di can volpini e di *bull-dog*, crani di delinquenti e di selvaggi d'Australia. Ci aveva persino un mezzo cretino, che faceva i suoi bisogni in scuola, e che non gli volevan levare a nessun costo, forse per fargli dispetto, quantunque avesse già presentate più volte le sue lagnanze al Sindaco.

" Ma la malvagità di questa gente — diceva — passa tutti i limiti dell'immaginabile. Non sono arrivati fino a preparare in famiglia delle interrogazioni difficili, che poi incaricavano i ragazzi di rivolgermi in piena scuola, sotto pretesto di curiosità o di desiderio d'istruirsi, per cercar di mettermi nell'imbarazzo e farmi far la figura del somaro? Ed io, somaro veramente, mi ci son lasciato prender per un pezzo, e non capii il gioco se non quando il figliuolo del VILE venne per la terza volta in una settimana a infastidirmi, domandandomi il significato d'una parola che evidentemente erano andati a pescare insieme nel vocabolario, lui e il mascalzone che lo mise al mondo. — Signor maestro, che cosa vuol dire *aggeggio?* — Aggeggio! Questa straordinaria parola fu una rivelazione. — Vuol dire la corda per te — gli risposi — e per i briganti che t'hanno imboccato. — E da quel giorno le interrogazioni cessarono. „

Ma il più feroce persecutore del povero Lérica era il figliuolo del veterinario, un BOIA, al quale egli aveva dedicato una pagina intera della lettera, preso a tal segno dal suo soggetto, da discendere, senz'avvedersene, a particolari di romanziere, come se si compiacesse in quel discorso, mentre la collera lo levava da terra. Quel ragazzo era una delle figure più antipatiche della scuola, una testa in forma di trottola, con gli occhi obliqui e due orecchie enormi, asino, sucido, infingardo, apatico, falso. Costui aveva preso a tormentarlo con gli occhi: lo guardava, nient'altro. Lo guardava fisso, continuamente, con uno sguardo acuto e freddo, che non diceva nulla, o ch'egli non capiva che

cosa dicesse, ma che per questo gli riusciva più fastidioso e più irritante; lo guardava come se l'avesse voluto affascinare, e lo affascinava infatti, costringeva lui pure a fissarlo, e si fissavano alle volte per un minuto, come due nemici mortali. La persecuzione era cominciata un giorno che, essendo venuto a scuola col viso sporco, il maestro l'aveva portato alla fontana del cortile, e méssolo col naso in su sotto la chiavetta, l'aveva lavato a quel modo. Da quel giorno il ragazzo gli aveva piantato gli occhi negli occhi come due succhielli, non abbassandoli che quando leggeva o scriveva, ma solo a momenti, poichè fra riga e riga, a riprese regolari, lo seguitava a guardare, e lo guardava così uscendo ed entrando, a ogni lezione, tutti i giorni, senza fine; tanto che quella guardatura gli era diventata un supplizio. Egli avea delle tentazioni di strangolarlo. E il più triste era questo: che il ragazzo aveva una famiglia numerosa, che pure lo doveva odiare, e tutti, padre, madre, sorelle e fratelli, grandi e piccoli, incontrandolo per la strada, lo fissavano in quella stessa maniera, con quegli stessi occhi obliqui, con quello stessissimo sguardo freddo e acuto; si voltavano, si soffermavano per fissarlo; lo guardavano così dalle finestre di casa loro e di dietro alle vetrate delle botteghe; ed egli si sentiva quegli sguardi addosso prima di vederli; n'era preavvertito da una sensazione misteriosa e sgradevole, come da una malìa di stregoni. Oh! un tormento unico al mondo, che gli metteva una furia nel sangue di sterminar tutta la stirpe, facendo andar per aria la casa con la dinamite.

— E dicono — continuava la lettera — di non battere i ragazzi! — Ma egli, invece, voleva adottare il metodo d'un maestro d'un comunello vicino, il quale teneva appoggiata al tavolo una lunghissima pertica, che arrivava da per tutto come la giustizia di Dio, e con quella, maneggiata a due mani, teneva la disciplina. Non battere i ragazzi! Ma era contro natura; ma non si poteva essere che bugiardi interessati e birboni per sostener quella massima, che era la rovina dell'infanzia e rendeva impossibile la scuola; ma la scuola era diventata un inferno dopo che n'era uscita la frusta, e gli scolari non avevan più da temere per la loro malvagia pellaccia. Per questo egli era disgraziato, non

potendo battere a cagione appunto del suo temperamento impetuoso e della sua forza fisica; chè, dove fosse cascata la sua mano, avrebbe dovuto lavorare il chirurgo. Ma si sapeva ingegnare con dei ripieghi. E diceva d'uno dei suoi scolari, che aveva avuto la temerità di scrivergli col gesso sulla lavagna: — *Aussa 'l frac!* — (traduzione libera: alza i tacchi). Egli l'aveva abbrancato alla nuca, e portatolo di peso alla lavagna, gli aveva fatto cancellare l'ingiuria con la punta del naso, proibendogli poi di ripulirsi, perchè andasse a presentarsi agli autori dei suoi giorni col *marchio dell'infamia* sul viso.

— *Aussa 'l frac!* — concludeva la lettera. — Lo alzerò di sicuro, canaglie; ma quando piacerà a me, e non prima d'avervi fatto sputare le lische. — E diceva che chi l'aiutava a sostener la lotta era il parroco, una specie di gigante della sua misura, un prete liberale e galantuomo, che per questo era inviso al paese e in guerra colle autorità; ma di cui tutti avevano paura, dopo un fatto accadutogli una notte a Torino, dove essendo stato aggredito in un vicolo da due giovinastri, gli aveva afferrati tutti due pel cravattino e condotti, con le lingue fuori, alla sezione più vicina di Pubblica Sicurezza. Con lui egli aveva stretto amicizia, e quando passeggiavano insieme per le strade, girando intorno gli occhi torvi, “ il paese tremava. „ Intanto, egli si cercava un posto segretamente e pregava il Ratti di avvertirlo se ce ne fosse qualcuno conveniente e non molto lontano da lui. Un poscritto diceva: — “ Il consigliere affittacamere mi ha fatto colpa in consiglio perchè non sono andato a *mie spese* alle conferenze pedagogiche di Saluzzo! VILE! „

UNO SCANDALO.

Dopo questa lettera, che per lui fu un lieto avvenimento, e dopo la nomina, che gli pervenne in quei giorni, di maestro a Camina, la vita gli corse senza novità fino alla fine dell'anno. Ma una novità grande

accadde nel paese una quindicina di giorni avanti gli esami. La maestrina Vetti fu chiamata a Torino dal Provveditore, e si sparse ad un tempo la voce che la cagione della chiamata fosse questa: che nella scuola delle Case Rosse assistesse da varie settimane alle lezioni uno scolaretto o una scolaretta invisibile, la quale non era nell'elenco degl'inscritti. La cosa, veramente, si diceva da un pezzo: c'erano molti curiosi che, da due anni, ogni volta che incontravano la maestrina, le pigliavan cogli occhi la misura della vita, e andavano ripetendo, con un sogghigno, che ingrassava. Ma appunto perchè si diceva sempre, nessuno ci badava più, e ci voleva la chiamata del Provveditore perchè la notizia fosse creduta. E fu una maraviglia, un chiacchierio interminabile, come se il caso fosse seguito contro tutte le previsioni, e quasi per virtù dello Spirito Santo. Diavolo! Si vedeva, dunque? E da quanto tempo? E chi era stato? Era un disonore per il paese. Alcuni fecero una passeggiata apposta alle Case Rosse per chiedere informazioni. Tutti affermavano d'aver indovinato il pondo ascoso da vari mesi. E i sospetti della maggior parte caddero sul maestro d'Azzorno. Ma la maestra Falbrizio, che andava in giro pel paese in tutti i ritagli di tempo, smentiva ad ogni uscio quella supposizione, affermando con certezza assoluta che fin dal principio dell'anno scolastico nessuno aveva più visto il maestro nei dintorni delle Case Rosse: ella sapeva, d'altra parte, che c'era stata una rottura completa. Sviati da quello, i sospetti ricaddero sul negoziante di legna, sul sindaco, sul pretore, e perfino su quel romito selvatico del Parroco, che non s'era mai visto in quei paraggi, ma che dicevano v' andasse di notte, travestito. Per far andare in bestia la levatrice dicevan pure che il seduttore doveva essere stato il maestro Calvi. Il fatto era che parecchi, udendo parlare del caso, facevano un sorriso vanaglorioso, e affettavano di voler cambiare discorso. La Falbrizio, per conto suo, inclinava a credere che fosse il negoziante di legna; metteva anzi in giro la voce d'un matrimonio probabile, la quale era accolta con incredulità dispettosa, spiacendo a tutti che lo scandalo fosse troncato così presto e così onestamente. Frattanto la maestrina non ritornava e nessuno ne sapeva nulla. Arrivò in quei giorni l'avvocato

Samis, ed essendo corsa la notizia ch'egli avesse parlato col Provveditore, molti, anche dei suoi nemici, gli si fecero attorno con viso ridente, per cavargli il verme dal naso. Ma egli dichiarò a tutti ch'era al buio di ogni cosa. Col maestro Ratti, peraltro, anche perchè sapeva che se ne sarebbe andato tra poco, s'aperse. Era vero; aveva parlato col Provveditore, per vedere se ci fosse modo di coprire lo scandalo alla meglio, senza rovinar la ragazza. Ma non c'era che il modo solito. La maestra non sarebbe più ritornata al paese, e, secondo l'usanza, l'avrebbero mandata a respirare dell'aria lontana, in un'isola, o all'estremità dello stivale. Ma la maraviglia e la curiosità smaniosa della gente lo stomacavano. Fra quelli ch'eran andati ad ossequiarlo per scoprir terreno, v'era certo qualcheduno di coloro che, mese per mese, avevano ragguagliato il Provveditore dei progressi.... della cosa. Poichè accadeva sempre così, nei villaggi: ogni *concezione* di maestra era notificata con lettera anonima all'Autorità scolastica di Torino, non solamente prima che diventasse visibile, ma non appena si potesse ritenere che fosse possibile, e non una, ma dieci volte, a intervalli quasi regolari, con un zelo da *confidenti* pagati dalla Questura. Tartufi birbaccioni! E facevan le maraviglie! Non era ancora arrivata in paese la vittima predestinata, che accorrevano in dieci a circuirla, a insidiarla, a riscalducciarle il sangue e la testa con l'arti più ipocrite e con le tentazioni più sfacciate, a farle comprendere in cento maniere che ad essere onesta o a non essere avrebbe perduto egualmente la riputazione; e poi, quando il fatto sollecitato, preveduto, strombazzato prima che accadesse, accadeva, gridavano tutti allo scandalo, e se la pigliavano, come quel maiale del Sindaco, contro le maestre che *portano l'immoralità nei paesi*. Ma era come portar del guano al Perù. Che laida gente, perdio! — La conclusione fu che venne da Torino una vecchia maestra a sostituire la Vetti agli esami, e che quando il Ratti partì, della Vetti non si sapeva nulla ancora, eccetto che era stata vista a braccetto con un'amica in piazza Castello, assai rotonda e un po' pallida, ma con un certo sorrisetto di civetteria pudibonda, che mostrava un animo tranquillo; cosa che, con rammarico generale, dava credito alla voce di matrimonio diffusa dalla Falbrizio,

tanto più che il Cavezzi, mercante di legna, mancava da Altarana da un mese.

E benchè v'avesse molto sofferto, il Ratti lasciò Altarana con dolore, principalmente a cagione della sua buona vicina, per la quale la simpatia dei primi giorni, l'amore, l'ammirazione per la sua vita eroica, tutti i sentimenti sopiti gli si risvegliarono in cuore al punto di partire. Suo padre era da oltre un mese quasi agli estremi, e in quelle angustie venivano ad aiutarla varie ore ogni giorno la buona figliuola del pizzicagnolo, che era già quasi una giovinetta, e la contadinella delle stelle di montagna; e tutte le sere, quando si accomiatavano, essa le teneva tutt'e due abbracciate per un pezzo, giù per la scala, al buio, premendosi le loro teste sul petto, senza parlare. Al momento d'uscir di casa per andarle a dire addio, egli la vide dalla finestra sul terrazzino, ritta contro la ringhiera, pallida, disfatta dalle notti vegliate e col pensiero della sventura imminente segnato sulla fronte come una percossa; ma salda e quasi altera contro il dolore, pronta ad accettarlo, risoluta a soffrirlo tutto senza cercar conforto e senza lagnarsi con Dio. Essa stava col capo alto e con gli occhi fissi lontano, come se guardasse col pensiero le migliaia di bambine a cui avrebbe d'allora in poi consacrata intera la vita, tutta pensierosa dell'unico e santo dovere che le rimaneva da compiere, dopo quell'altro del pari santo, che aveva così nobilmente compiuto, e che stava per finire. Vedendola così triste e assorta, il giovane non ebbe cuore di aggiungerle a quell' angoscia il turbamento d'un addio, che le avrebbe ridestato dei ricordi dolorosi. La guardò per un po' di tempo di mezzo alle tende della finestra, le lasciò un saluto per iscritto, e uscendo per sempre dalla propria camera, le mandò un bacio non veduto, un bacio dolce e triste a quella bocca in cui era tutta la sua gentilezza, e da cui erano uscite tante nobili parole che gli avevan fatto del bene e ch'ei non avrebbe scordate mai più.

IN MONASTERO.

Era da oltre a un mese ad ***, in casa dei Goli, dove aveva trovato la sorella cresciuta e imbellita, quando una sera, poco prima di desinare, mentre stava pensando per chi potesse essere il quinto coperto che era stato aggiunto ai quattro soliti, venne il padrone ad annunziargli con un sorriso: — Ratti, una vecchia amicizia! — ed egli vide entrare impetuosamente una signora alta e bruna, che senza lasciargli il tempo di riconoscerla, gli prese tutt' e due le mani e gli diede due baci sulle guance. Era sua cugina, arrivata fresca d'allora, ancora tutta fremente d'aver ricuperato la sua libertà dopo quaranta giorni di vita claustrale, come fece capir subito con un: — Sentirai! — e un sospirone, che parevan la promessa della narrazione d'una fuga dalle cellulari. Il maestro la trovò cambiata anche questa volta: smagrita ancora e come annerita da un viaggietto in Africa; ma più ritta sulla vita, e anche più nervosamente vivace di mosse e di parola, come soglion diventare le ragazze verso la trentina, quando la gioventù grida più forte e s'impazienta perchè non ha più tempo da perdere. Levato che s' ebbe il cappellino, mentre si passava le mani in fretta sui capelli, il maestro osservò la sua bella capigliatura nera un po' in disordine, che non aveva più visto dopo la gita a Pilona, e riconobbe le mani robuste che avevano

scalcato la gallina così alla lesta sotto quel tal capanno della casetta alpestre.

— Ebbene — gli domandò bruscamente la ragazza, — cos' hai fatto quest' anno? Hai preso moglie? Chi me l' ha detto?... No? Sei ancora a Altarana? T' ho visto con un certo viso a Torino! Come van gli affari? Dimmi tutto in cinque minuti.

Il signore e la signora Goli, che erano una quieta coppia borghese, vicini alla cinquantina, e un poco insonniti da una vita senza varietà e senza pensieri, si divertirono infinitamente a sentir la conversazione calda di quei due giovani, nella quale si mescolavano la scuola, lo Stato, l' amore, l' amministrazione e la chiesa; e i due conlocutori alla loro volta, animati dalla curiosità dei loro ospiti, dal fresco che spirava sulla terrazza dove desinavano, e dalla vista delle montagne e della pianura piene di ricordi della loro infanzia, infervorandosi a mano a mano, finirono, come sempre segue, a provar piacere anche nel racconto dei loro casi più tristi.

— Tutto sommato — esclamò a un certo punto la cugina — non sono scontenta della professione: se non altro si conosce il mondo, e si vive! — Essa era stata nell'Italia meridionale, fra le Alpi, in un' isola, sulla riviera ligure; poteva dire d'aver viaggiato quanto una gran signora. Non ne aveva abbastanza, però. Il suo ideale era sempre Tunisi o l' Oriente.... Ma prima voleva andare in America. Sperava di ottenere un posto nelle scuole della colonia italiana del Plata; era già in trattative e aveva incominciato a studiar lo spagnuolo col metodo Ollendorff. Quei quaranta giorni di monastero le avevano riaccesa più che mai la voglia di spiccare un volo di qualche migliaio di miglia a traverso agli oceani. Ah! quei quaranta giorni! Ella ne avrebbe serbata l' impressione per tutta la vita: erano stati per lei come una corsa a traverso a un mondo sconosciuto, un sogno di sei settimane, da cui non le pareva ancor vero di essersi svegliata; e non avrebbe dato il ricordo di quel sogno per quello d'un'ascensione alla luna. E dire che aveva titubato, quando alla fine del suo anno scolastico a Brilla, le eran venuti a proporre d' andar a fare un corso di ginnastica alle monache! Eran monache claustrali, che to-

nevano un educandato, al quale essendo annesse le scuole comunali del paese, l'ispettore governativo aveva imposto la ginnastica obbligatoria anche a loro; il perchè, dopo aver recalcitrato un pezzo, s'eran dovute rassegnare a far venire una maestra laica a prepararle agli esami di patente; col permesso del vescovo, ben inteso. Che strano, che indimenticabile senso le aveva fatto l'entrare in quel luogo, benchè avesse pattuito di poter uscire qualche volta con una donna di servizio! Il convento era bello, peraltro; aveva delle grandi finestre sul mare, un gran giardino con palme e alberi da frutto. Ma la cella che avevano assegnata a lei, piccola e nuda come quella delle monache, le era parsa una tomba, al primo entrarvi. E poi quel silenzio, quelle monache che al suon della campanella sparivano come ombre, quel modo di camminare che avevan tutte, che non si sentivano, e le apparivan sempre davanti all'improvviso, come se uscissero di sotto terra, quel continuo parlar sotto voce, come se dietro a ogni muro ci fosse un moribondo, che tristezza! Erano trenta monache, delle quali dieci maestre; eppure le pareva alle volte d'esser sola in quel vasto edifizio, e le pigliava un affanno, una smania di scappare o di gridar soccorso, come se tutte fossero fuggite di nascosto e avessero murato le porte per farla morir di terrore e di fame.

— Questo non fu che i primi giorni, — disse; — l'insegnamento mi distrasse subito. — C'era la messa alle quattro della mattina, poi le preghiere, la colazione, e dopo la colazione, la ginnastica. Ma quante difficoltà ci eran state prima di avviar le lezioni! Le monache, giusta il regolamento dell'istituto, non si potevano toccare: lei stessa, il secondo giorno, avendone presa una a braccetto in giardino, era stata solennemente avvertita dalla Madre che non lo facesse mai più, poichè non si poteva toccare una monaca se non nel caso che cascasse, per aiutarla a rialzarsi. Per questo, alla prima lezione di ginnastica in cui si sarebbero dovute toccare, le monache ricusavano di eseguire i movimenti, e ci volle il comando del confessore, il quale minacciò di non dare più l'assoluzione a quelle che non avessero obbedito, e l'intromissione della Madre, che le persuase ch'era lecito il contatto in quel caso, per cagion di forza maggiore. Vennero poi i passi rit-

mici, nei quali bisognava mostrare le gambe, e lì nacquero nuove contestazioni. Poi altri movimenti, che parevano immodesti, e che furono sottoposti l'un dopo l'altro al giudizio del confessore, il quale rimase in dubbio per due giorni. C'era una monaca di ventisette anni, un donnone, un po'bizzarra, che non voleva pigliare a nessun costo certi atteggiamenti, e impallidiva dallo sdegno. E infatti era una cosa che destava insieme il riso e la compassione il veder quelle monache saltare con la corona del rosario alla cintura e inciampare nelle tonache bianche, tenendo il capo basso per non incontrare lo sguardo di lei. Ma imparavano, nondimeno. Dopo la lezione, si radunavano fra loro, e ripassavano gli esercizi, comandando per turno, ma con un filo di voce, come se avessero pronunziato delle parole proibite, e fatto una cosa scandalosa. E tutto il giorno ci ripensavano. Ogni momento glie n'entrava una nella cella a farsi chiarire un dubbio. — Signora, in quanti tempi si fa la flessione delle braccia? Signora, in che modo si fa il piegamento del busto?

— E lei — interruppe il Goli — maestra di questi scandali, sarà parsa a tutte un'anima perduta?

— Ma no — rispose la maestra; — mi si affezionarono. Come conoscon male le monache loro uomini! Il bisogno d' affezione, in quelle ragazze, è più forte d'ogni altro sentimento. Una mattina, mentre facevo la lezione, mi prese tutt' a un tratto la malinconia, e mi misi a piangere: mi corsero tutte intorno con gran premura: — Ma che cos'ha? Ma che cosa le abbiamo fatto? — e lì a colmarmi di parole affettuose. — Alcune, la sera, cercavano di persuaderla a farsi monaca, ma sinceramente, si capiva, e con sicurissima coscienza di consigliarle il suo bene. Ce n'era pure delle materialone, che non pensavano che a mangiare, e sopportavano quella vita dura di mal animo; e queste ispiravano una viva avversione a quell'altre, erano il loro scandalo e il loro tormento. Ce n'era parecchie, le quali per far penitenza si dimezzavano anche quel poco cibo, consistente il più delle volte in una insalata di zucche bollite, e spingevano le privazioni tant'oltre, che la Madre, per farle mangiare, doveva ricorrere al confessore che fissasse loro un tanto di pane con l'ordine di finirlo nella giornata. Ce n'erano che andavano a sceglier per sè le

frutta più scadenti, prima che si buttassero via; che pregavano quasi tutto il tempo del pasto, e mangiavan poi quel poco in furia, al momento d'alzarsi, per non sentire il sapore; ce n'era che avevano il viso tutto butterato dalle zanzàre, perchè non tendevan la zanzariera di notte, per soffrire. E con tutto questo, studiavano tutte, non solo con un impegno che l'aveva maravigliata, ma con un'ambizione di distinguersi, ch'ella non capiva come potesse andar d'accordo col disprezzo delle vanità umane che la religione comanda, con quello stesso sentimento d'umiltà che in ogni altra cosa esse mostravano. La Madre medesima, già vicina ai cinquant'anni, una donna di forme statuarie, con due occhi bellissimi, che s'imponeva le penitenze più aspre, e ne soffriva a segno da cader qualche volta a terra convulsa ed urlante, non riusciva a nasconder l'ambizione d'essere ammirata per il suo ingegno e per la sua cultura. E non solamente per questo. Ella non avrebbe giurato che non c'entrasse un certo studio nelle pieghe artistiche della sua tonaca e negli atteggiamenti sempre nobili in cui si mostrava. Povera Madre! E questa pure le si era affezionata, e faceva spesso con lei, passeggiando, delle lunghe conversazioni, e anche le dava il braccio; ma dicendole a bassa voce: — Si tenga alla manica.

— Insomma — disse il Ratti — ti ci sei divertita.

— Ah non lo dire! — rispose la cugina. — Ero triste. — Quasi tutte eran tristi. Anche le più sinceramente religiose dicevan troppo spesso ch'eran contente, da potersi credere che dicessero la verità. Avevano sette ore al giorno di preghiera obbligatoria, e il venerdì pregavano con le braccia aperte in croce. Molte eran malaticce, e per guarire mettevano nella minestra delle piccolissime fotografie del cuore di Gesù, che inghiottivano. La monotonia di quella vita le logorava, tanto che, vinte le prime ripugnanze, finiron con benedire anche la ginnastica che variava un poco la loro giornata. Eran ridotte a tal punto di noia, che aspettavano ogni anno con grande impazienza gli esercizi spirituali, perchè ogni volta veniva di fuori un sacerdote nuovo a confessarle, e fin da tre mesi prima non parlavan d'altro, illuminandosi in viso, come se aspettassero la discesa d'un dio. Il più grande avvenimento

di cui parlassero da anni era quello d'un prete che, accomiatandosi dalla madre, le aveva baciato il velo. Tutte, in quella vita chiusa e come soffocata che menavano, avevan l'immaginazione stranamente eccitata, come se la gioventù compressa nel loro cuore zampillasse alto in immagini, non si potendo sfogare in altra forma; e in molte, col temperamento fisico, s'era visibilmente alterata anche l'indole dell'animo e la ragione. Ce n'era una che ogni tanto, per la minima cosa, si ribellava alla madre, strepitando, e allora era messa in castigo, come una scolaretta, tra l'uscio e il muro, dove rimaneva per delle ore immobile, piangendo, con le mani sul viso. Un'altra, di natura affettuosissima, malata, che aveva ottenuto il privilegio di ricreazioni straordinarie, correva avanti e indietro pel giardino, come una pazza, per delle mezze giornate, e la notte teneva sveglie tutte con una tosse terribile, che risonava da cima a fondo del monastero, come il ruggito d'una fiera. La notte, in quel luogo di pace, c'era meno pace che durante il giorno. La maestra aveva nella cella accanto una giovane bellissima, la quale chiamava in sogno la mamma, ch'era in America, trenta, cinquanta volte di seguito, con una voce d'una tenerezza e d'una tristezza che straziava il cuore. Oh! come se le sarebbe ricordate tutte per tutta la vita! Ma una sopra l'altre, una monachella che ogni mattina le portava il caffè a letto, con un viso bianco come il suo velo, con certe manine di bimba, dicendo sempre con lo stesso tuono di voce soave: — *Deo gratia.* Era giovanissima e delicata, aveva due occhi celesti che esprimevano un bisogno immenso d'amore, — e la guardava sempre, e pareva volesse dirle mille cose e non le diceva mai nulla. Costei un giorno, che le parea che la maestra dormisse, entrò in punta di piedi nella sua cella, le diede un bacio sulla fronte e scappò; e per quindici giorni non osò più di guardarla nel viso.

Qui il padron di casa mise un soffio, con certa ostentazione vanitosa, come per cacciare delle immagini che irritassero la sua virilità troppo sensitiva, e disse con affettata impazienza: — Torniamo alla ginnastica.

— Sì — rispose la maestra con un sorriso — torniamo alla ginnastica. Verso la fine del corso le mo-

nache cominciarono a impensierirsi seriamente dell'esame, non per la difficoltà, ma perchè doveva venire una commissione esaminatrice presieduta dal provveditore della provincia, ed esse avrebbero dovuto fare in presenza di uomini, di laici, forse di giovani, quegli stessi esercizi che da principio avevan provato tanta ripugnanza a fare in presenza d'una ragazza. L'idea dei passi ritmici, soprattutto, le faceva allibire. La Madre stessa era inquieta. Cominciò in refettorio, durante i pasti, a far dire preghiere più frequenti, con manifesta intenzione di espiare anticipatamente lo scandalo, che era costretta a tollerare nel convento. Varie monache andarono a confessarsi più spesso per chieder consiglio e coraggio. Durante le ricreazioni nel giardino, con la maestra, non parlavano più d'altro, la tempestavano di domande, se sapesse qualche cosa degli esaminatori, della loro età, delle maniere, se eran celibi o ammogliati, quanto sarebbe durato l'esame per ciascuna, se certi movimenti si sarebbe potuto scansarli, o accennarli appena, invece di compierli, come usavan con lei. Ed essa cercava in tutti i modi d'incoraggiarle. Ma con poco frutto. L'ultima notte, nessuna riposò; ed erano in tale stato d'agitazione, così tra il sonno e la veglia, con quell'idea fiammeggiante nel capo, che, essendo entrato a volo un colombo nella cella d'una, questa, atterrita, si mise a gridare al diavolo, e tutte, vestitesi in furia, si diedero a correre per gli anditi, urtandosi e strillando, fin che accorse la Madre coi lumi. Oh! che senso di pietà le avevan fatto tutte quelle ragazze in tonaca bianca, raggruppate in fondo a un corridoio, con quelle teste senza capelli, che parevan tanti giovinetti malati, vergognose, poverette, e tremanti dalla paura del diavolo e del provveditore!

La Commissione terribile, — continuò la maestra, — venne alle dieci della mattina. E, pur troppo, la figura del provveditore era tale, che pareva stata cercata apposta per dar corpo alle immaginazioni paurose delle povere monache: un capitano dei dragoni, coi capelli già brizzolati, ma con due grossi baffi neri, l'occhio truce, un gran naso, un vocione. C'era con lui un maestro di ginnastica, una faccia lignea che non diceva nulla, e, per fortuna, un ispettore sim-

patico, un grasso benevolo e rispettoso. L'esame fu dato in un camerone nudo, dove erano stati messi apposta due crocifissi. Il provveditore s'indispettì fin da principio, osservando il timore eccessivo delle monache, e il viso agitato della Madre, che parea che camminasse sui triboli, come se lui fosse venuto là per contaminarle il convento. E cominciò a far le interrogazioni con un accento brusco, che raddoppiò la confusione delle esaminate, dicendo ogni tanto all'una o all'altra, coi denti stretti: — Non si sgomenti, Dio buono! Sono un uomo, non sono un orco. Che cosa le hanno dato ad intendere? — e tirava delle occhiate alla Madre. Ma il peggio fu agli esercizi. Quando vedeva le bacchette intralciarsi nelle corone dei rosari, la Madre fremeva come a una profanazione. Il provveditore insistè in ispecial modo sui passi ritmici, e mentre eseguivano l'esercizio, s'impazientiva perchè non mostravano i piedi. A un tratto, stizzito, esclamò: — Ma alzino un po' più il vestito, ch'io possa vedere che cosa fanno! — La Madre disse con voce strozzata: — È un'indegnità! — Per fortuna egli non sentì. Ma, se non fosse stata la pena che facevan quelle povere monache così in affanno, sarebbe stato un incanto a vedere la grazia che dava ad alcune quella vergogna, e com'eran belle, rosse a quel modo e tremanti, sotto il velo bianco. Ma si vedevan tanto patire, che lo stesso ispettore voltava il viso da un'altra parte, per non accrescere col suo sguardo la loro tortura. A un certo punto il provveditore mi disse secco: — Interroghi sulla rotazione del busto! — A quelle parole la Madre scattò. — Mi perdoni — disse forte, impallidendo — questo non è che nella ginnastica maschile. — La rotazione del busto fu messa da parte. Ma quell'osservazione inasprì anche peggio il provveditore, al quale pure metteva dispetto il vedere in quella Madre e nelle sue monache tanta ripugnanza alla ginnastica, mentre appunto la maggior parte di esse mostravan nella persona patita e debole d'averne tanto bisogno. E lo disse un po' aspro, andandosene: — Non abbia tanta paura, reverenda Madre, della ginnastica: non è mica una cosa disonesta: la ginnastica dà la salute; la consigli, la consigli alle sue figliuole, chè farà un'opera santa, e potrà dare ai poveri i soldi che risparmieranno dallo speziale.

— Ma la Madre era così felice di vedersi liberata da quel supplizio che non sentì la frecciata. E così le monache. Tanta fu la loro gioia, quando la Commissione andò via, che si sarebbero abbracciate e baciate, se non l'avesse proibito il regolamento. E lo stesso giorno si confessarono tutte.

— Che stranezze! — esclamò il signor Goli, che era stato a sentire con gli occhi lucidi. — Mi sarebbe piaciuto vedere i passi ritmici della monachella del bacio. — Ma alla signora Goli spiacque quella uscita, ed espresse di traverso il suo dispetto pigliandosela col Governo. Era davvero un'indegnità, come aveva detto la Madre. Almeno le monache dovevano esser rispettate. E soggiunse: — Il Governo è brutale!

In fine la maestra disse del rammarico che aveva provato al momento della separazione. Alcune le avevano messo un vero affetto. Rientrando nella sua cella essa vi trovava sempre delle bellissime frutta, che le venivano a metter sul tavolino di nascosto. Ce n' era alcune che, passeggiando la sera con lei nel giardino, si vedeva che soffrivano di non poterle almeno stringere il braccio, e si contentavano di farle di tanto in tanto l'atto d'una carezza sul viso, senza toccarla, ma mettendo in quell' atto e nello sguardo un' espressione di tenerezza indicibile. Il giorno prima della partenza, qualcuna le fece delle confidenze. Quella del bacio, fra l'altre, le disse in gran segretezza, asciugandosi le lacrime, che il vederla partire le dava un grande dolore, e che per mostrarle quanto le voleva bene, le avrebbe scritto una volta; che il confessore si sarebbe incaricato d'impostarle la lettera, di nascosto alla Madre; che serbasse poi quella lettera per sua memoria, come il ricordo d'una sorella morta. Il dì della partenza, poi, le si affollarono tutte intorno, le regalarono amuleti, rosari, medaglie, arance, confetti, e siccome le sue tasche non bastavano a contenere ogni cosa, glie ne fecero una apposta, grande, da attaccare sotto il vestito. E tutte piansero al momento dell'addio, e quando fu uscita, corsero tutte alle finestre che davan sulla via del paese. Le finestre, da quella parte, eran sempre chiuse; ma non importa: esse volevano sentire almeno il rumor della carrozza che s' allontanava, e il loro ultimo saluto fu un bisbiglio ch'ella udì di dietro alle

persiane inchiodate, due o tre addii detti a voce bassa, che le arrivarono appena all'orecchio, come gemiti soffocati.

— Ed ora — esclamò la maestra, improvvisamente allegra, ma con gli occhi ancora umidi — andrò in America! Il mio ideale sarebbe d'avere una scuola mista in uno di quei villaggi delle colonie italiane della pianura, dove i ragazzi e le ragazze vengono a cavallo da grandi distanze, a gruppi di quattro o di sei, e prima d'entrare nella scuola, attaccano i cavalli alle inferriate delle finestre.... Che piacere dev'essere, finita la lezione, vederli partir di galoppo tutti insieme e sparpagliarsi in tutte le direzioni come uno stormo d'uccelli! Mi parrebbe come di veder portare il mio pensiero ai quattro angoli della terra da un drappello di messaggieri alati, e di animare il deserto con l'anima mia. — Ma no: essa avrebbe ancor preferito un'altra scuola: una scuola libera e mobile, che tenesse dietro all'avanzarsi della popolazione colonica nelle terre vergini, sui confini della regione degli Indiani. L'entusiasmava quell'idea di far seguire a passo a passo l'abbecedario all'aratro, e di poter dire: — Qui insegno a legger io per la prima dopo la creazione del mondo! — Eppure... c'era ancora un altro ideale più ardito. Essa aveva letto nel *Diario de los maestros* che dopo lo straripamento d'un grande fiume nell'Argentina, essendo stato allagato l'edifizio scolastico d'un villaggio, la scuola era stata installata per qualche tempo in un bastimento, dove anche avevano adattato un alloggio per la maestra, e che questa faceva lezione sopra coperta, all'ombra delle vele tese. — Io vorrei far scuola, — concluse, — in un bastimento come quello; ma che rimontasse il fiume fino in mezzo alle foreste dove si sentono ruggire i *puma* e gli *iaguar,* e far pregare le bambine inginocchiate sul cassero, al rumore delle cascate. Ah! che bei sogni! Chi sa che non se n'avveri qualcuno?

Dicendo questo, era eccitata, e pareva bella, e la sua voce aveva tutto il calore degli ultimi anni della giovinezza; i suoi ospiti la guardavano con la più viva simpatia.

— Niente di tutto questo! — disse a un tratto il padrone, con fare galante, — da un giorno all'altro salterà su un uomo di buon cuore e di buon gusto che

la inchioderà in Europa, e le leverà dal capo l'America e le cascate.

— No, — rispose la ragazza ricomponendosi, con un leggero accento di tristezza, — il mio momento è passato. Del resto io sono una testa troppo stramba da fare una buona moglie. — E subito s'esilarò, a un ricordo. Aveva avuto due sole proposte serie di matrimonio, in vita sua. La prima le era stata fatta a Pilona, da un capraro, vedovo, che aveva una bambina che andava alla sua scuola. Era un uomo di quarant'anni passati. Le aveva fatto la corte un pezzo, e s'era servito d'un mezzo curioso per lanciarle le sue prime dichiarazioni. Faceva scrivere dalla sua bimba delle parole tenere per lei sui margini del quaderno, e ci scarabocchiava sotto il suo nome, appena leggibile. Quando poi essa aveva ordinato alla bimba di non più scrivere, egli aveva cercato di entrarle in grazia e in casa con questo bel pretesto: che voleva prendere delle lezioni di scrittura, nella quale diceva d'esser debole. E lei avendo rifiutato, egli aveva fatto allora la sua dichiarazione a viso aperto con una domanda di matrimonio in tutte le regole, ragionando tranquillamente intorno alla convenienza dell'unione, dimostrandole che egli con la sua mandra e lei col suo stipendio, mettendosi assieme, avrebbero fatto una comoda vita. E c'era voluto del buono a fargli accettare il rifiuto con rassegnazione: il pover'uomo se n'era afflitto davvero, e passava delle ore, durante le lezioni, seduto all'uscio della scuola, a fumare malinconicamente la pipa, ascoltando la sua voce; ed ogni volta ch'ella usciva, ripeteva con ostinazione la domanda, mettendosi una mano sul cuore. Povero capraro! Era forse il solo, di quanti glie l'avevano detto, che le avesse voluto bene sul serio.

— E l'altro pretendente? — domandarono i commensali.

— L'altro pretendente, — rispose la maestra ridendo, — era molto più giovane. — Era un alunno della sua scuola mista di Brilla, un ragazzo di sette anni e mezzo, ambiziosissimo d'esser premiato, il quale le aveva messo nel cassetto del tavolino una lettera scritta in grossi caratteri, con cui le diceva che, se lei gli avesse dato il premio in fin d'anno, *o lui o suo fratello,* quando fossero stati grandi, l'avrebbero sposata.

Tutti risero; ma il signor Goli non era soddisfatto di quelle confessioni. — La maestra non confessa tutto, — disse, — c'è qualchedun altro.

— Sì, — rispose la maestra scherzando, — c'è il sindaco di Brilla, che mi fece una dichiarazione in un sonetto, a cui risposi, mandandolo a spasso con le stesse rime.

— No, — ripetè il Goli con aria maliziosa, — non si tratta d'amministrazione comunale, ma del regio esercito.

La maestra arrossì, e parve che provasse dispiacere di quell'accenno. L'anno prima, in un momento d'espansione, aveva raccontato alla signora d'un fatto occorso a Torino, quando essa faceva il corso autunnale di ginnastica alla Palestra, con molte altre maestre. Gli ufficiali d'una caserma vicina avevan preso l'abitudine di venirle a aspettare all'uscita, con tutt'altra intenzione che di condurle al municipio, e il provveditore, risaputolo, era ricorso al generale di Divisione, dietro una paroletta del quale gli ufficiali non s'eran più fatti vedere. Ma uno di essi, un bellissimo giovane, che pareva particolarmente inclinato a lei, e che, per uno strano caso, le rassomigliava tanto (in meglio, ella diceva) da parer suo fratello, le aveva fatto nel cuore una leggiera incisione, di cui non era ancora al tutto guarita.

Accortosi d'aver toccato un tasto troppo delicato, il signor Goli sviò prontamente il discorso. — Insomma, cara signorina, — ripetè in tuon di celia, — lei non andrà in America, o io non ho due occhi nel capo. Tempo un anno, e non farà più scuola.

— No, — rispose la ragazza con accento di mestizia, — la scuola è il mio destino. Solo non vorrei viver tanto da non poter più fare la maestra. Ma di questo non ho timore. Andrò diritta dalla scuola al camposanto. — E levandosi da sedere, eccitata da capo: — Ed ho anche il mio ideale, — soggiunse, — per dopo l'ultimo giorno! — E lo disse: trovarsi in un villaggio dell'Italia meridionale, o della riviera ligure, e che splendesse un bel sole: essere accompagnata da tutte le sue bambine, ma che fossero tutte allegre, con dei mazzetti di fiori, e cantassero una poesia del primo libro di lettura, insegnata da lei; esser sepolta col pacco

dei loro ultimi componimenti tra le mani, ed aver per iscrizione sulla lapide quello che aveva detto Valentino Friedland prima di morire: — *Sono chiamata, bambine mie, in un'altra scuola.*

Ma dopo quelle parole le entrò in cuore una viva e schietta allegria, che le durò per tutta la strada, mentre i coniugi Goli e il maestro l'accompagnavano alla strada ferrata, dovendo essa partire per Torino. Si soffermava alle cantonate, al lume dei lampioni, a segnare con l'ombrellino i manifesti delle Società di Navigazione, su cui era disegnato un piroscafo, e indicava il posto a poppa dove avrebbe passato le sue serate. Recitò il sonetto del sindaco di Brilla e la sua risposta. Rifece la pronunzia ligure delle sue alunne quando recitavan la lezione. Poi disse l'astuzia che usava nei villaggi per smentire le voci calunniose: appena sapeva che l'accusavano di farsi corteggiare da qualcuno, si metteva subito a dirlo anche lei con ostentazione, e aveva notato che la calunnia cessava subito per mutarsi in un'accusa di vanterìa prima e di menzogna poi, che le era facile di far cadere quando volesse. — Oh! — esclamò, — sono una politicona!

E dal finestrino del vagone disse ancora agli amici commossi, ridendo con le lacrime agli occhi: — Guardatemi bene, sapete? perchè al mio ritorno dall'America non mi riconoscerete più. Sarò molto più nera, parlerò spagnuolo e avrò una cameriera indiana. Oh! vedrete che farò fortuna. Sposerò qualche grande *estanciero*, fonderemo delle scuole modello per i *gauchos*. *Buenas noches,* signori!

CAMINA.

IL PRIMO INCONTRO.

Il maestro Ratti partì per Camina rallegrato da quella nuova fiducia in sè, che quasi sempre ci accompagna quando ci andiamo a stabilire in mezzo a gente che non conosce le nostre debolezze e i nostri errori; fra la quale ci pare che potremo agevolmente ricominciando quasi una nuova vita, e non soltanto parere, ma diventare quali vorremmo essere. Andando in calesse su per una via di campagna, che una pioggia recente aveva lavata, e che una fila di pioppi rigava delle sue ombre, sotto il cielo fresco e rosato d'una sera di settembre, egli si ripeteva i suoi propositi, numerandoli sulle dita: vivere solitario, anche più che per il passato; cedere fin che fosse possibile con le Autorità, per scansare ogni urto e ogni briga; e nel tempo che gli avrebbe lasciato libero la scuola, proseguire con ardore i suoi studi per concorrere a un posto a Torino. Quanto alla scuola, quei due mesi di buona vita di famiglia che aveva passati con la sorella in casa Goli, e la mestizia dolce e viva che gli dava la memoria della sua buona amica perduta, gli avevan fatto mutare idea: egli era deciso ora di ritornare coi ragazzi alla bontà indulgente e libera che aveva abbandonata, e di cercare nel sentimento religioso, che non s'era mai spento affatto in lui, la forza di spinger quella bontà fino agli estremi. Tutto questo, sotto quel cielo rosato, in quel nuovo fervore d'esordiente che si sentiva dentro, gli pareva facile, e quasi impostogli da una forza superiore

alla sua volontà. E di là da tutto questo, gli brillava sempre quella vaga idea di trovar nel villaggio sconosciuto prima l'amicizia e poi la passione che gli avrebbe riempito la vita.

Arrivato a notte fatta al villaggio, troppo tardi per presentarsi all'Autorità, discese all'albergo del *Cappello grigio,* e si fece servire un boccon di cena, solo in una grande stanza a terreno, dove si guardavano da due opposte pareti quei soliti ritratti spauriti dei Sovrani, che han l'aria d'annunziarsi a vicenda la rovina della monarchia. All'uscio della cucina, donde gli arrivavano all'orecchio le voci disputanti di vari giocatori di tarocchi, si mostrava tratto tratto il viso curioso d'un avventore che entrava o che usciva, o s'affacciavano la serva e i ragazzi dell'oste; i quali dovevan sospettare ch'egli fosse il nuovo maestro; ed egli sentiva, senza capirli, i commenti vivaci che facevan subito dopo sulla sua persona. Mentre tendeva l'orecchio per veder d'afferrare qualche parola, entrò a passo lento nella stanza, guardandolo fisso, e toccandosi appena il cappello, un uomo sui quarant'anni, vestito alla diavola, con cert'occhi strani e la capigliatura e la barba in disordine; il quale, senza levarsi di bocca la pipetta di gesso, gli si fece vicino e gli domandò se fosse il nuovo maestro. Inteso che sì, gli si presentò da sè: — Giuseppe Reale, maestro di 1ª, — e tendendogli la mano, gli si mise a sedere in faccia, senza complimenti. Poi lo guardò daccapo, fisso, sorridendo vagamente, senza dir nulla. Il Ratti lo prese da prima per un uomo tra mezzo malato e mezzo matto. Ma il fiato gli rivelò che era altra cosa; e anche se n'accorse dallo sforzo intellettuale che parea che facesse per esprimersi, benchè la parola uscisse sempre appropriata, appunto perchè la cercava. La sua prima uscita fu subito brutalmente familiare: — Così anche lei ha avuto questa idea buffa di fare il maestro? Da quanti anni è maestro?.... Da sei anni? Da sei anni! E allora ha già avuto tempo di veder che pane si mangia. Dunque... fiato perso a parlarne. — Egli girava la ruota da sedici anni, e mangiava pan pentito fin dal primo, rimpiangendo amaramente di non aver preso invece la professione di cantante, chè aveva una buona voce di

baritono, e, studiando, sarebbe riuscito a fare una seconda parte in teatro; e se non la professione di cantante, quella di calligrafo, come gli consigliavano tutti, essendo egli nato fatto per quell'arte; di modo che a Torino, in sedici anni, avrebbe tirato su una scuola privata " magnifica „ e fatto denari a eseguir lavori di commissione: lavori, disse con stento, cro-mo-calligrafici, di cui aveva già dato dei saggi alle esposizioni. E qui si levò la pipa di bocca per metter fuori un sospiro. Suo padre, invece, di professione stipettaio, s'era intestato a arrolarlo fra gli " educatori del popolo „ e aveva fatto un bel bollo! Da sei anni egli marciva a Camina, con quel tocco di paga, senza una speranza al mondo, svogliato anche degli studi, che non menavano a nulla; e dopo un momento di riflessione, come se raccogliesse delle parole sparse nella sua memoria: — .... perchè — disse — nei piccoli paesi *manca l'ossigeno agli organi respiratori dell'intelligenza;* — e l'espressione di stupore che passò negli occhi del Ratti all'udir quella frase, parve che gli facesse piacere. Poi, dopo averlo fissato di nuovo lungamente, come se l'aspetto onesto del giovane lo rassicurasse che non sarebbero state tradite le sue confidenze, soggiunse piano: — È cascato in un cattivo buco, sa? come a dire nel campo nemico, in un comune avversario dichiarato dell'istruzione del popolo. Non che siano cattiva gente; io n'ho conosciuta di peggio; ma.... han l'odio della scuola, per natura. E poi.... anche in fatto d'onestà, lasciamo andare.... ci sarebbe un tanto da dire. — Il Municipio prometteva da sette anni l'alloggio ai maestri, e non aveva ancora dato nemmeno un sottoscala; aveva ottenuto in varie occasioni dei sussidi per il miglioramento delle suppellettili, e lui, per conto suo, non s'era ancor visto cambiare che la scopa. Di più, avevano due anni addietro fatto uno stanziamento discreto per trasformare i locali, che erano compassionevoli, e sparsi ai quattro canti del paese; s'erano già anche per questo scroccate le lodi dell'Autorità scolastica; e poi avevan stornato i fondi a uno scopo d'ambizione, facendo costrurre una latrina pubblica nella piazza, come nelle città grandi, una specie di tempietto ridicolo, che appestava il paese. Nessuna idea di vero progresso, infine. Avevano mai voluto mettere

in esecuzione il progetto ch'egli s'era sfiatato per anni a sostenere, un'idea nuova e veramente utile, d'una grande esposizione calligrafica nel villaggio, alla quale sarebbero concorse tutte le scuole del circondario, e che avrebbe dato dei resultati incalcolabili, se avessero stabilito dei premi *seri!....* Qui ruttò, e poi diede addosso al carattere degli abitanti: delle tigne, che non avrebbero regalato un litro di vino al maestro, neanche se gli avesse addottorato i figliuoli in belle lettere, e l'avrebbero visto morir di fame senza dargli un Cristo a baciare. L'unico che stesse bene nel paese era don Bruna, uno dei due maestri dell'istituto Bocci, una scuola elementare privata, ch'era stata fondata col lascito d'una signora, la quale anche aveva fissato una somma per mantenere a Torino gli alunni più distinti, che volessero continuare gli studi. Don Bruna aveva mille lire di stipendio, la messa, l'alloggio, un po' d'orto: insomma, mangiava carne tutti i giorni e poteva bere un bicchier di vin buono a ogni pasto. Ma per gli altri.... non era una vita da uomini. — Ma già — urlò a un tratto, balzando in piedi, e agitando il pugno al di sopra del capo, — la colpa è di quel porco del deputato ***, che ogni volta che si propone una legge per noi, ci sbraita contro e mette su gli altri deputati. Non ha avuto la faccia di chiamarci in piena Camera un branco di somari, quella carogna, e nessuno gli ha fatto la pelle, dei quaranta mila gaglioffi che siamo? Tutti per paura di perdere il posto alla greppia, vigliacconi tutti, venduti a chi comanda come animali da carro! — E detto questo, risedette, pacificato tutt'a un tratto, per dire che nella sua scuola e dopo aver studiato a fondo tutte le metodiche, egli seguiva il metodo Lancasteriano, e che otteneva degli ottimi resultati. Infine, preso da un sonno improvviso, dopo aver risposto a monosillabi, con le labbra spenzoloni, a varie domande del collega intorno al clima del paese e ai prezzi dei commestibili, si accomiatò con una stretta di mano, e si mosse a passi ineguali. Arrivato all'uscio, si voltò indietro e disse in aria di diffidenza: — Tutto questo resta fra noi, ben inteso, — e a un atto di rassicurazione del giovane, uscì. Era appena uscito, che rientrò sorridendo con gli occhi lustri e con la bocca aperta, e riavvicinatosi al collega, gli disse a bassa voce: —

Vedrà la maestra Pedani.... — e baciatosi la punta delle dita con un atto comico, alzò gli occhi e la mano come per mandare un bacio al soffitto. Poi se n'andò, dando una fiancata in una tavola.

L'ARIA DEL VILLAGGIO.

Le prime impressioni che ebbe il maestro furon gradevoli. Gli piacque il villaggio allegro, formato da una lunga strada serpeggiante, dal mezzo della quale, per un vicoletto breve, si saliva a una gran piazza irregolare, dov'era la tettoia pel mercato, e tutt'intorno delle piccole case d'aspetto signorile, l'edifizio comunale, due caffè, un teatro. Da un lato aperto della piazza, sorpassando con lo sguardo le case della via sottoposta, si spaziava sulla pianura immensa, fino alle ultime cime azzurre delle Alpi marittime. Il villaggio, che da lontano pareva tuffato in un boschetto, si stendeva sul fianco d'una collina, ultima d'una diramazione delle Alpi Cozie, in mezzo a una vasta distesa di vigneti, sparsa di ville bianche, e rigata da lunghi filari di gelsi. Era un paesetto pulito e vivace, in cui parve al maestro di sentir già l'aria di Torino. Egli trovò una camera conveniente a un' estremità della strada principale, in una casa mezzo rustica e mezzo civile, di proprietà del segretario comunale, notaro. La casa era abitata al pian terreno da una famiglia di contadini, e al pian di sopra, nella camera accanto alla sua, ci stava con un suo figliolo la guardia campestre: un muso tutto baffi e sopracciglia, nero come un beduino; il quale fin dalla prima sera gli domandò tre numeri del lotto, dicendogli che la guardia del comune di Stellina aveva vinto duemila cinquecento lire con un terno trovatogli per via di calcolo appunto da un maestro nuovo arrivato, di quelli che sono ancora freschi di studi. Gli piacquero nondimeno questo e gli altri vicini perchè non gli parevan gente da spiare i fatti suoi, ed eran fuor di casa tutto il giorno. E non gli dispiacque, a primo aspetto, il sindaco Lorsa, che lo ricevette con pochissime parole, in modo rozzo, ma

franco. Era proprietario di terreni e negoziante di vino; un pezzo d'uomo tra i cinquantacinque e i sessanta, con viso e corpo di contadino, con gli occhi piccoli e severi, un enorme naso a gancio, la bocca arcata e dura; il quale mostrava d'aver trattato la vanga fino a giovinezza inoltrata, e anche nel vestimento pulito diceva l'origine agricola. Squadrato che ebbe il maestro, parve che la sua persona smilza e quel non so che di signorile che aveva nell'aspetto gl'ispirassero poca fiducia: lo giudicò forse un giovanotto un po' vano e un maestro poco autorevole; ma i suoi modi rispettosi e la parola laconica modificarono subito quel giudizio. Egli stesso lo condusse a vedere la scuola, che era nella casa comunale, sotto il suo ufficio: uno stanzone quadrato e basso, che serviva anche per feste e per l'estrazione a sorte dei coscritti. Non c'erano che tre o quattro vecchi cartelloni di nomenclatura, segnati dalle dita dei ragazzi, i banchi male in bilico, e alcuni tenuti insieme con corde, e le pareti che ci parevan dipinti degli arcipelaghi; ma c'era spazio e luce; e il maestro non ne fu malcontento. Avrebbe voluto arrischiare un'osservazione sulla sporcizia dei muri; ma il sindaco lo prevenne, dicendogli con aria trascurata: — Già, ci potrebb'essere più bianco....; ma, infine, non ci han mica da venire dei figliuoli di marchesi.

LA MAESTRA ASPETTATA.

Le scuole, in barba al calendario scolastico, non si dovevano aprire che a mezzo ottobre: il maestro ebbe quindi il tempo di far tutte le sue visite con comodo. Anche lì, nei primi giorni, ebbe quella seccatura inevitabile di veder da ogni parte occhi curiosi di ragazzi e di parenti che gli pigliavano i connotati, e d'incontrare ogni momento dei personaggi sconosciuti, che gli passavano accanto senza guardarlo, e si fermavano dieci passi più in là per esaminarlo dalla nuca ai calcagni. Ma per sua fortuna la curiosità pubblica, in specie dei signori, era tutta occupata in quei giorni dall'imminente arrivo d'una nuova maestra di 2ª e 3ª;

il cui posto era stato abbandonato spontaneamente dalla sua predecessora in seguito ad un caso strano, pel quale aveva dovuto sfrattare anche il giovane vice-parroco, dilettante di musica e, per sua disgrazia, suonatore di troppi strumenti: un caso davvero disgraziato, un maledetto colpo di vento che, mentre passava per un sentiero solitario una brigata di buontemponi, aveva portato via una certa capanna di vignaiuolo, sotto la quale il “ direttore delle coscienze „ e l’ “ operaia dei cuori „ stavano risolvendo il problema importantissimo della conciliazione della chiesa cattolica con la scuola nazionale. Sventuratamente per lei, anche la maestra che doveva venire era già sulle bocche di tutti, non solo perchè si sapeva che era giovanissima ed esordiente, ed erano impazienti tutti, come sempre in casi simili, di vedere se fosse bella, elegante, socievole e sola, o il contrario di tutto questo; ma anche per un’altra ragione, da cui le dovevan nascere molti dispiaceri. Pochi giorni prima della venuta del Ratti, erano arrivati per la posta da Torino a vari personaggi del paese, non indicati per nome, ma per la carica e la professione, alcuni numeri d’un giornaletto letterario, contenente uno squarcio di prosa poetica, col titolo *La giovane maestra,* e firmato col pseudonimo *Mammola;* accanto al quale c’era scritto col lapis rosso, in grandi caratteri, il nome della nuova maestra: Adelina Gamelli. A nessuno venne in mente che quella spedizione potesse essere un mal gioco fattole da un’amica invidiosa per tirarle addosso il ridicolo: tutti pensarono che avesse mandato essa medesima i giornali per dare un saggio anticipato di sè, e prepararsi la celebrità letteraria nel villaggio in cui doveva arrivare. L’articolo, per giunta, si prestava un poco alla canzonatura. Cominciava: “ Chi è quella soave fanciulla dall’ aspetto sereno, alla quale, come candide margheritine intorno a rosa pur mo’ sbocciata, fanno tante dolci bambine amorevol corona?... „ ed era tutto un idillio in prosa dedicato a una giovane maestra di villaggio, una specie di descrizione ideale della vita che aspettava lei, infiorata da capo a fondo d’immagini e di citazioni di versi un po’forzate, e piena di quella sentimentalità scolastica, che s’attacca ancora a molte ragazze di

convitto dai florilegi poetici e dai cattivi romanzi morali, tingendo del suo falso colore anche i loro affetti più schietti, e non solamente le manifestazioni, ma le sorgenti stesse del loro pensiero. S' aggiunga ancora che nell'articolo, benchè si parlasse d' un villaggio immaginario, che doveva essere un paradiso, c'era il vecchio luogo comune della maestra " messaggiera di civiltà e di gentilezza „; che faceva innocentemente sottintendere " in un paese che n'aveva bisogno. „ E per colmo di disgrazia, c'era dentro al giornale un foglio volante, che conteneva in altrettanti medaglioni i ritratti in litografia dei collaboratori e delle collaboratrici; fra i quali, sfigurato, anche il suo. In tutto questo la malignità burlona del villaggio trovò un pascolo saporitissimo e inesauribile. La maestra fu battezzata subito " la letterata. „ I giornali girarono per cento mani, passando dalle botteghe e dai caffè nei salotti seminudi, ornati di oleografie e di lavori all' uncinetto, e ogni periodo della scrittrice fu sforacchiato come un cuscinetto di spilli, in special modo dalle signore; alcune delle quali, che si piccavano di letteratura, trovarono nell' articolo delle imitazioni evidenti di scrittori conosciuti, ed anche delle frasi copiate. Era dunque una grande scrittrice questa signorina Gamelli, e, poveretta, si sarebbe trovata nel loro villaggio come trapiantata in un terreno arido, che avrebbe fatto languire il fiore del suo ingegno. E così dicendo, credevano davvero che quella cattiva retorica fosse indizio di un animo vano, affettato e orgoglioso; mentre non v'era sotto, invece, che qualche difetto forse leggerissimo, ingrandito e sformato soltanto dallo specchio vizioso dello stile. Sfogata che si fu la critica per tutti i versi, l'articolo diventò un semplice argomento di celia, che si ripresentava come un ritornello in tutte le conversazioni. I belli umori, incontrandosi per la strada, o discorrendo con le signore, uscivano a dire tutt' a un tratto: — *Chi è quella soave fanciulla...?* — Una vasta rete di ridicolo era già tesa e pronta ad acchiappar la signorina appena fosse arrivata. Molti, nel passar davanti alla casa dove ella aveva già fissato per lettera un quartierino, alzavan gli occhi alle persiane, sorridendo.

IL PARROCO CONCILIATIVO.

Anche il maestro Ratti, quando gli arrivarono all'orecchio quei discorsi, che lo mossero a pietà per la povera vittima predestinata, fu preso insieme da una viva curiosità di vederla e dal pensiero caritatevole d'avvertirla prima d'ogni altro di quello che l'aspettava. Pensava a lei appunto, la mattina del terzo giorno, mettendo il piede sul primo scalino della casa del parroco soprintendente, al quale andava a far visita; quando sentì prima un fruscìo di gonnelle e poi vide apparire in capo alla scala e scender verso di lui una signora con dei libri in mano, che lo fece restar lì, come incantato. — È la nuova maestra — pensò. E provò vivissima quella trepidazione piacevole che dà l'incontro d'una bella donna sola su per una scala stretta, specie se ella vien giù, e la sua posizione accresce all'occhio la statura e scopre il piede. Ma ebbe appena il tempo di guardarla che quella venne giù rapidissimamente, tanto che quasi egli non vide la fisonomia, ma solo un corpo di donna ammirabile, assai più alta di lui,

larga di spalle e stretta di cintura,

stringata nel vestito come un'amazzone; uno di quei bei corpi possenti e agili, di cui, a primo aspetto, l'occhio non cerca il viso. L'apparizione fu così subitanea e la discesa così precipitosa ch'egli neppur trovò modo di salutarla. E continuò a salire più lentamente, pensando con stupore allo strano disaccordo che v'era tra quella superba persona e quell'articoluccio lezioso.

E ci pensava ancora discorrendo col parroco, ch'egli trovò in una stanza piccolissima, seduto davanti a un grande tavolo che la occupava mezza; sopra il quale erano sparsi in disordine fogli, libri, gomitoli di filo, l'*Unità cattolica* e la *Piemontese*, ferri da calza e ritagli di stoffa della serva. Il maestro entrò subito nel

discorso dell'insegnamento religioso, per vedere se il parroco intendesse d'immischiarsi nella scuola e che pretensioni accampasse. Ma alle prime sue parole capì che egli avrebbe avuto il campo libero affatto. Il parroco era uno di quei preti, di cui nei villaggi si dice che *sono con l'Italia;* il che non è vero che a mezzo, perchè sono, per necessità, con due Italie, con quella dei bianchi e con quella dei neri, e quel che è più strano, mantenendosi sinceri, o presso a poco, con gli uni e con gli altri. Aveva sessant'anni, era un grosso buon cristiano, cortese di quella cortesia che accarezza più dolcemente l'amor proprio; la quale consiste nel mostrar d'ascoltar con attenzione profonda chi ci parla, qualunque cosa dica, e tanto più se parla in presenza d'altri. Nonostante questa abitudine, era distrattissimo, e come sogliono essere i distratti, d'indole mite e facile. Era stato in gioventù un giocatore di bocce famoso in tutti i dintorni. Ed era ancora a tavola, come suol dirsi, una bella spada. Accettava inviti a scampagnate dai villeggianti, e celiava con tutti, ma senza troppo lasciarsi andare, fingendo di non sentire i discorsi grassi. In politica, poi, aveva delle formole fatte con le quali si cavava d'ogni impiccio contentando tutti, che era quello che più gli premeva. E n'adoperò immediatamente una col maestro, che era la sua preferita, a proposito del doppio principio a cui si doveva ispirare l'insegnamento. — Religione — disse, prendendo l'indice ritto della sinistra con l'indice e il pollice della destra, — e patria — prendendo il medio. Poi, congiungendo le due dita davanti al viso del maestro: — Patria e religione, riunite insieme — insieme — sempre insieme. — Così diceva sempre; e quando era costretto a dir di più, in certe quistioni particolari in cui volevano tirarlo a forza certi studenti d'università che venivano a villeggiare nel paese, faceva, con aria di bonarietà grave, una tale insalata di parole vuote, che nessuno ci capiva una maledetta.... Se insistevano perchè si spiegasse meglio, si stizziva. Era ben voluto. Gli studenti lo chiamavano: *il patriotta evasivo.* In certe notti d'estate gli andavano a far delle serenate sotto alle finestre, lo obbligavano a alzarsi da letto, e gli gridavan dalla strada, rifacendo il suo gesto abituale con le dita:

— Barbèra e Grignolino (i suoi due vini), riuniti insieme — insieme — sempre insieme; — fin che egli li invitava a salir a bere. Accomiatandosi da lui il giovane seppe che la signorina incontrata per la scala non era la nuova maestra, ma quella che stava nel paese da tre anni, e di cui gli aveva parlato il collega Reale, baciandosi le dita: Maria Pedani.

LA MAESTRA PEDANI.

Egli le fu presentato il giorno stesso nell'uffizio comunale, dov'era andato a chiedere l'elenco degli obbligati della classe; elenco che, con sua maraviglia, non era anche fatto. E lì trovò pure il delegato scolastico, la prima grinta veramente spiacevole che avesse ancor visto nel villaggio: un piccolo uomo di pelo rosso brizzolato, con una papalina verde in capo e un viso giallo e acre, che parea che masticasse dell'arsenico; balbuziente per giunta, e armato di certi occhiali luccicanti, dietro ai quali non c'era modo di trovare le sue pupille. Ma tutta la sua attenzione fu attirata dalla maestra: un corpo stupendo davvero, al quale non rispondeva il viso, ch'era troppo lungo, e il naso un po' schiacciato da una parte, e l'espressione fredda, per non dir dura; ma si poteva dire che era tanto bello il corpo, che il viso non riusciva a togliergli nulla. Non poteva avere più di ventitrè o ventiquattro anni. Al maestro ricordò una figura di guerriera con elmo e corazza che aveva visto da ragazzo davanti a un baraccone di statue di cera. Essa diceva non so che al sindaco dell'*avviso d'iscrizione* per le sue alunne, e nella sua voce ferma scoppiavano di tanto in tanto delle note rauche di giovinetto sulla pubertà. Poi se n'andò, salutando il Ratti senza sorridere. Uscendo subito dopo, questi la vide attraversare la piazza, e osservò che aveva il passo troppo lungo; ma portava il busto e il capo come un'imperatrice. Mentre passava davanti alla farmacia, il maestro notò che tre o quattro signori si levarono il cappello, e la seguitarono un pezzo con gli occhi. A

una finestra d'una casa della piazza era affacciato il brigadiere dei carabinieri, che la guardava pure. Essa svoltò nella strada con un brusco movimento di *fianco-destro*.

Strada facendo, e pensando a quelle larghe spalle di guerriera, il maestro si domandò se non sarebbe stato il caso di scrivere all'avvocato Samis che egli aveva finalmente trovato in un villaggio una maestra bella e rispettata. E non s'ingannava di molto, infatti. Ma ad ottenerle quel rispetto eran concorse varie cause eccezionali, e concorreva anche il suo carattere singolarissimo. Essa era venuta tre anni avanti a Camina, preceduta dalla fama d'un'avventura bizzarra, che le era seguita in Lombardia. Dal provveditore agli studi di Pavia era stata mandata "d'ufficio" a sostituire una maestra fuggita da un piccolo comune riottoso, il quale, benchè lacerato dai partiti, s'era mostrato unanime nel ritenere come un'offesa alla sua dignità l'invio d'una insegnante non scelta da lui, e aveva perciò accolto sgarbatamente la bella ragazza, e fattole intendere in modo aperto che non ce la voleva. Ma avendo essa tenuto fermo senza paura e risposto altieramente alle prime provocazioni, avevan cominciato a scriverle delle insolenze oscene sui muri, e poi a dirgliene di viva voce, e infine era andata una folla a farle una tale urlata sotto le finestre, ch'essa era stata costretta a scappare. Ma il Provveditore, risoluto a far trionfare il principio d'autorità, avendo ottenuto man forte dal prefetto e indotto la maestra a tornare al suo posto, questa era stata ricondotta una sera al villaggio, in carrozza, scortata da una compagnia di bersaglieri; la quale l'aveva rinsediata marzialmente nella sua scuola, ed era rimasta lì quarantott'ore, a spese del comune. Cessati poi i disordini e tornate alla ragione le autorità, a capo d'una quindicina di giorni, la ragazza aveva chiesto un altro posto, ed era stata mandata a Camina. E qui, dopo un mese dall'arrivo, una notte, essendo scoppiato un incendio in una casa colonica fuor del paese, era accorsa tra i primi, e in mezzo ai contadini smarriti che non facevan che correre e gridare, aveva dato consigli e ordini utili, avviato il lavoro d'estinzione, offerto l'esempio della freddezza d'animo e del

coraggio, fin ch'era sopraggiunto dalla città vicina, chiamato per telegrafo, un plotone di fanteria comandato da un tenente; il quale, al veder all'opera quel bel fusto di maestra con la gonnella rimboccata e un bastone alla mano, preso da una fiamma improvvisa, aveva scoccato un bacio e riscosso una bastonata. Tutte queste glorie aggiunte alla bella persona avevan provocato nel villaggio delle ardenti passioni, delle vere persecuzioni amorose, delle lettere, delle dichiarazioni temerarie, fatte a bruciapelo, perfin sulla strada. Ma avendo essa buttato le prime lettere dalla finestra, belle e aperte, e cacciato via i dichiaratori verbali con quelle dimostrazioni di fastidio e di noia, che fanno morir l'amore della ferita fatta all'orgoglio, dopo breve tempo l'avevan lasciata in pace. E nemmeno potevano gli offesi vendicarsi con la maldicenza, tanto ella vi dava poca presa, da qualunque parte si provassero a pinzarla. Aveva un carattere virile e asciutto, che si spiegava in special modo nella scuola, donde essa bandiva ogni tenerume, non citando alle alunne che esempi di atti vigorosi od eroici di donne celebri, e spingendo l'avversione alla sdolcinatezza fino a fare una guerra a morte ai vezzeggiativi e a pretendere che le ragazze si firmassero Cátera, Cárola, Giuseppa, invece di Caterina, Carolina e Giuseppina. E questo non faceva con passione, o per effetto d'un riscaldamento di fantasia; ma con costanza tranquilla, mostrando che quelle teorie venivano dal fondo della sua natura e della sua ragione, e che educava le ragazze a quel modo con la profonda certezza di fare il loro bene. Era, per conseguenza, fautrice convinta ed energica della ginnastica educativa, ed oltre agli esercizi nei banchi, faceva fare alle sue alunne la lotta nel cortiletto, dove una parte dovevano assalire e cacciare le altre da un rialto del terreno, e poi essere assalite alla volta loro; aveva l'associazione a due giornali ginnastici di Torino e di Venezia, s'esercitava in camera sua coi manubri, e nelle vacanze s'arrampicava su tutte le montagne vicine, col suo bastone da alpinista, non accompagnata che da una contadina che le portava da cambiarsi e da mangiare. E a questa idea di vita spartana si conformava in tutto; anche nella casa, dove non aveva che lo stretto necessario, fra cui un letto a

branda da venticinque lire e uno specchietto largo un palmo, e nel vestire, che le andava sempre a pennello, ma era più che modesto. L'unica raffinatezza della sua acconciatura (un'abitudine della fanciullezza) eran due riccioli che le cascavan sulla fronte, ma che non sempre si ricordava di farsi, e qualche volta, nella furia, se li faceva col manico della paletta. Non era selvatica, però; andava dalle signore del paese, le quali, passata la gelosia delle sue prime conquiste, e notata in lei la mancanza d'ogni civetteria femminile, la cercavano per la sua indole originale, che riusciva nuova ogni giorno; ma in società parlava poco, e ascoltava anche meno, come se pensasse sempre a qualche cosa di estraneo. E questa era la spiegazione che si davan molti della sua invulnerabilità: doveva avere qualche amante lontano, col quale il matrimonio fosse fissato e immancabile, ed essere una di quelle anime forti e saggie che accumulano il sentimento per una data occasione, e che poi esplodono tutt'a un tratto con una forza formidabile. Credevano altri invece che fosse chiusa per natura all'amore: anzi, non riuscivano a immaginare l'amore in lei che come un'infermità che avrebbe turbato l'armonia del suo bell'organismo solido e sano. Ma essendo venuta dalla Lombardia, non si sapeva di lei nulla di certo, eccetto che le era morto il padre, medico militare, bresciano; oltrechè si sospettava ch'ella si preparasse in segreto al concorso per un posto di maestra a Torino. Ma non è a dire che le passioni, perchè tenute in rispetto, si fossero spente; chè molte duravano vivissime anche in coloro, come l'esattore ed il medico, che si vendicavano del fiasco fatto con lei contraffacendo il suo passo troppo lungo e la sua voce di maschio. Quando essa passava davanti al caffè e alla spezieria, dopo le scappellate, le si avvolgevano come serpenti intorno alla vita dei lunghissimi sguardi voraci, e le si facevano alle spalle dei commenti mentali indicibili. Ma lettere, ma dichiarazioni in viso, non più. Al maestro Reale, per aver una volta, essendo brillo, giunte le mani davanti a lei in mezzo alla strada, era toccata una tal polpetta dal sindaco, ch'egli non aveva mai più ardito di scherzare. L'unico apertamente fremebondo, che s'arrischiava ancora a pedinarla a

distanza debita, torturandosi i baffi o le unghie, e che passando davanti alla scuola sgranava gli occhi al sentir la sua voce, era il brigadiere dei carabinieri, un bell'uomo pingue, impiccato in una tunica stretta che lo faceva trafelare. A veder come la guardava, si sarebbe detto: — Ora l'arresta. — E il bel mondo di Camina se ne spassava, col dovuto rispetto, però.

IL SINDACO LORSA.

Tutte queste cose, che il maestro sentì dire a spizzico e ascoltò con viva curiosità nei primi giorni, non gl'impedirono di darsi pensiero della lentezza inesplicabile con cui s'andava facendo l'elenco degli obbligati, se pur ci si pensava; il che gli pareva un cattivo indizio. Egli era venuto con dei buoni propositi: che fosse cascato davvero, come gli aveva detto il collega briaco, in un paese dove avrebbe dovuto combattere col malvolere di autorità noncuranti od anche avverse alla scuola? Per uscire da quest'incertezza penosa decise d'andar dal sindaco a sollecitarlo in via indiretta, offrendosi di compilar l'elenco egli stesso.

Il sindaco parve seccato da quell'offerta. Ricevette il maestro in piedi, rivoltando fra le grosse mani una pipa di legno vuota, accanto al tavolo grande delle sedute, sul quale c'era una torre di Bollettini della Prefettura. Lo ringraziò; ma non c'era bisogno del suo aiuto. — Sarà fatto senza di lei... — disse — e in tempo debito... prima della fine del mese.

Il maestro osservò, con riguardo, che avrebbe desiderato d'aver l'elenco all'aprirsi della scuola, per cominciar regolarmente.

— Si comincierà regolarmente lo stesso, — rispose il sindaco. — Non cascherà il mondo se manca l'elenco. Ora abbiamo un monte di cose....

— Dicevo, — ripetè il maestro, — per poter agire fin da principio sui parenti dei mancanti.... perchè, se si fa subito, come lei sa, fa più effetto.

Il sindaco stette un momento muto.

— I mancanti, i parenti... — disse poi; — si vedrà. Hanno tutti una smania.... Capisco la legge... ma l'Italia non vorrà andare in rovina se qualche ragazzo tarderà una settimana a venire a scuola.

Il maestro lo guardò con stupore; e un altro stupore gli s'aggiunse al primo posando lo sguardo e la mano sopra la torre di quei bollettini mensili, contenenti le circolari e i regolamenti relativi all' istruzione, che la Prefettura manda ai sindaci: i fogli erano tutti intonsi.

— Ma, — osservò, dissimulando il suo sentimento, — lei sa che i ragazzi che perdon le prime lezioni, ci vuol poi doppia fatica a metterli al corrente, e si fa del danno a tutti gli altri.

— O santo Iddio! — esclamò il sindaco, scrollando le spalle e mettendosi a camminare per la stanza, — son tutti ad un modo loro.... Credono tutti di rimettere le brache al mondo con quattro lezioni. Io ho le mie idee. Io dico: istruire, va bene.... Ma non bisogna poi pensare che un uomo non possa essere un uomo fuori di lì. Intendo di dire.... Lei, certo, come maestro, è naturale che la pensi in un altro modo....

E dopo una pausa, come per ispirazione improvvisa: — Vede quegli alberi? — gli disse con l'aria di chi vuol persuadere celiando, e gli accennò i pioppi che s'alzavano sopra le case dal lato opposto della piazza. — Sono diventati grandi e grossi, e non sono mai andati a scuola.

Il maestro guardò i pioppi, senza rispondere.

— Dico per dire, — s'affrettò a soggiungere il sindaco per attenuare la mala impressione delle sue parole: — è una mia idea. Del resto, provvederemo all'elenco.

E per far piacere al maestro, gli disse che aveva dato ordine di rimettere due vetri rotti nella sua scuola.

— Le occorre altro?

Al maestro non occorreva altro davvero, e se n'uscì sconfortato, vedendo già i banchi della sua scuola mezzo vuoti, l'insegnamento intralciato, l'ispettore malcontento. Senonchè un altro sentimento gli sottentrò: una curiosità viva del come si potesse spiegare che uomini nati dal popolo infimo e saliti, acquistando l'agiatezza, in una classe superiore, non solo non fossero propugnatori appassionati dell'istruzione della loro classe originaria, ma

quando afferravano il potere nei comuni, la combattessero. Egli non sapeva, lì per lì, darsi altra spiegazione che quella di una ripugnanza naturale che essi provassero ad occuparsi d'una materia della quale non s'intendevano, e in cui, per conseguenza, dovevan prender lezioni da tutti. Le ragioni vere, che eran tutt'altre, egli non aveva sufficiente esperienza del mondo da poterlo scoprire da sè. Il sindaco di Camina, come molti altri, era uno di quegli ambiziosi risaliti, nei quali, a un segreto desiderio di tener bassa nell'estimazione pubblica la classe su cui si sono inalzati, appunto per far parere più alto, e dovuto a meriti rarissimi, il loro inalzamento, s'unisce un dispregio sincero della cultura che non hanno, non solo perchè, avendo fatto fortuna senza di quella, la ritengono inutile, ma perchè credono davvero che essa indebolisca e fuorvii le facoltà semplici e rudi con cui essi sono riusciti; oltrechè l'odiano perchè nasce dal paragone di chi la possiede la non sufficiente estimazione in cui pare a loro d'esser tenuti nel mondo. Al signor sindaco Lorsa, del bel numer uno, venuto su per forza d'ingegno naturale, e con una costanza ferrea di quarant'anni nella fatica e nella parsimonia, parevano ridicolaggini tutte quelle quisquiglie grammaticali, quell'agronomia letteraria, quell'arruffìo di cognizioni generali ed astratte, in nome delle quali si promettevano tante cose ai ragazzi nati nella sua condizione. Delle centinaia di ragazzi ch'erano andati a scuola nel suo paese dopo ch'era data fuori questa febbre dell'istruzione pubblica, egli non n'aveva visto uno solo, che avesse fatto una riuscita straordinaria; e questo era il suo grande argomento. Incapace di comprendere gli effetti lontani del lento accumularsi delle cognizioni e delle idee di generazione in generazione, e del perfezionarsi continuo delle facoltà intellettuali ereditate e trasmesse, cercando egli soltanto i frutti immediati e palpabili, non gli pareva che questi valessero le noie che la scuola recava alle Autorità, il disturbo che portava alle famiglie, e il vampo enorme che se ne menava. Gli pareva, anzi, una vera e propria ciurmerìa. Per lui, ispettori, provveditori, programmi, premi, discorsi... eran ciarlatani e ciarlatanate. Era in piena buona fede. E in queste idee lo teneva fermo in particolar modo l'esperienza dei propri figliuoli.

due dei quali, i più grandi, egli aveva avviato agli studi, sul primo mutare della sua fortuna, facendo dei gravi sacrifizi. Il maggiore, arrivato fino alla terza ginnasiale, a Torino, aveva tutt'a un tratto piantato il latino e l'italiano, per entrar garzone in una bottega di confettiere. Il secondo, diventato ufficiale delle Poste, e ficcatosi nella società signorile, gli aveva fatto dei chiodi, l'aveva offeso, nei suoi brevi ritorni in paese, con un disprezzo beffardo della casa paterna, delle sue origini e della sua vita, tanto ch'egli s'era disgustato a morte con lui. E a tal punto, per questi fatti, gli eran venuti in odio gli studi, che s'era deciso di lasciare alla campagna il terzo figliuolo, nato da una seconda moglie; il quale, d'altra parte, mostrava di sentir per la scuola la stessa propensione che pel camposanto. Avendo poi letto un giorno in una gazzetta un brano d'una relazione d'un provveditore, il quale diceva: — *la scuola elementare in Italia, fatte le debite eccezioni, non educa i fanciulli, istruisce poco, desta precoci ambizioni e non fa amare il lavoro,* — questa sentenza gli era rimasta piantata immobile nel cervello, come un responso d'oracolo, e intorno ad essa era andato sempre avvolgendo e stringendo il filo delle sue idee antiche, fino a farne un nodo che nessuna forza o finezza di ragione contraria avrebbe più potuto disfare. Quando era venuta la legge dell'istruzione obbligatoria, egli, già sindaco, l'aveva accolta con una scrollata di spalle. Gli elenchi degli obbligati non eran mai pronti che verso la fine dell'anno scolastico; le ammonizioni ai parenti eran date con un ritardo ridicolo di quindici giorni, quando eran date; di ammende nessuno aveva mai parlato; e il disaccordo tra lui e il maestro antecedente, che aveva finito con doversene andare, non era nato da altro che da questo: che il maestro s'era rifiutato di eseguire l'ordine suo, di non notare le assenze degli alunni, o di notarle giustificate, e di dichiarare assenti dal paese o morti quelli che dopo tre o quattro mesi non s'erano ancor presentati alla scuola. La sua avversione per la scuola s'era naturalmente inasprita in questo contrasto, a segno che un giorno, avendo visto nelle mani d'un suo contadinello un libro intitolato *L'agricoltore istruito,* glie l'aveva strappato di mano e buttato dalla finestra.

LA SCOLARESCA CAMINESE.

Il maestro si riconfortò, nonostante questo primo disinganno, pensando che, in fine, il sindaco poteva frodare la legge e vuotargli mezza la scuola, ma non impedirgli di dedicarsi con amore al piccolo numero, che non gli sarebbe mancato, di scolari assidui e di buona volontà. E salutò con piacere il primo giorno di scuola. Gli iscritti spontanei erano quarant'otto, i presenti quarantadue; venticinque di seconda, e diciassette di terza: la solita maggioranza di contadini, con quelle sétole gialle e quelle carni cotte dal sole; ma visetti intelligenti e vispi di colligiani, resi più simpatici dalla viva curiosità che destava il maestro nuovo, e dall'intenzione manifesta d'ingraziarselo; dalla quale traluceva la speranza di trovare un cor buono e una volontà debole. Non gli fu guastata quella prima buona impressione che da due piccole cose. Avendo letto fra gli iscritti il nome di Lorsa, e domandato al ragazzo presente se fosse figliuolo del sindaco, quegli rispose di sì; ed egli avrebbe amato meglio di non avercelo. Non riuscendo poi a decifrare un altro nome, s'alzò un ragazzo dal pelo rosso, che si nominò da sè, aggiungendo ch'era figliuolo del delegato scolastico; e al maestro si presentò l'immagine molesta di quel viso giallo con gli occhiali che aveva visto al municipio; e anche quest'alunno l'avrebbe regalato volentieri ad un altro.

Cominciò dunque la scuola, ritornando all'antico metodo della bontà e della pazienza, e tanto più risoluto ad attenervisi con tutte le sue forze, in quanto credeva che, fallita anche quella volta la prova, egli non l'avrebbe ritentata mai più: illusione consueta dei giovani, i quali non immaginano quante volte nella vita la prepotenza della natura ci ricaccia per le vie da cui siamo fuggiti. Ammonire amorevolmente, non offendendo mai il sentimento della dignità, ragionare, consigliare, tentar tutti i modi di mover l'affetto, e quando la pazienza gli stesse per fuggire, ritenerla

con uno sforzo, e ricominciare: questo era il suo programma. E nell'attuarlo fu fortunato. Non c'era, o non gli parve di riconoscere nella sua scolaresca alcuno di quei caratteri malvagi con cui l'indulgenza è impossibile, e che rendono difficile d'usarla anche con gli altri. Assuefatti gli uni al maestro andato via, che era freddo e severissimo, gli altri al maestro Reale, bisbetico e violento, rimasero tutti stupiti di quel nuovo modo, e furon tenuti a segno, sul principio, dal loro stesso stupore, come se, presentendo in cuor loro che la cosa non poteva durare, stessero queti nell'aspettazione di qualche gran cambiamento improvviso. Quando a uno che s'aspettava una percossa o l'espulsione, egli s'avvicinava invece lentamente, e mettendogli una mano sulla spalla, prendeva a ragionarlo con gravità e con dolcezza, gli altri si guardavano a vicenda con gli occhi larghi e con un sorriso interrogativo, come per dirsi: — Ma che strano originale è costui? — Questo procedere li sconcertava. In confuso, sotto quella mansuetudine, indovinavano una volontà ferma, che avrebbe saputo impedire ogni abuso; e la contrazione dolorosa che appariva sul viso di lui quando qualcuno lo metteva al procinto di mancare ai suoi propositi, appunto perchè non capivano bene che pensieri esprimesse, ne imponeva loro quanto e più d'un atto di collera. Egli, dal canto suo, vibrante ancora della sua nuova idea e contento di non trovare ostacoli, aveva la parola facile e calda, trovava argomenti ed immagini efficaci per commuovere e persuadere, e gli pareva che mai la propria voce non gli si fosse prestata così bene a quell'ufficio. A capo di pochi giorni egli riconobbe dieci o dodici alunni, che nell'attenzione serena che gli prestavano e nella simpatia che gli esprimevano involontariamente con gli occhi e con gli atteggiamenti del capo, mostravano evidenti i buoni effetti della sua maniera. C'era, fra gli altri, il figliuolo della guardia campestre, un viso di monello riboccante di vita, che non poteva star quieto; il quale, ogni volta che il maestro diceva con la sua voce dolce qualche cosa d'affettuoso e di poetico, aveva il vezzo singolare di finger di non badarvi o di guardare in alto con un sorriso forzato, come per far vedere che quelle parole non gli facevano alcuna impressione. Ma il Ratti, che in questo aveva

occhio fine, non prendeva abbaglio sul fatto suo; si confermava, anzi, nella propria opinione, che non bisogna credere sempre all'apparente insensibilità di cuore dei ragazzi, molti dei quali, già come gli uomini, nascondon la commozione per falsa vergogna. La maggior parte, è vero, rimanevan duri come massi; di alcuni anche s'accorse che quando toccava la corda dell'affetto si tastavan coi gomiti e si ammiccavano, come per dire: — Fa la predica. — Ma eran segni sfuggevoli, che non gli disturbavano la scolaresca. E soprattutto si rallegrava di venir riconoscendo il figliuolo del delegato, che gli aveva fatto da principio un cattivo senso, al tutto diverso da quello che, per riflesso del padre, a cui somigliava un poco d'aspetto, egli aveva supposto che fosse. Di giorno in giorno, in quel piccolo viso scolorito, e nei suoi modi, e nelle risposte che dava in scuola, s'andava manifestando, sotto l'influsso della simpatia del maestro, un animo buono, non capace soltanto, ma avido d'affetto. Ed egli l'avrebbe trattato anche con maggiori riguardi, se avesse saputo da che cosa quel bisogno d'affetto e quella sua mestizia timida e pensierosa nascevano. Suo padre, farmacista smesso, malato marcio di fegato, e sua madre, un diavolo scatenato di donna, che aveva delle furie di matta, l'uno tirchio e l'altra sciupona, sempre a tu per tu dalla mattina alla sera, s'abbaruffavano spesso tirandosi addosso quanto veniva loro alle mani, e si malmenavano in modo che i vicini di casa, accorrendo, li trovavano a volte tutti e due insanguinati, lui con gli occhiali rotti, lei con le trecce sfatte, e dovevan separarli di forza, mentre continuavano a scambiarsi dei vituperi d'inferno. Il povero ragazzo era venuto su in mezzo a quelle battaglie dei genitori, udendoli parlare ogni momento di separazione o di suicidio, e rinfacciarsi a vicenda cose abbominevoli, e da quella casa di scandalo e di spavento, dove nessuno l'amava, non era uscito che per passare sotto un maestro briacone, e poi sotto un altro, dignitoso, ma senz'alcuna dolcezza. Quella del nuovo maestro era la prima voce affettuosa che gli arrivava all'anima, facendogli bene comprendere ciò che fin allora gli era mancato. E per questo l'amava. Il maestro se n'accorse, e quell'affetto che mostrava per lui il figliuolo d'un

uomo, nel quale, per non so che istinto, egli fiutava un futuro nemico, concorse fin dai primi giorni a rendergli più facile l'attuazione del suo ideale.

LA " LETTERATA. „

Era intanto arrivata e aveva esordito alla scuola la maestra nuova. Era arrivata una sera in diligenza, con una piccola zia gobba; e cinque o sei scolarette della campagna avevano annunziato la sua entrata nel villaggio, correndo davanti ai cavalli e gridando a tutti gli usci: — La maestra nuova! La maestra nuova! — La prima impressione che fece il suo aspetto non fu cattiva. La signorina Gamelli era una personcina graziosa, piccoletta di statura, un po'troppo scarsa di tutto, con due grandi occhi umidi, che avrebbero fatto miglior figura in un capo meno grosso, e con un'ombra leggerissima sopra il labbro superiore, che le stava bene. Per due giorni non si parlò d'altro. — È arrivata la *soave fanciulla.* — È venuta la *letterata.* — Chi ha visto la *letterata?* — Chi la diceva bellina, chi brutta, chi nè l'uno nè l'altro; gli uni la trovavan " troppo acciuga „ gli altri " vestita troppo poeticamente. „ Alcuni che l'avevan vista di sfuggita dietro alle persiane della finestra, dicevano che si dava " delle arie. „ Siccome era arrivata di sabato, una parte del bel mondo maschile andò apposta la mattina seguente, all'ora della messa grande, ad aspettarla in chiesa; dove pure stava alla posta qualche signora. Ma la maestra non comparve. Qualcuno disse d'averla veduta alla messa piccola delle cinque; ma altri negavano che vi fosse stata. — Queste letterate — dicevano — sono mezze emancipate, che non credono nè a Dio nè al diavolo. — Poi vennero i giudizi dei primi che le parlarono. E qui incominciarono i guai. La signorina portava veramente in sè un riflesso dei difetti del suo stile, una cosa da nulla, un' idea d' affettazione negli atteggiamenti e nel linguaggio: guardava troppo spesso il cielo o il soffitto, e oltre all' adoperare ogni tanto qualche frase presa con le pinze dalla raccolta, e a toscaneggiare un po' troppo ostentatamente, aveva la

debolezza, discorrendo, di fingere delle distrazioni, come se dimenticasse a un tratto, per un'idea sopravvenutale, l'argomento di cui si parlava. La sua affettazione, in fondo, non era che uno di quegli innocenti artifizi di vanità giovanile, ai quali in città, dove tutti recitano, nessuno bada, e che forse anche a Camina avrebbero perdonato ad un'altra; ma a danno di lei c'era quel disgraziato precedente dell'aver mandato avanti (come credevano) i documenti della sua celebrità; e il sospetto ingigantendo il difetto, la maldicenza canzonatoria del villaggio cominciò subito a far della sua persona il medesimo strazio che aveva fatto della sua prosa.

Da principio essa non s'avvide di nulla. Aveva ventun anni. Era il tipo di quelle maestrine arcadiche, che nonostante tutto ciò che un'esordiente può saper della realtà dai giornali scolastici e dalle colleghe esperte o avvedute, arrivano all' "ameno paesello" con delle illusioni infantili di trovarvi un gioiello di scuola bianca e ridente, delle bambine ingenue, le cui madri saranno loro amiche, delle autorità rispettose e cortesi, che le aiuteranno a colorire i loro disegni di fondazioni di premi e di biblioteche educative, e una popolazione di buoni campagnuoli, somiglianti a quelli dei libri di lettura, pei quali esse saranno una specie di castellane dell'intelligenza, circondate d'ossequio amoroso. Ora una parte di queste illusioni la povera signorina se le vide strappate subito e brutalmente. La sua scuola si trovava al primo piano d'una casuccia sbilenca, posta in un vicolo che sbucava nei campi; al piano terreno della quale c'era un'osteria.... per fortuna; poichè avendo una volta il municipio fatte delle rimostranze in proposito al proprietario, ch'era un fabro ferraio, questi, imbizzito, aveva risposto che dovevan prendere a pigione la casa intera o lasciarlo in pace, chè altrimenti, invece d'un'osteria, ci avrebbe messo.... di peggio. La maestrina rimase sgomenta al veder quella stanza, dove i muri piovean calcinacci e i primi banchi toccavano il suo tavolino. Si turbò anche di più quando vide le sue trenta scolare, dai nove ai quindici anni, le une coi piedi nudi, le altre con la camicia sudicia, che stavano in scuola col cappello di paglia in capo e si disputavano la penna o il calamaio dandosi i nomi degli animali femmine che

conducevano alla pastura. Ed ebbe un pronto saggio anche dei parenti, poichè il secondo giorno di scuola le si presentò una contadina, madre d'un'alunna, per pregarla di tagliare un paio di camicie per suo marito, e inteso il suo rifiuto garbato, le disse sgarbatamente che, essendo le maestre pagate dal comune per insegnare a cucire, pareva a lei che fossero tenute anche a prestar quei piccoli servigi alle famiglie dei contadini, i quali pagavano le imposte come tutti gli altri. Ma le toccò un colpo più secco. E fu che una mattina, mentre faceva lezione di buon contegno e di morale, una delle sue scolare più grandi fu presa da sforzi di vomito, e dovette uscire; e le seguì lo stesso varie altre volte, fin che cessò di venir a scuola; e quando la maestra ne domandò notizie, le risero in faccia impudentemente, dicendole (con due parole crude) che sarebbe guarita fra nove mesi. Di questo ella restò avvilita tutta una giornata, e pensierosa, senz'aver più il capo nemmeno a leggere. Ma nelle nature com'era la sua le illusioni strappate rinascono con una prontezza maravigliosa, perchè è la mente stessa che le vuole e le crea, scordando poi subito che sono sua fattura. Perciò la maestrina si riebbe presto da quei disinganni e seguitò a far scuola con lo zelo intrepido dell'esordiente. Nei giorni di vacanza, intanto, visitava or l'una or l'altra signora, che la cercavano per studiarla di dentro e di fuori, e lei non s'accorgeva che in ogni visita lasciava una frase leccata, una parola poetica, una citazione un po' fuor di luogo, un'intonazione di voce o un atteggiamento del viso, che eran diligentemente raccolti e messi in serbo per servir prima a tartassarla alle spalle e più tardi a tormentarla di fronte.

IL MAESTRO SBORNIONE.

Il Ratti parlò con la nuova maestra più volte, e sebbene le rammentasse alla lontana quella certa maestrina vanerella di Garasco, che andava notando i suoi "pensieri„ pei campi, gli dava nel genio pel resto, chè

quanto a studi e a educazione e a talento, pur non essendo un miracolo, non ammetteva confronto con quella. Ma avendogli essa domandato due o tre volte se avesse fra i suoi libri un tale o un tal altro poeta contemporaneo, di cui egli ignorava fino il nome, facile com'era a adombrarsi, sospettò che gli rivolgesse quelle domande per fargli sentire la superiorità della sua cultura letteraria, e punto così nell'orgoglio, sfuggì l'occasione di riparlarle. Per tutt'altra cagione cercava anche di sfuggire il maestro Reale; ma senza riescirvi egualmente, poichè all'uscir della scuola facevano in direzione opposta la medesima strada, e sempre che potesse, il collega gli si appiccicava, pigliandolo pel braccio e imponendogli la sua familiarità. Egli aveva tre fasi nella giornata. La mattina a digiuno, con lo stomaco guasto dallo sbevazzamento della sera innanzi, era d'un umore d'assassino, guardava tutti di traverso per il villaggio, e nella scuola vomitava ira di dio. A cinquanta passi di distanza, per la strada, si sentiva il latrato di quel mastino furioso: — Taci, brigante, o ti faccio un buco nella pancia! — Zitto, brutto porco schifoso! — Silenzio, o ti stacco la pelle dal deretano, bastardo d'un ladro! — Un tempo anche, per imporre il silenzio, s'era servito d'un grosso pezzo di legna da bruciare, ch'egli batteva sul tavolino con tutta la sua forza, facendo un fracasso che rintontiva la scolaresca e non lasciava chiuder occhio a nessuno nelle quattro case vicine; ma era stato costretto a smettere in seguito a una protesta che avevano presentato al municipio le famiglie del vicinato. Alla lezione del pomeriggio, poi, dopo che aveva vuotato i primi bicchierini d'acquavite, cominciava il suo periodo d'espansione benevola; durante il quale lasciava fare ai ragazzi quel che volevano, sghignazzando e buffoneggiando con loro; e questo durava fino alle prime ore della sera, ch' egli passava al caffè, dove, intrattenendosi con le autorità, faceva il buon figliuolo, tutto cuore e allegrezza. Ma più tardi, all' osteria, nel crocchio degli amici intimi, quando l' eccitamento troppo prolungato dei nervi finiva in un malessere rabbioso, allora inveiva contro tutti; ma sempre a proposito d' un argomento solo: la condizione miserabile in cui era lasciata dal governo e dal paese la classe dei maestri

Questa era diventata in lui una vera monomania. Egli era un esempio curioso dell'effetto che la propaganda giornalistica, sia pur sacrosanta, fatta in favore d'una classe sociale, produce su certi individui di questa: che è d'accenderli a poco a poco d'un certo orgoglio, per dir così, collettivo e entusiastico, pel quale finiscono a attribuire ciascuno a sè solo l'importanza della classe intera, e scordando di non essere che una delle centomila ruote della macchina, si considerano come la macchina stessa. Così il maestro Reale, nel concetto proprio, non era più *un* maestro, ma *il* maestro; anzi non più soltanto *il* maestro, ma la stessa istruzione popolare incarnata. Da vari anni, con questa idea, ogni volta che trovava in un giornale politico o scolastico una frase favorevole alla sua classe, la trascriveva in lettere tonde sopra un foglio di carta, ci faceva un'inquadratura calligrafica, e l'attaccava a una parete della sua camera, che era tutta tappezzata di simili iscrizioni. Vi si leggeva qua e là: — *Datemi la scuola e io cambierò la faccia della terra. Leibnitz.* — *Il maestro è l'Atlante che porta sulle spalle il mondo civile delle future generazioni.* — *I maestri sono la leva d'Archimede che inalzerà la Società a nuovi destini.* — *Il maestro elementare è l'ossigeno d'ogni istituzione* — ecc. Dei traslati soliti con cui si designano i maestri dai loro giornali: i *paria del pensiero*, i *martiri dell'abbiccì*, i *servi della gleba del mondo intellettuale*, e simili, n'aveva in capo una collezione che sarebbe stata ricchissima, se l'alcool non gli fosse venuto man mano devastando la memoria. E quanto più andava innanzi bevendo, tanto più diventava audace nell' escogitare dei nuovi mezzi di far trionfare la santa causa; l'ultimo dei quali era veramente grandioso e terribile: uno sciopero gigantesco, trentamila maestri risoluti che dovevan radunarsi in una città delle Marche o della Toscana, e andare tutti insieme a Roma, in colonna, come un corpo d'esercito, a esporre “ per l'ultima volta „ le loro ragioni. Si rallegrava intanto d'ogni caso di ribellione individuale, di cui avesse notizia, ed era felice quando poteva annunciar nel crocchio della sera: — Avete letto di quei due maestri del comune di Baguetto, che hanno legnato il sindaco in mezzo alla piazza? — Una novità, signori: una maestra che ha

sputato addosso al segretario generale dell'istruzione pubblica, a Roma! — Sentite questa: un maestro che ha tirato tre colpi di rivoltella a tre consiglieri comunali, a Signocca. — Egli, peraltro, con le autorità si teneva in buona: aveva dei brevi periodi di fervor religioso e dei momenti di sbornia tenera, in cui baciava persino la mano al parroco; il quale lo proteggeva, d'altra parte, perchè era uno dei migliori cantori della parrocchia. E quanto al sindaco, era riuscito a ingraziarselo soddisfacendo zelantemente il suo desiderio, che ai ragazzi s'insegnasse soprattutto a salutare le autorità e a trattarle, quando occorreva, coi debiti titoli; tanto che gli alunni suoi erano i più abili e prodighi distributori di scappellate del villaggio, e quelli che andavano a capo nudo, salutavano le autorità alla militare, o con un: Riverisco, cantato, che pareva l'intonazione d'un salmo. In grazia di questo, il sindaco tollerava il suo metodo Lancasteriano, che consisteva nel far fare la lezione dagli alunni più intelligenti, fingendo di starli a sentire; e quando veniva in chiaro qualche birbonata di lui, come quella di farsi pagare dai ragazzi un tanto per l'inchiostro, ch'era dato gratis, cercava d'abbuiare la cosa. Soltanto lo svergognava qualche volta, a quattr' occhi, pel suo vizio di bere. Ma dopo un giorno che gli aveva detto una parola dura in presenza d'altri, avendolo sorpreso al caffè col bicchierino alla bocca, il maestro non beveva più acquavite in pubblico: se la mandava a comprare ogni giorno fra le dodici e le due da un ragazzo, al quale ordinava di passare per certe vie traverse e rasente i muri, nascondendo il bicchiere in un canestrino, poichè s'era accorto che il sindaco, quando il portatore passava per la strada principale, lo seguitava con l'occhio da una finestra di casa sua.

IN CASA DI DON BRUNA.

Il maestro Ratti scansava costui anche perchè, dopo aver saputo ch' egli studiava, aveva preso a dargli la baia, fra un rutto e l'altro, sulle sue “ belle speranze, „ ripetendogli sempre una frase prediletta: ch'era tempo

perso *studiar lo scibile* per una società che non gli pagava nemmeno il lume: la sua compagnia gli ripugnava come l'immagine vivente del disonore della propria classe. Ma essendogli capitato in casa, un dopo pranzo dei primi di novembre, a proporgli “ d'andar a bere una bottiglia da don Bruna „ si rassegnò ad uscirgli insieme a braccetto per far quella conoscenza che desiderava. Don Bruna era uno dei due maestri dell'istituto Bocci. Il Ratti s'era già incontrato più volte nel villaggio con quel pretino dai capelli bianchi e dal viso gioviale, che gli aveva fatto l'impressione d'un buon amico d'altri tempi, di cui egli avesse tutto dimenticato fuorchè il viso. L'istituto era in una piccola borgata detta del Salice, posta a un miglio più su di Camina. V'andarono per una strada solitaria, in mezzo alla campagna tutta bianca, sotto un cielo tutto azzurro, in un tepor di sole autunnale. Cammin facendo, e soffermandosi ogni momento a riaccender la sua pipetta da ciabattino, il maestro Reale notificò con lunghi giri di parole al collega come don Bruna avesse un nipote di venticinque anni, che era l'altro maestro dell'istituto, e una nipote, cugina di quello, una povera contadina di cervello corto, la quale, invece di appendersi con un metro di spago a un pero dell'orto, s'era ficcata in capo di far la maestra, ed essendo stata quell'anno rimandata per la seconda volta agli esami di patente a Torino, n'aveva provato tanta vergogna, da non osar più di ritornar nel paese; il perchè s'era trattenuta tre mesi in città in casa d'una zia, e ritornata finalmente, non si faceva più vedere da venti giorni. — Perchè in questa galera di paese, — gridò, — ci sono delle lingue infami, che quando una povera ragazza fallisce agli esami di patente, dicono che l'hanno rimandata per cattiva condotta notoria: una bugia scellerata di canaglie, perchè quella, sangue d'un prete, è una ragazza onesta; e poi... una faccia da far spavento. — Erano arrivati fino a dire che aveva avuto un figliuolo pel fatto di quel muso di chierico allampanato di suo cugino! E il bello era che quelle stesse lingue dicevano che il cugino era nato con un difetto irreparabile, come a dire che l'imperatore di Turchia gli avrebbe potuto dare un impiego di confidenza nel suo palazzo. Qui diede in una risata sgangherata, tenen-

dosi i fianchi con le mani, e poi tese il pugno verso i tetti bianchi del villaggio, rabbioso daccapo, gridando: — Ladri! Ladri! Ladri! E cretini noi che v'insegniamo a leggere! — E non si chetò che davanti alla porta dell'istituto.

Era un gruppo di tre povere case, in una delle quali c'eran le due stanze delle scuole, piccole e basse; nell'altra un quartierino di tre camere, occupato da don Bruna e dalla nipote; e nella terza, abitata da una famigliuola di contadini, la cameruccia del nipote maestro, posta di fianco alla stalla.

Don Bruna saltò fuori da una porticina con la vivacità d'un ragazzo. Il Ratti rimase incantato della cordialità festosa con cui lo accolse. Era piccolissimo di statura, e tutto minuto: la sua tonaca pulitissima sarebbe andata bene a un seminarista di dodici anni: aveva dei capelli che parevan cotone bianco, gli occhi azzurri limpidissimi, il viso roseo, i denti belli, un riso, una parlantina, un'aria di salute, di allegria, di schiettezza, d'ingenuità, che innamorava.

Egli raccontò subito un casetto comico del gatto e d'un topo, che era seguito un momento prima, e poi condusse il maestro Ratti a veder l' " istituto. „ Stavano facendo il bucato: in una delle scuole c'era il mastello fumante. Mentre eran lì, entrò ridacchiando una grossa Perpetua di sessant'anni, un faccione di maschera buffa, tutta torso e deretano, con tre palmi appena di gamba, che pareva stata segata alle ginocchia.

Il maestro Reale l'apostrofò: — O Giovanna! Voi dovete raccontare al maestro l'avventura dell'ispettore.

Quella dette in una risata che non finiva più, facendo saltar la pancia come una zingara danzatrice.

Era un'avventura nota a tutti nel paese, di un regio ispettore del Circondario, di fama terribile, il quale, venuto un giorno solo e inaspettato a visitar l'istituto, aveva trovato in una scuola la serva, che sbatteva due ova in un tegame, e senza lasciarle il tempo di spiegargli come l'avesse mandata lì don Bruna a vigilare gli alunni durante una sua brevissima assenza, prendendola per una maestra, le aveva fatto un lungo e severo discorso intorno al rispetto dovuto alla scuola,

con certi frasoni difficili, ch'essa ripeteva poi storpiandoli nel modo più ridicolo di questo mondo.

Tornati che furon nel cortile, don Bruna chiamò con una battuta di mani il nipote, che venne fuori dalla stalla, con un viso pieno di stupore, inchinandosi due o tre volte, e balbettando un saluto. Il Ratti osservò con maraviglia quella strana figura di sacrestano, lungo e magro, con un viso d'anemico, coperto d'una leggiera lanuggine giallastra; il quale camminava in punta di piedi, col collo torto, tenendo le mani l'una nell'altra e i gomiti stretti al corpo, e quasi non osava di guardar la gente nel viso. Aveva l'aria di far masticare paternostri ai suoi scolari dalla mattina alla sera, e si sarebbe giurato, al solo vederlo, che portava una camicia lunga fino ai piedi e spegneva il lume prima di spogliarsi.

Disse con un filo di voce: — Il nuovo maestro? Oh! quanto me ne rallegro! — e chinò il capo, facendosi indietro.

Don Bruna condusse tutti nella sua piccola stanza da pranzo, dove si sentiva un buon odore di mele, e mentre la serva stappava una mezza bottiglia e mesceva, fece vedere ai due maestri un vecchio ritratto a stampa colorito di Maria Pia e del re di Portogallo, che aveva trovato fra le carte vecchie, e fatto inquadrare; poi parlò della casa, dei contadini, del tempo, di dieci altre cose, senza interruzione, celiando a ogni proposito e stropicciandosi le mani, come avrebbe fatto annoverando una serie di buone fortune.

Ma avendogli il Reale domandato notizie della nipote, egli si fece serio e abbassò la voce. La poveretta, a furia di leggere, aveva preso un forte mal d'occhi: s'era rimessa a studiare da disperata per ritentar la prova l'anno venturo e non c'era modo di smoverla dal suo proposito: diceva che non vi avrebbe rinunziato che con la vita.

— *Balossarie!* (birbonate) — gridò la serva, e continuò, nonostante che Don Bruna le accennasse di tacere. — Ancora una volta l'hanno bocciata, dopo tre anni che s'è ammazzata a studiare, povera creatura! Vorrei poterne dir due a quei signori professori di Torino, che è una cosa che si sa da tutti, che passano solamente le belle ragazze, che si presentano vestite alla moda, e fanno le smorfiose all'esame. Uno scandalo!

E avrebbe detto dell'altro; ma don Bruna la interruppe, fingendo di cacciarle in bocca il cavatappi, ciò che la fece scoppiare dal ridere; e tornò a parlare giovialmente della sua casa e della vita che menava.

— E così, come lei vede, signor maestro, la nostra vita è tutta qui, sotto questi tre tetti. E io ci vivo da vent'anni. Quante migliaia di polente abbiamo già visto fumare in questa stanza, Giovanna? L'estate è un paradiso: belle vedute a ogni passo, fontane di buon'acqua, buone strade, come avrà visto, e un'ombra! D'inverno si passa la sera nella stalla. Io faccio qualche lettura. Si gioca a carte. Certo, tutte le giornate si somigliano. Ma c'è la pace, non è vero? E poi... buona gente. Si conoscono i grandi dai piccoli. Bisognerebbe che lei vedesse i nostri scolari. Ma già i suoi saranno lo stesso, come di ragione. Buona volontà, buon contegno, religione. E intelligenti! Ce n'è che fanno delle collezioni di pietre rare e d'insetti, che son cose da vedersi, le assicuro. Le fatiche son compensate, oh! bisogna dirlo. E quando la scuola va bene, va tutto bene; perchè noi viviamo per quello, non è vero? E il tempo passa allegramente. Vent'anni! Venti mesi! Quando c'è la salute, ben inteso. Basta, ringraziamo quello di lassù. Un altro dito, da bravi! — E accorgendosi che capovolgeva sul bicchiere una mezza bottiglia ancora tappata, gli scappò una risata da giovanetto, a cui la serva fece un'eco rumorosa, piegandosi in due.

Il Ratti guardava intanto con ammirazione quel povero vecchio prete, che pareva felice di così poco, e cercava fra sè, non senza un sentimento d'invidia, da quale sorgente morale potesse scaturire quella felicità, di che sentimenti e pensieri abituali comporsi, o da qual particolare e fortunata condizione dell'organismo fisico provenire; perchè non gli pareva possibile che venisse tutta dal sentimento della fede religiosa, non separabile da dubbi, da timori, da lotte.

Sempre scherzando, il prete accompagnò i due maestri fino alla porta del cortile, e accennando loro tre vacche che entravano in quel momento, disse, con un nuovo scroscio di risa. — Ecco i caloriferi del corpo insegnante! — e si diffuse in elogi del latte. Poi, facendo ancora crocchio sulla strada, raccontò con ila-

rità fanciullesca d'un suo scolaro di quindici anni avanti, il quale, nell'occasione solenne d'una visita del ministro dell'istruzione pubblica, ch'era venuto a villeggiare un mese a Camina, aveva letto forte nel libro di lettura: il vento che tira da S. E.: *il vento che tira da Sua Eccellenza.*

Mentre tutti e cinque ridevano, suonò a cinque passi da loro una voce vibrata di donna, che disse: — Buona sera, reverendo!

Era la maestra Pedani che tornava da un'escursione con sei delle sue scolare. Tutti si voltarono, salutando. Così alta e forte, con una gran penna nera sul cappello, col viso invermigliato dall'aria dei monti, stretta in un cappotto grigio che pareva un giaco di fil di ferro, sollevato dal petto largo che ansava, era superba. Il Ratti ne fu colpito più forte che la prima volta che l'aveva vista; ma quella sensazione non gl'impedì d'osservare che il nipote del prete s'era fatto rosso nel viso, negli occhi e nel collo, d'un rosso così unito ed acceso, che quasi non era più riconoscibile, e teneva gli occhi larghi e fissi per terra, come annichilito dalla propria vergogna. Il maestro Reale, che aveva la coscienza sporca, s'era tirato in disparte.

La maestra si fermò davanti a don Bruna e gli spiegò come ogni giovedì conducesse a fare un'escursione igienica alcune delle sue scolare, e di preferenza quelle dei signori, perchè d'inverno non facevano abbastanza moto. Essa aveva le sue idee. Bisognava mutare affatto l'educazione fisica delle donne, le quali non si educavano che alla tenerezza, mentre nella vita erano destinate a soffrire più forti dolori fisici e a compier più duri sacrifici che gli uomini. Fin che ci fossero stati delle donne molli, ci sarebbero stati degli uomini fiacchi. Essa voleva che le sue alunne diventassero più vigorose che i maschi della loro età. Faceva far loro delle passeggiate progressive, allungandole d'un mezzo miglio per volta. La settimana passata avevano fatto una gita a San Rocco, quel giorno erano andate fino alla Marra. E in questa parola fece sentire una mezza dozzina d'erre. Parlava senza la minima suggezione di quei dieci occhi che fissavan lei sola, squadrando anzi le persone come per misurar la loro altezza, e tenendo un piede avanti e una mano sul bastoncino, come sopra il pomo d'una spada.

San Rocco, la Marra, le strade, le bimbe: il piccolo prete conosceva tutto e tutti, e disse una barzelletta su ogni cosa, con un raddoppiamento di gaiezza, come elettrizzato dalla presenza di quella bella ragazza. E non solo nei suoi occhi sorridenti e limpidissimi non appariva neppure il barlume d'un pensiero sensuale, ma sarebbe parso strano a chiunque, guardandolo, il pensare che egli potesse aver avuto pel passato dei turbamenti di quella natura. Si capiva che la vista di quella ragazza lo eccitava come fa uno spettacolo festoso a un fanciullo, che per lui non era una donna, era la gioventù, la salute, la primavera incarnata che passava; non altro.

— Buona sera a tutti! — disse bruscamente la maestra, e riprese il cammino a lunghi passi, seguita dalla sua schiera.

I due maestri, congedatisi dal prete, si mossero verso il villaggio, a una cinquantina di passi dalla Pedani, seguitandola con lo sguardo. Quando essa disparve dietro al muro d'un giardino, il Reale si fermò, e voltatosi verso il collega pensieroso, gli appuntò l'indice al petto e gli disse ridendo: — Lei è preso! — Che sciocchezze! — rispose il Ratti con dispetto. — Del resto, — mormorò quegli, riprendendo il cammino a passi vacillanti, — non c'è che dire.... È un gran bel pezzo di grazia di Dio.

IL SINDACO IN SCENA.

Quell'incontro, in fatti, lasciò nel giovane maestro come una inquietudine fisica, un'effervescenza d'immagini sensuali d'adolescente, mista a un certo senso di avvilimento, che gli veniva dal confronto della sua modesta persona con quella poderosa e ardita della signorina; dietro alla quale gli si cominciò come a rimpiattare a poco a poco l'immagine di Faustina Galli, che fino allora gli era sempre stata dinanzi, vicinissima e intera. Ma la sua passione per la scuola era così viva in quel periodo di tempo, che invece d'esser turbata, prese nuova forza da quell'eccitamento dei sensi, come un pu-

ledro da una sferzata: egli fuse in quella passione tutti i suoi desideri e ne fece affetto ed eloquenza per i suoi ragazzi. Fra questi, gli s'eran manifestati dei caratteri rivoltosi, ma anche dei buoni ed amabili, che non aveva indovinati nei primi giorni; e all' opera di domare gli uni e di perfezionar gli altri, poteva dedicarsi tutto e tranquillamente, poichè lo lasciavan libero affatto le condizioni del paese, il quale non era agitato da alcuna lotta di partiti, che gli imponesse la preoccupazione di star con l'uno o di barcamenarsi fra tutti e due. Ogni lotta era cessata dopo che il capo della parte avversa al sindaco Lorsa, un conte rurale e democratico, ridotto dagli anni e dall'abuso del Barolo vecchio in uno stato abituale d' inerzia appisolata e contenta, s' era ritirato dall' arena, contentandosi di combattere gli avversari con dieci o dodici epigrammi, sempre gli stessi, che da vari anni ripeteva a tavola, dopo il caffè, quasi sempre nello stesso ordine. Mortogli un nipote, tenente di vascello, che era il suo unico erede, egli aveva avuto un capriccio di vecchio ricco che vuol far parlare di sè: aveva fatto costrurre a Camina un teatro abbastanza grande, nel quale recitavano ogni anno dei villeggianti, e la maggioranza del paese avendo voluto che si desse al teatro il suo nome, questo era bastato ad appagare tutte le sue ambizioni di gloria. Così con l'apertura del teatro s'era chiusa la lizza delle fazioni. E non giovava poco a tenere in freno i pochi partigiani del Conte, che avrebber voluto rizzar la cresta, il fatto che il sindaco Lorsa fosse stato in gioventù un pugilatore famoso, e godesse ancor riputazione d'uomo fortissimo, capace di piegar uno scudo con le dita; poichè nei villaggi, dove ha minor agio di spiegarsi la superiorità intellettuale, c'è maggior considerazione che nelle città per la potenza dei pugni. A tante e così lontane cagioni doveva il maestro la sua pace! E si dava anche il caso che la sola autorità con cui gli sarebbe spiaciuto d' aver che fare, il delegato dal pelo rosso, non si facesse mai veder nelle classi per cagione della sua balbuzie, che provocava l' ilarità degli alunni. La sola cosa che lo seccava era che l' inserviente comunale, che avrebbe dovuto scopar la scuola tutti i giorni, faceva invece il comodaccio suo; e il sindaco, che lo caricava d' altre faccende estranee al suo ufficio, chiudeva gli occhi.

Un originale, questo inserviente; un ometto impettito, con due enormi baffi grigi, che per esser stato ferito al ventre da una scheggia alla battaglia di Novara, aveva una superbia intrattabile, non si voleva piegare ai bassi servizi, e a chi gli faceva un rimprovero, rispondeva: — Così si parla a un ferito? — Quand'era brillo, poi, nei suoi accessi d'entusiasmo patriottico, calava i calzoni e mostrava la sua gloria.

Il solo che mettesse piede qualche volta nella scuola era il sindaco; ma non per altro che per far atto di presenza; ed era un sentimento di rivalità che ve lo spingeva. C'era nel vicino villaggio di Stazzella un sindaco straordinario, di cui si decantavano le gesta in tutti i comuni dei dintorni. Era un antico ufficiale di cavalleria, di famiglia agiatissima, il quale, dopo una gioventù dissipata, ridotto al verde e uscito dall'esercito per chiodi, aveva sposato una signorina ricca del paese, messo la testa a partito e consacrato l'anima e la borsa alla vita pubblica. Aveva ambizione, ingegno, maniere piacentissime; ma gli faceva danno il passato e gli aveva suscitato molte invidie il matrimonio; il perchè, appena ottenuta la carica di soprintendente, era stato fatto segno a una guerra atroce, e diffamato in tutti i modi, soprattutto con un nuvolo di lettere anonime, dirette al sotto-prefetto, al prefetto, all'Intendenza di finanza, persino al comitato dell'arma dei carabinieri e al presidente del consiglio dei ministri. Ma egli aveva vinto la tempesta, e, diventato sindaco, s'era dato a favorir l'istruzione con un ardore che toccava la manìa. Aveva fatto costrurre un bellissimo edifizio scolastico, accresciuto lo stipendio ai maestri, stabilito per premi dei libretti della cassa di risparmio, fondato una biblioteca circolante per gli alunni. C'era quasi ogni settimana nel *Popolo* un cenno d'un nuovo miglioramento introdotto da lui nelle scuole: ora un dono di cartelloni per l'insegnamento oggettivo, ora l'istituzione d'un lavatoio per i ragazzi o d'un giardino froebeliano, ora una festa solenne di distribuzione dei premi, con regali ch'egli faceva di sua tasca agli insegnanti; e ogni cenno accompagnato da ringraziamenti di maestri e da elogi collettivi di amministrati. Ora queste glorie del vicino collega ingelosivano il

sindaco Lorsa, tanto più dopo che i maligni di Camina, essendosene accorti, avevano preso il vezzo di vantarlo in presenza sua. — Avete sentito? Il sindaco di Stazzella ha fatto mettere nella scuola un busto di Vittorio Emanuele, *a sue spese*. — Avete letto del sindaco di Stazzella? Ha fatto, *a sue spese*, stampare sui muri delle scuole delle iscrizioni morali, e messo i ritratti di quattro grandi uomini in tutte le classi. — Queste notizie gli facevan venire la mostarda al naso, tanto che non si poteva contenere; e trattava il collega di ciarlatano, diceva che gli elogi nei giornali se li faceva stampar lui, che menava il suo comune alla rovina per ambizione, e accennava anche al suo passato di giocatore e di donnaiolo, e chiamava ironicamente Stazzella: — *'l pais di doutour* — (il paese dei dottori). Ma fosse per una puntura di rimorso, o per una vaga idea, momentanea però, di mettersi egli pure a far qualche cosa, alcune volte, quando leggeva nella gazzetta uno dei soliti elogi sperticati del suo rivale, pigliava il cappello e andava a farsi veder dai maestri.

La notizia che il sindaco di Stazzella aveva fatto tracciare a vivi colori la topografia del mandamento sopra la parete d'una scuola, fu quella che valse al maestro Ratti la prima visita del suo sindaco, verso la metà di dicembre.

Entrando nella scuola, di cattivo umore, egli diede una violenta gomitata a un ragazzo, che nell'uscire per un bisogno gli aveva pestato un piede. Poi disse al maestro di continuar la lezione. Questi, che faceva ai più piccoli una lezione d'aritmetica, tenendo fra le mani una mela tagliata in quattro, proseguì: — Che cosa ho fatto ora? Ho diviso per metà ciascuna delle due parti della mela. In quante parti, dunque, ho fatto la mela?... In quattro parti. Ripetete: in quattro parti. Come chiameremo ciascuna di queste quattro parti? La diremo una quarta parte, ovvero, un quarto di mela. Riuniamo ora le parti in cui abbiamo diviso la mela. Come vedete, abbiamo di nuovo la nostra mela intera. Attenti. Delle quattro parti in cui fu divisa la mela ne prendo una. Eccola. Qual parte della mela ho presa?

Il sindaco, che stava a sentire tenendo una mano sugli occhi e l'altra sotto il gomito, scoperse il viso,

lasciando vedere un'espressione di pietà sprezzante per quella filastrocca di ciance bambinesche dirette a spiegare una cosa che tutti capivano. E interruppe la lezione per domandare in modo brusco perchè in uno dei primi banchi ci fosse uno scolaro solo.

Il maestro gli rispose che gli altri erano assenti abituali, di cui erano segnati i nomi nell' elenco che gli aveva già *due volte* trasmesso.

Il sindaco cambiò discorso, apostrofando un ragazzo, perchè teneva le mani infilate nelle maniche.

Il maestro gli osservò, con rispetto, che faceva freddo, che il riscaldamento era insufficiente.

Il sindaco lo guardò con maraviglia. E disse: — Freddo, in trenta in una stanza?

E rivolgendosi verso il suo figliuolo, ch' era in un banco in fondo, gli domandò in tono burbero: — Hai freddo?

Quegli, dopo un un po' d'esitazione, rispose di no.

— E poi, — riprese il sindaco, — sono in tanti: si stringano: si terranno caldo da sè.

E guardò intorno: si capiva che stava là a disagio, che l'aria del luogo gli era antipatica.

— Qui c'è poco pulito, — osservò.

— Lo vedo bene, — rispose il maestro; — bisognerebbe ordinare all'inserviente....

— L'inserviente, — ribattè il sindaco, — non è tenuto che a spazzare una volta ogni dieci giorni.

— Non basta, — disse il Ratti.

E il sindaco: — Un colpo di scopa lo può dar chiunque.

Il maestro lo guardò: quegli volle correggere, e soggiunse in fretta, brusco: — Faccia scopar per turno gli scolari.

— Sarà fatto.

Il sindaco tornò a girare uno sguardo qua e là; poi s'avviò verso l'uscio, dicendo: — Sopra tutto.... insegni a questi ragazzi a rispettare e a salutare chi di dovere, chè ce n'è più d'uno molto maleducato. — Ed uscì.

Obbediente al comando, il maestro cominciò il giorno dopo a far spazzare la scuola agli alunni, per ordine alfabetico, curioso di vedere, quando fossero arrivati all' elle, come se la sarebbe cavata il figliuol del sindaco, che aveva un orgoglinccio filiale abbastanza

duro. Ma la mattina che sarebbe toccato a lui, arrivando a scuola prima degli scolari, il maestro trovò l'inserviente che dava gli ultimi colpi di scopa. Questi, quando ebbe finito, buttò la scopa in un canto, e disse di mala grazia al maestro: — D'ora avanti verrò io... me l'hanno ordinato. — E uscì brontolando: — A un ferito!

LA VIA CRUCIS DELLA MAESTRINA.

Dopo di questa, il maestro non ebbe più seccature dal sindaco; ma glie ne vennero dell'altre donde meno se l'aspettava: dalla maestrina Gamelli, *vulgo,* la letterata, contro la quale andava continuando e crescendo nel paese la persecuzione a colpi di forbici. A dire il vero, essa aveva il torto con le signore di voler far sentire un po' troppo la sua superiorità letteraria; e la zietta gobba, sua ammiratrice sviscerata, la serviva male, mettendo in giro tutti gli scrittarelli che pubblicava con tre pseudonimi di fiori su tre diversi giornaletti; istigata anche a questa propaganda dalla moglie dello speziale, una sdentatella impastata d'arsenico, la quale, fingendo ammirazione per la ragazza, faceva doppia parte in commedia. Questa ed altre signore la caricavano di finti complimenti; altre, più orgogliose, s'eran messe d'accordo di non lasciarle aprir mai bocca sulla letteratura, e ci riuscivano con quell'arte finissima che han le donne a tener lontano o a sviare il discorso dalle materie in cui farebbero cattiva figura. E tanto fecero fra tutti, signore e signori, che la maestra finì con sospettar qualche cosa. Erano certe sue frasi poetiche che adoperavano come naturalmente, ma troppo spesso, discorrendo con lei; dei sorrisi ch'ella coglieva a volo; delle esclamazioni falsamente ammirative che facevano su certe singolarità del suo vestire; e un certo modo strano con cui la chiamavano a guardare un paesaggio o un tramonto, per burlare la sua ammirazione un po' convenzionale della natura, dopo che avevan saputo che per educare al sentimento del bello le sue ragazze essa le faceva qualche volta andare alla finestra a guardare un effetto di nuvole o l'orizzonte della campagna; cosa

che era parsa superlativamente faceta. E fra le signore era la più accanita contro di lei la moglie del delegato, a cagione d' un appunto ch' essa le aveva fatto sulla maniera di pronunziare la doppia zeta. Avvertendo in confuso la canzonatura, la maestra non capì bene, come accade a chi pecca d'affettazione, quali suoi difetti particolari volessero ferire; ma rimase nondimeno turbata profondamente, e mentre aveva creduto fino allora d'aver tanti amici, si sentì ad un tratto in una solitudine, che la sgomentò. Un'amica naturale le sarebbe rimasta, ed era la maestra Pedani; ma questa, avendo indovinato in lei un'indole sentimentale affatto opposta alla sua, la sfuggiva, tanto più dopo aver risaputo che la sua collega, che stava troppo sulle eleganze e sui convenevoli, s' era mostrata stupita ch'essa le avesse fatta la visita d'obbligo coi guanti di filo, mentre la convenienza avrebbe richiesto i guanti di pelle. Trovandosi sola e avvilita nel paese, senza poter sfogar con alcuno la sua amarezza, poichè la zia non era che l'ombra di lei, ella si sentì spinta da un sentimento amichevole verso quel maestro giovane, dagli occhi buoni e dai modi cortesi, a cui non aveva badato per l'innanzi; e prese a scambiar qualche parola con lui, quando s'incontravano. Il maestro n'ebbe un'impressione sgradevole da principio, poichè la terza volta che si parlarono, essa gli rifilò un sonetto da giudicare. Ma poi, al vederla diventata così seria dopo che s'era accorta del mal animo della gente, e più anche al riconoscere che sotto a quella falsa doratura letteraria non mancavano nè la bontà nè l'ingegno, la prese in simpatia, e la difese una sera al caffè contro le canzonature di un crocchio di buontemponi, dicendo loro che spingevano le cose tropp'oltre, e ch'eran gente senza cuore. Essa lo riseppe, e incontratolo il giorno dopo per la strada, gli s' accompagnò senza timore dei curiosi, e sfogò l'animo suo lì per lì, parlando con la gola stretta, rapidamente: — Insomma, signor Ratti, mi dica lei: che cos'ha la gente contro di me? C' è qualche cosa che non capisco. Io non ho offeso nessuno. Si direbbe che m' odiano.... che so io? che ridon di me. Lei lo deve sapere. Cosa dicono? Mi dica la verità. Io non posso vivere in questa maniera. —

Il giovane n'ebbe pietà, e quel dolore sincero espresso

con quella leggera affettazione di pronunzia, e con dei piccoli atti d'indignazione un po' manierata, gli fece tanto più pena, come farebbero delle lacrime sopra una mascherina di seta rosa. E fu sul punto di dirle tutto. Ma come entrare in quel discorso così delicato, senza ferirla nel più profondo del cuore? Come dirle: ha questi difetti, si corregga? A una donna?

Se la cavò con parole vaghe. Eran sciocchezze; le solite piccinerie maligne dei villaggi. Le signore eran sempre un po' gelose delle maestre giovani, tanto più se eleganti e di talento. Non bisognava dare importanza.... Tutto sarebbe finito da un giorno all'altro.

Ma quella, vedendolo imbarazzato, non gli credette. — Ah, no, no, — disse, — qui c'è sotto qualche cosa.... di speciale. Lei non dice la verità. Mi parli da galantuomo. Lei ha il dovere d'esser sincero. La prego.

E come s'erano soffermati, in quel momento d'effusione di cuore essa gli afferrò la mano destra, con cui accarezzava la catenella dell'orologio.

Il maestro stava per rispondere, quando tutt'a un tratto corrugò la fronte e ritirò la mano: alzando il viso a una finestra, aveva visto scintillare fra le stecche della persiana gli occhi della moglie del delegato.

Allora ripetè in fretta, con viso indifferente, quello che aveva già detto; diede delle assicurazioni che il suo contegno smentiva, e salutò alla spiccia la maestra; la quale gli disse con le lacrime agli occhi: — Lo credevo diverso — e se n'andò, tristamente.

Dopo due giorni si diceva da tutti per il villaggio che il maestro Ratti e la maestra Gamelli facevano all'amore. La moglie del delegato aveva visto lei fare delle dichiarazioni a lui, con dei gesti molto espressivi, nel bel mezzo della strada. Le letterate andavan per le corte, pareva. Molti si prefissero l'occupazione di tener d'occhio la coppia. La notizia fu data ufficialmente alle amiche, la sera stessa della scoperta, dalla moglie dello speziale, la quale entrò nel salotto esclamando: — Signore, abbiamo una passione!

ENTUSIASMI.

Ma a questo pettegolezzo il Ratti non badò, assorbendosi ogni dì più nella scuola, con una passione ch'egli si domandava qualche volta, maravigliato, donde venisse. Non mai come allora s'era sentito vicino di spirito al grande educatore di Zurigo, che per affinità di natura egli aveva sempre prediletto. Sempre gli sonavano dentro quelle sue belle parole: — Tutto ciò che v'era di buono nello spirito dei miei fanciulli, io lo conoscevo. La mia mano teneva stretta la loro mano, i miei occhi leggevano negli occhi loro: io confondevo le mie lacrime alle loro lacrime, il mio riso al loro riso. Io non avevo amici; non avevo nulla, nemmen da mangiare; avevo solamente i miei diletti scolari. Io pregavo e insegnavo, stando accanto al loro letto, fin che si fossero addormentati. Anche quando eran lontani da me, io vivevo con essi. — E ripetendosi queste parole, capiva, sentiva con tutte le forze del cuore come il *far delle anime nobili* fosse la più santa e gloriosa opera che potesse compier l'uomo sulla terra. Anche a lui, come al suo grande maestro, seguiva ora qualche volta, nel cominciar la lezione, d'esser preso dall'agitazione febbrile, che assale l'artista al lavoro. Persuaso per lunga esperienza di quella gran verità, che tanto più riesce facile al maestro di tener la disciplina quanto va meglio preparato a far la lezione, ci si preparava con molta cura, ogni giorno. E facea delle lezioni filate, serrate, calde, che forzavano tutti all'attenzione, e dalle quali usciva contento, come un oratore da un trionfo di tribuna. Quando nelle brevi pause del suo discorso, voltandosi verso la finestra a guardar la vastissima pianura punteggiata di campanili bianchi, s'immaginava le centinaia di maestri che in quella stessa ora lavoravano in quelle centinaia di villaggi a istruire e a educare miriadi di ragazzi, l'idea di aver parte in quell'opera immensa e benefica, gli faceva battere il cuore d'entusiasmo. Egli non ignorava che vari parenti d'alunni lo accusavano d'aver troppa indulgenza, lagnandosi che

i lor figliuoli, demoni in casa, non fossero mai castigati in scuola; ma di questo si confortava, pensando che del Pestalozzi s'era detto il medesimo, e che molti parenti dei suoi scolari neppure lo salutavano, e alcuni l'avevano in odio. Sapeva pure che il suo metodo non andava molto a verso al sindaco, il quale, avendolo visto un giorno accompagnar per mano e ragionare con amorevolezza uno dei peggio soggetti della classe, gli aveva detto passando: — Moine a quello lì? *Un toc d' frasso!* (Un pezzo di frassino!) — Ma egli era così certo oramai che con la bontà spinta fino alla dolcezza angelica si potesse riuscir a tutto, che di nessuna disapprovazione s'inquietava. Andava a visitare a casa i ragazzi malati, e a dar consigli ai parenti, perdonando anche gli sgarbi. Si occupava con speciale amore degli alunni di scarsa intelligenza. Vigilava anche fuor della scuola i più discoli, cogliendo ogni occasione di ammonirli, col fare d'un fratello maggiore più che d' un maestro. Si trovava come in uno stato di grazia d'intelletto e d'animo, che gli rendeva ogni cosa facile e gradita. E a questo effetto cospirava una primavera splendida, e la bellezza del luogo arioso, donde si vedeva da ogni parte verde e azzurro, dei fiumi d'argento lontani, le Alpi bianche, e v'era per tutto un odor d'erba, di fiori e di terra, che gli ridestava il sentimento fresco dell'adolescenza, e con esso la speranza di diventar qualche cosa nel mondo, e il proposito di ricominciar la sua vita intellettuale. Si rimise, infatti, ai suoi studi. Rincasava la sera presto, e scambiata qualche parola con quella bizzarra guardia tutta pelo, che passava delle ore immobile sull' uscio a chieder dei numeri a tutte le stelle del firmamento, si chiudeva nella sua camera a ripassare i suoi trattati e a studiare il francese. Alle volte, a ora tarda, sentiva la voce rauca del Reale, che passando per la strada e indovinando dal lume ch'egli studiava, gli gridava con la lingua impacciata: — Bravo, dacci dentro! Studia lo *scibile!*.... Ah che matto! Ah che minchione! — ma neppur questo non lo turbava; non solo, ma il pensiero della enorme differenza che passava fra lui e il suo collega lo rinvigoriva anche di più nei suoi buoni propositi. E in quell'eccitazione di tutte le facoltà migliori della sua natura gli si ridestò pure il senso reli-

gioso che non gli era mai morto: nulla di determinato, ma quasi un bisogno di tener l'animo sgombro di bassi pensieri, come per prepararlo a ricevere un sentimento di fede di cui non aveva ben chiaro il concetto, una tendenza a meditare a lungo di notte, con gli occhi su quella grande pianura illuminata dalla luna, evocando le immagini di sua madre, dei suoi fratelli, dei suoi benefattori, della sua buona amica Faustina, che gli infondevano la speranza d'un' altra vita. E arrivò fino a cercar la compagnia del parroco, e l'occasione d'aprirgli l'animo suo, come in una confessione da figlio a padre; ma la prima volta che il buon prete trapelò il suo sentimento, sgomentato all'idea d'un colloquio alto e commovente a cui si rifiutava la sua fibra, s'affrettò a rompergli il tempo offrendogli da bere e intavolando un discorso faceto. Il giovane si voltò allora a don Bruna, col quale aveva già concertato di cominciar lo studio del latino. Egli si sentiva bene ogni volta che vedeva quel viso aperto e che stringeva quella mano fresca di vecchio onesto. Ma vide che neppur con lui si sarebbe potuto aprire. A un primo cenno ch'egli facesse del suo stato d'animo, quegli diventava serio, e ascoltava con rispetto, ma si teneva fuor del discorso, restringendosi a battergli una mano sulla spalla e a esclamare: — Oh che bravo giovane! Oh che buoni sentimenti!.... — da prete intelligente, il quale capiva che con le frasi solite, — le sole ch'ei fosse in grado di dirgli — avrebbe piuttosto turbato che aiutato la germinazione gentile di pensieri e di affetti che indovinava nell'anima del suo giovane amico. Ma questi si contentava anche di quel poco. Una sola cosa lo frastornava, ed era una sensazione più veemente che, dopo venuta la primavera, gli faceva la maestra Pedani, ogni volta che la vedeva e le parlava. Col fiorire della nuova stagione essa aveva preso come uno splendore di salute maraviglioso, e pareva che il suo corpo si fosse fatto anche più possente e più bello, pur rimanendo inalterato il suo viso, il quale non esprimeva che un forte e tranquillo sentimento della sua giovinezza. Non era amore quello ch'essa gli destava; ma come un formicolìo di scintille nel sangue, un turbinìo d'immagini tentatrici, di cui ciascuna rappresentava una sua forma e un suo atteggiamento, e nessuna il suo viso; le quali gli attraversavan la mente come

baleni, qualche volta anche nella scuola, s'egli l'aveva incontrata prima d'entrare. E questo ribollimento ch'ei risentiva andò fino al punto, che un giorno si tradì. Stava discorrendo con lei della prossima venuta dell' ispettore, sull' uscio d' un giardinetto di casa sua, e fissava da qualche minuto la bella mano con cui essa afferrava e quasi tentava la forza di resistenza d'una delle spranghe di ferro del cancello, quando, senza che il discorso lo portasse in nessuna maniera, un complimento dozzinale, chiarissimo, stupido, che gli s' aggirava da un po' sulle labbra, gli scappò tutt'a un tratto, lasciandolo stupito della propria sciocchezza e della propria audacia. La maestra lo guardò con attenzione, e indovinato dal suo viso che quelle parole non esprimevano soltanto il grillo d'un momento, ma un ordine di pensieri abituali, e forse un proposito e una speranza, gli rispose tranquillamente, squadrandolo da capo a piedi: — Faccia l'esercizio coi manubri

ALTRI PARIA.

Il colpo fu duro, e lo fece fremere per vari giorni di dispetto e di vergogna; ma produsse il buon effetto d'un ferro rovente sopra una piaga. L' orgoglio offeso soffocò la voce dei sensi, e quando quello tacque, egli si ritrovò libero. Anche servì a distrarlo da quel pensiero la visita inaspettata d'un suo collega d'una borgatella dei monti, del quale fin dai primi mesi gli era già arrivata la fama d'improvvisatore di versi in dialetto. Costui gli si presentò da sè per pregarlo di stendergli una domanda di sussidio al Consiglio scolastico, fondata sopra una tal quantità di ragioni che ci sarebbe voluto una giornata a scriverne mezze. Era una figura di vecchio mago, zoppo, con gli occhi sempre stralunati e con i capelli grigi lunghissimi; il quale gli parlò in lingua italiana, forse per stornare il sospetto che non la sapesse; ma con un vizio strano di pronunzia, che, quando parlava spedito, gli faceva scambiar le finali di tutte le parole: diceva: *un grosse affaro, una false deposiziona.* Egli disse che si voleva far comporre il ri-

corso da un maestro giovane e fresco di studi, non perchè non sapesse scrivere lui, ma perchè ora il modo di scrivere che egli aveva imparato non piaceva più, essendo mutato, come ogni cosa al mondo, lo *stile*, e le autorità non vedendo più di buon occhio i maestri che scrivevano con le frasi di una volta. Questo pover uomo aveva un figliuolo soldato, e nel suo villaggio, per aiutarsi a vivere, faceva lo zoccoliere. Uscendo, improvvisò in forma di ringraziamento uno scherzo in due versi così lagrimevole, che per poco il Ratti non mise la mano in tasca per dargli due soldi. Ritornò poi altre volte a salutarlo, e un giorno gli presentò un altro suo collega, anche più povero e più originale di lui, venuto a Camina a riscuotere lo stipendio dall'esattore: uno che per campare, nel suo comunello, faceva insieme il maestro, il collettore di posta e il segretario d'un paesetto vicino; oltrechè cavava qualche lira vendendo degli scoiattoli, che aveva una destrezza mirabile a cacciare; e viveva in un terrore continuo di perdere qualcuno dei suoi impieghi, dopo che eran comparsi in un giornale della provincia due articoletti contro di lui, intitolati: — *Il maestro ubiquista* e *accumulazione degli stipendi;* tanto che al solo vedere una gazzetta si rannuvolava. E tuttavia il Ratti seppe di costui che c'era in un'altra borgata un maestro, il quale

per questa noia di mangiare e bere

aveva, durante una lunga malattia del *titolare*, fatto il beccamorti; e la cosa era stata divulgata in un numero del Supplemento del *Popolo*, ch' egli conservava, per amore dei commenti filosofici che andavano uniti alla notizia. Era una smania generale anche da quelle parti di mettere i poveri maestri alla gogna dei giornali. Un mese prima, appunto, dopo tanti anni che lo lasciavano in pace, avevano scritto una corrispondenza contro un vecchio maestro prete, rimproverandolo di corrompere i ragazzi con la soverchia mansuetudine; e quell'articolo, il primo di cui fosse fatto segno in vita sua, gli aveva a tal punto sconvolto l'anima, che da quel giorno egli aveva cominciato in scuola a tirar calci e ceffate con così matto furore, che gli sco-

lari gli scappavan persino dalla finestra. E d'altri ancora sentì parlare, vicini e lontani, i quali sonavano tutti insieme la sinfonia della bulletta con l'accordo d'un'orchestra di professori. Ma quella di cui giovò meglio l'esempio a insegnargli a contentarsi di poco, fu una maestra del villaggio di Riocaldo, dove egli fece un giorno una passeggiata con don Bruna, che aveva conosciuto il padre di lei, usciere di tribunale in Alessandria. Rimasta orfana e sola, che aveva già la patente, essa se n'era ritornata al suo paesetto, dove aveva impiantata una scuola facoltativa, con lo stipendio di duecento lire l'anno. Lì l'avevan conosciuta bambina, la trattavano bene. Era una ragazza sui ventott'anni, tarchiatella, con un viso di Pasqua, d'un'operosità e d'un buon umore senza pari, e abitava in due stanze grandi come due compartimenti di vagone; in una delle quali dava lezione ai suoi scolaretti dei due sessi, che sedevano sopra rozzi panchettini fatti dai villani e scrivevano sopra vecchie panche d'un'osteria andata in malora. Ella stessa descrisse la sua gaia povertà a don Bruna, che fece con lei un vero duetto d'allegria. Per vivere faceva camicie e stirava per contadini; i quali, quando tornavan dal mulino con la farina di meliga, le regalavano un sacchetto, come dicono, di polenta nuova; e quando facevano il pane impastavano apposta la *grossa mica* per lei. Guadagnava anche qualche cosa facendo di quelle larghe cuffie bianche che portan le contadine in gran gala, e in cambio di certe lezioni di conteggio che dava di nascosto a certe persone adulte che volevan salvare il pudore dell'ignoranza, riceveva al tempo della vendemmia qualche canestro d'uva, con cui si faceva essa medesima, in un mastello da cucina, una mezza brenta di vinetto, che le serviva a tinger l'acqua per tutta l'annata. E con tutto questo, aggiungendovi le patate e le mele che metteva in serbo per l'inverno, e scaldandosi un poco, nei mesi più freddi, coi pezzi di legna che le portavan gli scolari, viveva. È vero che, cucendo anche in scuola, doveva, per esser un po' libera, far copiare delle decine di pagine di storia sacra e empire dei mezzi quaderni di calligrafia; ma a cucire in scuola c'era costretta, non potendo far la spesa del lume per lavorar di notte. — Perchè — disse ingenuamente, col

suo buon sorriso, porgendo ai suoi ospiti due bicchieri d'acqua inzuccherata — io non ho mica i grossi stipendi che hanno loro.

L'ISPETTORE SCIENZIATO.

Di questi suoi colleghi il Ratti rivide una parte in occasione della visita dell'ispettore, il quale venne a Camina verso la fin di maggio, quando le scuole eran già mezze vuote. Il primo a saperne l'arrivo fu il maestro Reale, che da vari giorni, durante le lezioni, mandava due dei suoi monelli in vedetta sulla strada provinciale, un mezzo miglio fuor del paese. Ma il Ratti se lo vide entrare in scuola all'impensata, accompagnato dal parroco. Era un pezzo d'uomo, con un gran cappello di finto Panama e un enorme panciotto bianco; un viso raccolto e mobile ad un tempo di pensatore disordinato; di quegli uomini di talento e colti, ma dannosi o inutili, che pensando e operando sorvolano continuamente al proprio ufficio, come pezzi d'artiglieria puntati male che mandano la palla al di sopra del bersaglio. Era per il Ratti una varietà nuova dell'ispettore; la quale lo attirò più dell'altre, senza recargli, per questo, maggior vantaggio. Entrò, guardò, interrogò il maestro con modi affabili, e stette a sentire un po' di lezione; fece egli stesso delle domande agli alunni; ma dal modo come si grattava il mento e girava gli occhi per aria, si capiva che prestava poca attenzione. A un tratto interruppe un alunno che aveva interrogato ed espose al maestro una sua teoria.

Egli era contrario all'idea della più parte dei pedagogisti, che si dovessero coltivare le facoltà dello spirito in maniera da impedir che l'una o più d'una prevalessero alle altre. Egli credeva che il maestro dovesse cercare in ogni ragazzo la facoltà dominante, la quale, più o men celata, esiste in tutti, e dedicarsi con ogni mezzo a fortificarla e a svolgerla, a farne nascere l'ambizione, la fiducia in sè, l'impulso allo studio, servendosi così di quella, come d'una leva, per innalzar tutte le altre. E seguitò un buon tratto, confutando di passaggio la teoria dell'eguaglianza delle intelligenze, del Jacotot.

Poi interruppe daccapo l'alunno per consigliare al maestro la lettura d'un libro uscito di fresco: *Spencer e Schopenhauer nell'educazione*; chiaro, sintetico, che gli sarebbe riuscito molto utile per dare un buon indirizzo all'educazione morale.

Quando infine il ragazzo potè rispondere, l'ispettore gli corresse la pronunzia, e domandò al maestro: — Lei non è mica rafforzista, per caso?

Il giovane aveva appena un'idea vaga della quistione sulla pronunzia che s'agitava fra rafforzisti e raddoppisti; ma comprendendo dal tono della domanda l'opinione dell'ispettore, rispose fermamente: — Oh no, signore!

— Alla buon'ora! — esclamò quegli. — E non ci si lasci tirare. Per me, è una teoria senza fondamento solido, la quale non serve che ad accrescere la confusione dei metodi. E negò il valore dell'argomento dei rafforzisti, che la loro teoria abbia corso nei migliori metodi di lettura delle scuole di Germania, del Belgio ecc. Per il tedesco, intanto, non era vero, e citò degli esempi di spezzamento di parole composte, nelle quali la prima componente finiva per due consonanti, e nello spezzar la parola, le dette consonanti restavano a far sillaba con la vocale interiore. E promise al maestro di dargli un libretto pubblicato da poco, in cui le ragioni del Lambruschini, del Muzzi, del Gazzetti erano vittoriosamente confutate.

Poi, a proposito d'un alunno, il cui padre era ricoverato nel manicomio di Collegno, parlò della teoria della trasmissione ereditaria, sostenendo l'idea del Siciliani contro quella degli evoluzionisti puri, che non davano sufficiente importanza all'*energia della volontà* e ne davan troppa al *mezzo ambiente*. E soggiunse: — Ne riparleremo.

Dopo questo, mentre il parroco faceva alcune domande di religione ai ragazzi ancora stupefatti dai discorsi incomprensibili che avevan sentiti, egli esclamò, come parlando a sè stesso: — La divinità! In che cosa può consistere la coscienza della divinità nel fanciullo? Questa è la quistione grave, reverendo. Quistione di sentimento. Sentimento d'una *forza superiore personale?* Sentimento d'un *inconoscibile?*

Il parroco lo guardò, stupito, arrotondando la bocca.

L'ispettore s'alzò, fece un elogio ai ragazzi, al maestro, al soprintendente, e poi, rivolgendosi di nuovo alla scolaresca: — Ricordatevi.... — esclamò, come se volesse incominciare un discorso; ma cambiò idea, e detto: — A rivederci, ragazzi! — uscì.

Il parroco, buon uomo, che desiderava d'aver un elogio preciso del maestro da riferire al municipio, appena furon fuori, gli domandò: — Le pare dunque, signor ispettore, che il metodo sia buono?

— Oh Dio mio! — rispose quegli, rimettendosi in capo il largo Panama. — Il metodo.... Nonostante tutti i progressi delle scienze biologiche illuminate anche dalle scoperte recenti della paleontologìa e dell'embriologìa, noi non conosciamo ancora abbastanza la genesi, l'evoluzione, le leggi del pensiero, e tutte le facoltà umane in generale, da poter dire in modo assoluto: — Questo è il metodo buono. — Non esiste un metodo. Ciascun maestro ripara più o meno abilmente a questa mancanza. Il vero è che si dovrebbe usare un metodo diverso per ciascun ragazzo, anzi, un metodo per ciascuna facoltà sua. — Il parroco scrollò il capo, guardando in terra. — Del resto — concluse l'ispettore — chi sa! Son forse tutte buggerate, mi scusi, e non esiste nemmeno una scienza dell'educazione. Chi sa che non sia vera l'obbiezione che si faceva lo Spencer: se l'autodidattica è un principio inconcusso, perchè non abbandonare i fanciulli alla disciplina della natura?

Il parroco sorrise in atto di approvazione, e s'accomiatò; e l'ispettore, con quella pronta familiarità con cui i vecchi rimestatori di idee s'attaccano a chi pare che li intenda un poco in mezzo a molti che non li intendon punto, volle che il maestro andasse a mangiare un boccone con lui alla trattoria del *Cappello grigio;* dov'egli fece una corsa senza fine a traverso all'immenso ginepraio della pedagogia tedesca, non interrompendosi che una volta per domandare di punto in bianco: — Cos'è questo sindaco?... M'ha tutto l'aspetto d'un villan cornuto. — In fine, disse d'aver trovato nell'altra scuola un maestro che gli era parso mezzo briaco, e a quel proposito espose una serie d'osservazioni fatte da lui intorno all'effetto particolare che

produce l'ebbrezza sulla memoria dei vocaboli o dei numeri; dalle quali osservazioni egli credeva che si potessero cavare certi nuovi lumi per l'arte mnemonica, che avrebbero giovato moltissimo anche nelle scuole primarie.

Il giorno innanzi egli aveva già visitato varie scuole dei dintorni; compì il giro delle sue visite quel dopo desinare, e il giorno seguente tenne nella scuola del Ratti una conferenza didattica, alla quale intervennero quasi tutti gli insegnanti del mandamento. Fra questi, il Ratti vide il poeta zoppo, il prete che tirava calci e pugni, l'*ubiquista,* la maestra di Riocaldo; ed altri, che conosceva soltanto per reputazione. L'ispettore trattò del dovere che incombe ai maestri di conoscere i particolari caratteri morali e politici dell'età presente per poter combattere in germe, nell'animo dei fanciulli, le passioni pericolose e i vizi propri del loro *ambiente sociale*, e non cadere, d'altra parte, nell'errore di dar loro un'educazione che contrasti allo spirito dei tempi e del paese in cui dovranno vivere. E da principio, facendo uno sforzo, parlò in maniera da farsi intendere, presso a poco, da tutti; ma poi scappò così fuori di strada e col pensiero e con la frase e con le citazioni, che i più degli uditori perdettero il filo affatto, e stettero a sentire come se avesse discorso di calcolo sublime. C'era il povero prete, che, all'udire il nome ripetuto dello Schopenhauer, aveva una contrazione spasmodica della guancia destra, e si rimbruniva, come al nome d'un nemico misterioso del suo sangue. Altri, pure divorando il conferenziere con gli occhi, pensavano evidentemente ai propri affari. I più vecchi sonnecchiavano. Quando l'ispettore finì, tutti rimasero silenziosi, come rintontiti, con una così tenebrosa confusione nel capo, che, presi lì per lì, non avrebbero più saputo di dove rifarsi a insegnar l'alfabeto. Il solo maestro Reale espresse la sua soddisfazione, dicendo abbastanza forte per esser sentito: — Quello è un uomo!

L'ispettore, sempre assorto nei suoi pensieri, incontrando all'uscita il sindaco, che non riconosceva più, gli fece elogi di tutti. E tutti lo accompagnarono all'albergo, che non avrebbe saputo ritrovar da sè solo, e gli rimasero intorno a sentirlo parlare, fin che partì

in calesse fra le scappellate generali. Dopo venti minuti tornò indietro a prender delle carte che aveva dimenticate. Poi ripartì per non più ritornare, lanciando un'ultima parola al maestro Ratti: — Domani le manderò il libro. — Non mandò nulla, nessuno lo vide più. E non rimase di lui nel villaggio che l'immagine d'un enorme Panama, di sotto al quale sgorgava una fontana inesauribile di parole incomprese.

I MARTIRI DELLA GINNASTICA.

Dopo gli esami, il maestro si sarebbe abbandonato con voluttà a un mese di ozio assoluto; ma non potè, avendo da un pezzo un debito da pagare al Ministero dell'istruzione pubblica; che era di provvedersi la patente di maestro di ginnastica, stata imposta da sua eccellenza con recente deliberazione, pena, per chi ne fosse privo al nuovo anno scolastico, d'esser dichiarato inetto all' insegnamento. Con questo scopo egli aveva fatto domanda d' essere ammesso a un corso mensile di ginnastica che si doveva tenere in quell'estate nella sua città di***, appunto per tutti quelli insegnanti, dell'un sesso e dell'altro, i quali eran stati sordi fino allora, come lui, alle varie sollecitazioni ministeriali. Per ciò, appena finiti gli esami, fece la sua valigia, e riscosso l' assegno straordinario che gli toccava per quel mese di soggiorno fuor della sua sede, e messo in tasca il trattatello di ginnastica che gli era servito fino a quel giorno a gabbare la *Minerva,* se ne partì; non malcontento, in fondo, di andar a riveder sua sorella e i suoi protettori a spese dello Stato: trentatrè soldi e un centesimo al giorno, franchi di ritenuta.

Arrivato ad*** ebbe la soddisfazione non preveduta di ritrovare vari antichi colleghi, dei quali non aveva più notizia da lungo tempo. Con gran piacere, nella confusione di maestri e di maestre in cui si trovò en-

trando nella palestra ginnastica, vide passare la maestra Strinati di Garasco, la maestra Manca di Piazzena, il Calvi d'Altarana; e quando furon tutti schierati sotto la tettoia, intenti alla chiamata d' un ispettore con la barba bianca, che i maestri del luogo chiamavano *Depretis,* sentì pronunziare il nome della Falbrizio, a cui la nota voce rispose: Presente. Ma questo piacere gli fu turbato subito dal senso di tristezza che gli fece l'aspetto di quella gente schierata. Erano una quarantina d'uomini e una quarantina di donne, queste in due file a destra, quelli a sinistra, tutti sotto una vasta tettoia, davanti alla quale si stendeva un cortile quadrato, con gli attrezzi di ginnastica. Quali ginnastici, Dio buono! Erano gl'invalidi del corpo insegnante, tutti coloro che per vecchiaia o malattie o difetti fisici avevano tardato il più possibile a presentarsi a quella berlina, e che, dopo aver tentato in mille modi di sottrarvisi, s' erano rassegnati a venirvi per non perdere il pane. Il Ratti ebbe vergogna di essersi lasciato ridurre in mezzo a una tal retroguardia. C'erano vecchie di settant'anni, preti coi capelli bianchi, maestri vestiti da contadini, già curvi dagli anni, donne incinte; c'eran due monache grasse e un gobbo; e qua e là teste pelate, faccie sparute con gli occhiali, spalle cadenti, gambe floscie, scarpe di panno. Di giovani come lui, sette o otto appena; fra le maestre, due sole al disotto dei trent' anni; fra le quali egli riconobbe quella tal frugolina di Pieve, che faceva delle scappate a Garasco sempre con le mani piene di fiori, e che aveva nel suo villaggio una scuoletta, uno spicchio di casa e un giardino, tutto piccolo e grazioso come lei: era un po' ingrassata, ma pareva sempre giovanissima. Da questi in fuori, non c'era che maturità avanzata, vecchiaia, malanni e miseria. L'ispettore presentò agli uomini il maestro di ginnastica, un giovane smilzo e allegro, con una giacchettina così stretta e dei calzoni così attillati, che pareva vestito d' una maglia nera, come un diavolo di palcoscenico; e alle maestre una signora bruna e grave, con la divisa nei capelli da un lato, che le dava un' aria bellicosa: era una maestra di ginnastica di Torino. L' uno e l' altra fecero una breve introduzione oratoria al loro corso, e il giorno dopo incominciarono le lezioni.

Poveri *Atlanti della società futura!* Per la maggior parte quelli furono veramente trenta giorni di purgatorio. Alcuni, che eran maestri in villaggi vicini, venivano in città la mattina prestissimo, facendo chi due e chi tre miglia di Piemonte, a piedi, e se ne tornavano, sempre a piedi, dopo la lezione del pomeriggio. Degli altri, molti dormivano su paglierecci in uno stanzone dato dal Municipio, altri qua e là, in locande da carrettieri; varie maestre eran ricoverate in un monastero. La maggior parte di queste, non avendo danari da mangiare alla trattoria, facevan colazione all'aria aperta; e si vedevano, tra una lezione e l'altra, in gruppi di tre o quattro, sedute lungo il passeggio pubblico, che mangiavano pane e salame, o un popone comprato in società, o polenta fredda, e bevevano alle fontane o ai rigagnoli; alcune coi loro ragazzetti, che s'eran condotti dai villaggi, altre dando latte ai bambini; e dopo mangiato, parecchie dormivano sui sedili di pietra dei viali, col capo appoggiato sugli involti delle loro robe. Al Ratti, a quella vista, si stringeva il cuore; tanto più quando signori o signore della città guardavano, passando, quella povera gente con un sorriso di compassione fredda, da cui pareva che fossero più scandolezzati che impietositi al veder dei maestri in quella condizione. E lo sdegno gli suscitava allora dei pensieri affatto opposti a quelli ch'egli aveva avuti al primo vederli: egli non si vergognava più dei suoi colleghi; ne accettava anzi con alterezza la fratellanza per respingere in nome di essi la commiserazione oltraggiosa, per dire in cuor suo a quei borghesi che quello spettacolo compassionevole che davan di sè i maestri del loro paese, non era in fondo che un effetto lontano della loro vergognosa indifferenza, mascherata di vuote ciancie umanitarie, per la scuola del popolo e per i suoi insegnanti, un riflesso indiretto dell'ignoranza, dell'ignavia, dell'impostura patriottica di milioni di borghesi pari loro.

Nella palestra, però, dove non c'erano spettatori estranei, il giovane maestro non poteva qualche volta trattenere il sorriso; uno di quei sorrisi provocati irresistibilmente da certi aspetti comici, senza che c'entri ombra di dileggio per le persone, alle quali anzi si

chiede scusa in cuor proprio, nell'atto medesimo che se ne sorride. Quei poveri vecchi acciaccosi, quelle maestre dai capelli grigi e quei preti guardavano l'insegnante e gli attrezzi, e udivano e ripetevano quelle parole nuove e eteroclite dei comandi, con una cert'aria di stupefazione e d'inquietudine, come se gli avesse condotti là il capriccio tirannico di qualche ministro mezzo matto; non potendo capacitarsi in alcun modo del come quegli strumenti di tortura e tutta quella rappresentazione burattinesca dovessero giovare alla scuola e alla rigenerazione del popolo. Si fermavano a mezzo dei movimenti per un nodo di tosse o per una fitta di dolore reumatico, si guardavan l'un l'altro, prima di eseguire un comando, nessuno osando d'essere il primo, e ad ogni mossa un po' scomposta, alcuni si tastavano i panni per sospetto di sdruciture, altri davano dei traballoni: tutti facevan la spinta delle braccia in alto in una certa maniera, come se dicessero: — Signore Iddio misericordioso, liberateci voi da questo martirio. — E mentre i cinquantenni intozziti invidiavano i pochi colleghi giovani che avevano ancora le membra pieghevoli a quel lavorìo, erano essi stessi oggetto d'invidia ai vecchi di settant'anni, che stentavano a reggersi in equilibrio; e questi alle maestre loro coetanee, alle quali pareva che nei vecchi maschi, pur essendo ridicola, la ginnastica non fosse almeno, com'era per loro, una cosa indecente. Fra le maestre in special modo, quando si dovevan presentare di fronte alla squadra a ripetere i comandi, ce n'era che provavano una tal suggezione, che perdevan la testa, e dovevan ripetere dieci volte il comando più semplice, e moriva loro la voce tra i denti. La maestra insegnante diceva: — Animo, signora! Siamo qui fra colleghe; non c'è motivo di vergognarsi; bisogna farsi una ragione. — Ma era come raccomandar la disinvoltura a un crocifisso. La maestra Manca di Piazzena, fra l'altre, alla terza lezione, dovendo eseguire un movimento davanti alle compagne, fu presa da una così forte confusione, che non le riuscì d'alzare le braccia, e rimase lì col mento sul petto e con gli occhi a terra, come paralizzata. — Ma perchè non eseguisce! — le domandò la insegnante. E quella rispose con voce fioca, scoraggita: — Non so.... non oso...

non posso. — E la insegnante fu costretta a rimandarla al posto.

La prima che il Ratti potè interrogare con suo comodo fu la maestra Strinati di Garasco; alla quale s'era un po' arrotondata la schiena e allargata la spiazzata fra i capelli; ma non smorzato l'occhio severo dietro gli occhiali affumicati, nè rammollita la faccia lignea, su cui pareva che il tempo, per disperazione, avesse rinunziato a lavorare. Essa salutò il giovane senza allegrezza, ma con piacere; e gli diede notizie di don Leri che seguitava a ingoiar romanzi, della maestrina di 1ª che continuava a registrare i suoi pensieri e a declamar poesie, ma senza far nessunissimo progresso nè in letteratura nè in declamazione. Del rimanente, tutto era cambiato. Morto il vecchio parroco, gli era succeduto un parroco giovane e intrigante, che scriveva in un giornale clericale, corteggiava le signore e faceva alto e basso nelle scuole. Quanto all'assessore Toppo, la Strinati si maravigliò molto che il giovane non sapesse dello scandalo ch'era accaduto per cagion della nipote, chè n'avevan parlato persino i giornali. Era accaduto che un nemico fierissimo del Toppo, proprietario danaroso e consigliere provinciale, che conosceva mezzo mondo a Torino, essendosi messo con le mani e coi piedi per appurar l'affare della patente, s'era potuto finalmente accertare che la ragazza non aveva mai dato gli esami. Il provveditore, informato della cosa, aveva mandato a chiamare il soprintendente, il quale, fingendosi calunniato, era andato su tutte le furie. Ma le prove dei fatti lo schiacciavano. Dopo altre ricerche, s'era venuto a scoprire che aveva tenuto mano all'imbroglio un professore prete, suo parente, e che un impiegato aveva fatto la patente falsa. Allora l'impiegato e il professore erano stati messi a sedere, la ragazza esclusa per la vita dagli esami di patente, e il signor Toppo costretto a dimettersi da soprintendente e da consigliere. — Un capitombolo completo, — disse la Strinati. — Se par possibile! A che cosa s'arriva nel nostro paese! Fino a falsificare il *certificato ufficiale di povertà!* — E dalla rovina del Toppo era seguìto che il sindaco velocipedista, privato del suo braccio destro, e sempre più dato ai grilli, s'era infischiato degli af-

fari del comune a un tal punto, che un capo ragioniere mandato dal sotto-prefetto a fare un'ispezione aveva trovato l'uffizio comunale in uno stato deplorevole, gli archivi in disordine, mancanti gl' inventari, i registri di contabilità sottosopra, e perduto persino il sussidio governativo per una nuova strada, per non esser state fatte in tempo le pratiche necessarie. Per questo il sindaco era andato giù, e n'era venuto un altro, tutto carne e pelle col parroco, il quale era diventato il vero re del paese. Il Ratti domandò notizie del segretario. Il segretario era scappato appena caduto il sindaco, lasciando pien di chiodi il paese e desolata la maestrina; la quale aveva finito, nonostante il *voto fatto*, a innamorarsi di lui, tanto che alla prima notizia della fuga, s'era chiusa in camera, dando a sospettare che si volesse asfissiar col carbone; ma il padre e i vicini, sfondata la porta, l'avevan trovata che copiava in bella una poesia. Siccome poi, in quell'anno, compiva i ventinove, così tutti stavano aspettando che, giusta il suo proposito, pubblicasse le cose proprie; essa diceva che aveva tutto in pronto, e che voleva dedicar le sue opere alla regina di Portogallo. — E sa, — concluse la Strinati, accomiatandosi; — le scuole son sempre nel medesimo stato. Non c'è che qualche vetro rotto di più.

Ma le notizie che più gli premevano eran quelle d'Altarana. La prima volta che potè afferrare la maestra Falbrizio, la tirò in disparte e le domandò premurosamente della maestra Galli. — Guardi un po'! — le rispose quella, fissandolo coi suoi occhi maliziosi. — Io avrei creduto che m' avrebbe domandato prima di un' altra persona! — Alla maestra Galli era morto il padre lo scorso inverno, dopo ch' essa aveva passato venti notti al suo capezzale, senza svestirsi. E non si poteva dire quanto fosse stata addolorata da quella disgrazia.... *Fin troppo.* — Alle volte, — disse per spiegare il suo pensiero, — queste maestre belle e giovani si disperano anche un poco.... per fare come leggon nei libri. Oh! non voglio mica dire, — s' affrettò a soggiungere, osservando il viso del giovane, — che il suo dolore non fosse sincero.... Tanto più che il sindaco non le volle dare che tre giorni di permesso, e

così le toccò di far lezione quasi subito, in uno stato, poveretta, che le ragazze singhiozzavano con lei. Ah! quel sindaco, che uomo di poco cuore! — Ora però, grazie al cielo, pareva che si fosse un poco rabbonito, perchè l'aveva finalmente spuntata di far venire alle *Case Rosse* quella tal maestra maritata, per cagion della quale eran toccati a lei tanti guai, e aveva ficcato nel Municipio suo marito, forse con l'intenzione di dargli poi il posto di segretario. — *Motivo per cui* — disse la Falbrizio, col suo sorriso mellifluo, facendo scintillar le pupille, — ha dato alloggio alla famiglia nella casa comunale, accanto alla sua camera, tanto che la notte, quando ha da dar qualche ordine urgente.... al marito, non ha che da picchiare nel muro; e così.... dicono che il servizio va meglio. — Poi gli diede notizie dei coniugi Samis, che stavan bene, e del giovanotto Generi, il quale faceva miracoli alle scuole tecniche di Torino, e aveva preso delle maniere così per bene, messo su un'aria così signorile, che nelle vacanze non voleva più mangiare a tavola con suo padre, perchè diceva che gli mancavano i denti e sputava sui piatti. Del resto, col tempo, non poteva mancare di far onore al paese. Quanto alla maestrina Vetti, l'avevano mandata in un paesetto della Sicilia.... *dopo*, s'intende, e, pur troppo, senza che avesse visto la sciarpa di nessun assessore municipale. — E il maestro Calvi l'ha veduto? — domandò in fine. — Lo cerchi un po', che ne sentirà delle belle contro la ginnastica. Se sentisse come ce l'ha amara perchè non l'ha inventata lui! Grand'uomo di talento, però, se non avesse quella levatrice che lo incretinisce con la gelosia, perdendo la testa al punto che non va più bene un parto nel paese. Ancora gelosa a cinquantacinque anni, si figuri! e dopo averne viste.... Badi che io dico viste, e non fatte, come dicon tutti. Ah che mondo!

Il maestro Calvi, in fatti, era dichiarato nemico della ginnastica ministeriale, e la *eseguiva* con ostentato disprezzo, senza neppure levarsi il soprabito, che aveva sempre pieno di macchie e gonfio di carte, come a Altarana. Egli agguantò il Ratti un giorno, fra una lezione e l'altra, e gli espose le sue idee. La ginnastica, con quei movimenti compassati e numerati, quale era

imposta allora nelle scuole, secondo il concetto di quel talentone del De Sanctis, che mancava affatto di senso pratico, era una vera e propria pagliacciata, che fra qualche anno sarebbe caduta nel ridicolo universale. Secondo lui, anche per ritemprare fisicamente l'uomo, bisognava, come nelle cose morali, risalire ai principii. Ora, avendo assodato la scienza che l'uomo era stato antichissimamente un animale quadrumane, usato a star la maggior parte del tempo sopra le piante, ne seguiva che per restituire a poco a poco al suo corpo la salute, la vigoria, la sveltezza che aveva perdute, bisognava ricondurlo alle piante: ossia escogitare e istituire una ginnastica che avesse per fondamento ed attrezzo unico ed universale l'*albero*: l'albero naturale, s'intende. L'albero, infatti, riuniva in sè tutti gli attrezzi: offriva il fusto per arrampicarsi, i rami per sbarre fisse o travi di sospensione, per saltare dall'uno all'altro, o per farvi esercizi d'equilibrio, o per addestrarsi a cadere dall'alto; oltrechè era la più igienica delle palestre e per l'ossigeno che la verzura esalava e per il verde che riposava gli occhi. Si dovevano dunque assuefare i ragazzi a giocare, a mangiare, a dormire, a studiare sugli alberi, chè tutte le loro facoltà fisiche si sarebbero così svolte rapidamente e con armonia. C'era poi una ragione di corrispondenza storica da non trascurarsi: l'albero del Paradiso terrestre era stato il simbolo della scienza del bene e del male; l'albero della libertà, il simbolo della redenzione civile dell'uomo; l'albero della ginnastica sarebbe quello della rigenerazione fisica.... Il concetto, del resto, aveva bisogno d'essere svolto ampiamente, ed egli stava preparando una serie d'articoli. — E vedremo un po' — disse in fine. — Per ora, mi tocca a far la marionetta come gli altri, perchè così piace ai grandi uomini che tengono i fili nelle mani. — E soggiunse con un sorriso altiero: — Un giorno, forse, li farò ballar loro.

Continuavano intanto le lezioni, segnate quasi ogni giorno da qualche piccolo avvenimento. Assistendo una mattina l'ispettore alla chiamata delle maestre, e trovandone una assente, ne domandò il perchè alle compagne: queste si guardarono senza rispondere: poi una di esse uscì dalle file e andò a dirgli sotto voce che

l'assente, già madre di cinque figliuoli, ne aveva avuto un sesto durante la notte. — Ma come! — disse l'ispettore. — Se assisteva alla lezione di ieri! — La povera donna, in fatti, già presentendo la cosa, s'era ancora trascinata alla palestra per non perder la lezione, e l'avevano assalita i dolori all'uscita. Nella stessa lezione prese male a un'altra maestra incinta mentre faceva la rotazione delle braccia, e la dovettero menar via. Nondimeno, quello che alle persone d'età riusciva più molesto e difficile, non era l'eseguire i movimenti, ma l'imparare e tenere a mente la teoria. A vari dei vecchi, che avevan la memoria un po' svanita, quel nuovo linguaggio acrobatico soldatesco non si voleva più appiccicare in nessun modo. Eran già oltre la metà del corso, e un di loro, un piccolo settuagenario rugoso, vestito di traliccio turchino, che di fuori camminava col bastone, non era ancora riuscito a comprendere il perchè e il come al comando di *fianco destro* o *fianco sinistro* gli esecutori si dovessero voltare dalla parte del fianco destro o sinistro proprio, e non di quello dell'istruttore: ogni momento pigliava abbaglio, e si dava della mano venosa sulla fronte, pestando i piedi, disperato. C'era poi un povero prete stecchito e piegato in due, vestito d'una tonaca color d'erba secca, piena di ragnature; il quale, ad ogni movimento nuovo, implorava dal maestro d'essere dispensato, a bassa voce, con l'accento di chi chiede un soldo per amor di Dio; e il maestro, con le buone, lo persuadeva a provare. Ma quando si venne al salto della funicella, benchè non fosse tesa a più d'un palmo da terra, egli si rifiutò ostinatamente di saltare, scrollando il capo, e facendo cenno di no con la mano tremola. — Ma veda, reverendo, — gli disse il maestro; — non si tratta che di saltare una volta, per imparare la *posizione di partenza* e quella d'*arrivo*, per poterla insegnare ai ragazzi; un salto solo. — Ma il prete tornò a dir di no, tentennando il capo, e il maestro ci dovè rinunziare.

La sezione delle maestre era un po' meno malinconica per effetto della maestra di Pieve, che con la sua vivacità e la sua buona grazia le ricreava tutte. Anche là essa veniva ogni giorno con dei fiori in mano, ve-

stita di chiaro, sempre rossa e fresca come un'inglesina di diciott'anni, e nei pochi minuti avanti la lezione, se non c'eran dei maestri vicini, dava saggio della sua elasticità sulle parallele o saltava la cordicella, in mezzo ai sorrisi d'ammirazione delle sue colleghe rustiche e mature, di cui aveva conquistate le simpatie. Le due monache soltanto guardavano da un'altra parte, scandolizzate, e la maestra Falbrizio, che in quindici giorni era già entrata in relazione con tutte, e sapeva di tutte vita e miracoli, la biasimava con dolcezza materna, di crocchio in crocchio, dicendo che quella esposizione di calze bianche, per quanto fosse fatta innocentemente, non istava bene, lì a dieci passi dai maestri, che la sbirciavano; tanto più che aveva il vestito un po' troppo corto; ed *anzi* essa aveva già sentiti certi discorsi. Ma quelle calze erano così bianche, così ben riempite e ben tirate e leste, che ottenevano l'indulgenza anche delle spettatrici meno benevole. Passando davanti a un gruppo di maestre, il Ratti sentì una buona donna coi capelli brizzolati, che la difendeva bonariamente. — Eh! lasciatela fare, — diceva, — povera ragazza. Quella lì almeno ci fa un po' d'onore: fa vedere che nel corpo insegnante non ci sono soltanto dei *vecchi rosti.*

Negli ultimi giorni il Ratti s'intrattenne di preferenza con la maestra Manca, che gli aveva lasciata una così buona memoria. La prima volta che s'incontrarono, essa lo salutò abbassando gli occhi, un po' vergognosa di comparirgli davanti invecchiata. Era molto invecchiata, infatti, per il tempo trascorso; ma il viso sfiorito, sul quale pareva che avessero lasciato una traccia tutti gli stenti e tutte le umiliazioni della sua povera vita di maestra rurale, mostrava ancora la dolce rassegnazione antica, e il suo corpo esile serbava la grazia monacale degli anni andati. All'udir la sua voce, il giovine si ricordò con commozione delle serate tranquille che aveva passate in casa sua, in compagnia di sua madre, quando essa lavorava a un paramento per l'altar maggiore della parrocchia. Sua madre viveva ancora; nulla era seguìto di nuovo nella sua vita. Altre duecento ragazze avevano avuto le sue cure e le sue carezze, altre quattro visite d'ispettori l'avevan fatta

tremare per il suo pezzo di pane, altre quattro ricorrenze d'esami l'avevan tenuta in affanno per un mese, ed essa aveva ancora versato qualche lagrima per rimproveri immeritati o per atti d'ingratitudine di bambine: nulla di più. Il maestro le domandò notizie dei conoscenti di Piazzena. Il parroco era sempre quello; e con questa frase ella fece comprendere discretamente che non solo era ancora vivo, ma sempre vivo nella stessa maniera. Il sindaco era ancora andato innanzi nella sua passione per la pulizia e per la lingua; ma s'era imbattuto in un maestro più linguista di lui, col quale attaccava per i *cui* e per i *che* delle dispute furibonde, che si sentivano dalla strada. Don Biracchio sempre vegeto e solitario nella sua bicocca. — E la signorina Fanari? — domandò vivamente il Ratti, sorridendo. La maestra pure sorrise, comprendendo che egli voleva sapere se il famoso secreto fosse stato scoperto, e titubò un poco ad entrare in quell'argomento difficile, che non aveva mai toccato con lui. Ma vide negli occhi del maestro una così giovanile curiosità e insieme tanta benevolenza per lei, che vinse la propria ripugnanza, e, continuando a sorridere, rispose. Ebbene, no: il segreto non era stato scoperto; la sua collega continuava a far le solite gite a Torino, sempre serena e impenetrabile, e tutti seguitavano ad essere più curiosi e più arrabbiati che mai, e a far delle ricerche che non riuscivano a nulla. Da ultimo, sapendo ch'essa aveva un ritratto in fotografia che guardava sempre, e teneva chiuso in una busta, avevano indotto con danaro una sua servetta a portarglielo via durante una delle sue assenze, con la speranza di scoprire finalmente chi fosse l'innamorato misterioso; e appena avuta la busta rubata, ci s'erano gettati su in quattro o cinque con la curiosità che si può immaginare. — Ebbene? — domandò il Ratti. — Era la fotografia, — rispose con rispetto la maestra, — di Sua Santità Leone XIII. E soggiunse con un sorriso che la burla aveva esasperato tutti quei signori in un modo.... Il Ratti diede in una risata. E domandò come stesse *di cuore* il delegato *delle maestre*. — Ah! l'avvocato! — mormorò la signorina, indovinando che la domanda alludeva alla sua passione dominante. L'avvocato aveva avuto un gran colpo. Quella bellissima maestra del comune di

Altosso, che incantava tutti, e di cui egli era tanto appassionato, aveva preso marito. Un giovane ingegnere che andava là a villeggiare se n'era perdutamente innamorato, e aveva finito con sposarla, nonostante che un suo zio ricco, che non voleva quel matrimonio, si fosse fatto nominare apposta delegato scolastico per far mandar via la maestra: il provveditore stesso, intervenendo a proteggerla dalle persecuzioni dello zio in carica, aveva indotto questo a dare il suo consenso. Le nozze s'erano fatte nel paese, e quando gli sposi eran partiti, un nuvolo di bimbi e di ragazzine, tutte le autorità, mezza la popolazione aveva accompagnato per quasi un miglio la carrozza, e l'aveva empita di fiori. La sposa, poi, ritornata l'estate appresso al villaggio, vestita come una principessa, più bella e più buona di prima, aveva fatto un corso di lezioni festive alle sue antiche alunne. Ora aveva un bambino, ed era felice. E mentre la maestra diceva questo, il giovane le vide balenare negli occhi quella vaga espressione di rimpianto che v'aveva notato altre volte: il rimpianto di quelle centinaia di bambini ch'eran passati in tanti anni per i banchi della sua scuola, senza ch'ella potesse mai dire a nessuno: — Sei mio.

Giunse finalmente il giorno degli esami. Dovendo questi esser pubblici, e sapendosi che vi dovevano assistere, tra gli altri, il provveditore, il vescovo e il sindaco, la maggior parte delle maestre vecchie o attempate si concertarono per ottenere dall'ispettore che certi movimenti non fossero fatti eseguire in presenza alla gente, e ne parlarono due giorni prima alla maestra di ginnastica. Questa non dissentì, ma per far le cose in buona regola, schierate le alunne in due file, ordinò che quelle che desideravano d'esser dispensate da quei dati esercizi, facessero due passi avanti, le altre rimanessero ferme. Trent'otto si mossero: non rimasero indietro che le due giovani. La domanda fu riferita all'ispettore, che la sottopose al provveditore; il quale, preso tempo a riflettere, diede il suo consenso. Nondimeno, quando si trovaron davanti a quella schiera di personaggi, nel giorno solenne, la maggior parte avevan l'aria di gente che si preparasse piuttosto a far quello che si chiama il gran salto, che a far dei salti

di ginnastica fanciullesca, tanto eran tutti intimoriti e confusi. Tutti s'eran messi addosso la meglio roba che avevano; i vecchi avevan la barba fatta, le donne eran pettinate. Da una parte della palestra c'era una lunga schiera d'invitati, tutte persone per bene; alcune delle quali, assistendo agli esercizi, non diedero segno di una delicatezza maggiore di quella che c'era stata nel pensiero di invitarle. Si contenevano a quello spettacolo come usa la gente a certe corse d'animali zoppi o decrepiti che si fanno in certi paesi; senonchè in questi casi c'è almeno qualche giornaletto di provincia che, la domenica dopo, chiama lo spettacolo barbaro e l'ilarità del pubblico villana. E quello che facea più pena, essendo stati ammessi nella palestra i figliuoli di alcune delle esaminande, era di vedere i più piccoli ridere delle mosse grottesche e della vergogna delle loro madri, e i più grandicelli, che capivano, adontarsi dei sorrisi degli spettatori, come d'un'offesa. Una vecchia svenne. Il prete ribelle al salto cadde sulle ginocchia. Ma non ci furono altri accidenti. Lo spettacolo terminò bene. Non mancava che la corsa nel sacco.

IL SECONDO ANNO A CAMINA.

GIORNATE GRIGIE.

Quando il maestro ritornò a Camina v'era già un buon numero di villeggianti, e correva ogni giorno una nuova notizia, che faceva il giro del paese: — Ieri è arrivata la famiglia Borelli. — Stasera arriva la signora dell'ingegnere. — S'è già visto passar le casse di casa Fiorini. — Ma con la stagione della villeggiatura parve che cominciasse la disdetta per lui. Una delle ultime arrivate fu la famiglia d'un professore dell'Università di Genova, che lo chiamò a far ripetizione a un suo figliuolo, stato rimandato agli esami di licenza dalle scuole elementari. In quella casa c'era una bella signorina di diciassette anni, la quale sotto un visetto pallido e sentimentale nascondeva una civetteria feroce, una smania irrefrenabile di tirare al bersaglio con gli occhi sul primo capitato, così per esercizio e per spasso, seducendo anche la vittima con un suo vezzo particolare, che era di trattenere il fiato ogni tanto e poi di sprigionarlo con forza, come se una profonda commozione le sollevasse il cuore. Costei si mise subito a fare alle occhiate e a finger delle subitanee palpitazioni col giovine maestro, il quale, senza cadere in alcuna illusione, ne provò una viva compiacenza d'amor proprio, pensando che se anche non era che un capriccio quello di lei, rivelava però un'anima gentile, che comprendeva la nobiltà della sua professione e non disprezzava la modestia del suo stato. Ed egli rispose, con discrezione, all'invito, e il gioco delle pupille e delle mezze parole durò fin che arrivarono vari giovani professori, amici della famiglia, e un cugino

tenente dei bersaglieri, il quale scoperse la corrispondenza oculare. Un giorno, facendo la sua lezione, il maestro gli sentì dir forte nella stanza accanto: — Come mai tu, una ragazza piena d'ingegno e d'istruzione, ritorni al sillabario? — Dopo quel giorno la ragazza non lo guardò più. Ed egli ne fu offeso nell'anima, e ruminò quelle parole per intere giornate, domandandosi mille volte perchè la signorina dovesse trovare tanta differenza di nobiltà tra l'ufficio d'educare il cuore ai fanciulli e quello di comandare *fianco destro* ai soldati. Doveva dunque persuadersi per forza che la sua professione era tenuta così bassa, da parer quasi vergognosa e ridicola? Quel nuovo colpo vibrato alla sua alterezza di maestro da una donna che l'aveva prima accarezzato appunto in quel sentimento, gli riuscì così inaspettato e doloroso, ch'egli cessò con un pretesto di dar le lezioni, e ritornò nella sua solitudine.

Ma quell'anno, per suo dispetto, era venuto a Camina un diluvio di villeggianti, presi da un furore non mai veduto di passeggiate e di feste, e quello spettacolo dello scialo signorile, il rumore delle carrozze e delle voci allegre di signore e di signori ch'egli sentiva per la strada la sera tardi, mentre studiava nella sua camera, lo irritava più che mai nello stato d'animo in cui allora si trovava, gli faceva sbattere i libri nel muro, gli risollevava nel cuore l'odio del danaro, la rabbia del proletario umiliato, tutti i desideri di distruzione violenta dell'ordine attuale di cose, che l'avevan tormentato tanti anni prima, a Garasco, e quando s'era creduto offeso dalla signora Ribbani, a Altarana. Ma non trovò in tali pensieri maggior sollievo di quello che ci avesse trovato altre volte; oltre che ora lo scoraggiava l'apparente solidità dell'edifizio sociale, e quasi lo induceva a credere che lo stato presente del mondo fosse una fatalità, o una giustizia triste e crudele, di cui gli sfuggissero le cagioni, e alla quale fosse insensato di ribellarsi. Sconfortato da tutto ciò, smise di studiare, rifiutò vari inviti per scampagnate, e stette tanti giorni senza uscir di casa, che il parroco, sospettando qualche cosa, l'andò a trovare una sera per scuoterlo. — Bisogna saper conciliare, — gli disse col solito gioco delle dita — studio e ricreazione, ricreazione e studio. — Ma al vederlo triste davvero e

quasi sul punto di confidarsi a lui in un impeto di effusione filiale, se la battè subito subito, dicendogli qualche buona parola di sull'uscio, dalla scala e dalla strada.

Non riuscì a cavarlo di casa che don Bruna, conducendolo una mattina a far colezione con lui e i suoi nipoti alla borgata del Salice. La vista di quel pretino arzillo che correva per l'orto a prender peperoni e lattuga, uscendo in esclamazioni gioiose sulla bellezza della giornata, e i cento aneddoti ameni, pieni di bonarietà ingenua, che raccontò davanti alla sua mensa semplice e pulita, lo ricrearono un poco; ed anche si riconfortò alquanto paragonandosi a quella povera nipote contadina, brutta, malata d'occhi dal troppo studiare, e sempre avvilita del fiasco fatto agli esami; alla quale egli, maestro patentato e provetto, pareva un essere privilegiato, che avesse toccato l'apice d'ogni ambizione. Nondimeno, egli non aveva il riso solito e don Bruna se n'accorse. — Caro Ratti, — gli disse a un tratto, — lei ha una pena.

— Ah! io so io! — entrò a dire la serva, sghignazzando. — Il signor maestro è malinconico perchè è lontana la bella maestra.

Alludeva alla maestra Pedani, ch'era in vacanza a Torino. Il Ratti le avrebbe dato un pugno sui denti. E stava per rispondere; ma fu distratto da quel viso di chierico del nipote, che a quell'accenno alla Pedani s'era fatto rosso scarlatto fin nel bianco degli occhi; e stette pensando da che cosa potesse nascere quel turbamento, se da una passionaccia lasciva di seminarista vizioso ed ipocrita, o da un amor bello e ardente d'uomo casto, che riuscisse a vincersi, ma non a dissimulare.

Ma don Bruna ritornò paternamente sul discorso, accompagnando il maestro a braccetto per un tratto di strada: — Ah! il mio Ratti è malinconico! Questo non mi piace. Non voglio, non voglio vedere. Un giovanotto par suo, che ha dei così buoni sentimenti, che ha una bella carriera davanti a sè, e tanti e tanti ragazzi da educare, che lo aspettano.... Ah! non va, non va. Bisogna proprio che ci mettiamo al latino. — E non lo lasciò che dopo averlo costretto a sorridere, promettendogli di capitar una mattina a casa sua a cominciar le lezioni col *Nuovo metodo*, che dava le regole in rima.

LA METAMORFOSI DELLA " LETTERATA ".

Ripreso com'era dalla sua antica acrimonia contro i signori, il giovane ebbe un senso di compiacenza maligna quando riseppe che la maestra Gamelli, ostinata, nonostante quello che era accaduto, a cacciarsi in mezzo alla gente, continuava a asciugarsi delle umiliazioni. Da ultimo essa aveva inasprito anche di più le signore del paese mettendosi a frequentare di preferenza, e con ostentazione, le villeggianti torinesi, come per far capire che queste, meglio educate e più colte di quelle, erano una compagnia più degna di lei. Ma le sue nemiche del villaggio non tardarono ad attaccare il prurito della canzonatura anche alle nuove venute, le quali, istruite da loro e tirate dall'esempio, presero, esse pure, a spassarsi della maestrina, notando e ripetendo dietro le sue spalle, e fino in presenza sua, le sue parole scelte, le sue occhiate al cielo, la sua pronunzia d' accatto. Ma siccome faccvan questo con più garbo di quell'altre, la maestra, benchè fatta sospettosa dall'esperienza, non se n'accorse pei primi giorni. Le fu però strappata la benda dagli occhi, d'un sol colpo, a un desinare in campagna, al quale era stata invitata. Degli studenti, che fin dai primi giorni le discorrevano in versi martelliani, per celia, ma fingendo una sincera ammirazione per i piccoli saggi ch' ella dava ogni tanto del suo ingegno, l' avevano istigata a scrivere una poesia d'occasione, da leggere in fin di desinare, per coronare la festa. Essa non seppe resistere alla tentazione, scrisse la poesia e la lesse. Non era punto una poesia ridicola; ma agli uditori, che eran predisposti a ridere dagli scherzi soliti, s'apprese il contagio dell' ilarità con una prontezza e una violenza tale, che anche i più seri e i più rispettosi, dopo aver fatto sforzi erculei fino a metà della lettura, scoppiarono.

Fu una scenaccia. Quasi tutti, vergognati, s'affrettarono a chieder scusa alla maestra, a inventar spiegazioni della cosa: lei e la poesia non c'entravano; avevan riso

della faccia buffa d'un di loro, che fingeva di capire e non capiva nulla; c'eran tre o quattro un po' brilli; e via dicendo. Ma la povera ragazza rimase come fulminata. Sennonchè le forze della vanità letteraria sono infinite; e in grazia a queste ella riprese animo in pochi giorni; aiutata anche dalla buona fortuna che in quella brutta congiuntura della poesia le fece trovare una vera amica. Era la moglie d'un pezzo grosso delle strade ferrate, una bella trentenne piena di brio e di spirito, che recitava qualche volta nel teatro di Camina, mirabilmente; che dipingeva, cantava, dava anima e grazia a tutte le feste, unendo all'altre rare qualità una semplicità di modi rarissima e uno squisito buon senso; una signora brillante, nella quale l' abitudine dell' allegra vita non aveva punto scemato una bontà affettuosa e pietosa, che la spingeva a capo di tutte le imprese benefiche e la faceva accorrer la prima all'annunzio d'ogni disgrazia. Indignata della scena fatta alla maestra, e mossa da una pietà gentile per lei, essa prese da quel momento a proteggerla e a dimostrarle una viva benevolenza. Il villaggio vide con stupore nascere in pochi giorni fra di loro una intrinsichezza di vecchie amiche, che sarebbe parsa ostentata dal lato della signora, se non fosse stato assurdo il pensare ch'ella potesse fare qualche cosa al mondo altro che per impulso spontaneo del cuore. Che cosa ella dicesse a quattr'occhi alla sua giovine protetta, nessuno lo potè sapere: il più probabile è che col tatto fine e con la franchezza amabile riuscisse a far comprendere alla ragazza i leggieri difetti che guastavano le buone doti della sua mente e del suo cuore, e a levarle di dosso ella stessa, senza offenderla nè farla soffrire, quella vernice d'affettazione poetica e professorale che attirava gli epigrammi ed era stata la causa di tutti i suoi dispiaceri. Il fatto è che, dopo un breve periodo in cui la maestra si mostrò pensierosa e schiva della gente, tutti osservarono in lei un gran mutamento: non più discorsi pedanteschi, non più fiori poetici, nè pateticume; cessata pure la ricercatezza che aveva nella pronunzia; scomparso fin anche dal vestire quel non so che di singolare, che tradiva il concetto ch'ella aveva di sè stessa; e all'antico sussiego, succeduta una naturalezza, un'affabilità nuova, quasi umile, ma senza bassezza, anche con le signore

che l'avevano offesa, come s'ella si fosse in tutto ricreduta, e avesse capito che doveva fare come una seconda entrata a Camina, e ricominciare un'altra esistenza.

Questo mutamento produsse un effetto eccellente, perchè era come una confessione ch'essa faceva d'aver imparato qualche cosa nel villaggio, e d'essere stata costretta ad abbassar le armi della letteratura. La protezione della bella signora compì l'opera, la società fece festa alla convertita, e questa ne parve quasi felice, e l'allegrezza che dimostrò nel respirare quell'aria nuova, finì di riconciliarle anche i più ostili. Accettò di recitare coi dilettanti una parte modestissima in una commedia di Gherardi del Testa, e piacque. Si rifiutò di scrivere un prologo in versi per una rappresentazione straordinaria, e piacque anche di più. E d'allora in poi fu invitata, desiderata anzi a tutte le gite e a tutti i convegni. E v'andò, e vi si divertì a due doppi di prima. Ma poi che si fu messa per questa china, il suo mutamento continuò di là dal limite a cui si sarebbe dovuto arrestare. Avendo rinunziato all'ambizione di primeggiare per l'ingegno e per la coltura, ne veniva, logicamente, ch'ella cercasse delle soddisfazioni d'amor proprio d'un altro genere; e fu così. Caduta la letterata, s'alzò la donna. Cominciò con non respinger più, come prima usava, con l'austerità d'una vergine musa, quella specie di corteggiamento giocoso che si fa a tutte le signore nelle feste di campagna; non si mostrò più offesa delle dichiarazioni di cattivo gusto; non voltò più il capo in là, con un senso di ripugnanza, all'udire i discorsi liberi che si tenevano alla fine delle ribotte. Sorrise dapprima di nascosto, poi sorrise palesemente, poi rise forte come molt'altre a tutti quei grossi scherzi a doppio senso che si dicevano e facevano dagli uomini eccitati dal vino, correndo in brigata pei giardini o su per le viottole dei colli, e che a cagione della sua antica fama di sentimentalità poetica, tutti dicevano e facevano a lei in particolar modo, come se ci provassero un gusto più raffinato che con l'altre. A poco a poco ella si abituò a ritorni dalle scampagnate a braccetto, alle strette di mano tirate in lungo, ai piccoli contatti cercati, alle dichiarazioni d'amore fatte in viso, con quel tuono tra il serio e il faceto, che toglie

alla donna il diritto d'offendersi, e lascia libera la via della ritirata, e di concessione in concessione, giunse fino a tollerare che si scherzasse davanti a lei su quel tale accidente seguíto alla sua alunna, che l'aveva tanto addolorata nei primi giorni. Dopo due mesi di quella vita, era un'altra: il villaggio l'aveva domata e rimpastata a modo suo. Il maestro Ratti, stupito, la vide varie volte, verso sera, ritornare dalle feste dei vicini santuari in mezzo a una brigata di signore e di signori, che portavan dei fiori sui cappelli e canterellavano: una sera, appoggiata al braccio d'un ufficiale, un'altra volta, fra due studenti, rossa essa pure nel viso e ridente, con una rosa sul petto. E come nei modi fatti più sciolti, nel viso colorito dall'aria aperta, negli occhi animati dai nuovi pensieri essa aveva preso qualche cosa di più femminile, un che di molle e di caldo che prima le mancava, il giovine, preparato all'amore dalla tristezza della solitudine, cominciò a sentirsi spinto verso di lei, e non dalla simpatia soltanto, ma da una certa gelosia degli uomini che la circondavano, dal sospetto ch'essa avesse già trascorso assai più oltre di quello che era, da quella curiosità del mistero che ispiran sempre le persone in cui è seguíto un mutamento. Era stato creduto un tempo il suo amante, e questa idea lo stimolava. Non aveva occasione di parlarle, e questa difficoltà gli era un'esca di più. La maestra Pedani era assente, e anche il non aver quel confronto voleva dire. La sua passioncella si rinfocò. Egli l'adocchiava di sfuggita, la seguitava qualche volta di lontano, era impaziente che i villeggianti partissero, per avvicinarsele. Gli pareva che sarebbe stato facile, sgombrato il villaggio dei concorrenti, di ridestare in lei quel sentimento di benevolenza che l'aveva spinta mesi prima a domandargli consiglio. E quando venne l'autunno, e il villaggio rientrò nella sua quiete abituale, una sera di luna, in cui sentiva più che mai il peso della sua solitudine e il calore dei suoi ventisette anni, mise insieme una dichiarazione d'amore in endecasillabi, che le presentò il dì dopo, dicendole: — Lei un giorno ha chiesto il mio parere sopra un suo sonetto; mi dia il suo su questi sciolti. — La sera stessa, rivedendolo, la maestra gli mise un foglio nelle mani. Egli credette che fosse

la risposta. Restò di sasso quando essa gli disse freddamente: — Si riprenda i suoi versi. Non mi piace più la poesia: m'ha dato troppi dispiaceri. Mi faccia il favore di parlarmi in prosa, quando avrà qualche cosa da dirmi.... che riguardi la scuola.

LA SCUOLA NEL TEATRO.

Era destino: con le maestre non aveva fortuna. Ma la passione per la scuola, che gli rinacque al riprender le lezioni, gli portò via come un colpo di vento i rimasugli tepidi di quell'altra, ed egli tornò a dedicarsi intero ai suoi ragazzi.

Ma una novità sgradevole lo interruppe. Avendo il municipio, per certe sue ragioni, deciso d'installare la pretura nella casa comunale, e appunto nello stanzone della scuola, che si doveva sdoppiare con un tramezzo, e non essendo ancor pronto un nuovo locale che intendevano di prendere a pigione, il sindaco ordinò che la classe del Ratti fosse trasferita provvisoriamente nel teatro. I ragazzi fecero festa; ma il maestro n'ebbe un vivo dispiacere, perchè il teatro era umido e malamente rischiarato da due finestre con grata e inferriata, poste sotto il loggione; oltrechè, dovendo egli stare sul palco scenico, col tavolino davanti alla buca del suggeritore, e i ragazzi tutti in giro alla platea, sotto l'impalcatura della galleria, la vigilanza riusciva difficile, e la sua voce, benchè fosse calato il telone, si disperdeva. E poi, nonostante che il luogo fosse triste come un sepolcro, pareva che i ragazzi, perchè era un teatro, vi si credessero in diritto di fare allegria, e di discorrere, durante la lezione, degli spettacoli che v'avevan visti. Il maestro fece le sue lagnanze al sindaco, il quale gli rispose che era incontentabile, e soggiunse: — Ci ha fatto un discorso il deputato; ci può far lezione lei. — Gli toccò di rassegnarsi. Per dare al luogo un'apparenza di scuola fu attaccato un ritratto del re al parapetto della galleria, di fronte al palco scenico. Il parroco suggerì

che vi si mettesse pure il crocifisso, e ne mandò uno nero enorme, il quale fu sospeso per una corda all'architrave del proscenio; ma siccome penzolando fin quasi nel mezzo del telone, veniva ad attraversare il corpo d'una grossa ninfa seminuda, che v'era dipinta, con varie altre, a sfacciati colori, e i ragazzi ne facevano il chiasso, risaputolo il delegato, ordinò che fosse tolto di là, e appeso a un muro laterale. Qui il povero maestro fu costretto a far scuola fino a tutto gennaio, e poichè in questo mese si davan nel teatro delle feste da ballo notturne, entrandovi la mattina all'ora della lezione egli ci trovava tutto seminato di bucce d'arancia e di carte di caramelle, che i ragazzi leccavano, e quell'aria che sentiva ancor la folla in calore e lo stravizzo, lo turbava e l'umiliava. In buon punto, a rilevargli l'animo, gli fu annunziato che la distribuzione dei premi si sarebbe fatta il primo di febbraio, e che egli era incaricato di pronunciare un discorso.

Il sindaco, per solito, aveva tanto in uggia quella funzione, che non ci compariva nemmeno; ma quell'anno s'era deciso ad anticiparla e a intervenirvi per gelosia d'una descrizione pomposa pubblicata dal *Popolo,* d'una nuova grandezzata del sindaco di Stazzella, il quale aveva fatta la distribuzione dei premi in un grande tepidario vetrato del suo giardino, in mezzo a una profusione principesca di fiori e di piante rare, di cui il corrispondente diceva miracoli. — Egli ha fatto la festa in una *serra,* — disse il sindaco Lorsa; — io la farò in un teatro. — Era una cosa originale: a Stazzella il teatro non ce l'avevano. Egli medesimo ripartì ad uso di premi un fondo di libri che il conte suo antagonista aveva regalato una volta al municipio; fra cui c'era una *Storia* dei *Cento anni* del Rovani, legata in rosso; della quale, senza saper che fosse, egli destinò il primo volume al primo premiato di 3.ª e l'altro al secondo. E invitò tutte le autorità e molti suoi conoscenti, anche dei comuni vicini. Ma essendo caduta una gran nevicata, pochissimi vennero. Nondimeno, poichè era la prima volta che leggeva un discorso in pubblico, il maestro salì sul palco scenico con molta commozione. Aveva messo insieme una

quindicina di pagine sull'*Importanza dell'educazione*, in gran parte con reminiscenze di letture; ma riscaldate da un sentimento vivo del soggetto, lumeggiate di qualche bella immagine, ed esposte con un disordine vivace, nel quale si sentiva l'anima sua; senonchè, per l'uditorio a cui si rivolgeva, egli premeva un po' troppo forte, nel suo discorso, il tasto della gentilezza e dell'affetto. E lesse con tanta agitazione d'animo, che neppure riconobbe, alzando ogni tanto lo sguardo dallo scritto, le poche signore ch'eran presenti, e vide appena in barlume, tra la folla, il figliuolo del delegato che lo ascoltava col viso immobile, la testa bianca di don Bruna, e il cappellino della maestra Pedani, dietro alla quale, un po' in là, rotava gli occhi e si torturava i baffi il brigadiere dei carabinieri. Ma lesse con l'accento schietto del cuore, e fece un'impressione insolita in quella gente abituata a sentir dei discorsi vuoti, scritti per obbligo e letti senza vita. Quando finì, fu applaudito, ed ebbe un complimento dal parroco, che disse qualche parola dopo di lui. All'uscita, poi, ricevette molte congratulazioni da consiglieri e da parenti di scolari; fra i quali dalla guardia campestre, la cui stretta di mano vigorosa gli fece piacere. Ma gli toccò anche l'amaro. La maestra Gamelli lo salutò con un sorriso di benigno compatimento, che tradiva un po' di gelosia letteraria. La Pedani, a cui le tenerezze non andavano a sangue, fu franca. — I miei complimenti, — gli disse passando, — ma sa... siamo agli antipodi. — E il sindaco, al quale, durante il discorso, il delegato aveva parlato spesso nell'orecchio, gli brontolò: — Bene, bene... ma non tanto zucchero, mi raccomando. I suoi buoni figliuoli, ieri sera, m'hanno imbrattato i muri con ogni sorta di parole sporche.

LA MOGLIE DEL DELEGATO.

Le note agre, peraltro, andarono perdute tra le congratulazioni. Il giovane rimase maravigliato, quando fu solo nella strada, di vedersi avvicinare la moglie del delegato, col ragazzo per mano, che aveva avuto

un premio. Costei non gli era venuta a chieder notizie del figliuolo neppure una volta in un anno, e aveva sempre guardato lui piuttosto con antipatia che con indifferenza, in specie dopo quel suo colloquio con la maestra Gamelli, ch'essa aveva visto dalla finestra. Ora invece gli si avvicinò col viso ridente, e gli cominciò a far con molta effusione dei complimenti sul suo discorso, nel quale aveva trovato *talento e cuore, molto cuore.* Ne era ancora tutta commossa. Essa partecipava alle idee di lui sull'educazione, la quale doveva esser tutta bontà, pazienza, sacrifizio. E lo ringraziò, un po' tardi, della benevolenza che aveva sempre dimostrata al suo figliuolo, il quale in casa parlava sempre del maestro. — Un maestro di *cuore,* ecco quello che ho sempre desiderato per la mia creatura. Quando c'è il *cuore,* c'è tutto. E nel suo discorso lei ha mostrato un *gran cuore.* — E il maestro, udendo tutti quei *cuori,* e guardando quella mano corta e paffuta con cui ella gestiva come se desse la benedizione, ripensava a una baruffa terribile che era seguita tre giorni avanti a tavola fra lei e suo marito, nella quale s'eran prima tirati in faccia le ova sode e i panini, e poi s'eran minacciati col forchettone e col trinciante, facendo accorrere mezzo il vicinato. E non sapeva come rispondere, imbarazzato anche da non so che di repugnante che esalava dai suoi capelli troppo impomatati, dalla sua faccia dura e ardita, da tutta la sua persona bassotta e grossa; la quale si studiava di nascondere la quarantina arcisonata con certi vezzi di bimba stomachevolmente affettati, che facevan pensare a una voce orrenda messa in giro da qualcuno intorno al suo passato remoto. Il maestro ebbe un vago e molesto sospetto d'aver col suo discorso toccata la fibra sensitiva a traverso a quello spesso coltrone di grasso, sul quale rimbalzavano inoffensivi i proiettili multiformi del marito. E rispose con la mano morta alle replicate strette di mano con cui ella s'accomiatò, fissandogli negli occhi uno sguardo soave. Preoccupato da questo pensiero, non badò alle prime parole del Reale, che lo investì un momento dopo, perchè nel suo discorso non aveva detto una parola in favore della *classe.* — Ma perdio bisogna approfittar delle occasioni per farsi sentire!

Io l'anno passato ho detto roba da chiodi al governo! Il brigadiere dei carabinieri era verde. — Poi, cambiando tuono, disse con un sogghigno: — A proposito. T'ho visto con la moglie del delegato. Sta in guardia, camerata. Quella lì ha un debole particolare per i " pionieri della civiltà. „ Il tuo predecessore ha avuto dei grattacapi per questo. E anche quello prima di lui. Il marito è geloso come un turco di tutta quanta la *classe*. A vedere un maestro, gli par di sentirsi spuntar le corna dal cranio. — Il Ratti rise. — Sta in guardia, — gli ripetè l'altro, allontanandosi.

LAVORI D'APPROCCIO.

Il giovine non ci pensò più. La sua classe, con sua grande soddisfazione, fu levata dal teatro, ma, pur troppo, non per andare a star molto meglio; fu trasferta in una stanza a terreno della casa d'un vecchio medico militare pensionato, il quale doveva attraversar la scuola per recarsi in un camerino, dove passava tre quarti della giornata a impagliare animali: così che di tratto in tratto, mentre il maestro spiegava, quegli s'affacciava all'uscio, dicendo: — Con permesso, signori! — e passava con qualche uccello o quadrupede in mano, che divagava la scolaresca. Nondimeno, il giovane preferiva quella specie di stanza da locanda ben rischiarata a quella gran baracca oscura di teatro, dove gli era parso sempre di recitare. Ma, con suo rammarico, quello che gli aveva predetto il collega non tardò ad avverarsi. La moglie del delegato venne un giorno, all'ora dell'uscita, a chiedergli notizie del figliuolo, e vi tornò, con vari pretesti, ora per aver schiarimenti intorno al lavoro, ora per domandar consigli intorno ai libri di lettura da comperare o riguardo al proseguimento degli studi. E ogni volta accompagnava il maestro per un buon tratto di strada. Ma il discorso cambiava ben presto d'argomento. Essa discorreva della bellezza della campagna, della malinconia che le mettevano certe giornate grigie; gli domandava se non lo rattristasse la

vita solitaria del villaggio; lo interrogava intorno alla sua famiglia, e s' inteneriva sui suoi fratelli. E per ingannare i passanti, parlava affollatamente, e con gesti di persona preoccupata, che discordavano dal senso delle parole, come se raccontasse delle cose di grande importanza, o trattasse delle quistioni gravi, relative al figliuolo. Alla terza accompagnatura il maestro notò un suo gesto abituale, ch'era di strisciargli una mano sulla mano, dicendogli: — Senta — come per attirare la sua attenzione. Il quarto giorno, il sospetto che gli era balenato il giorno dei premi, diventò certezza. La cosa lo seccava indicibilmente, anche per rispetto a quell'ottimo ragazzo, al quale quel gran discorrere, e la crescente familiarità di sua madre con lui, dovevano incominciar a parere un po' strani. E l'avrebbe scansata risolutamente, se ci fosse stato modo di farlo, senza usarle uno sgarbo manifesto e inescusabile. E tanto più fu seccato quando s'accorse che ogni volta ch'ella veniva alla scuola, o nello stesso tempo o poco dopo, o in fondo alla strada o allo svolto d'un vicolo, o alla finestra del caffè, o all'imboccatura della piazza, gli accadeva di vedere il delegato; ma sempre di profilo o alle spalle, nel momento che scantonava o infilava un uscio, come se cercasse di non farsi scorgere, o di far credere che andava pei fatti suoi. Un giorno ch' egli lo incontrò a petto a petto, e lo salutò, quegli, chinando il capo senza guardarlo, come usava con tutti, gli fece una levata di cappello esagerata, e al maestro parve che gli tremasse la mano. Questo lo impensierì gravemente, non sapeva che partito prendere, avrebbe voluto chieder consiglio a qualcuno.... Quando un caso inaspettato lo tolse di ogni impiccio: alla signora morì una sorella a Torino, essa partì all'improvviso, e per un mese non la vide più.

UCCELLI DI PASSAGGIO.

Ebbe un bel mese di febbraio senza neve, e quasi tepido, un buon mese di pace e di lavoro, svariato anche da qualche piccolo avvenimento che, nella vita eguale

che viveva, gli diede pascolo alla fantasia e materia alla meditazione. Passò un giorno per Camina una vecchia maestra ingobbita e quasi in cenci, che pellegrinava da mesi di villaggio in villaggio, a raccogliere qualche soldo dai suoi colleghi, ai quali mostrava la patente, dei certificati di sindaci e altre carte, e diceva d'essersi rovinata la salute in un paesetto dell'Italia meridionale, facendo scuola in una stanza tanto umida che vi saltavano i rospi tra i piedi delle scolare: ed era diretta a Torino, dove la signora Malfatti stava preparando una rappresentazione di filodrammatici a suo benefizio. Gl'insegnanti di Camina fecero una colletta per lei, che fruttò poco, perchè l'anno innanzi n'era passata un'altra; ed ella se n'andò con quel poco. Il Reale, invece di denari, le regalò un bastone, e l'accompagnò, briaco, per mezzo miglio di strada, dandosi delle arie di cavaliere della miseria e bestemmiando tutti i ministri; e la sera all'osteria fece un discorso. Pochi giorni dopo, una domenica, il paese fu rallegrato da una visita degli alunni del collegio-convitto di Pennaro, che facevano una marcia di resistenza, guidati dai loro istitutori e da un vecchio maestro di ginnastica, il quale li fece sfilare di corsa sulla piazza, al cospetto dalla maestra Pedani, che il Ratti vide per la prima volta sfavillante d'entusiasmo, con gli occhi larghi e le nari dilatate, come una marescialla a cui passasse davanti il suo esercito. E in fine, l'ultimo giorno del mese, capitò alla trattoria del *Cappello grigio* una coppia coniugale scolastica che fece parlare lungo tempo di sè nel paese. Erano un maestro e una maestra di Stazzella, sposi recenti, venuti a fare una passeggiata di ricreazione a Camina, dove si recarono a far visita ai colleghi e li invitarono ad andar a bere il caffè alla loro tavola. Erano tutti e due sui trent'anni, due facce di “paria dell'alfabeto„ redenti o soddisfatti, sulle quali non si vedeva nemmen più un ricordo di miserie e di affanni antichi. Dissero in parte, e in parte lasciarono indovinare la loro storia. Li aveva indotti a sposarsi il sindaco, forse per legittimare una corrispondenza amorosa che cominciava a dare cattivo esempio alla crescente generazione. Magnificarono il sindaco, dissero maraviglie delle scuole. Essi avevano una casetta per

sè soli, con un giardino. Ritornando dal loro viaggetto nuziale, erano stati ricevuti all' entrata di Stazzella sotto un arco di verzura, a colpi di mortaletti. Il sindaco avea messo a disposizione di tutti gli insegnanti del paese la sua biblioteca di tremila volumi. Il comune li avrebbe mandati a sue spese alla prossima esposizione pedagogica di Milano. Insomma, avea trovato l'Eldorado dei maestri. E partirono lasciando nei loro colleghi di Camina un misto di compiacenza, d' invidia e di buona speranza; di cui qualche maligno parlò al Lorsa, raccontandogli la visita dei due sposi fortunati. E quegli rispose con disprezzo: — Quale il sindaco, tali i maestri. Un branco di *blagueurs,* che daranno del culo in terra tutti insieme.

L' ASSALTO.

Il primo di marzo ritornò da Torino la moglie del delegato, vestita a lutto, e subito si rimise attorno al maestro, più appiccicosa e più patetica di prima, poichè dava al proprio sentimento la tinta del suo nuovo dolore, sincero o finto che fosse, e voleva riparare in fretta al mese perduto. Una mattina domandò al maestro se " a un bisogno „ avrebbe potuto andar a casa sua a far ripetizione al ragazzo, per prepararlo agli esami del ginnasio. Il giovane previde da questa domanda che ella avrebbe fatto da un giorno all' altro una di quelle dichiarazioni spiattellate, che chiudono tutte le scappatoie, e si domandò con viva inquietudine come avrebbe fatto a levarsi da quella stretta senza offendere a morte la signora o fare una figura ridicola; poichè al pensiero di avviare una tresca con lei non si arrestava neppure, ribellandovisi ad un tempo, invincibilmente, la coscienza, il cuore e la carne. Ma, con sua maraviglia, i giorni passavano e la dichiarazione non veniva: i discorsi e i modi di lei la facevan credere ogni momento imminente, e le labbra la ritenevan sempre. Tanto che al maestro finì con nascere il sospetto ch' ella volesse mantenersi così per capriccio

nei confini d'un'amicizia sentimentale, condita di immaginazioni erotiche e di tenerezza materna, oppure (e ciò gli pareva più probabile) che si conducesse vistosamente in quella maniera per svergognar suo marito con lo spettacolo d'un incoronamento pubblico. Egli si fissò nel secondo sospetto quando seppe che gli odi s'erano ancora inveleniti tra marito e moglie dopo la morte della sorella di Torino, che aveva lasciato a lei una piccola eredità, e il marito l'accusava d'aver sottratto e nascosto delle cedole datele *brevi manu* dalla morente; onde litigi abbominevoli e accapigliature feroci. Una mattina, anzi, essa venne alla scuola con un occhio malconcio, e si valse anche di questo per dare un'espressione più dolcemente languida al suo sguardo. E allora il maestro, non dubitando più di non dover servire ad altro che a una vendetta visibile, si rassicurò alquanto. Ma non per questo l'uggiva meno quel corteggiamento ostentato, poichè già parecchi nel villaggio lo guardavano con cert'aria di canzonatura, e la maestra Gamelli, fra gli altri, offesa di vederlo in tanta intrinsichezza con la sua più maligna nemica, gli faceva, passandogli accanto senza guardarlo, un sorriso di manifesto disprezzo. Un giorno, finalmente, una parola del maestro Reale gli diede l'ultimo colpo. — Dunque — gli domandò questi incontrandolo — i ferri si scaldano? — Non servì ch'egli negasse risolutamente. — Sta all'erta, — gli disse quegli, chiudendo un occhio; — perchè l'uomo è vendicativo.... e ti farà qualche brutto tiro. — E gli soggiunse più da vicino, mandandogli nel naso una tanfata di *branda:* — Vuoi un consiglio da amico?... Lascia stare quel deposito. Tutto il paese ne parla. — A quella notizia, egli fu preso da un impeto d'ira e d'odio contro il marito e la moglie e contro lo scellerato destino che non lo lasciavan ben avere da nessuna parte, e decise di cantarla chiara alla signora alla prima occasione, di romperla anche, se occorreva, sgarbatamente, qualunque cosa ne fosse seguito. Fermo in questa risoluzione, ruminò per due o tre giorni il modo e le parole di cui si sarebbe servito, e un dopo pranzo d'un giovedì, vedendo la signora, secondo il solito, sull'uscio d'un piccolo orto di casa sua, dove pareva che l'aspettasse, andò verso di

lei difilato con l' idea d'aggiustarle il colpo. Ma le sue prime parole lo disarmarono. Essa gli mosse incontro col viso inquieto, dicendo: — Salga un momento, signor maestro! Il ragazzo è malato! Sono in un affanno! Gli farebbe tanto piacere di vederla! Non si capisce che cos'abbia, Dio mio! — Affezionato com'era al ragazzo, il maestro salì subito, spinto anche da questo pensiero, che il vederlo entrare in casa sua così francamente avrebbe scemato i sospetti al marito. Entrando, domandò di lui: era partito la mattina alle sei per Torino, per un affare. Quella combinazione gli dispiacque. Attraversato due camere, entrò in quella del ragazzo che lo salutò con un sorriso, mettendosi a sedere sul letto. Il maestro rimase stupito. Benchè non avesse l' occhio medico, vide alla prima ch' ei non doveva avere che un raffreddore leggero: l' occhio era chiaro, il colore sano, la voce piena; dalle prime sue parole capì che avrebbe voluto alzarsi; gli balenò l' idea che la madre l'avesse fatto stare a letto per forza, per un suo fine. Imbarazzato, balbettò qualche parola, impaziente d' uscire. Ma alla signora pareva che la vista del malato avesse accresciuto l' affanno. Quando furon nell' altra camera, tutt'a un tratto, diede in un singhiozzo, e sclamando: — Ah! caro maestro, mi dica che non sarà nulla! — gli gettò le braccia al collo e gli abbandonò il capo sul petto. L' inganno, la sfacciataggine, il pensiero del ragazzo lì accanto, quella testa impomatata e quella pinguedine frolla gli rivoltaron l'animo e i sensi con tale violenza, ch'egli andò a un pelo dal respingerla con uno spintone: si levò le mani dalle spalle di mala grazia, e facendo un passo indietro, le disse con accento brusco, senza guardarla: — Ma se non ha nulla! Perchè si vuol affannare?... — Alla signora montò un'ondata di sangue al capo; ma fu pronta a contenersi, fingendo stupore e indignazione ch' egli avesse male interpretato l'atto suo; e col viso stravolto dalla rabbia, gli disse: — Oh stiamo a vedere.... O che cos' ha creduto, impertinente.... imbecille? — E tese il braccio verso l'uscio. Ma egli l'aveva già preso.

NUOVI ENTUSIASMI.

Uscì di là turbato, poichè prevedeva ora una guerra a coltello anche dalla parte della signora; ma provando ad un tempo un grande sollievo d'essersi liberato da una schiavitù vergognosa. In fin dei conti, non c'era per liberarsi altro che quel modo, il quale avrebbe offeso egualmente la signora se anche fosse stato meno aspro; e quando pure, per scansare dei guai con essa, egli si fosse forzato a una condiscendenza che lo rivoltava, avrebbe finito con attirarsi dei guai peggiori dal marito. Dunque, non c'era da pensarci più. La signora non andò più alla scuola, e gli passò accanto fremendo, senza salutarlo; e col cessare dei loro colloqui per la strada, cessò la vigilanza pubblica del delegato. Ma o che questi avesse risaputo dell'entrata del maestro in casa sua durante la sua assenza, o che quel cessare degli abboccamenti palesi fra lui e sua moglie lo mettesse in sospetto di un avviato commercio clandestino, il fatto fu che, invece di rasserenarsi, diventò più bieco, sfuggì lo sguardo del giovane con maggior avversione, e gli rese il saluto con la mano più tremante di prima. Comunque ciò fosse, essendo tutto finito tra lui e lei, il maestro pensò che o presto o tardi il marito si sarebbe pacificato. E si diede con nuovo ardore alla sua scuola.

Era stato scosso vivamente in quei giorni dalla lettura d'una cattiva traduzione del *Leonardo e Gertrude* del Pestalozzi, imprestatagli da don Bruna, e di un volume dei *Nostri figli* del Legouvé; da cui aveva ricavato idee, affetti, mezzi nuovi d'insegnamento morale, che andava esperimentando nella sua classe. Di più, aveva ottenuto dal conte fondator del teatro, che gli imprestasse a una a una le notissime stampe colorite del Grimaldi, rappresentanti atti di valore del 48 e del 49, di cui aveva la collezione completa in tanti quadri; e una volta la settimana egli portava un quadro nella scuola: e notava con soddisfazione vivissima che

il racconto ch'ei faceva di quei fatti eroici, aiutato da quelle immagini piene di vita e di forza, produceva un grande effetto nell'animo dei ragazzi; i quali dopo la lezione ne parlavano, ripetevano i nomi, s'ingegnavano in vari modi di riprodurre le scene, e riuscivano a descriverle non senza evidenza e calore. Riconobbe che era una punizione efficacissima, quando un alunno commetteva un atto tristo o ignobile, il farlo uscir dalla scuola prima di scoprire il nuovo quadro, dicendogli: — Non sei degno di vederlo. — Il doversene andare così nel momento che gli altri si preparavano con viva curiosità a vedere e a sentire, era anche per i più indifferenti un vero dolore, e quasi sempre, finita la lezione, il punito veniva a chiedergli umilmente di vedere il quadro per poter fare il componimento su quel tema come tutti gli altri.

Uno dei più appassionati per queste lezioni era il figliuolo del delegato, il quale, ignorando tutto, non aveva mutato punto con lui il suo contegno rispettoso e affettuoso, dopo quello che era accaduto. E un altro bel carattere gli s' era rivelato da ultimo il figliuolo del catastaro, un bel ragazzo, che pareva avesse l' intelligenza come inceppata da un impedimento passeggiero, e che si doleva e irritava di non comprender subito certe cose e di non aver la risposta pronta e la memoria chiara; ed era altero nondimeno; tanto che aveva tenuto il broncio con lui per più di due mesi, perchè in un momento d'impazienza gli aveva detto un giorno: — Con te è tempo perso. — Conosciuta meglio la sua indole, egli s'era messo a trattarlo con uno speciale riguardo, a preparargli delle domande che includessero quasi la risposta, a procacciargli a quando a quando delle soddisfazioni d' amor proprio, e gli aveva così aperta la mente, e se l'era affezionato in maniera, che ora, sempre che potesse, il ragazzo gli s'accompagnava per la strada, ma con un aspetto singolare, quasi comico, di dignità, come da eguale ad eguale, parlando pochissimo, e non mostrando che per lampi degli occhi la sua gratitudine. Oramai, inanimito da qualche buon resultato, egli aveva preso allo studio dei caratteri un grande amore, e anche fuor della scuola, quasi non pensava più ad altro; tornava a scrivere, come altre volte, delle note sopra ciascun alunno;

andava fino a prepararsi in mente le parole più efficaci per far dei rimproveri gravi ai peggiori, cercava prima con cura per che verso si dovessero prendere, se ci fosse una persona o un caso triste o lieto della loro famiglia, a cui egli potesse far allusione utilmente, per arrivare al loro cuore. Con gl'indomabili provava a fingere di non occuparsene più, a non guardarli per molti giorni, neppur di sfuggita, come se il loro posto fosse vuoto, ad accennare ogni tanto a loro con tristezza, come se fossero morti, e in questo modo gli riusciva d' ottener qualche volta un principio di ravvedimento. E quell' affetto appunto, quella certezza ch'egli aveva di spinger la bontà fino all'ultimo limite, e di adempiere il suo ufficio con tutte le forze dell'anima, egli vedeva poi che davano una potenza straordinaria alla sua indignazione, quando questa gli era provocata dall' abuso dei pochi perversi; poichè nelle parole eloquenti che quell' indignazione gli strappava, i ragazzi sentivano la coscienza offesa e un vero dolore; mentre nei periodi in cui aveva fatto scuola di mala voglia e senza cuore, egli si ricordava benissimo che, invece di *indignarsi* efficacemente, s'*arrabbiava* senza frutto, essendo dalle mancanze più molestato che offeso, perchè sentiva in esse più impertinenza che ingiustizia. E così aveva delle giornate di lavoro fervide e felici, dopo le quali, sedendosi a tavola davanti alla sua povera minestra, gli pareva che Faustina Galli gli battesse una mano sulla spalla, e provava un grande piacere a dire a sè stesso: — Ho ventisette anni

BRUTTI SEGNI.

Fuori della scuola, però, quella bella serenità gli era un poco turbata. Da certi indizi egli sospettava come una sorda macchinazione del delegato contro di lui. Sorprendeva qualche volta il sindaco a guardarlo con un occhio meditativo, come se rivoltasse nel capo delle cose stategli dette di lui da altri, e raffrontasse un ritratto morale con l' originale fisico. E non il sindaco per sè, ma temeva l'altro, l'uomo dal pelo rosso

e dagli occhiali luccicanti, quel piccolo Rodin di villaggio, giallo, bigotto, un po' strozzino di mestiere, e soppiattone, che passava delle mezze giornate seduto in un angolo del suo orto, come a covare il mal di fegato che lo rodeva, facendo là in quel verde la macchia immobile e sinistra d'un morto d'apoplessia, non ancora veduto dalla famiglia. A che cosa poteva egli pensare in quelle lunghe ore d'inerzia tetra se non a nuocere a qualcuno? Ma si rassicurava d'altra parte non trovando con che pretesto avrebbero potuto cascargli addosso. Per la troppa indulgenza nella scuola? Ma non potevano negare che tenesse la disciplina. Per cattivi resultati dell'insegnamento? Era sicuro del fatto suo. Per la sua condotta privata? Benchè non vivesse come Sant'Antonio, non aveva mai dato un'ombra di scandalo. Eppure, c'eran dei brutti segni. Un giorno, dopo ch'eran già usciti gli scolari, avendo sentito arrestarsi un passo davanti all'uscio mentre egli faceva una ramanzina a un ragazzo che aveva trattenuto apposta nella scuola, affacciatosi in fretta alla finestra, vide nella strada la schiena curva del delegato che s'allontanava: s'era soffermato a origliare. Un altro giorno vide comparire il sindaco al momento dell'uscita, come se fosse venuto per invigilare. Per invigilare che cosa, se i ragazzi uscivan sempre in buon ordine? Era la prima volta che veniva; doveva avercelo spinto il delegato, dicendogli forse che l'uscita si faceva in modo tumultuoso. Infine, una mattina ch'egli era andato in scuola mezz'ora prima per schizzare una carta geografica sulla lavagna avanti che entrassero i ragazzi, venne il sindaco ad affacciarsi all'uscio come per veder se ci fosse egli solo, e c'era il delegato nella strada. Che voleva dir tutto questo? Perchè non facevano altrettanto col maestro Reale? E appunto a costui pensò di domandare, così alla larga, se sapesse di qualche cosa che gli si macchinasse contro, o che si dicesse di lui, e lo abbordò apposta la sera, quando, essendo più cotto, era più facile farlo parlare. Ma quegli, volpone, che qualche cosa doveva sapere, ma che, nei casi gravi, si teneva dal lato delle autorità, si guardò bene dal mettere il collega sull'avviso. — Che ne so io? — rispose, ciondolando il capo. — Io penso a tutt'altro. — E si scagliò contro il deputato del collegio

che, tre giorni avanti, aveva fatto un discorso in favore degli insegnanti universitari e secondari, mancando alla parola data di propugnar la causa dei maestri. Egli, perdio, non gli avrebbe più dato il voto alle nuove elezioni. — Sempre l'hanno con queste Università! — concluse. — Ma la scuola elementare è l'*università del popolo*, ed è la più difficile di tutte quante le scuole: è un grand'uomo che l'ha detto. Li vorrei veder loro, gli universitari, davanti a quaranta ragazzi, con tutto il loro *scibile*. Gente strapagata per seminar del vento. E noi ci rimettiamo l'anima. Infamie! — Altro il Ratti non ne cavò, e si propose di non più pensarci.

PRIMAVERA.

Era intanto venuta la primavera, quella primavera festosa dell'Italia settentrionale, che uno dei più sapienti innamorati della bellezza ha chiamato la più bella del mondo: un risveglio trionfale della natura, simile alla gioia d'una donna che si svincoli dalla stretta d'un vecchio padrone per gettarsi tra le braccia all'uomo di vent'anni che adora. Nel giovane maestro seguiva allora un rifiorimento di tutti gli affetti, come se una seconda giovinezza gli entrasse in cuore. Dal piccolo giardino del vecchio medico militare gli veniva nella scuola un odor di rose selvatiche, e da un finestrino egli vedeva le montagne bianche del suo paese, che gli richiamavano le memorie dei suoi primi anni. Egli aveva dei momenti quasi di ebbrezza d'affetto in cui in tutti i ragazzi vedeva i suoi piccoli fratelli, com'erano stati in quei terribili giorni di miseria e di abbandono, e si sentiva quasi forzato ad accarezzarli. E non aveva bisogno di combattere la predilezione istintiva che soleva avvicinarlo ai più puliti e a quelli d'aspetto più piacevole: la sua mano si posava naturalmente sui panni più rozzi e laceri, sul capo dei fanciulli derisi, sopra le fronti dove erano più visibili le traccie degli stenti e delle malattie, e quasi del dispetto della natura. E oramai la scuola non gli bastava più. Dovunque, per la campagna, s'imbattesse in uno dei suoi

alunni, gli s'accompagnava, o gli si sedeva accanto sopra un sasso, e gl'insegnava qualche cosa, ragionando o giocando con lui. Avendo detto in scuola che chi avesse bisogno di qualche spiegazione o ripetizione poteva andar liberamente a casa sua, ora l'uno ora l'altro v'andavano, nei giorni di vacanza, e vi s'intrattenevano; fra i quali il figliuolo del Catastaro, che essendo addietro nell'italiano, si faceva correggere a parte le composizioni. Ad alcuni anche dava qualche lezione di disegno a mano libera; ad altri imprestava dei numeri del giornale scolastico dov'erano dialoghi e racconti divertenti; a chi voleva, scriveva delle lettere d'augurio per l'onomastico dei parenti. In breve, s'acquistò fra questi un certo favore. Parecchi l'andarono a ringraziare, qualcuno gli mandò in regalo degli erbaggi e delle frutte; dalle botteghe, dalle case coloniche, quando lo vedevan passare, lo chiamavano, gli offrivano il bicchiere, insistendo. Queste dimostrazioni di simpatia gli facevano un grande piacere. Di una trama che si potesse ordire contro di lui non s'inquietava più. Nemmeno s'inquietò di vedere un giorno, mentre usciva di casa sua il figliuoletto del catastaro ed egli lo salutava dalla finestra, il sindaco e il delegato mezzo nascosti dietro a una cantonata vicina, come se vi stessero appostati. — Crederanno — disse tra sè — ch'io dia le lezioni a pagamento, per vendere il voto degli esami. Non mi curo neppure di discolparmi. Se m'accuseranno, parlerò.

LAMPI.

Ma dopo quel giorno il figliuolo del catastaro non andò più alla ripetizione; anche qualcuno degli altri non si lasciò più vedere. Il maestro si confermò nel suo sospetto. Il delegato doveva avere insinuato ai parenti ch'egli fingeva di far le ripetizioni per favore, ma con l'idea di chieder poi dei quattrini alla fin dell'anno scolastico, *sotto gli esami*. La cosa era chiara. E non domandò nemmeno spiegazioni agli alunni, per non suscitare un pettegolezzo: si riserbò a domandarle

alle famiglie più tardi. Ma scoperse una novità che gli spiacque: in alcuni degli alunni più grandi e più svegli di mente un'arditezza insolita, che lo costrinse a punire, e anche dopo che li aveva puniti, un sorriso ostinato che tradiva un pensiero segreto. Pareva che fosse corsa una voce a suo carico, la quale avesse scemato la sua rispettabilità, ed era impossibile che si trattasse soltanto dell'affare delle ripetizioni. Subito egli immaginò che qualche suo nemico d'Altarana, il sindaco forse, avesse scritto al paese qualche cosa d'odioso contro di lui, per screditarlo; senonchè gli parve assurdo che avessero tardato due anni a vendicarsi, e si ricredè. Ma poi, notando in un maggior numero d'alunni quel contegno nuovo dei primi, e questo facendosi più libero, e vedendosi egli guardato anche da varie persone del paese con un'aria singolare, tra di curiosità e di canzonatura, gli venne il timore d'aver contratto qualche cosa di ridicolo, o nelle mosse o nel modo di parlare, qualcuno di quegli abiti o vezzi nervosi o cervellotici che ci s'attaccano qualche volta, a poco a poco, senza che ce n'accorgiamo; e fece un attento esame di sè, osservandosi nel discorrere e nel gestire, e perfin nel camminare per la strada;... ma senza scoprire nulla di nulla. Rimase così in un dubbio penoso. Ma aveva una certezza in questo dubbio, ed era che, qualunque fosse la cagione immediata di quello che accadeva, questa doveva aver origine dal delegato. E un giorno decise d'andar diritto da lui, a provocare risolutamente un colloquio, in cui potessero tutti e due sfogarsi ed intendersi una buona volta, o rompere una guerra aperta e giustificata.

Ma quando fu sull'uscio dell'orto, la vista di quella figura cadaverica, immobile in fondo al pergolato, sopra un sedile che pareva la pietra d'un sepolcro, gli tolse ogni speranza di fare un passo utile, e lo respinse fuori senz'altro. Avrebbe voluto rivolgersi al parroco; ma era malato. Pensò a don Bruna; ma questi, vivendo fuori del paese, non poteva sapere. Si rivolse allora al medico condotto, ch'era il suo vicino abituale al caffè, un novarese, un giovane di buon senso, se non in quanto aveva da tre anni la fissazione di voler far rappresentare l'*Amleto* nel teatro di Camina, per far lui la parte del protagonista. Lo abbordò un giorno in

un vicolo, e gli domandò con l'accento d'un amico se sapeva che cosa ci fosse, che cosa si dicesse nel paese contro di lui. Quegli arrossì un poco, e non rispose subito. Poi disse imbarazzato: — Non saprei.... m'immagino.... cosa vuole? È un certo paese.... Saranno dei pregiudizî.... Ci sono anche dei differenti modi di vedere, secondo i caratteri.... Lei è troppo buono. Creda a me, la gentilezza non conta nulla con la gente dura, che non la capisce.... o la piglia per tutt'altro. Tratti più brusco.... anche coi ragazzi. Alle volte le autorità credono che la troppo indulgenza sia.... debolezza. — E lo piantò senza dir altro. Indulgenza? pensò il maestro; debolezza? È dunque sempre lo stesso rimprovero: *non tanto zucchero*, come ha detto il sindaco.... Ma perchè non me lo direbbero fuor dei denti? a che pro tanti misteri? E perchè i ragazzi non ridevan prima?... Ah! non può esser questo soltanto.

TEMPESTA.

Torturato da questa incertezza, egli andò alla scuola il giorno dopo con la ferma risoluzione di scoprire in qualunque modo la verità. Essendo arrivato di qualche minuto in ritardo, trovò la classe in disordine e s'avvide che il suo arrivo troncava delle conversazioni accalorate. Stentò a ottenere il silenzio. Incominciò la lezione e la condusse oltre la metà, notando nella scolaresca una divagazione straordinaria, e come un sorriso generale e continuo; il quale, dai più grandi, in cui era astuto, s'andava sfumando fino ai più piccoli, che sorridevano senza saper perchè, per imitazione.

A un certo punto, si mise a interrogare. Interrogò pel primo il figliuolo del catastaro.

Questo s'alzò, ma non seppe rispondere. Sul suo visetto altero appariva una confusione anche maggiore di quella che egli mostrava per solito quando non sapeva.

Il maestro s'avvicinò al suo banco e gli disse: — Vedi, sei indietro. Hai bisogno di studiar meglio queste regole. Perchè non sei più venuto alla ripetizione?

Il ragazzo chinò il viso, senza rispondere.

— Te l' hanno proibito? — domandò il maestro.

Quegli non rispose.

— O sei tu che non hai più avuto voglia di venire?

Istintivamente, il ragazzo accennò col capo di no, risoluto.

— No, è vero? — ripetè il Ratti. — E in fatti, non potevi mica esser malcontento del tuo maestro; non puoi mica dire ch'io t'abbia mai fatto altro che del bene, fin dal primo giorno che sei venuto a scuola; e non mi hai perduta l'affezione, non è vero?

A quelle parole il ragazzo ruppe in pianto, mettendosi una mano sugli occhi, e tornando ad accennare di no, come prima.

— Questo mi basta — disse il maestro, e prendendogli il capo fra le mani, lo baciò in fronte.

Tutti gli alunni più grandi diedero in una risata.

Il maestro si sentì un colpo al cuore e cambiò viso.

— Perchè avete riso? — domandò.

Tutti cessaron di ridere; nessuno rispose.

— A te! — gridò il Ratti, volgendosi al più grande. — Perchè hai riso? Cos' hai pensato? Che cosa pensi? Cos' hai inteso dire di me?

Il suo viso era stravolto e pallido; il ragazzo parve intimorito; ma tacque.

Il maestro stette un minuto in silenzio; poi gridò: — È finita la lezione! Uscite.

Usciron tutti in silenzio. Egli prese il cappello, chiuse la scuola, e corse difilato alla casa comunale.

L' inserviente, che stava sull' uscio, gli disse che il sindaco c' era. Egli entrò nell' uffizio senza chieder permesso, ansante. Trovò il sindaco al tavolino, che scriveva, e accanto a lui, in piedi, con la papalina in capo e un registro sotto il braccio, il delegato consigliere, che voltò gli occhiali verso di lui.

Il sindaco alzò il viso in atto d' interrogazione, e con l'aria d'essere piuttosto seccato che stupito di quella visita intempestiva.

Il maestro entrò in discorso subito, con la voce leggermente alterata: — Son venuto, signor sindaco, con suo permesso, scusi l' ora indebita, a domandarle una spiegazione.... Io credo che lei sia in grado di spiegarmi.... Insomma, c' è qualche cosa per aria, a danno

mio, tutto è cambiato intorno a me.... E lei lo deve sapere.... Io faccio il mio dovere con coscienza, l'ho sempre fatto.... con coscienza e con cuore. Ma c'è qualcuno che lavora contro di me di sottomano.... I miei scolari che m' han sempre rispettato.... non son più quelli di prima. Che cosa mi si rimprovera? In che cosa ho mancato? Qui c'è un malinteso, una calunnia. Ho diritto di sapere, di difendermi. Da galantuomo a galantuomo. Parli lei. Son qui pronto.

Il sindaco parve impicciato. Ma a quella domanda non si poteva scappare.

Si grattò la fronte con la grossa mano nodosa, e rispose, guardando il maestro nel petto: — Non c'è calunnie.... si calmi. Solamente.... io glicl' ho detto più d'una volta. Con gli scolari ci vorrebbe più severità, più.... che so io? Lei va troppo con le morbide. Ecco la mia idea. Quanto a me.... non ci sarebbe altro. Ma infine....

— *Ma infine,* — rispose il maestro, più alterato; — è impossibile che non ci sia altro. Io insegno, educo come mi detta il cuore e la coscienza. Si deve badare ai risultati. La mia classe è sempre stata disciplinata. Me ne appello a tutto il paese. Se non fosse che la troppa bontà, i ragazzi non m' avrebbero perso il rispetto. C'è altro. C'è una calunnia. La dica!

Il sindaco scrollò una spalla, come un uomo infastidito, che non avesse colpa nell'affare spinoso di cui si trattava; e si voltò verso il delegato con un atto d'impazienza, come per dirgli che toccava a lui a cavarsela.

— Sì, signor sindaco — ripetè il maestro, a voce alta — c'è qualche tristo soggetto che mi discredita!

E fissò il delegato.

Questi, punto finalmente nel vivo, voltò verso il maestro la faccia livida, e gli disse balbettando, rabbioso, con l'accento di chi dice la parola che spiega tutto: — Lei ca.... carezza troppo i ragazzi!

— Che cosa intende di dire? — domandò il maestro, impallidendo.

— Lei m'ha capito! — rispose l'altro.

Il maestro stette un momento lì, come impietrito; poi calò sulla faccia del delegato un potentissimo schiaffo che gli mandò per aria la papalina, gli oc-

chiali e il registro, facendogli batter l'altra guancia contro il calendario attaccato al muro; e gli urlò all'orecchio: — Prendi, bugiardo, porco, vigliacco!

Il sindaco s'avventò contro il maestro, ma urtò nel delegato, che stramazzò; e mentre si chinava a rialzarlo, il Ratti scomparve.

POST HOC.

Inserviente, consiglieri, carabinieri, pretore e parroco e parenti di alunni e corrispondenti anonimi di giornali, mezzo mondo fu messo in moto dall' accaduto: pareva che il maestro dovesse andar a finire in galera. Ma poi la cosa terminò come un fuoco d' artifizio. Il viso, la voce strangolata dall' indignazione con cui il giovane raccontò tutto davanti al provveditore e al prefetto di Torino, sarebbero bastati a persuaderli della sua onestà; riconosciuta la quale, la provocazione riusciva così abbominevolmente grave da distrugger la colpa. E l' ispettore mandato a Camina trovò per giunta una tale unanimità di testimonianze a favor suo, anche in coloro che per malvagità o per ispasso avevan finto di credere alla calunnia, che il delegato stesso, di fronte all' evidentissimo diritto che avrebbe avuto il maestro di dargli querela per diffamazione, rinunziò prudentemente a chieder rifacimento dei danni per gli occhiali rotti. Nondimeno, non essendo più possibile al Ratti di rimaner nel villaggio, e non avendo più tempo sufficiente a cercarsi un altro posto per l' anno nuovo, egli sarebbe rimasto in mezzo alla strada o a carico della famiglia Goli, il che gli pareva anche peggio; se il caso in parte e in parte il provveditore Megári non gli avessero procurato una nicchia provvisoria nel comune di Bossolano, di dove un maestro di 1ª, che aveva avuto un'eredità inaspettata, era scappato come un fulmine, senza neppur salutare il campanile della parrocchia. Il fatto di Camina, però, lo aveva colpito nella fibra più delicata del cuore: egli si sentì come avvelenata la stessa sorgente della sua bontà d' uomo e della sua passione di maestro; gli

parve che mai più sarebbe potuto ritornar quello di prima, che una invincibile ripugnanza avrebbe rattenuto per sempre la sua mano dalla carezza e la parola dell' affetto nella sua bocca. E in questo tristo sentimento durò lungo tempo. La sola cosa che gli riuscì di conforto in questa tristezza fu il ricordo d'un atto affettuoso e comico insieme della sua guardia campestre; la quale, la mattina successiva all'avvenimento, rientrando in camera già informata d'ogni cosa, e indovinando che il maestro doveva essere oppresso dal dispiacere, per rassicurarlo ch'egli non credeva a nulla, aveva avuto l'idea gentile di fargli dire dal figliuolo a traverso al buco della serratura: — Buon giorno, signor maestro! Stia allegro! — e poi aveva soggiunto forte: — Il signor delegato ha 59 anni; ieri era il 13; lo schiaffo fa 81: giocherò un franco sul terno secco.

BOSSOLANO.

NELLA FARMACIA.

Poichè era risoluto di concorrere l'anno dopo a un posto a Torino, e quasi considerava come finito il suo pellegrinaggio di maestro rurale, il Ratti si presentò in fin di settembre a Bossolano con molta indifferenza, non stimolato neppure da quella curiosità del primo aspetto dei luoghi e delle persone, con la quale era arrivato negli altri quattro comuni. Eppure era forse questo, per ogni rispetto, il più curioso di quanti villaggi aveva conosciuti, ed egli vi sarebbe entrato con allegrezza se avesse saputo avanti quale compagnia e che maniera di vita l'aspettava.

Il villaggio, posto in aperta pianura, era quasi tutto formato da una sola grande piazza a rettangolo, nella quale, con un giro dello sguardo, si ritrovava ogni cosa: la chiesa, l'albergo principale, la spezieria, l'ufficio dell'esattore, la pretura, il *Caffè dell'Amicizia*, la casa comunale con su scritto a enormi caratteri *Scuole maschili,* e la caserma minuscola dei carabinieri, che aveva quasi sempre per insegna due cinturini imbiancati di fresco, spenzolanti dalla finestra. Pareva che tutte le istituzioni e tutte le autorità si fossero disposte in quel modo per invigilarsi a vicenda. Nel mezzo v'era un piccolo lavatoio pubblico, coperto da una tettoia. Dai due lati opposti della piazza, fiancheggiato da poche case, fuggiva tra il verde dei campi lo stradone provinciale, appuntando di qua e di là all'orizzonte lontano i vertici di due sterminati triangoli bianchi.

Sindaco di questa “ piazza „ era il farmacista, possessore d’una mediocre fortuna, un sessantenne secco, con una testa piccolissima, un po’ zoppo, e tutto complimenti; il quale ricevette il nuovo maestro al banco della bottega, e gli diede un vermut con china, assicurandogli che sarebbe stato contento di Bossolano, ch’era un paese senza partiti e senza inimicizie, dove tutti andavano d’accordo e vivevano insieme alla buona, come una sola famiglia; e v’avrebbe anche trovato un eccellente collega, un uomo veramente raro, il maestro Delli, del quale, senza dubbio, sarebbe diventato buon amico. E lì per lì il Ratti ebbe occasione di far conoscenza d’ una delle due maestre, la signorina Riccoli, la quale entrò a comperare una scatoletta di bicarbonato di soda, che un garzone le porse, facendola arrossire con una facezia. Il sindaco la chiamò in un angolo della farmacia e le presentò il maestro, davanti a cui essa mostrò una viva confusione. Era una miniatura di maestrina, che doveva avere appena l’età legale, arrivata ella pure a Bossolano da pochi giorni: piccolissima, ma di proporzioni così giuste e graziose, che la piccolezza non faceva difetto: un visino sul quale bisognava cercare il posto prima di baciarla, animato da due piccoli occhi grigi che sarebbero stati belli senza una certa espressione di sbigottimento da scolaretta, che turbava perfino la grazia dei suoi lineamenti. Andata via la maestrina, il sindaco fece entrare il giovane in un salotto attiguo alla bottega, e lo presentò a una signora attempata e grassa, un po’ losca, che stava seduta sopra un sofà, leggendo un giornale di mode, in un atteggiamento da cui si capiva al primo sguardo che era la sindachessa. Questa sorrise al maestro torcendo leggermente la bocca e porgendogli la punta delle dita: poi, senza preamboli, gli spiegò la disposizione della sua casa, con voce e gesti di persona stanca. Le loro stanze da letto e da mangiare erano al primo piano: in quel salotto, e in un altro salottino accanto, dove si fumava, ricevevano gli amici due sere della settimana. E invitò il maestro a venirci. Dietro la farmacia c’era un piccolo giardino, dove desinavano qualche volta, nelle giornate calde. La casa non era un palazzo; ma per loro bastava. — E poi — disse — *in casa propria,* è vero?

si sta sempre bene. — E parlò anch' essa della concordia e della tranquillità del paese, lasciando comprendere ch'era un vanto particolare della società di Bossolano la buona educazione e la *distinzione*, e che a questo non giovava poco un certo influsso gentile esercitato dalla sua casa, dove si radunavano persone di tutte le opinioni.

IL MAESTRO IDEALE.

La camera assegnata dal municipio al maestro Ratti era in una casa posta sulla piazza, nella quale abitavano pure il maestro Delli, con la sua famiglia, e l'organista, maestro della banda musicale. Al primo apparire del maestro Delli, che gli andò a far visita il giorno del suo arrivo, il Ratti provò un senso di maraviglia: gli parve di riconoscere una figura che gli soleva passar davanti all'immaginazione, alla Scuola normale, quando il professore Megári, parlando di ciò che dovesse fare il maestro in certe congiunture, ripeteva una sua domanda abituale: — Che cosa fa, in questo caso, *il nostro maestro?* — Quel suo maestro ideale rassomigliava stranamente al Delli, il quale era uno di quegli uomini che son come l'immagine incarnata della loro professione: quarantenne, con un viso severo e tranquillo, e un par di baffi affilati; asciutto di membra; vestito così tra il piccolo impiegato e il sergente in licenza, pulito come un dado, e vivo e misurato a un tempo in tutte le sue mosse, come un istruttore militare. Il Ratti gli fece alcune domande intorno alle autorità; ma egli rispose in termini vaghi, come se l'argomento gli fosse indifferente. Parlò invece per dieci minuti d'un nuovo edifizio scolastico che si costruiva all'entrata del paese, dando dei particolari intorno al disegno, alla bontà dei materiali da costruzione, al ribasso onesto fatto al prezzo d'asta dall' assuntore della parte muratoria, come se avesse parlato d'una casa sua. Poi, guardato l'orologio, fece un buon augurio laconico, e se n'andò a passi soldateschi, lasciando nel giovine un' impressione di simpatia mista di curiosità,

e quasi il presentimento che ci fosse sotto a quella scorza ruvida un uomo straordinario, davanti al quale un giorno egli si sarebbe inchinato.

LA MAESTRA MARTICANI.

Le scuole maschili erano in due stanze a terreno della casa comunale, piccole, ma non male arredate, che avevano due finestre sulla piazza. La prima mattina che, presa la chiave dall' inserviente, il Ratti andò a visitare il suo locale, vide affacciarsi dietro ai vetri d'una finestra una signora; la quale entrò un momento dopo, con un ragazzetto per mano, dicendo ch' era la maestra Giulia Marticani, di 2.ª, e che si pigliava la libertà di presentargli il suo bambino, di sei anni, iscritto per la 1.ª inferiore. L' accuratezza quasi elegante, benchè visibilmente meschina, del vestire, e la vivacità nervosa dei movimenti e della voce non dissimulavano i suoi quarant' anni, e due denti incisivi troppo bianchi facevano indovinare un buco nero, che l' avrebbe fatta parere anche più attempata. Aveva l' aria d' una donna onesta e d' una madre coscienziosa. L'interesse della sua famiglia, disse al maestro, l'obbligava a viver lontana da suo marito che aveva un " ottimo „ impiego a Torino, ma che non voleva, con ragione, ch' ella rinunziasse al posto di maestra ora che le mancavan pochi anni a aver diritto a una pensione. Non avevano che quel bambino, che adoravano, e pel quale avrebbero fatto qualunque sacrificio; ella lo raccomandava caldamente al suo futuro maestro; era un bimbo buono e intelligente; era tutto l'amore d'un suo fratello, avvocato " distintissimo „ stabilito a Novara, il quale, non avendo figli, gli avrebbe lasciato una " vistosa „ fortuna; ed era stato tenuto a battesimo da un parente di suo marito " senatore „ che ne chiedeva notizie ogni tanto, con delle lettere " affettuosissime „ e da ultimo anche ne aveva voluto la fotografia. Ma già egli avrebbe avuto campo di conoscere il ragazzo alla scuola e di mettergli affezione. Soltanto le rincresceva d'aver inteso dire ch'egli non sarebbe rimasto a Bossolano che un anno. —

Però — soggiunse subito, corrugando la fronte — lei non ci perderà gran cosa: mi permetta di dirglielo francamente. Le avranno detto miracoli del paese: buona educazione, buon'armonia.... Ci faccia pure una gran tara, signor Ratti.... C'è anche della trista gente qui come da per tutto. Glielo posso dir io che ci sto da un anno e n'ho fatto la prova. — E dopo una breve esitazione, scoprì quella che doveva essere la maggior spina della sua vita. Fin da quando era venuta nel villaggio, la sua condizione di signora sola, lontana dal marito, aveva dato materia a chiacchiere maligne e calunniose. Prima avevan detto che s'era messa a far la maestra per viver più libera; poi che era divorziata, e per torti propri, si capisce; da ultimo erano arrivati fino a dire che il marito *non esisteva.* Si poteva immaginare una peggiore infamia? Essa conosceva bene la prima origine di queste voci. La prima era stata la maestra Bargazzi, una di Bossolano, che la popolazione aveva cacciata via; un serpente che non voleva veder nel paese nessuna maestra più giovane e più “ signora „ di lei, e aveva sempre fatto la guerra a tutte. Poi erano state vendette di parenti di alunne, che l'avevan presa in odio perchè in scuola non faceva distinzione tra poveri e signori, e teneva la disciplina con severità e con giustizia. E poi dicevano che picchiava le ragazze con la bacchetta perchè le toccava sulle spalle per farle stare attente. Un monte di menzogne. Essa avrebbe potuto dire i nomi dei calunniatori, scrivere al parente senatore, far dare qualche brava lezione. Ma era suo marito stesso che le consigliava la prudenza, trovandosi in una “ posizione elevata „ a cui avrebbe nociuto il provocare uno scandalo, anche avendo ragione. Il gran male era che in un anno da che si trovava là, era andata lei bensì a Torino due volte; ma per cagione delle “ grandi occupazioni „ non era mai potuto venir suo marito al villaggio; per il che le cattive lingue avevan buon gioco. Ma il nuovo anno non sarebbe passato senza una sua visita, e allora tutte le calunnie sarebbero cadute d'un colpo. La sola sua presenza, rivelando che uomo fosse, avrebbe paralizzato le lingue e vendicato solennemente lei di tutto quello che aveva sofferto.

IL GRANDE " CRAC. "

In quei pochi giorni prima dell'apertura delle scuole, il giovane fece ancora relazione coll'organista, che stava sul suo pianerottolo; e da lui fu presto messo al corrente di tutti gli affari del paese. Era questi uno dei capi originali più ameni ch'egli avesse ancora conosciuti da che aveva fatto la sua entrata nel mondo. Era un giovane straordinariamente pingue per i suoi trentatrè anni, una faccia di luna liscia, a cui il naso voltato in su, il riso beffardo, un cappellaccio a cencio che portava di sbieco, e l'abitudine di far saltare continuamente da un angolo all'altro della bocca un mezzo sigaro toscano masticato, davano un'aria d'impertinenza che avrebbe tirato gli schiaffi d'un santo. Senonchè la sua incontestabile e rara valentìa nella musica, lo zelo davvero esemplare con cui adempiva il suo ufficio d'organista e di capo della banda, e il fondo bonaccione della sua indole, facevano passar sopra alla scioltezza beceresca delle sue maniere e all'audacia sconfinata delle sue opinioni. Repubblicano propriamente non era, benchè, per antonomasia, lo chiamassero *il repubblicano;* non si accalorava nè contro la monarchia nè in favore della repubblica; e neppure si capiva bene perchè e di che cosa fosse in particolar modo scontento nello stato presente della società, e di politica parlava poco, poichè non aveva opinioni nè aspirazioni ben determinate. Ma per effetto di certo spirito d'avventuriere che portava nel sangue, per un'antipatia che pareva essergli congenita per tutti i cittadini in carica e in fortuna, ai quali stesse a cuore la durata dello *stato quo*, e anche per una sua strana persuasione che la musica avesse molto a guadagnare da un gran mutamento del mondo, egli non faceva altro che predicare inevitabile e annunziar vicinissima una dissoluzione generale e quasi simultanea, che chiamava il *gran crac,* di tutto quanto il complesso delle istituzioni e delle fortune presenti, a cui dava il nome generico e spregiativo di *baraccone.* Quali cagioni immediate dovessero pro-

durre così presto l'enorme sfacelo, e che cosa sarebbe sorto dalle rovine, egli non diceva nè sapeva. Sapeva e diceva con infaticabile perseveranza che lo sfacelo era certo e imminente. E ne vedeva gli indizi ogni giorno nei fatti in apparenza meno importanti, non solo di politica, ma perfin di cronaca cittadina, che trovasse nei giornali. Ogni mattina e ogni sera, al caffè, interrompeva la lettura dei telegrammi o delle " notizie italiane „ per darsi una fregata di mani e domandare ai vicini: — Ha letto?... Ha sentito?... Legga qui.... Senta questo.... Ma sa che è grave?.... Le dico io che *ci siamo*.... — e faceva dei commenti iperbolici, lanciando delle occhiate di commiserazione burlesca ai proprietari e alle autorità circostanti, che fremevano. Il curioso era ch' egli non odiava nessuno, che non desiderava più male a Tizio che a Caio: desiderava il *gran crac*, null'altro. Oh, sarebbe stato qualche cosa di grande davvero, diceva succhiando il sigaro con voluttà; qualche cosa che avrebbe sorpassato tutti i desideri dei mal contenti e tutte le immaginazioni degli spaventati. Sì, il *baraccone* era screpolato da cima a fondo, scalzato alle fondamenta, tarlato da tutte le parti, e non si reggeva più che per miracolo: un soffio di vento, e si sarebbe sfasciato e disperso come un castello di carte. Ed era così fisso e rapito in questo pensiero che, nei ritagli di tempo, andava componendo un pezzo di fantasìa, intitolato il *gran crac*, ovvero: la " musica della fin del mondo „ di cui, ogni tanto, dava un saggio agli amici sul pianoforte, strizzando gli occhi a ogni frase d'effetto.

Quest'originale espose le sue idee al Ratti una sera, appunto davanti al pianoforte di casa sua, dove l'aveva invitato a bere un bicchierino di menta glaciale e a sentir quattro note. E vedendogli in mano l'elenco degli obbligati, venne a discorrer del sindaco. — Poh! — gli disse — non si dia pensiero degli *obbligati*, caro maestro, chè tanto a Bossolano manca chi vuole, e non si danno multe, glielo garantisco io. — E soggiunse con una risata: — C'è il sindaco che ha un *spaghetto!* Ma le dico uno di quegli *spaghetti!* — Appena venuto al sindacato, quando s'era istituita l'istruzione obbligatoria, risoluto a far valere la legge, aveva denunziato le assenze al pretore e fatto inflig-

gere le ammende; ma essendoglisi inimicati per questo vari contadini, e avendolo minacciato per le prossime elezioni, egli, per quell'anno, aveva smesso. Aveva poi ricominciato con le ammende l'anno dopo; ma poichè n'era toccata una, per le assenze della sua bimba, a un braconiere, un uomo manesco e temuto, il quale aveva minacciato di cascare una sera in pieno consiglio comunale col coltello alla mano, egli s'era tanto impaurito da non dar più per tutto quell'anno nemmeno delle amorevoli ammonizioni. Ripreso animo ancora una volta l'anno successivo, aveva ricominciato a far multare; e allora, per tutta risposta, gli avevan tagliato i gelsi e le viti nei suoi poderi; il che l'aveva definitivamente persuaso a lasciar correr l'acqua per la sua china. Ora i parenti mandavano i ragazzi a scuola quando loro faceva comodo. C'eran dei monelli che domandavano al maestro il permesso d'andare a far acqua, e facevano acqua per tre mesi, senza che i loro parenti ne avessero la più piccola molestia. Ed era giustizia, diceva l'organista, perchè gli pareva un'odiosa prepotenza quella di togliere a un cittadino anche la innocente libertà d'essere un asino. Del resto, se pure il sindaco avesse voluto multare, c'era quella povera anima del pretore che si sarebbe ben guardato di fare il terribile; perchè, indebitato fino agli occhi con bottegai e contadini per colpa d'una banda di figliuoli che gli mangiavan la carne addosso e gli rattristavan la vita, gli conveniva di non inasprire nessuno: era anzi ridotto al punto che non si lasciava più veder nella piazza, e per prendere un po' d'aria, faceva, come dicevano in paese, la strada di circonvallazione, sull'imbrunire. E anche i chiodi del pretore e la paura dell'autorità erano, per l'organista, altrettanti segni del grande cataclisma vicino, poichè volevan dire che il mondo attuale era tutto corroso marcio nelle istituzioni e nelle persone, fin nei più miserabili villaggi. — Sicuro, signor maestro, — terminò col dire. — Lei è proprio capitato nel paese dello *spago!* — E spiegò al Ratti come non solamente il sindaco, ma il delegato e vari altri vivessero con la paura in corpo d'una certa maestra Bargazzi, una mezza matta che avevan mandata via, ma che poteva ricascare da un dì all'altro a Bossolano a fare uno scandalo, non foss'altro

che con la lingua, perchè aveva una lingua di fuoco e la sapeva lunga su tutti. — Dia tempo al tempo — concluse — e ne vedrà di tutti i colori.

BIZZARRIE.

Attirato da queste chiacchiere, il maestro passò qualche serata con l'organista al *Caffè dell'amicizia;* il che fu notato; ma cessò quasi affatto d'andarvi dopo che furono aperte le scuole. Allora egli si potè accertare che, per quanto riguardava l'esecuzione della legge scolastica, il sindaco gli era stato dipinto com' era. Quando gli presentò il primo elenco degli obbligati che mancavano, quegli prese e si mise in fretta il foglio in una tasca, e rispose: — Va benissimo, s'avvertiranno i parenti, intanto ci faccia un passo lei.... a persuadere; perchè, veda, con le buone maniere si riesce a tutto, e con le brusche si guasta ogni cosa. — Gli assenti non eran molti, però, e la scolaresca, composta per metà di bimbi non superiori ai sette anni, che risvegliavano nel maestro l'antica sua simpatia per la prima infanzia, alla quale non aveva più insegnato da Garasco in poi, gli piacque come una cosa nuova. Era una scuola, oltre a ciò, che richiedeva assai più pazienza che la 2ª e la 3ª; ma che, occupandogli meno l'intelletto, e richiedendo minor preparazione, gli lasciava più tempo e freschezza di mente a studiar per gli esami di Torino; il che gli premeva sopra tutto. Il soprintendente, un geometra di mezza età, marito d' una bella donnina, gli venne a far visita nei primi giorni, per suggerirgli d'esercitare fin d'allora i ragazzi a far col gessetto dei piccoli disegni geometrici sulla lavagna; ma gli parlò con un buon garbo così amichevole, ch'egli acquistò la certezza che non avrebbe mai avuto urti o dispiaceri con lui. E prevedeva un' annata buona, di pace.

Temeva soltanto di non aver incontrato la simpatia del delegato scolastico, che era un vecchio medico in riposo, un viso di giudice accigliato, il quale pareva malcontento di tutto quello che vedeva, sentiva e pensava, dal momento che scendeva dal letto al

momento che rimetteva il capo sul cuscino. Gli era parso, fin dalla prima volta ch'era stato presentato a lui, che quegli lo guardasse con occhio sospettoso, ruminando dei giudizi poco favorevoli sul conto suo, poichè gli aveva domandato in quali paesi fosse stato maestro e perchè avesse *tanto desiderio* d'andarsi a stabilire a Torino. Forse il fatto ch'egli aveva dato una ceffata a un suo collega, nonostante le ampie giustificazioni e le commendatizie del provveditore, gli sapeva d'amaro; e questo si capiva; ma ci doveva essere qualcos'altro, senza dubbio. Uno dei primi giorni, mentre egli stava sulla piazza davanti alla carretta d'un venditor di libri girovago, il delegato gli s'era soffermato accanto, fingendo di guardare anche lui, come per star a vedere qual libro egli avrebbe comprato. La sera, al caffè, pareva al maestro che quegli, dal suo cantuccio, facesse attenzione al giornale ch'egli sceglieva fra i sette o otto che erano sparsi sulla tavola rotonda del mezzo. Poi gli balenò un sospetto più grave un giorno che il delegato venne nella scuola con un garzone falegname a far sostituire a un piccolo ritratto a stampa del re Umberto una grande oleografia incorniciata ch'egli stesso regalava alla classe. Quando l'oleografia fu messa al posto, il vecchio salì sopra una seggiola, e cavato di tasca un fazzoletto pulito, lo passò sul quadro con grande riguardo, quasi con una ostentazione di rispetto, come sopra una immagine sacra, e, dopo disceso, disse a lui gravemente: — Mi raccomando che ne abbia la debita cura, perchè in una scuola è la prima cosa! — e accompagnò quelle parole con uno sguardo lungo e scrutatore. — Cospetto! — pensò il maestro. — Che mi creda un repubblicano arrabbiato?... Ma con qual fondamento? — Dei fondamenti quegli credeva d'averne; ma al giovane non passò pel capo allora che una delle prime cagioni dei suoi sospetti fosse d'averlo visto più volte in conversazione familiare con l'organista, che era per lui l'essere più inviso del villaggio, la peste del mandamento, un pericolo nazionale e sociale; e la cui perpetua profezia di rivoluzione gli amareggiava la vita.

Neppure costui, nondimeno, aveva l'aria d'uno di quegli uomini, da cui un maestro potesse temere per-

secuzioni o provocazioni fatte per malo animo: si capiva che la sua brutta cera derivava più da paura che da nequizia, e che, in fondo, egli non era che un buon borghese in affanno. S'accorse invece il maestro, in capo a meno d'un mese, d'un'altra grave difficoltà con cui avrebbe avuto a lottare a Bossolano, se ci fosse dovuto restare a lungo; ed era che ben lungi dal non badare alla scuola, volevan tutti ingerirsene troppo. Egli era capitato in uno di quei molti comuni, dove le principali autorità essendo fornite di una certa cultura, e non avendo gran cos'altro da fare, vorrebbero far tutte il piccolo ministro dell'istruzione pubblica, ispirare, inoculare, far trionfare nell'insegnamento le proprie idee, o almeno una loro idea. Ora a Bossolano appunto, non potendo far quello che volevano col suo collega Delli, che era un maestro provetto, fermo nelle sue idee e geloso della propria indipendenza didattica, con tanto maggior ardore si gettarono addosso a lui, che, come giovane e nuovo venuto, speravano più arrendevole; e lo affogarono di proposte e di consigli. Il soprintendente, geometra, suggeriva il disegno a mano libera; il sindaco, farmacista, voleva che il maestro insegnasse un po' di botanica, com'egli diceva, esperimentale, e faceva degli erbarii per questo; il delegato, medico, desiderava un piccolo corso d'igiene infantile; il parroco che aveva inventato un sistema speciale di mnemonica per imparare il catechismo, col mezzo di versi, di cifre e di figure, avrebbe voluto che il maestro lo mettesse alla prova nella sua scuola. Fra tutti, se a tutti egli avesse dato retta, avrebbero fatto della 1ª classe elementare una piccola università, nella quale i ragazzi si sarebbero istupiditi in sei mesi, senza imparar l'alfabeto.

Il parroco, per fortuna, — un pretino vivacissimo di sessant'anni, magro e svelto come un'ombra, — che sarebbe stato il ficcone più pericoloso, e per l'autorità del suo carattere e per l'arte fine di venire a capo di tutto senza pigliar mai di punta nessuno, era distratto da una impresa, alla quale da un pezzo attendeva con tutte le sue forze: la ricostruzione del campanile della chiesa, per cui andava raccogliendo sottoscrizioni per mare e per terra e sollecitava un sussidio dal Consiglio

comunale, difficile a ottenere. E da molte visite del soprintendente geometra era liberato il maestro in grazia dell'edifizio scolastico in costruzione, fatto sopra un suo disegno, al quale egli escogitava e proponeva ogni giorno un cambiamento o un' aggiunta, passando sul luogo delle lunghe ore della sua giornata vuota, a discutere col capo mastro pietra per pietra e mattone per mattone. Il parroco, d'altra parte, dedicava da un tempo le sue cure anche a una scuola privata, tenuta da un vecchio maestro, dilettante di musica, il quale, oltre all'insegnare il canto fermo agli alunni, dicendo di voler " tirar su „ dei cantori per la chiesa, gli aveva promesso di lasciare per testamento certi suoi quadri preziosi alla parrocchia. Fin dal primo giorno il Ratti aveva notato nel villaggio la figura stravagante di quel suo vecchio collega chiomato, che portava un gran cappello alla calabrese e una logora casacca di velluto color marrone, e si dava aria d'artista. Costui aveva ereditato da uno zio maniaco una ventina di vecchi quadri religiosi, che il testatore qualificava come quadri di Raffaello, del Tiziano, di Guido Reni, ecc., fondandosi su certi documenti mangiati dalle tignuole, i quali erano andati perduti; e coi quadri, aveva ereditato una persuasione dell'autenticità del tesoro, la quale a nessuno era mai riuscito di scuotere nè con dileggi nè con ragioni. E di quel tesoro viveva felice, conduceva a vederlo chiunque incontrasse, e dava spesso lettura agli amici più stretti di un testamento ogni anno modificato, col quale lasciava i suoi capolavori a parenti lontani, a case regnanti, a musei e a cattedrali famose, e anche a gente del popolo che avesse compiuti atti di coraggio in occasioni d' incendi o d' inondazioni, usando sempre in questo caso la stessa formola: — Lascio il tal quadro al tal dei tali perchè sia di sprone al popolo l'esempio della virtù ricompensata con la ricchezza. — Uno dei quadri era irrevocabilmente destinato al maestro Verdi. Perchè poi non ne vendesse almeno uno per " ricompensare con la ricchezza „ la virtù propria, si poteva argomentare da una frase ch' egli diceva qualche volta, battendosi la mano sulla cassa del petto; la quale, pover'uomo, suonava a vuoto assai spesso: — Aver dei milioni e viver povero! Questa è grandezza!

IN CASA DEL SINDACO.

Gli altri personaggi del paese il maestro finì di conoscerli alle serate del sindaco; alle quali, essendogli stato ripetuto l'invito, si credette in debito d'intervenire. Ci trovò la prima sera la maestrina Riccoli, seduta accanto alla padrona di casa, nell'atteggiamento timido d'una " damigella di compagnia „ entrata in ufficio da poche ore: la sindachessa invitava sempre le maestre per farsene una specie di guardia d'onore letteraria. C'erano altre signore, tutte mature, eccetto la moglie del geometra, ispettrice delle scuole: una brunetta tutta occhi, e senza mento; ma bellina, e piena di pepe; che passava per il bello spirito del comune. Le signore stavano in un angolo della sala grande; gli uomini, parte in questa, parte nel salottino accanto, dove si fumava. Due modesti lumi a petrolio appesi al soffitto rischiaravano modestamente le due stanze modestissime, lasciando nel buio i vari diplomi onorifici del sindaco, attaccati in alto alle pareti; e due volte ogni sera una serva portava in giro in un vassoio dei bicchieri d'una piccolezza lamentevole, con due dita di Marsala, che sapeva di spezieria. Qualche volta il sindaco in persona andava attorno con uno di quei portasigari in forma di tempietti esagonali, di cui s'aprono insieme tutti gli usciolini, girando un bottone di metallo, e offriva dei Cavour agli amici; ma apriva e chiudeva con tale rapidità, che se l'amico non era più che pronto a servirsi, o non ci arrivava in tempo o si facea serrar dentro le dita.

C'erano la prima sera il delegato scolastico, il geometra, l'esattore, ed altri che il Ratti non conosceva; entraron più tardi il parroco ed il medico condotto: un giovanotto d'alta statura, con una bella barba d'oro, che pareva un tedesco. Quando ci furon tutti, s'impegnò una conversazione interminabile sopra una recente votazione del Consiglio, con la quale si deliberava di far eseguire una fognatura lungo " l'asse longitudinale „

del cimitero per impedire le abbondanti infiltrazioni d'acqua che vi si facevano da un terreno soprastante; votazione che era stata preceduta da controversie lunghe e animate. E in quella conversazione, in cui gli argomenti addotti in consiglio furon ripetuti dalle due parti, essendo il delegato risolutamente contrario alla perizia medica su cui la maggioranza dei consiglieri s'era fondata, il maestro ebbe campo di notare un metodo di discussione nuovo affatto per lui. Sì, il sindaco e la sindachessa gli avevan detto giusto, presso a poco: i signori di Bossolano mantenevan fra loro, nonostante i dissensi amministrativi, delle buone relazioni d'amicizia; ed era vero che sarebbe stato difficile il trovare un altro comune in cui si trattasse con pacatezza una questione simile fra un ex sindaco, com'era il delegato, e il sindaco in carica, dopo un battibecco già avvenuto in consiglio. Ma nel contraddirsi con gentilezza, tanto i due contendenti principali quanto i secondari, adoperavano certe frasi di proprio conio, che in tutt'altra riunione avrebbero provocato dei guai. Si dicevano dolcemente, per esempio: — Lei *sa di dire* una cosa *men che esatta....* — In quella circostanza, mi scusi, lei ha tenuto una condotta *meno corretta....* — Loro non hanno agito in questo *con tutta quella delicatezza* che saremmo stati in diritto d'attendere.... — Ammesse queste formole come di buona creanza, sì, si poteva dire che nè l'una parte nè l'altra uscissero dai termini del rispetto reciproco. Ma al maestro la cosa parve un po' strana. Del resto, quando una discussione fra due signori accennava a inacerbirsi, la padrona di casa entrava a raccomandare la pace o a interrompere scherzando, col fare amorevole e grave d'una ministressa o d'un'ambasciatrice, che dall'urto di due dei suoi ospiti tema di veder schizzare la prima scintilla d'una “ conflagrazione „ europea.

Cambiando crocchio due o tre volte, il Ratti si trovò in un angolo della sala grande, accanto all'ispettrice, la quale mostrò di divertirsi assai a sentirgli tratteggiare alcuni dei personaggi comici di Altarana e di Camina. Poi, facendo fare due o tre svoltate alla conversazione, la tirò sulla maestrina Riccoli, e domandò al maestro che cosa gli paresse della sua piccola col-

lega. Una ragazza simpatica, non è vero? benchè fosse un po' troppo minutina. Ed era anche un'ottima maestra: aveva una pazienza e un amore per le sue bambine, che non si poteva dire di più. — Solamente — soggiunse — bisognerebbe che qualche persona di sua confidenza l'avvertisse di correggersi d'un difetto.... Non è un difetto, se si vuole; starei anzi per dire che è una virtù; ma di quelle virtù che quando sono spinte all' eccesso, lei m' intende, possono dar materia.... allo scherzo. E ne sarei tanto dispiacente! — La cosa era questa. La ragazza, timida per natura, e stata educata da due zie nubili, tutte di chiesa e ignoranti del mondo, a furia di legger nei giornali e di sentir dire in famiglia dei tanti casi deplorevoli che seguono alle maestrine sole nei villaggi, s' era fatta un' idea talmente fantastica dei pericoli, ch'era venuta a Bossolano, sua prima stazione rurale, con lo stesso animo con cui una monachella sarebbe entrata in un accampamento di soldati del Gran Turco. Si barricava in casa, non usciva mai sola dopo il tramonto, vedeva in ogni uomo che le si avvicinasse un don Giovanni di professione, non s'arrischiava a fare una passeggiata in campagna, come se dietro a ogni gruppo d'alberi fosse appostato un rapitore, col bavaglio pronto, e una carrozza dietro. Basti dire che la sera stessa del suo arrivo aveva chiuso l'uscio in faccia al fabbro ferraio mandatogli dal sindaco per fare una riparazione nel suo quartierino, dicendogli per il buco della serratura che tornasse il domani di pieno giorno, quando c' era la sua persona di servizio. E Dio ne guardi che un uomo le facesse un complimento a quattr' occhi, anche con tutto il rispetto! S'inquietava come a una minaccia di violenza. Non aveva perfin domandato consiglio a lei se dovesse denunziare al pretore d' aver visto una sera tre giovani fermi a guardar la sua casa, come se pigliassero delle misure per dare una scalata notturna? Il maestro rise, come d'una celia. Ma la signora gli accertò ch'era vero. Non gli disse, peraltro, che invece di levare alla ragazza quelle paure ridicole, gliele fomentava essa medesima, per pigliarsi gioco di lei, senza che se n' avvedesse, consigliandola a guardarsi dall'uno e dall'altro, a cui attribuiva delle tristi intenzioni, e dipingendole persino come un libertino focoso

e capace di tutto qualche vecchio consigliere pien di reumi, che aveva l'aspetto di non aver mai tradito la moglie nemmeno con l'immaginazione. Questo ella non disse, ma lo dimostrò con la più tranquilla disinvoltura quella sera stessa. Quando stavano per uscire, disse piano alla maestrina, in aria di protezione, che l'avrebbe accompagnata a casa, e uscendo sulla piazza oscura la mise tra sè e suo marito, pigliandola a braccetto. Il maestro s'accompagnò a loro, per vedere. Quando furono davanti all'uscio, la signora strinse la mano alla ragazza, e le disse: — Ora vada su in fretta e mi faccia il solito segno. — Quella salì la scala di corsa, e dopo un minuto comparve dietro ai vetri della finestra illuminata, facendo un cenno di rassicurazione, come per dire: — Non c'è nessuno. — Poi le imposte si chiusero e la signora soffocò una risatina nel manicotto.

Alla seconda serata, il Ratti seppe dalla signora stessa la storia della maestra Bargazzi. Il sindaco e il delegato erano in pensieri appunto per una lettera di lei, scritta da Torino, nella quale essa preannunziava il suo arrivo, minacciando tuoni e saette se non le fosse stato restituito il suo posto. Questa Bargazzi, figliuola d'un falegname, una figura d'ostessa muscolosa, era stata maestra dieci anni a Bossolano non mostrando altro difetto che un carattere un po' irascibile e una gelosia acre di tutte le sue colleghe giovani: senza mai far scandali, però. Ma quand'era arrivata all'età critica, pareva che le fosse entrato il diavolo in corpo: aveva cominciato a lacerar reputazioni, ad attaccar brighe, a far nascere pettegolezzi e imbrogli tali tra autorità, insegnanti, parenti di alunni e quanti conosceva, che una sera, provocati da un'ultima villania usata da lei alla madre d'una bimba, che per poco non era svenuta nella scuola, s'eran raccolti trecento bossolanesi con chiavi, scatole da petrolio e padelle, e le avevan fatta sotto le finestre una così formidabile serenata, da forzarla a scappar dal paese. Riammetterla alla scuola sarebbe stata una pazzia; ma siccome, pel suo contratto col municipio, aveva ancora diritto a due anni, forte di questo, essa era andata a Torino per far valere le sue ragioni. Il provveditore, prese notizie

dei fatti, e visto che al suo posto non poteva esser rimessa, aveva dato incarico al delegato scolastico di indurla con le buone a un componimento. Ma lei, venuta a Bossolano di nascosto, non appena udite le prime esortazioni, aveva dato in ismanie e coperto d'ogni sorta d'improperi il delegato, la sua famiglia, la persona di servizio, i vicini di casa, persino i carabinieri che erano accorsi alle grida. Allora il Consiglio scolastico l'aveva sospesa per sei mesi, ed era stata destinata la maestra Riccoli a sostituirla. Ma non s'era rassegnata ancora la Bargazzi, che, tornata a Torino, aveva perseguitato per un mese il provveditore e il prefetto con lettere, domande d'udienza, fermate per la strada, piagnistei e minacce per le anticamere e per le scale. Ora, finalmente, saputo che la nuova maestra era stabilita nel paese, invasata da nuovo furore, minacciava di venir a riprendere il suo posto di viva forza, o a fare le sue vendette; e le due autorità, che conoscevano la lingua e l'audacia dell'amica, stavano in aspettazione d'un pessimo quarto d'ora. In ogni modo, diceva la signora, il paese se n'era liberato, ed ora si poteva dire d'avere un personale insegnante veramente esemplare. E fece della maestra Marticani un elogio a lancettate, che era una maraviglia di ferocia benigna. — È un'eccellente maestra, — disse — a cui ci sarebbe da fare un solo rimprovero, che le fa onore, insomma: ed è di tener fin troppo la disciplina, di far star le ragazze fin troppo.... *a bacchetta.* Del resto, è una signora educatissima, e di buona famiglia: credo che abbia un fratello scrivano da un avvocato di Novara, e uno zio capo usciere al Senato. Lei avrà già visto com'è affezionata al suo ragazzetto. Peccato che non possa far venir qui un giorno quel benedetto marito, per farla finita una volta con le dicerìe. Si sa che nei piccoli paesi s'è molto inclinati a pensar male. Essa dice che l'impiego del marito non gli permette di assentarsi da Torino. È nelle Poste, mi pare. Ma dovrebbe fare un sacrifizio. Capisco, però, che gl'impiegati della Posta di Torino hanno ben altro da fare che quelli di Bossolano: specialmente i portalettere.

E chi sa fin dove avrebbe spinto l'elogio se la parola *repubblicani,* detta dal delegato nel salottino accanto, non avesse richiamata la sua attenzione. Essa tacque

subito e fece cenno al maestro di star a sentire, e benchè il delegato parlasse a bassa voce, il Ratti, stando seduto vicino all'uscio, potè intendere quasi ogni parola. — Son quasi tutti repubblicani, — diceva quegli con la sua voce agra di malcontento eterno. — Lo spirito rivoluzionario è nella natura stessa della professione. E il governo se la piglia con quelli che alzano le bandiere rosse nei comizi! Che sciocchezze! I nemici più seri delle istituzioni non sono quelli che vanno a blaterar nei teatri: son quelli che i comuni pagano di propria tasca, perchè avvelenino la gioventù. Vi dico che tirano su una generazione d'anarchici, che vi faranno saltare per aria. Intanto son loro che hanno messo il fuoco alle Romagne: è un fatto incontestato. Son tutti affigliati a qualche cosa. Non sono che i gonzi che si lasciano dar la polvere negli occhi dalle loro *Società di mutuo soccorso,* dalle *Leghe per la diffusione dell'istruzione,* e via discorrendo. Bisognerebbe vedere gli statuti segreti. E poi, son tutti in corrispondenza fra loro: non c'è classe della società che scribacchi più lettere e che abbia più giornali; tutti sono abbonati a uno almeno; tutti scrivono articoli. Lo sa lei che cosa scrivono?... Nemmeno io. I loro giornali non si vendono per le strade e non si trovano nei caffè; ma son più pericolosi per questo, perchè fanno il loro lavoro di sotto mano, senza far rumore. No?... Ma voialtri negate la luce del sole. Sono una gran setta formata di tante sette, discordi qualche volta su certe quistioni d'abbiccì, ma sempre concordi sulla gran quistione. Son tutti legati, vi dico. Provate a toccarne uno: urlano mille. Tutti propagandisti clandestini furibondi. Mi fate ridere. Vorrei che poteste sentire di dietro agli usci delle scuole, che razza di " variazioni „ fanno sulle materie d'insegnamento!

— Si saprebbe dai ragazzi, — disse una voce.

— Ma i ragazzi, — rispose il delegato, — o tacciono per paura o sono d'intesa con loro, che diavolo! I ragazzi sono anarchici per istinto. È più che naturale che vadan più d'accordo con loro che coi parenti. A questi lumi di luna! Dai vent'anni in giù tutto il paese cospira.

Alcuni risero.

— Sarò ridicolo, — continuò il delegato. — Continuate a andar avanti con la testa nel sacco. Io credo

che sia proprio in faccia ai crocifissi e ai ritratti di Sua Maestà che si prepara quel certo *gran crac* di quel malvivente dell'organista. Giusto, un'altra serpe che vi scaldate in seno. Come no?... Una prova di quello che vi dico è che tutti i *nuovi venuti* hanno subito stretto amicizia con lui. Si debbon riconoscere a un segno, come i massoni.... Cosa volete dire?

Qualcuno gli dovè aver fatto segno che il maestro poteva esser vicino, perchè il delegato tacque, e gli altri intavolarono un altro discorso. La signora domandò al Ratti, sorridendo, se aveva capito a chi il delegato volesse alludere. Era chiaro. — Non se n'abbia per male, — gli disse; — è una fissazione che ha quel brav'uomo contro i maestri: sono sempre stati le sue bestie nere. Ma sarebbe incapace di torcere un capello a chi che sia, e non ha mai avuto che dire con un insegnante. Che cosa vuole? S'è ammucchiato un piccolo patrimonio con cinquant'anni di visite e di salassi, e ha una tal paura di perderlo che vede nemici dello Stato fin sotto la tavola: i giorni che cala d'un punto la rendita, non si leva da letto. Però, se vuol accettare un mio consiglio, non si faccia vedere in troppa famigliarità con l'organista, perchè ne potrebbe aver dei dispiaceri, come il suo predecessore. È una lingua da tanaglie. È capace di aver detto orrori anche di me (e fissò il giovane). Un maestro, lei capisce, è bene che usi certi riguardi.... — Ma qui le scappò da ridere, e soggiunse: — È però un gran capo ameno col suo *gran crac,* non si può negare; e suona che è una delizia. Che brutta faccia, Dio mio!

Nonostante quest'incidente, il Ratti continuò a frequentar con piacere le serate sindacali, non solo perchè gli solleticava l'amor proprio l'esser ricevuto familiarmente nella prima casa del paese, ma perchè da tutte quelle discussioni che vi sentiva, sopra argomenti d'amministrazione, di legge, di lavori pubblici e d'agronomia, benchè fatte da persone di cultura incompleta, molte cose s'accorgeva d'imparare, senza fatica, delle quali si poteva giovare anche nella scuola; e pensava spesso a quanto imparerebbero tutti i maestri se potessero viver così in domestichezza amichevole con la gente migliore dei villaggi, invece di esser lasciati in un canto come servitori.

Una sera anche ebbe la soddisfazione di sentir pigliare le difese della sua classe, in presenza del delegato, che tacque. Il sindaco raccontò un fatto singolare accaduto di fresco in un comune del circondario, un episodio scolastico amoroso della grande commedia del mondo rurale. C'era una maestrina bionda, alla quale avevano fatto la corte nello stesso tempo, senza frutto nè fiore, due consiglieri dalle braccia lunghe. Ma appena essi s'eran ritirati dal campo,

uota stringendo la terribil ugna,

era venuto nel villaggio un maestro nuovo, il quale aveva rapito il cuore alla bella, e l'aveva sposata. I due consiglieri, ch'erano stati fino allora rivali acerrimi e s'eran fatta una guerra a morte, non potendo sopportare nè l'un nè l'altro lo spettacolo odioso di quella luna di miele magistrale, s'erano affratellati nel proposito della vendetta, e minacciando il sindaco di scavalcarlo alle prossime elezioni, l'avevano indotto a licenziare, con un pretesto qualunque, i due sposi. Senonchè i signori del Consiglio scolastico, non accecati dalla gelosia, avevano rimessa la coppia amorosa nel suo nido, in barba ai due amministratori frementi: il decreto del Consiglio era uscito nel giornale tre giorni avanti. E l'ispettrice diceva d'aver conosciuto il maestro a Torino, in un trattenimento di famiglia, dove aveva cantato un duetto del *Crispino e la Comare,* con una bella voce di basso.

— Poveri maestri, — soggiunse ridendo, rivolta al Ratti. — Come hanno da fare, se non li vogliono nè celibi nè ammogliati?

Ma il geometra n'aveva una meno allegra e più strana da raccontare: intorno alla quale, anzi, chiedeva delle spiegazioni all'esattore presente. In una frazione del comune di Crodella, dove c'era un locale orribile per le scuole, un vecchio maestro che v'insegnava da molti anni, e che, a conti fatti, riceveva *un centesimo al giorno* per ciascun alunno, era riuscito a forza di sacrifizi a liberare da certe ipoteche una sua casipola, e in una stanza di questa aveva installata la sua scolaresca, con soddisfazione del comune, il quale gli pagava il fitto di diciannove lire e settantacinque cen-

tesimi all'anno. Come mai, diceva il geometra, l'agente delle imposte aveva avuto il coraggio d'imporre a quel maestro lire otto e quaranta di tassa di fabbricati, riducendogli così il guadagno a undici lire e trentacinque centesimi, che è quanto dire a diciotto soldi al mese, incluse le spese di restauro?

A lui pareva una mostruosità: eppure era vero.

Ma l'ispettrice interruppe la risposta dell'esattore, dicendo che non voleva che si parlasse di quelle miserie in presenza del maestro Ratti e della signorina Riccoli. Essa aveva qualchecosa di più consolante da citare, una festa bellissima celebrata la domenica scorsa nel comune di Piana; della quale una sua amica le aveva fatta per lettera una descrizione commovente. C'era là il maestro Vittorio Lauri, un vecchio vicino agli ottanta, che da quasi cinquant'anni insegnava nel paese, con lo stipendio di seicento lire; e con quello stipendio aveva tirati su sette figliuoli, quattro dei quali eran maestri. Il ministero dell'istruzione pubblica gli aveva decretata la gran medaglia d'argento, incaricando di portargliela l'ispettore del circondario. Era stata una solennità senza esempio per il comune. Tutti e sette i figliuoli erano presenti. Le signore del comune avevano dato a ciascun alunno un piccolo oggetto, una tabacchiera, una penna d'argento, un portafogli, matite, libri, da regalare al loro maestro. L'ispettore, presentando la medaglia al vecchio, che piangeva dalla commozione, l'aveva baciato, e tutti avevan dato in uno scoppio d'applausi. Il maestro era stato accompagnato a casa come in trionfo, preceduto dai suoi scolari schierati, circondato dai figliuoli, seguìto dalla folla.... — Ah! che peccato non aver visto! — esclamò la signora, e porgendo la lettera dell'amica al maestro: — Gliela regalo — gli disse, con la voce del cuore; — le farà bene il leggerla quando avrà dei dispiaceri nella sua carriera.

Quando poi non c'erano sul tappeto quistioni amministrative o fatti di cronaca rurale, i discorsi finivan con ricader sempre sul nuovo edificio scolastico, che veniva su lentamente. Quel benedetto edifizio, di cui s'erano fatti, rifatti e discussi tre disegni diversi, era pure un grande aiuto in quella scarsità di soggetti di

conversazione che presentava il villaggio. Già erano comparsi nei giornali, a intervalli, degli articoletti di lode per il geometra, per l'impresario capo mastro, e per i singoli appaltatori delle varie parti dell'asta, corrispondenti alle varie arti fabbrili; si conoscevano oramai e si ripetevano persino le biografie dei pochi muratori venuti dalla città; la " scuola nuova „ aveva finito con assumere l'importanza d'un'opera monumentale, per cui Bossolano sarebbe diventato un comune benemerito della patria. E tanto poteva in tutti la passione italica per l'esteriorità delle cose, che ogni quistione di miglioramento didattico o morale scompariva di fronte a quella dell'edifizio, come se tra quei muri tutto fosse dovuto migliorare da sè per un effetto miracoloso della calce fresca; il sindaco avrebbe venduto anche i cartelloni e le lavagne per aggiungere un ornamento alla facciata; e quando due persone in piazza non sapevano come ammazzare un quarto d'ora, dicevano: — Andiamo a veder la fabbrica, — e andavano a veder la fabbrica; vicino alla quale, a una cert'ora della sera, eran sempre certi di trovare il maestro Delli, che amoreggiava con le finestre della sua scuola futura.

IL MAESTRO DELLI.

Di questo maestro Delli dicevan tutti tanto bene e con tanta insistenza che il Ratti finì con decidersi a entrar quasi di forza nella sua familiarità, che quegli pareva rifiutargli, non per orgoglio, ma per amore di viver solo. E l'ultima spinta gliela diedero gli elogi che fece del Delli l'organista, perchè, se costui lo lodava, egli doveva essere, se non altro, un uomo assai diverso dagli altri. — È il solo *vero galantuomo* del paese, — diceva. Non gli moveva che il rimprovero di non credere al *gran crac*, o piuttosto, di non occuparsene. Che diavolo! E chi più dei maestri elementari aveva ragione di desiderare che si rifacesse il mondo? Essi ci avevan tutto da guadagnare perchè, senza dubbio, nella nuova società sarebber stati inalzati ai primi posti quelli che educano l'intelligenza del popolo, che sono i maestri di scuola, e quelli che gli

educano il cuore, che sono i maestri di musica. — A leggere e a suonare s'insegnerà sempre, — diceva.

Il Ratti, dunque, cominciò ad avvicinarsi al suo collega col pretesto di chiedergli dei pareri in cose scolastiche; ch'era l'unico modo di far ch'ei non tagliasse la conversazione, come al solito, dopo le prime parole. Non gli trovò un' istruzione straordinaria; ma delle idee nette, frutto, gli parve, d'osservazioni proprie, non di letture. La prima che lo colpì fu questa: che avendo riconosciuto, dopo molti anni di esperienza, che quasi in ogni classe gli si presentavano ogni anno quei cinque o sei soggetti tristi, macchiati, presso a poco, degli stessi difetti e malvagi, per così dire, della stessa malvagità, tanto che oramai li riconosceva dalla fisonomia e da certe leggere e quasi involontarie manifestazioni dei primissimi giorni, così egli s'era fatto una legge d'affrontarli subito, anche avanti che commettessero la prima mancanza; ed aveva esperimentato che il vedersi indovinati in quella maniera, e come smascherati e disarmati prima del combattimento, dava loro un concetto e un timor tale della chiaroveggenza e della risolutezza del maestro, che anche i più audaci si tenevan queti per un pezzo. E circa al modo di tener la disciplina, le sue idee concordavano con quelle dell' ispettore di Garasco: puniva senza prevenire: voleva che i suoi alunni avessero la certezza assoluta che a certe mancanze seguivano immancabili, immediati e senza remissione possibile certi castighi, come il dolore a una capata nel muro. Quanto al sentimento con cui egli, padre e uomo di cuore, doveva lottare per esser severo, diceva di non aver a fare alcuno sforzo per nasconderlo: egli mostrava il suo affetto per la classe, ma per nessun alunno in particolare. Il maestro, a suo giudizio, non si dovea appassionare: ci doveva essere in lui un che di tranquillo e d' imperturbabile, quasi d'impersonale, che facesse ben comprendere ai ragazzi che la scuola è tutt'altra cosa dalla casa, e il maestro dal padre; che nella scuola cominciano ad esser cittadini e ad adempiere dei doveri verso lo Stato, e che lì, per conseguenza, non hanno diritto nè ad indulgenze nè a blandizie. Era un errore, secondo lui, voler fare della scuola un' altra famiglia, poichè

non poteva essere che una famiglia indisciplinata, mancando al maestro i mezzi che hanno i parenti di contenere gli abusi della familiarità. Per questo, pretendeva per prima cosa un silenzio profondo, per non dover mai alzare la voce, che è il primo e più grande atto di debolezza che i maestri soglion commettere; onde i suoi alunni, anche i meno docili, pigliavano a poco a poco l'abitudine di entrare e d'uscire in punta di piedi, come in una chiesa. E come la voce regolava la lode e il rimprovero: una parola, uno sguardo, un cenno del capo gli bastavano. E a questa massima si conformava anche nell'insegnamento morale, enunciando precetti e doveri con tanto meno parole quanto essi eran più alti e più importanti, senza spiegare il perchè dei perchè, come diceva che ora si fa, che quasi si discutono coi ragazzi i principî più sacrosanti: e mirava così a inculcar nelle menti, che di quello che diceva egli era assolutamente certo come della luce del sole, e che il cercar delle ragioni a certe sentenze morali era un sacrilegio. Questo modo di far scuola stimò da principio il Ratti che fosse troppo secco e gelido, e che derivasse da aridità e da freddezza di cuore; per la qual cosa giudicava il Delli da meno della sua amica Galli, a cui per altri lati del carattere gli pareva che rassomigliasse; ma si ricredette quando conobbe la scolaresca del suo collega, avendo avuto occasione due volte di sostituirlo, e quando lesse più addentro nell'animo di lui.

Era un singolar uomo, nel quale ogni volta che gli parlava egli scopriva qualche nuova qualità che non aveva preveduta. Aveva letto poco, ma ricavato da ogni minima lettura qualche cosa, e a traverso alle radure della sua istruzione, gettava alle volte dei lampi di comprensione profonda, che facevan restare il giovane maestro, e delle sentenze in cui egli trovava come fuse e condensate in un precetto pratico molte esperienze sparse che aveva fatte nei suoi nove anni d'insegnamento, senza riuscir mai a metterle d'accordo e a cavarne un costrutto. E, quello che era più raro, pareva che tutte le sue facoltà cospirassero al fine dell'insegnamento; ogni idea gli si presentava alla prima in una forma atta ad esser comunicata a un cervello infantile; ogni nozione ch'egli leggesse o acqui-

stasse per via di discorso, il fatto narrato dal giornale, la discussione intesa a frullo, il fenomeno naturale osservato per caso, tutto era subito afferrato da lui, elaborato, convertito in materiale di lezione. Il Ratti si domandava alle volte, udendolo e guardandolo, se non ci fossero davvero degli uomini che nascono maestri, come si dice che nascono i poeti. Nè la sua figura soltanto era d'un maestro: i suoi atti, il suo modo di maneggiare un libro, di piegare un foglio, d'intinger la penna, tutto era, anche fuori di scuola, esemplare, come s'egli facesse ogni cosa col proposito d'insegnare a farla bene. E andando più innanzi nella conoscenza di lui, il Ratti si persuase che il suo ammirabile zelo nell'insegnamento non derivava nemmeno, come seguiva in altri suoi colleghi, da un altissimo concetto ch'egli avesse del suo ufficio di apostolo di civiltà e di rigeneratore del mondo. Di queste grandi cose egli non parlava: non usciva mai nei suoi discorsi e nemmeno, pareva, nel suo pensiero, dalla ristretta cerchia che gli segnavano i suoi programmi e il suo dovere. Quello che lo moveva non era proprio altro che la passione dell'adempimento del dovere, il desiderio del frutto immediato e modesto delle sue fatiche, l'amor vivo di tutti i particolari della sua professione, della giornata operosa, della coscienza netta, dell'ordine nelle cose e nella vita, la soddisfazione di esercitare con vantaggio le proprie facoltà nel lavoro a cui le sentiva indirizzate dalla natura, in un piccolo mondo intellettuale, oltre il quale non aveva forse mai spinto un desiderio neppur da giovinetto, e dove si ritrovava ogni giorno più vicino alla perfezione e più contento di sè e degli altri.

Neppure sugli interessi generali della sua classe non apriva mai bocca: a vedere la parsimonia spartana con cui vivevano, lui e la sua famiglia, si capiva che lo stipendio gli era sempre bastato. Doveva anzi, da giovane, averne avuto d'avanzo, poichè, avendo un piccolo difetto di balbuzie, conseguenza d'una grave caduta fatta da ragazzo, era andato a Torino a sue spese a farselo correggere alla scuola dei balbuzienti del dottore Chervin; e più tardi, quando gli era toccato un sussidio inaspettato, aveva comperato uno stereoscopio, che serbava ancora, per uso

della scuola. Ora dal suo magro stipendio, e dal poco che gli fruttava la scuola serale e qualche lezione privata, levava ancora l'occorrente per mantenere a Torino, in pensione da una vecchia signora, un ragazzo di diciassette anni, che faceva il secondo corso dell'istituto tecnico, e che gli aveva dato più volte dei pensieri pel suo carattere un po' leggero. A casa ci aveva un ragazzetto di otto anni, alunno della sua classe, e una figliuola di dieci, ch'era nella scuola della Marticani, tutti e due composti, puliti e seri come lui, e che dal contegno che tenevano in sua presenza, parevano piuttosto suoi scolari che suoi figli. E con lo stesso rispetto lo trattava sua moglie, poco più giovane di lui, figliuola d'un segretario comunale; la quale aveva in viso quell'espressione continua d'inquietudine affettuosa, che è propria delle madri di famiglia sopraccariche di faccende e di cure, e intese con tutta l'anima a non perdere un minuto e a non sciupare un centesimo. Nel piccolo quartiere di tre camere e una cucina che occupavano di sopra al Ratti, non si sentiva mai un rumore insolito nè un suon di voce più alto dell'altro. A quelle ore fisse, quel dato suono di passi, quei certi rumori di seggiole smosse indicavano una vita domestica in cui l'orario era altrettanto severamente osservato che nella scuola. Tutti i giorni, ai primi rintocchi della campana della scuola, il maestro e i figliuoli scendevano, e non si sentiva più che il passo alacre della madre, che qualche volta cantava.

PICCOLI PERSONAGGI.

L'esempio di questo singolare collega ispirò al Ratti un nuovo amore per la scuola. Ma dopo sette anni che non aveva più esperienza di ragazzi piccoli, egli ritrovava in quella benedetta prima elementare delle difficoltà che lo scoraggiavano. Prima di tutte, c'era la difficoltà quasi insuperabile di ritornare con bambini di sei anni a quel metodo severo a cui aveva risoluto di attenersi per sempre dopo quei bei frutti che aveva raccolto dalla dolcezza e dall'affetto a Camina.

Poi, in una classe come quella, si poteva dire che la fatica d'insegnare era la minor cosa appetto alle infinite piccole noie che gli toccavano per cagion dell'età degli alunni. Il continuo va e vieni per un bisogno, il ragazzo che dava in pianto perchè gli s' era staccato un bottone, l'altro che metteva sossopra mezza la scuola perchè aveva perso il fazzoletto, il passaggio d'una formica sul muro che distraeva venti alunni dalla lezione, non gli lasciavan cinque minuti filati di pace nello spazio di tre ore. Egli si persuadeva che una donna soltanto può aver la maniera di pazienza che si richiede per una classe simile, la quale, più che una classe di scuola, è ancora una continuazione dell'asilo infantile. Alle volte era costretto a scendere dal suo posto per andare a spartir due che s' erano accapigliati per un chiodo, o doveva interrompere una spiegazione per ordinare a un altro di soffiarsi il naso. Doveva frugare nelle tasche, cercar dentro alle bocche il boccone che negavan d'averci, infilare i cappottini all'uscita, sequestrar la roba rubata, visitare le capigliature, fasciar le piccole ferite, passar in rivista le facce per rimandare addietro almeno quelle che non eran lavate da tre giorni. Ma, del rimanente, quale campo di studio non gli presentava anche quell'età! Quali e quante varietà di caratteri, da quello che, sinceramente, si disperava per una goccia d' inchiostro caduta sul suo quaderno, a quello che pareva avesse succhiato col latte della madre una indifferenza suprema per tutte le cose umane! E che strani casi d'intelligenze oscure, che dopo tre o quattro mesi di sonno si svegliavano e si rischiaravano quasi all'improvviso, come tocche da un raggio misterioso, e d' altre che, dopo pochi mesi, senza una apparente cagione, si raggrinzavano, non ricevevano più un'idea, non davan più luogo nemmeno a un progresso meccanico nel lavoro della scrittura!

Egli ci aveva in quella classe vari tipi originalissimi, che gli offrivano oggetto di spasso e di studio continuo. Ce n' era uno, fra questi, che gli fu una prova vivente del come occorra a un maestro di bambini, fra le altre qualità, anche una fine astuzia, e di quanto sia difficile anche ad un maestro astuto l' arrivar col sospetto fino all' ultime profondità dell'i-

pocrisia infantile. Era un ragazzo di sette anni appena, dall' aspetto d'un putto del Murillo, con due occhi che parevan gli occhi dell' innocenza; il quale lo menò pel naso per tre mesi interi, ammontando invenzioni sopra invenzioni per scusarsi di non aver fatto il lavoro di casa. Veniva una volta con una mano fasciata e con la faccia spaventata, a raccontar con molti particolari in che maniera era caduto e s' era ferito, arrischiando la vita, e ripeteva le parole di consolazione dei suoi parenti e le cure prescritte dal medico. Un' altra volta aveva dovuto dare una mano al padre e alla madre per trasportar dei mobili da una camera all'altra, a cagione d'un principio d'incendio, che aveva fatto i tali e tali danni, e che era stato soffocato in tempo dai vicini, le tali e tali persone, che avevan detto questo e quest'altro. Eran stati un altro giorno tutti sossopra in famiglia per via di suo padre, ch'era scivolato giù da una scala, rompendosi quasi una gamba, per inseguire un ladro, il quale s' era introdotto di notte con un cerino in un ripostiglio dove tenevan roba da mangiare; ma vistolo una vicina da una finestra di rimpetto, s'era messa a gridare, e il ladro, fuggendo, aveva perso il berretto, un berretto così e così. Ed eran tutti fatti complicati e drammatici, raccontati con una tal minutezza, e con una così franca disinvoltura, e resi così credibili dall'espressione del viso e del gesto, che l' uomo più diffidente del mondo ci avrebbe creduto. E non c'era ombra di vero!

C'era un altro originale in tutto diverso, il quale s'ostinava a voler stabilire fra sè e il maestro, al disopra dei propri compagni, una specie di dimestichezza fraterna, scendendo ogni momento dal banco per andargli a chiedere un consiglio all'orecchio, facendogli delle confidenze di famiglia, cercando sempre di accompagnarglisi dopo la scuola, come se avesse da discorrergli di cose che riguardassero loro due soli. Si dava quasi con lui un'aria di protezione affettuosa: gli ripuliva il tavolino prima che entrasse, rimproverava ostentatamente i compagni che facevan chiasso: gli portò una volta della farina di gran turco, rubata in casa. E per quanto il maestro lo facesse in là, egli tornava ad appiccicarsi; fingeva coi compagni d'aver da lui delle commissioni confidenziali, che non poteva dire; arrivava perfino, in presenza di tutti,

quando era rimproverato per non saper la lezione, a fargli dei finti cenni d'intelligenza, come per far credere che fosse convenuto fra loro due che il rimprovero fosse una semplice formalità, fatta per non parere; e il bello era che dava ad intender questo ai suoi parenti, i quali venivano, contenti e stupiti, a ringraziare il maestro delle immeritate preferenze che usava al loro marmocchio.

Ma uno anche più originale, e che veramente gli rallegrò tutto l'anno scolastico, era un certo Fusta, di sette anni, figliuolo d'un ciabattino: uno spirito comico d'una precocità maravigliosa, una delle più bizzarre figure di ragazzo ch'egli avesse mai veduto: piccolo anche per i suoi sette anni, tutto pancia, colle gambe arcate, con la voce nasale; una faccia di buon parroco flemmatico rimpicciolita, seria e buffa ad un tempo. Costui aveva dei modi, delle risposte, delle scappate di cui doveva rider per forza anche il Ratti, in faccia a tutta la classe. Egli s'era rivelato fin dai primi giorni, una volta che il maestro, vedendogli fare un cenno di rimprovero a un suo vicino, gliene aveva chiesto il perchè: egli aveva risposto pacatamente, senza smetter di scrivere e senz'alzar gli occhi dal quaderno: — Niente, signor maestro, una cannonata. — E questa gravità ridicola d'uomo maturo l'aveva in ogni occasione. A un compagno che lo urtava nella schiena passando sul banco per andare al cesso, diceva, serio, interrompendo la lettura del sillabario: — Passi, cavaliere. — Una mattina, essendo arrivato a lezione incominciata, e rimproverandolo il maestro, si fermò in mezzo alla scuola, e rispose gravemente, con un'espressione di comicissimo risentimento: — Mia madre vuole ch'io faccia le commissioni prima di venire a scuola; qui mi sgridano se arrivo tardi: *uno* non sa più come regolarsi. — Avendogli domandato un'altra mattina il maestro perchè non avesse studiato la lezione, egli rispose con dignità: — Mi hanno purgato. — Ma già n'aveva una tutti i giorni. A capo di due mesi di scuola il Ratti non lo poteva più guardare senza ridere, e s'era ridotto a non interrogarlo più che di rado, per non dare egli il primo alla scolaresca il segnale dell'ilarità. Se n'avesse avuto una mezza dozzina di quello stampo, non avrebbe potuto far scuola.

UNA VISITA POLIZIESCA.

Verso la fine dell'inverno egli dovette lasciare alcuni giorni la sua classe, in cui fu mandato il vice-parroco, per andare a sostituire il collega Delli, malato di gola; e fece le veci di questo anche alla scuola serale, dov'erano una ventina tra giovinetti e uomini fatti, contadini e operai. Ed ecco che la terza sera, con sua gran maraviglia, gli capitano in scuola il sindaco e il vecchio delegato. Subito gli balenò l'idea che il sindaco fosse stato indotto alla visita da quell'altro, sospettoso della sua propaganda repubblicana: gli parve anzi, ripensandoci, d'aver udito un leggero rumore all'uscio, prima che entrassero, come di gente che stesse a origliare, stropicciando i piedi pel freddo. Appena li vide, corse loro incontro. Il sindaco, che non andava mai a visitare la scuola serale, per cui pareva che avesse ripugnanza, si fece avanti col viso ridente. Il pensiero che vi potess'essere su quei banchi qualcuno dei suoi passati o futuri tagliatori di viti, gli ispirava, al vedere, un grande sentimento di benevolenza per gli alunni.... Guardò i quaderni di alcuni, sentì leggere cinque o sei, e si congratulò con tutti, mostrandosi maravigliato dei progressi che avevan fatto in sì breve tempo. — In quattro mesi! — esclamò, voltandosi verso il maestro, mentre leggeva l'ultimo — ma sa che è da stupire! — Ai giovanetti battè la mano sulla spalla. A un operaio che gli mostrò una pagina scritta d'allora: — E dopo una giornata di lavoro! — disse; — mirabile! mirabile! — Promise di far aggiungere un lume; trovò che la scuola non era abbastanza riscaldata. Ma il delegato era ben lontano dal partecipare alle sue tenerezze. Entrato col viso scuro, girando gli occhi qua e là, come un commissario di polizia in una casa sospetta, non s'andò a cacciare, come il sindaco, tra i banchi: se ne stette ritto accanto al tavolino del maestro, a osservare attentamente l'uno dopo l'altro gli alunni barbuti che s'alzavano a leggere con voci rudi, masticando dei mezzi sacrati contro sè stessi

quando sbagliavano una parola. All' alzarsi d' uno dei più maturi, un grosso carrettiere dal viso brusco che tre mesi prima era rimasto con una gamba sotto la ruota del carro, domandò piano al maestro: — Chi è quest'alunno?

Il maestro rispose che non lo sapeva.

— Com' è possibile? — domandò il delegato, con aria diffidente.

Ma il sindaco s'affrettò a rassicurarlo dicendo il nome dell' uomo, e osservando ch' era naturale che il Ratti non sapesse ancora il nome di tutti, perchè non sostituiva il Delli che da poche sere.

Mentre un altro leggeva un brano del libro di lettura, che diceva del governo dell' Italia: *monarchico costituzionale*, il delegato guardò a vicenda il maestro, il lettore e gli altri alunni, come per cogliere a volo qualche ammicco o cenno furtivo con cui potessero alludere maliziosamente fra di loro ai commenti rivoluzionari che facevan le altre sere a quel paragrafo, quando non c' erano testimoni importuni. E l' alunno avendo letto con voce smorzata l'ultima frase del periodo *per la patria e per il re*, egli gridò: — Più forte! — quasi indispettito, guardando il maestro. — Queste son parole che bisogna insegnare a leggere con voce vibrata, poichè sono l' espressione del sentimento nazionale, la voce della coscienza e del cuore di *tutti*. Per la patria e per *il re!* Più spiccato ancora: *per il re!*

E come se quella parola gli risvegliasse un altro sospetto, s'avvicinò alla parete a guardare attentamente il ritratto del re, una grande litografia, nella quale trovò una macchia, di cui domandò conto, col viso accigliato. Il maestro dovette sollevare un poco il quadro per fargli vedere che la macchia era prodotta dall' umidità del muro che aveva fatto ammuffire anche la cornice. Il sindaco sorrise, come per dir: — ragazzate, — e prolungò il sorriso, perchè non sfuggisse alla scolaresca, che aveva capito la cosa.

In fine, quando il sindaco s'avviò per uscire, il delegato, senza perder d' occhio il maestro e gli alunni, gli andò dietro senza dir altro; ma, arrivato all'angolo vicino all' uscio, avendo preso, invece del proprio bastone, un altro più grosso e più pesante che v'era accanto, lo mostrò al maestro domandandogli di chi fosse.

Era del carrettiere, il quale zoppicava ancora. Dicendo questo, il Ratti s' accorse che il delegato dava al bastone una scossarella, per sentire se ci fosse dentro uno stocco. Per dissimulare in qualche modo quest'atto, egli s' affrettò a dire, con cortesia insolita: — Buona scuola, signor maestro! — e richiuse l'uscio, mostrando un'ultima volta per lo spiraglio la faccia diffidente.

Il racconto di questa visita rallegrò fuor di modo l'organista. — Ah! il vecchio conigliaccio spelato! — gridò. — Ma son io, sa, che gli ho messo tutto quel pepe nel preterito. Quello lì ha da morire d'un colpo di battisoffia fulminante alla prima notizia che arriverà a Bossolano dello sconquasso finale. Ah, caro Ratti, quando lo *spago* è arrivato a questo punto fra i gaudenti del baraccone, vuol dire che il gran momento non può esser lontano. Vuole anche dire che non avranno neppur più tanto fiato in corpo da opporre un po'di resistenza per formalità: si verranno a costituire in massa, con le braccia ciondoloni e la camicia sporca, e non avremo più che da spazzarli via con la granata. Ah! che carnevale vorrà essere! Il vero martedì grasso dell'umanità! E dire che noi lo vedremo, maestro! — E detto questo, afferrava una seggiola e faceva un giro di valzer davanti al suo pianoforte.

L'ORGANISTA E LA MAESTRINA.

Ma l' organista aveva da un po' di tempo un altro pensiero: la maestrina Riccoli; sulla quale egli s' era accorto di produrre una impressione straordinaria. Bisogna dire prima che la maestrina era diventata il divertimento di tutto il paese, un trastullo di cui ridevano e a cui volevano bene. A questo concorreva la fama che le avevan fatta le sue piccole alunne. Essa non aveva alcun metodo nella scuola: andava avanti a furia di carezze, di preghiere e anche di confetti, profondendo i *dieci* a piene mani, dando alle bimbe la lezione e il lavoro che volevano, ridendo e giocando con loro, arrivando fino a piangere in loro presenza quando abusavano troppo della sua tolleranza. Questa

fama di fanciullesca debolezza, che s'accordava così bene coll'aspetto del suo corpicino di nulla, aveva reso anche più solleticante per gli uomini quel gran terrore del loro sesso, che era stato la prima manifestazione della sua natura. Perciò non v'era solo di quelli che le facevan l'occhio tenero per simpatia, ma anche altri parecchi, che, per puro spasso, la fissavano, incontrandola, con occhi di cupidità feroce, o andavano a passeggiare davanti alla sua casa, in aria d'amanti risoluti a un gran colpo. Siccome poi aveva quelle ore fisse in cui s'era certi di vederla passare per andare a scuola o tornare a casa, così alcuni, senza scomodarsi, si trovavan sulla sua via a quel dato momento, appostati a un angolo o davanti a una bottega, per darsi lo spettacolo della sua timidezza; il quale era veramente dilettevole, perchè, visto di lontano uno degli spettatori, essa cominciava a turbarsi, faceva i passi troppo lunghi o troppo corti, non sapeva più dove rivolgere gli occhi, e urtava persino l'una o l'altra delle due o tre bambine che conduceva di solito con sè, per non trovarsi sola a quei cimenti. Fra coloro che si pigliavan questo gusto, c'era da un po' di giorni l'organista, e per lui appunto lo spettacolo era più curioso che per gli altri, perchè quella sua pancia, quella gran faccia sbarbata e beffarda, quel cappello a cencio sull'orecchio, quei suoi atteggiamenti di sanculotto trionfante facevano alla ragazza l'effetto dello spettro medesimo della Rivoluzione che adocchiasse lei come una delle vittime verginali della borghesia, predestinate alle vendette lascive della plebe. Quando essa doveva passare davanti a lui, perdeva addirittura la bussola. Ora questo divertiva l'organista, ma lo feriva anche un po' nell'amor proprio. E ne faceva le maraviglie col maestro Ratti, dicendogli che non s'era mai illuso d'esser bello, ma che non credeva nemmeno d'essere un mostro da metter la terzana alle ragazze. E non diceva, ma pensava che il suo “ prestigio „ d'artista avrebbe dovuto, se non altro, attenuare il cattivo effetto che facea la stranezza della sua persona. — Ma è inutile — soggiungeva — ho un bel guardarla con gli occhi dolci: quando vede me, par che veda Belzebù in carne ed ossa. Chi riesce a capire le donne! — Stava un giorno appunto su questo discorso, in casa del maestro,

quando venne un ragazzetto a chiamarlo da parte del parroco; e, certo che si trattasse d'una delle seccature solite, egli pigliò il cappello con dispetto e se n' andò brontolando. Un' ora dopo, il maestro se lo vide rientrare in camera, con una faccia che schizzava fuoco.

— Sa lei cosa mi capita? — fu la sua prima esclamazione, appena ripreso fiato. — Una birbonata inaudita! — e si asciugò la fronte col fazzoletto. Il parroco gli aveva fatto un preambolo oscuro, tutte frasi benevole e ambigue: gli doveva dare un consiglio.... eran venuti a raccomandarsi a lui.... era spiacente di trovarsi in quella necessità; ma, infine, c'eran certi doveri.... si trattava dell'onore d'una *damigella.* Tómbola! Insomma, l'aveva pregato di cessare la sua " persecuzione „ contro la maestra Riccoli, e di dare a lui la sua parola d'onore che le sue " minacce di violenza „ non sarebbero state eseguite. L' organista era rimasto con la bocca aperta come un forno. — Persecuzione? Minacce? Ma, signor parroco, lei vuol far la burletta? — Signor no, ecco il documento. — E gli aveva pôrto una lettera firmata con le sue iniziali, una dichiarazione d' amore sviscerato, nella quale *egli* diceva, fra l' altre cose, di non poter sopportare più oltre " l'avversione „ di cui la maestra gli dava segno, e terminava: — *Son risoluto a qualunque estremo.... non mi arresterà timore alcuno nè della umana, nè della divina giustizia.... dovessi, ottenuto il mio trionfo, uccidermi di mia mano, dopo aver strappato dal pianoforte le ultime note della disperazione.* La chiave era in questa frase. La maestra aveva creduto la lettera sua ed era andata a supplicare il parroco che lo inducesse a rinunciare ai suoi terribili disegni.

— Io — disse al Ratti l'organista — diedi per tutta risposta in una grande risata. Poi gli mostrai la mia scrittura che non combinava con quella; poi gli dissi che mi guardasse bene tra gli occhi, se gli pareva ch'io fossi un muso da scrivere di quelle gaglIofferie da scolaro di terza grammatica; e poi anche mi montò il sangue alla testa. Non era quello il modo, perdio, di credere su due piedi a una stupida buffonata che mirava a screditare un galantuomo. Mi conoscono da anni. Capisco che non dividano le mie idee politiche, ma non che mi tengano in conto d' un briccone e d'un somaro insieme. E gli

dissi che avrei scoperto io chi aveva fatto il tiro e che avrei dato un esempio da farne parlare i giornali. — Infine, il parroco gli aveva creduto, ed anzi, rileggendo la lettera, s' era messo a ridere; e l' aveva riposta in un cassetto, rifiutando assolutamente di dargliela, perchè non se ne servisse a far delle ricerche. Ma egli le avrebbe fatte in ogni modo, e con la buona idea di riuscire a bene. — Dev'essere — disse — qualcuno delle conversazioni del sindaco, di quelli che si fan pigliar le dita nella trappola dei sigari. La cosa dev'essere stata combinata là. *Dovessi uccidermi sul mio pianoforte!* Buffone imbecille! Ti farò io ballar la polka senza il piano.... — E anche quella ciuchina della maestra che l'aveva bevuta a occhi chiusi ed era andata a denunziarlo al momento, non avrebbe dovuto dire anche a lei due parole a quattr'occhi per insegnarle a vivere al mondo, già che i denti del giudizio li doveva avere? Ma dissuadendolo il Ratti con calde istanze dal far questo, egli si contentò di far le sue vendette contro di lei con una brava sentenza: — Queste madonnine infilzate che hanno tanta paura, caro maestro, son sempre le prime a cascarci, perchè quella gran paura viene dal non sentirsi nessuna forza di resistenza: senta la mia profezia: la signorina Riccoli partirà presto da Bossolano.... in tutt' altra forma da come c'è venuta.

UN' APPARIZIONE.

Il parroco non durò fatica a persuader la maestra Riccoli dell' inganno; ma si credette in dovere di far di più, e incaricò l' ispettrice di far comprendere amichevolmente alla signorina che avrebbe fatto bene, d'allora in avanti, a contenere un poco le sue paure; le quali, in fondo, facevano torto al paese. E la signora, ch'era, come tante altre, un impasto fino di malignità e di gentilezza, adempì l'incarico con cuore e con arte, adoperando una serie di frasi piene di riguardi delicati e di punte sottilissime; per effetto delle quali la ragazza riconobbe ragionevole di tranquillarsi. Ma ne provò ad un tempo quasi l'amarezza d'una delusione, poichè

in quella sua gran paura, tuttochè schietta, era pur mescolata una certa dose di vanità femminile, a cui l' idea continua del pericolo dava come una leggera ebbrezza segreta.

Senonchè le intervenne in quei giorni un altro caso, che le fece dimenticare subito quell' amarezza.

Essa usciva, dopo la lezione del pomeriggio, dalla sua scuola, posta in una casa fuor della piazza, dove lo stradone sboccava nella campagna, e salutava le sue bambine dentro ai nuvoli di polvere sollevati da un vento fortissimo, quando si vide comparir davanti una donna alta, di faccia volgare e minacciosa, coi capelli grigi svolazzanti fuor da uno strano cappellino e un vecchio scialle messo per traverso; la quale le piantò gli occhi sul viso e le disse: — Ah! è lei che hanno messa al mio posto! Un bel campione davvero! E non lo sa che è mia questa scuola?

La maestrina indovinò alla prima ch'era la maestra Bargazzi, e rimase inchiodata lì dal terrore. Le bambine s'affollarono per vedere. Quella s'inasprì tanto più al veder la signorina diventata pallida, credendo che fosse per sdegno. — Ah! — le gridò, avvicinandosele, — ha un bel diventar bianca. Son venuta a far valere le mie ragioni. Un bel capitale che hanno messo al posto mio. Proprio una di queste *sbërnufie* d'adesso, che non pensano ad altro che a far le belle! Vergogna! Mangiare il pane d'una povera donna!

A quelle parole la ragazza dette indietro, e s'appoggiò al muro, come per svenire, le bimbe gridarono, delle donne accorsero a sorreggerla, imprecando contro la Bargazzi, la quale andò fuor dei gangheri. Scendeva in quel momento la Marticani dal piano di sopra: la Bargazzi investì lei pure: — Anche lei, ho piacere di rivederla! Ho da aggiustar dei conti anche con lei, che è stata una delle più arrabbiate a scavarmi il terreno sotto i piedi! Tristo soggetto che non è altro! O mi dica un po' in che mondo si trova questo benedetto marito che nessuno ha ancora avuto l'onore di vederlo! Non è neanche più buona da trovarne uno a pagamento?

La Marticani cacciò un grido di rabbia e d'angoscia: — Ah l'infame! Ah l'infame! — e fece per avventar-addosso; ma alcune donne la trattennero, altre

intanto soppraggiungevano, e dietro a loro degli antichi dimostranti, gridando: — La Bargazzi! La Bargazzi! — E questa, approfittando d'un colpo di vento che fece chiuder gli occhi a tutti, disparve nel turbinìo del polverone.

La notizia del fatto rimescolò il paese. Il sindaco fece inutilmente cercar la Bargazzi da tutte le parti: il suo antico domicilio era chiuso, nessuno l'aveva vista nè là attorno nè altrove. Doveva esser cascata come un areolite a Bossolano poco prima dell'avvenimento, e poi essersi rimpiattata, per far qualche altra scenaccia. Frattanto la povera maestra Riccoli, dallo spavento avuto, s'era andata a mettere a letto, accompagnata dalle madri di due alunne, che l'assistevano. L'ispettrice, appena lo riseppe, l'andò a visitare, inquieta davvero, e descrisse la medesima sera, in casa del sindaco, con parole sinceramente amorevoli, il quadretto gentile che presentava su quel letto semplice, in mezzo alle sue bimbe, quella povera ragazza ancora tremante, con quel visino che non pareva d'una maestra, ma d'una scolaretta, e come faceva pena l'udirla domandare se l'avrebbero ancora lasciata al suo posto, dopo quella figura che le avevan fatta in presenza a tutti, dalla quale si credeva disonorata. Quella sera la maestra Bargazzi fu l'argomento unico della conversazione. Alcuni domandarono al pretore che provvedimenti si potessero prendere, se ci fosse materia sufficiente per un processo per diffamazione e ingiurie pubbliche. Altri almanaccavano sul dove e da chi la rea si fosse potuta rimbucare. Eran tutti radunati nella sala grande. Spirava una certa inquietudine da tutti i visi. Il maestro osservò che davan delle occhiate furtive alle finestre, da cui si vedeva la piazza buia. Il garzone che doveva esser incaricato di invigilare la piazza di sull'uscio della farmacia, s'affacciava ogni tanto alla sala a scambiar un'occhiata col sindaco. Poi non comparve più. Tutti si tranquillarono. La conversazione prese un poco di calore. Ma improvvisamente, un quarto d'ora prima dell'ora solita della separazione, quando già la farmacia era chiusa e la piazza deserta, risona un picchio forte nei vetri d'una finestra, la vetrata si spalanca, e un grido rauco irrompe nella sala: — Giustizia, signori! Rendetemi il mio pane!

Fu uno scompiglio generale. Tutti balzarono in piedi, il sindaco si buttò verso la finestra, le signore scapparono nel salottino, gli altri accorsero fuori. Ma la maestra era già in mezzo alla piazza, dove ricominciò a gridare: — Voglio giustizia! Voglio che mi rendiate il mio pane! Branco di camorristi! Schiume di canaglia! Ladroni del comune!

Il garzone della farmacia, il pretore, due o tre altri le si slanciarono contro; quella fuggì: la inseguirono girando per la piazza oscura come se giocassero a mosca cieca: comparvero intanto dei lumi a varie finestre, uscì gente dalle case; e per qualche minuto, sopra al mormorìo dei curiosi che accorrevano, si continuarono a sentir le grida della maestra: — Il mio pane! Giustizia! Tutti ladri! — fin che, come Dio volle, un carabiniere riuscì ad afferrarla e a condurla in pretura, dove le presero le convulsioni. Subito, lì all'aria aperta, le autorità tennero consulta, e trovando che il meglio che si potesse fare, per salvare il decoro comune, era di considerar la Bargazzi come "alienata„ non presero altra deliberazione che di farla accompagnare al vicino comune di Cupia, dove aveva una sorella: dopo, si sarebbe veduto. Il medico biondo fu incaricato della faccenda: la maestra, caduta dopo quelle furie in uno stato di prostrazione malinconica, si lasciò persuadere ad andarsene in sua compagnia; e la mattina seguente "l'ordine regnava a Bossolano.„

IL MARITO MISTERIOSO.

Questo fatto spiacevole diede occasione a un altro avvenimento che fece un assai più vivo senso nel paese. Due giorni dopo, uscendo dalla scuola, il Ratti vide la maestra Marticani, che veniva, come di solito, a prender il suo ragazzo; ma con un viso e un passo, che annunciavano una risoluzione presa e una notizia da dare. Quando gli fu dinanzi, infatti, gli disse: — Viene mio marito, — e quasi le mancò la voce, come se avesse annunziato un mutamento del mondo. Ripreso fiato, spiegò come la scena avvenuta due giorni

prima l'avesse decisa a telegrafare a suo marito che venisse a qualunque costo, non fosse che per due ore. — Capirà, — disse — che dopo quelle infami parole che ha detto quella scellerata donna in mezzo alla strada, in presenza di tanta gente, io dovevo per forza risolvermi ad *agire*. Le mie alunne hanno sentito; le parole so che furono ripetute, e che le male lingue hanno ricominciato a lavorare. Era tempo di finirla. Può pensare se mi fa pena di dover levare quell'uomo dalle sue occupazioni, tanto più che n'hanno bisogno, là a Torino, come del braccio destro. Ma come fare altrimenti? Posso io girare per il paese con l'atto di matrimonio in mano? abbassarmi a un tal punto? Così lo vedranno una buona volta, e sarà un'umiliazione per tutti. Faccia soltanto il Signore che quell'uomo così impetuoso, così geloso della dignità della sua famiglia, venendo qui, non si lasci trasportare a qualche atto.... Io tremo a pensarci. Subito dopo il telegramma, gli scrissi una lettera, supplicandolo che venisse con l'animo calmo, preparato a fare un grande sforzo per dominarsi. Spero che mi esaudirà. Ma badino di non guardargli sotto il naso: non dico altro. Intanto.... chiuderà tutte le bocche. Poi, a cose finite, le persone che hanno più lavorato a tener viva la calunnia, che sono persone *alte* del paese, — lei mi capisce, — avrò modo, per mezzo del signor senatore, a suo tempo, senza che nemmeno sappiano donde verrà la botta, di far che se ne pentano più che dei propri peccati. Mio marito arriverà domenica mattina. Se lei mi favorirà a casa, sarò contenta di presentarglielo. Son sicura che non le dispiacerà d' " averlo conosciuto da vicino. „

La notizia dell'arrivo si sparse; si seppe pure il dì prima che la coppia coniugale sarebbe andata alla messa delle undici per esser veduta da tutti; e alcuni di coloro che avevan negato ad alta voce l'esistenza del marito, furon presi da una certa inquietudine, pensando che quest'incognito poteva essere un pezzo d'uomo iracondo e brutale, che la moglie avrebbe spinto a fare delle vendette. Ma qual disinganno! All'apparire del marito, che entrò in chiesa dando il braccio alla moglie e la mano al bambino, corse un mormorio di stupore e un sorriso per tutte le bocche. Il tanto prean-

nunciato consorte vendicatore era un povero ometto di cinquant'anni, vestito alla dio ti guardi, che arrivava col capo poco disopra alla spalla di lei, una faccia benevola e umile di *travet,* messa un po' di traverso sopra due spalle misere, e continuamente sorridente, col sorriso vago d'una persona addormentata. Durante la messa, vedendosi oggetto di tutti gli sguardi, egli non fece altro che guardarsi le maniche e le punte dei piedi, rigirando fra l'indice e il pollice la cannetta d'una pipa di legno nero che gli spuntava fuor dalla tasca del petto; e all'uscita, rispose con delle grandi scappellate e dei sorrisi ossequiosi a tutti coloro che salutarono sua moglie. Per quel giorno, non si parlò quasi d'altro che di lui. Insomma, il marito c'era...; ma una riduzione, un frammento, non proprio un marito: quasi che non metteva conto di farlo venire: dov'era andata a scovare la Marticani quella mostra d'uomo? Era una gran comica figura, tutto compreso. E quelli che non l'avevan visto la mattina, uscirono apposta la sera, all'ora della passeggiata sulla piazza, per vederlo alla luce del sole. Ed egli c'era, con la moglie al braccetto, col bimbo per mano, un po' ingobbito, e sempre sorridente; mentre lei andava a capo alto, tutta seria. Sì, l'effetto scenico del gruppo, dopo tanta aspettazione, pareva ai maligni un po' meschino; è un mezzo fiasco, dicevano; e si domandavano che razza d'*alto posto* potesse occupare nell'amministrazione del regno quel piccolo personaggio che presentava l'immagine della miseria burocratica più stangata. Ma tant'è, non se ne poteva rider di cuore. Parecchi, anche di coloro che, senza crederci, per leggerezza, avevan sostenuto la calunnia, ora se ne vergognavano in segreto, guardando quel pover uomo a cui avevan fatto fare un sacrifizio di borsa per venirsi a mostrare, quel bambino che era stato per tanto tempo trattato di bastardo, e quella povera maestra che, sì, era un po' spocchiosa, tirava qualche bacchettata, esigeva un po' troppo dalle alunne povere in fatto di pulizia e di apparenza, ma, in fondo, insegnava con cura, amava il suo figliuolo, e doveva essere anche una buona moglie, senza dubbio, poichè andava altera di suo marito, così com'era, non sospettando neppure ch'egli potesse produrre un'im-

pressione tanto diversa da quella ch' essa aveva preveduta. Quante laide cose s'eran pensate e dette di quei tre poveri esseri che il bisogno del pane costringeva a viver divisi, e in particolar modo dei due più deboli, che non domandavano altro fuor che di mangiare in pace quel tozzo guadagnato con così oneste fatiche! E avveniva che parecchi, occupati da questi pensieri, mossi da un senso di rimorso, salutassero la maestra e il marito con rispetto insolito. E il Ratti lo notò, e ne fu contento. Poichè siamo a questo, tutti quanti: che ci s'allarga l'anima quando nell' osservar la condotta d'una moltitudine di nostri simili, riconosciamo che non son tutti malvagi e vigliacchi.

UN GRANDE DOLORE.

Mentre queste cose accadevano, il Ratti aveva seguitato a addentrarsi nella familiarità del maestro Delli, soprattutto nei giorni della sua malattia, durante la quale, per suo desiderio, gli andava ogni giorno in casa a riferire le novità della sua classe. Egli fu stupito, la prima volta che v'andò, della pulizia di quel guscio di noce, e più che altro della camera coniugale, dove, in un piccolo spazio tra il letto e il muro, il maestro s'era fatto una specie di studiolo, con un tavolino e degli scaffali, in cui si vedevan disposti con molto ordine libri di testo, fasci di cartelle, registri, raccolte di giornali didattici. Anche la piccolissima stanza da mangiare era tutta tappezzata di cose di scuola: vecchie carte geografiche, tabelle di sistemi di mnemonica, attestati di benemerenza, il calendario dell'anno in corso: c'era, fra l'altro, un disegno inquadrato del nuovo edifizio scolastico, e un ritratto di Vincenzo Troia. Il maestro Delli lavorava anche da letto. I ragazzi entravano nella sua camera in punta di piedi, come in scuola, e dopo fatto il lavoro, aiutavano la madre nelle faccende di casa. La madre faceva da infermiera, da cuoca, da cameriera, da lavandaia, da ripetitrice. L'affanno che vide il Ratti su quei tre visi nei primi giorni, fin che parve incerta

la malattia di quell'uomo, il cui lavoro era la vita, la cui salute era la forza di tutti, gli fece male all'anima. E quando il medico accertò che era poca cosa, e più quando lo vide alzato, si sentì egli pure come cadere un gran peso dal cuore. Quel poco che aveva fatto per il suo collega, la parte che aveva mostrata di prendere alle ansietà della famiglia, e il suo aspetto e i modi cortesi gli attirarono la più viva simpatia della moglie e dei figliuoli, lo fecero ben volere in quei pochi giorni come un vecchio amico, al quale si potesse dir tutto. Il Delli soltanto, dopo averlo ringraziato con parole cordiali, non mutò modi con lui: restò, come prima, garbato senza espansione, e seguitò a non discorrergli mai d'altro che di cose di scuola, e soltanto quand'egli lo interrogava.

Ed ecco che appena levatosi il padre da letto, s'ammala il figliuoletto di scarlattina, e la malattia subito s'aggrava. Il Ratti ebbe una nuova occasione d'ammirare quella famiglia in cui eran tutti preparati sempre ad affrontare i dolori e i pericoli senza lamenti inutili, nè atto o segno alcuno di debolezza. In casi simili, tutti raddoppiavan d'operosità, agivan tutti rapidamente e d'accordo come gli ordigni d'una macchina, e nella casa, pur così povera, non mancava nessuna delle cento piccole cose che occorrono per una malattia, e che così spesso mancano anche nelle case signorili, dove soverchia il danaro e scarseggia la previdenza. Il Delli non smise di far scuola. La sera, poichè il bimbo lo voleva accanto a sè, egli correggeva i lavori col lapis sulla sponda del suo lettuccio. E commoveva il veder come quel povero ragazzo, anche con la febbre forte che lo bruciava, pareva felice dei segni d'affetto insoliti che gli dava il padre, ordinariamente chiuso, e con che premura, per ingraziarselo sempre più, gli domandava che cosa avesse dato di lavoro quel giorno, che cosa avrebbe spiegato il dì dopo, se non fosse accaduto nulla di nuovo nella classe. Il padre gli faceva cenno di tacere, ed egli obbediva subito, come nella scuola. Un giorno la febbre fu altissima, tutti stettero in trepidazione, nessuno dormì la notte, il Delli lavorò fino all'alba nella stanza da desinare, alzandosi ogni momento per vedere il malato che lo chiamava. Ma la crisi fu superata. Il padre non espresse a parole la sua con-

tentezza: solo gli si chiarì un poco il viso su cui, da qualche giorno, era come un'ombra continua. Ma il Ratti s'accorse che tanto lui quanto sua moglie dovevano aver ancora una pena segreta, oltre a quella della malattia del bambino, poichè, se questo non fosse stato, gli pareva che la madre almeno avrebbe dovuto mostrare più gioia della guarigione. Egli la guardava spesso: ella se n'accorse. Una mattina gli aprì l'animo. Le ultime notizie che avevan del figliuolo Norberto, che studiava all'istituto tecnico di Torino, non eran punto buone: pareva che, da un tempo, si fosse sdato dallo studio; i voti dell'ultimo trimestre erano stati scadenti; le sue lettere brevi, confuse, scritte, si vedeva, per forza, senza sincerità e senz'affetto vero. Essa non riusciva a capire. Era un giovane molto vivo, un po'facile alla distrazione, e anche leggerino, se si voleva; ma che non aveva mai fatto nessuna scappata grave; aveva sempre studiato e mostrato di capire i doveri che gl'imponeva la vita di sacrifizio che faceva suo padre per lui. Dio ne guardi se si fosse voltato a male quel ragazzo su cui suo padre fondava tante speranze! L'aveva istruito ed educato lui, gli aveva per anni ed anni consacrato tutto il tempo che gli avanzava dalla scuola, fino a scrivergli dei trattatelli di proprio pugno, a preparargli delle decine di quaderni di sunti e di tavole sinottiche per facilitargli gli studi; e oltre a tutto questo, che esempio gli aveva dato! Se non riusciva a bene un giovane educato in quella maniera, da un padre simile, si sarebbe proprio dovuto disperare dell'educazione! Dio buono! e dire che da dieci giorni non rispondeva a una lettera di suo padre, che domandava una risposta immediata! Il Ratti cercò di rassicurarla, con le ragioni d'uso; ma essa non mutò viso. — Che cosa vuole, signor Ratti? — gli disse — ho un cattivo presentimento.

Era una mattina di giovedì, due giorni dopo questo colloquio, quando discese la bimba, col viso alterato, a dire al maestro Ratti che salisse subito da sua madre. Questi salì in quattro salti e trovò nella stanza da desinare la signora che piangeva disperatamente, seduta davanti alla tavola, con una lettera in mano. Il Delli era fuor di casa, il ragazzo era ancora a letto:

la bimba, a un cenno, si ritirò, la madre corse a chiuder l'uscio, e tornando verso il maestro, ruppe in singhiozzi da squarciarsi il petto. Il maestro non ebbe tempo di finire una domanda, ch'essa gli mise la lettera in mano, dicendogli: — Lei è un fratello per noi, mi fido di lei, legga, mi dia un consiglio, io impazzisco! — Era una lettera raccomandata, scritta alla signora Delli dalla padrona di casa di suo figlio, una signora Beisson, sua conoscente; la quale, dopo una lunga introduzione piena di parole di rammarico e di conforti anticipati, le rivelava, senza accennare ai particolari, come le fossero *venute a mancare* duecento cinquanta lire, del che non s'era accorta che da due giorni, e in qual maniera fosse venuta a scoprire dopo poche ore, che, pur troppo, le aveva *distratte*, con l'intenzione di restituirle, senza dubbio, il suo figliuolo Norberto, il quale da un po'di tempo s'era lasciato tirare in cattive compagnie; che il figliuolo stesso, interrogato da lei a quattro occhi, aveva confessato l'*imprudenza* con una sincerità che gli faceva onore, e mostrandosi pentito e addoloratissimo; che essa avrebbe voluto tacer la cosa anche ai parenti, come con tutti l'aveva taciuta, e ne dava la sua sacra parola; ma che la somma essendo stata spesa, e trovandosi essa a corto di danari, anzi stretta da bisogni urgenti, si trovava nella dura necessità di pregar la famiglia che la rimborsasse; la qual cosa, conoscendo le persone con cui aveva che fare, essa non dubitava punto che sarebbe stata fatta al più presto. E terminava dicendo che aveva stimato più prudente di scrivere alla signora, pel caso che questa credesse opportuno di nascondere il fatto al marito, ma che, in ogni modo, pregava l'uno e l'altro di non accorarsi più del ragionevole, non trattandosi che d'una leggerezza di gioventù, che non aveva alcuna importanza, e che sarebbe rimasta ignorata da tutti. Letta appena la lettera, il Ratti, pensando al padre, ebbe una scossa al cuore, e il suo turbamento accrebbe la disperazione della donna. — Ha letto? — gridò questa, riafferrando il foglio e torcendolo fra le mani. — Dio mio! Dio mio! Se una cosa simile doveva accadere a noi! Ma dica lei se è possibile! Il mio Norberto! Il mio figliuolo! Se lo risà mio marito! Io vorrei piuttosto morire! Come

si fa? Fortuna che non era in casa quando è venuta la lettera! Mi dica cosa debbo fare, signor Ratti! Io perdo la testa! Io credo ancora che non sia vero! Dove ho da pigliare duecento cinquanta lire! Per noi sono una rovina! E bisogna mandarle subito! E il disonore! O Dio! Dio misericordioso! Abbi pietà di noi! —

— Bisogna che suo marito non sappia nulla, — rispose risolutamente il giovane. — Nasconda la lettera. Si rimetta un po'. I danari li cercherò io. Si riparerà tutto. Ma la prima cosa è che non sappia nulla suo marito.

— Lei è il nostro salvatore! — singhiozzò la donna. Che cosa debbo fare?

— Quanto tarderà ancora il signor Delli? — domandò il Ratti.

— Non so, — rispose essa con affanno. — Non m'ha detto dove andava, può esser qui da un momento all'altro.... — E si slanciò per andar a guardare dalle finestre; ma restò inchiodata al terzo passo udendo girar la chiave nella serratura. Il Delli entrò, diede il buon giorno al Ratti, porse il cappello alla moglie ed andò difilato nella camera del ragazzo. Gli altri due lo seguirono, scambiandosi un cenno. Ma il Ratti tremò, vedendo il viso di lei così mutato. Il Delli s'avvicinò al letto e posò una mano sulla fronte al ragazzo, che gli sorrise; poi fissò in viso sua moglie. E le disse: — Tu hai pianto. Cos'hai?

La moglie accennò con la mano tremante al bambino, e rispose: — Puoi immaginarlo. Ho sempre paura d'una ricaduta.

— Non è questo — disse il marito.

— Non è altro, — rispose lei.

— Perchè, — domandò il marito dopo una pausa — non mi dici la verità? — E il suo sguardo era così fisso e profondo che la donna perdette la testa, e rispose precipitosamente: — Ebbene, Norberto ha giocato.

Il Delli tacque un momento e diede uno sguardo al suo collega, il quale cercava affannosamente, senza trovarlo, il mezzo di scongiurare una confessione completa. Poi domandò con pacatezza alla moglie: — Chi te l'ha scritto?

— Me l'ha scritto.... la signora Beisson — rispose la donna.

— Perchè nascondi la lettera?

La povera madre, che teneva la lettera stretta nel pugno, rispose affollatamente, come una colpevole, senza nemmeno saper più fingere: — Per non addolorarti. Ho già risposto. Non volevo dirti nulla. A che pro? Eran quattro righe. L'ho già bruciata.... davvero.

— Dammela — disse il marito, porgendo la mano.

La signora titubò un momento; e mormorò con una voce di moribonda: — Si tratta d'una cosa.... più grave.

Seguì un minuto di silenzio terribile.

Poi una voce che essa non aveva mai intesa in vita sua risonò nella camera e le mise un freddo di morte nel cuore: — Ha rubato?

La madre ruppe in singhiozzi, coprendosi il viso; il Ratti si slanciò verso il suo collega, e afferrandogli un braccio: — No — gli disse — non ha rubato.... è una leggerezza.... non ti dar pensiero....

Ma la lettera era già nelle mani malferme del maestro, che la leggeva con un'espressione di profonda attenzione, alterandosi in viso a grado a grado, come un padre che, non potendo nè muoversi nè gridare, vedesse un suo figliuolo appuntarsi una pistola alla tempia e premere lentamente il grilletto.... Quando ebbe finito, alzò gli occhi dilatati verso sua moglie, la quale gli si avventò al collo e gli si mise a pianger sul petto dirottamente.

Il marito si sciolse con dolcezza dalle sue braccia, e stette pensando. Un'espressione di stanchezza infinita gli s'era diffusa sul viso, come se fosse in quei pochi minuti invecchiato di vent'anni. Tutt'a un tratto disse: — Parto per Torino.

La moglie gli domandò timidamente, senza osar di guardarlo: — E i danari?

Il Delli non rispose. Il Ratti disse: — Ci penso io.

— Non occorre — gli rispose fermo il collega. — Ti cercherò fra poco, per altro. Grazie, Ratti. — E gli accennò col dito al labbro, che tacesse con tutti. Ma il Ratti, slanciandosi fuori, pensò subito di cercare i denari. Egli non aveva di fondo che un centinaio di lire messe da parte per il viaggio a Torino: gli passò per la mente di ricorrere al geometra, fingendo di

chiederli per sè. Ma non era ancora in fondo alla prima branca di scala, che gli balenò un'altra idea, e picchiò all'uscio dell'organista.

L'uscio s'aperse, e gli apparve davanti quel faccione sbarbato, insolitamente serio, che gli disse piano:
— Entri: il ragazzo è qui.

Il maestro credette d'aver frainteso, tanto gli parve strana la cosa.

— È qui — ripetè l'organista a bassa voce, facendo entrare il maestro, e accennandogli la stanza accanto. — So tutto. M'ha confessato ogni cosa lui. L'*amico* è corso a piedi da Torino fin qua con l'idea di prevenir la lettera e di gettarsi ai piedi di suo padre. Ma, arrivato a mezza scala, l'ha preso un tale sgomento che s'è buttato in casa mia, supplicandomi che lo nascondessi. M'ha fatto pietà, e l'ho ricettato. Dopo l'avrei preso a calci. Ma sa.... l'ospite è sacro.

Il Ratti gli disse che il padre sapeva tutto.

L'organista se l'era immaginato sentendo pianger la signora di sopra. Dicendo questo, ritto davanti al suo pianoforte, si grattò la testa, guardando fisso l'impiantito. Poi soggiunse: — Doveva proprio capitare a un uomo come il Delli!... Se c'è giustizia al mondo! Son cose, per esempio, che non fanno mai i figliuoli dei ladri. Mi dica lei se a una società fabbricata a questo modo si può ancora dare più d'un semestre di vita. — E spiegò le cagioni remote e prossime del fallo. Non era una donna, no: eran le donne. Un giovanotto pieu di vita e di forze, vissuto fino a diciassett'anni.... come dicono che bisogna vivere, al primo assaggio del frutto aveva perso i lumi, e ci aveva dato dentro come un selvaggio affamato. Ma trattandosi di quei frutti che si comprano al mercato e non avendo egli che una borsa da figliuol di maestro.... Ah! ma l'ha fatta grossa! — esclamò, vibrando un pugno per aria. — A un padre come quello non doveva fare un tiro compagno, no.... La liquidazione sociale.... sta bene; ma.... caspita! bisogna intendersi.

Il Ratti gli tagliò la parola per dirgli ch'era venuto da lui per un favore.

— Eccoli qui — rispose senza voltarsi l'organista, cavando di tasca una busta.

Il Ratti gli diede un bacio sulla guancia.

Quegli si pulì la guancia con la mano e disse: — Non è il caso. Per me, dar dei danari al Delli è come darli alla *Banca Nazionale.* — E gli accennò che li portasse subito.

Il Ratti salì le scale di volo, entrò difilato, trovò marito e moglie nella prima stanza, e soffocato dalla commozione, porse i denari senza dir parola.

Il Delli non li accettò.

— Grazie, Ratti — gli disse con pacatezza; — mi ricorderò di questo. Ma non ne ho bisogno. — E gli mostrò un piccolo pacco di biglietti legati con una fettuccia rossa: frutto di quante fatiche e di quante privazioni, egli solo lo sapeva. — Piuttosto — soggiunse — va ad annunziare la mia partenza al sindaco, e a chiedergli scusa per me, dicendogli che tornerò domani.

Il Ratti uscì subito, ma col pensiero di far prima un'altra cosa, cioè di finirla subito, gettando il figliuolo sui passi del padre, perchè lo riconducesse a Torino con sè. Entrò dall'organista, gli rese i denari, gli disse la sua idea. Questi andò nella stanza di là, e n'uscì poco dopo col figliuolo — un giovanotto simpatico, molto somigliante alla madre, pallido, con gli occhi pesti, coi panni tutti scomposti e polverosi.

Un momento dopo si sentirono i passi del padre giù per la scala.

— Coraggio! — disse l'organista al ragazzo, spingendolo fuori — e ch'io finisca appeso a un albero se mi ritroverò un'altra volta a una di queste scene.

Usciron tutti e tre: il Delli era a tre scalini sopra il pianerottolo, con la valigia in una mano: il figliuolo gli cadde davanti come stramazzato da un pugno erculeo sulla nuca, e gli si avviticchiò alle gambe, ansando, senza dir verbo. Il padre impallidì, facendo un atto istintivo di ripugnanza; poi lo guardò un momento con una espressione d'immensa tristezza. E gli disse: — Va a salutare tua madre.

Il giovane volò su, s'intese un grido acuto.... Era il grido della pietà e del perdono. Poi il giovane ridiscese subito, e sparì dietro a suo padre.

Questi ritornò la sera dopo; il Ratti lo andò a trovare; ma egli non disse nulla nè del figliuolo nè del viaggio. Nemmeno la madre parlò. Il giovane non fece domande. E parlarono di tutt'altre cose, tristamente, ma con fermezza, come se nulla fosse accaduto.

CONSEGUENZE.

Neppure nei dì seguenti, nè più mai il Delli disse parola del fatto, nè accennò al figliuolo lontano: diventò più taciturno, fece un viso più risoluto, e parve che si chiudesse anche più profondamente nella sua scuola. Per rifarsi, dovette accettare tutti i mezzi di guadagno: lezioni a contadini a mezzo miglio fuor del paese, ripetizioni a persone di servizio che volevan mettere bottega, e a un figliolo del macellaio, mezzo cretino, che il Ratti non aveva voluto nella sua classe. Non ebbe più un quarto d'ora di riposo nella giornata; rinunziò anche alla sua visita quotidiana all' edifizio scolastico; corresse i lavori dei suoi alunni col lapis, strada facendo. E raddoppiò ad un tempo di diligenza nella preparazione delle lezioni, nella scelta dei temi, e nella registrazione che soleva fare ogni giorno d'ogni pensiero proprio o d' altri, letto od inteso, che gli potesse giovare all'insegnamento. Sua moglie s'impensierì di quella cresciuta operosità che quasi lo toglieva affatto alla famiglia, e disse un giorno al Ratti con dolore: — Ah! non è più quello, non è più quello! — E il Ratti cercò di consolarla dicendole che, anzi, quel suo assorbirsi tutto nella scuola e nel lavoro era un buon segno, che voleva dire che aveva dimenticato. Ma essa rispose scrollando il capo: — Ah! no, non ha dimenticato. — Eppure, pareva. Nelle brevi conversazioni ch'egli teneva col Ratti, gli parlava delle cose di scuola con una larghezza e una lucidità di idee, e con una abbondanza di nuovi concetti, che lo maravigliava come una manifestazione di facoltà non ancora da lui conosciute. Egli si lasciava andar qualche volta, come non aveva mai fatto, a far comparazioni mirabili fra intelligenze e caratteri di alunni visti a grandi intervalli di tempo, a spiegare come avesse indovinato e scosso certi ingegni riposti o tardivi, come corretti certi difetti di cuore, come svegliate certe volontà, con certe industrie proprie, con certi sforzi di pazienza ed arti sottili e gentili lungamente cercate,

che strappavano alle volte al giovane maestro delle esclamazioni d'ammirazione e d'entusiasmo. Poi si rinchiudeva in sè, e non parlava più per vari giorni. E il Ratti lo ammirava e gli era grato perchè nobilitava ai suoi occhi la sua professione, perchè gli pareva un titolo vivente di gloria per la sua classe, un maestro a cui sarebbe sempre ricorso col pensiero per opporlo in cuor suo al disprezzo che ostentava tanta gente per i suoi cinquanta mila colleghi, per poter dire, pensando a lui, ai disprezzatori: — Eppure ci son degli uomini fra noi, davanti ai quali voi dovreste chinare la fronte a terra! — E più ammirabile gli pareva, pensando ch'egli non avrebbe mai migliorato il suo stato, che molti ispettori non l'avrebbero distinto da altri mille maestri, che sarebbe morto sconosciuto, come un lavoratore di miniera, non avendo guadagnato in quarant'anni del suo santo lavoro quanto guadagnava un tenore in una settimana.

ULTIMI GIORNI.

Ma il Ratti pure visse tutto chiuso in sè gli ultimi mesi. Essendo stato bandito ai primi di maggio un concorso a sedici posti di maestri nelle scuole di Torino, il giovane aveva mandato subito le sue carte, e d'allora in poi, considerando come impegnato il suo onore di fronte al paese, s'era messo a ripassare con nuovo ardore le otto materie d'esame, che da otto anni aveva tante volte rilasciate e riprese. L'idea d'andare a fare il maestro a Torino, dove sarebbe stato sicuro della stabilità del suo posto, e avrebbe potuto frequentare corsi universitari, conferenze, biblioteche, e colleghi ed amici colti, non avendo altri vincoli che l'orario e altri superiori che le autorità scolastiche, gli dava un impulso vigoroso a tutte le forze, come la visione d'una terra promessa. Egli era in quella età così propizia agli studi, nella quale all'ardore della gioventù si unisce già la tenacia degli anni maturi, e s'ama ancora il mondo abbastanza da desiderar di inalzarsi ai suoi occhi, ma non più tanto che costi un sacrifizio il separarsene

per chiudersi tutto tra i libri; in quella età feconda, in cui preparandosi a entrare quasi in una seconda giovinezza, l'uomo ritrova per breve tempo una parte delle speranze e degli entusiasmi coi quali entrò nella prima. Per molti anni appresso egli si ricordò con vivo piacere di quelle fresche mattinate di Bossolano, quando si levava prima dello spuntar del giorno per mettersi a tavolino, di quelle ore di pace e di libertà assoluta dello spirito, nelle quali pensando di lavorar solo in mezzo al villaggio addormentato, anzi tra milioni d'uomini ancora dormenti, gli pareva di precorrere l'umanità sulla via del lavoro, di guadagnar tempo sulla natura e di duplicare la propria vita: belle ore d'operosità facile, silenziosa, non turbata, ma eccitata dai fantasmi della notte e dell'alba; tra cui gli si presentava con nuova insistenza il viso di Faustina Galli, come un segno misterioso che ei l'avrebbe rivista tra poco. E gli pareva ignobile e assurdo d'avere un giorno cercato l'ebbrezza del bicchiere, invece di quella che beveva ora ogni mattina dai suoi libri e dalle sue speranze! E con l'immaginazione accesa dallo studio, vedendo spuntare e allargarsi all' orizzonte la chiarezza bianca del giorno, pensava con alterezza che anche la sua mente si andava rischiarando a quel modo, e che un giorno forse vi si sarebbe levato il sole.

Quando partì per Torino, dove lo chiamò una lettera del municipio per il venticinque di luglio, tutti gli fecero dei buoni auguri cordiali, e lo salutarono con una espansione che in nessun altro villaggio aveva ritrovata. Bisogna anche dire che molti, per il momento, erano in una buona disposizione d'animo. Il parroco aveva finalmente ottenuto il sussidio per la costruzione del nuovo campanile, e il geometra lavorava con passione al disegno, dicendo che voleva fare una piccola torre di Giotto, *un amore di torre,* che si sarebbe dovuta far guardare di notte, perchè non se la portassero via. Il sindaco era stato *decorato delle insegne* dell'ordine della corona d'Italia. L'ispettrice aveva inaugurato un vestito nuovo. E il maestro Delli, di cui il figliuolo maggiore era stato promosso agli esami, aveva ripreso (un gran segno) le sue visite quotidiane all'edifizio scolastico, al quale non man-

cava più che l'intonaco. Anche la maestrina Riccoli, essendosi molto quetata, era più contenta di prima. La sera del suo giorno onomastico alcuni giovanotti le avevano fatta sotto la finestra una serenata rispettosamente scherzosa, con flauto, ocarina e fisarmonica, ed essa, dando una prova d'audacia straordinaria, aveva staccato dai vasi del davanzale, senza però mostrare il viso, e lasciato cader nella strada alcuni fiori; coi quali pareva che avesse voluto gettar giù una volta per sempre tutte le sue vane paure e le sue false immaginazioni. E la maestrina pure salutò il suo collega con tenerezza. Perfino il delegato, che aveva finito a persuadersi ch'egli non fosse un petroliere feroce, fu affabile con lui, e gli diede dei consigli paterni. — Lei, signor Ratti, va in una grande città, in un *ambiente* pericoloso per un maestro giovane. Stia in guardia. A Torino, che che ne dicano, c'è un partito sovversivo spaventevole: è una città minata da un capo all'altro. Cercheranno di tirarlo nelle loro congreghe. Già so che ci hanno tirato mezzo il corpo insegnante. Stia in guardia, le dico. Adagio con le nuove conoscenze... pochi amici sicuri... sane letture.... E sopra tutto educare la gioventù ai buoni principî perchè ci sono soltanto i ciechi o i traditori che possan negarlo: noi siamo sull'orlo dell'abisso.

L'ultimo con cui si trattenne fu l'organista, il quale era felice d'una nuova trovata che aveva fatto. Un amico di Milano gli aveva mandato una raccolta del giornale *Il travaso delle idee,* del famoso Tito Livio Cianchettini, ed egli l'andava leggendo con gusto infinito, trovandovi qua e là espresse le sue aspirazioni con quella indeterminatezza fantastica e minacciosa che a lui piaceva. Una cosa più che altro l'aveva entusiasmato. Il Cianchettini, dopo aver cercato lungo tempo due vocaboli che designassero con una immagine efficace le due grandi classi nemiche della società, dopo aver adoperato a volta a volta, senza mai esserne contento, i termini di *signoreggianti* e *signoreggiati, tenenti* e *tenuti,* e altri simili, ne aveva in fine escogitato due che, secondo lui, erano un lampo di genio: — *suonatori* e *suonati*. Ah! sì; le vere parole eran quelle; il mondo era proprio diviso in *suonatori* e *suonati*; nes-

suno poteva sperare oramai di inventare qualche cosa di più eloquentemente ironico e giusto di quella definizione; e da quindici giorni egli non usava più che quelle due parole, gridandole cento volte al caffè in mezzo al solito crocchio dei suonati, per metter la tremarella in corpo ai suonatori che sentivano. Diceva di voler scrivere sulle sue carte da visita: *Tal dei tali, di professione suonatore, di condizione suonato.* E rideva a crepapelle. E su questo soggetto s'aggirarono i suoi scherzi fino all'ultimo momento. — Forse — disse al Ratti — non ci rivedremo per un pezzo. E se è così, tanto meglio; vuol dire che ci rivedremo *a cose finite.* — E siccome considerava sempre il maestro come un compagno di congiura, benchè questi non avesse mai fatto esplicita adesione alle sue idee, così lo incaricò di salutare gli *amici* di Torino, senza dir quali, intendendo di dire tutti i vagheggiatori del *gran crac*, i nemici del *baraccone*, in una parola, i suonati. — Dica loro — gli disse — che siamo pronti anche noi, nei piccoli paesi, e che quando sarà il gran giorno, ci troveranno a *suonare* accanto a loro. Oh perdio.... se suoneremo!

A TORINO.

A Torino, fra quell' andirivieni d' affaccendati che salivano e scendevano per le scale del municipio, dove andò a domandare il giorno e il luogo degli esami in iscritto, il Ratti perdette tutt' a un tratto la bella fiducia con cui era partito da Bossolano, come se tutta quella gente che si sentiva brulicare intorno da ogni parte fossero altrettanti maestri concorrenti, che avessero studiato più di lui; e quando si trovò solo la sera in una cameruccia dell' albergo dei *Tre piccioni*, che dava sopra un cortile sporco ed oscuro, gli parve che avrebbe fatto meglio a rassegnarsi per sempre alla vita tranquilla del villaggio. Ma la mattina dopo si svegliò con una buona idea: d' andar a cercare nel suo quartiere di via della Zecca l'avvocato Samis, che non vedeva da tre anni; non solo perchè era certo che la sua compagnia l'avrebbe rinfrancato, ma anche per la speranza d' ottenere, senza chiederla, una sua raccomandazione, perchè avea inteso che le raccomandazioni, in quegli esami, cadevano fitte e facevan fiorire il terreno come la pioggia di primavera. Ed ebbe la fortuna di trovarlo ancora, diventato un po' più grasso e un po' più grigio, e con gli occhi rimpiccioliti; ma cordiale e vivo come sempre. La signora era già in campagna. Il giovanetto Genèri aveva ottenuto con onore la licenza delle scuole tecniche, e stava per entrare nell' Istituto. Ad Altarana non c' era nulla di

nuovo, fuorchè la cresciuta petulanza del sindaco, la cui tresca con la maestra maritata delle *Case Rosse* era argomento dei discorsi di tutti. La notizia più gradita ch' egli intese fu che Faustina Galli, venuta al concorso dell'anno prima, era da un anno maestra suburbana a Torino, e ch' egli l' avrebbe veduta di certo alle prossime conferenze pedagogiche che dovevano aver luogo nella sua città natale.

Ma, a proposito del concorso, quando il Samis seppe che il giovane era venuto a Torino per quello, gli diede una notizia che l'atterrì. I posti, com'egli già sapeva, erano sedici; ma i concorrenti, egli non lo sapeva ancora, erano nientemeno che duecento e trenta. Il giovane si vide spacciato. L'avvocato, per altro, lo riconfortò. Non si doveva spaventare del numero. In quei duecento e trenta concorrenti c'erano diciotto maestri soli: tutti gli altri eran signorine. Ora, contando che il municipio non avesse riserbato per i maestri che una mezza dozzina di posti, egli non avrebbe avuto da lottare che con due colleghi. A quell'osservazione, il Ratti respirò. Ma, ripensandoci, la cosa gli parve inverosimile, e dubitò d'un errore. — Non c'è errore — gli disse l' avvocato — e non è punto strano. Che le concorrenti siano moltissime, si capisce, poichè son quasi tutte ragazze di Torino, le quali han deciso di non far la carriera di maestra se non nella loro città, dove hanno famiglia e interessi, tanto è vero che, rimandate, si ripresentano alla prova anche cinque anni di fila. Ma di maestri chi vuole che venga, a dare un esame difficile e a rischiare il suo gruzzolo per nulla, se già scarseggiano perfino nelle scuole normali? Mi stupisco anche che ce ne siano diciotto, e ce ne saranno di meno l'anno venturo; perchè qui non riescono che dei giovani colti e d'ingegno; e i giovani che hanno ingegno e voglia di studiare non vanno più a fare i maestri. Mi capisce? Quanto alle migliaia che vegetano nei villaggi, non sono che eccezioni rarissime quelli che sarebbero in grado di presentarsi a questa prova con probabilità di buona riuscita. E ha da arrivare il giorno in cui nella carriera magistrale non entreranno, sto per dire, nemmeno più gli scarti del paese. Già tutti quelli che possono, scappano: è una diserzione continua di maestri che vanno a fare i se-

gretari comunali, i sensali, i fattori, le guardie campestri, che si buttano in ogni specie d'altri impieghi, senza badar dove cascano, come viaggiatori che fuggon da un piroscafo sdrucito. — Pochi dì prima, egli aveva ricevuto una lettera d'un maestro di villaggio, premiato con la grande medaglia d'argento dal ministero d'agricoltura, carico di menzioni onorevoli e corrispondente d'accademie, il quale cercava un posto di portinaio. E non serviva a colmare i vuoti che ci fosse un grande numero di maestre buone, per la maggior parte più colte e più studiose dei maestri, sia per la miglior educazione avuta in famiglia, sia per il vantaggio relativamente maggiore che offriva loro, anche dal lato pecuniario, la professione magistrale; poichè alle maestre non si potevano assegnare classi maschili oltre alla seconda, e quello che occorreva soprattutto, e nella città anche più che in campagna, eran maestri delle classi superiori, nelle quali si comincia l'educazione morale veramente efficace, e si fa, per così dire, la pulitura delle intelligenze, per prepararle ai ginnasi. Dove si sarebbe andati a finire? Egli non lo sapeva. Ciò che sapeva di certo era che il Ratti poteva farsi animo, poichè non solo i concorrenti maschi eran pochissimi, ma di quei pochissimi una metà almeno non avrebbero potuto misurarsi con lui: eran maestri che tentavan quel colpo come un terno al lotto, senza attitudini e senza preparazione, e che probabilmente non sarebbero nemmeno stati ammessi ai verbali.

Con questo pensiero consolante il Ratti andò la mattina dopo alle otto e mezzo, — mezz'ora prima dell'ora fissata, — alla scuola municipale Baretti, in cui si dovevan dare gli esami in iscritto.

E lo spettacolo che gli s'offerse lì era così nuovo e strano per lui, che lo distrasse dal pensiero dell'esame. La porta d'entrata della scuola era affollata di maestre; affollata la strada davanti; sciami e crocchi per le strade vicine, e a tutte le cantonate, di signorine e di signore di tutte le gradazioni d'età, dai venti ai trentasei anni, e di tutte le forme d'abbigliamento, da quella elegante dell'ultimo figurino al vestimento quasi contadinesco della maestra di villaggio; e mescolati alle concorrenti madri, padri, fratelli, amiche, direttrici

d'istituti, venuti a far coraggio e a dar gli ultimi consigli, tutti coi visi pensierosi o eccitati, parlanti e gesticolanti con grande animazione. Molte avevano dei libri in mano o sotto il braccio, o nascosti nelle tasche o sotto i vestiti, in cui facevan delle punte o degli sgonfi ridicoli; altre portavan la colezione in piccoli pacchi, e dei pani che spuntavan fuori dalle scarselle, alcune delle boccette d'acqua d'odore per rinvigorirsi gli spiriti. E facevan tutte insieme un rimescollo di cappelli e di penne di tutti i colori, e un ronzìo di conversazioni infinito; nelle quali si sentiva a ogni passo i nomi dei sei membri della commissione esaminatrice, e quello dell'assessore presidente, l'uno lodato come indulgente, l' altro trattato di tiranno, un terzo accusato di venalità, un quarto più commentato di tutti perchè sconosciuto. Passava ogni tanto uno dei sei personaggi per entrar nella scuola, e la folla gli apriva un largo passaggio, e lo seguiva un lungo mormorìo. S'affacciava tratto tratto alla porta la faccia d'un bidello maestoso. Due guardie civiche andavano su e giù, sorridendo. E degli spettatori curiosi cercavano nella folla i bei visetti, ma senza poter attirare gli sguardi.

Alle otto e mezzo la porta s'aperse, e la folla irruppe dentro come un'ondata di scolarette, mentre le parenti e le amiche davan le ultime esortazioni a quelle che s'indugiavano nella strada: — Coraggio, dunque, figliuola. — Nina, mi raccomando: calma, calma e calma. — Ricordati le attaccature dei periodi! — e si scambiavano dei baci, dei sospiri, delle forti strette di mano. Alla porta un professore della commissione e un bidello facevan deporre i libri, dando delle occhiate da guardie daziarie alle tasche e alle protuberanze sospette, e ci furon presto sul tavolino e sulle seggiole del salotto della direzione dei mucchi di trattati e di vocabolari. Per le maestre erano stati messi i banchi delle classi nel grande camerone del pian terreno. Il Ratti, entrando uno degli ultimi, le vide quasi tutte già al posto, dopo che avevan buttati i cappellini nelle scuole: circa a duecento visi disposti in sedici schiere, una distesa di capigliature di tutte le tinte, dal bruno d'ebano al biondo d'oro, e di vestiti di tutte le foggie, chiari per la più parte, su cui cadevano i riflessi verdi degli al-

beri del giardino battuti dal sole, dando al luogo e alla folla un aspetto d'allegria e di festa, molto discordante dall'espressione grave di tutti gli occhi, e dal fremito sordo, inquieto, febbrile che empiva l'aria.

Nel camerone di sopra eran stati disposti i banchi per i maestri, e dietro a questi, a una certa distanza, altri per una trentina di maestre, che non potevan più entrare di sotto. Quando il Ratti entrò, tutte le maestre eran già sedute. Dei maestri non mancavano che due o tre: eran tutti giovani al di sotto della trentina. Un vecchio bidello intabaccato faceva la guardia alla porta della scala. Due professori della commissione andavano e venivano, raccomandando agli esaminandi di far presto a mettere in ordine le loro carte. Il Ratti aveva appena messo in ordine le sue, quando, nell'alzar gli occhi verso la porta, mise un'esclamazione di stupore. Entrava Carlo Lérica.

Appena entrato si soffermò, girando un'occhiata torva sui banchi, e, visto il Ratti, sorrise, gli andò a stringere la mano e gli si mise accanto. Ma era ancora tutto fremente per un tu per tu avuto con quel villan con l'effe del bidello di sotto, che gli aveva voluto levar di tasca un pezzo di Gruiera involtato nella carta, credendo che fosse un libro. — Caro il mio Ratti, — soggiunse poi a bassa voce, — ne ho passate delle altre!.... Un porco paese!.... — Ma si dovè interrompere perchè entrava l'assessore, con altri quattro membri della commissione, a leggere il tema. Nel momento che l'assessore apriva la busta, entrarono a gran passi tre maestre in ritardo, tutte trafelate e mezze morte dalla paura, chiedendo scusa e compassione, e corsero ai loro banchi, dove si lasciaron cadere spossate, con le mani sul cuore.

Il tema era di pedagogia: — Un maestro assegna i limiti dei programmi didattici per la 1ª, 2ª e 3ª classe e dice quale metodo osservi per insegnare proficuamente agli alunni la lingua italiana.... — Appena l'assessore ebbe finita la lettura, si sentì una grande ondata di mormorii, di sospiri e d'esclamazioni sommesse, come dopo la lettura d'una sentenza in una corte d'assise affollata; e poi seguì un silenzio profondo.

Il Ratti lavorò tranquillamente fino a mezzogiorno senza nulla sentire e vedere intorno a sè; ma quando

non ebbe più che a trascrivere il suo lavoro, non potè trattenersi dall'osservare la compagnia e in particolar modo le maestre. Non restavano più che due ore. E cominciava a diffondersi una certa inquietudine fra quelle che lottavano ancora con difficoltà di concetto, e alcune, che a un certo punto, riconoscendo d'aver sbagliato il tema, avevan ricominciato da capo, e le scribacchione solite, che per aver dato troppa ampiezza al lavoro, temevano di non poterlo più finire. Tutte queste lavorarono in furia, lanciando tratto tratto delle occhiate supplichevoli al soffitto e pestando i piedi; parecchie sbocconcellavano in fretta un po' di pane, nascondendo la bocca con la mano sinistra. Altre scrivevano furtivamente dei bigliettini che facevan passare sotto il banco alle vicine; e il movimento delle penne s'andava accelerando di minuto in minuto, come se scrivessero tutte sotto la dettatura d'una persona agitata da una impazienza crescente. Quando poi le prime diedero la pagina fatta, col nome suggellato, ed uscirono, crebbe, come sempre segue, l'affanno delle altre, e andò crescendo man mano che scemava il numero. Varie eran pallide, altre avevano il viso acceso, e si asciugavano il sudore. Anche di quelle che eran venute messe con più ricercatezza, non ce n'era più alcuna che mostrasse di badare ai capelli scarmigliati o alle mani o al vestito macchiato d'inchiostro. Ce n'erano tre o quattro che pigliavan tratto tratto degli atteggiamenti di stanchezza e di scoraggiamento profondo. Ed era ben naturale, poichè alcune era la terza o quarta volta che si presentavano agli esami, e dalla riuscita dipendevano degli interessi gravi della loro famiglia, oltre che avevano impegnato il loro onore intellettuale in faccia alla parentela e alle amiche. Quando si fu agli ultimi momenti, e uno dei due professori assistenti disse queste terribili parole: — Si spiccino, signorine! — si videro degli atti di sgomento e di dolore da far veramente pietà. L'ora fatale era scoccata, e c'era ancora una diecina che lavoravano. Un vecchio professore d'università, un po' nervoso, andava dicendo: — Le pagine, signorine! Le pagine come si trovano! — e girava fra i banchi cercando di farsele dare; un altro, professore alla Scuola Margherita, tentava di far lo stesso, più dolcemente. Ma le

maestre non volevan dare i fogli, li tiravano indietro, si difendevano coi gomiti, supplicando: — Ancora un quarto d'ora! — Ancora cinque minuti! — Glielo domando per favore! — Si udivano delle esclamazioni a mezza voce: — Dio mio! Dio mio! — Una ragazza lasciò cader la penna e si mise a piangere. Il Ratti non ne volle vedere la fine.

All'uscita c'era di nuovo nella strada una folla di maestre e d'altra gente venuta a chieder notizie, un gran numero di crocchi, in cui le esaminate, agitando in aria le brutte copie, raccontavano gli affanni della mattinata, gli atti di rigore dei commissari, le precauzioni severissime che avevan prese per impedire le comunicazioni col di fuori, fino ad appostare vigilanti nel giardino e in tutte le strade d'intorno, e a respingere alla porta le frutte e i pani portati dai parenti, per sospetto che ci fossero dentro dei bigliettini. E i parenti e le amiche uscivano in esclamazioni contro la barbarie della commissione e in parole di pietà per le ragazze, riparando con mano carezzevole al disordine del loro abbigliamento e levando loro i fogli di mano per vedere. In quella confusione il Ratti fu afferrato per una spalla dal Lérica, che lo cercava, e si abbracciarono affettuosamente. — Dunque anche tu, — gli disse l'amico per prima cosa, — vuoi venire al *grande stabilimento penale di Torino?* — Non era mutato gran che in quei cinque anni: gli s'erano solo incavate un po' di più le due rughe sotto gli occhi e quelle tra il naso e gli angoli della bocca, le quali presentavan sulla sua faccia dura l'aspetto di quelle impronte di rami di piante che si vedon su certe pietre del periodo carbonifero, ed anche aveva fatto più grosso il collo, che era un vero tronco di colonna. Del rimanente, era sempre quello. E benchè allupasse dalla fame, raccontò subito al Ratti quello che gli era accaduto, dopo la lettera che gli aveva scritta a Altarana. Piantato il comune di Badolino, aveva ottenuto un posto nel comune di Mocchia, dove s'era trovato anche peggio: un piccolo villaggio mezzo nascosto in un valloncello dall'uggia, dove pioveva sei mesi all'anno, e ci era tanta umidità nella scuola che la muffa aveva mangiato la faccia al ritratto del re e

non lasciava più leggere i cartelloni. E c' era in quel sepolcro di paese, egli non capiva come, una così strabocchevole quantità di bambini, che non si sapeva dove cacciarli; la sua scuola ne rigurgitava; per la strada si sarebbero scopati; eran gozzuti due su cinque; una cosa indecente: un villaggio che faceva bambini come il formaggio fa i bachi. Qui s' era imbattuto in un sindaco di nuova nomina, al quale la vanagloria aveva addirittura offuscato l'intelligenza, al punto che pretendeva che il maestro, quando andava a trovarlo al municipio, si mettesse i guanti! E anche lì aveva avuto, tra gli altri guai, dei gran rompimenti per via dello stipendio: un esattore in relazione d'affari col sindaco, un intrigante birbo, che, per tre mesi di seguito, quando egli s'era presentato per riscoter lo stipendio, gli aveva detto: — Non ho danari — anche quando gli constava in modo positivo che aveva già esatto la prima rata dell'imposta locale, ed altri crediti del comune. Che cosa fare, allora? Non volendo ricorrere alle autorità, perchè, come altre volte gli era accaduto, le risposte sarebbero state mandate al sindaco, che l'avrebbe forse licenziato per vendetta, aveva deciso di metter le mani innanzi, e dato le sue dimissioni. Ma ecco che il prefetto respinge le dimissioni al delegato scolastico circondariale, con l' ordine di far riprendere a lui il posto abbandonato, ricordandogli che, come il municipio non può licenziare il maestro nel corso dell'anno, così il maestro non può licenziare sè stesso. Così egli aveva dovuto continuare a far scuola e l'esattore aveva continuato a non pagare! Finalmente, a furia di ricorsi su ricorsi, era riuscito a farsi sentir dal prefetto, il quale aveva ordinato al sindaco di farlo pagare sull'atto, sotto pena di spedire a Mocchia un commissario a spese del comune. — Avuta quella notizia, — disse il Lérica, — corro tutto allegro dall'esattoria per riscuotere insieme gli arretrati e lo stipendio in corso.... e l'esattore mi dà sul credito totale.... — e qui mise fuori una voce stentorea che fece voltar venti persone in via Garibaldi: — Sedici lire, capisci, sedici porche fetentissime lire! E il resto mi fu pagato successivamente a cinque, a sei, a quattro, persino a due lire per volta!.... Ma, — soggiunse, soffermandosi in mezzo alla strada, e tentennando il capo con un sor-

riso di trionfo feroce, — ne hanno sentite! Perchè, bisogna dire che avevan coscienza delle loro turpitudini e riconoscevan giusto che mi sfogassi. E mi sono sfogato, puoi pensare. Alla riscossione d' ogni scudo, latravo per delle mezz'ore, facevo accorrer la gente, era un inferno. Loro fingevan di non sentire. Ne dicevo di quelle che mi compensavano di un mese di privazioni: le preparavo il giorno prima; dei vituperi, ti dico, che se avessero avuto un'oncia di sangue nelle vene, m'avrebbero fatto saltar le cervella col revolver. Basta, è il mio destino. E ora vedrai che sarò buggerato anche qui.... — E siccome il Ratti faceva un atto di denegazione: — Ah! ne son sicuro! — esclamò — io son troppo conosciuto in Piemonte. Figurati le infami lettere che debbono aver scritte alla commissione e al municipio tutti quelli che ho trattati da mascalzoni e minacciati di calci nel deretano. I caratteri come il mio non li vogliono da nessuna parte. Ma aspetta un po' ch'io sia bocciato! Non ti dico altro. Mi sentiranno prima di tutto nella Commissione, e poi farò un giro circolare in tutti i villaggi dove son stato, per procedere a un aggiustamento generale di conti, e ne sentirai delle belle. Sarà il viaggio del terremoto in persona!

La mattina dopo ci fu il lavoro di lettere italiane, la sentenza — Impara l'arte e mettila da parte, — da illustrare con un racconto, o un dialogo, o una dissertazione. — Seguirono le medesime scene del giorno avanti, con un incidente di più. Dopo due ore, una ragazza s'arrovesciò col viso smorto sul banco di dietro, accorsero i professori e i bidelli, fu portata nel giardino, la spruzzaron d'acqua, rinvenne; ma non fu più in grado di rimettersi al lavoro.

Il Ratti fu continuamente disturbato dai sacrati sommessi del Lérica, che trovava il tema vuoto e stupido, e dedicava delle filze d' epiteti alla commissione e al municipio. Prima dell' uscita, furono avvertiti che la commissione si pigliava otto giorni di tempo per la correzione delle pagine, e che la mattina del nono giorno sarebbero stati affissi alla porta della Scuola i temi dei candidati ammessi agli esami verbali, rimanendo sottinteso che i non iscritti si dovessero consi-

derar caduti nei lavori. All'uscita, ci fu più rimescollo di gente che il giorno innanzi. Il Ratti e il Lérica stettero un pezzo nella strada a veder uscire tutte quelle maestre trionfanti o avvilite, pensierose o quasi piangenti, stanche, molte coi capelli e coi panni scomposti, come se uscissero da una lotta; le quali mostravan nel viso dei sospetti d'errori e dei rammarichi di pensieri e di frasi rimaste nella penna, e si scambiavano nel separarsi parole di buon augurio, di timore, di sconforto. In mezzo alla folla, il giovane si sentì chiamar da una voce dietro le spalle: — Signor Ratti! — e, voltandosi, si vide davanti la maestra Pedani. Il primo ricordo che gli balenò fu quel crudele: — Faccia gli esercizi coi manubri, — e a questo ricordo, vedendo lei così grande e florida, con quell' alterezza virile, arrossì di vergogna. Quella sorrise leggermente, ricordandosi forse la stessa cosa, e lo levò d' imbarazzo con la sua tranquilla disinvoltura, tendendogli la mano robusta. — Anche lei qui? — gli domandò, come se si fossero visti la sera prima. — È semp*rrr*e stato bene in tutto questo tempo? — Pareva che si fosse fatta anche più giovane, e più larga di spalle e più stretta di cintura, e più gagliardamente sana di corpo e di spirito di quello che fosse a Camina. — Scommetto — le disse il maestro scherzando — che lei concorre a un posto a Torino non per altro che per venir a stare nella *culla della ginnastica.* — E la maestra rispose senza sorridere: — Precisamente. — Il maestro le disse pei complimento che poteva esser sicura del fatto suo. Ma essa scrollò il capo, in atto di dubbio. Certo, se l'esame fosse stato agli attrezzi, non se ne sarebbe data pensiero; ma l'inquietavano gli esami di lavori donneschi, quella benedetta imbastitura della camicia, per cui le accadeva di stracciar dieci metri di roba senza venir a capo di nulla, perchè non ci aveva mai avuto nè pazienza nè genio. E mentre diceva questo, un'ondata di colleghe li separò. — A rivederci il giorno della sentenza — gli disse ancora la maestra, di lontano cinque passi, facendogli con la mano un saluto da giovanotto. E il Ratti non vide più che il suo cappellino ornato di margherite, che sovrastava a tutti gli altri della folla.

In quegli otto giorni, visitando più volte i suoi fratelli, ch'erano già due giovanotti, e l'uno lavorava da tipografo, l'altro da intarsiatore, il Ratti ondeggiò con affanno continuo fra la speranza d'aver fatto una riuscita splendida e la quasi certezza d'aver sbagliato i lavori di sana pianta. La notte prima della sentenza non dormì. La mattina era già nei dintorni della scuola un'ora prima che s'aprisse. E con lui era un va e vieni d'anime in pena che andavano a tentar l'uscio ogni cinque minuti e spiavano con occhio ansioso i bidelli che fumavano nel giardino, i professori che passavan per la strada, persin le finestre chiuse dell'edifizio. Quando la porta s'aperse vi si precipitò dentro un'onda di candidate, di parenti e d'amiche, mandate là dalle maestre che non avevano avuto il coraggio di venire in persona. I nomi degli ammessi ai verbali erano scritti per ordine alfabetico in un piccolo quadro calligrafico, appeso accanto all'uscio del camerone. Ahimè! quanto era breve l'elenco! Per un quarto d'ora il Ratti non vi si potè avvicinare: a ogni persona che si levava di là, due sottentravano; si sentivano esclamazioni di sdegno, lamenti, mormorazioni; dei padri e delle madri se n'andavano col viso accigliato, borbottando; delle signorine uscivan pallide; più d'una con gli occhi pieni di lacrime, tenuta pel braccio da una parente o da un'amica, che cercava di consolarla; e parecchie tornavano indietro, per accertarsi meglio che il loro nome non ci fosse, animate ancora da un barlume di speranza. Ma in quel momento il Ratti era chiuso a ogni pietà; fu vinto anzi tutt'a un tratto da un impeto d'impazienza brutale, e si cacciò avanti, facendosi largo coi gomiti, e riuscì a penetrare fino alla prima fila, e a sporgere il capo al di sopra d'un cappellino che gli stuzzicò il mento con le penne; e provò la sensazione che fa un soffio d'aria fresca a un moribondo d'asfissia.... *Ratti Emilio!* Il suo nome era là. Mise un lungo respiro, che gli tirò addosso vari rapidi sguardi d'invidia, e tornato a far forza di braccia, uscì, così felice, che non si ricordò nemmeno di cercare il nome di Lérica nè di domandare ad altri se ci fosse.

E fu anche più contento la sera quando seppe che

i maestri riconosciuti idonei nei lavori in scritto erano tre soltanto, e che il Lérica era fra questi. Andò agli esami verbali di buon animo. Eran chiamati a tre per volta nella sala della palestra ginnastica, e successivamente a due tavoli, a un dei quali sedevano il presidente e uno dei membri della commissione, all'altro gli altri quattro. Egli fu chiamato con due maestre. Al primo vedere quei sei visi di giudici che si voltarono verso di lui, al pensare che poteva perdere là in pochi momenti il frutto delle fatiche di tanti anni, provò la commozione violenta del figliuol di famiglia che s'avvicina per la prima volta a un tavolo da gioco. Chiamato a un tavolo, andò a un altro, dovette ritornare al primo; vide le sue due pagine aperte davanti a uno degli esaminatori, e non capì le prime parole che questi gli diresse: poi sentì all'improvviso un grande sollievo: eran dei complimenti. E allora gli entrò un grande coraggio, quella specie d'ebbrezza lucida che in altre occasioni l'aveva soccorso, quasi un raddoppiamento di tutte le facoltà, che gli veniva dall'ambizione, dall'orgoglio, dal cuore, dal ricordo degli sforzi vittoriosi che aveva fatti nei primi anni dei suoi studi, da un'immagine di sè che vedeva in un'aula immaginaria d'Università, in atto di rispondere trionfalmente alle domande d'una commissione che lo doveva laurear dottore in belle lettere. E gli parve d'aver accanto un amico invisibile, l'ombra del Megári, che gli suggerisse le risposte. E rispose bene. Fu stupito quando gli dissero: — Vada pure. — Credette che avessero sbagliato: quei tre quarti d'ora gli eran parsi dieci minuti. E uscì tranquillo. Ma gli prese la frenesia alle gambe appena uscito, al veder il sole e la gente, e girò per le strade di Torino, senza meta, con un piacere inesprimibile, pensando già a tutti quegli anni passati nei villaggi come a un periodo remoto della sua vita, e alle persone che v'avea conosciute, come a larve d'un sogno. E si trovò all'imbrunire, quasi sorpreso dalla notte, davanti alla locanda dei *Tre piccioni*. Entrando in cucina, vide le spalle di Lérica, che discorreva col padrone.

Non avendolo visto ai verbali, rimase un po' perplesso, per timore che avesse fatto fiasco. Ma appena

quegli si voltò, il Ratti gli lesse in viso che tutto era andato bene. — Sì, tutto è andato bene —, rispose il Lérica alla sua domanda, fregandosi le mani. Ma cambiò subito faccia. — Figurati però — gli disse — che mancò poco che fossi stiacciato per causa di quell' accidente del professore Alati, che mi tirò a imbrogliare. — Lui e il professore s'eran presi a parole a proposito della popolazione di Pechino. Il maestro aveva detto " due milioni d' abitanti „; e il professore s' era messo a ridere osservando che due milioni non potevano essere, dacchè Pechino non aveva un maggior circuito di Parigi, dove due milioni d'abitanti sono ammontati, e là c' eran dei grandi spazi spopolati o quasi, come la città imperiale, gli stagni enormi, ecc. Il maestro aveva ribattuto che quella cifra era in quasi tutti i trattati di geografia per le scuole. L'altro gli aveva risposto: — Non s' impazienti! — e lui: — Non m' impaziento! — e quegli: — La smetta.... — Insomma — disse il Lérica — si vede che il mio muso non gli piaceva, e cercò di impiccarmi nella capitale della China, il birbone; ci fu un momento che mi vennero i fumi, e vennero anche a lui; ci siamo accozzati bene, davvero. Basta, io spero d' essermela cavata, e che tutto sia finito. — E allora fu preso da un accesso d' allegria rumorosa, che finì però, come sempre, in una scarica d' imprecazioni. — Ah! è finita, sì — gridò col pugno teso verso le Alpi che si vedevan dalla porta della locanda — è finita con quei letamai di paesucoli, con quelle stalle di scuole e quei vaccari di sindaci che m' hanno fatto mangiar pane e veleno per dieci anni! — Ed era tempo che finisse. Ora non voleva neppur più degnare d' un pensiero quell' indecente passato, e non potendo perdonare ai farabutti che gli avevan fatto delle porcherie, voleva almeno cercare di dimenticarli. Ma purchè non gli fossero mai ricapitati tra i piedi, intendiamoci! Guai se uno di quei musi gli si fosse parato davanti a Torino allo svolto d'una cantonata. Oh! non avrebbe fatto scandali, nemmen per idea. Avrebbe soltanto sollevato l' uomo delicatamente, con due dita sotto il mento, e l'avrebbe deposto un po' più in là, senza fargli male, dicendogli: — Abbia pazienza: lei e Carlo Lérica non possono camminare sullo stesso marciapiede. — Ah!...

che vili! — Il Ratti passò allegramente la serata con lui, facendo disegni di vita comune per quando sarebbero stati insieme a Torino, e poichè il Lérica aveva trasportato i suoi penati ai *Tre piccioni*, ebbero la sera dopo il piacere di ricevere tutti e due insieme da tanto d'usciere gallonato la lettera solenne con cui l'assessore annunziava loro il buon esito degli esami e la loro prossima nomina a Torino " dopo la prima radunanza della Giunta „.

Prima di partire, il Ratti andò a portar la buona notizia all'avvocato Samis. Questi si congratulò con lui, e gli assicurò che ne sarebbe stata molto contenta anche sua moglie. Poi, dicendogli: — le faccio una sorpresa, — aperse l'uscio della stanza accanto, e il maestro vide venire avanti un giovanotto sui diciotto anni, che riconobbe subito per il suo antico alunno Genèri, il piccolo innamorato della maestrina Vetti. Eppure, tutto era mutato in lui: nessuno avrebbe sospettato, neppur vagamente, l'origine sua. Vestiva con garbo, s'era fatto più alto del suo mecenate, e tarchiato, e dagli esercizi ginnastici e dalla scherma aveva acquistato nelle mosse e negli atteggiamenti una scioltezza e quasi una grazia affatto nuova. Solo dell'antico viso gli restava tutto ciò che esprimeva l'ambizione, la risolutezza, la costanza, l'audacia, un animo e una mente fatti dalla natura e temprati dalla volontà per tutte le lotte della vita, senza sentimento nè bisogno alcuno d'affetto e di dolcezza. Egli tese la mano al maestro con un fare da eguale, sorridendo, non tanto a lui, quanto alle memorie che la sua presenza gli ridestava, e gli disse con voce fredda quattro parole che parve volessero esprimere un ringraziamento: — Ah!... mi ricordo sempre; — poi prese a giocare con un tagliacarte. Il maestro osservò le sue mani che serbavano sul dorso un poco dell'arsura antica del sole, e avevan le dita larghe all'estremità. Nessun'altra traccia gli rimaneva della vita dei campi. Parlava il dialetto torinese dei signori, si capiva da tutto ch'egli s'era trasformato in ogni cosa e avvezzato alla vita e ai modi della nuova classe in cui l'avevan trapiantato. E l'avvocato pareva che guardasse con compiacenza, benchè senza tenerezza, l'opera sua, come il piallatore guarda l'asse ri-

dotto liscio e sottile, dopo averci lavorato su lungo tempo. E notando lo stupore del maestro: — Si ricorda, — gli disse, — delle mie profezie sulla partecipazione agli studi della gioventù della campagna? Che cosa ne dice di questo campione? — Il Ratti cominciò un complimento, e l'interruppe per timore di veder apparire sul viso del giovane un'espressione di vanagloria; ma non vedendone il minimo segno, lo riprese e lo finì, senza che quegli mostrasse d'accorgersi ch'era diretto a lui. Spiacque al Ratti quell'impassibilità. Egli indovinava in quel giovane il vigore selvaggio dell'ambizioso senza cuore, che comincia dalle scuole a trattare i compagni come concorrenti, a farsi largo a spintoni senza voltarsi a guardare chi gli cade al fianco, calpestando chi gli stramazza davanti, deridendo chi gli rimane di dietro, avido soltanto di tutto quello che è invidiato e cercato da altri, e non frenato da null'altro al mondo che dal timore di perdere un palmo del terreno conquistato; e sentiva per lui una così viva ripugnanza, che, dopo fattogli quel complimento voluto, non trovò neppure nei ricordi comuni d'Altarana di che rivolgergli una parola di più. E pensò con piacere, paragonandosi a lui, dopo uscito da quella casa, che egli pure era ambizioso, che aveva egli pure fin dall'infanzia aspirato a levarsi in alto e consacrato tutte le sue forze a quel fine; ma che, grazie al cielo, era certo in cuor suo che avrebbe combattuto la lotta per la vita come si combatte in un duello di gentiluomini, e non come in una mischia di predoni, e che pur lottando e difendendosi, e anche assalendo quando fosse occorso, avrebbe amato, compatito, aiutato, veduto sempre davanti a sè, all'orizzonte, qualche cosa di più grande che la propria ambizione. E interrogando ancora la propria coscienza, mentre saliva sul treno, fu contento di poter accertare a sè stesso che a qualunque altezza fosse arrivato il suo antico alunno, egli non l'avrebbe nè adulato nè invidiato mai.

VISI NUOVI E AMICI VECCHI.

Ad *** fu ricevuto con gran festa dai Goli e da sua sorella, ch'eran tutti e tre contentissimi della buona riuscita di quegli esami, coi quali si chiudeva il periodo più duro e malcerto della sua vita di maestro; e a lui parve di ritornare in porto dopo un lungo viaggio di nove anni, con qualche ammaccatura qua e là, con molte illusioni di meno, e con quel desiderio di pace che è il primo indizio della fine della gioventù; ma lieto d'esser vissuto molto, e d'aver ritrovato la via degli studi, e acquistato nelle prove passate nuove forze per i cimenti nuovi che l'aspettavano. Gli rimaneva ancora il dubbio che la giunta municipale di Torino, per mancanza di posti, non lo nominasse per quell'anno; ma una mattina gli arrivò la nomina di maestro alla scuola suburbana di Lucento, con mille lire: il più grosso stipendio che avesse mai avuto in vita sua. E allora non desiderò più nulla.

Ma un avvenimento straordinario per la sua città doveva chiudere la sua vita di maestro rurale, ed eran le conferenze pedagogiche, che il provveditore di Torino aveva bandite sei mesi prima, e a cui sarebbero concorsi maestri di tutte le parti del Piemonte, allettati anche un poco dalla gratificazione di venticinque lire, ch'era stata fissata per tutti. Le conferenze dovevan durare sette giorni. Il municipio di *** aveva

destinato alle radunanze una vecchia chiesa e fatto predisporre un gran numero di letti. Sarebbe stata una specie di festa didattica originale e solenne, in cui il Ratti avrebbe certo riveduto parecchi dei suoi antichi colleghi dei villaggi. E questo pensiero lo rallegrava. Ma ebbe prima un altro vivo piacere, al cominciar di settembre: l'arrivo inaspettato di sua cugina, la quale cadde una sera come un razzo in casa Goli, portando una pelle di guanaco per la signora, un vasetto da prendere il mate per suo marito, una manata di frecce indiane per il Ratti e due cardinali per la sorella. Era vestita in una maniera bizzarra, con un *poncho* a scacchi bianchi e neri sulle spalle, e più ridente, più nervosa, più impetuosa, più poetica di quando era partita, come se con l'aria del nuovo continente le fosse entrato nel sangue un nuovo soffio di freschezza e di mattìa giovanile.

E per due o tre giorni assordò, abbarbagliò, commosse ed esilarò tutti quanti con ogni specie di racconti amabilmente bizzarri, facendo passare davanti ai loro occhi gli orizzonti della pampa e dell'Atlantico, le strade di Rosario e di Buenos Aires, i villaggi delle colonie e le isole del Paranà. Essa aveva lasciato dopo due anni l'America, non per altro che per l'invincibile bisogno che la forzava ogni tanto a cambiar tutto dintorno a sè. Ora s'era già assicurato un posto a Torino, in una ricca famiglia argentina, che voleva una maestra italiana che parlasse lo spagnuolo. Ma poi si sarebbe cercato un altro posto in una scuola italiana d'Africa, ch'era sempre la sua idea fissa: aveva in mente d'andar a raggiungere una sua amica piemontese che il Governo aveva mandato a Tripoli di Sorìa a dirigere un asilo infantile, dove c'era un centinaio di bimbi arabi, che imparavano l'italiano. Ah! ma in nessun luogo avrebbe trovato delle scuole così strane e così poetiche come le scuole italiane di Buenos Aires; sebbene le guastasse un poco la smania deplorevole che c'era, delle declamazioni e degli spettacoletti. Eran come l'immagine dell'Italia avvenire quelle scuole coi ritratti del re Umberto e di Giuseppe Mazzini l'uno accanto all'altro, con quella storia contemporanea che vi s'insegnava, già velata di poesia, come la leggenda, e con quella arditezza allegra d'avventurieri che anche i più piccoli

ragazzi pareva che bevessero con l'acqua del rio della Plata. Che curiosa screziatura di scolaresca era quella, in cui si vedevan visi e si sentivano accenti di ogni parte d'Italia, tanto che, a far leggere dieci scolari di seguito, era come sentir la voce di tutte le provincc, da Venezia a Palermo! Ce n'eran di nati là, ma ancora tutti italiani di cuore e di lingua, per effetto della educazione che ricevevan dai parenti; altri che della patria non serbavan più che il ricordo come d'un sogno; parecchi ch'eran nati sui piroscafi o nei porti; molti arrivati di fresco, già grandicelli, con la famiglia ancora sossopra, che a sentir nominare l'Italia, di cui ricordavan mille cose, chinavano il capo e facevan gli occhi rossi; e moltissimi già mezzo " americanati „ i quali ogni giorno, nonostante la scuola, andavano perdendo un pezzo d'italianità, o nelle memorie, o nella lingua, o nel sentimento nazionale. Ed era amenissima la cugina a raccontare le fatiche che duravano i maestri per difender l'italiano dallo spagnuolo invadente, e come, a dispetto d'ogni cura, la lingua del paese penetrava da tutte le parti, ficcandosi nelle desinenze, alterando l'ortografia, forzando il giro delle frasi, così che certi componimenti dei ragazzi presentavano un carattere bilingue comicissimo, che pareva stato cercato per spasso. Come non perdonare ridendo a una bambina che vi scrive: *Segnora maestra, yo mi arrepiento della mancanza que ho commesso.... yo le quieggo perdono, segnora, ed espero che vorrà concedermeló,* con l'accento sull'*o!* Eppure, no, faceva pena invece a veder come i nostri ragazzi perdevano la lingua propria assai più presto di tutti gli altri, appunto perchè non la conoscevano, o l'avevano imparata malamente nelle prime scuole d'Italia, quasi come una lingua straniera!... Però, c'eran dei compensi. Era tanto dolce insegnar la storia patria a tanta lontananza dal proprio paese! Tutti quei nomi e quelle date che ricorrevano così spesso in quelle scuole, Garibaldi, Vittorio, il cinquantanove, Marsala, venti settembre, Daniele Manin, le cinque giornate, che suono nuovo avevano tra quelle pareti, che impressione più viva facevan nel cuore di quei ragazzi che in quelli di qua! Nella ricorrenza dei giorni memorabili della nostra storia, quando essa faceva un racconto d'occasione alla sua classe, vedeva tutti quei visetti colorarsi, gli occhi lampeggiare, delle

lacrime cadere sui banchi, e anche le alunne più piccole, tocche dal sentimento dell'altre, senza bene comprenderlo, mettevan nei canti che rammentavano l'Italia lontana un accento, una vibrazione di voce che andava all'anima. — Ah sì! Anch'io, — diceva, — ho un bell'essere una testa vuota, un' anima nata per vagabondare, ma sentivo una grande nostalgia quando si scatenavano su Buenos Aires quei terribili temporali neri, in cui pare che al di là delle nuvole sia spento il sole, e allora, guardando la carta d' Italia appesa al muro, facevo il proponimento di ritornare in patria col primo postale, a qualunque costo, se anche avessi dovuto sbarcare a Genova col solo vestito che avevo addosso. So bene che qui ci trattan male e ci pagano peggio; ma è l' Italia! Oh! a proposito, — disse con uno dei suoi soliti salti, — sapete che c' era un negro che mi voleva rapire?

E così rallegrava la compagnia, rallegrata essa stessa dall' aspettazione delle prossime conferenze, le quali dovevan presentarle la più grande riunione di colleghi e di colleghe, che avesse ancor vista dopo che aveva dato gli esami di patente. E diceva per scherzo che, trovandosi fra tanti compagni affamati, si sarebbe spaventata come il conte Ugolino al vedere

per *mille* visi lo *suo* aspetto istesso.

Gli iscritti per le conferenze erano circa a mille: cominciarono ad arrivare una domenica, ogni treno ne versava delle cinquantine, l'ultimo della sera ne portò duecento, soltanto da Torino. Siccome, appena arrivati, si mettevano a girare, parve così che nella città si fosse raddoppiata la popolazione in poche ore. Mai non vi s'era vista una folla così varia e così singolare d'aspetto. In mezzo ai maestri zerbinotti, si vedevano i maestri rustici, dalle grosse cravatte di lana nera, dai larghi solini di tela dura rivoltati sulle giacchette alla cacciatora; accanto all'aristocrazia magistrale dei primi istituti femminili di Torino, le contadine dai larghi fianchi e dai rozzi vestiti a quadretti, alle quali non mancava che il paniere delle ova sotto il braccio; e misti a queste e a quelli, preti di tutte le età e di tutte le forme, con tonache di tutte le tinte, dal nero

fresco al verde cavolo, con stivaletti di marocchino e scarpacce rotte, con pezzuole bianche profumate e larghi fazzoletti turchini tabaccosi. E nella stessa famiglia cittadina c'era una varietà grande: c'eran le signorine coi guanti fino ai gomiti, e coi vestiti da cinque soldi al metro; delle maestre messe con lusso vero, il cui vestimento rappresentava tre mesi di stipendio, e chi sa che lunga serie di colazioni e di desinari aerei; delle figure d'attrici, d'operaie, di educande, di sartine, di donne emancipate, di vecchie conferenziere, di vedovelle procaci; e tra gli uomini una non meno lunga gradazione di tipi e di valori intellettuali, dal maestro professore e cavaliere, autore di libri premiati e divulgati, al vecchio tirator di carretta che non legge più un libro da vent'anni, e russa in scuola e fa il Marat all'osteria. Tutta la città pareva mutata in una vasta scuola normale in ricreazione. Le strade e i portici erano affollati. Maestri e maestre andavano a gruppi di otto o dodici d'una città o d'un mandamento, a schiere che chiudevan le strade, a piccole processioni in doppia fila, ogni momento rotte e messe in disordine da incontri d'amici, da riconoscimenti inaspettati, da formazioni improvvise di crocchi o d'affollamenti che intercettavano il passo. E gli abitanti della città pure andavano in volta, maravigliati, dilettati dal rimescolìo di quella moltitudine, che portava per tutto un'ondata di gioventù, di letteratura, di pedagogia, di civetteria, di belle speranze e di vecchie miserie.

Fra i curiosi si gettò un dei primi il Ratti, impaziente di ritrovar degli amici, ed eccogli subito lì davanti don Leri di Garasco, solo, un poco incipriato alle tempie e con le spalle alquanto arrotondate dagli anni, ma sempre maestoso, e grave di alti pensieri. Al Ratti scappò da ridere ricordando la grand'opera *La religione e la scuola*, e pensò di domandargli a che volume fosse arrivato.... del Gaboriau; ma il prete lo abbordò con una così bella compostezza di grande dignitario della Chiesa, distratto per un momento dal corso d'una meditazione profonda, che la domanda gli morì sulle labbra. E lo piantò dopo i primi saluti, per cercar altri. Senonchè l'oscurità crescente gli tolse di riconoscere nuovi visi. Non gli sfuggivano, peraltro, in quella oscurità, i suoi moltissimi colleghi dei due sessi, che

aspettavan l'ora d'andar a dormire, appoggiati ai pilastri dei portici e alle cantonate, vestiti poveramente, colle facce attonite o stanche, e che parevan vergognati di trovarsi in tanti, e avviliti d'esser fuori di casa, come emigranti affollati sulla calata d'un porto; ed egli pure, a momenti, si vergognava di loro, come aveva fatto altre volte. Ma reagiva contro a quella vergogna, pensando che era irragionevole. Forse che non avrebbero offerto lo stesso spettacolo tutte le classi professionali della società, ch'eran tutte una prova della disuguaglianza decretata dalla natura? Non si sarebbero viste anche più compassionevoli differenze, se si fossero raccolti insieme tutti i medici e tutti gli avvocati, dal Moleschott e dall'Orsini fino agli ultimi castracani e agli ultimi *paglietta* dello Stato? E cacciati questi pensieri, fu preso invece, a poco a poco, da quel fremito d'allegria e d'alterezza che serpeggia in tutte le grandi radunanze di genti della stessa professione, alle quali il trovarsi in folla ravviva il senso della propria importanza sociale e la coscienza della propria forza, come ai soldati il veder schierato il loro corpo d'esercito sopra una vasta pianura.

La mattina dopo, prima dell'otto, attraversando la piazza ch'era già affollata di maestri e di gente venuta in città per il mercato settimanale, nel punto che passava in mezzo a due baracche di rivenditori di tela, il Ratti si trovò a viso a viso con Faustina Galli.

Dopo la prima esclamazione di maraviglia, fecero l'uno e l'altro un gesto indeterminato, in cui si espresse il pensiero di tutti e due, che una stretta di mano fosse troppo poco per manifestare il piacere che provavano al rivedersi.

— Io la cercavo, — disse il maestro con la voce mutata. — Sapevo dall'avvocato Samis ch'era a Torino.

Sì, era da un anno a Torino. Non potendo più reggere nel villaggio dov'era morto suo padre, aveva concorso per Torino, con poca speranza, e c'era riuscita, forse perchè avevan dato un tema d'italiano, *La poesia dell'infanzia*, che le piaceva. Era stata nominata maestra suburbana al Rubatto. Così aveva il vantaggio di essere maestra di città e di vivere quasi in campagna, come pel passato. Le sue alunne erano ancora per la

più parte figliuole di contadini. Aveva una camera nell'edifizio scolastico. Le era toccato un buon direttore. Era contenta.

Il giovane la guardava: qualche cosa c'era sul suo viso che accusava tre anni di più; ma appena una traccia leggera di stanchezza e d'appassimento, che, grazie al ricco vigore della sua natura, avrebbe ancora potuto esser cancellata dalla pace e dall'amore. Non aveva ancora un filo bianco nei capelli castagni finissimi; aveva sempre quella bocca piccola, fresca, dolce, buona, su cui pareva che sbocciassero come fiori le parole belle e generose. Il Ratti la fissò con quello sguardo che cerca i ricordi, e che somiglia allo sforzo che si fa con l'udito per afferrar le note d'una musica lontana. E gli entrò nel cuore una grande dolcezza. Abbassando gli occhi sul suo petto, vide il vestito che le faceva un po' di borsa alle spalle, — il solito difetto dei vestiti che si tagliava ella stessa, — e quella vista finì d'intenerirlo.

— Io l'ho sempre ricordata, — le disse tutt'a un tratto, — e le ho sempre voluto bene.

Essa fece un movimento grazioso del capo, come per dire: — Ne dubito. — E poi gli domandò dove fosse maestro. Inteso ch'era a Torino, parve che cercasse, ma non le riuscì di nascondere un senso di maraviglia gradita. E gli domandò quando avesse dato l'esame.

Il Ratti le diede un cenno dei tre anni passati a Camina e a Bossolano, e del come s'era deciso a presentarsi al concorso; ma parlava quasi macchinalmente. Parlando, ripensava a quel terrazzino ad angolo, a quelle sante parole sull'infanzia ch'essa gli aveva detto i primi giorni, alla forza eroica con cui aveva sopportato i dolori e le privazioni, a quel *non ne posso più* disperato che gli aveva singhiozzato sul petto, e a quell'ammonimento fraterno che gli aveva bisbigliato all'orecchio, facendogli tremare il cuore: — *Non beva;* — e si ricordava dell'ultima volta che gli era apparsa sul terrazzino, straziata dal pensiero della morte imminente del padre, ma ferma e quasi altera contro il dolore, e così assorta ed immobile, che a lui era mancato il coraggio di salutarla. E s'interruppe per ripeterle con voce commossa: — Le ho sempre voluto bene.

— Oh che gran cosa! — rispose essa sorridendo. — Ed io pure a lei: non siamo stati sempre buoni

amici? — E aprendo e chiudendo la bella bocca come se mandasse dei baci per aria, gli disse quanto aveva sofferto di vedergli prendere una cattiva strada, come era stata contenta quand' egli era tornato quello di prima, e con che tristezza aveva guardato la finestra della camera di lui, dove non abitava più nessuno, ritornando dal camposanto, dove aveva accompagnato suo padre. Ma il maestro quasi non l' ascoltava. Egli ripensava che quella era veramente la più buona e nobile creatura che avesse incontrato nella vita dopo sua madre; pensava a quell'espressione indefinibile che le soleva lampeggiar nel viso quand'egli le diceva una parola d' amore, e che gli faceva indovinare i tesori d' ardore e di tenerezza d' amante ch'ella nascondeva in fondo all' anima; pensava che fida e forte compagna sarebbe stata per un uomo quella donna in cui non aveva mai scoperto una frivolezza o una volgarità, che pareva stata impastata a un tempo per amare e per combattere, per soffrire e far felici gli altri: così gentile, così logica, così intrepida, così modesta. E le ripetè con maggior commozione: — Le ho sempre voluto bene.

Essa lo guardò, e le passò negli occhi un'espressione dolcissima; e aperse la bocca.... ma non disse nulla. Guardò intorno, guardò l' orologio, e con un accento soave e malfermo che non corrispondeva al senso delle sue parole, disse in fretta: — Debbo andare a un appuntamento con due amiche. La rivedrò alle conferenze. In ogni caso, c' incontreremo qualche volta a Torino.... — E gli domandò quando sarebbe partito.

Essendo gli ultimi di settembre, il maestro aveva deciso di partire l'ultima sera delle conferenze per trovarsi a Torino qualche giorno prima dell'apertura delle scuole. Lei pure sarebbe partita quella sera.

— Faremo il viaggio insieme? — domandò il maestro.

— Lo faremo insieme tutti — rispose essa sorridendo. — L' ultimo treno porterà via mezzo mondo. Sarà impossibile di ritrovarci. — Poi soggiunse, rifacendosi seria: — Avrò il piacere di rivederla a Torino.

Era il viso e l' accento con cui gli aveva sempre dato il rifiuto a Altarana. Il giovane n'ebbe un senso di freddo al petto. E tendendole la mano, le disse di malumore: — A rivederla.

Ma fatti cinque passi sulla piazza, voltandosi all'improvviso, vide che ella pure s'era voltata, e colse a volo un suo sguardo così vivo, dolce e luminoso, che gli inondò il cuore di gioia. Ah! quello era lo sguardo che tradiva l'anima e diceva il vero! E se n'andò tutto immerso e palpitante in quel pensiero, come in un raggio di sole.

Mezz'ora dopo egli andò alla prima riunione, ed assistette poi a tutte le altre, con grande curiosità, come a uno spettacolo di teatro. Le conferenze erano dirette dal provveditore Megári, il cui aspetto invecchiato gli fece da prima un senso di tristezza, che gli turbò il piacere di rivederlo. Egli stava con altri professori a un tavolo coperto d'un tappeto verde, sul davanti dell'altar maggiore. La chiesa era tutta affollata, e negli intervalli tra le letture e i discorsi risonava di un mormorio assordante, come se vi passasse a traverso un torrente. E là dentro appariva più strana che all'aria aperta la varietà della falange magistrale, poichè vi s'abbracciavano d'un solo sguardo, a centinaia, i cappellini piumati e infiorati, i fazzoletti da capo delle maestre contadine, gli zucchetti dei preti, le teste bianche, le capigliature grigie arruffate dei vecchi originali, le chiome lucide e ben divise dei giovani maestri. C'era sempre un vivo fermento; le discussioni accennavano spesso a burrasca. Molti eran venuti con delle proposte innovatrici, meditate da anni, alle quali tenevano con passione di monomani; alcuni con dei disegni di discorsi solenni, che dovevano abbracciare mezzo lo scibile umano; altri con atti d'ingiustizia da denunziare e riparazioni da chiedere: e a tutti questi, quando riescivano a parlare, le interruzioni o i dissensi cagionavano un'irritazione grandissima. C'eran di più, fra vari, delle rivalità di scrittori didattici, dei rancori nati da polemiche giornalistiche, i quali scoppiavano al minimo contrasto. In fondo, non dicevano gran cosa di nuovo: rifriggevano, con poche variazioni, le cose che da dieci anni tutti i maestri colti sapevano. Ma c'erano quattro o cinque oratori d'idee chiare e di parola facile, che allettavano l'uditorio e tenevano alte le discussioni: uno burbero aggressivo tonante, che pareva il malcontento incarnato di tutta la sua classe;

un altro che impiegava tre quarti d'ogni suo discorso a chiarir meglio, com'egli diceva, i concetti che tutti avevan compresi alla prima, e parlava con una straordinaria umiltà di frasi e d'accento, come se avesse avuto un uditorio d'imperatori; una signorina sottile, con voce di soprano, con una petulante penna bianca sul cappello, audace, battagliera, infaticabile. Le discussioni, per altro, erano svariate da ogni sorta di episodi faceti. Il primo giorno una vecchia maestra rurale lesse un sonetto di cui nessuno capì l'argomento, fatto sullo stampo di quelli in onor dei santi, che i contadini attaccano all'uscio della stalla. Un'altra, rurale pure, domandò la parola sopra una quistione didattica, e cominciò schiantando tre o quattro spropositi di lingua così madornali, che l'uditorio implorò per pietà che tacesse, ed essa lo esaudì, cortesemente. Infine ci fu un grosso prete di campagna, il quale, cominciato il suo discorso con intonazione conveniente al soggetto e al luogo, si lasciò vincere a poco a poco, senz'accorgersene, dall'abitudine del pulpito, e intonò una vera predica semicantata, con tutta la mimica convulsa dell'orator sacro, invocando, supplicando, imprecando, e provocò un baccano d'inferno. Il Ratti, nuovo a quelle adunanze, si divertiva altrettanto del contegno dell' uditorio che dei discorsi degli oratori. La parte cittadina dell' assemblea si accalorava: c' erano delle maestrine infiammabili che battevan le mani a tutti i maestri giovani, mostrando per aria le braccia nude, e dell' altre, più interessate nelle quistioni, che accoglievano certi giudizi degli avversari con atti di diniego furiosi, facendo tremare tutte le penne del cappellino, o li stavano a sentire con un continuo sorriso sarcastico: molte pigliavan delle note con rapidità, senza alzar la testa dal taccuino. Ma dei rurali la maggior parte si seccavano perchè non capivano. Alcune maestre facevan la calza. Una disse al Ratti, che le era accanto: — Non capisco; parlano un italiano *troppo stretto.* — Quasi tutti quelli della campagna, però, erano sbalorditi dalla cultura e dalla eloquenza dei loro colleghi di città, che parlavano come tanti avvocati, e atterriti insieme dall'audacia dei giovani maestri che osavano fare osservazioni contraddittorie persino al regio provveditore, e con un certo tono! Pareva a loro di essere oramai in piena rivoluzione

scolastica, e che stesse per capovolgersi il mondo. Fra questi poi, che formavano la plebe di quel popolo, e quelli che primeggiavano, s' agitava, fremeva tutta una schiera di maestri e di maestre di mezza levatura, ch'eran pieni fino al gozzo di idee, di propositi, di collere e d'ambizioni, ma che non osavan parlare: e costoro si sfogavan piano coi vicini, disapprovando tutti gli oratori, e all'uscita, rabbiosi di non aver avuto il coraggio di domandar la parola, afferravano gli amici e li intronavano per delle mezz'ore. L'uscita era sempre rumorosa: davanti alla chiesa e per le strade intorno si formavan dei crocchi in cui le discussioni continuavano, e si ripetevano qualche volta le disapprovazioni e gli applausi. In questa confusione, la mattina del secondo giorno, il Ratti vide la maestra Galli che lo salutò sorridendo, e sparì tra la folla, prima ch' ei la potesse raggiungere, e un altro giorno s'imbattè nel maestro Calvi, insaccato nel suo vecchio pastrano sgualcito, con un gran fascio di carte sotto il braccio, e la faccia scontenta. Il giovane lo salutò; ma quegli appena gli rese il saluto, e, scrollando il capo, disse con un sorriso di compassione amara: — Non hanno idee! non hanno idee! — e se n' andò, curvo sotto il carico delle sue.

A metà della settimana s'era già formata in quella moltitudine una rete fitta di amicizie e di relazioni, come fra gli abitanti stabili d' un paese. Gli oratori più brillanti eran segnati a dito per le strade, e passavano in mezzo a un mormorio di curiosità; eran già conosciuti tutti i maestri d' ingegno, che s' erano acquistati una piccola celebrità nella stampa scolastica come propugnatori valorosi della *causa*; conosciute le maestrine conferenziere e scrittrici di Torino; cercati e interrogati certi maestri e maestre rurali, diventati famosi per avventure strane e persecuzioni subite, che avevan fatto il giro dei giornali; attorniati e festeggiati tre o quattro maestri vecchissimi, celebri per i loro sessant'anni di servizio e le loro medaglie, e citati ad esempio nei discorsi delle occasioni solenni. E a tutti questi disputavano l' attenzione pubblica sei o sette maestre bellissime, che andavano in volta per la città dalla mattina alla sera. Già a molti erano stati messi dei

soprannomi che tutti ripetevano: la *regina di Saba*, a una maestra di quarant'anni, vestita teatralmente, con certi galloni d'oro sul petto; il *pastorello d'Arcadia* a un oratore mellifluo; a un altro *Napoleone il Grande; Confucio*, ad uno che aveva citato parecchie volte le scuole elementari chinesi. Tutta quella gente s'era rimescolata: le brigate del giorno dell'arrivo s'erano in gran parte disfatte, e se n'eran formate delle nuove, seguendo l'età, l'indole, le simpatie; gruppi di vecchi e di vecchie; drappelli di maestrine e di maestri di vent'anni, ai quali grillava il cuore e il cervello; conciliaboli di ragionatori perpetui; comitive allegre che andavano a far colazioni e merende per i colli circostanti, e ritornavano in città la sera canterellando, con dei fiori all'occhiello. E ciascuno conformava il suo modo di vita alle condizioni della propria borsa. Molti insegnanti di campagna facevano i loro pasti con un po' di pane e frutta e dormivano nei letti messi a loro disposizione dal Municipio in scuole e luoghi pii, in maniera da poter ancora riportare a casa dieci o dodici lire delle venticinque che eran loro assegnate. Gl'insegnanti cittadini, invece, invadevano i caffè e le trattorie, dove ferveva un'allegria rumorosa fino ad ora tarda. E qui il Ratti passava la sera per studiare fin d'allora i suoi futuri colleghi di città, non potendo però seguire mai il filo d'un discorso in quella tempesta di voci, in cui risonavano mille volte le stesse parole: — ordine del giorno — chieder la parola — protesta — proposta — programmi — asinerie. Veramente, a lui sarebbe piaciuto che certe sue colleghe non parlassero tanto forte per far sentire la bella frase e la bella pronunzia; certe arguzie che sentiva, gli parevan freddure trite di collegiali; e lo urtavano gli sguardi di disprezzo che certe maestre eleganti lanciavano alle maestre rozze, le quali pure si facevano in là con atto ossequioso per ceder loro il posto, e le stavano a sentire con ammirazione, altere, si vedeva, e confuse insieme d'esser colleghe di quelle signorine così ben vestite e così colte. Ma pensava poi a quanto era costato a quelle povere ragazze quel po' di posto a Torino per cui si pavoneggiavano. Che dura trafila, Dio buono! Tre anni di scuola normale, due anni di servizio di tirocinio, fra i diciott'anni e i venti, gra-

tuito; un esame di concorso per il posto di maestra supplente; tre anni di servizio di supplente con seicento e cinquanta lire di stipendio; e dopo tre anni di supplenza un altro esame di concorso per il posto di maestra effettiva, e ancora quattordici anni di servizio di maestra effettiva per diventar maestra *inamovibile*; e infine, dopo trent'anni di servizio, la pensione intera, ossia, tanto da strascinare senza troppo grandi privazioni gli ultimi anni della vita; ma dopo che lunga serie di fatiche, di prove vinte, di dispiaceri, di pericoli di perder tutto per un nonnulla! E pensando a questo, scusava ogni cosa.

In quel gran numero di maestri, alcuni attirarono in special modo la sua attenzione, e quella di molti altri: degli originali che godettero in quei pochi giorni d'una specie di celebrità amena, la quale si sparse poi per tutto il Piemonte. Una era una maestra di villaggio, sui trentacinqne anni, bionda come un'albina, con due occhi d'allucinata, trasandata nel vestire: un prodigio di fecondità letteraria, ch'essa aveva rivelata fin dal primo giorno a un desinare, leggendo una interminabile poesia. Costei aveva bisogno di scrivere come di respirare, e non le importava nè che nè come; la creazione artistica era per lei quasi una funzione naturale dell'organismo; essa scriveva senza interruzione da quindici anni; s'era portata con sè un grosso baule pieno di manoscritti, e n'aveva lasciato quattro a casa; scriveva in prosa e in verso tutto quello che vedeva, che udiva, che pensava, che leggeva, che sognava; aveva fatto la biografia d'un'amica in tremila versi sciolti, scritto duecento pagine di resoconto di conferenze in quattro giorni, improvvisate delle descrizioni dei dintorni della città da metterne insieme un volume. Dall'età di venti anni, passava regolarmente tre notti su sei a scrivere, e si rovinava la salute; ma quanto più deperiva, e tanto più scriveva, e tutte le volte che poteva, leggeva, leggeva per dell'ore filate senza riprender respiro, fin che le sue amiche domandavan pietà, o s'addormentavano, o fuggivano, o svenivano; e ciò che toglieva il ridicolo a questa sua monomanìa, era il sapersi da tutti che, al suo villaggio, essa faceva la maestra con zelo, guadagnava qualche

cosa scrivendo discorsetti, poesie e brindisi di commissione, e con questi suoi miracoli di operosità, e lesinandosi il pane, manteneva tre sorelle. Un altro originale era un maestro di campagna, al quale avevan messo il soprannome di Cesare Cantù, perchè rassomigliava a questo moltissimo; a parte l'espressione dell'ingegno. La sua virtù principale, anzi unica, il suo conforto, la gloria della sua vita era una facoltà visiva di straordinaria potenza, ed egli era venuto alle conferenze per farne pompa. E ne dava saggio da per tutto, per le strade leggendo insegne di botteghe a grandi distanze, nei caffè leggendo i giornali a dieci passi, a desinare, facendo tirar fuori dai commensali lettere e biglietti di visita, che leggeva da una parte all' altra d'una lunga tavola, con un occhio solo, con gli occhi socchiusi, tentennando il capo, guardando il foglio di sbieco, in tutte le maniere. A ogni proposito tirava il discorso sulla vista per dare accademia, e, come di ragione, attribuiva a questa facoltà un'importanza massima anche nell' insegnamento; tanto che nei suoi ragazzi educava in special modo, anzi quasi unicamente, la vista. Aveva per sentenza · — La vista è tutto! — e la sosteneva con una grande quantità d' argomenti, preparati di lunga mano: — Che cosa sarebbe l'astronomia senza la forza della vista? E la paleografia? E l'orologeria? E la miniatura? E tutte le arti di precisione? Che cosa è un soldato senza dei buoni occhi? E che cos' è senza una vista acuta un agente di polizia, un giudice, un diplomatico, che debbono osservare i più piccoli movimenti delle fisonomie, per indovinare i pensieri e i sentimenti nascosti? — Per lui la scienza educativa della vista era ancor nelle fasce, tutto rimaneva da fare, e parlava di scuole e di istituti appositi che si sarebbero dovuti aprire, e di biblioteche di manuali e di trattati che si avevan da scrivere. C'era in fine il più ameno di tutti, un piccolo prete dalle gambe arcate e dalla faccia torta, con certi capelli grigi e irti che parevano spilli, uno spirito vivacissimo e arguto, autore di quasi tutti i soprannomi lepidi che erano in corso, sempre leggermente brillo e saltellante come un Figaro, imitatore abilissimo di voci e di gesti, e cantatore di canzonette francesi, che aveva imparate da ragazzo in Savoia. Al solo vederlo scoppiava l'ilarità da

ogni parte; aveva di continuo un crocchio intorno; dopo quattro giorni, conosceva già mezzi i suoi colleghi, salutava tutti facendo l'atto dello schermitore che dà un colpo di punta, si cacciava in mezzo alle maestrine, prorompeva in esclamazioni comiche al passaggio delle più graziose: — Ah! che bella creatura! Ah! che bella gioventù! — facendo scintillare degli occhi di antico servaio; e fumava sigarette, mandava baci agli oratori felici, raccontava a bassa voce, alle cantonate, aneddoti da far sbellicar dalle risa, e soltanto quando i maestri giovani volevano spingere la celia troppo oltre, si faceva serio un momento, e diceva due o tre volte: — *Est modus in rebus, est modus in rebus.* Poi ricominciava peggio di prima.

Per due o tre giorni il Ratti cercò il suo collega Labaccio; ma non lo trovò. E, riflettendoci, gli parve naturale che non fosse venuto: in quel luogo dove, tra molte glorie, erano pure messe in mostra tante miserie della sua classe, in quel campo di discussioni e d'innovazioni, dov'eran convenute le teste più calde della famiglia, non ci poteva esser lui. Gli dissero poi che c'era un maestro del suo comune, ed egli cercò di questo per aver notizia del suo amico. Capitò male però, in una specie di piccolo Lérica inacetito, sociasta sospetto, e gelosissimo della dignità della sua classe; il quale gli domandò bruscamente, squadrandolo: — È amico di Labaccio, lei? — e fece una carica a fondo contro il collega, un pagnottista, un corcontento fradicio, un rampichino pieno d'astuzie e vuoto di scrupoli, che si teneva coi rossi e coi neri, leccando tutti, che avrebbe razzolato dei quattrini fin nella cassetta della spazzatura delle scuole. Aveva sposato una vecchia patronessa dell'asilo di Stalora, con dieci anni più di lui, ma con la borsa gonfia, s'era fatto far consigliere, braccava la croce. E se ora almeno, ch'era arrivato in cima all'albero della cuccagna, avesse smesso di fare il lustrascarpe! Ma s'era invece perfezionato nel mestiere. Bisognava vederlo. Era arrivato a questo, per apparecchiarsi il terreno alle nuove elezioni, di farsi fare una quantità di cartoncini, su cui disegnava con la penna fiori e uccelli, e metteva iscrizioni laudatorie; e non seguiva più un matrimonio, un batte-

simo, un funerale, una festa per onomastico in una casa del paese, senza ch'egli mandasse il suo cartoncino, imbrattato d'adulazioni da far vomitare: il paese n'era pieno. E articoletti sopra articoletti, in gloria d'amici e di nemici, e dei gran *dieci* a scuola, e dei gran discorsi ai premi, per dir che tutto andava a vele gonfie; e con questo, lodi di ispettori, complimenti d'autorità, votazioni d'elogio del consiglio. Una cosa che gridava vendetta, insomma. Il Ratti fece qualche osservazione: era un uomo di cuore, in fondo; egli l'aveva sempre conosciuto servizievole, buono con gli amici. Ma quegli alzò i mazzi. — Eh! mi faccia il santo piacere, — gli rispose; — vuol dire che non l'ha conosciuto. Un uomo di cuore! Non ha visto l'ultimo articolo dell' *Avvisatore* dove si trattano i maestri di pitocconi, che farebbero meglio a studiare invece di piagnucolare a tutti gli usci, con le mani tese? — Ebbene, egli sapeva da buona fonte che l'articolo era del Labaccio. Un uomo di buon cuore! Un maestro rinnegato che, perchè aveva messo pancia rotonda, tirava calci ai colleghi affamati che gli disturbavano la digestione chiedendo pane! Egli sapeva pure che c'era nel corpo insegnante una forte irritazione contro di lui. — Mi faccia il favore, — concluse, — quando abbia occasione di scrivergli, di dirgli che la smetta.... — e soggiunse con un'occhiata bieca: — se gli preme di morir nel suo letto.

Il Ratti incontrò nei primi giorni anche la maestra Pedani, sola, con un vestito color d'avana che la stringeva come un guanto, e attirava gli sguardi di tutti. Le domandò subito conto degli esami. Era riuscita, ma a scappellotto, con un voto scarsissimo nei lavori donneschi, perchè aveva mezzo sciupata la camicia. Il giovane le fece varie domande che non aveva avuto tempo di rivolgerle a Torino, riguardo alle faccende di Camina, ed essa gli diede un mazzo di notizie. Il sindaco aveva fatto il capitombolo nella quistione della fognatura, il parroco era morto d'un colpo mentre scendeva dal pulpito, era morta anche la moglie del delegato, e questi, diventato anche più secco e più giallo, continuava a passar ore ed ore in fondo al suo orto,

immobile su quel certo sedile, e guardato dalla gente che passava con un senso di ribrezzo, come un cadavere imbalsamato. — E il maestro Reale? — domandò il Ratti. — Sempre lo stesso? — Era sempre lo stesso, con la sola differenza che gli era preso un tremito alle mani che non lo lasciava più scrivere, e s'addormentava nella scuola, e i ragazzi gli attaccavano dei burattini di carta alla giacchetta, coi quali usciva per la strada, senz'avvedersene. Da ultimo era andato dicendo per il paese che voleva sfidare il deputato del collegio per una frase che aveva detto in parlamento contro i maestri; e quando il deputato era venuto, tutti s'aspettavano da lui qualche atto scandaloso di violenza; ma egli aveva cambiato idea tutt'a un tratto, e invece di mandargli i padrini, s'era fatto *appoggiare* una supplica al ministero con cui domandava un sussidio. Quanto alla signora Gamelli, alla *letterata*, disse la Pedani col sorriso sprezzante d'un sano gagliardo che parli d'un vizioso ammalato, dopo un breve periodo di resipiscenza, era ricaduta nella letteratura peggio che mai. Il nuovo sindaco, a dir la verità, si lagnava ch'ella s'occupasse troppo più delle sue poesie che delle sue alunne, e aveva avuto mezza intenzione di sbarazzarsene; ma era seguito un avvenimento che l'aveva rassicurata da ogni pericolo. Trascurando la scuola, aveva consacrato un semestre a un grande lavoro di ricamo, con un'epigrafe in versi, una maraviglia di finezza e di pazienza, ch'era riuscita a presentare alla regina, a Torino; e la regina avendole mandato in dono un anello, con una lettera del capo della real casa, questo le aveva dato nel paese una tale autorità, che nessuno s'era più arrischiato a molestarla. Il Ratti le domandò notizie di don Bruna. — Eccolo qui! — rispose la maestra, e lo piantò alla sua maniera soldatesca.

Don Bruna appunto veniva innanzi sotto i portici, coi suoi begli occhi azzurri, piccolo e sorridente, e fanciullesco come sempre. L'incontro fu una festa. E fecero a viso a viso, in un'osteria vicina, con un mezzo litro davanti, una di quelle deliziose partite di chiacchiere, che si ricordano per tutta la vita. Non era che poco più d'un anno che non si vedevano, e pareva al Ratti

un tempo infinito. Aveva passato delle così liete ore con lui! Ed era felice di ritrovarlo quale l'aveva lasciato, così ingenuo e fresco, come un seminarista di vent'anni che si fosse messo una parrucca bianca. Ebbene, e la casetta? e la polenta? e la stalla? e la nipote? e il nipote? A queste ultime domande egli si rannuvolò un poco. La nipote s'era presentata senza frutto, per la quarta volta, agli esami di patente; l'avevan rimandata in aritmetica; e non s'era scoraggiata, la poveretta, neppur questa volta; ma, pur troppo pareva che quanto più la sua volontà s'ostinava, tanto più s'indebolisse la sua intelligenza. Era arrivata al punto che empiva dieci pagine di cifre per risolvere un problema d'una somma e d'una sottrazione, e che a una domanda di storia rispondeva con una definizione di grammatica, quando appena ci fosse fra le due idee un riscontro materiale di parole. L'abuso dello studio l'aveva ridotta a questo. Sul serio, egli cominciava a temere per la sua ragione. La sua disgrazia, povera creatura, era stata quella fissazione di voler diventare maestra, mentre forse sarebbe sempre vissuta sana e contenta, continuando a badar le pecore, come pareva che il buon Dio avesse destinato! Quanto al nipote, ahimè, la storia non era meno dolorosa. E qui don Bruna abbassò la voce. Quel reciticcio d'un chierichetto, è vero? quell'ombra di giovane tutto timor di Dio, che arrossiva per nulla e aveva sempre le mani giunte sul petto, s'era acceso a poco a poco d'una tal passione per la signora maestra Pedani, che l'aveva condotto a far degli spropositi senza nome. Signor sì, fino a andarla ad aspettare per le scale e a gettarsi ai suoi piedi, fino a passar le notti sotto le sue finestre nel fitto dell'inverno, fino a piangere e a mangiare il cuscino del letto come un ossesso, e a tentar di avvelenarsi con dei zolfanelli. Insomma, le cose erano arrivate a tanto che l'avevan dovuto mandar via, in un altro paese. — Ah! che mondo! — esclamò, cavando la tabacchiera, — ah che miserie!... Ma lei, — disse poi, rasserenandosi a un tratto — il mio bravo Emilio, lei s'è fatto onore! Maestro a Torino, niente di meno! Ah che carriera! che avvenire sarà il suo! Ma io conto ancora d'andar a sentire le sue lezioni all'università, com'è vero che siam qui tutti e due! — E c'era in

questi esagerati pronostici tanta sincerità e tanta vivezza di sentimento, che, a suo malgrado, il maestro ne fu scosso come da una profezia credibile, e godè a sentirsela ripetere per la strada, quando accompagnò il suo piccolo prete all'albergo.

Ma tutte queste cose gli fecero molto minor senso in quei giorni di quello che in tutt'altro tempo gli avrebbero fatto, poichè ogni sua impressione era come soverchiata dal ricordo del suo incontro con la maestra Galli, al quale ritornava di continuo col pensiero. Ma tra per la confusione, che cresceva sempre, poichè ogni giorno seguitava ad arrivar nuova gente, e un poco per volontà di lei, non gli riuscì più d'intrattenerla. La vide altre due volte alle conferenze, molto lontana da lui, seduta in una cappella laterale, e tutta attenta agli oratori, con quella bella espressione della bocca, che, quand'essa ascoltava, rimaneva un poco aperta, come un bocciuolo di rosa allargato dal dito d'un bambino; la incontrò poi sotto i portici in compagnia d'altre maestre, ch'ei non conosceva, e una volta la trovò sola; ma gli sfuggì, dicendo che era aspettata. Certo, lo sfuggiva di proposito. Ma il sorriso con cui lo salutava era sempre quello che gli aveva fatto la prima volta, voltandosi indietro, un sorriso nuovo, nel quale c'era più che dell'amicizia, quasi una carezza, la fioritura di tutti i ricordi comuni, una promessa vaga, un pensiero dell'avvenire, di cui pareva che le sfuggisse, contro il suo volere, il segreto. Ed ora, pensandoci, egli non la vedeva più che con quel sorriso. E ne poteva ben vedere di più giovani e più belle, dei visi dai quali pure traspariva la bontà, la vita onesta e operosa e l'amor dell'infanzia; ma essa gli pareva più giovane di quelle, la bocca più bella era sempre la sua, nessun'altra ragazza poteva aver sofferto altrettanto, nessuna aveva la sua forza d'animo, nessuna amare i fanciulli e onorar l'ufficio suo quanto lei. E Torino oramai lo attirava principalmente per cagion sua. Una immagine gli si presentava mille volte: un quartierino al quarto piano, anche in una di quelle vie strette della vecchia città dove s'era sentito mozzare il respiro la prima volta che c'era andato dal villaggio, una piccola tavola, su cui avrebbero ammon-

tato da una parte i lavori delle alunne, dall'altra quelli dei ragazzi, e mangiato insieme tutti i giorni il pane onestamente guadagnato, e una finestra alla quale si sarebbero affacciati l'uno accanto all'altro, le sere di primavera, dopo una giornata di fatiche, e dove, udendola parlare di suo padre e delle sue bimbe, egli avrebbe potuto osservare uno per uno, per delle ore, gli infiniti movimenti dolci, infantili e risoluti della piccola bocca, che espandeva in parole così nobili e sensate l'anima sua.

Una volta, però, fu distratto violentemente da quei pensieri, e fu alla chiusa dell'ultima conferenza, quando pronunziò un discorso d'addio il provveditore Megàri. Le ultime parole ch'egli disse, col sentimento vigoroso e l'accento squillante dei suoi anni migliori, risonarono nel silenzio profondo della chiesa affollata, come le benedizioni ispirate d'un sacerdote — .... Ritornino a casa i giovani rianimati dall' esempio di tanti vecchi che tengono ancora alta con vigor giovanile, dopo mezzo secolo di fatiche, la bandiera della scuola, e i vecchi, riconfortati dalla vista di tanta gioventù che si prepara con nuovo animo e nuovi studi a seguire l'esempio loro. Tornate all'opera vostra, o giovani maestre, a cui la patria ha commesso il santo ministero di madri dei suoi figliuoli, di nutrici delle sue più care speranze. Tornate tutti al nobilissimo ufficio di seminare ogni giorno nel vostro paese un sentimento generoso e un pensiero benefico. A voi non solamente l'ufficio di sradicare l'ignoranza e le superstizioni; ma quello di confortare la povertà, di rallegrare l'infanzia che non ha carezze, di tener viva la speranza d' un miglior avvenire nel popolo; a voi di mandare per mezzo dei fanciulli una parola di pace nelle famiglie discordi, il richiamo dell'affetto ai genitori che non amano, la voce della patria ai suoi nemici o ai suoi figli incuranti. Tornate con animo risoluto a difender la dignità del vostro ufficio, a sopportare le ingratitudini, a resistere alle inimicizie e alle persecuzioni immeritate, forti di questo pensiero, che la più grande felicità concessa all'uomo è quella che vien dalla coscienza di far del bene senza compenso, e che nessuno ne può far più di voi; che ogni ora del vostro lavoro ignorato è un benefizio all'umanità; che il più povero, il più incolto, il più oscuro

di voi, l'ultimo gregario di codesto bell'esercito che combatte senza tregua il più funesto dei nemici e vince senza sangue la più feconda delle battaglie ha diritto al bacio della patria e alla benedizione del mondo. Addio, valorose fanciulle, veterani venerandi, giovani soldati, avanguardie ardite e gentili dell'età nuova! All'opera tutti, e vi possa seguir la fortuna come vi segue l'anima mia!

Un grido di tutti scoppiò all'ultime parole, e si poteva dir davvero in quel momento che cittadini e rurali, vecchi e giovani, contenti e malcontenti avevano un'anima sola. Quel grido si ripetè a notte sotto la tettoia della stazione, dove il Megàri salì sul treno con centinaia di maestri che partivano per Torino. E il giovane Ratti assistette, commosso, a quello spettacolo da un finestrino d'un vagone pien di gente, mentre dal finestrino accanto sporgeva il capo la maestra Galli, che partiva con lui. E le ultime parole del provveditore gli risonavano in mente. Sì, egli apparteneva ad un esercito, e poteva andar altero d'appartenervi. Quest'esercito aveva dei difetti, ma erano i difetti del suo paese; era mal armato e mal nutrito, ma ciò tornava più a sua gloria che a sua vergogna; e c'eran nelle sue file dei soldati inetti e pusillamini, come in tutti gli eserciti; ma, nel nome di Dio, c'era anche una legione d'eroine e d'eroi, davanti ai quali qualunque più nobile fronte si sarebbe potuta scoprire. Ed egli n'aveva conosciuti, e chi sa di quanti echeggiava la voce in quel momento attorno a lui. Sì, il Megàri aveva detto il vero: nessuno al mondo poteva far maggior bene di loro, e non c'era felicità più grande di quella del far del bene. Egli si ricordava allora dei momenti più felici della sua vita, ed eran quelli in cui aveva avuto coscienza di quella verità. E il suo antico ardente amore dell'infanzia gli risaliva a ondate impetuose nel cuore, mentre fissava gli occhi davanti a sè, sul viso della sua amica silenlenziosa, che quell'amore gli aveva espresso e trasfuso nell'anima tante volte con così belle e fiammeggianti parole. I due affetti si confondevano ora in lui in un solo ribollimento luminoso di pensieri e d'immagini, che lo sollevava. E pensava a quando l'aveva vista appoggiata al terrazzino, con lo sguardo fisso all'orizzonte,

come se le apparissero già lontano le migliaia di fanciulle che l'aspettavano negli anni avvenire, e a cui avrebbe consacrata oramai tutta la sua vita....

E anch'egli vedeva i suoi ragazzi, e quelli di tutti i suoi colleghi delle conferenze, e quelli di tutti gli insegnanti d'Italia, una moltitudine che copriva la vastissima campagna punteggiata di lumi, ondeggiando fin dove arrivava lo sguardo ed empiendo il cielo d'un mormorìo immenso d'oceano, milioni di piccoli visi e di piccole mani che si tendevano verso di loro, e chiedevano luce, bontà, protezione, amicizia; ed egli prometteva questo e lo giurava dal più profondo dell'anima, ingigantita in quell'ora da un sentimento di paternità che abbracciava tutta la nuova generazione della sua patria. E la sua amica doveva pensare alle stesse cose: essi si guardavano tratto tratto, e pareva che si scambiassero il doppio ordine di pensieri e di sentimenti che li agitavano: e finiron a conversare in quel modo, senza staccar lo sguardo l'uno dall'altro, accendendosi a vicenda in quella grande immaginazione dell'infanzia, e nei loro piccoli ricordi comuni, e nella speranza d'una vita nobile, utile e felice, piena di lavoro e d'amore. Quando il treno arrivò, le loro labbra tremavano, i loro occhi avevano una lagrima, le loro anime traboccavano e si cercavano. Le centinaia di maestri saltaron giù dai vagoni, gettando un ultimo grido d'evviva, ed essi rimasero un momento soli. Tutti e due a un punto si guardarono intorno, misero tutti e due insieme un Ah! profondo, come se dalle loro bocche fuggisse l'anima, e si scambiarono un bacio disperato. Poi saltaron giù ed arrivarono ancora in tempo a veder la testa bianca del provveditore, il quale dal montatoio del vagone rivolgeva un ultimo addio alla folla ondeggiante, tendendo il braccio verso Torino, nell'atto vigoroso d'un generale che sguinzagli l'esercito alla battaglia.

FINE.

INDICE.

PARTE SECONDA.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

BIBLIOTECA AMENA

- A UNA LIRA -

584 VOLUMI

pubblicati dal gennaio 1875 al 15 settembre 1900.

Questa raccolta, fondata nel 1875, ha pubblicato a tutt'oggi (settembre 1900) ben **584** volumi, ed ha raggiunto un alto grado di popolarità ed anche di distinzione. Se le raccolte economiche di romanzi a una lira destano in generale i sospetti delle persone delicate, questa ha saputo, con una scelta giudiziosa ed ecclettica, al tempo stesso non alienare i gusti volgari e allettare i più raffinati. Non vi mancano i romanzieri da appendici e a gran sensazione, e i romanzi giudiziarii (Montépin, Gaboriau, Mérouvel, Arnoult, Boisgobey, Belot, Bouvier, Perceval); ma vi sono anche quelli che all' interesse drammatico aggiungono i pregi letterari. La BIBLIOTECA AMENA è stata la prima a far conoscere al pubblico italiano il Daudet, il Flaubert, lo Zola, il Bourget, il Maupassant, il Rod e i romanzieri russi (Tolstoi, Dostojewski, Turghenieff), ed altri tedeschi ed inglesi. Numerosi poi sono i romanzi ottimi per le famiglie, come tutti quelli di Werner, e alcuni di Halévy, Malot, Ohnet, Sandeau, ecc., e i viaggi del Verne. Una parte considerevole è fatta ai romanzi italiani, sia i classici (Azeglio, Balbo, Guerrazzi, Ippolito Nievo), sia, e in gran numero, i contemporanei: Barrili, Bersezio, Bettóli, Caccianiga, Capranica, Castelnuovo, Cordelia, Gualdo, Jarro, Marcotti, Petruccelli, la Perodi, Rovetta, Vassallo, Albertazzi, Fleres, ecc). Vi figurano De Amicis col Romanzo di un Maestro e con gli Amici; Verga col Marito di Elena, ecc.; Boito con le Storielle vane. Infine, oltre ai romanzi, la raccolta contiene parecchi volumi di genere più elevato, ma sempre appartenenti alla letteratura amena; come il Parigi in America di Laboulaye e il Vero paese dei Miliardi di Nordau; il libro di Rod sul Senso della vita; le fantasie socialiste di Bulwer, di Bellamy, di Richter e di Richet; e per la storia aneddotica e la biografia, la Maria Antonietta di Goncourt; il Colombo, di De Lollis; i due volumi di Gaetano Negri su George Eliot; la Brava Gente, di A. Caccianiga; il Vittorio Emanuele di G. Massari; il Garibaldi della Mario e il processo Zola. Sempre attenti a dare le ultime novità che levano rumore nel mondo, abbiamo ultimamente fatto conoscere i tedeschi Sudermann, Giorgio Ebers, C. F. Meyer, la baronessa de Suttner, gli inglesi Rider Haggard e Marion Crawford, l'americano Richard Savage, il russo principe Galytzin, e il danese Moeller.

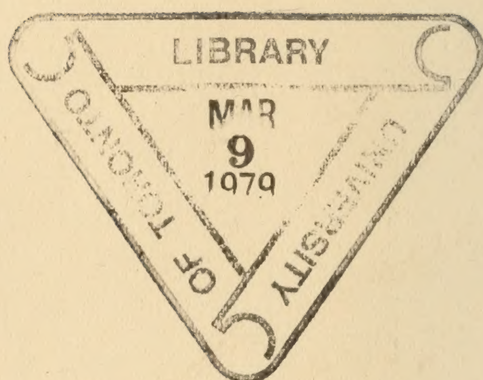
1. **Gonzalez** (M. F.). Storia di un uomo raccontata dal suo scheletro.
2. **Molmenti.** Clara-Dolor.
3. **Wilkie Collins.** La maschera gialla.
4. **Gualdo.** Costanza Gerardi.
5. **Serra-Greci.** Adalgisa.
6. **Capranica.** Donna Olimpia Pamfili.
7. **Nombela.** La carrozza del diavolo.
8-9. **Achard.** Giorgio Bonaspada.
10. **Chavette.** Quondam Bricheti.
11. **Capranica.** Maschere Sante.
12. **Petruccelli.** Il sorbetto della regina.
13-14. **Collins.** La legge e la donna
15. **Prevost** (abate). Manon Lescaut.
16-17. **Collins.** La nuova Maddalena.
18. **Perceval.** La marchesa di Douhault.
19. **Murray.** Storie di ieri.
20. **Feuillet.** Giulia di Trécœur.
21. **Bersezio.** La carità del prossimo.
22-23. **Collins.** La povera cieca.
24. **Sandeau.** Giovanni di Thommeray.
25. **Laboulaye.** Parigi in America.
26-27. **Capranica.** La congiura di Brescia
28. **Bersezio.** Povera Giovanna!
29. **Gonzalez** (E.). La principessa russa.
30-31. **Wood.** (Mirs Henry). Lady Isabel.
32-33. **Capranica.** Fra Paolo Sarpi.
34. **Gaboriau.** Il processo Lerouge.
35. **Dumas** (figlio). Teresa.
36. **Perceval.** 10,000 franchi di mancia.
37. **Berthet.** Povertà dorata.
38-39. **Sand** (Giorgio). Consuelo.
40. **About.** Maddalena.
41. **Collins.** Marito e moglie.
42 **Sara.** Il primo dolore.
43. **Bret-Harte.** Racconti californiani.
44. **Sara.** Farfalla.
45-46. **James.** L'Ugonotto.
47. **Disraeli.** Alroy, ossia Il Liberatore.
48. **Dickens.** Tempi difficili.
49. **Arnould.** Il favorito della regina.
50. **Sand.** Flamaranda.
51. **Sand.** I due fratelli.
52. **Dumas** (figlio). Avventure di donne.
53-54. **Capranica.** Giov. delle Bande Nere.
55. **Muloch** (Miss). John Halifax.
56. **Feuillet.** Matrimonio nell'alta società.
57-58. **Dumas.** Il bastardo di Mauléon.
59. **Vincent.** Incudine e martello. - **Collins.** I due rivali al Polo.
60. **Bettòli.** Il processo Duranti.
61. **Uchard.** Mio zio Barbassù.
62-63. **Boisgobey.** Vecchiaia sig. Lecocq.
64. **Caccianiga.** Il Bacio contessa Savina.
65-66. **Zola.** L'Assommoir.
67. **Cherbuliez.** Miss Rovel.
68-70. **Dickens.** La piccola Dorrit.
71. **Borys.** Il bell'Orlando.
72. **Borys.** Il club degli impiccati.
73-74. **Gaboriau.** La vita infernale.
75. **Chavette.** La stanza del delitto.
76. **Cherbuliez.** Avventure di L. Bolski.
77. **Bettòli.** Favorita del duca di Parma.
78. **D'Aste.** Ermanzia.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

79. **Cherbuliez.** Samuele Brohl et C.
80. **Andersen.** Il violinista.
81. **Zola.** Una pagina d'amore.
82. **Achard.** In cerca di una bionda.
83. **Montépin.** La Veggente.
84. **Montépin.** Il Condannato.
85. **Montépin.** L'agenzia Rodille.
86. **Montépin.** L'ereditiera.
87. **Zola.** Il ventre di Parigi.
88. **Zola.** Nantas, ed altri racconti.
89. **Zola.** Il fallo dell'abate Mouret.
90. **Zola.** La conquista di Plassans.
91-92. **Capranica.** La contessa di Melzo.
93. **Daudet.** I re in esilio.
94. **Zola.** Teresa Raquin.
95. **Zola.** La fortuna dei Rougon.
96. **Yates.** La bandiera gialla.
97. **Gualdo.** La gran rivale.
98. **Zola.** Racconti a Ninetta.
99. **Werner.** Un'eroe della penna.
100. **Daudet.** Ditta Fromont e Risler.
101-2. **Guerrazzi.** L'assedio di Firenze.
103. **Bettòli.** Carmelita. - **Albani.** Flamen.
104. **Zola.** S. E. Eugenio Rougon.
105. **Zola.** La Cuccagna (La Curée).
106-7. **Molière.** Commedie scelte.
108. **Delpit.** Il figlio di Coralia.
109. **Flaubert.** La signora Bovary.
110. **Wachenhusen.** Per vil denaro.
111. **Bersezio.** Il debito paterno.
112. **Daudet.** Novelle del lunedì.
113. **Chavette.** In cerca d'un perchè.
114. **Sacher-Masoch.** Racconti galliziani.
115. **Serra-Greci.** La fidanzata di Palermo.
116. **Daudet.** Numa Roumestan.
117. **Verne.** Avventure del cap. Hatteras.
118. **Zola.** Nuove storielle a Ninetta.
119. **Cherbuliez.** L'idea di Gianni Testaroli.
120. **Di Goncourt.** Maria Antonietta.
121-22. **Azeglio.** Niccolò de' Lapi.
123-24. **Zola.** Quel che bolle in pentola.
125-27. **Gaboriau.** Il signor Lecoq.
128. **Verne.** Dalla terra alla luna, e intorno alla Luna.
129. **Perceval.** Il signor Sindaco.
130. **Ohnet.** Il padrone delle ferriere.
131. **Verne.** Ventimila leghe sotto i mari.
132-33. **Collins.** Le vesti nere.
134-35. **Verne.** I figli del capitano Grant e La città galleggiante.
136. **Texier.** Memorie di Cenerentola.
137-38. **Arnould.** Stagno Suore Grigie.
139. **Daudet.** L'Evangelista.
140. **Jarro.** L'assass. del vicolo della Luna.
141. **Jarro.** Il processo Bartelloni.
142-43. **Nordau.** Il vero paese dei Miliardi.
144. **Balbo.** Novelle.
145. **Ohnet.** La contessa Sara.
146-47. **Petruccelli.** Memorie di Giuda.
148. **Claretie.** Il Milione.
149-50. **Guerrazzi.** Veronica Cybo. — La battaglia di Benevento.
151. **Bettòli.** Giacomo Locampo.
152-53. **Sacchetti.** Entusiasmi.
154-56. **Ouida.** In Maremma.
157. **Halévy.** L'abate Constantin.
158-61. **Capranica.** Papa Sisto.
162. **Feuillet.** La vedova.
163. **Gaboriau.** Il misfatto d'Orcival.
164-66. **Montépin.** Il ventriloquo.
167. **Jarro.** I ladri di cadaveri.
168. **Verga.** Tigre reale.
169. **Monnier.** Novelle napoletane.
170. **Zaccone.** L'onore di Diana.
171. **Ohnet.** Sergio Panine.
172. **Turghenieff.** Racconti russi.
173. **Cherbuliez.** Fattoria della Cornacchia.
174. **Petruccelli della Gattina.** Le notti degli emigrati a Londra.
175. **Claretie.** S. E. il Ministro.
176-77. **Montépin.** La bastarda.
178. **Verne.** Novelle fantastiche.
179-80. **Arnould.** Giovanni senza nome.
181-82. **Zola.** I misteri di Marsiglia.
183. **Montépin.** I delitti dell'ebbrezza.
184. **Montépin.** I delitti del giuoco.
185. **Montépin.** Espiazione.
186. **Féval.** La regina delle spade.
187. **Labacher.** La scritta di sangue.
188. **Conway.** Resuscitata.
189. **Claretie.** La casa vuota.
190. **Montépin.** La casina dei Lillà.
191. **Claretie.** Gli amori di un medico.
192. **Lindau.** Roberto Ashton.
193. **Montépin.** Donna rovina.
194-95. **Pradel.** Il compagno di catena.
196-97. **Collins.** No.
198. **Mary.** Notti di fuoco.
199. **Claretie.** Miss Laura la Saltatrice.
200. **Conway.** Il segreto della neve.
201. **Jarro.** La figlia dell'aria.
202. **Sandeau.** M.lla della Seiglière.
203. **Archinti.** Il lascito del comunardo.
204-5. **Montépin.** S. M. il Denaro.
206-7. **Jarro.** Apparenze.
208. **Gaboriau.** La cartella 113.
209-10. **Montépin.** La morta viva.
211. **Ohnet.** Lisa Fleuron.
212. **Bourget.** Un delitto d'amore.
213. **Busnach e Chabrillat.** La figl del signor Lecocq.
214-215. **Montépin.** Il segreto della contess
216. **Claretie.** Roberto Burat.
217. **Boisgobey.** Il grido del sangue.
218. **Claretie.** L'amante.
219-21. **Montépin.** L'impiccato.
222. **Arnould.** Zaira.
223. **Arnould.** Passioni funeste.
224. **Conway.** Un segreto di famiglia.
225. **Marcotti.** Il conte Lucio.
226. **Petruccelli.** Il Re prega.
227. **Bourget.** Andrea Cornelis.
228-29. **Tolstoi.** Anna Karenine.
230-31. **Conway.** Novelle.
232-33. **Montépin.** L'ammagliatrice bion
234. **Verga.** Il marito d'Elena.
235. **Bourget.** Enimma crudele.
236. **Arnould.** La rivincita di Clodoveo
237. **Boisgobey.** I due berretti verdi.
238. **Theuriet.** Elena.
239. **Montépin.** L'amante del marito.
240. **Arnould.** La Brasiliana.
241. **Dostojewski.** Dal sepolcro de' vi
242. **Chavette.** Un notaio in fuga.
243. **Miss Braddon.** Le fila del destin
244. **Ouida.** Affreschi.
245. **Perceval.** Le vivacità di Carmen.
246. **Rovetta.** Tiranni minimi.
247. **Capranica.** Maria Dolores
248. **Jarro.** La polizia del diavolo.
249. **Collins.** Il cattivo genio.
250. **Jarro.** La vita capricciosa.

251. **Montépin.** Il marchese d'Espinchal.
252. **Bourget.** Menzogne.
253. **Cordelia.** Vita intima.
254-55. **Roosevelt.** La regina del rame.
256. **Montépin.** Un fiore all'incanto.
257. **Gallina.** Gli occhi del cuore.
258. **Jarro.** L'istrione.
259-60. **Claretie.** La commediante.
261. **Verne.** Il giro del mondo in 80 giorni.
262. **D'Aste.** Mercede.
263-64. **Malot.** Il dottor Claudio.
265. **Bouvier.** Madamigella Olimpia.
266-67. **Claretie.** I Moscardini.
268. **Delpit.** Teresina.
270. **Montépin.** Il compare Leroux.
271. **Sand.** Mauprat.
272. **Maizeroy.** Piccola regina.
273. **Vassallo.** Diana ricattatrice.
274. **Grandi** (Orazio). Macchiette e Novelle.
275. **Boisgobey.** L'orologio di Rosina.
276. **Werner.** San Michele.
277. **Montépin.** L'ultimo dei Courtenay.
278. **Turghenieff.** Fumo.
279-80. **Richebourg.** L'idiota.
281. **Richebourg.** Redenzione.
282. **Pont-Jest.** Le colpe di un angelo.
283. **Montépin.** Una passione.
284. **Jarro.** La duchessa di Nala.
285. **Bourget.** L'irreparabile.
286. **Theuriet,** Un'ondina; Claudio Blouet.
287. **Gaboriau.** Amori d'un'avvelenatrice.
288-90. **Dostojewski.** Il delitto e il castigo.
291. **Dumas** (figlio). La signora dalle perle.
292-93. **Gonzales** (E.). Le due favorite.
294. **Delpit.** Il padre di Marziale.
295. **Méry.** Un delitto ignorato.
296. **Gonzales.** (E.). Vendicatore del marito.
297. **Barrili.** Come un sogno.
298. **Vincent.** Il cugino Lorenzo.
299. **Barrili.** L'olmo e l'edera.
300-1. **Barrili.** Cuor di ferro e cuor d'oro.
302. **Reybaud.** Il bandito del Varo.
303. **Montépin.** I fanti di cuori.
304. **Zola.** Il voto d'una morta.
305. **Houssaye.** Diane e Veneri.
306. **Montépin.** Due amiche di S.-Denis.
307. **Olga** (princ.). Vita galante in Russia.
308. **Lindau.** Ragazze povere.
309. **Boccardi.** Morgana.
310. **Richebourg.** 40,000 franchi di dote.
311. **Maupassant.** Forte come la morte.
312. **Boccardi.** Ebbrezza mortale.
313-14. **Gonzales** (E.). La strega d'amore.
315. **Delpit.** Appassionatamente,
316. **Junghaus.** La fanciulla americana.
317. **Claretie.** La fuggitiva.
318. **Friedmann.** Due matrimonii.
319. **Azeglio.** Ettore Fieramosca.
320. **De Roberto.** Documenti umani.
321. **De Marchi.** Il cappello del prete.
322. **Claretie.** Michele Berthier.
323. **Licata.** Assab e i Danàchili.
324. **Bellamy.** Nell'anno 2000.
325. **Bourget.** Il discepolo.
326. **Collins.** L'eredità di Caino.
327. **Tolstoi.** La sonata a Kreutzer.
328. **Rod.** Il senso della vita.
329. **Boisgobey.** L'avvelenatore.
330. **Feuillet.** Il signor di Camors.
331. **Pont-Jest.** L'eredità di Satana.
332. **Barrili.** Le confess. di Fra Gualberto.
333-34. **Zola.** Il Denaro.
335. **Dostojewski.** Povera gente.
336. **Perodi.** Spostati.
337. **Marcotti.** Rosignola.
338-41. **Tolstoi.** La Guerra e la Pace.
342. **Barrili.** Castel Gavone.
343. **Erckmann-Chatrian.** L'amico Fritz.
344. **Arnould.** La bella nantese.
345. **Polko.** Lontani!
346. **Salvestri.** Lire 1,70.
347. **Miss Braddon.** Per la fama.
348. **Werner.** Il fiore della felicità.
349. **Marcotti.** I dragoni di Savoia.
350. **Caccianiga.** Il dolce far niente.
351. **Barrili.** Il tesoro di Golconda.
352. **Ciàmpoli.** Trecce nere.
353. **Barrili.** L'XI comandamento.
354. **Miss Wood.** Nel Labirinto.
355. **Martini.** Peccato e penitenza.
356. **Erckmann-Chatrian.** I Rantzau.
357. **Ohnet.** Debito d'odio.
358. **Barrili.** Santa Cecilia.
359-60. **De Amicis.** Romanzo d'un maestro.
361. **Maizeroy.** L'adorata.
362-63. **Zola.** La Terra.
364. **Barrili.** Il Biancospino.
365. **Norsa.** Madonnina.
366. **Belot.** Sete d'amore.
367. **Barrili.** Capitan Dodèro.
368-69. **Zola.** La Guerra (la Débâcle).
370. **Richter.** Dopo la vittoria del socialismo.
371. **Boisgobey.** La canaglia di Parigi.
372. **Mercedes.** Marcello d'Agliano.
373. **Malot.** Il luogotenente Bonnet.
374. **Carboni.** Cristoforo Colombo nel teatro.
375. **Gréville.** Clairefontaine.
376. **Zena** (Remigio). La bocca del lupo.
377. **Mary.** La famiglia Danglard.
378. **Caccianiga.** Brava gente.
379. **Gréville.** Nania.
380. **Richet** (Carlo). Fra cent'anni.
381. **Caccianiga.** La famiglia Bonifazio.
382. **Sudermann.** La fata del dolore.
383-84. **Negri** (Gaetano). George Eliot.
385. **Shakespeare.** Falstaff.
386-87. **Zola** (E.). Germinal.
388. **Claretie.** Troppo bello! (Puyjoli).
389. **Claretie.** Il 9 termidoro.
390. **Werner.** Fiamme.
391-92. **Barrili.** I Rossi e i Neri.
393. **Gualdo.** Decadenza.
394. **Miss Braddon.** Verrà il giorno.
395-96. **Mario.** Vita di Garibaldi.
397. **Bettòli.** La nipote di don Gregorio.
398. **Montépin.** L'avventuriero.
399-400. **Arnould.** La figlia del giudice d'istruzione.
401. **Barrili.** Semiramide.
402. **Barrili.** La donna di picche.
403. **Malot.** Un buon affare.
404-5. **Braddon.** La zampa del diavolo
406. **Rider Haggard** Jess
407. **Claretie.** Maddalena Bertin.
408. **Cordelia.** Casa altrui.
409. **Boisgobey.** La casa maledetta.
410. **Corelli** (Maria). Vendetta.
411. **Fava.** Rinascimento.
412. **Perodi.** Il principe della Marsigliana.
413. **Rossi.** Un italiano in America.
414. **Sudermann.** Il Ponte del Gatto.
415. **Tolstoi.** Ultime novelle. Piaceri viziosi.

416. **Fava.** La discesa di Annibale.
417. **Gualdo.** Un matrimonio eccentrico.
418-20. **Capranica.** Re Manfredi.
421. **Caccianiga.** Il roccolo di Sant'Alipio.
422. **Savage.** Una moglie d'occasione.
423. **Placci.** Un furto.
424. **Zola.** Vita d'artista.
425. **Goncourt.** La Faustin.
426. **Werner.** Reietto e redento.
427-28. **Boisgobey.** Il delitto dell'Opéra.
429. **Galytzin** (Principe). Il Rublo.
430-31. **Zola.** Il dottor Pascal.
432. **Ohnet.** Il diritto dei figli.
433. **Zola.** Il Sogno.
434. **Gréville.** Maritiamo la figlia.
435. **Bouvier.** Il signor Trumeau.
436-37. **Arnould.** Zoè.
438. **Castelnuovo.** Reminiscenze.
439. **Perodi.** Suor Lodovica.
440-41. **Mérouvel.** Priva di nome.
442. **Jarro.** La Principessa.
443. **Falconer.** Mademoiselle Ixe.
444. **Malot.** Milioni e vergogne.
445. **Werner.** Via aperta.
446-47. **De Amicis.** Gli Amici.
448. **Tolstoi.** I Cosacchi.
449. **De Lollis.** Vita di Cristoforo Colombo.
450. **Ohnet.** Vecchi rancori.
451. **Boito.** Storielle vane.
452. **Goncourt.** Carina.
453. **Alt.** O uccidere o morire.
454. **Grandi.** Destino.
455. **Zaccone.** Bianchina.
456. **Barrili.** Val d'Olivi.
457. **Meyer.** Giorgio Jenatsch.
458. **Tolstoi.** Padrone e servitore.
459-60. **Barrili.** La Montanara.
461. **Vassallo.** La signora Cagliostro.
462. **Castelnuovo.** L'on Paolo Leonforte.
463-64. **Richebourg.** Innamorate di Parigi.
465. **Maupassant.** Bel-Ami.
466-67. **Bersezio.** Aristocrazia.
468. **Werner.** Vineta.
469. **Stepniak.** La Russia sotterranea.
470. **Galytzin** (Principe). Senz'amore.
471. **Castelnuovo.** Prima di partire.
472. **Biagi.** Aneddoti letterari.
473, **Rod.** Vita di Michele Teissier.
474. **Werner.** Catene infrante.
475. **Cordelia.** Il mio delitto.
476. **Arnould.** Un punto nero.
477. **Arnould.** Un genero.
478. **Caccianiga.** Villa Ortensia.
479-80. **Massari.** Vita di Vittorio Emanuele.
481. **Faldella.** La contessa de Ritz.
482. **Ohnet.** La signora vestita di grigio.
483. **Rod.** Seconda vita di Michele Teissier.
484. **Ohnet.** L'indomani degli amori.
485. **Lacroma.** La Modella; Formosa.
486. **Cordelia.** Per vendetta.
487. **Galytzin** (Principe). Il contagio.
488. **Castelnuovo.** In balia del vento.
489. **Barrili.** Rosa di Gerico.
490. **Arnould.** La bella Giulia.
491. **Barrili.** La Sirena.
492. **Ebers.** Homo sum.
493. **Maupassant.** Una vita.
494-95. **Mérouvel.** Febbre d'oro.
496. **De Castro.** Principio di secolo.
497. **Lioy.** Notte e ombra.
498-99. **Mérouvel.** L'inferno di Parigi.
500. **Arnould.** La vergine vedova.
501. **Werner.** Verso l'altare.
502. **Boccardi.** Il peccato di Loreta.
503. **Werner.** Buona fortuna!
504. **Rovetta.** Il processo Montegù.
505-6. **Werner.** Fata Morgana.
507. **Galdòs.** Donna Perfetta.
508. **Di Giorgi.** La prima donna.
509. **Werner.** A caro prezzo.
510-11. **Suttner** (Berta de). Abbasso le armi.
512. **Maupassant.** Racconti e Novelle.
513. **Berthet.** La tabaccaia.
514. **Maupassant.** Casa Tellier.
515. **Hâlévy.** Grillina (Criquette).
516. **Castelnuovo.** Filippo Bussini, juniore.
517. **Oriani.** La disfatta.
518. **Ferruggia.** Il fascino.
519-20. **Manetty.** Il tradimento del Capitano.
521. **Barrili.** Galatea.
522. **Rider Haggard.** Beatrice.
523-24. **Crawford** (F. M.). Saracinesca.
525. **Mérouvel** (C.). L'amante del ministro.
526. **Placci** (C.). Mondo mondano.
527. **Margueritte** (P.). La tormenta.
528. **Werner.** Messaggieri di primavera.
529. **Bulwer.** La razza futura.
530. **Boisgobey.** Albergo nobile Rosa
531. **Zola.** Maddalena Ferat.
532. **Rovetta.** Novelle.
533. **Montépin.** Il segreto del Titano.
534-35. **Zola**, le sue Lettere ed Articoli e il suo processo per l'affare Dreyfus.
536. **Mérouvel.** La signora Marchesa.
537. **Arnould.** Dieci milioni di eredità.
538. **Arnould.** La figlia del pazzo.
539. **Mérouvel.** La figlioccia della duchessa.
540. **Roberts.** Il segreto della marchesa.
541. **Ohnet.** Il curato di Favières.
542. **Vassallo.** Guerra in tempo di bagni.
543-44. **Mérouvel.** Vedova dai 100 milioni.
545. **Verga.** Ricordi del capitano d'Arce.
546. **Berthet.** Il delitto di Pierrefitte.
547. **Ciàmpoli.** Il barone di San Giorgio.
548. **Malot.** Paolina.
549. **Gréville.** Amore che uccide.
550-52. **Nievo** (Ippolito). Le confessioni di un ottuagenario.
553. **Boito.** Senso, nuove storielle vane.
554. **Werner.** La fata delle Alpi.
555. **Castelar.** Storia di un cuore.
556. **Wachenhusen.** L'Inesorabile.
557. **Conway.** Vivo o morto.
558-59. **Crawford.** Sant'Ilario.
560. **Albertazzi.** Ora e sempre.
561. **Moeller.** Oro e onore.
562. **Jòkai.** Amato fino al patibolo.
563. **Fleres.** L'anello.
564-65. **Rider Haggard.** Popolo della nebbia.
566. **Loti** (Pierre). Mio fratello Ivo.
567. **De Roberto** (F.). Una pagina della storia dell'amore.
568-69. **Boisgobey.** Cuor leggero.
570. **Sudermann.** Fratelli e sorelle.
571. **Pratesi.** Le Perfidie del Caso.
572. **Boisgobey.** Maria.
573. **Wagner.** Sotto la bandiera dei boeri.
574. **De Amicis.** Ricordi di Parigi.
575. **Kraszewski.** Sulla Sprea.
576-77. **Crawford.** Don Orsino
578. **Marcotti.** Il Montenegro e le sue donne.
579. **Sienkiewicz** (E). Quo vadis?
580. **Turghenieff** (I.). Una nidiata di Gentiluomini.
581. **Theuriet** (A.). Amor d'autunno.
582. **Mérouvel** (C.). Teresa Valignat.
583. **Gréville** (E.). Il voto di Nadia.
584. **Bouvier** (A.). Discordia coniugale.


LIBRARY
MAR
9
1979
UNIVERSITY
OF TORONTO